COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA

Presso Gaetano Romagnoli

LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

1874.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

FRANCISCI PETRARCHAE

DE VIRIS ILLUSTRIBUS VITAE

NUNC PRIMO

EX CODD. URATISLAVIENSI, VATICANO AC PATAVINO

IN LUCEM EDITAE

CURA

ALOYSII RAZZOLINI

Vol. I.

BONONIAE
APUD CAJETANUM ROMAGNOLI

1874

LE VITE

DEGLI

UOMINI ILLUSTRI

DI FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATE

DA DONATO DEGLI ALBANZANI DA PRATOVECCHIO

ora per la prima volta messe in luce
secondo un Codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca

PER CURA

DI LUIGI RAZZOLINI

Vol. I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1874

AGLI ONOREVOLI MAGISTRATI

DEI COMUNI DI PADOVA E D' ARQUÀ

Signori Onorandissimi,

La R. Commissione, deputata alla pubblicazione de' testi di lingua, che il Governo Italiano sostiene e protegge, non poteva nè doveva starsene fredda e inoperosa spettatrice alle feste procurate da cotesti Eccelsi Municipii nella faustissima occorrenza dell' Anniversario del Principe de' **Lirici Italiani.** Egli è dunque per questo, che noi affidammo ad uno de' molti nostri benemeriti e solerti Colleghi la cura di allestire per la stampa le **Vite degli Uomini Illustri** di quel Grande, secondo l' aurea traduzione fatta nel secolo XIV da Maestro Donato degli Albanzani da Prato-

vecchio nel Casentino, con a fronte, per maggiore pregio dell' opera, eziandio il testo originale latino, che tutto di seguito vede qui per la prima volta la luce.

Ora per dare vie più lustro e ornamento a questa nostra pubblicazione, ragionevolmente divisammo d' intitolarla a Voi, **Degnissimi Rappresentanti** sì nobile e bel Paese! a Voi, ne' cui valorosi petti, del pari che la dottrina, albergano caldo amor patrio, generosità d' animo e altezza di squisito sentire per tutto ciò che ridondar possa a vantaggiare le glorie della Nazione.

L' Opera che noi ora abbiamo il vanto di offerirvi, fu allestita, per nostro avviso, con sì fatta perizia, con tanta diligenza e con sì grande assennatezza, che molto guadagno tornar ne debbe alle nostre lettere ed assai onoranza al valentissimo illustratore; e (ci sia pur conceduto il dirlo) eziandio alla Commissione a cui Egli appartiene. Quante cure usasse, quanto zelo e quante sollecitudini, noi non imprendiamo ora a descrivere, stante che parrebbeci intempestivo: chi voglia, potrà agevolmente convincersene di per sè stesso.

Siate adunque cortesi, o Signori, di far buon viso a questa offerta, che a Voi per ogni ragion si dovea, ed abbiatela per una prova incontrastabile della molta stima che ci pregiamo di testificarvi.

Bologna, 18 Luglio, 1874.

PER LA COMMISSIONE

Il Presidente

FRANCESCO ZAMBRINI.

AI LETTORI

LUIGI RAZZOLINI

I.

Sembra incredibile che la presente opera originale delle Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca sia rimasta sino ai nostri giorni sepolta tra la polvere delle Biblioteche, e che nel volgere di oltre cinque secoli da che fu scritta, una mano pietosa non abbia tolto dall' oblivione un lavoro, che fu la principale tenerezza del celebratissimo Cantore di Laura. Ei lo rammenta in più luoghi delle sue opere, e lo careggia siccome il frutto più prezioso della divina sua mente. Ecco infatti come ne discorre in una sua invettiva contro un medicastro: « Scrivo degli Uomini Illustri (1), e non osando io di parlare di questo libro, ne daranno giudizio i

(1) Vedi « *Francisci Petrarchae Opera. Basileae, per Sebastianum Henricpetri,* 1581.

lettori; fo parola solamente della materia, che è lavoro grande senza dubbio, e di molte vigilie; nè ivi si tratta di medici, di poeti o di filosofi; ma di quelli bensì che fiorirono per valore guerresco, per grande amore alla cosa pubblica, e che conseguirono gloria per illustri fatti ». E nel Dialogo terzo del suo libro *De Contemptu mundi*, laddove S. Agostino lo rimprovera del soverchio amore alla gloria, introduce il Santo a parlargli così: « Per tramandare i tuoi pensieri ai tempi più lontani, ti venne voglia di conseguir fama presso i posteri; e perciò dandoti a scrivere cose di maggior conto, incominciasti il libro delle Storie dal re Romolo a Tito Cesare, opera immensa e richiedente lunghissimo tempo e lavoro: ed eri talmente solleticato dalla gloria, che, non per anche condottolo a termine, con poetico naviglio valicasti in Affrica. Ed ora sei con tanta diligenza occupato anche nei libri dell' Affrica, che spendi tutta la vita in queste due cure; e scrivendo degli altri, dimentichi te stesso. Non sai tu che la morte ti potrebbe levar di mano la stanca penna senza lasciarti compiere i due lavori; e che mentre ti arrapini a battere una doppia via in cerca di smodata gloria, potresti non venire a capo nè dell' una, nè dell' altra? » Ed infine così ragiona con l' amico Lelio, nel renderlo consapevole che l' imperatore Carlo IV desiderava la dedica di qualche suo scritto.

« Appena che io seppi che Cesare bramava di avere alcuno de' miei opuscoli, promisi di dedicargli il libro degli Uomini illustri, e lo assicurai che era terminato; ma che ancora aveva bisogno di tempo e d' ozio, essendo di ragione che a tanto lavoro si conceda spazio, perocchè le cose grandi male si spiegano in tempo ristretto. »

Un' opera tanto dall' autore prediletta non solo fu lasciata da parte con inesplicabile non curanza, ma fu anche dimenticata dai posteri. I più accurati bibliografi o non ne parlarono, o ne trattarono confusamente scambiandola con l' Epitome di queste Vite, che dettata negli ultimi anni del Petrarca, e lasciata da lui incompiuta per morte, fu proseguita e condotta a termine da Lombardo dalla Seta suo amico e discepolo. Il primo a diradarne le tenebre fu il benemerito Dottor Domenico Rossetti di Scander (1), che coi lumi della più sana critica mise in voce quest' opera affatto dimenticata, ne discoprì i Codici, e provò con invincibili argomenti che tutte le Vite degli Uomini Illustri, in numero di trentuna, da Romolo a Cesare inclusive, per la uniformità dello stile appartengono indubbiamente al Petrarca; assicurò che nello scriverle si attenne

(1) Vedi « *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliografica, ecc. del Dottore Domenico Rossetti. Trieste*, 1828. »

all' ordine cronologico, e fece toccar con mano che mal si appongono coloro che la dicono opera lasciata incompiuta, e condotta poi a termine da altra penna. Dopo i più accurati e laboriosi studi egli aveva divisato di metterla per la prima volta alla luce; ma la morte gl' impedì d' incarnare il concepito disegno, e lasciò ad altri l' eredità de' suoi affetti in onoranza del suo Autore. Ed il primo a profittarne fu C. E. Cristiano Schneider, professore di filologia e di letteratura antica nella Università di Breslavia (1), che rivendicò al Petrarca e rimise in luce la Vita di Cesare, sino allora attribuita a G. Celso e già impressa nel secolo XV, col corredo di molte varianti desunte da un prezioso Codice di Amburgo. Vedute le buone accoglienze fatte dai dotti al suo accuratissimo lavoro, si decise di dare per la prima volta, a più riprese (2), le altre Vite originali, da Romolo a Porcio Catone inclusive, che tante si contengono in un prezioso Codice di quella Università, nella occasione in cui festeggiavasi il giorno natalizio del suo re Federigo Guglielmo III; ma in questa pubblicazione si attenne scrupolosamente alla grafìa del Codice conser-

(1) *Francisci Petrarchae Historia Julii Caesaris* cura C. E. Chr. Schneider Litt. Ant. Prof. Vratisl. Lipsiae, 1827.

(2) Francisci Petrarchae De Viris Illustribus libri nondum editi. Vratislaviae, 1829-1831-1833-1834.

vandone i nessi e le abbreviature; cosicchè può dirsi una preparazione per chi poi s' accingesse a mettere in pubblico tutte le Vite. Dettero da ultimo belle prove del loro valore i miei colleghi Ab. Luigi Barbieri e Prof. Pietro Ferrato; il primo (1) nel darci le Vite de' primi tre Re di Roma col sussidio di due Codici Parmensi, ed il secondo esibendoci le due brevi Vite di C. Dentato (2) e di Fabricio Lucinio dietro la scorta dei Codici Parmense e Veneto dei conti Donà. Ecco detto in succinto ciò che in questo proposito si fece da altri: ora mi conviene dar conto dell' opera mia.

(1) La Vita di Romolo composta in latino da Francesco Petrarca col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di Maestro Donato da Pratovecchio, edizione procurata da Luigi Barbieri. Bologna, 1862. — Le Vite di Numa e T. Ostilio, testo Latino di Francesco Petrarca e Toscano di M. Donato da Pratovecchio per cura e studio di Luigi Barbieri. Bologna, 1863.

(2) Le Vite di F. C. Dentato e di Fabricio Lucinio composte in Latino da Francesco Petrarca col Volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca di M. Donato da Pratovecchio. Padova, 1870.

II.

Appenachè il benemerito Municipio di Padova con unanimi voti ebbe decretato di commemorare solennemente il quinto Centenario dalla morte del Petrarca, pensai che non si potrebbe fare maggiore onore alla memoria di quel grande che di pubblicare in questa faustissima occasione l' opera *De Viris Illustribus* rimasta sinora inedita, e di metterle a fronte il volgarizzamento di Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino, citato sopra Codici dagli Accademici della Crusca per essere le due edizioni che si conoscono oltremodo scorrette. Mi scoraggiava non poco l' ardua impresa di dover mettere in luce pel primo quest' opera, traendola da Codici di lettera difficile e mal sicura (e chi s' intende di paleografia me ne darà ragione); ma stimolato dalle vive sollecitudini di molti amici, e specialmente dal passionatissimo cultore de' buoni studi Prof. Pietro Ferrato, mi accinsi alacremente al lavoro. Feci diligentissime indagini dei Codici contenenti sì le une che l' altro; e dopo mature considerazioni, dei latini prescelsi il Breslaviese, il Vaticano e il Padovano, e degl' italiani il Codice Laurenziano segnato di N. 9, Pluteo 61, citato dai nuovi Accademici della Crusca, giacchè ora può dirsi certamente perduto il Codice di Piero

del Nero, che poi passò alla libreria Guadagni, e che sino dal 1738 vi mancava, citato già dai primi compilatori del Vocabolario. In alcuni passi dubbi mi ha giovato assaissimo un Codice Veneto di appartenenza dei Conti Donà dalle Rose di ottima e sicura lezione, che ottenni in grazia per la valevole mediazione del prelodato mio amico e collega Ferrato. Per la Vita di Cesare mi attenni all' accuratissima edizione di Schneider. Consultai altresì le due antiche stampe del Volgarizzamento: la prima pressochè introvabile fatta in Polliano, presso Verona, per Felice Antiquario e Innocenzo Ziletti nel 1476; la seconda, alquanto rara, eseguita in Venezia per Gregorio de' Gregori nel 1527, che fortunatamente trovansi nella mia biblioteca. Ecco la minuta descrizione che dà dei Codici da me adoperati il ch. Rossetti.

» Il Codice della imperiale biblioteca della Università di Breslavia è cartaceo, ed è segnato di M IV. F. 61. in foglio, di antica legatura in tavola. Ha carte 114 numerate, mancandovi la quarantesima prima e le seguenti fino inclusivamente alla quarantesima ottava. Questa lacuna di otto carte è nella Vita di Scipione Affricano, di cui manca circa la metà (1). Nella prima carta

(1) Questa grande lacuna, che ho avuto in sorte di poter riempire mercè la scoperta da me fatta del Codice Padovano, incomincia al verso 10 della pag. 500 di questa

di fronte alla tavola della legatura del libro trovasi l' indice generale tanto delle Vite degli Uomini Illustri, quanto di altri opuscoli contenuti nel Codice. Oltre alla enunciata lacuna in questo Codice manca la Prefazione, la Vita di Cesare, quantunque sia annunziata nell' indice, e le Vite di Flaminio, di Scipione Asiatico, di Scipione Nasica, di P. Emilio, di Cecilio Metello, di Scipione Emiliano, di G. Mario, di Gn. Pompeo, di Cesare Ottaviano, di Fl. Vespasiano, di Tito e di Traiano. Le iniziali sono alquanto arabescate a rosso e azurro ». Noi ci siamo serviti principalmente di questo Codice per la nostra stampa.

Il Codice Vaticano segnato di N. 4523 è membranaceo, in foglio, di 176 carte, di carattere semigotico difficile, e di dura ortografia. Ha le iniziali miniate. Non v' è data, nè nome dell' amanuense; la forma però della scrittura accenna l' epoca tra il 1350 e il 1400. V' è la prefazione *Illustres quosdam viros*. È riempita la lacuna del Codice Breslaviese nella Vita di Scipione Affricano, ma non corrisponde per niente col Volgarizzamento, essendo più larga e più diffusa la narrazione. Questo è il solo Codice sinora conosciuto che contiene tutte le trentuna Vite del

mia edizione dopo le parole *punitis defectionis auctoribus*... e cessa alla fine della pag. 592 con le parole *nulla causa ulterius impellente* | *complexi sunt*.

Petrarca, e le quattro ultime di Lombardo dalla Seta ». Noi ci valemmo di questo Codice per la Prefazione, e per le rammentate Vite, che mancano nel Codice Breslaviese.

Il Codice della Università di Padova è in bellissima pergamena in forma di foglio non grande, ed è composto di 104 carte non numerate, oltre alle due carte di risguardo scritte esse pure, ma di altra mano e per altro soggetto, non essendo che un foglio cavato da altro manoscritto. In quella però di queste due carte, che sta in fine del Codice, trovasi nel margine scritto a carattere minuto l' indice delle sole 24 Vite che vi si contengono, da Romolo a Cesare colla giunta « *et sic sunt vitae 24* ». I caratteri sono abbastanza belli e nitidi, piuttosto grossi; con sufficiente interpunzione e discrete abbreviature; e possono tenersi del Secolo XV. Le iniziali sono per lo più miniate, e nei margini leggonsi frequenti postille, ma tutte di poco conto. Questo preziosissimo Codice è l' unico conosciuto sinora, che riempia la nota lacuna nella Vita di Scipione Affricano, e combina a capello col Volgarizzamento di Donato. Noi che avemmo la fortuna di fare questa scoperta, abbiamo fedelmente trascritta questa parte di Vita, e l' abbiamo inserita nella nostra edizione.

Il Codice Laurenziano del Volgarizzamento, segnato di N. 9, Pluteo 61, è cartaceo, e di carte

465, di carattere grande e facile, con iniziali miniate e titoli rossi. Fu terminato di scrivere il 25 Aprile 1398, un anno dopo soltanto che Donato diè fuori il suo Volgarizzamento; giacchè si sa che lo fece per far servizio a Niccolò d' Alberto d' Este marchese di Ferrara, di cui fu maestro, e glielo mandò in dono nel 1397 per le sue nozze con Giliola di Francesco Novello, nipote dell' altro Francesco da Carrara, a cui il Petrarca volle dedicata l' opera sua originale (1). Questo preziosissimo Codice sincrono è di grande autorità, perchè in mancanza dell' autografo, forse perduto, è da ritenersi di lezione la più sicura ed intatta.

Ho poi stimato inutile di riportare a piè di pagina le varianti dei Codici, perocchè dovendo l' originale latino servire come d' interpretazione al Volgarizzamento, che avevasi finora deturpato e guasto nelle stampe di Polliano e di Venezia, ho preferita ed accettata quella lezione che ad esso era conforme, siccome la vera.

Con queste norme ho condotto la mia edizione, tenendo sempre a confronto il volgarizzamento coll' originale latino. Così ho potuto discoprire ed emendare moltissimi falli, in cui caddero i passati Accademici della Crusca, come potrà riscontrarsi dalla Tavola degli Esempi che trovasi

(1) V. Rossetti, Opera citata, pag. 232.

a piè dei volumi, alla quale va dietro un' altra delle Voci e Maniere di Dire non registrate sinora nel Vocabolario, o mancanti dei dovuti esempi.

Ora toccherò brevemente del fine che si propose l' Autore nel distendere queste Vite, del tempo in cui le pubblicò, e dei pregi di esse.

III.

Per dar risalto al merito di quest' opera mi convien descrivere lo stato morale, letterario e civile dei tempi in cui nacque e crebbe il Petrarca. La più cruda barbarie dominava tirannicamente nel Secolo XIII, le antiche lettere erano avvolte in densissime tenebre, e le idee della virtù e del vero eroismo erano in quei tempi miserandi egualmente offuscate e sconvolte. Costantinopoli che per secoli era stata la reggia de' buoni studi, devastata dagl' incendi e dal ferro dei crociati, piangeva i preziosi monumenti dell' antichità, già delizie dei dotti, or consunti dal fuoco, conculcati e dispersi. L' Italia nostra, lacerata dovunque da guerre e da sommosse, più che la patria di Livio e di Tacito, l' avresti detta la cuna di Marte. Esposta alle funeste fazioni dei grandi vedeva angariare con ogni maniera di soprusi il popolo perseguitato ed oppresso. Vindice

della giustizia nessuno; le stragi, le rapine, gl' incendii si commettevano impunemente, e pareva che la Religione e l' Umanità fossero sbandite. Stavano aperte le Accademie; ma in esse da molti anni non si curavano più gli scritti degli antichi Romani, ed era messa in deriso la purità e l' eleganza di quell' aurea lingua. Non mancavano però uomini dotti, ma gli strani loro studi impedivano lo svolgersi del libero pensiero, ed era estinto quello ardente amore alle lettere, senza il quale non possono sussistere, nè prender vigore. In questo stato di cose, disprezzate dovunque le letterarie discipline, tutti si dedicavano agli studi filosofici, ma le assurde loro dottrine consistevano unicamente in un ammasso di fole inutili e di ridicole questioni. Ad esempio degli Arabi avevano il primato l'Astrologia, l'Alchimia e le altre arti magiche: l' autorità di Averroe era a guisa dell' oracolo di Delfo, e con barbara e sozza lingua si giurava in quella. I pochi avventurati che prendevano in amore e coltivavano le umane lettere e la storia, o erano riputati più inerti degli asinelli d'Arcadia, o avevano voce di empii o di pericolosi (testimone il Petrarca), o da non potersene guardare abbastanza.

Da questo quadro, che a piccoli tratti ho delineato, si può facilmente argomentare quanto la depravazione dell' ignoranza dei popoli e del sistema politico d' allora avessero alterati tutti i

principii della morale sociale. A rilevare la umanità dalla secolare bassezza, e a squoterne le assiderate fibre, era necessario proporre modelli di magnanimità e di vera grandezza. E vi riuscì mirabilmente il Petrarca con l' opera delle Vite degli Uomini Illustri; perocchè proponendo ai suoi contemporanei i più begli esempi di onestà, di rettitudine, e tutto ciò che fosse degno d' imitazione e di lode, fu salutato come il rigeneratore della storia antica, della civiltà e delle buone lettere dopo tanti secoli di barbarie. Per ottener questo intento propose ai reggitori dei popoli la sapienza di Numa, che con ottime leggi religiose e civili provvide alla felicità di Roma: mise in bella mostra la carità di Bruto, fondatore della libertà della patria, cui salvò dalla tirannide di Tarquinio, e la integrità di Fabrizio, che non si lasciò solleticare dall' ingordigia dell' oro a tradirla. Mostrò la magnanimità di Decio, che sacrificava il figlio inviandolo tra le armate schiere dei nemici; la continenza e la modestia di Fabio; la parsimonia di Curio; la costanza di Regolo, le di cui membra poterono essere straziate dalla ferocia del prepotente nemico, ma l' animo invitto non fu guadagnato mai. Predicò le glorie dei due campioni di guerra, Gn. e P. Scipioni, che per aver fatto fronte alla superbia cartaginese ed averne fiaccata la potenza, l' uno e l' altro si meritò il famoso titolo di Affricano. A imitazione

di senno civile propose ad esempio un Catone. Finalmente narrò a lungo per quali gradi Giulio Cesare pervenne all' impero; e come, dopo aver vinti tutti i nemici della patria e della libertà, volle alla perfine farsene vincitore e padrone. Così mettendo sott' occhio alla società disfatta de' tempi suoi per quali uomini la potenza romana sorse, stette e si mantenne, la risvegliò dal sonno dei vizi e l' accese a virtù. Descritte con rigoroso ordine cronologico le Vite di quegli uomini grandi, le di cui geste costituiscono tutto il filo e la sostanza della storia che egli volle trattare da Romolo a Cesare, le propose ad imitazione universale, e dedicolle a Francesco da Carrara, allorchè nel 1350 (1) fu assunto al governo di Padova, in benemerenza degli onori ricevuti da lui e da Jacopo suo padre protettore caldissimo degli uomini di lettere.

Se adunque il Petrarca con la Vita di Cesare compì quel ciclo importante ed imitabile della storia romana che si era prefisso, e perchè Lombardo dalla Seta compose, come a seguito e a termine dell' opera, le quattro Vite che vengono dopo? A questa domanda facile è la risposta. Il giovine principe Francesco da Carrara aveva fatti dipingere ad ornamento della sua reggia i ritratti degli uomini grandi descritti nella maggior opera;

(1) V. Rossetti, Opera citata, pag. 40.

e perchè vi rimaneva luogo anche per altri, vi fece aggiungere quei di Ottaviano, di Tito, di Vespasiano e di Traiano: e desiderando che fossero illustrati commise al Petrarca nell' ultimo anno della sua vita di far l' epitome dell' opera grande, terminata e dedicata a lui venti anni innanzi. Ei distese tredici sole biografie terminando con quella di Fabrizio perchè gli mancò la vita; e Lombardo continuò poi sino alla fine. Or siccome nell' opera grande non si trovavano le Vite dei quattro nominati imperatori (e non doveva scriverle il Petrarca perchè non entravano nel suo concetto), i cui ritratti, come abbiam detto, erano stati dipinti nelle stanze del Principe, Lombardo pensò di aggiungerle come a compimento dell' opera grande. Di qui ha origine il falso supposto che il Petrarca lasciasse il suo lavoro incompiuto.

Terminerò questo proemio col riportare il giudizio che il prelodato Rossetti dà dello stile e del merito letterario di queste Vite, perchè parmi che ei dia nel segno, nè possa scriversene diversamente. « Se alla latinità del Petrarca manca il pregio del classicismo, ne ha ella un altro che può tenerne a qualche modo le veci: quello della originalità. Lo stile del Petrarca non è una, sia felice sia infelice, imitazione di quello di chicchessia; egli è tutto ed affatto suo proprio. Ha un tal che di energia, di concentrazione e di deco-

rosa semplicità, che se dapprima non soddisfa ed imbarazza alquanto il lettore, lo tiene attento di poi e finisce con cattivarsene la mente, e col lasciarle di che pensare sulle cose e sulle sentenze lettevi. La nobiltà dei sentimenti, la solidità e la moralità delle massime, e la costante tendenza alla gloria e alla libertà della patria, che sono gli ornamenti più veri delle storiche narrazioni, abbondano in queste biografie. I fatti narrati vi si veggono trascelti e condotti da sana critica, e senza che vi si vegga traccia dei tanti pregiudizi e della crudelità dei tempi, nei quali l' Autore scriveva. Il suo modo ingenuo e sicuro di vedere e di giudicare de' grandi avvenimenti politici e militari, somministra sempre maggiore argomento di conferma della sincerità di que' suoi sentimenti, per i quali tanto si levò al di sopra di tutti, o non rimase almeno al di sotto di alcuno de' suoi contemporanei. Se tali qualità, che credo doversi concedere a quest' opera del Petrarca, vengono insieme considerate, dovrà vederlesi assicurato un intrinseco e durevole valore, per cui la mancanza di classica latinità, la frequenza e la freddezza di rettoriche maniere, e il desiderio di quella profondità e finezza che a una perfetta biografia sono indispensabili, sono tanto più condonabili, quanto che sono difetti del tempo, anzichè dell' Autore. Lo stile poi di Lombardo è tanto diverso da quello del Petrarca, quanto è lo stile conciso, energico,

intero, sentenzioso, e il prolisso, snervato, rotto, pedestre. Nelle quattro ultime Vite che sole appartengono al continuatore, e dove egli parla di sè, troviamo sentimenti affatto privi di quella dignità e nobile modestia, che in quelle del Petrarca si veggono mai sempre preponderare. Le sentenze, le digressioni, la niuna critica di varie circostanze narrate, non che la scarsezza di erudizione, sono i difetti caratteristici delle quattro Vite; laddove nelle altre tutte s' incontrano le contrapposte virtù dello scrittore. »

Fa intanto buon viso, o amico lettore, al presente volume; e presto avrai il secondo, che conterrà i fatti di Cesare.

VITA

DI

FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA DA IGNOTO TRECENTISTA (*)

Petracco figliuolo di Parenzo, cittadino fiorentino disceso d' assai antica ed onesta famiglia (e l' origine loro fu dall' Ancisa, villa presso a Firenze miglia XIIII), uomo prudente ed attivo, e per la repubblica in più gravissimi casi adoperato e sopra le riformagioni di quella per alcun tempo fu scriba; di poi da parzialità contaminato, con molti altri di parte Bianca, di Firenze fu espulso, e mandato in esilio ad Arezzo; dove, alquanto tempo dimorato, ebbe due figliuoli; de' quali il primo ebbe nome Gherardo: e questo fu monaco di Certosa, ed in quella, perseverando con buona fama, sua vita finì; e l' altro fu detto Francesco, di poi Petrarca dal nome del padre cognominato.

(*) Fu pubblicata la prima volta in Roma col Canzoniere nel 1471.

E nacque in questa ultima età del nostro Signore Gesù Cristo M CCCIIII. in calende d' Agosto, in dì di Luna all' aurora. E stette in Arezzo l' anno primo della sua infanzia, e li sei seguenti all' Ancisa sopraddetta, e l' ottavo in Pisa abitò. Ed in questo tempo, mancata al padre la speranza di ritornare in Firenze, se n' andò ad Avignone, dove la corte romana nuovamente era transferita; ed in quella con moralità di costumi e sottigliezza d' ingegno surgendo, e quivi e in Carpentrasso, piccola città ad Avignone propinqua, grammatica, dialettica e rettorica, quanto alla età sua e in tali scuole era possibile, intese. Di poi a Mompelieri, per comandamento del padre, a studiare in leggi quattro anni stette fermo; e da quivi a Bologna; dove, perseverando tre anni, tutto il corpo di ragione civile imprese, giovane, che a gran perfezione sarebbe venuto, se tale studio continuato avesse. Ma, perchè la natura sua a più alte cose era tirata, nascosamente, per reverenza del padre, ogni pensiero di lui era circa gli studii di umanità. Di poi, rivocata la madre dall' esilio, e il padre di questa vita privato, totalmente dalle leggi si tolse; non perchè l' autorità di quelle a lui dispiacesse, ma perchè l' uso di esse dalla malizia degli uomini essere depravato, ed appena senza vizio poterle usare, conoscea; e poscia, a filosofia, ed alle altre arti liberali apertamonte fu dedito. Ed ebbe tanta grazia d' ingegno, che fu il

primo, che questi sublimi studii, lungo tempo caduti in oblivione, revocò alla luce. Ed in questo tempo, già d' anni XXIII, ritornò ad Avignone. E andando il Venerdì Santo, che fu a dì VI di Aprile, per le divozioni (come s' usa), si scontrò nella chiesa di Santa Chiara in una bellissima giovane chiamata Loretta, la quale abitava in un piccolo castello propinquo ad Avignone, e similmente per le indulgenze era venuta; e di lei ardentissimamente s' innamorò; e XXI anni continui, lei vivente, in tale amore stette fermo. Questa poi nelle sue rime Laura per miglior consonanza da lui fu detta. E quantunque gli volse essere data per donna ad instanza di Papa Clemente Sesto, il quale lui singularmente amava concedendogli di tener colla donna i beneficii insieme, nol volse mai consentire; dicendo che il frutto che prendea dell' amore a scrivere, di poi che la cosa amata conseguito avesse, tutto si perderia. Ed in questo tempo la prima parte de' sonetti e canzoni morali in laude delle sue bellezze descrisse. Onde la sua familiarità da notabili ed illustri uomini si cominciò a desiderare, fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi, gente famosa e di somma virtù, che in corte di Roma ebbono grandissimo stato in quel tempo. E richiesto principalmente da Jacopo dalla Colonna, vescovo Lomberiense in Guascogna, con esso si condusse: dove sotto li monti Pirenei, che la Francia dalla

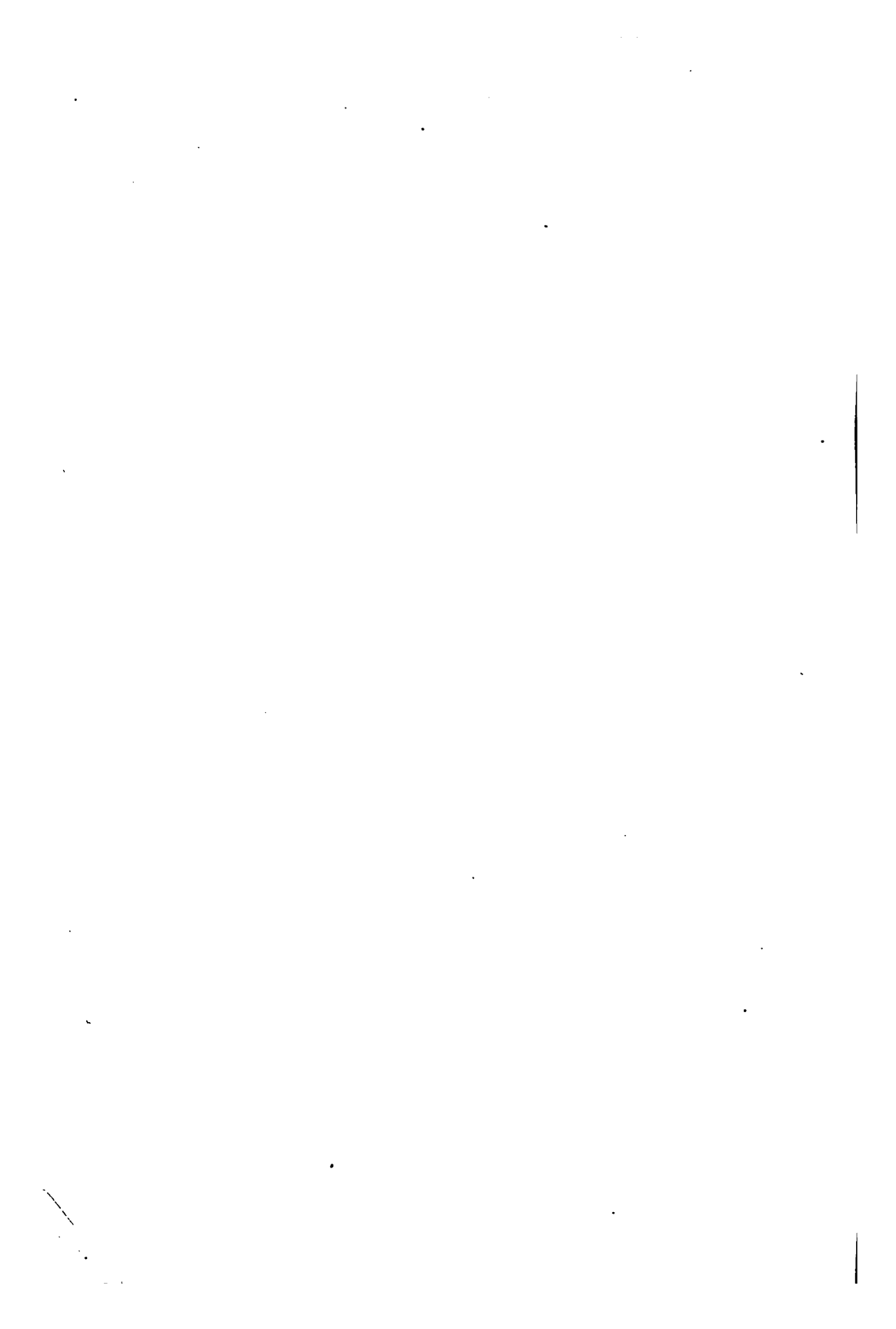
Spagna dividono, una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre quel luogo nelle sue epistole ricordando, celestiale l' appella. E di poi da lui partito, sotto il suo fratello Giovanni dalla Colonna Cardinale, non come suo signore ma padre, alquanto visse. In questo tempo, mosso per giovinile desiderio di vedere nuove regioni, la Francia e l' Alemagna a cercar si mise; e prima a Parigi si transferì, per vedere se la fama, che di quella città volava, vera o falsa fosse. Dopo la qual peregrinazione, a Roma se ne venne: del desiderio di quella in fino da puerizia di vedere era stato acceso; e massime per visitare Stefano dalla Colonna, principe e padre di quella famiglia; e molto gratissimamente da lui ricettato fu. Ma non piacendo a lui i costumi della corte romana, ad Avignone si tornò; e quivi alcun remoto e giocondo luogo agli studii ricercando, trovò una valle, che Chiusa s' appella, ed ivi un bello e chiaro fonte, che Sorga per nome è detto. Preso adunque per l' amenità e solitudine del sito, in quella si pose ad abitare, dove gran parte delle sue opere scrisse; del qual luogo in esse più volte fa menzione; ed infra gli altri, quivi all' Affrica, libro poetico delli gesti di Scipione Affricano, diè principio. Da indi partito, già d' anni XXIII essendo, a Parma con i signori da Correggio, uomini nobili e chiari, si condusse; ed in quelli territorii una gran selva amena ritrovata, per la

giocondità della quale acceso, quivi di nuovo all' opera dell' Affrica, già intermessa, la mano appose. Da indi a Parma, dove, una piccola casa ma riposata e tranquilla comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d' animo, che la maggiore parte di quella compose. Da indi al fonte della Sorga ritornato, quella nobile opera a fine ridusse; per la fama della quale, come egli per miracolo pone, in un medesimo giorno avvenne, che da Roma li principali della città, e da Parigi i Cancellieri degli studii, a lui scrissono; quelli, che a Roma per la corona del lauro, e gli altri, che a Parigi per tale onoranza venir volesse; nella quale cosa, per consiglio di Giovanni dalla Colonna Cardinale, a Roma andar si dispose; ma prima visitò il Re Roberto, che a Napoli risedeva; e il suo consiglio ed autorità sopra tutti seguir volle. Ricevuto adunque dal Re benignamente, ed udita da lui l' Affrica in due giorni, il terzo giorno di laurea corona lo giudicò degno, volendo che quella a Napoli accettasse. Ma, veduta l' intenzione sua e il proposito fermo di voler andare a Roma, d' alcuno de' suoi accompagnato, in Campidoglio lo fe laureare, XXXIII anni della età sua compiuto avendo. Da indi ad Arezzo, indotto dall' amore della patria si mise a ritornare; dove da' suoi cittadini con grandissima letizia e mirabile onoranza ricettato fu. Di poi a Verona ritornato nel M.CCCXLIX, a dì XXIX di

Maggio, per lettere di Lodovico da Parma, intese l' infelice caso della sua Madonna Laura, come quello anno medesimo a dì sei d'Aprile, all'aurora, quella chiarissima luce, di questa vita fu spenta. Dopo la morte della quale, la immagine di sì tenace amore nello suo gentil core circa d'anni dieci stette fisso: nel qual tempo la maggior parte ad Avignone, nella valle di Chiusa, al fonte della Sorga, all' usata solitudine si ridusse; dove la seconda parte de' sonetti e canzoni morali co' trionfi insieme, in perpetua fama delle bellezze e virtù di quella, ed in memoria del suo dolore, aggiunse. E già d' anni cinquanta essendo, l' amicizia di Jacopo da Carrara prese; e, per sue lettere richiesto, a Padova se ne venne; dove con grande umanità da lui fu veduto; ed intendendo, che la vita clericale pretendea, acciocchè più constantemente appresso a se tener lo potesse, il canonicato di Padova gli fe conferire. E quivi per due anni non compiuti dimorato, dopo la morte di esso, in Francia ritornò; e continuamente solo agli studii dando opera, in tanta fama e benevolenza appresso a tutti gli uomini illustri pervenne, che così da principi e signori temporali, come da Cardinali e Papi era la notizia sua desiderata; infra i quali maggiormente dal magnanimo ed inclito Visconte Galeazzo, allora di Milano Duca, da lui per lettere evocato. alquanto tempo sotto titolo di suo consigliero di-

morò; e talvolta in Milano, e quando a Parma si stava. A Milano per la maggior parte ebbe la sua abitazione in villa, lungi della città miglia IIII, ad un luogo detto Linterno; dove la casa, da lui assai moderatamente edificata, ancora si vede. Alla fine, molto vecchio divenuto, nelle parti a Padova propinque fare l' ultima abitazione sua si dispose, e dalla bellezza del luogo invitato, e per l' amenità de' colli Euganei, insieme con un gentile uomo padovano, detto Lombardo dalla Seta, nel luogo, che Arquato s' appella, edificò una bella abitazione, d' ulivi e viti circondata: in continui diletti poetici e filosofici onestamente la sua vita trapassava; di due famigli, e d' uno scrittore contento; e diede la cura della casa e della persona sua in mano d' un prudente uomo, detto Francesco da Borsano suo genero, a cui una sua figliuola non legittima avea dato per donna. In questo luogo perseverando, del male della epilessia, di che per la età sua era stato molto molestato, lo estremo dì della sua vita virtuosamente conchiuse; ed era d' anni LXX. Francesco Petrarca fu di persona eminente; di colore vivido; di eccellente beltà; non di gran forza, ma di somma destrezza; di singolar vista insino nella sua vecchiezza; di natura umanissimo, e di superbia avversario; nè l' ira in lui mai fu tale, che in altri si stendesse; grandissimo disprezzatore d' ogni ricchezza; non perchè quelle non

stimasse, ma le cure, inseparabili compagne di esse, avea in odio; e d' ogni ventosa pompa nimico, non solo perchè la conoscea ria, ed alla umanità opposita, ma eziandio ad ogni quietudine dell' animo contraria. A lussuria, pel fervore della età e della complessione, assai inclinato; nientedimeno quella viltà ebbe sempre nell' animo suo esosa; e dopo li cinquanta anni della sua età, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quello atto osceno, ma ogni memoria gittò via, come se femmina alcuna mai veduto avesse. Fu di vita mediocre sempre contento, e di cibi domestici più che d' altri sapori dilicati; ed ogni convito schifando, solamente cogli amici ritrovandosi, nulla cosa gli era più gioconda o cara; nè mai cibo senza compagno lietamente prese. D' animo fu indegnante, ma delle ingiurie obliviosissimo; de' beneficii ricordevole; delle amicizie oneste cupidissimo e fedele osservatore. Della familiarità de' gran signori, infino alla invidia, fortunato; della libertà sua fu amatore; e ad ogni buono e salubre studio attissimo, d' ingegno elevato e sottile; delle vetuste istorie curioso; e non meno della dolcezza delle sacre lettere in vecchiezza si dilettò. Di eloquenza, come veggiamo, clarissimo, e pronto in versi, e in prosa, così latini come vulgari: ed in questo ebbe una dote singulare, che la prosa è leggiadra e pulita, e 'l verso limato e sonoro; e nell' uno stile e

nell' altro compose assai nobilissime opere; per le quali in questa vita merita perpetua laude, ed immortal fama. E così nella eterna gloria gli abbia concesso degno loco Quello, che vive e regna in saecula saeculorum. Amen.

Fac-simile del Cod. Laurenz. Plut. 62. N° 9

auere potuto euolu
to dare misericordia al da
nato · e spezialmente allo
innocentissimo · Quomo · laqu(ale)
potenza · e giustitia · e for
teza · pieta · o tenperanza
dalto potrebono supplire in
luogo di beatissimo · ingran
dissimi meriti delle sue op
ere · adunque sanza du
bio · gli dio consenti ligorm

Conpiuto di scrivere que
sto libro detto · Bonins · illu
stribus :~ Adj uenticinque
daprile · nel mile trecento
nouantaotto

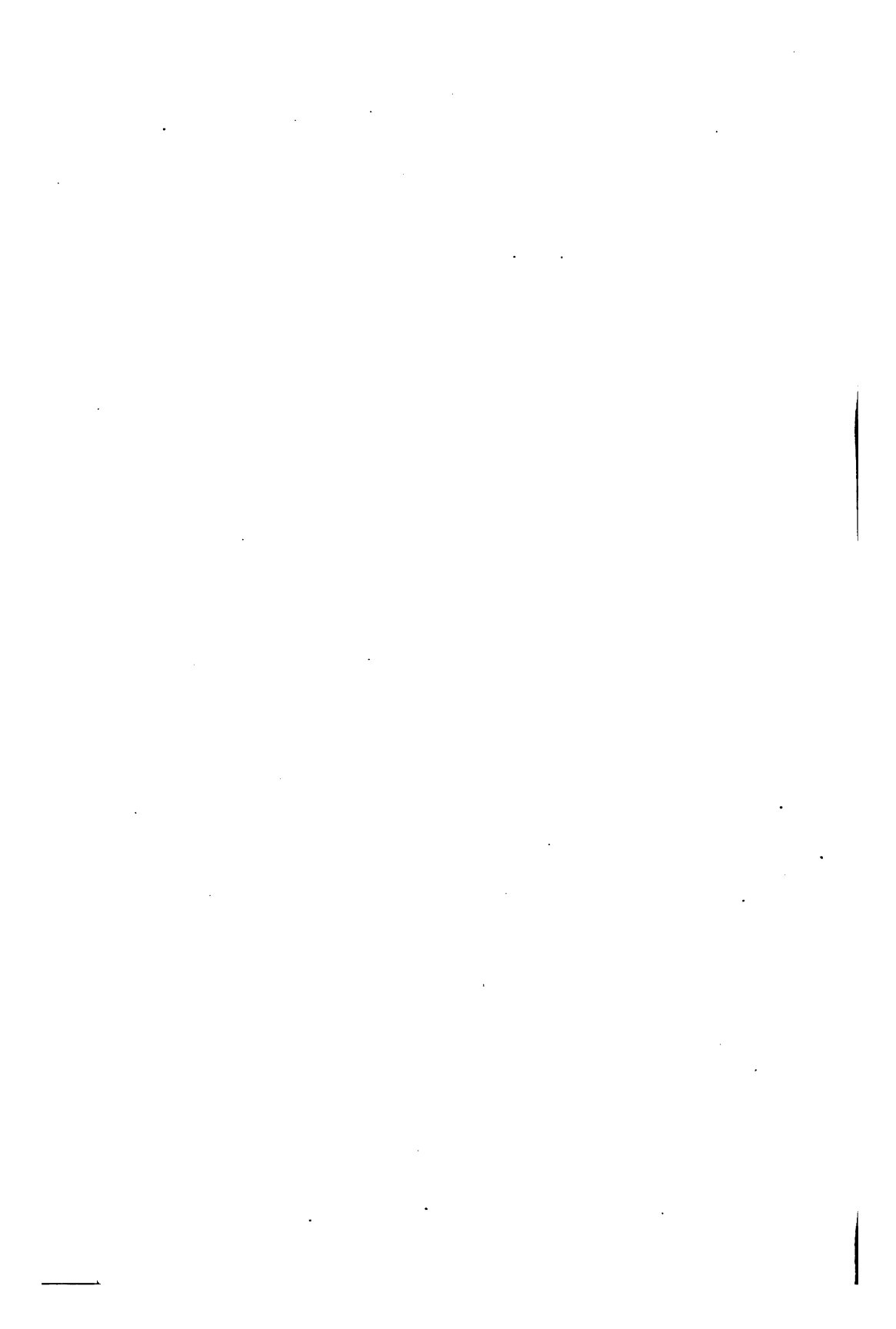
Qui · scrizit · scribat · sem
per · Quy · domino · viuat :~

Fac-simile del Codice Breslaviese.

Francisci petrarce de viris illustribus liber primus incipit de Romulo · I ·

Romulus romanorum Regum primus romaneque rei publice parens fuit
ardentis animi vir ingenii atque animis certius talem venturis tempo-
ribus successibus fuisse fata prosperarent. Quo circa fecit tot circumdominantibus vi-
cinorum manus colonias et collibus in celum usque ventura imperii funda-
menta consurgerent.

Fac-simile del Codice Padovano

Publium Cornelium Scipionem qui primus
Affricanus dictus est non sine modo
eratis maximum ducem pre omnibus an-
te memorie omnium gentium cunctis regum
imperatorum ne parem aut similius. Sed et
Cesarem Augustum Cesarem Drusum primum si
quid amplius dixisset offendisse.

VITE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

MESSER FRANCESCO PETRARCA

PRAEFATIO

FRANCISCI PETRARCHAE

Illustres quosdam viros, quos excellenti gloria floruisse doctissimorum hominum ingenia memoriae tradiderunt in diversis voluminibus tamquam sparsos ac disseminatos, rogatu tuo, Plaustrifer insignis, qui modestissimo nutu inclitae urbis Patavinae sceptra unice geris, locum in unum colligere, et quasi quodammodo stipare arbitratus sum. Historiam narrare propositum est: quare scriptorum clarissimorum vestigiis insistere oportet, nec tamen verba transcribere, sed res ipsas. Non me fugit quantus labor in continenda sermonis dignitate suscipiendus sit. Nam si nec eisdem verbis uti licet, et clarioribus non datur, quod sit tertium

PREFAZIONE

DI

FRANCESCO PETRARCA

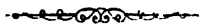
A tua istanza, insigne Carrarese, il quale con moderatissimo imperio lo scettro dell' inclita città di Padova unicamente governi, mi sono determinato di raccogliere in un sol luogo, e quasi costringere, alcuni uomini illustri, i quali aver fiorito di eccellente gloria fu a noi tramandato dai famosi ingegni di uomini dottissimi, che per così dire in diversi volumi gli sparsero, e li disseminarono. Colui che si propone di raccontare alcuna storia, dee seguire le traccie degli antichi famosissimi scrittori, non però che le parole ne trascriva, ma bensì l' essenza delle cose. E però non ignoro quanto travaglio io sia per impormi, nel sostenere la dignità del discorso. Poichè se valermi delle stesse parole non mi è permesso, e di più illustri usarne non mi è possibile, ognuno s' avvisa della terza cosa che dee se-

patet. Ordinem quisque, et diversorum congeriem advertat: namque ea quae scripturus sum, quamvis apud alios auctores sint, non tamen ita penes eos collocata reperiuntur. Quaedam enim, quae apud unum desunt, ab altero mutuatus sum, quaedam brevius, quaedam clarius, quaedam, quae brevitas obscura faciebat, expressius, quaedam, quae apud alios carptim dicta erant, conjunxi, et ex diversorum dictis unum feci. Qua in re temerariam et inutilem diligentiam eorum fugiendam putavi, qui omnium historicorum verba relegentes, nequid omnino praetermisisse videantur, dum unus alteri adversatur, omne historiae suae textum nubilosis ambagibus et inenodabilibus laqueis involverunt. Ego neque pacificator historicorum, neque collector omnium, sed eorum imitator, quibus vel verisimilitudo certior, vel auctoritas major est. Quamobrem si qui futuri sunt, qui hujuscemodi lectione versati, aut aliud quicquam aut aliud dein reperierint quod vel audire consueverint, vel legere, hos hortor ac moneo, ne confestim pronuntient, quod est proprium pauca noscentium, cogitentque historicorum discordiam, quae tanto rebus propinquiorem Titum Livium dubium tenuit. Brevitati et notitiae consulere propositum est, multa re-

guirne. Poni mente pertanto, o lettore, all' ordine, ed alla congerie di cose diverse: poichè quelle cose che io sono per scrivere, quantunque si leggano negli altri autori, non tuttavia nell'ordine istesso ritrovansi presso di loro collocate. Tali che presso dell' uno mancano, da un altro le tolsi; alcune più brevemente le dissi, altre più chiare; alcune che la brevità oscurava, più distesamente; altre che troncamente dall' uno, o dall' altro erano riferite, io congiunsi, e di varii dettati uno solo ne ho fatto. Nel che pensai doversi fuggire l' imprudente, ed inutile diligenza di coloro, i quali di tutti gli storici le parole raccogliendo, per non parere d' aver nulla taciuto, mentre l' uno scrittore all' altro si oppone, tutto il contesto della istoria loro involsero in cieca nebbia, e sè stessi in lacci inestricabili. Io non mi vanto conciliatore degli storici, nè raccoglitore di tutti: ma imitatore bensì di quelli presso i quali ritrovo più certa verisimiglianza, o maggiore autorità. Perlochè, se alcuni vi saranno, i quali usati a lettura di storie, udissero, o trovassero alcuna cosa, che non avessero altrove sentita, o letta, io gli esorto, ed ancor gli ammonisco, a non pronunciare in fretta il loro giudizio (lochè veramente è proprio di coloro che poco sanno) e piaccia loro riflettere alla discordia degli storici, la quale tante volte anche Tito Livio, benchè a quelle cose più vicino, fè dubbioso. Mi sono proposto di provedere alla brevità, ed

secando quae plus confusionis, ut supra dixi, quam commoditatis essent allatura. Apud me nisi ea requiruntur quae ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt: hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum finis est, illa persequi quae vel sectanda legentibus, vel fugienda sunt: quisquis extra hos terminos evagari praesumpserit, sciat se alienis finibus errare, memineritque e vestigio redeundum, nisi forte, oblectandi gratia, diversoria legentibus interdum, grata quaesierit. Neque enim infitior me talia meditantem saepe distractum ab incaepto longius abscessisse, dum virorum illustrium mores, vitamque domesticam, et verba nec peracuta, nec gravia, et corporis staturam, originem, et genus mortis meminisse aliis dulce fuit. Haec si minus quam intenderam assecutus sum, tu, precor, ignosce quisquis haec perlegis: de successu enim te judicem statuo, de proposito mihi credi velim. Si quid igitur aut satietati ingestum, aut desiderio subtractum reperieris, vel inopi ingenio, vel discerpentibus animum curis ascribito. Si vero forsan studii mei labor expectationis tuae sitim ulla ex parte sedaverit, nullum a te aliud proemii genus efflagito, nisi ut diligar licet incognitus, licet

alla chiarezza, molte cose recidendo, che, come dissi, meno di utilità, che di confusione avrebbero portato; nè presso me si ricerchino altre cose, se non quelle che alla virtù, o al contrario della virtù si riferiscano. E, se non m' inganno, fruttuoso fine degli storici si è, di presentare quelle cose che sono a seguirsi, o a fuggirsi da quei che leggono; e qualunque presumesse di vagare oltre questi confini, sappia ch' egli erra per l' altrui terreno, e si rammenti di subito ritrarsene, seppure non fosse per causa di dilettare, e per cercare qualche riposo ch' è talor grato al lettore. Imperciocchè non posso negare, che talora meditando, io sovente non sia stato distratto, mentre i costumi, la domestica vita, le parole ora gravi, or acute, la statura del corpo, la progenitura, la qualità di morte degli uomini illustri, mi era dolce altrui rammentare. E se ciò meno che io non isperava ho conseguito, o tu qualunque sei che leggi queste carte, perdonami, te ne priego: mentre te faccio giudice del successo; poichè per ciò ch' è mio proponimento, vorrei, che a me si credesse. Or dunque se qualche cosa si troverà riportata oltre la sazietà, ovvero sottratta al desiderio, o alla povertà dello ingegno, o alle cure l' animo laceranti lo attribuisci. Se poi forse la fatica de' miei studii avésse, in parte almeno, sedato l' ardore della tua sete, niun' altra sorte di premio a te dimando se non quello di essere da te amato, quantunque inco-

sepulcro conditus, licet versus in cineres. Sic ego multos quorum me vigiliis adjutum senseram non modo defunctos, sed diu ante consumptos, post annum millesimum dilexi. Sed ne, dum multa contestor, aequitati tuae parum fixus videar, non te longius traham, nec debitum vitis suffecturum necessariis in praefatiunculis tempus expendam, ab illo igitur, ad quem rogatus stilum vertere paro, Urbis Romanae conditore Romulo, nam sic volentis desiderium impellit, inchoandum iter assumo.

gnito, quantunque riposto nel sepolcro, quantunque converso in cenere. Così io molti, alle veglie de' quali io conosceva di dovere molta gratitudine per l' aiuto che ne aveva ricevuto, non solo estinti, ma già da molto tempo consunti, ho amati anche dopo mille anni. Ma perchè mentre molte parole io vado tessendo, non ti paia, o Signore, che io di troppo mi divaghi, non voglio più lungamente intertenerti: e per non ispendere in picciole prefazioni, il tempo che io debbo a queste Vite degli Uomini illustri, da quello (a cui da te addimandato a volgere la penna mi apparecchio), da Romolo fabbricatore di Roma, poichè tu così comandi e desideri, intraprenderò il mio viaggio.

Il presente volgarizzamento della Prefazione del Petrarca, la quale trovasi nel Codice Vaticano segnato di N. 4523, è del marchese Antaldo Antaldi da Pesaro, e fu stampato già dal ch. Dottor Domenico Rossetti nella sua dottissima illustrazione bibliografica, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio.* Trieste, 1828.

ROMULUS

Romulus romanorum regum primus, romanaeque reipublicae parens fuit; ardentis animi vir in primis, atque armis eximius; talem venturis nempe successibus fata prospexerant: quo auctore, tot circum tonantibus vicinorum minis, e dumosis collibus in coelum usque venturi imperii fundamenta consurgerent. Neque enim tuto poterat molli areae tanta rerum moles imponi: solum stabile, vehementisque ducis spiritus res tanta poscebat: ac ita fuit. Atque ubi prius herbarum vix armento satis herculeo, vix capellis Faustuli abunde frondium esse consueverat, illic arcem terrarum omnium struxit, ac supremum mortalibus principatum. Is ergo cum Remo fratre simul, Rhea Silvia, quae et Ilia dicta, matre haud dubia, Marte autem, seu ficto patre seu credito, genitus, ubi primum lucis limen attigit, non in matrem solum, sed in se ac etiam in fratrem saevitiam Amulii

ROMOLO (Anni avanti Cristo 715)

Romolo fu il primo re de' romani, e padre della romana repubblica; uomo primieramente d' ardentissimo animo e per l' armi grande; e così fatto certamente la fortuna lo avea disposto a quello che doveva seguire: per la cui opera, in tra tante minacce di vicini, di spinose montagne surgesse il fondamento dell' imperio che doveva crescere infino al cielo. Perchè non si poteva sicuramente porre tanta grandezza in su debole fondamento: sì grande cosa richiedeva terra salda e duca di alto animo: e così fu. E dove prima appena fu assai erba per lo armento d' Ercole, e dove prima appena soleva essere assai fronde per le capre di Faustulo, in quello luogo pose la fortezza di tutte le terre e la somma signoria degli uomini. Adunque costui con Remo suo fratello (insieme con Rea Silvia, la quale fu chiamata Ilia, madre senza dubbio) o creduto o fitto figliuolo di Marte, incontanente come nacque provò la crudeltà di Amulio re

Albanorum regis expertus est. A quo in Tiberim mergi jussi, casu quodam seu, quod de tanto futuro imperio credi licet, divina providentia liberati sunt immensis rebus insperata primordia praeparante. Supergresso forte ripas amne, inaccessibilique alveo, stagnantibus secus ripam vadis, abjecti, abeuntibus regii sceleris ministris, incolumes evasere. Eo versus seu vera seu ficta lupa, utraque enim fama est, infantium vagitu excita, et quasi humanitus miserata, diverterat; cuius lacte aliti interim, donec a pastore regio, Faustulus is erat quem supra nominavi, labellis ferae ubera sugentes, lupa illos itidem relambente, reperti, et usque ad pubertatis annos caritate patria educati sunt. Enimvero tunc in dies magis ac magis indoles emergere, factisque clarescere; jam cari undique lateque terribiles nil inausum relinquere; jamque alitor ipse, rebus monitus, in ea, quam ab initio conceperat, opinione firmari regios adolescentes fore. Id aliquandiu celatum tandem patuit: Remo capto a satellitibus regis et poenae destinato, atque ad solatium injuriae materno avo Numitori tradito, cujus in agros fratres ambo impetum fecisse ferebantur. Quo conspecto, non in iram versus,

degli Albani, non solamente contro la madre, ma eziandio contro sè e contro il suo fratello. Dal quale Amulio fu comandato che egli fossono gittati in Tevere: e o a caso furono liberati, o che fosse per divina providenza (la qual cosa è lecito di credere dello imperio che doveva essere sì grande), quella providenza apparecchiante non sperato cominciamento alle grandissime cose. Soperchiando il fiume a caso le ripe e non potendosi andare a quello, furono gittati quelli fanciulli presso alla ripa; e, partendosi i famigli del re, i quali gli avevano gittati, rimasono salvi. A questo luogo, tratta dal pianto di questi fanciulli, venne una lupa (o ch' ella fosse vera o ch' ella fosse cosa fittizia, dell' una e dell' altra è nominanza), e, come ella avesse compassione, venne a questo luogo: del cui latte egli furono nutricati, traendo con gli labbri il latte delle tette della detta fiera, e la lupa leccandogli, infino che furono trovati da Faustulo pastore del re, il quale di sopra avemo nominato, essendo discresciuto il fiume; e infino agli anni della pubertà con amore del padre furono nutricati. Ma allora di dì in dì più e più il suo vigore si mostrava e per effetto diventava famoso; già erano cari da ogni parte e ampiamente erano terribili, ogni cosa ardivano; già il suo nutricatore, per le opere informato, cominciava a fermarsi in quella opinione ch' esso aveva pensato, cioè quegli essere figliuoli del re. Questo celato per alcuno tempo, finalmente apparve: preso Remo da' famigli del re e datogli pena, per consolare la ingiuria fu dato a Numitore suo avolo da lato di madre, nel cui terreno tramendue i fratelli avevano fatte correrie. Il quale veduto, non

ut mos est, pro injuria illata, sed latenti quadam animae dulcedine erga illum motus, et, audito quod gemini essent aestimataque hinc aetate hinc effigie generosa minimeque pastorea, nepotum in memoriam adductus, quaerendoque circumstantias pedetentim, eo pervenerat ut hunc paulominus nepotum suorum alterum esse minime dubitaret; itaque liberius illum habere non ut captivum sed, quod vere erat, ut suum. Hinc in perniciem regis pronior via: siquidem, patefacta Romulo non modo praesenti conditione fraterni status, sed origine etiam utriusque in id tempus occultata; admonente putativo eos patre non sua, ut crediderant, sed regia stirpe progenitos, expositaque per ordinem et eorum simul et avi et matris injuria, rebus cognitis animosior Romulus et non modo liberaturus fratrem sed illum seque et avum et matrem vindicaturus accingitur, non aperto quidem impetu, impar viribus, sed clanculum juvenibus hinc atque illinc missis, qui una hora in regiam convenirent. Sic dispositis insidiis, et in tempus accurrente Remo, in Amalium irruitur incautum et tale nihil opinantem. Caeso rege, Numitor Amulii frater ab illo pridem regno pulsus restituitur, non minus nepotum repertorum quam recuperati regni insperata sorte laetus. Inde autem, quod ingentibus animis angustum avitum regnum videretur, Alba avo relicta, ipsi, vel infantiae cunabula vel peri-

mosso a ira, com' è usanza, per l' ingiuria ricevuta, ma mosso verso di quello con una nascosa dolcezza, e udito ch' egli erano due, e considerata da una parte l' età di quegli, dall' altra l' aspetto nobile e non di pastori, vennegli a memoria i suoi nipoti; e, dimandando pianamente delle circostanze, aveva trovato poco meno che costui era uno de' suoi nipoti, e di questo non dubitava: perciò ello il teneva in più libertà, e non come preso ma come suo, come veramente ello era. E questa era più diritta via a distruzione del re; perchè manifestato a Romolo non solamente la condizione del presente stato del fratello, ma la nazione d' amendue nascosa infino a quello tempo; ammonendogli quello, ch' era tenuto padre, ch' egli non erano suoi figliuoli ma erano di schiatta reale; e, spostagli per ordine l' ingiuria di quegli e con questa l' ingiuria di suo avolo e di sua madre, fatto Romolo più animoso, conosciuto il fatto, disposesi non solamente a liberare il fratello, ma a vendicare sè e il fratello e l' avolo e la madre, e non manifestamente perch' era dispari in possanza, ma pianamente mandati alcuni giovani di qua e di là, i quali si trovassono a una ora nella casa del re. Così disposti gli aguati, e a tempo accorrendo Remo, corsono contro Amulio, il quale non si guardava e non pensava sì fatto pericolo. Morto Amulio, Numitore fratello di quello, e innanzi cacciato da lui, fu restituito nel regno, essendo allegro, non meno per la condizione de' ritrovati nipoti, che per avere racquistato il non isperato regno. Dappoi, perch' egli erano di grande animo, e il regno di suo avolo gli pareva piccolo, lasciarono Alba all' avolo; e, amando il luogo

culi sui locum amantes, ad jacienda illic novae urbis fundamenta festinant. Sic auspicato, horrida et, ut proprie dicam, pastoralis regia (mox futura aurea) in Palatino monte construitur; et, fratre quidem auspiciis victo, Romuli solius ex nomine urbi nomen inditum, orbi postmodum populisque et regibus formidandum. Ceterum, seu hinc orto certamine, seu contempto fratris edicto, Remus, nova moenia transcendens, interficitur; sive imperii cupiditas sive ille justitiae rigor fuit, variat enim in multis vetustissimae rei fides. Unus Romulus regni frena sortitus patrios simul externosque sacrorum ritus instituit, regiumque habitum et insignia ac lictores duodecim sibi assumpsit, et novas leges edidit. Unicum et populi glutinum et pacis ac concordiae fundamentum, tria haec maximae providentiae videbantur: et concilium scilicet, et augmentum coeptae urbis, et longaevitas: erat enim parvis in moenibus magna raritas accolarum, eaque ipsa brevissimi temporis spem dabat, propagandae sobolis deficiente commercio. Primum igitur centum ex patribus in Senatum lectis (ab aetate dicto ordine, nam patrum nomen ab amore curaque reipublicae ortum erat); secundum vero duos inter lucos instituto asylo (effectum sanctum, templum Graeci vocant), quo aperto, multa illico vicinis e regionibus turba confluxerat; tertium nuptiis fiendum apparebat (virilis enim tantum sexus non nisi unius populum spondebat aetatis); quae, quoniam superbe quin et ignominiose a finitimis negabantur, vi et ingenio partae

della sua puerizia ovvero del suo pericolo, procurarono di fondare nuova terra in quello luogo. E così, per buono augurio, edificarono aspera e, acciò ch' io dica più propriamente, pastorale casa in sul monte Palatino; e fu posto nome alla terra solo dal nome di Romolo, essendo vinto il fratello nello augurio: il quale nome fu temuto poi al mondo dai popoli e dai re. Poi, o che fra quegli fosse nata discordia, o che fosse perchè ello avesse dispregiato il comandamento del fratello, Remo, avendo passato il nuovo muro, fu morto; o che fosse per la cupidità della signoria, o per rigore di giustizia, la credenza è varia nelle cose antiche. Romolo, presa la signoria, ordinò i sacrificii della patria e i forestieri, e prese abito di re e ornamenti, e ordinò dodici littori, e compose nuove leggi. Solo a fermezza del popolo e a fondamento di pace e di concordia tre cose sommamente gli pareva di provedere: il consiglio, e lo accrescere della cominciata città, e la durabilità; perchè era in piccola terra pochi abitatori, e per questo gli era speranza di brevissimo tempo, mancando la cagione del generare dei figliuoli. Dunque primieramente furono eletti cento antichi al Senato (chiamando questo ordine dalla etade, perchè il nome de' padri fu detto dallo amore e dalla cura della repubblica); e secondo, in tra due boschi fu posto uno tempio chiamato asilo (i Greci lo chiamano Santo), il quale stando aperto, grande turba incontanente venne de' vicini paesi; la terza cosa pareva che si dovesse fare con matrimoni (perchè soli i maschi non potevano durare se non una etade); la qual cosa, perchè era negata da' vicini superbamente e vituperosamente, fecesi per forza e per ingegno.

sunt. Siquidem, repulsae ira et dolore dissimulato interim ac suppresso; exquisitos rex Neptuno ludos parat, edicique diem per vicinos populos jubet. Qui ubi affuit, concursus ingens utriusque sexus proximis ex urbibus atque oppidis Romae fuit et ludorum studio, nec minus visendae novae illius et subito natae urbis desiderio. Medio igitur spectaculo, versis in ludos omnium oculis animisque, ex condicto raptae virgines non ad stuprum sed ad nuptias spemque progeniei. Itaque inter indignationem ac lacrimas delinitae blanditiis raptorum, ante alios Romuli, singulae singulis matrimonio junguntur: hinc multorum causa radixque certaminum. Questi patres et affines virginum violentiam perfidiamque hospitum, a quibus invitati ad ludos gravissima omnium injuria se affectos ubi dicerent, raptim se ex urbe proripiunt: reversique domum moesti querelas ingeminant, scelus exaggerant, arma capiunt, ultionem parant. Fit ex omnibus populis conventus ad Titum Tatium Sabinorum regem, quod illic et potentiae plurimum esset et injuriae. Verum quia praeceps ira moras consiliumque non recipit, et pro ardore animorum apparatus belli segnis videbatur, quisque per se, non expectantes alterutrum, in bellum ruunt. Primique omnium Coeninenses cum exercitu in romanos fines irrumpunt, quibus occurrens Romulus hostes in fugam vertit, regemque omnium Acronem, singulari certamine congressus, interficit, urbem-

Perchè in questo mezzo, non mostrando l'ira e il dolore d'essere rifiutato, il re apparecchiò a fare solenni giuochi a Nettuno, e comandò di fare denunziare il dì per i popoli vicini. Il quale poi che sopravvenne, molti maschi e femmine delle terre vicine a Roma vennero per vedere i giuochi, e non meno per cupidità di vedere quella nuova terra quasi nata di subito. Nel mezzo de' giuochi, essendo ogni uomo attento con gli occhi e con l'animo, diliberatamente furono prese tutte le fanciulle, non a fine di sua vergogna, ma di tenerle per mogliere o per avere figliuoli. Adunque confortate con buone parole, tra lo sdegno e le lacrime, per le lusinghe di quegli i quali l'avevano prese, prima Romolo, e poi gli altri, una per uno le tolsono per mogli: e questo fu cagione e cominciamento di molte battaglie. I padri e i pareuti di queste fanciulle, lamentatisi della forza e della malvagità de' suoi osti, dai quali egli, invitati ai giuochi, erano stati offesi di gravissima ingiuria, incontanente uscirono fuori della terra e tornarono a casa; e, moltiplicando le lamentanze, aggravarono l'offesa, e pigliarono l'arme, e apparecchiaronsi a fare la vendetta. E di tutti i popoli si fece una raunanza a Tito Tazio re de' Sabini, perchè questi avevano più possanza e avevano ricevuto più ingiuria. Ma perchè la presuntuosa ira non può indugiare nè ricevere consiglio, e perchè l'apparecchiamento alla guerra pareva pigro per rispetto dell'ardore dell'animo, ciascheduno, non aspettando l'uno l'altro, andarono alla battaglia. E innanzi a tutti i Ceninesi corsono con l'oste nel terreno de' Romani: contro i quali venendo Romolo, mise in rotta i nimici, e uccise Acrone, re di quegli,

que illorum, et fuga populi et morte regis attonitam; facili capit incursu. Ipse victor Romam rediens victi regis exuvias in Capitolium defert, templumque Romae primum extruit dedicatque sub nomine Feretrii Jovis (quo victores romani duces non nisi de singulari proelio, caesis hostium ducibus, opima, quae vocant, ferunt spolia); illic ergo, venturi temporis ad exemplum, caesi regis ipse spolia suffixit, rarum valde sed eximium posterorum decus. Proximi Antemnates, in romanos agros facto impetu, victi sunt amissumque oppidum; sed Hersiliae Romuleae conjugis interventu, quae una raptarum erat raptarumque omnium preces ac vota regis auribus invehebat, misericordiam adepti victricemque in urbem recepti sunt. Dehinc Crustumini arma moventes facili marte franguntur, enitescente in dies Romuli virtute, translatisque Romam victis, crescente urbe hostium ruinis. Plus negotii cum Sabinis fuit, qui quo serius eo maturius agentes, capta per dolum arce Capitolii, proditrice virgine filia Spurii Tarpeii, qui custos arcis erat (a quo rupi nomen ad hunc diem est urbis in visceribus), anceps praelium intulerint, e loco superiore pugnantes. In quo quidem corruente Hosto Hostilio, qui pro partibus romanis acerrime dum potuit steterat, romana acies omnis avertitur reluctantem quoque ipsum Romulum im-

venuto alle mani con lui in singulare battaglia; e con lieve assalto prese la terra di quelli, la quale era impaurita per la morte del re e per la fuga del popolo. E, tornando a Roma vincitore, portò in Campidoglio l' armi del re, e edificò lo primo tempio in Roma, e sacrificollo sotto il nome di Giove Feretrio (dove i capitani de' Romani vincitori non portavano se non la preda de' capitani vinti in singulare battaglia, la quale egli chiamavano grassa ruberia); dunque in quello luogo ello appiccò l' armi del morto re, per esempio del tempo da venire, rado ma grande dono di quegli che venivano dietro. I secondi che corsono ne' terreni de' Romani furono gli Antennati; e questi furono vinti e perderono la terra; ma per prieghi di Ersilia, moglie di Romolo, la quale era una di quelle sforzate che portava agli orecchi del re i prieghi e i desiderii delle altre, ricevuti a misericordia, vennono ad abitare a Roma. Dappoi i Crustumini, movendo guerra, furono vinti leggiermente, crescendo ogni dì la virtù di Romolo; e, venuti a Roma quegli ch' erano vinti, crescendo Roma per i danni de' nimici. Fu più a fare con i Sabini, i quali quanto più tardi tanto più maturamente si moveano: presa la rocca di Campidoglio per inganno e per tradimento di una donzella figliuola di Spurio Tarpeo (il quale era castellano della detta rocca, dal quale ancora è nominato quello monte in mezzo di Roma), fu dubbiosa la battaglia, combattendo quegli dal luogo di sopra. Nella quale battaglia mancando Osto Ostilio, il quale arditamente fu per la parte de' Romani infino che ello potè, la gente de' Romani tutta si cessò indietro, cacciando indietro eziandio Romolo, il quale

pellens. Ille autem quum nihil humanae opis jam speraret, armatas ad coelum manus erigens Jovemque ceu praesentem compellans, obtestansque ut turpis fugae pudorem demeret, consternatosque animos suorum coelesti ope firmaret ac sisteret, Statori Jovi templum, ut scriptoribus placet, secundum Romae vovit: et, quasi receptis coelo votis, audentior jam prolapsam pugnam manu impigra redintegrat, ita Jovem jubere clara suis voce denuntians. Hinc regis exemplum et Jovis imperium secuta acies in hostem redit; quorum insperato reditu, et ante aciem pugnantis Romuli acri incursu, mutatus pugnae status, et jam fugiunt qui fugabant. Inter quos ipse Metius Curtius Sabinorum vir clarissimus, et in illo die ante alios factis et virtute conspicuus, impetum non tulit. Palus illi proxima et discrimini fuit et saluti, in quam territi saltu cornipedis invectus magno suorum metu, in adversam tandem ripam hortantium viamque monstrantium confirmatus vocibus emersit; et hinc quoque paludis ortum nomen: lacum Curtium dixere. Hoc recepto, aucti suis animi, rursumque variante vicem jam fortuna, inclinataque in Sabinos belli mole, concurritur. Hoc in statu insperatae viam pacis invenit pietas. Pugnantibus hinc viris, hinc patribus, sexus immemor periculi raptarum acies intervenit lacrimosis precibus, miserando

gli contrastava. Ello, non sperando già più della forza umana, dirizzando al cielo le armate mani, chiamando Giove com' ello fosse presente, pregando o che gli togliesse la vergogna di fuggire vilmente, o che ello fortificasse gli abbattuti animi de' suoi con celestiale aiutorio, fece voto di fare in Roma uno secondo tempio a Giove Statore, secondo che piace agli scrittori; e, quasi ricevuta la promissione dal cielo, fatto più ardito ristorò con sollecita mano la battaglia già caduta, dicendo a' suoi chiaramente che Giove comandava così. Per questo la sua gente, seguendo lo esempio del suo re e il comandamento di Giove, tornò contro i nimici, da' quali non speravasi ch' egli tornassono; e combattendo innanzi agli altri aspramente Romolo, essendo già mutata la condizione della battaglia, quegli che incalzavano cominciarono a fuggire. In tra' quali Mezio Curzio (secondo dopo il re de' Sabini, uomo famosissimo, e in quello dì innanzi a tutti gli altri in fatti e in virtù molto ardito) non sostenne il furore. Una palude, ch' era presso, fu pericolo e salute a lui, nella quale, spaurito il suo cavallo, furiosamente ello saltò con grande paura de' suoi, ma confortandolo e mostrandogli la via, uscì fuori: e di questo nacque il nome di quella palude, cioè lago Curzio. Uscitone fuori costui, gli animi crescerono a' suoi, e ancora, benchè con varia fortuua contro de' Sabini, corsono insieme. Essendo in questo stato, la pietà trovò via di non sperata pace. Combatteudo dall' una parte i mariti, dall' altra parte i padri, vennono tra questi quelle ch' erano state sforzate; e, non considerando sè essere femmine, e non temendo il pericolo, con prieghi pieni di lacrime e misero

habitu vel belli finem, vel, si pergerent, in se prius belli causam verti gladios obsecrantes quam se se in praesens caede mutua, in longum vero sobolem immeritam ex se ortam, hi filios hi nepotes, tristi parricidio inquinarent, necdum culpae capacibus aeternam infamiam irrogarent. Flectuntur hinc inde animi, iraeque franguntur: mirum dictu! in utroque exercitu fragor subito compressus armorum et bellantium strepitus, tam mitis per modo tam rabidas mentes stupor incesserat! Nec latere diu potuit: mutati ilicet affectus erupere, et pietatem quies et silentium pax secuta est, junctis regum dextris ictum foedus, et aucta mirum in modum civitas Sabinorum transitu. Nec minus utriusque gentis erga optime meritas matronas auctus amor, ante alios Romuli, qui illarum eximiae pietati magnos ac debitos honores tribuit. Duo nunc etiam supersunt bella. Cum Fidenatibus alterum; qui, dum surgentis imperii vires timent suspectasque habent, ante illas quam oporteret experti sunt. Ingressis hostiliter in Romanorum fines, Romulus obviam profectus haud procul urbe hostium castra posuit, ingenioque metum simulans credulum in insidias hostem traxit. Hinc terror improvisus et repens fuga usque adeo ut, victis victoribusque permixtis, custodes portarum vix inter hostem civemque discernerent; intromissi

abito, pregarono che fosse posto fine alla guerra; e se volevano pure andare dietro, volgessono più tosto le spade contro quelle, le quali erano cagione della guerra, che, uccidendosi insieme, bruttassono sè di presente, e per lo tempo a venire bruttassono i figliuoli di quelle (dall' una parte essendo i figliuoli, dall' altra essendo i nipoti), e dessòno eterna infamia a quegli che ancora non potevano peccare. Dall' una parte e dall' altra si piegarono gli animi e l' ira s' abbattè e, che meraviglia è a dire, subitamente nell' una oste e nell' altra fu arrestato il romore dell' armi e il gridare de' combattitori, sì umile ammirazione era entrata per quelle rabbiose menti! E non potè lungamente stare nascosa: le affezioni mutate incontanente uscirono fuori, e lo riposo seguì alla pietà, e la pace seguì al silenzio; la concordia fu fatta toccandosi i re le mani, e Roma maravigliosamente crescette per lo venire de' Sabini. E non meno crescè l' amore dall' una parte e dall' altra verso di quelle valenti donne, e innanzi agli altri Romolo rendè loro grandi e debiti onori. Ancora restano due guerre. L' una co' Fidenati i quali, temendo la potenza della signoria di Roma, la quale cresceva, e avendola sospetta, per sè fecero la pruova che gli altri aveano fatta. Entrando egli nel terreno di Roma come nimici, Romolo gli andò incontro, e pose il campo non lungi dalla terra de' nimici; e, mostrando maliziosamente temere, condusse i nimici negli agguati; e di questo fu non proveduta paura e subito fuggire, in tanto che, mischiati insieme i vinti e i vincitori, le guardie delle porte appena discernevano i suoi cittadini da' nimici; e, entrati dentro, fu presa la terra.

omnes, capta urbs. Alterum cum Vejentibus bellum fuit et Fidenatium amore et Romanorum odio excitum, et his acie victis, pervastato agro, pacem postulantibus, parte finium adempta, centum annorum induciae permittuntur. Haec Romuli primordia, hic vitae cursus, haec series rerum fuit; quibus apud illud agreste genus hominum nec dum satis eruditos vulgi animos tam paternae quam propriae divinitatis finem meruit. Vir nec animi egens nec ingenii, bello inclitus, domi prudens: populi equitumque centurias instituit, ut utrumque pacis ac belli tempus suis praesidiis niteretur: trecentis insuper expeditissimis armatis ad tutelam sui corporis aeque in pace ac bello usus est, qui celeres dicti sunt, a celeritate derivatum nomen: quibus artibus et dum vixit clarus et post mortem clarior, populo tamen quam senatui acceptior fuit; hinc suspicio in patres. Nam quum annos septem et triginta regnasset, reique militaris solitas curas agens, ad paludem Caprae, concione in campis habita, recenseret exercitum, solis repentina defectio (literarum nesciis ac viris militaribus improvisa), simulque tempestas horribilis, quae ingenti pluvia et fulminum stridore detonuit, praeripuere undique regis aspectum, neque ipse usquam amplius visus est. Mirum ac pene incredibile tanti regis exitum, populo spectante, cui dilectissimum fuisse nullus negat, tam dubium tamque occultum esse potuisse! Opiniones rei variae.

L' altra guerra fu con quegli da Veio, i quali si mossono per amore de' Fidenati e per odio de' Romani, e questi, vinti in campo, e guasto il paese, dimandando pace, feciono tregua per cento anni, perdendo parte del suo terreno. Questi furono i cominciamenti di Romolo, questo fu il corso di sua vita e l' ordine de' suoi fatti; per i quali, appresso quella salvatica generazione d' uomini e non ancora assai ammaestrati animi del volgo, ello meritò essere creduto avere alcuna divinità per lo padre e per sè. Uomo al quale non mancò animo nè ingegno, in battaglia glorioso, in casa savio: ordinò centurie del popolo e di cavalieri, acciò che in ogni tempo di pace e di guerra ello fosse presente per i suoi: ancora ebbe trecento alla sua guardia presti e armati, i quali ello usò ugualmente per guerra e per pace, i quali furono chiamati « presti », così detti dalla prestezza; per le quali arti infino ch' ello visse fu famoso, e dopo la morte più famoso. E fu più in grazia al popolo che al senato, e per questo fu sospetto contro i senatori. Perchè avendo regnato trentasette anni, avendo la usata sollecitudine de' fatti dell' arme, avendo fatto parlamento a campo, appresso la palude di Capra, facendo la cerna della sua oste, subito oscurato il sole (non essendo questo proveduto da uomini illitterati e dati a' fatti dell' armi), insieme sopravvenendo una tempesta e grande piova con tuoni e con folgori, subito disparì il re, e da quella ora innanzi non fu più veduto. È maravigliosa cosa e quasi incredibile che il fine di sì grande re potesse essere in dubbio e sì occulto in presenza del popolo, dal quale niuno nega ch' ello non fosse molto amato. Le opinioni di questa

Aliqui ad coelum raptum deorumque concilio adscriptum volunt; magnus saltus homini armato, et peccatis presso, et sanguine lubrico, et veri Dei coelestisque viae nescio; sed nihil est quod non sibi vehemens et immodicus amor fingat! Tempestate igitur sopita, quum a patribus, qui una circumfusi steterant, populo visendi avido et regem suum certatim requirenti responsum esset abiisse illum ad superos, adstipulante uno teste, creditum. Julius Proculus is fuit (insigni, quantum intelligi datur apud suos sanctitatis fama et, quod constat, nobilitate generis praeclara; ut qui Albanis ortus ex regibus Romamque cum Romulo commigrans fundator Juliae gentis fuit); qui, prodire ausus in publicum, moestae multitudini laetum attulit rumorem: eo ipso die Romulum coelo demissum plusquam mortali habitu sibi affuisse testatus et tremore maximo faciem ejus suspicere non audenti haec jussisse: annuntiaret civibus suis artes bellicas excolere, certis omnem humanam potentiam eorum armis imparem fore; suam urbem, sic diis placitum, omnium caput ac dominam futuram esse terrarum; atque, his dictis, ablatum ex oculis in coelum ascendisse. Haec narranti jurantique Julio fides habita, et divinitatis solatio mitigatus animis dolor mortis, et lenta ira quam in praesens plebs tam cari regis morte conceperat; ita facile quod cupiunt credunt omnes. Alii laniatum a patribus,

cosa sono varie. Alcuni dicono ch' ello fu portato in cielo e posto nel concilio degli dei; ma questo è grande salto a un uomo armato e gravato di peccati, bagnato di sangue e ignorante del vero Dio e della via del cielo; ma lo ardente e non temperato amore si fa a credere ogni cosa. Adunque, acchetata la tempesta, essendo stato risposto da' senatori (ch' erano stati d' intorno) al popolo (desideroso di vedere il suo re e a pruova cercandolo) ch' ello era andato in cielo, affermando uno che l' avea veduto, fu creduto. E questo fu Giulio Proculo (uomo di grande nominanza appresso i suoi, secondo che si trova, e di grande santitade e, che manifesto è, di grande nobiltade, come colui che, nato di re Albani, venne a Roma con Romolo e fu cominciatore della gente de' Giulii); il quale, ardito di venire in palese, diede parole d' allegrezza al popolo ch' era in tristizia, dicendo che in quello medesimo dì Romolo, disceso dal cielo in abito più che d' uomo, era stato con lui, affermando ch' ello aveva comandato a lui (con grande tremore non ardito di guardare la sua faccia) questo, cioè ch' ello dicesse a' suoi cittadini che onorassono l' arte delle battaglie, essendo certi che ogni potenza umana è disuguale alla sua in fatti d' arme; e che la sua città, così piace agli dei, sarà capo e donna di tutte le terre: e, dette queste parole, levatosi dagli occhi montò in cielo. E queste cose furono credute a Giulio il quale le contava e giurava, e il dolore della morte fu mitigato con il consolamento della divinità, e l' ira, la quale il popolo aveva concetta per la morte di sì caro re, fu umiliata: così ogni uomo crede leggiermente quello che egli desidera. Altri pensano che

occasione tempestatis arrepta, palustrique forsan limo, ne qua vestigia caedis extarent, inter tenebras abditum opinantur. Ea, ut Livius ait, perobscura fama, ut vero aliis, iisque clarissimis scriptoribus, videtur, utique vera est, quamvis, ut ibidem ait idem, illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitaverit. Potest et illud forsitan credi, quod quidam suspicati sunt, neque in coelum sublimitus sublatum, neque in terris humanitus laceratum, sed tempestate ipsa atque fulminis violentia absumptum (cujus ineffabilis vis et operatio latens est); idque omnibus, qui aderant, quo propius eo magis attonitis atque insciis accidisse. Et opinionum quidem in rebus ambiguis judiciique libertas multiplex, veritas una, non amplius, sed haec ipsa in Romuli exitu, ut in plerisque aliis, alte latet.

NUMA POMPILIUS

Numa Pompilius Pomponis filius, secundus regum. Hic, Curibus Sabinis ortus, atque habitans summa religionis ac justitiae fama; et, quasi aspectus corporis habitum animi sequeretur, a prima aetate canus. Romae dissidentes de eligendo rege compescuit; nam, unius licet urbis incolae unum in populum coaluissent, nondum tamen vetustatis immemores dissidebant votis, post Romuli

fosse morto da' senatori, veduto il buon destro per la tempesta del tempo, e ch' egli il nascosono nel pantano della palude, acciò che non apparisse alcuno segno della sua morte. Questa, come dice Livio, è oscura fama, ma, come piace a chiarissimi scrittori, certamente è vera; benchè, come dice Livio in quello medesimo luogo, quell' altra fu nobile per l' ammirazione dell' uomo e per la presente paura. Puossi forse ancora credere quello che alcuni hanno pensato, ch' ello non fu portato per divinità in cielo, nè in terra morto come uomo, ma ch' ello fu morto per la tempesta e per lo furore della saetta (la cui forza è ineffabile, e l' operazione è nascosa); e questo essere avvenuto a tutti quegli i quali erano con lui, e quanto egli erano più presso, tanto più erano impauriti e smarriti. E la libertà delle opinioni è di molte maniere nelle cose dubbie, ma la verità è una sola, e questa è profondamente nascosa della morte di Romolo come in molte altre cose.

NUMA POMPILIO (Anni avanti Cristo 672)

Numa Pompilio, figliuolo di Pompone, fu il secondo re. E costui nacque de' Curi Sabini, e con quegli abitava con somma fama di religione e di giustizia; e, quasi come lo aspetto del corpo seguisse l'abito dell' animo, in prima etade ello fu canuto. E stando i Romani in discordia di eleggere il re, ello tolse via la quistione; perchè, benchè gli abitatori di una città fossono cresciuti in uno popolo, ancora ricordandosi della sua antichità, erano in discordia coi

finem, suae utrique certatim faventes origini. Et, quamquam superior, Romanus cessit tamen viri hujus reverentiae, atque ad solum Numae nomen omnis est compressa dissensio, Sabinis ingenti gaudio plaudentibus indigenae regi, Romanis ultro meritum honorem tanto advenae deferentibus. Sic electus a populo, confirmatus a patribus, peregrinus ad regnum venit, inque urbem romanamque arcem evocatus, rerum habenas, auspicato quoque ut Romulus fundamenta urbis jecerat, suscepit. Vir divini et humani juris consultissimus, tranquillitate ingenita paci studens, bello abstinens, sacris deditus, et primo quidem regi proposito similis fortassis, verum artibus totiusque vitae tenore dissimilis. Ille enim vi atque armis, hic justitia et legibus fundavit imperium, illi bella placuerunt, huic, ut dixi, pacis amor ac studium fuit. Quod ut asperis belloque assuetis ingereret animis, prudentissime contra morbum veterem adverso remedio usus. Atque ad leniendam populi ferociam armorum natam nutritamque usu, desuetudinem optimam esse arbitratus, Jani templum statuit, quod apertum, belli, clausum, pacis esset indicium. Idque ipse toto regni tempore obseratum providentiae suae repagulis vectibusque continuit, bellico intus furore compresso, pace circum justitiaque regnantibus. Rara deinceps bellacis populi fortuna fuit, tam perpetuis motibus stirpem suam Gradivus exercuit! sic extincti regis nuntio creditum, sic

desiderii, favoreggiando ciascheduno la sua nazione. E, benchè il popolo di Roma fosse superiore, diede luogo alla reverenza di questo uomo, e al solo nome di Numa tutta la discordia fu quetata; i Sabini allegrandosi sommamente avere il re di sua nazione, e i Romani onorando oltre il merito sì grande forestiere. E così eletto dal popolo, fu confermato dai senatori, e forestiere venne al regno, e, chiamato nella città e nel palazzo de' Romani, prese il reggimento con agurio, come Romolo avea fondato quella. Uomo fu il quale era ammaestrato delle divine e delle umane leggi, con naturale riposo studioso di pace, nimico di guerra, dato ai sacrificii, e di proponimento forse simile al primo re, ma dello esercizio e di tutta la vita dissimiglievole. Colui per forza e con l'armi, costui con giustizia e con le leggi fondò lo imperio; a colui erano piaciute le guerre, a costui, com' io vi dissi, piacque lo studio della pace. Il quale acciò ch' ello il mettesse negli animi aspri e usati alla guerra, savissimamente usò lo rimedio contro la vecchia infermitade. E, a umiliare la ferocitade di quello popolo all' armi nato e nutricato per usanza, pensando che la disusanza fosse ottimo rimedio, edificò uno tempio a Giano, il quale essendo aperto fosse segno di guerra, ed essendo serrato era segno di pace. E questo per tutto il tempo del suo regno stette serrato coi serragli della sua providenza, tenendo serrato dentro il furore della guerra, e d'intorno regnando la pace e la giustizia. Dappoi essendo la pace e la giustizia rara fortuna del popolo atto a battaglia, tante volte Marte esercitò la sua schiatta con perpetui movimenti! e così fu creduto per lo annunziare del morto re, e

jussui obtemperatum fuit! Hic vicinos igitur populos, quos alter bello vicerat, foederibus junxit; et quos ille metu presserat, hic amore servavit. Mox, visibilium bellorum terrore deposito, adversus invisibiles hostes omnem curam, omne studium vertit. Lasciviae indomitaeque libidini, quae mala saepe pacis otium parit, deorum metum et vincula religionis, qualis illorum temporum esse poterat, objicit. Qui et ministros instituit sacerdotes, ac flamines, virginesque Vestales, stipendiumque de publico vestesque et reliqua habitus insignia; jubet et ancilia solemniter circumferri, caerimoniasque multimodas observari; et qui omnibus his praeesset, ad quem omnia referrentur, patricia de gente summum statuit pontificem, quem praefecit et infernorum sacris et funerum, et procurationi fulminum atque prodigiorum; multa insuper id genus quae persequi longum et religiosis vere animis atque auribus vanum etiam supervacuumque esset. Ille tamen ad haec omnia ex arcano divinitatis elicienda, aram Jovi Elitio Aventini collis in vertice erigit dedicatque. Annum praeterea in menses duodecim, duobus primis, januario scilicet februarioque, additis, distribuit; addit et leges multas atque utiles, primus apud Romanos legifer. Quae ut in vulgi animos altius cuncta descenderent, quaecumque ageret, se divino monitu alloquioque edoctum simulans, sic et diis accepta populoque se salubria

così fu obbedito! Costui adunque congiunse con amore i popoli, che l'altro re avea vinti per battaglia, e con amore servò quegli, i quali colui avea acquistati per paura. Poi, messa giù la paura delle visibili guerre, ello convertì con nuove arti tutto il suo pensiero e tutta la sua sollecitudine contro i nimici invisibili; e pose la paura degli dei e i legami della religione (com' ella potea essere fatta in quello tempo) contro la lascivia e contro i diletti, i quali mali spesse volte l'ozio della pace partorisce. Alla quale religione ello ordinò ammaestratori, preti, fràti e le vergini Vestali; e ordinò del bene comune la provisione di quegli, e così li vestimenti e gli altri ornamenti dell' abito; comandò che portassono intorno gli ancili, e osservassono riti di religione in molti modi; e ordinò uno sommo sacerdote de' patrizii, il quale fosse sopra tutti e al quale si riferisse ogni cosa, il quale ello pose sopra gli sacrificii infernali e de' morti, e a provedere alle folgori e alle cose maravigliose; e ancora molte cose sì fatte, le quali sarebbe lungo a scriverle e vano e supervacuo agli animi e alle orecchie veramente religiose. E niente meno ello a trarre tutte queste cose del segreto della divinità, dirizzò uno altare a Giove Elizio nella sommità del monte Aventino, e sì lo sagrò sotto nome di quello. Divise l'anno in dodici mesi, aggiugnendovi i primi due, gennaio e febbraio; e aggiunse molte e utili leggi, primo costui a fare leggi appresso i Romani. Le quali acciò che più profondamente discendessono nell' animo del popolo, mostrò che in tutte le cose, ch' ello facea, fosse ammaestrato per divine parole (così confortò e persuadè sè ordinare cose accette agli dei e salutevoli al po-

sancire suadet persuadetque. Figmento locum et tempus idoneum nactus, in nemus siquidem Aricinum intempestae noctis silentio ventitabat: illic cavo quodam et umbroso specu (ubi et ipsi nuper cognoscendi studio fuimus), jugis ad fontem aquae submotis solus arbitris sese includens, tempus de industria terebat, metu interim comitibus et veneratione perfusis. Inde egrediens cum Egeria quadam camenisque (quibus ob id meritum, ut terrori fidem adderet, lucum ipsum consecraverat), de omni statu reipublicae se tractasse fingebat: et commento fides habita. Sic, iis omnibus, velut Dei ore prolatis, adhuc simplici et credula plebe intenta, tres et quadraginta annos, tot enim regnavit in summa pace, vicinorumque omnium, qui prius oderant, amore ac reverentia conquievit. Hac sapientiae et virtutis fama scriptores quidam adducuntur ut Numam regem Pythagorae philosophi fuisse discipulum opinentur, quos tam temporum quam locorum ratio redarguit. Nam et Pythagoram, non Numae, sed Servii Tullii temporibus, centum et eo amplius post annos, nec tunc Romae, sed extremo Italiae in angulo floruisse compertum est. Id ergo propius vero est nullo peregrino magisterio, sed vetusta suae gentis disciplina (quam toto tunc orbe sanctissimam fuisse constat), vel, ut certius loquar, illo inspirante, qui reges et philosophos doctos facit, regem hunc doctum adeo evasisse: quo etiam inspirante, ille philosophus alibi quidem et aetate alia atque alio sciendi genere doctus fuit.

polo), pigliando il luogo e il tempo atto. Perchè nella notte, quando ogni cosa tace, ello entrava nel bosco Arizino, e, in quello luogo, entrava in una cava e oscura spelonca (dove io sono stato nuovamente per vederla) a una fontana di viva acqua solo; e, mandato via ogni campagnia, studiosamente stava per lungo spazio, in questo mezzo stando i compagni con paura e con reverenza. E uscendo di quello luogo con Egeria e con alcune altre (alle quali ello avea consacrato quello bosco per questo servigio, acciò ch' ello giugnesse la paura con la fede) mostrava sè avere trattato di tutto lo stato della repubblica: ed era dato fede a questa finzione. E così lo semplice popolo, intento a tutte queste cose come per la bocca di Dio manifestate, si riposò quarantatre anni, come ello regnò, in somma pace e amore di tutti i vicini, i quali in prima l' avevano in odio. E per questa fama di sapienza e di virtù alcuni scrittori hanno indotto a pensare che Numa re fosse discepolo di Pittagora filosofo, i quali enno ripresi così per la ragione dei tempi come per quella de' luoghi. Perchè si truova che Pittagora non fu al tempo di Numa, anzi fu al tempo di Servio Tullio, dappoi cento anni e più, e allora non fu a Roma, anzi fu in uno stremo cantone d' Italia. Adunque questo è più presso alla verità che ello per niuno strano magisterio fosse ammaestrato, ma per antica disciplina della sua gente (la quale in quello tempo fu santissima per tutto il mondo), ovvero, acciò ch' io favelli più certo, ispirandolo colui, il quale fa ammaestrati i re e i filosofi; il quale ancora spirando, quello filosofo e in altro luogo e in altra etade e in altra scienza fu ammaestrato.

Numae ergo Pompilii et quieta et sapiens, qua datum erat ulli hominum, vita fuit, et tranquillus ac facilis vitae finis, nullis interpellantibus motibus vel civilibus vel externis. Obiit senex, sepultusque est sub Janiculo. Tantumque tributum huic regi novimus, ut quae ipse sanxisset nullus hominum, nisi idem ipse, infirmare aut mutare praesumeret. Siquidem post annos circiter quingentos, sub tempus belli Macedonici in agro Petilii scribae, qui ad Janiculum erat, agricola, cui Terentius nomen fuit, sulcum moliente profundius, inventae sunt arcae duae lapideae, plumbo opertae; quarum altera sepulcrum regis erat, in altera libri regis, latini septem et totidem graeci alternis candelarum fascibus impliciti: illi quidem de jure pontificio, hi autem de sapientia conscripti. Qui quum a paucis lecti, contra religionem temporum illorum et sacrorum ritus visi essent, jurante seu jusjurandum offerente praetore nequaquam expediens esse reipublicae libros illos servari aut vulgari, senatu jubente, atque populo spectante, combusti sunt. In quibus opinari fas est, idque nostrorum quosdam opinatos video, sapientissimum regem ad ferocem populum fraenandum metu coelestium, et, pro tempore, utili mendacio diu usum; tandem morti proximum, quum pacata satis omnia speraret, nec jam amplius figmento opus arbitraretur, veritati nudae operam dedisse; quamvis, ut est dictum, occupatis superstitione animis veritas ipsa rejecta sit, sicut saepe animi passionibus victa rejicitur.

Adunque la vita di Numa Pompilio fu quieta e savia, quanto fu conceduto ad alcuno uomo, e il fine suo riposato e leggiero, senza alcuno movimento di cittadini o di forestieri. Morì vecchio, ed è seppellito sotto il monte Gianicolo. E avemo letto tanto essere stato onorato questo re, che niuno uomo presume, se non quello medesimo, rimuovere o mutare quelle cose che ello avea ordinate. Perchè, dappoi circa cinquecento anni, al tempo della guerra Macedonica, nel campo di Pitilio notaio, il quale era presso a Gianicolo, uno villano, chiamato Terenzio, cavando profondamente, furono trovate due arche di pietra coperte di piombo: delle quali l' una era la sepoltura del re, nell' altra erano i libri del re, sette nella lingua latina e tanti nella lingua greca, rinvolti in fasci di candele: e quegli erano scritti delle leggi del sacerdozio, e questi di sapienza. I quali, come egli furono letti da alcuni, e furono veduti essere contro la religione di quei tempi, e contro l' usanza de' sacrificii, giurando il pretore e dando il sagramento, che non era di bisogno alla repubblica di salvar quei libri e manifestargli, furono arsi di comandamento del senato e in presenza del popolo. Ne' quali è lecito pensare, e veggo alcuni avere pensato, che quello savissimo re, a raffrenare quello feroce popolo con il tremore degli dei, in quello tempo usò utile bugia; e finalmente, prossimo alla morte, veggendo ogni cosa assai quieta, pensando che non fosse più bisogno la finzione, usò la pura verità; benchè, come è detto, la verità fu dispettata dagli animi occupati a superstizione, come spesse volte ella è rifiutata per le passioni dell' animo.

TULLUS HOSTILIUS

Tullus Hostilius, Hostilii nepos illius qui sub Romulo adversus Sabinos pugnans occubuerat, et avita memoria et propriae merito virtutis rex creatus, tertius Romae regnavit. Vir acerrimus secundoque regi dissimillimus, et ferocior primo. Hic militiae artifex dictus est, quia bella, quae Romulus impetu animi fervidaque virtute gesserat, hic pari animo, sed cautius et ratione adhibita, bellicisque artibus gessit. Primum illi cum Albanis paene domesticum ac civile bellum fuit, utrisque una eademque profectis origine. Inter natos parentesque orta dimicatio videbatur, ferox miserandumque negotium, nisi ducum providentia miro quidem et prope incruento marte transactum esset. Id enim, ut cognato sanguini parceretur, petierat dux albanus; neque, quamvis animo et viribus et vincendi spe erectior, rex romanus abnuerat. Neque consilio ducum fortuna defuerat. Forte enim utrimque trigemini fratres inventi sunt et numero pares et nomine similes ac virtute. Tres Romani, Horatii, tres Albani, Curatii dicti. His, hortatu ducum hinc illinc, sponte subeuntibus utriusque reipublicae fatum et totius grave belli pondus imponitur: foedere perquam solemniter inter partes inito, ut penes cujus populi cives victoria, penes

TULLIO OSTILIO (Anni avanti Cristo 640)

Tullio Ostilio, nipote di quello Ostilio il quale sotto Romolo combattendo contro i Sabini fu morto, creato re per ricordanza del suo avolo e per merito della propria virtù, regnò terzo a Roma. Uomo molto aspro, e al secondo re molto dissimiglievole, e più feroce che 'l primo. Costui fu chiamato maestro di cavalleria, perchè le battaglie, che Romolo avea fatte con furore d' animo e con calda virtù, costui fece con eguale animo, ma più cautamente e con ragione ed arte di guerra. La prima guerra ch' ello ebbe, fu con gli Albani, e fu quasi civile e in casa sua; l' uno e l' altro essendo nati d' una medesima origine. Parea che fosse nata la discordia intra figliuoli e padri, ed era crudele e miserabile quistione, se non fosse finita per la providenzia de' capitani meravigliosamente e sanza battaglia di sangue. E questo avea domandato il duca degli Albani, acciò che fosse perdonato al sangue di quegli i quali erano parenti; e il re dei Romani non negò questo, benchè ello avesse più animo e più possanza e più speranza di vincere. E non mancò la fortuna alla deliberazione de' capitani. Perchè a caso furono trovati da ciascuna parte tre fratelli pari in numero e simili nel nome e nella virtù. I tre Romani erano chiamati Orazii, e i tre Albani erano chiamati Curiazii. E a questi, pigliandolo di volontà, dall' una parte e dall' altra fu imposta la fortuna dell' una e dell' altra repubblica e il peso di tutta la grave battaglia: e fermato fu solennemente il patto in tramendue le parti, cioè che lo imperio rimanesse

ipsum populum esset imperium. His conventis, ex diverso terni fratres prodeunt armati, utroque exercitu spectante ac sollicito futuri magis servitii quam praesentis discriminis obtentu. Ipsi quoque non tam sibi quam quisque suae patriae solliciti, tot millium sub oculis parvam quidem sed atrocem pugnam ineunt: cujus ut principium animosum, sic mirus et fere incredibilis finis fuit. Primo siquidem concursu, duobus hinc Romanis interfectis, tribus inde Albanis vulneratis, et exercitu jam albano exultante, romano autem attonito, et, jam spe abjecta, de instanti servitio cogitante, Romanus unus qui supererat, adhuc integer et intactus ferro, subitum vafrumque consilium capit, aeternumque pugnantibus documentum arctis in rebus agili versatilique animo opus esse non stupido neque inerti. Nempe sese incolumem ac viribus indefessum sentiens, hostes saucios cernens, cogitansque, quod erat, varie illos vulneribus affectos, nec pares robore nec incessu neque omnino pariter secuturos, ut circumfusos distrahat; qui, ut omnibus imparem sic superiorem singulis se sperabat, fugam arripit. Nec multum viae abierat, quum retro aspiciens, quod animo conceperat, jam distractos hostes unumque jam tergo instantem videt. Illum magna vi conversus obtruncat, Albanis frustra ut opem fratri ferant alios duos hortantibus, Romanis inopina spe recuperatis animis et suum bellatorem votis ac voce firmantibus. Ille cui prospere consilii primordia successissent, continuato impetu in se-

appresso a quello popolo del quale i tre cittadini fossono vincitori. E fermato questo, da diverse parti si presentarono i tre fratelli armati in mezzo delle due osti più sollecite della futura servitù, che per vedere lo presente pericolo. E quegli, non tanto solleciti di sè, quanto della sua patria, cominciarono in presenza di tanti occhi piccola ma aspra battaglia; della quale come il principio fu animoso, così il fine fu meraviglioso e quasi incredibile. Perchè nel primo assalto furono morti due Romani, e i tre Albani furono feriti; e già allegrandosi l' oste degli Albani, e quello de' Romani impaurito e messo giù la speranza già pensando essere servi, l' uno de' Romani, il quale restava sano, pigliò subito e scaltrito consiglio: eterno ammaestramento ai combattitori che negli stremi casi hanno bisogno di presto e accorto animo e non di pauroso nè pigro. Sentendosi ello sano e non affaticato, veggendo i nimici feriti, e pensando quello che era, ch' egli fossono passionati di varie ferite, e non pari in fortezza nè al muoversi, ed eziandio ch' egli non lo potessono seguire, cominciò a fuggire, acciò ch' ello gli dispartisse; il quale come gli pareva essere insufficiente a tutti, così sperava d' avere vantaggio da uno a uno. E non era fuggito molto, quando, volgendosi indietro, ello vide quello ch' ello avea pensato, cioè i nimici dispartiti, e l' uno che già gli era alle spalle. E voltosi, con grande furore l' uccise, chiamando indarno li Albani gli altri due fratelli chè dessono aiutorio a quello, e i Romani confortando il suo combattitore con prieghi e con parole, avendo ricoverato l' animo con non pensata speranza. Colui, al quale i cominciamenti della sua deliberazione avevano

cundum ruens, illum quoque, antequam tertius vulnere gravior quamquam jam vicinus occurreret, interfecit. Hinc jam cum tertio negocii nihil; aequi numero sed dispares viribus animisque concurrunt. Itaque Romanus attonitum improvisis eventibus fratrum et vulneribus debilitatum sternit ac jugulat, et militaribus exuviis illum atque alios spoliat: eoque majore quo insperatiore laeticia susceptus a suis victoriam imperiumque in patriam revexit. Sepulcra olim, nunc vestigia sepulcrorum ostenduntur, ubi quisque occiderat; duo simul romana Albae, tria albana inter se distantia Romae propius, sicut illos victor Horatius fugiendo distraxerat. Sed hanc tantam gloriam victor tristi mox parricidio foedavit. Romam enim rediens, hostilibus spoliis onustus, quum sororem suam virginem, quae uni Curatiorum desponsata fuerat, obviam habuisset, conspectoque fratris in humeris sponsi paludamento suis manibus texto, sponsalitio munere, moestam in publico gaudio deflentemque conspiciens, acerrime indignatus, illam gladio transfixit, exclamans: « Sic eat quaecumque romanum lugebit hostem ». Hujusque facinoris reus apud regem et a duumviris damnatus, populum appellans, juri ereptus, annosi patris orbitatem deprecantis precibus ac lacrimis condonatus est. Hoc maxime modo Alba Romae, quasi mater filiae, in imperium venit. Dehinc Metius Suffetius Alba-

effetto, continuando il furore contro il secondo, uccide quello, innanzi che il terzo, più grave per le ferite, il soccorra, benchè già ello gli fosse vicino. E già per questo non restava fatica con il terzo: egli, eguali in numero, ma dispari nella forza, con l'animo combatterono. Adunque il Romano abbattè colui impaurito del caso de' fratelli e indebolito per le ferite; e, uccisolo, spogliò quello e gli altri degli ornamenti militari: e fu ricevuto perciò con maggiore letizia da' suoi perchè li era meno speranza, e riportò nella patria la vittoria e l'imperio. Già erano mostrate le sue sepolture, al presente enno mostrate le vestigie di quelle, dove ciascheduno era caduto, due Romani insieme in Alba, tre Albani, spartiti l'uno dall'altro, dappresso a Roma, come Orazio vincitore fuggendo gli avea dispartiti. Ma questa sì grande gloria il vincitore incontanente bruttò col tristo omicidio della parente. Perchè tornando a Roma ornato delle spoglie de' nimici, venendogli incontro una sua sorella vergine, la quale era sposata da uno de' Curiazii, veduta indosso al fratello la vesta del marito tessuta di sua mano per dono del matrimonio, e veduto ello lei in tra tanti allegri stare trista piangendo, aspramente indegnato la uccise, gridando: « Così vada qualunque piagnerà i nimici de' Romani ». E per questo peccato accusato e dannato appresso del re e de' senatori, appellandosi al popolo, fu tolto alla ragione, e fu donato a' prieghi e alle lagrime del vecchio padre, il quale pregava per lo figliuolo. E per questo modo Alba massimamente venne in signoria de' Romani, quasi come la madre in signoria della figliuola. Dappoi Mezio Suffezio, duca degli Albani,

norum dux, se apud suos odiosum sentiens, quod libertatem fortunasque omnium in tam paucorum manibus posuisset, ut in gratiam rediret, Fidenates ac Vejentes, pollicitus sese illis in tempore affuturum laturumque opem, in Romanum bellum impulit. Quo, quum a Tullo evocatus ex foedere, cum exercitu advenisset, pugnaque inita, neutram totus in partem inclinare ausus, proximum se in collem contulisset, expectaturus rei exitum, Romanis novitate trepidantibus, Tullus exclamat, ut ab utroque intelligeretur exercitu, suo id consilio jussuque geri, ut a tergo hostes adoriretur. Quo dicto, et suis metu transfugii dempto et suspicione hostibus inrepta, victoriam maturavit. Postquam, quum ille gratulabundus romanis sua signa conjungeret, rex gravibus verbis increpitat eum, gravi itidem nec injusto tamen puniit supplicio: nempe ut divisus enim huc illuc proditoris animus fuerat, sic quadrigis in diversum actis discerpi corpus jubet, Albamque subverti, et cognatum populum Romam transvehi atque in Caelio monte constitui, ubi ipse sibi etiam sedem legit. Tandem cum Sabinis his, qui a Romulo relicti erant intra fines patrios, congressus ad sylvam, quae Malitiosa dicitur, atroci proelio victor fuit. Quumque nullum belligerandi finem facturus videretur, et civitas peste ingenti elaboraret, et ipse jam senior, dura correptus aegritudine, ac totus in sacra versus, et Numae quam Tullo similior factus esset, ad extremum, quum regnasset annos duos et triginta, tota cum domo sua fulmine ictus interiit.

sentendosi essere odioso appresso i suoi, perchè ello avea posto la libertà e la fortuna di tutti in sì poche mani, acciò che ello tornasse in grazia, stimolò contro a' Romani i Fidenati e i Veienti, promettendo essere con essi e di dargli aiutorio. Dove, chiamato da Tullio secondo i patti con l' oste, com' ello venne, cominciata la battaglia, non ardito tutto accostarsi ad alcuna delle parti, posesi in uno monte dappresso aspettando il fine del fatto. I Romani temendo per la novità, Tullio grida, acciò ch' ello fosse inteso dall' una oste e dall' altra, che questo si fa per suo consiglio e per suo comandamento, chè i nimici fossono assaliti dalle spalle. La qual cosa detta, fu tolta la paura del fuggire a' suoi; e, fatti sospetti i nimici, più tosto ebbe vittoria. Poi, come ello venne con la sua oste a rallegrarsi con i Romani, e il re gravemente lo riprese con parole, e similmente con giustizia il punì: perchè come l' animo del traditore era stato diviso in qua e in là, così il re comandò il suo corpo essere dispartito con carrette volte a diverse parti; e guastò Alba, e mutò a Roma il congiunto popolo e allogollo in sul monte Celio, dove eziandio elesse la sua sedia. E finalmente venuto alle mani con i Sabini, con quegli che Romolo avea lasciati intra i confini della sua patria, appresso alla selva che si chiama Maliziosa, fu vincitore in aspra battaglia. E mostrando non dover far fine alle guerre, essendo la terra sotto grande pistolenzia, ello già molto vecchio e in grande infermità e tutto convertito alle cose sacre, già più simiglievole a Numa che a sè, finalmente, avendo regnato anni trentadue, morì di folgore con tutta la sua famiglia.

ANCUS MARTIUS

Ancus Martius regum quartus, Numae nepos ex filia, moderato ex priorum moribus animo fuit, et Numa bellicosior et mitior Tullo. In primis sacra, quae avus instituerat, hic instituit in bello, sacerdotes scilicet Feciales caerimoniasque novi ritus, solemniterque repetundarum rerum, et, ni reddantur, indicendi belli morem diu a posteris servatum. Quo ipse primum usus, bellum indixit atque intulit Latinis ad eum diem romana arma non passis, et spernentibus mansuetudinem regiam, et vana spe delusis : quasi avito more sacrificulus, non bellator rex, aras non acies, sacra non arma tractaturus esset. Quod ubi ille perpendit, et expediens intellexit primi magis aut tertii quam secundi regis uti moribus, commissa aliis sacrorum cura, toto animo in bellum versus Politorium Latinorum urbem aggressus expugnat ; populum captae urbis hostium Romam Aventinum in montem transfert, quem post aliis eorumdem captis urbibus transvectisque Romam populis implevit. Politorium dehinc vacuum a Latinis occupatum rursus invasit ; et, ne amplius occuparetur, evertit. Omni tandem Latinorum potentia ad urbem Meduliam contracta, saepe pugnatum varieque : ad extremum victor magno proelio Romanus, multisque Latinorum mil-

ANCO MARZIO (Anni avanti Cristo 616).

Anco Marzio quarto re de' Romani, nipote di Numa per la figliuola, ebbe l' animo temperato per i costumi de' suoi maggiori, e fu più uomo di guerra che Numa, e più umile che Tullio. Primieramente ello ordinò in guerra i sacrificii che suo avolo avea ordinati, cioè i sacerdoti Feciali e solennità di nuova usanza, e solennemente delle cose di raddomandare, e, se non ennu rendute, muovere la guerra; il qual costume fu osservato da quegli di dietro. Il quale ello prima usato, mosse e fece guerra contro i Latini, i quali infino a quel dì non aveano provate le armi de' Romani, dispregiando la mansuetudine del re, e beffati da vana speranza: quasi, a modo di suo avolo, re sacrificatore e non combattitore dovesse trattare gli altari e non le schiere, i sacrificii e non l' armi. Della quale cosa poich' ello si accorse, e conobbe che era di bisogno usare piuttosto i costumi del primo e del terzo re che quegli del secondo, commessa ad altri la cura de' sacrificii, volto alla guerra con tutto l' animo combattè Spoleto, terra de' Latinì; e vinto il popolo di quella terra di nimici menollo a Roma e allogogli in sul monte Aventino, il quale dappoi ello empiè delle città e de' popoli di quegli presi e menati a Roma. E da capo assalì Spoleto vuoto e da poi occupato dai Latini; e, acciò che non fosse più occupato, il disfece. Finalmente raccolta tutta la possanza de' Latini alla città Medulia, più volte fu combattuto e variamente; al fine i Romani con grande battaglia furono vincitori, e, prese molte migliaia di Latini e

libus captis inque urbem Romam traductis, necesse habuit Aventini spatium laxare, et id addere quod Aventinum ac Palatinum montes interjacet, Janiculum quoque trans Tyberim. Non id quidem necessitate ulla vel penuria locorum, sed providentia futurorum: ne forte profugium hostibus fieri posset. Atque eam ipsam ob causam primus Romae pons sublicius factus, murusque Janiculo circumductus, ut tutela et commeatu urbi jungeretur. Fossa ingens praeterea circa urbem, et carcer urbe media, crescentibus cum ipsa urbe flagitiis, opportunus extruitur; prolati etiam fines, silva Mesia praerepta Vejentibus. Inque ipso maris fluminisque confinio Hostia urbs fundata, quodam quari praesagio futurae magnitudinis, ut, quod ait Florus, totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur. Salinae insuper factae usque ad hoc tempus urbi utiles, auctumque Feretrii Jovis templum. Obiit, quatuor et viginti annis in regno actis, quamquam immatura morte praereptum scribat Plinius non potuisse praestare qualem promiserat regem.

JUNIUS BRUTUS

Junius Brutus fundator fuit libertatis, vindex pudicitiae ob illatum Lucretiae, insigni feminae, per vim stuprum a Sexto Tarquinio romani regis filio, quum ipsa quidem, impatientia ac dolore fa-

menati a Roma, fu di necessità accrescere lo spazio del monte Aventino e aggiugnere a quello spazio, ch' era tra 'l monte Aventino e il monte Palatino, eziandio Gianicolo oltre il Tevere. Ma quello non per necessità alcuna, nè per carestia di luoghi, ma per providenzia del tempo futuro: forse perchè i nimici non potessino fuggire. E per questa medesima cagione fu fatto il ponte sublicio, primo in Roma, e il muro intorno a Gianicolo, acciò che ello fosse congiunto alla città per unione e per fortezza. E ancora fu menata una grande fossa intorno alla terra, e in mezzo Roma fu edificata di necessità la prigione, crescendo i peccati con la città: i confini furono allargati, togliendo la selva Mesia a quei da Veio. E ne' confini del mare e del fiume, Ostia città fu fondata, quasi per uno augurio della futura grandezza, acciò che (come dice Floro) tutte le ricchezze e tutte le spese del mondo in quello luogo, come in un albergo marino di Roma, fossono ricevute. Saline furono fatte, utili alla città infino a questo tempo, e fu accresciuto il tempio di Giove Feretrio. Morì, essendo stato re ventiquattro anni; benchè Plinio scrive ch' ello morì innanzi tempo, e ch' ello non potè essere sì fatto re, com' ello aveva promesso.

GIUNIO BRUTO (Anni avanti Cristo 509)

Giunio Bruto fu fondatore della libertà, vendicatore della onestà per la violenza fatta a Lucrezia, nobile donna, da Sesto Tarquinio figliuolo del re romano, quando ella, per la impazienzia e per lo dolore

cinoris coram suis questa, sese propria peremisset manu. Ceteris in lacrimas ac querelas versis, indignitate rei regumque odio accensus, quamquam regia sorore progenitus, ingenioque et animo, quem metu tyrannidis propter interfectum a rege fratrem suum diu celaverat, patefacto, principem se publicae ultionis exibuit. Magnumque opus, sed favente justitia ac populo, aggressus, Tarquinium superbum suosque omnes Roma expulit : quo merito primus consul, ne quod unquam tractu temporis, ut fit, desiderium regiae potestatis animos invaderet, populum juramento astrinxit neminem se passuros Romae regnare. Dehinc senatorum numerum auxit ut trecenti essent, additis qui deerant ex equestri ordine, vinculum civilis ordinum permixtione concordiae. Fecit et sacrorum regem ne, quoniam geri a regibus quaedam sacra consueverant, vel hoc praetextu posset aliquando praesentia regis optari. Ac ne ille forsitan regio nomine superbiret, pontificis eum maximi subjecit imperio. Tantus denique novae libertatis amor incesserat, ut collegam suum Lucium Tarquinium Collatinum, cujus in regibus expellendis insignis opera fuerat et praeclara in rempublicam fides, propter solius nominis odium non abire tantum coegerit magistratu, sed etiam ex urbe discedere ; et nobilissimos adolescentes filios suos, quia consilii reducendorum in urbem regum participes fuissent, serviliter vir-

dello peccato essendosi lamentata innanzi a' suoi, con la propria mano si uccise. Gli altri essendo convertiti in pianto e in lamentanze, acceso ello per l' abominazione del peccato e per l' odio dei re, benchè fosse nato di una sorella del re Tarquinio il quale gli avea fatto uccidere uno suo fratello, manifestato l' ingegno e l' animo, il quale per tema della tirannia lungamente ello avea celato, offersesi capo alla pubblica vendetta. E assalendo grande cosa, ma con il favore della giustizia e del popolo, cacciò fuori di Roma Tarquinio superbo e tutti i suoi: per lo quale servigio fatto primo consolo, acciò che mai per lunghezza di tempo, come suole avvenire, il desiderio della signoria de' re non entrasse negli animi del popolo, strinsegli per sagramento che mai egli non lascerebbono regnare alcuno di quelli. Dappoi accrebbe il numero de' senatori per infino che egli furono trecento, aggiunti a quegli i quali mancavano dell' ordine della cavalleria, con mescolanza degli ordini, vincolo di civile concordia. Ancora ello fece uno re de' sacrificii, perchè alcuni sacrificii si solevano fare per i re, acciò che per questa cagione la presenza del re non potesse mai essere desiderata. E acciò che quello non s' insuperbisse per lo nome di re, sottomiselo alla signoria del maggiore sacerdote. Finalmente era sopravvenuto tanto amore della nuova libertà, ch' ello costrinse a partirsi dall' ufficio, e ancora da Roma, il suo compagno Lucio Tarquinio Collatino, il quale si era molto affaticato a cacciare i re, e avea ferma fede alla repubblica, per lo solo nome il quale ello aveva in odio: e i proprii figliuoli, nobilissimi giovani, prima battuti a modo de' servi, poi gli fece ammaz-

gis caesos securi percuti occidique jusserit; ubi majore patriae quam sui sanguinis pietate tristi spectaculo severus pater interfuit. Quibus rebus quum rex exul obstructum sibi fraudis iter intelligens ad apertam vim atque Etruscorum confugisset auxilia, et iis fretus magno cum exercitu in romanos fines intrasset; profectumque obviam Brutum Aruns filius regis consularibus fulgentem insignibus conspexisset, acerrimo dolore praereptique regni memoria excitus atque impulsus, equo calcaribus adacto, ruit in consulem. Quod ille advertens non minori animo in hostem fertur; tantoque impetu et tam nulla sui ipsius protegendi sed sola hostis feriendi cogitatione concursum est, ut, alternis confixi hastis, ambo pariter sternerentur: supraque occisum sua manu Aruntem Brutus ipse mutuo vulnere expiraret (ut Flori utar verbo), quasi consul adulterum, ut ille ait, seu verius adulteri fratrem regno pulsum vita pelleret, et ad inferos sequeretur. Funus consuli praeclarum rebus omnibus factum, sed nulla re magis quam quod eum matronae omnes ut parentem anno integro luxerunt.

HORATIUS COCLES

De hoc viro nil nunc aliud occurrit nisi illa mirabilis et vix credibilis pugna, defensusque pons sublicius per hunc unum contra omnem exercitum Tuscorum, donec a tergo fractus praeclususque ho-

zare perchè egli erano stati partecipi del consiglio di ridurre i re in Roma; dove l' aspro padre fu presente alla trista vendetta con maggiore pietà della patria che del suo sangue. Per le quali cose intendendo il re, che era cacciato, essergli serrata la via al tradimento, ridussesi alla forza e all' aiutorio dei Toscani, e con questi entrò nel terreno de' Romani con grande oste: e incontro gli venne Bruto, il quale vedendo Aronte, figliuolo del re, ornato delle insegne consolari, commosso e stimolato da aspro dolore per la ricordanza del perduto regno, battendo il cavallo corse contro il consolo. La quale cosa vedendo Bruto, corse contro lui non con minore animo; e scontraronsi con tanto furore, e sì senza pensiero di coprirsi, ma solo di percuotere l' uno l' altro, che, ferito ciascuno, amendue caddono: sopra il quale Aronte morto per la sua mano Bruto morì, percotendo l' uno l' altro; e (acciò che io usi la parola di Floro), quasi il consolo privasse della vita l' adultero o, a dire più proprio, il fratello dell' adultero cacciato del regno, e seguisselo allo inferno. Al consolo fu fatta onorevole sepoltura di tutte cose, ma di niuna cosa maggiore che questa: tutte le donne il piansono tutto un anno, come vero padre.

ORAZIO COCLITE (Anni avanti Cristo 507)

Di questo uomo niente altro mi viene a mente, se non quella mirabile e appena credibile pugna, e il ponte sublicio difeso per quest' uno contro tutta l' oste de' Toscani, infinochè, tagliato di dietro il

stibus aditus; indignante rege ac stupente exercitu, quod vir unus isque monoculus, ut qui jam alio in proelio oculum alterum amisisset, tantum contra tot armata hominum millia ausus esset. Fracto ponte, ipse, ut erat armatus: Sancte, inquit, pater Tyberine, hunc militem tuum faventi flumine, precor, accipe. Et haec dicens ex alto in Tyberim se projecit, et ad suos sospes enavit; nisi quod in casu ipso, ut quidam tradidere, sagitta femore trajectus claudus evasit. Quod quum sibi post tempus, ut perhibent, in petitione honoris objectum esset ut vitium (magnifica prorsus et facto par responsio!): Per singulos, inquit, gradus admoneor triumphi mei. Huic tantae virtuti non ingrata civitas fuit. Statua illi in comitio posita, et de publico donatus ager terrae, quantum uno die, circumducto aratro, posset amplecti. Sic honore simul et commodo auctus, in praesens ac in posterum rei fama plures miratores repertura quam credulos.

LUCIUS QUINTIUS CINCINNATUS

Lucius Quintius Cincinnatus patricia de gente, vir fortissimus, sed condemnatione filii, distractis bonis, ad inopiam redactus trans Tyberim habitavit, ruralem ac modicam vitam agens. Quo tempore Equorum inimicae gentis incursu pervastatis agris, et legatis Romanorum ad querendum de in-

ponte, tenne serrata la via a' nimici: sdegnandosi il re e meravigliandosi l' esercito che uno uomo, e quello con uno solo occhio perchè avea perduto l' altro in un' altra battaglia, avesse avuto tanto ardire contro tante migliaia d' uomini armati. Rotto il ponte, ello, come era armato, disse: O santo padre Tevere, io ti priego che tu riceva questo tuo cavaliere, come benigno fiume. E dicendo queste parole, del ponte si gittò in Tevere, e salvo notò a' suoi: se non che, secondochè hanno detto alcuni, nel cadere, passato d' una saetta nel fianco, ello rimase zoppo. La quale cosa essendogli poi rimproverata (secondo che diceano) come vizio a una domanda d' onore, fece magnifica risposta e al postutto degna al fatto. Ello disse: Per ciascuno grado mi è segnato il mio trionfo. A questa sì grande virtude Roma non fu ingrata. Una statua gli fu posta nel comizio, e del bene comune gli fu donata tanta terra, quanta in uno dì ello con uno aratro potesse volgere intorno con un paio di buoi. E così cresciuto di onore e di utilità, di presente e per innanzi la fama del fatto ha trovato più di quelli che si maravigliano, che di quelli che credono.

LUCIO QUINTO CINCINNATO (Anni avanti Cristo 456)

Lucio Quinto Cincinnato della gente de' patrizi, uomo fortissimo, ma, per la condannazione del figliuolo perduti i suoi beni, ridotto a povertade abitò oltre il Tevere, tenendo vita povera e di villano. Nel qual tempo, guastate le terre de' Romani per la correria degli Equi gente nimica, avendo mandato i Ro-

juriis insolenter a duce hostium contemptis, quum ad ultionem consul alter in auxilium missus obsideretur cum exercitu, nec in altero sat virium esset ad collegam liberandum, attonita ac turbata urbe, ad extrema remedii recursum est; summi scilicet magistratus consensu omniumque civium hic dictator factus. Atque in agro solus inventus rustico intentus operi, audito patriae statu, ad quem nunciandum venerant legati a senatu missi, et honorem et laborem pium prono animo suscepit: profectusque confestim, transmisso Tyberi, exceptus a filiis ac senatu et populo, quamvis populo morum austeritate suspectior. Collecto exercitu, ultro omnibus nomina dantibus spe certa sub tali duce vincendi, dispositoque urbis statu, die proximo sub noctem Roma egressus, alacritate mirabili atque ardentissimo militum hortatu, mediaque ad hostem nocte perveniens et consulem et exercitum obsidione liberavit. Et duces ac legiones hostium magno proelio victos, ut etiam in castris morem servaret agricolae, primus omnium sub jugum, ceu totidem boves, misit; direptis castris et praeda inter milites divisa, receptisque oppidis, quae ab hostibus tenebantur. Iisque omnibus inaestimabili celeritate confectis, Romam rediens militaribus signis et ducibus hostium ante currum actis, utroque exercitu prosequente, liberato scilicet ac victore, praeda hostium onusto, solemniter

mani gli ambasciatori a lamentarsi dell' ingiurie fatte, ed essendo stati dispregiati superbamente dal capitano de' nimici; essendo assediato uno de' consoli mandato con l' oste in aiutorio a fare la vendetta, e non avendo assai potenza l' altro consolo a liberare il compagno; essendo Roma turbata e impaurita, ricorsono agli estremi rimedii; cioè che di consentimento del sommo magistrato e di tutti i cittadini costui fu fatto dittatore. E trovato solo nel campo attento a lavorare, udito lo stato della patria, il quale gli era contato dagli ambasciadori mandati dal senato, ello accettò l' onore e la pietosa fatica con pronto animo: e, andato incontanente oltre il Tevere, fu ricevuto dai figliuoli, dal senato e dal popolo, benchè al popolo ello fosse sospetto per l' asprezza de' suoi costumi. Raccolto l' oste, facendosi ciascuno scrivere di volontà con speranza certa di vincere sotto sì fatto capitano, disposto prima lo stato della terra, il seguente dì da sera uscì fuori di Roma, e con meravigliosa allegrezza e ardentissimo conforto de' cavalieri nella mezza notte arrivò a' nimici, e liberò dall' assedio il consolo e l' oste. E, acciò ch' ello osservasse nel campo i costumi de' villani, fu ello il primo che mise sotto il giogo, come i buoi, i capitani e le legioni de' nimici vinti con grande sconfitta; e, guasto il loro campo e partita la preda tra i suoi cavalieri, ricoverò le terre occupate da' nimici. Fatte tutte queste cose con inestimabile prestezza, tornato a Roma con le insegne militari e con i capitani de' nimici innanzi al carro, seguendo l' uno e l' altro oste, cioè quello ch' era liberato e quello che avea vinto, caricato della preda de' nimici solennemente trionfò. E,

triumphavit. Et dictatura, quam semestrem acceparat, quia non amplius reipublicae necessariam videbat, die sextodecimo deposita, ad agrum suum rediit. Idem post octogesimum vitae annum, quum Spurius Melius profusis largitionibus ad regnum aspiraret, nec consules, quamquam clari viri et fortes, auderent se pro bono publico tantis populi motibus opponere; multum prius excusata aetate, consensu bonorum tandem civium coactus, asserentium plus in illo sene quam in omnibus aliis vel juvenibus, vel senibus esse opis atque consilii, dictator iterum factus. Magistro equitum Servilio Ahala, viro forti magnisque rebus audendis idoneo, et Melium oppressit, et ruinae proximam sustinuit libertatem.

MARCUS FURIUS CAMILLUS

Marcus Furius Camillus, fervente Romanorum ac Vejorum bello, tribunus militum consulari potestate ter fuit. Quï, tribunatus ob discordiam multiplicem, non modo inter patres et plebem sed inter ipsos quoque collegas, qua usque in discrimen reipublicae atque ignominiam est processum, odiosi paene omnes viro egregio fuere. Magnis quidem per fines hostium excursibus praedaque ingenti advecta justo tamen proelio, nil actum donec, crescentibus domesticis et externis malis, terror pu-

messa giù la dittatura il sestodecimo dì, perchè non gli pareva ch' ella fosse più necessaria alla repubblica, la quale ello aveva ricevuta per sei mesi, tornò ad arare il suo campo. Questo medesimo dopo ottant' anni della sua etade, sollecitando montare a reggimento Spurio Melio con grandi doni, e i consoli non ardiscendo mettersi contro i movimenti del popolo per lo bene comune, benchè egli fossono valenti e virtuosi uomini: scusata prima molto l' etade, finalmente costretto di consentimento de' buoni cittadini, i quali affermavano che più aiutorio e più consiglio era in lui vecchio che in tutti gli altri giovani e vecchi, un' altra volta fu fatto dittatore. E con Servilio Aala maestro di milizia, valente uomo e da ardire grandi fatti, uccise Melio e sostenne la libertà, la quale era prossima alla ruina.

MARCO FURIO CAMILLO (Anni avanti Cristo 365)

Marco Furio Camillo, nel furore della guerra de' Romani e de' Veii, fu tre volte tribuno de' cavalieri con quella possanza che ha uno consolo. I quali, per la molteplice discordia del tribunato, non solamente tra i nobili e il popolo, ma intra' tribunarii medesimi, per la quale fu proceduto infino al pericolo e alla vergogna della repubblica, furono quasi tutti odiosi sotto quello valente uomo. Ma essendo fatte grandi correrie per il terreno dei nimici e menata via grande preda per uguale battaglia, niente di meno non fu fatta alcuna cosa per infinochè, crescendo i mali di casa e que' di fuori, la pubblica paura co-

blicus dictatorem Camillum dici compulit. Tunc vero, mox ut imperio solus fuit, qui vir esset apparuit. In primis, Publio Cornelio Scipione magistro equitum dicto, in eos qui degeneri metu in obsidione vejentana romana signa reliquerant militariter ultus. Confirmatisque pro tempore suorum animis et conscripto novo exercitu, nullo tergiversante sub tali duce militare, nuncupatis votis ad inimicae urbis obsidionem profectus tanta animorum alacritate, ut novo cum imperatore mutata fortuna imperii videretur. Nepesinis in finibus cum Capenatibus ac Faliscis, qui cum hostibus conjurati erant, non minori consilio ac virtute quam prosperitate conflixit. Victisque duobus populis ac direptis castris hostilibus, inter milites partitus est praedam, maxima tamen ejus parte remissa quaestoribus. Hinc ad illam quam dico, longam obsidionem ac difficilem perveniens mira constantia, anno tandem decimo, Vejos cepit: actisque sub terram cuniculis magnisque aliis apparatibus, pertinaciam hostium expugnavit, diesque ille multa hostium caede transactus est, donec a dictatore esset edictum ut inermibus parceretur: hic caedibus modus. Tum captis qui arma posuerant, romani milites in praedam versi omnes; cui nullius hostis ad eum diem praeda par fuerat. Cujus dictator ipse magnitudinem conspicatus, fertur, sublatis ad coelum manibus, orasse, ut si cui deorum nimia sua, vel populi romani prosperitas visa esset, ne nimis aut sibi irasceretur aut populo:

strinse i Romani chiamare Camillo dittatore. E allora incontanente, solo alla signoria, mostrò che uomo ello fosse. In prima, fatto maestro di milizia Publio Cornelio Scipione, fece vendetta con ragione di cavalleria di quegli, i quali per vile paura avevano lasciate le insegne de' Romani all' assedio di Veio. E quetati gli animi de' suoi secondo il tempo, e scritta di nuovo gente, non rifiutando alcuno pigliare l' armi sotto tale capitano, con pieno desiderio andò in assedio alla terra de' nimici con tanta allegrezza d' animo, che con il nuovo imperadore parea mutata la fortuna dello imperio. Ello combattè nel terreno de' Nepesini con i Capenati e con i Falisci, i quali erano collegati con i nimici, non con minore senno e prodezza che prosperità. Vinti i due popoli e guasto il campo de' nimici, partì la preda tra i cavalieri lasciando la sua parte, ch' era grande, ai questori. Dappoi pervenendo a quello lungo e faticoso assedio, ch' io dico, con meravigliosa fermezza, finalmente il decimo anno pigliò Veio: e, fatte sotto terra fosse e altri grandi apparecchiamenti, vinse la pertinacia de' nimici, e quello dì passò con la morte di molti de' nimici, perfinochè fu comandato per lo dittatore che fosse perdonato ai disarmati: e così fu posto fine all' uccidere. Allora presi quegli i quali avevano posto giuso le armi, tutti i cavalieri romani si volsono a rubare; alla quale ruberia fino a quel dì non fu simile preda. La grandezza di quella il dittatore medesimo considerando, si dice ch' ello levò le mani al cielo e pregò che, se ad alcuno degli dei pareva troppo grande la sua prosperità o quella del popolo di Roma, ello non si irasse troppo verso di lui o verso il popolo di

hasque inter preces cecidisse eum proditum memoriae est, idque omen et privatae suae damnationis et instantium reipublicae cladium fuisse. Hac victoria Romae gaudium ingens fuit, quod post decennem obsidionem infestissima urbs hostium capta esset; ut, sic vicinitas odium invidiamque acuit, vix infestior postmodum Numantia fuerit aut Carthago. Hinc quatridui supplicationes quantae numquam antea, et per omnia urbis templa discursus matronarum certatim gratias diis agentium. Dictator, universo populo et cunctis ordinibus obviis, summa omnium laetitia atque insolito honore susceptus, triumphoque longe aliis ad id tempus clariore, supra humanum habitum urbem est ingressus, atque in Capitolium ascendit, currum aureum equis quatuor niveo candore trahentibus. Ipse quidem, persolutis votis, deposuit dictaturam. Vir et armis et animi moderatione clarissimus. Sed nulla claritas vacat invidia: ea nempe jam pridem alienatos a Camillo plebis animos magis ac magis avertit, querentibus passim civibus, et tribunis plebem de more turbantibus, quod votis atque pollicitis sic hostilem praedam victor extenuasset, ut vulgi desiderium frustraretur. Pendente tamen invidia, priusquam in eum gravius consuleretur, quarto tribunus militum factus est consulari potestate, faliscumque illi bellum creditum, hinc exortum quod cum Vejentibus Falerii conjurassent. Quos quum proelio vicisset et, direptis horum castris, praedam omnem ad quaestores rejecisset,

Roma: ed è messo in ricordanza che con questi prieghi e' cadde, e che questo fu agurio della sua privata dannazione e delle pestilenze che sopravennono a Roma. Di questa vittoria fu grande allegrezza a Roma, che dopo l' assedio di dieci anni fosse presa la odiosissima cittade de' nimici; ed avea la vicinanza sì inasprito l' odio e la invidia, che poco meno dappoi Numanzia o Cartagine non fu più odiosa. Poi per ispazio di quattro dì fu fatta la processione sì grande, che mai non era fatta simile, e la visitazione delle donne per tutti i templi di Roma ringraziando gli dei. E il dittatore fu ricevuto da tutto il popolo con somma letizia di tutti, e con non usato onore andandogli incontro tutti gli ordini entrò in Roma con molto più onorato trionfo degli altri fino a quel tempo, e oltre l' abito umano in Campidoglio in su un carro d' oro menato da quattro cavalli bianchissimi. Ello, fatti i suoi voti, mise giuso la dettatura. Fu uomo famosissimo per l' armi e per la modestia dell' animo. Ma niuna fama è senza invidia: e quella certamente già innanzi più e più aveva alienati gli animi del popolo da Camillo, lamentandosi in ogni luogo i cittadini, e i tribuni turbando il popolo secondo l' usanza, che il vincitore aveva sì stenuata la preda de' nimici con voti e con offerte, che la intenzione della gente era ingannata. Stando sospesa la invidia, innanzi che fosse deliberato più gravemente contro lui, ello fu fatto la quarta volta tribuno de' cavalieri con autorità di consolo, e fugli commessa la guerra de' Falisci, cominciata per questo, chè i Falerii aveano fatta coniurazione con i Veii. I quali come ello ebbe vinti, e, guasto il suo campo, tutta

adhuc gravius militum in se animos accendit, qui se praemio bellico privari aegerrime tolerabant: sed virtutem viri rigidam simul oderant ac stupebant. Inde quum obsidio praevalidae ac munitae urbis nihilo brevior futura videretur quam Vejentum fuisset, ducis virtus ac fortuna incruentae honestaeque victoriae viam fecit. Magister intra urbem erat nobilium puerorum; hic extra muros per ludum atque exercitium educere illos in pace solitus, morem ipsum bello etiam servabat, non vetantibus patribus propter inaccessibilem loci situm: id quum saepius faceret, neutique suspicante aliquo, ludo prolixiore, semel incautos in romanas stationes atque inde in castra et ad tentorium ducis adduxit, dicens se in illis pueris, quorum patres primi in populo essent, urbem ipsam tradere Romanis. Quo, justus et magnanimus dux, audito, aspernatus est donum, et habere se cum Faliscis armatum bellum ait justis de causis, quod populum romanum nil de eis tale meritum ad Vejos offendissent: eos se suamque urbem, ut Vejos, armis et romanis artibus, non fraude, victurum, neque in aetatem illam arma versurum, cui in medio etiam tumultu captarum urbium parci solet. Iis dictis, vinctum nudumque illum pueris dedit, virgasque singulis dari jussit, quibus agerent proditorem. Quorum reditu, et novitate ipsa stupefacti

la preda ello rimise a' questori, ancora più gravemente accese contro a sè l' animo de' cavalieri, i quali privati del premio della battaglia gravemente il comportavano: ma egli l' aveano in odio, e insieme temevano l' aspra virtù di quello. Dappoi, non parendogli in niuna cosa più breve l' assedio di questa forte e fornita città che fosse stato quello de' Veii, la virtù e la fortuna del capitano fece via alla vittoria onesta e senza effusione di sangue. Dentro della città era uno maestro de' figliuoli de' gentili uomini; costui, usato di menare quegli fuori della terra in tempo di pace per sollazzo e per esercizio, servava eziandio questo costume in tempo di guerra, non vietandolo i padri, perchè al luogo non si poteva andare per gli nimici: e facendo questo spesso senza sospetto di alcuno, sendo il sollazzo più di lungi, menò una volta quegli al campo de' Romani, e finalmente alla tenda del capitano, dicendo che tra quegli fanciulli erano alcuni, i cui padri sarebbono i primi nel popolo a dare la terra a' Romani. La quale cosa udita, il giusto e magnanimo capitano dispregiò il dono, e disse che avea con i Falisci guerra d' arme per giuste cagioni, perch' egli avevano offeso il popolo di Roma a Veio non avendo meritato così: che ello vincerebbe quegli e la loro terra, come avea vinti i Veii, con l' armi e con l' arte de' Romani e non con inganni: e che non voleva muovere l' armi contro a quegli di quella etade, alla quale eziandio in mezzo del tumulto delle prese cittadi si suole perdonare. E, dette queste parole, ello il fece legare ignudo, e fece dare una vincastra a ciascheduno de' fanciulli, con le quali egli rimenassono nella terra il traditore. Nel tornare di quegli,

primum cives, et mox, causa rei cognita, mutati repente animi; publicoque de consilio legati ad Camillum missi, et ab eo Romam ire ad senatum jussi, oratione pulcherrima sese suamque rempublicam in potestatem Romanorum tradidere. Camillus et hostibus carus et civibus, et utrisque mirabilis Romam rediit: aliquantoque gratius quam de Vejentibus olim, non curru purpureo neque equis albis neque arcu marmoreo, quia sine proelio res acta erat, sed, amore ac stupore omnium, in animis hominum triumphavit. Neque diu tamen virtus ac gloria et res gestae conceptam prius invidiam oppressere, quin plebem saepe nimiae libertatis ac licentiae argumento in se irritaret. Atque ab Apulio tribuno plebis accusatus propter iniquam vejentanae praedae distributionem, intercurrente per eos dies adolescentis morte filii, hinc publico, hinc privato affectus incommodo quum in exilium ageretur, precatus deos in ipso abitu ut, si hoc injuste pateretur, quam primum suis se civibus et ingratae patriae necessarium atque optabilem fieri vellent. Quae ut dignae, sic haud irritae preces brevi post fuere: parabatur quidem ut ex prosperis, sic adversis ex rebus excellenti viro decus. Itaque quum per illud tempus Gallorum primo, postea Germanorum populi, novissimique Senones Galli frugum omnes vinique dulcedine, quae adhuc illos hic detinet, in Italiam irruentes innumerabili cum exercitu fudissent bello Etruscos ea tempestate magnam

meravigliati primieramente per la novità i cittadini, poi, conosciuta la cagione del fatto, negli animi incontanente si mutarono; e di comune consiglio furono mandati ambasciatori a Camillo, e da lui mandati a Roma al senato, con bellissima orazione dierono sè e la sua repubblica in podestà de' Romani. Camillo caro a' nimici e a' cittadini, e meraviglioso all' uno e all' altro, tornò a Roma: e alquanto più graziosamente che de' Veii trionfò, non con il carro di porpora nè con i cavalli bianchi e non con l' arco del marmo, perchè là cosa era compiuta senza battaglia, ma trionfò negli animi degli uomini con amore e con ammirazione di tutti. E pure la virtù e la gloria e le cose fatte non ammortarono la invidia concetta prima, sicch' ella non istimolasse il popolo spesse volte con argomento di troppa libertà e di troppa licenza. E accusato da Apulio tribuno del popolo per la iniqua distribuzione della preda di quegli di Veio, sopravvenendo in que' dì la morte di uno fanciullo suo figliuolo, e così tormentato da una parte dal privato e dall' altra dal pubblico affanno andò in esilio, pregando gli deí alla partita che, s' ello sosteneva questo ingiustamente, tosto il desiderassono e che tosto ello fosse necessario ai suoi cittadini e alla sua ingrata patria. I quali prieghi, come furono degni, così tosto non furono vani: apparecchiavasi onore delle avverse cose come delle prospere all' eccellente uomo. Perchè in quello tempo venendo in prima i popoli di Gallia e poi di Germania e ultimamente i Galli Senoni, tratti tutti da dolcezza di biade e di vino, la quale ancora gli tiene in Italia, ed entrando in quella con innumerabile oste, già avevano sconfitti i Toscani,

partem Italiae possidentes, ac finibus expulissent: tandem Appenninum transgressi et Clusium, regni caput, aggressi sunt. Et quum, petito a Romanis auxilio, ad exercitum legatio missa esset, Fabii scilicet tres germani fratres illi (et juniores et ferociores quam necesse erat ad tractatum pacis): injunctique muneris obliti, quasi non ad pacem sed ad bellum missi, gliscente jurgio, arma capiunt ducemque Gallorum interficiunt. Qua injuria Galli, quamvis ad vindictam fervidi, legatos tamen Romam praemiserunt, sontes Fabios jure gentium deposcentes. Quod quum negatum esset, insuper et qui ad supplicium petebantur ad honorem publicum evecti, haud immerito indignati Galli, deserto bello etrusco, Romam citato agmine petiere omni jam divina et humana ope destitutam. Nihil ibi providentiae, nihilque consilii, nihil denique romani moris, romanorumque fuit animorum. Occursum lente sine ordine, ad flumen Alliam pugna commissa est undecimo lapide ab urbe Roma. Victi igitur Romani et fuga effusi atque, insequentibus Gallis, capta urbs, trucidatus senatus, incensa omnia praeter Capitolium aegre a paucis, Manlio duce, defensum: dubiis casibus varioque discrimine, non hostibus tantum sed, quod est fortunae proprium adversae, vicinis quoque. Tuscorum populis in afflictas res romanas insultantibus. Jam tentata nequicquam saepe Tarpejae arcis expugnatione,

i quali in quel tempo possedevano grande parte d' Italia, e aveangli cacciati del paese; e finalmente, passato l'Appennino, assalirono Chiusi capo del luogo. Essendo mandati ambasciatori da' Romani all' oste, perchè gli era addomandato aiutorio, cioè tre Fabii fratelli (e questi erano più giovani e più feroci che non avea bisogno al trattato della pace): quasi dimenticatosi quello che era a loro imposto, come non fossono mandati a pace ma a guerra, crescendo la contesa, pigliarono l' armi e uccisono il capitano dei Gallici. Per la quale ingiuria i Gallici, benchè e' fossono caldi alla vendetta, nondimeno mandarono innanzi ambasciadori a Roma dimandando i Fabii ingiuratori per comune ragione. La qual cosa essendogli negata e ancora quegli, che erano dimandati alle pene, essendo esaltati a pubblico onore, indignati i Gallici non senza cagione, lasciata la guerra de' Toscani, andarono verso Roma prestamente, la quale era abbandonata d' ogni aiutorio divino e umano. Niente fu in Roma di providenza, niuno consiglio, e finalmente niente de' costumi nè degli animi de' Romani. Andarongli incontro pigramente e senza ordine, e combatterono appresso il fiume Allia undici miglia presso a Roma. Adunque vinti i Romani furono messi in rotta, e, perseguendogli i Gallici, fu presa Roma, morti i senatori, arso ogni cosa salvo il Campidoglio debolmente difeso da alcuno, de' quali fu capitano Manlio. Nel dubbioso caso e vario pericolo non solamente surgevano i nimici, ma i vicini popoli di Toscana contro i Romani afflitti: la quale cosa è propria dell' avversità della fortuna. Essendo tentata indarno spesse volte la espugnazione della rocca Tarpeia,

Galli, capiendi validum et egregie defensum locum spe deposita, ad obsidionem ejus consilia verterant. Et quoniam frumentum omne incendio urbis absumptum erat, dum vicina undique populantur, casus illos quidam Ardeam tulit, ubi tunc Camillus exulabat. Qui diis iratus atque hominibus perpetuis suspiriis et angoribus tabescebat, saepe moestus publica magis quam privata miseria secum querens: Ubinam viri illi cum quibus Vejos ac Falerios cepi, cum quibus toties hostes fudi, quorum omnibus in proeliis felicitas magna, quidem multo autem virtus major fuit? An vero omnes obiere, an in foeminas versi sunt? An quid monstri et infaustae transformationis incidit? Talia volventem ac deflentem repentinus rumor perculit Gallos prope esse, deque hoc Ardeates trepidos consilium advocasse. Cui ille se quasi divino quodam spiritu impulsus immiscuit; et patriae memor, oblitus injuriae hortatus est ut beneficiorum quae a Romanis accepissent memores, et suorum discriminum providentes se ducem sequi vellent; ostendens se illis bonae tractationis nullam alibi quam in rebus bellicis posse, quam vehementer optaret, vicem reddere; bellicis enim artibus se in patria sua clarum et invictum armis hostium, ab invidia civium victum esse: docens praeterea gallicam gentem laboris impatientem atque terribilem potius esse quam fortem, semperque, sed si tunc maxime fortunae blanditiis et successu novae prosperitatis,

i Gallici trovando il luogo forte e nobilmente difeso, messa giù la speranza, ridussonsi all' assedio. E perchè era consumato tutto il frumento nell' ardere della città, rubando i luoghi vicini da ogni parte, alcuni portorno la novella di questa condizione ad Ardea, dove Camillo era in esilio. Il quale irato agli dei e agli uomini s' invecchiava in perpetui sospiri e dolori, spesse volte lamentandosi con sè medesimo della pubblica miseria più che della sua propria dicendo: Dove enno quegli uomini con i quali io vinsi i Veii e i Falèrii, con i quali io sconfissi tante volte i nimici, le felicità de' quali in tutte le battaglie furono grandi, ma le virtù furo maggiori? O sono egli tutti morti, o sono mutati in femmine? O che maraviglia, o che sciagurata trasformazione è questa? E pensando sopra questo e dicendo simili parole, subito romore gli venne alle orecchie che i Gallici erano presso, e temendo di questo gli Ardeati facevano consiglio. Al quale ello, sospinto quasi da divino spirito, andò; e ricordandosi della patria e smenticando la ingiuria confortò ch' egli si ricordassono de' beneficii ch' egli aveano ricevuto da' Romani, e provedessono a' suoi pericoli, e ch' egli il volessono seguire come suo capitano; mostrando che in niuna cosa gli poteano rendere merito ch' egli lo aveano bene trattato, se non in fatti d' arme, la qual cosa ello molto desiderava; perchè nella sua patria famoso in fatti d' arme e non vinto da' nimici, ma era vinto dall' invidia de' cittadini: ammaestrandogli ancora che i Gallici non erano atti a fatica, e che piuttosto enno terribili che forti, e sempre incauti, massimamente al presente per le lusinghe della fortuna e per lo caso della nuova prosperitade, e pro-

incautam, promittensque eis de illa laetam facilemque victoriam: quod si falleret, nullum se supplicium recusare. Non fuit longa opus persuasione; jam pridem erat animis insitum nullum in terris illi parem bello vivere. Itaque consilio soluto, curati corpora, signo dato, duce Camillo, prima nocte portis egressi, Gallorum castra prope urbem nullo ordine posita, nulla defensa custodia, ut qui penitus se victores crederent, quibus nihil formidabile superesset, irrumpunt. Quamobrem non pugna ibi, sed fuga fuit ac caedes: nudi sopitique undique obtruncantur. Quos fuga abstulit in agrum antiatem devenere, ibique etiam a civibus loci illius fusi caesique omnes. Haec absentis offensique Camilli in patriam pietas fuit. In hoc statu exul inclitus Camillus suorum civium in memoriam reversus et, quod unum abiens oraverat, necessarius atque exoptatus ingratae patriae. Ab exiguis ac dispersis Romanorum reliquiis lege lata, dictator eligitur. Ipse apud Ardeam, delectu per se habito, Lucium Valerium, quem absentem magistrum equitum duxerat, lacerum atque afflictum exercitum romanum recolligere, sibique obviam proficisci jubet. Quum interim Capitolii defensores, fame ultima cogente et omnis auxilii spe sublata, pacti auro salutem de solutione agerent: dumque aurum librant, et ponderum, quae hostes attulerant, iniquitatem causantur, atque illi querelis justissimis

mettendo loro di quella gente lieta e leggiere vittoria: e se in questo fallisse, ello voleva stare a ogni pena. Non fu bisogno lungo conforto, perchè egli aveano fisso nell' animo che in terra non era pari a lui in battaglia. Adunque compiuto il consiglio, apparecchiati quegli e dato il segno, essendo Camillo capitano, al cominciare della notte usciti della porta assalirono il campo de' Gallici posto presso alla terra senz' ordine e senza difesa di guardia, come quegli i quali al postutto credevano essere vincitori, e perciò non temevano d' alcuna cosa. E per questo non combatterono, ma fuggirono e furono morti: e sì furono tagliati ignudi e addormentati. Quegli che fuggirono arrivarono nel terreno degli Anziati, e in quello luogo furono rotti e morti tutti dai cittadini. Questa fu la pietà che Camillo assente e offeso ebbe verso la patria. In questo stato bandeggiato il glorioso Camillo tornò in memoria de' suoi cittadini, e (quella sola cosa che partendosi ello domandò) necessario e desiderato alla ingrata patria. Da pochi e dispersi Romani fatta la legge, ello fu eletto dittatore. Ello presso Ardea, fatta la elezione, comandò che Lucio Valerio, il quale assente ello avea tolto per maestro di milizia, ricogliesse insieme l' oste de' Romani disperso e afflitto, e che ello gli venisse incontro. In questo mezzo quegli che teneano Campidoglio essendo costretti da estrema fame e non avendo speranza di aiutorio, avendo patteggiato la sua salute per danari procuravano di pagare: e pesando l' oro, e contendendo dell' ingordezza de' pesi che i nimici aveano portati, e alle giustissime lamentanze quegli tentando superbe minaccie e sopra a questo i coltelli (credo, non vo-

insolentes minas, quin et gladios intentant (credo, nolente deo, exprobrationem hanc aeternam principi populo infligi ut auro vitam redemisse diceretur): dictator litigantibus incidit, et foedus infame disturbat, invalidum dicens quod injussu summi magistratus ictum esset. Hostibus ut se ad proelium parent, civibus ut ferro non auro libertatem propriam redimant, edicit. Pugnatur intra ipsam semirutam et semiustam urbem, et, Gallis illic acie fusis, rursus extra urbem acri marte concurritur. Quo proelio nec fuga nec captivitas sed sola strages hostium fuit, ne nuncio quidem caedis elapso. Victor Camillus, secundusque romanae urbis conditor dictus, liberatam in patriam insigni rediit triumpho: quam manu servatam lingua iterum servavit, dum tribuniciis contentionibus sese opponens, multis abeundum ex incensa eversaque urbe censentibus, Vejosque in captam urbem commigrandum, pia et gravi oratione ut maneretur obtinuit. Sic restituta primum, mox servata et stabilita sede imperii, Camillus jam senior, sed haud dubie gloriosissimus civis habebatur, et in quem spes omnes reipublicae residerent. Itaque quum, propter recentis magnitudinem ruinae, romanum nomen ab hostibus liberatum, circumfusis Italicis Volscis Equis Etruscis Latinis et Hernicis, odio esset atque contemptui, et ad illud opprimendum magnae conjurationes factae nunciarentur, ad expertam ejus virtutem in extremis periculis

lendo Iddio questa vergogna essere eterna al popolo signore, che fosse detto che per oro egli avessono comperata la vita): contendendo egli, il dittatore sopravvenne e ruppe il vituperoso patto, dicendo che non era sufficiente quello ch' era promesso senza comandamento del sommo magistrato. Ai nimici dice che si apparecchino a combattere, e a' cittadini comanda che riscuotano la libertà con il ferro e non con l' oro. Combatterono in quella città mezza rovinata e mezza arsa, e, in quella vinti i Gallici, da capo combatterono fuori di Roma con aspra battaglia. Nella quale battaglia non fuggirono e non furono presi, ma solamente morti i nimici; non campando messo che portasse la novella della sconfitta. Camillo rimase vincitore e fu chiamato il secondo edificatore di Roma, e tornò nella liberata patria con meraviglioso trionfo: la quale salvata con la mano, ancora salvò con la lingua, fino che ello, mettendosi incontro alle contenzioni de' tribuni, molti deliberando partirsi dalla guasta e arsicciata città e andarsene a Veio (la qual terra era stata presa dai Romani), con pietosa e grave orazione ottenne che si rimanesse. Così, restituita in prima, e incontanente servata e stabilita la sedia dello imperio, Camillo era già vecchio ma senza dubbio era tenuto gloriosissimo cittadino, ed era quello nel quale stavano tutte le speranze della repubblica. Adunque il nome de' Romani, liberato dai nimici per la grandezza della fresca avversità, essendo in odio e in dispregio agl' Italici i quali gli erano d' intorno, cioè Volsci, Equi, Toscani, Latini ed Ernici, ed essendo fatte molte leghe ad abbassare quello nome, ricorsono alla sua virtù provata negli

recursum est. Factus igitur dictator tertio, Servilio Ahala magistro equitum dicto exercituque conscripto, non juvenum modo sed senum, quibus ullae essent virium reliquiae, primum adversus Volscos profectus. Jam fama ducis attonitos primos illos fudit impetu, atque instans profugis, vastansque omnes illorum fines ad deditionem compulit anno postquam rebellare coeperant septuagesimo; hinc, continuata felicitate simul ac virtute, Equos etiam oppressit, non castris modo, sed urbe illorum capta. Haec inter quum Etrusci Sutrium obsiderent et, petito a Romanis auxilio, senatus censuisset Camillum, quam primum posset, opem ferre supplicibus; neque illi extremis malis edomiti moram decreti auxilii pati possent, atque ideo coacti sese hostibus dedere seminudi egrederentur, Camillum obvium habuere, cujus ad pedes provoluti omnia lacrimis ac lamentis muliebribus implevere. Quos ipse consolans parcere querelis jubet, gemitum atque dolorem sese hostibus offerre. Inde urbem ipsam et incautos nullique deditos custodiae victores aggressus, Sutrium eodem illo die, quo ab hostibus captum erat, civibus restituit. Multi Etruscorum intra muros caesi, obseratisque ne ad fugam pateant portis, edicto tamen dictatoris parci jubentis imbellibus arma deposita, deditique omnes. Sic repente victi populi tristitia in gaudium, victoris

estremi pericoli. Fatto adunque la terza volta dittatore, e Servilio Aala chiamato maestro di milizia, e scritto l' oste non solamente di giovani, ma di vecchi, i quali avessono alcuno vigore, primieramente andò contro i Volsci. Già la nominanza del capitano aveva sconfitto quegli primi, e perseguendo quegli i quali fuggivano, e guastando tutto il suo paese, gli avea costretti ad arrendersi il settuagesimo anno dappoi ch' egli cominciarono a ribellarsi; dappoi, continuata la prosperità e la prodezza, vinse eziandio gli Equi, non solamente preso il suo campo, ma la sua città. Tra queste cose assediando i Toscani Sutrio, e, domandato ai Romani aiutorio, il senato avendo deliberato che Camillo, il più tosto com' ello potesse, desse aiutorio a quegli i quali il domandavano; ma quegli domati dagli estremi mali non potendo sostenere la indugia del deliberato aiutorio, e imperciò costretti si arrenderono a' nimici, ed uscirono fuori mezzi ignudi, e in via scontrarono Camillo, a' piè del quale egli inginocchiati empivano ogni cosa di lacrime e di lamenti femminili. I quali ello consolando, comandò che non si lamentassono, dicendo che darebbe a' nimici pianto e dolore. Dappoi assalì quella terra e i vincitori incauti non facendo alcuna guardia, e in quello medesimo dì che Sutrio era stato tolto dai nimici, ello lo restituì a' suoi cittadini. Molti de' Toscani furono morti dentro delle mura, e serrate finalmente le porte, acciò che non potessono fuggire, per comandamento del dittatore comandante che fosse perdonato e fosse messo giuso le armi, tutti s' arrenderono. Così subito la tristizia del vinto popolo tornò in allegrezza, e la letizia de' vincitori si convertì in

laetitia in gemitum versa est. Dictator Romam rediens triumphavit, captivis hostium ante currum actis ac venditis, quorum ex pretio matronis romanis aurum, quod bello vejentano pro implendo voto Apollinis ultro obtulerant, persolutum. De reliquo tres crateres auri, quibus Camilli nomen inscriptum fuit, in cella Jovis in Capitolio dedicati sunt. Per idem tempus quum Antiates auxilio Latinorum freti arma movissent, et Camillus forte tunc tribunus militum esset consulari potestate, gratissimum id senatui fuit quod vir talis, ingruente belli mole, esset in magistratu; in quo si non esset, dictatorem eum dici oporteret. Ceterum et collegae omnes unanimiter ea modestia fuere ut, quidquid rei bellicae incidisset, totum uni Camillo incumbere faterentur, seque illi obtemperaturos, neque omnino suae detractum rei credituros, quod illius majestati ac gloriae cessissent. Sic Camillus tribunus militum non tam consulari quam dictatoria potestate, actis gratiis et senatui et collegis pro tantis honoribus tamque insolitis, pro quibus quum magnum sibi onus a populo impositum diceret, qui eum jam quater dictatorem creasset, scrupulum lectori injicit, quia post id tempus bis dictator dicitur, neque tamen nisi quinquies dictator fuit: nisi forte hunc animum collegarumque consensum se sibi ad omne obsequium subjicientium pro una dictatura accepisse eum intelligimus, gratorum more hominum beneficia et honores quos acceperint animo semper ac verbis amplificantium.

pianto. Il dittatore tornando a Roma trionfò, menando i nimici prigioni innanzi al carro e venduti, del prezzo de' quali fu sodisfatto alle donne romane dell' oro, ch' elle di propria volontà avevano offerto a compiere il voto del tempio d' Apollo nel tempo della guerra di Veio. E dello avanzo furon fatte tre coppe d' oro, e sacrificate nella cella di Giove, nelle quali era scritto il nome di Camillo. In quello medesimo tempo li Anziati movendo guerra in aiutorio de' Latini, e Camillo essendo a caso tribuno de' cavalieri con la possanza d' uno consolo, fu molto grato al senato che sì fatto uomo, soprastando la gravezza della guerra, fosse nel magistrato; nel quale se ello non fosse stato, era necessario farlo dittatore. Ancora tutti i compagni d' uno animo comportavano che ogni cosa che avvenisse di guerra fosse commessa solo a Camillo, e volevanlo ubbidire, e non credevano detrarre al suo onore per mettere egli innanzi la gloria e la maestà di quello. Così Camillo tribuno de' cavalieri non solamente con autorità di consolo, ma con possanza di dittatore, rendute grazie al senato e a' compagni per sì grandi e non usati onori, per i quali ello diceva essergli imposto grande incarico dal popolo il quale avealo già fatto quattro volte dittatore, mette in sospetto il lettore, perchè dopo quel tempo è detto due volte dittatore, e nondimeno ello non fu dittatore se non cinque volte: se forse noi non contiamo ch' ello abbia ricevuto per una dittatura quest' animo e questo consentimento de' compagni, i quali gli si sottomettevano a ogni obbedienza a modo de' grati uomini, i quali sempre amplificano con l' animo e con le parole i beneficii e gli onori i quali egli hanno ricevuto.

Quo inclinat opinio ad id maxime, quia quum collegas quadrifariam divisisset, suum cuique munus imponens, uno Lucio Valerio in partem administrandi belli remanere secum jusso, atque ad parendum omnes pronis volentibusque animis sese offerrent, Lucius Valerius hoc amplius addidit Camillum sibi dictatorem seque illi magistrum equitum futurum: tanta viri erat admiratio, ut nullus, licet par officio, illius virtuti cedere recusaret. Hoc tanto tribunorum militum consensu et summo gaudio senatus ac spe omnium ad Satricum ductus exercitus, ubi non tantum Volsci, sed Latini Hernicique magnis exercitibus inventi paucitatem Romanorum terrebant ita, ut centurionum relatu dux cognosceret pigre ab exercitu arma capi, tepide in proelium iri, pavidas demum voces militum auditas; uni scilicet centum cum hostibus rem futuram, vix hostilem aciem inermem licet tolerari posse. Quod ubi agnovit equo insidens, acriter increpitis militibus, quasi victoriam desperarent sub Camillo duce, eo quod dictator non esset ut quondam, sed tribunus militum: et quasi non virtus sed dignitas victoriam daret, ducem suum non cognoscerent quod non summo esset imperio. Demum magnifica spe victoriae injecta, equo descendens, vicinum signiferum manu prehensum pedes in hostem trahit. Tanta fuit suorum praesentium juvenum verecundia videntium ducem senem se pedibus

Alla qual cosa l' opinione inchina, perchè avendo divisi i suoi compagni in quattro modi, imponendo a ciascheduno il suo peso, uno essendo costretto (cioè Lucio Valerio) rimanere con lui in parte a ministrare la guerra, e tutti offerendosi con pronti animi a obbedire, Lucio Valerio aggiunse più questo: Camillo sarebbe a lui dittatore, ed ello a lui maestro di milizia: ed era tanta l' ammirazione di quest' uomo, che niuno rifiutava di fargli onore, benchè ello fosse pari in ufficio. E con questo sì grande consentimento dei tribuni e de' cavalieri e con somma allegrezza del senato e con isperanza d' ogni uomo fu condotto l' oste a Satrico, dove trovati non solamente i Volsci, ma i Latini e gli Ernici con grand' oste impaurivano i pochi Romani sì, che per relazione de' centurioni il capitano sapea che lo suo oste pigramente pigliava l' armi, e freddamente venivano alla battaglia, e finalmente le voci de' cavalieri udite paurose, cioè che uno dovea combattere con cento nimici, e che appena potrebbono sostenersi contro a' nimici se fossono disarmati. La qual cosa com' ello vide stando a cavallo, aspramente riprese i cavalieri, quasi come egli disperassono della vittoria sotto Camillo, perchè ello non era dittatore com' ello già era stato, ma era tribuno de' cavalieri; e quasi come la dignità desse la vittoria e non la virtù, egli non conoscevano il suo capitano perchè ello non era in somma dignità. Finalmente datogli magnifica speranza di vittoria, dismontando da cavallo, essendo a piè pigliò il banderano ch' era appresso, e con la propria mano il menò contro i nimici. Tanta fu la vergogna de' suoi presenti giovani, i quali vedeano il suo duca vecchio andargli

praeeuntem, ut omnes magno clamore sequerentur, mutuo sese hortantes: Ducem tuum, miles, sequere: tanto etiam hostium pavore, ut conspectum romani ducis ferre vix possent: sic quacumque vadentem victoria sequebatur. Quod in eo maxime enituit, dum sinistra romana acie pene jam victa e in fugam versa, ipse, re comperta, equum rursus ascendens, inclinatam rem sola sui praesentia erexit, voce manuque indicans quam turpis esset illorum fuga. Commilitonibus eorum omni alia pugnae in parte vincentibus, denique jam prolapsa hostium fortuna, quum romani exercitus labor omnis esset terga hostium caedere, qui in tanta fugientium turba, paucis proelio fessis, haud exiguus videbatur; repentina tempestas magnis imbribus et nox superveniens non proelium diremere, sed victoriam romanam et ultimum hostium excidium distulere. Qui ut victos se taciti faterentur, nocte illa Latini Hernicique clanculum abiere: Volscos insequutus romanus exercitus intra Satricum inclusit, qui incursu subito expugnatur. Victi hostes, abjectis armis, sese romano duci dedidere, qui nihil omnibus iis actum putans, de oppugnando Antio, quod Volscorum est caput, agitabat, et hanc ob causam Romam regressus erat ut senatum consuleret. Sed differente fortuna seditiosae gentis ultimam ruinam, dum de hoc in senatu agitur, in Etruriam Camillum traxit necessitas

innanzi a piedi, che tutti con grande romore il seguitavano, confortando l' uno l' altro e dicendo a' cavalieri: Seguite il vostro capitano; e con tanta paura de' nimici, che appena poteano sostenere la presenza del capitano de' Romani: così, dovunque ello andava, la vittoria il seguiva. La qual cosa massimamente in lui fu chiara, perchè dalla sinistra mano le schiere de' Romani quasi già essendo vinte e messe in fuga, ello, conosciuto il fatto e montato a cavallo, raddrizzò con la sola sua presenza la cosa che piegava, con la voce e con la mano mostrando quanto fosse brutta la sua fuga. I suoi compagni vincendo in ogni altra parte della battaglia, alla fine già caduta la fortuna de' nimici, essendo tutta la fatica dell' oste de' Romani nel ferire le spalle de' nimici, la quale fatica non pareva piccola essendo egli pochi e stanchi del combattere in tanta moltitudine di quegli che fuggivano; subita tempesta con grande piova e la notte che sopravvenne dispartirono non già la battaglia, ma la vittoria de' Romani, e indugiarono l' ultimo esterminio de' nimici. I quali acciò che tacitamente confessassono sè essere vinti, in quella notte si partirono di nascoso i Latini e gli Ernici: l' oste de' Romani seguendo, poi i Volsci rinchiuse quegli in Satrico, il quale fu vinto in subito assalto. Vinti i nimici, messe giù l' armi, arrenderonsi al capitano de' Romani il quale; pensando per queste cose avere fatto niente, affaticavasi di combattere Anzio, la quale è la principale terra dei Volsci, e per questa cagione era tornato a Roma per domandare consiglio al senato. Ma indugiando la fortuna l' ultima ruina della discordevole gente, disputandosi di questo nel senato, la necessità degli amici

sociorum, Sutrinis et Nepesinis contra incursus Etruscorum auxilium petentibus. Ut Camillus succurreret, senatus edixerat: loca enim illa urbi proxima, Etruriaeque in faucibus erant. Merito itaque et Etruscis novi aliquid acturis illa aggredi, et Romanis illa defendere vel recuperare studium erat. Profectus igitur illuc Camillus Sutrium primo, dehinc Nepete primum jam pro parte occupatum, vix altera in parte resistente populo, secundum ultro traditum, pacifice ab hoste possessum reperit, utrumque per vim e manu hostium eripuit, magna utrobique Etruscorum caede. Ortum inde, seu verius renatum Volscum bellum suasit ut Camillus sexto tribunus militum crearetur, collegae de more quinque redditi. Quumque Camillo mandatum recens illud bellum esset, sortitusque idem quisnam sibi ex collegis adjutor esset, sorte sibi Lucius Furius obtigit; non quod cujusquam ope spectatissimus dux egeret, sed disponente, reor, Deo, ut ex illius erroribus novam sibi geminae gloriae materiam inveniret. Qui ultimae jam aetatis quum esset, et jurejurando excusare imbecillitatem corporis in comitio voluisset, rejectus a populo, qui de eo usque ad extremum spiritum magnam spem indubitatae victoriae concepisset, oblatum belli onus subiit: ut is, quem defectum viribus sed sensibus integrum et mente praevalidum, civilibus pridem rebus neglectis, bellorum studium acuebat,

trasse Camillo in Toscana, domandando aiutorio quegli di Sutri e quegli di Nepi contro la correria dei Toscani. Il senato avea comandato che Camillo gli soccorresse: e quelli luoghi erano presso a Roma e nel cominciamento di Toscana. Adunque con ragione i Toscani, per fare qualche cosa di nuovo, si affaticavano assalire quegli, e i Romani di difendergli e di ricoverargli. Adunque andato là Camillo trovò primieramente posseduto Sutrio, dappoi Nepi in prima già occupato in parte, appena resistendo il popolo nell' altra parte, e dappoi dato di volontà così trovò pacificamente posseduto da' nimici: e l' uno e l' altro per forza gliele tolse delle mani con grande sconfitta de' Toscani in ciascheduno di questi due luoghi. E di questo nacque, ovvero rinacque, la guerra de' Volsci. Questo fece che Camillo fosse creato la sesta volta tribuno de' cavalieri, e secondo l' usanza furongli dati cinque compagni. Essendo commessa questa nuova guerra in Camillo, e messo per sorte quale de' compagni dovesse essere suo aiutatore, toccò a Lucio Furio; non perchè lo eccellentissimo capitano abbisognasse dello aiutorio d' alcuno, ma perchè, com' io penso, disponendo Dio, degli errori di colui ello trovasse materia di nuova gloria. Il quale essendo già in estrema vecchiezza, e avendo voluto scusarsi per la debolezza del corpo nel comizio per sagramento, non udito dal popolo, il quale fino allo stremo spirito avea preso grande speranza di avere vittoria sotto lui, pigliò lo incarico della proposta guerra: come colui il quale difettivo della forza, ma intero de' sensi e fortissimo nella mente, avendo ne' primi tempi dispregiate le cose civili, attendeva alle cose di batta-

armorum exercitio juvenescere videretur. Itaque cum collega legiones quatuor ad Satricum ducit, quod tum maxime Volsci oppugnabant: qui multitudine freti non modo non detrectavere certamen, sed verbis etiam insultabant. Quod praeter unum Camillum, qui gerendae rei tempus opportunum expectabat, Romanis omnibus indignum videbatur toties victis eam esse fiduciam. Nulli tamen indignius quam collegae et natura et aetate ferocissimo. Cujus ardore militum vocibus excitato, coepit multa quidem adversus Camilli non virtutem, in quam vere nihil dici poterat, sed aetatem loqui: Juvenes bellis idoneos, senibus animos ipsis cum corporibus frigescere; idque si aliunde nesciretur, ex collegae mutatione notum fieri, qui urbes et oppida primo adventu capere consueverit, nunc torpore pressus insolito quasi obsessus in castris sedeat: et illi quidem vitae satis et gloriae superque: reipublicae, quae immortalis esse debeat, pluribus ducibus opus esse, nec ullius mortalis, quamvis egregii ducis, satis esse virtutem. Haec et his similia saepe quum plaudente jactaret exercitu, ipsum tandem Camillum increpans ut suos vincere vincique hostem sineret oravit. Ille autem bella, quae sui solius ductu atque auspiciis gesta sint hactenus, successisse feliciter respondit: nunc se in collegam nul-

glia, e pareva ingiovanire per lo esercizio delle armi. Adunque con il compagno menò a Satrico quattro legioni, il quale allora i Volsci massimamente assediavano: i quali avendo grande moltitudine, non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole. La qual cosa, cioè che quegli i quali tante volte erano stati vinti pigliassono speranza, pareva indegna a tutti i Romani, salvo a Camillo, il quale aspettava tempo convenevole a quello che ello aveva a fare. E a niuno parea più indegna cosa, che al suo compagno, il quale era molto aspro per natura e per etade. L' ardore del quale stimolato per le voci de' cavalieri, cominciò a dire molte parole, non contro la virtù di Camillo, contro la quale veramente niente si potea dire, ma contro la etade: Che i giovani sono atti alle battaglie, i vecchi sono freddi e degli animi e de' corpi; e questo, se ello non lo sapesse da altri, era manifesto per la mutazione del compagno, il quale nel primo assalto soleva pigliare le cittadi e i castelli, e ora aggravato da non usata pigrezza sta nel campo quasi assediato: e che ello era assai vivuto e che ello avea assai gloria e davanzo: e che la repubblica, la quale doveva essere immortale, aveva bisogno di più capitani, e che non bastava la virtù d' uno benchè ello sia eccellente capitano. Dicendo ello spesso queste e simili parole con piacere dell' oste, finalmente riprendendo Camillo pregò ch' ello lasciasse vincere i suoi, e ch' ello comportasse che i nimici fossono vinti. Ello rispose: Che le battaglie, le quali per sua sola condotta e per sua sola discrezione infino a quello tempo erano state fatte, avevano avuto buono fine: che al presente non

lum jus habere; itaque nihil obstare, quin, quod sibi reique publicae expediens judicaret, ageret: reliquis expeditionibus, quas multas obierit, solitum se jubere non parere, in hac collegae aequo animo cessurum: unam se senectae veniam precari, ne in prima acie locetur, sed in subsidiis maneat. Haec collegae; deos autem orare, ne quis eventus inopinus consilium suum in dilatione positum reddat utilius. His dictis, Lucius Furius aciem animosius quam cautius instruit, atque in hostem ducit. A quo quidem ficto metu in insidias deductus, quum hostis impetum ferre non valens fuga praecipiti remearet; Camillus senex suorum manibus equo impositus, fugientibus suis et insequentibus hostibus, sese opponit, et, increpita suorum ignavia, cives profugos sistit, hostes reprimit. Cujus reverentia ac stupore animatus qui modo fugiebat, et perterritus qui fugabat, atque in fugam versus, effecere ut Camilli preces non irritae essent, quibus optaverat nequa fortuna suo consilio faveret. Hostes caesi captique, in quibus quum Tusculani aliquot noti essent, interrogatique se jussu suae reipublicae in exercitu hostium militasse dicerent; quod postea falsum apparuit. Id bellum Camillo victori creditum permissumque, ut quem vellet e collegis participem laboris assumeret. Ille non alium quam Lucium Furium elegit. Sic illius infamiam minuit, suam gloriam

aveva alcuna ragione nel compagno, e non gli vietava che ello non facesse quello che gli parea essere di bisogno per lui e per la repubblica: che nelle altre cavalcate, delle quali ello ha fatte molte, era usato comandare e non obbedire, e in questa ello darebbe luogo al compagno con paziente animo: una grazia domandava per la sua vecchiezza, cioè che ello non fosse posto nella prima schiera, e che ello fosse posto alla riscossa. Queste parole diceva al compagno; ma pregava gli dei che alcuno caso inopinato non rendesse più utile il suo consiglio posto a indugia. Dette queste parole, Lucio Furio ordinò le schiere più animosamente che cautamente, e andò contro i nimici. Dai quali chetamente menato negli aguati per simulata paura, non potendo comportare il furore de' nimici, tornando indietro e fuggendo; il vecchio Camillo, posto a cavallo per le mani de' suoi, misesi incontro ai suoi che fuggivano e ai nimici che gli seguitavano, e, ripresa la loro viltà, ritenne i cittadini che fuggivano, e represse i nimici. Per la reverenza del quale e per la paura, quello che innanzi fuggiva riprese animo, e quello che cacciava impaurì, e volsesi a fuggire. Sicchè i prieghi di Camillo non furono vani, il quale aveva desiderato che alcuna fortuna non seguisse il suo consiglio. I nimici furono morti e presi tutti, in tra' quali essendo conosciuti alquanti di Tuscolo, dimandati dissono che di comandamento della sua repubblica erano venuti nell' oste de' nimici; la qual cosa poi apparve falsa. Questa guerra fu commessa in Camillo vincitore, acciò che ello togliesse de' compagni qualunque volesse. Ello non volle se non Lucio Furio. Così menomò la sua infamia e accrebbe

auxit, atque ita, ut supra dixi, ex illius errore geminam laudem, primo quidem bellicae virtutis, dehinc magnae modestiae quaesivit. Post non multum tempus, in extremis civilium contentionum periculis quarto dictator creatus est: in qua dictatura, praeter minas et increpationes plebis acerrimas, memorandum nihil actum legitur; sed pendente certamine, quod vitio se creatum deprehendisset, magistratu abiit. Anno denique insequenti, dum quietae res viderentur, subito belli gallici tumultus exarsit: quibus motibus Romani ad solitum summi imperii remedium recurrentes, ipsum illum Camillum (nam quem alium parem invenire potuissent?) dictatorem creant. Qui, dicto magistro equitum Tito Quintio Peno, profectus cum exercitu in agro albano, magno proelio hostes fudit; et in acie et in castris multa millia periere; reliquias fuga in Apuliam abstulit. Hac victoria triumphus glorioso seni, senatu ac populo consentiente, decernitur, ut scilicet uno ad ultimum tenore conspicuus non alium vincendi et triumphandi, quam vivendi exitum haberet. Brevi siquidem post haec, annis quinque et viginti ex quo patriam e manu hostium ereptam collapsamque in cineres restituerat, obiit morte sibi utique matura, sed acerba reipublicae. Vir inclitus sine sui immo sine omnis ante se temporis exemplo, omni prorsus sed praesertim bellica gloria singularis.

la sua gloria e, com' io dissi di sopra, acquistò doppia lode, prima della virtù della battaglia e ancora di grande modestia. Dopo non molto tempo ello fu creato dittatore la quarta volta in estremi pericoli delle civili contenzioni: nella quale dittatura non si legge che ello facesse alcuna cosa memorabile, se non minaccie e aspre riprensioni del popolo; ma pendendo la discordia, perch' ello conobbe sè creato maliziosamente, partissi dal magistrato. Dappoi l' anno seguente, parendo quetate le cose, subitamente sopravvenne il furore della guerra de' Gallici: per i quali moti i Romani ricorsono allo usato rimedio del sommo imperio, cioè a quello medesimo Camillo, e ello fu creato dittatore. E che altro pari a lui potevano egli trovare? Il quale, chiamato maestro de' cavalieri Tito Quinto Peno, andato con l' oste nel terreno degli Albani sconfisse i nimici con grande battaglia; e perirono molte migliaia nella battaglia e nel campo; l' avanzo fuggì in Puglia. Per questa battaglia fu determinato il trionfo a quello glorioso vecchio di consentimento del senato e del popolo, acciò certamente che a un modo maraviglioso alfine ello non avesse altra conclusione di vincere e di trionfare, che di vivere. Perchè tosto dietro a queste cose, anni venticinque dappoi ch' ello avea restituita la patria tolta delle mani de' nimici e caduta in cenere, ello morì con matura morte quanto a lui, ma acerba alla repubblica. Ello fu uomo glorioso, senza pari in suo tempo e in ogni tempo innanzi a lui, singolare in ogni virtù, ma in ispecialità nella virtù della milizia e delle battaglie.

PUBLIUS DECIUS

Publius Decius bello Samnitico tribunus militum fuit. Quumque romanus consul improvide nemorosae vallis in angustias magnam partem exercitus induxisset, essetque in ingenti discrimine, quod nec prodire nec redire possent acies subjectae hostium telis; expectarentque nil aliud Samnitium duces nisi ut dux romanus aut eumdem in locum totas induceret legiones, aut victo similis signa retro verteret (utrumque periculosissimum): eminentem quemdam collem conspicatus Decius consulem attonitum adiit, ostenditque unam in illo apprehendendo repositam spem salutis, quem incauti hostes neglexissent. Qui quod impedito exercitui esset impervius, paucis expeditis haud difficilis, non nisi unius legionis electos petiit. Quibus a consule laudante propositum concessis, improvisus et tacitus, parvo quidem sed egregio comitatu, per fuscos atque abditos calles impigerrime supra caput hostium evasit. Quo spectaculo stupefacti hostes, ancipitesque animi quum nec exercitum romanum, iis paucis terga prementibus, neque hos paucos et virtute animi et natura loci totos invadere atque ita exercitui terga dare ausi essent, illis haerentibus seseque flectentibus huc illuc; nactus consul occasionem, tuta suos in loca perduxit, elusosque interim hostes et consilia alternantes nox praevenit.

PUBLIO DECIO (Anni avanti Cristo 340)

Publio Decio fu tribuno de' cavalieri nella guerra contro i Sanniti. E avendo il consolo de' Romani non provedutamente condotto grande parte dell' oste in uno stretto luogo d' una selvosa valle, ed essendo in grande pericolo, sicchè le schiere sottoposte a' nimici non potevano andare innanzi, nè tornare addietro; e non aspettando altro i capitani de' Sanniti se non che il capitano de' Romani conducesse tutte le legioni in quello medesimo luogo e, come vinto, ello volgesse indietro le insegne (l' una e l' altra di queste due cose essendo pericolosissima): Decio, considerato un alto colle, andò al consolo attonito mostrandogli sola speranza di salute il pigliare quello, il quale i nimici incauti aveano dispregiato. Il quale perchè era faticoso a montare a uno oste essendo occupato, e a pochi non essendo impacciati era leggiero, non domandò se non gli eletti di una legione. I quali conceduti a lui dal consolo lodando il proponimento, tacito e non veduto, con piccola ma scelta compagnia, per oscuri e nascosi sentieri sollecitissimamente montò sopra a capo a' nimici. Per la quale meraviglia impauriti i nimici, e dubbiosi dell' animo non ardiscendo assalire i Romani, avendo quegli pochi alle spalle i quali erano sicuri per la virtù dell' animo e per la natura del luogo, e così dare le spalle all' oste, stando quegli fermi ed egli volgendosi in qua e in là; preso il consolo il tempo, condusse i suoi in sicuro luogo, e in questo mezzo sopravvenne la notte ai nimici beffati deliberando sopra i suoi consigli. Allora Decio

Tum Decius secunda vigilia, quae maxime somnolenta est, magnifice suos adhortatus e colle descendit, perque Samnitium castra, quod ad suos iter aliud non esset, praesentissimo animo somnoque hostium adjutus ac tenebris elabitur. Quumque sic hostem fefellisset, excitatis inde custodibus et clamore hinc sublato, nam sic Decius jubebat, multos semisopitos ac semiermes, incertosque an a Decio an a consule premerentur, interficit, atque ita incolumis ad sua castra pervenit. Quae priusquam intraret, quod jam extra periculum res esset, lucem expectandam statuit, ne tantam tegeret nox atra virtutem. Primo mane castra ingressi, inaestimabili gaudio excepti sunt. Quumque, exercitu convocato, Decii laudes eloqui consul inciperet, interrupit eum Decius: Et parce, inquit, laudibus meis nunc, quin prius reipublicae negotium agimus, territosque hostes et nocturno nunc etiam stupore suspensos aggredimur. Sequere me, consul, cum exercitu. Obtemperatum est ejus consilio, qui non verbis modo sed rebus belli se consultissimum approbasset. Itum ad hostes, qui repentino impetu fusi sunt, pars in castra confugit; ea raptim expugnata et direpta; qui illic inventi, ad triginta millia caesi omnes. Tum tribuni laudes non coeptas modo, sed duplicatas sequuti sunt; sic virtuti virtus addita merebatur. Consul peragit, ipsumque aurea corona et milita-

nella seconda ora, la quale è massimamente atta a dormire, confortando magnificamente i suoi discese del monte e passò per lo campo de' Sanniti, perchè non gli era altra via da tornare a' suoi, aiutato da ardito animo e dal sonno de' nimici e dalla notte. E avendo così ingannati li nimici, da una parte desti quegli che guardavano e dall' altra parte levato il romore, perchè così comandava Decio, ello uccise molti mezzi addormentati e mezzi armati e incerti s' egli erano assaliti da Decio o dal consolo, e così arrivò salvo al campo de' suoi. Nel quale innanzi che ello entrasse, perch' ello era già fuori del pericolo, deliberò aspettare il dì, acciò che la oscurità della notte non coprisse tanta virtù. Entrati la mattina nel campo, furono ricevuti con grandissima festa. Ed essendo chiamato l' oste, il consolo cominciò a dire delle lode di Decio; ello ruppe le parole dicendo: O consolo, lascia stare al presente le mie lode, e in prima attendiamo a' fatti della repubblica. Perchè non assaliamo noi i nimici impauriti ed eziandio dubbiosi per lo stupore della notte? O consolo, seguimi con l' oste. Fu obbedito al suo consiglio, il quale non solamente in parole ma ne' fatti della battaglia era provato. Assaliro i nimici, i quali nel subito assalto furono rotti, e parte ne fuggì al campo, e quello incontanente fu vinto e rubato; e quegli, i quali in quello luogo furono trovati, furono incirca trenta mila e furono morti tutti. Allora i tribuni seguirono non solamente le lode cominciate, ma renderongli doppie lode; e così meritava virtù sopra virtù. Il consolo compiè le lode, e magnificollo con una corona d' oro e con altri doni di cavalleria; e non solamente lui, ma i compagni; e

ribus aliis donis accumulat; neque ipsum modo, sed comites; neque consul solus, sed exercitus omnis. Separatim vero ipsi milites, qui cum Decio perrexerant, ducem suum dignis honoribus exornant, undique obsidionali graminea corona capiti victoris imposita: et hic quidem Decio non urbanus sed castrensis et militaris obtigit triumphus. Itaque Valerium Corvum et Cornelium Cossum simul de Samnitibus triumphantes prosequutus Decius, non minore visus est hominum favore quam consules. Quarto post anno consul Decius cum Manlio Torquato, de quo paulo ante dictum est, acerrimo Latinorum bello fuit. Quumque ad Veserim castra firmassent, fertur utrique consulum obversata imago in somnis augustior humana, admonens altera ex parte ducem, exercitum ex altera, terrae et diis manibus deberi: proinde cujus partis imperator et seipsum simul et legiones hostium devovisset, ipsum quidem periturum; ceterum ejus partis exercitum victorem haud dubie evasurum. Iis visis inter se collatis et responso firmatis aruspicum, consules, legatis ac tribunis militum ad consilium vocatis ne rerum inscii inopinis turbarentur eventibus, deorum monitus exponunt, atque decernunt ut cujus vinci acies coepisset, ille dux ad voluntariam mortem iret. Hoc quod dico, omnes asserunt historici: apud Ciceronem vero non hoc deorum imperio, sed ducum consilio gestum legitur (et quorum ducum!) plus profecto rempublicam quam se ipsos amantium, atque ultro animas suas pro patriae suae gloria ac-

non solo il consolo, ma tutto l' oste. E dispartitamente quegli cavalieri, i quali erano andati con Decio, adornarono il suo capitano di degni onori mettendogli in capo ghirlande di erba da ogni parte: e questo trionfo non in città ma in campo e cavalleresco fu fatto a Decio. Adunque Decio seguì Valerio Corvo e Cornelio Cosso, i quali trionfarono insieme de' Sanniti, e non parve degno di minore benevolenza che i consoli. Dopo il quarto anno Decio fu fatto consolo con Manlio Torquato, del quale poco innanzi è detto, nella asprissima battaglia de' Latini. E avendo fermo il campo appresso Veseri, si trova che a ciascuno de' consoli apparve in visione una imagine più nobile che umana, la quale gli ammoniva che dall' una parte il capitano e dall' altra l' oste doveva essere dato alla terra e agli dei infernali: e perciò quello capitano, lo quale di propria volontà dava sè stesso e le legioni de' nimici agli dei dell' inferno, doveva perire; e quello che avea sconfitto l' oste de' nimici salvava il suo. Vedute queste cose e conferite in tra sè e confermate per risposta degli indovini, i consoli chiamarono a consiglio i legati e i tribuni de' cavalieri acciò che egli non si turbassono alla deliberazione repentina, manifestarongli la risposta ch' egli avevano avuta per la visione, e deliberarono che il capitano di quella parte che cominciasse a perdere, volontariamente andasse alla morte. Questo che io dico, affermano tutti gli storici: appresso di Tullio non si legge che questo fosse perchè fossono costretti dagli dei, ma per deliberazione de' capitani, i quali più amavano certamente la repubblica che sè medesimi, e che volontariamente donavano la sua vita

defensione donantium. Cogitaverunt enim, si, vulgata rei fama, et injecta suis spe victoriae, injectoque hostibus metu, dux devotus morti in aciem hostium irruisset, exercitum secuturum, neque contra tale aliquid ducem hostium ausurum ; sic unius mortem vitae ac saluti omnium fore : atque ita accidit. Siquidem quum in proelium ventum esset, diuque acriter certatum utrinque, laevo tandem cornu, quod Decius agebat, ferre impetum non valente, Decius multum frustra suos exortatus, seque fugientibus nequidquam objiciens, ubi nihil reliquum spei vidit, tandem per pontificem solemnibus verbis dictatis, missoque ad collegam qui se quod inter eos convenerat peregisse nunciaret, sese diis manibus ac telluri secumque legiones hostium devovit. Et succinctus habitu gabino equoque insidens, armatus in confertissimos hostes ruit, quasi a suis in illos omnem pavorem, omne secum periculum transtulisset, Sic ardenter secutique sui pleni spe, territique hostes horrore miraculi. Quum aliquandiu tunc etiam restitissent, sic ad ultimum caesi sunt, ut magni exercitus parvae reliquiae superessent. Ipse Decius in medios hostes cursu rapido invectus, et confixus telis innumeris, novo prorsus et insolito mortis genere occubuit. Sic non equis aut curribus, et tribunus primum impigra virtute, consul demum morte mirifica triumphavit.

per gloria e per difensione della sua patria. Egli pensarono che, se il capitano deliberato a morire corresse contro a' nimici, l' oste il seguisse, e che il capitano de' nimici non ardisse a fare alcuna cosa contro a sì fatta deliberazione, essendo manifesta la fama di questo, e data speranza di vittoria ai suoi e paura ai nimici; e così la morte d' uno fosse la vita e la salute di tutti: e così avvenne. Perchè com' egli vennono a battaglia, e per lungo spazio aspramente egli ebbono combattuto da ciascuna parte, finalmente la sinistra parte dov' era Decio non potendo sostenere la battaglia, Decio confortando molto i suoi indarno, e mettendosi contro quegli che fuggivano, poich' ello non vide più speranza, finalmente dette le solenni parole per uno sacerdote, e mandato al compagno uno che annunziasse ch' ello avea fatto quello che egli tra loro aveano deliberato, promise sè medesimo e le schiere de' nimici agli dei infernali e alla terra. E cinto in abito gabino e stando a cavallo, armato corse contro la stretta schiera de' nimici, quasi come se ello portasse seco ogni paura e ogni pericolo. E così ardentemente seguitaronlo i suoi pieni di speranza, e impaurirono i nimici inorriditi pel miracolo. E ristando eziandio per alquanto tempo, finalmente furono morti, sicchè di grande oste pochi ne rimasono. Esso medesimo Decio gittandosi furiosamente in mezzo de' nimici, e tutto forato di ferite innumerabili, morì per nuova e non usata generazione di morte. Così non trionfò con cavalli nè con carri, ma prima tribuno con sollecita virtù, finalmente consolo con meravigliosa morte.

TITUS MANLIUS TORQUATUS

Titus Manlius Torquatus a patre Lucio Manlio imperioso viro, asperioris ingenii propter linguae tarditatem, ex urbe quodammodo relegatus et rure jussus habitare, quum audisset patrem ipsum a tribuno plebis Pomponio accusatum, eique inter cetera crimini datum quod filium male tractaret; non asperitatis memor sed pietatis, aegreque ferens vel jure vel injuria in parentem calumniae materiam ex se quaeri, diluculo ad urbem tribunique domum venit opinantis aliquid illum novi consilii afferre ad criminationem male de se meriti patris; hac spe, submotis astantibus, solus admissus. Stricto raptim supra tribuni caput gladio, tremebundum in re subita et ferri acie micantis, et impetuosi adolescentis viribus ferociaque perterritum, jurare compulit se ab accusatione destiturum. Ita durum patrem pius filius liberavit. Idem mox, quum Gallorum exercitus super ripas Anienis castra posuisset Romanique obviam exissent et Gallus, multitudine insolita ponte occupato, provocaret ad proelium singulare si quis esset Romanorum fortis vir, haesitantibus aliis, dictatorem suum adiit: Et numquam, inquit, o dictator, tuo injussu extra ordinem pugnare ausim, non si mihi victoria certa sit; sed si tu permiseris, ostendam ego illi belluae me ex illa stirpe natum esse, quae Gallos Tarpeja de rupe dejecerit. Immo vero, in-

TITO MANLIO TORQUATO (Anni avanti Cristo 840)

Tito Manlio Torquato cacciato di Roma, confinato e costretto ad abitare in villa da suo padre Lucio Manlio signorevole, di più aspro ingegno per la tardezza della lingua, udendo che 'l padre era accusato da Pomponio tribuno del popolo e, in tra l' altre cose, essendogli dato per peccato che ello trattava male il figliuolo; non ricordandosi dell' asprezza ma della pietà, e portando gravemente o con ragione o con ingiuria sè essere cagione di biasimo al padre, andò la mattina per tempo a Roma, e andò a casa del tribuno, il quale pensava che ello avesse alcuna cosa di nuovo contro il padre, il quale s' era male portato di lui; con questa speranza, rimossi quegli ch' erano presenti, solo fu messo dentro. Incontanente tratto fuori il coltello sopra il tribuno, costrinse quello impaurito per lo subito caso, per l' ignudo ferro, per lo furore e per la ferocità del giovane, giurare ch' ello non proseguirebbe l' accusa. Così il pietoso figliuolo liberò il crudele padre. Quello medesimo, come l' oste de' Gallici pose il campo sopra la ripa del fiume Aniene e i Romani gli vennono incontro e, preso il ponte per i Gallici con non usata moltitudine, uno invitò a singolare battaglia qualunque Romano la volesse, tacendo gli altri, costui andò al suo dittatore e disse: O dittatore, io non ardirei mai, se non per lo tuo comandamento, combattere fuori dell' ordine, ancora se io fossi certo della vittoria; ma se tu mi lasci, mostrerò a quella bestia ch' io sono nato di quella schiatta, che cacciò i Gallici del monte Tarpeio. E il

quit dictator, i felix, bene juvantibus diis, egregie adolescens, et in patrem et in patriam nota pietate memorabilis. Hac obtenta licentia, hostem exultantem more gentis, et armis aureis gloriantem, fortis ipse magis quam ornatus miles, et utilibus magis quam fulgentibus armis instructus, repetito vulnere confixum stravit. Cui exanimi nihil amplius intulit ludibrii, sed torquem unum aureum dumtaxat illi ereptum collo suo, ut erat cruentus, aptavit; hinc militari suorum gaudio ac favore ortum Torquati nomen. Coronam praeter haec auream dictator illi dono dedit, insigne virtutis. Tantum denique momenti in hoc duello fuit, ut nocte proxima clam Gallorum exercitus abscederet. Vir hic magnus in primis, ut ait Cicero, et qui indulgens in patrem, idem acerbe severus in filium fuit. Quem, quia contra consulum edictum provocatus cum hoste pugnasset, quamvis victorem jussit interfici bello latino (quod ejus tertio consulatu ad Vescrim gestum est); quo fusi caesique adeo Latini fuere, ut ingentis exercitus vix pars quarta superfuerit: atque ea consulis virtus, ut constet, quacumque in parte dux fuisset, eo inclinaturam fuisse victoriam. Iis peractis, quum post dies paucos Latini stultis consiliis instigati in aciem rediissent, idem consul Manlius ad Triphanum illis obvius tanta eos strage delevit, ut Latini omnes et campani exemplum sequuti sese

dittatore disse: Anzi va' con buona ventura e con lo aiutorio degli dei, o nobile giovane, degno di ricordanza per manifesta pietà verso il padre e verso la patria. Avuta questa licenzia, il forte cavaliere, ornato più d' armi utili che splendenti, finalmente gittò per terra percosso di più ferite l' allegro combattitore e, secondo l' usanza di sue genti, glorioso di splendenti armi. Al quale morto niuna cosa di vergogna più fece, se non ch' ello gli tolse un torchio d' oro, il quale, com' ello erà insanguinato, sel mise al collo: e da questo, per l' allegrezza e benevolenza de' cavalieri, fu chiamato Torquato. Il dittatore gli donò una corona d' oro per adornamento di virtù. E per questa battaglia di due fu tanta mutazione, che la seguente notte l' oste de' Gallici nascosamente si partì. E come dice Tullio: Costui fu grande uomo primieramente, e fu pietoso figliuolo verso il padre e duramente aspro padre contro il suo figliuolo. Il quale perchè, contro il comandamento de' consoli, chiamato a singolare battaglia nella guerra de' Latini (la quale fu sotto il suo terzo consolato presso a Verun) combattè, benchè ello vincesse, il padre comandò ch' ei fosse morto; e in questa battaglia i Latini furono sconfitti e morti, sicchè di grande oste appena rimase la quarta parte: e questo fu per virtù del consolo, acciò che sia manifesto, in qualunque parte ello fosse, a quella penderebbe la vittoria. Compiute queste cose, dopo pochi dì i Latini mossi da matti consigli tornando a combattere, quello medesimo Manlio consolo venendogli incontro a Trifano discacciogli con sì grande sconfitta, che tutti i Latini e tutti i campagnuoli, seguendo l' esempio di quegli, s' arrenderono. Ello

dederent. Ipse gemina clarus victoria domum rediit, apprime patribus carus, juventuti autem et tunc et semper invisus sic, ut reduci juvenum nullus occurreret, et sive haec sive alia est causa. Victorias viri lego, triumphum, quod meminerim, apud Livium non lego. Est tamen apud alios profecto clarissimus. Quarto demum consul, quum ad etruscum simul et gallicum bellum isset, et forte cum aliis equestri exercitio experiretur, cursu praecipiti prolapsus, post triduum expiravit. Ita saepe inopini virorum illustrium casus sunt.

MARCUS VALERIUS CORVUS

Marcus Valerius Corvus adolescens bello gallico, quod in agro Promptino gestum est duce Lucio Furio Camillo magni Camilli filio, Gallo quodam insueta mole et armorum specie metuendo Romanorum aliquem provocante, quum permissu sui ducis singulare certamen iniisset, in medio duorum exercituum subito ei corvus in galea stetit: ita ut quoties Valerius gladio atque umbone, toties corvus in faciem hostis impetum rostro et unguibus faceret, donec undique tremefactum Romanus Gallum humi sterneret mactaretque. Hinc exortum Corvi nomen. Mox eidem tres et viginti annos nato consulatus primus, ante tempus virtute viri et populi gratia dispensante, obtigit. Dehinc, anno uno

famoso di doppia vittoria tornò a casa, caro ampiamente ai padri, ma a' giovani allora e sempre odioso sì, che tornando ello niuno de' giovani gli venne incontro, o che questa o che altra fosse la cagione. Io leggo le vittorie di quello, il trionfo non trovo di lui appresso Tito Livio. Eppure appresso degli altri ello è famosissimo. La quarta volta finalmente consolo, essendo venuto alla battaglia de' Toscani e de' Gallici insieme, e a caso con gli altri sollazzando in esercizio di cavalleria, correndo furiosamente, caduto, dopo tre dì morì. Così spesse volte i casi de' valenti uomini sono inopinabili.

MARCO VALERIO CORVINO (Anni avanti Cristo 335)

Marco Valerio Corbo giovanetto nella battaglia gallica, la quale fu fatta nel terreno Prontino essendo capitano Lucio Furio Camillo figliuolo del gran Camillo, alcuno Gallico per ismisurata grandezza di corpo e per la bellezza delle armi pauroso chiamando alcuno Romano, permettendolo il suo capitano, ello s' appresentò in mezzo di due osti a singolare battaglia, e subito uno corbo gli si pose sopra l' elmo: sicchè quante volte Valerio faceva assalto contro il nimico con la spada o con lo scudo, tante volte faceva assalto il corbo contro la faccia del detto nimico con il becco e con l' unghie, infino che il Romano abbattè lo impaurito Gallico e lo uccise. Da questo ebbe principio il nome di Corbo. Incontanente in età di ventitrè anni, innanzi tempo per la sua virtù e per la grazia del popolo, ello ottenne il primo consolato.

nec amplius interjecto, consul iterum Volscos ad Satricum proelio vicit, oppidum evertit, praedam omnem inter milites partitus; inde quatuor millibus deditorum ante currum actis triumphavit. Quarto post anno consul tertio sub initium belli samnitici, positis ad Gaurum montem castris, primus romanorum ducum novis cum hostibus bello conflixit asperrimo sic, ut et Romani faterentur numquam se cum duriori hoste certasse, et Samnites a suis ducibus interrogati quid ita, quum diu fortiter pugnassent, subito ad extremum in fugam versi essent, responderent sibi visos ardere oculos Romanorum, hinc se ceu monstro territos terga vertisse. Alia cum eisdem Samnitibus ad Satriculam pugna Valerii, et victoria ingens fuit, capta hostium castra ac direpta, et praeda omnis data militibus; et in castris et in acie caedes magna. Denique hostium trepidatio tanta fuit, ut, quamvis non tantus esset numerus caesorum, quadraginta tamen millia scutorum ad consulem ferrentur, et centum septuaginta signa militaria. Cujus fama victoriae non vicinos tantum populos terruit, sed maria quoque transivit. Igitur et ab ipsa Carthagine (unde mox tanti motus instabant) legati Romam gratulatum missi coronam auream attulere. Valerius victor bis, semel de Samnitibus triumphavit. Nec multo post, gravissima illa militum seditione qui adversus patriam arma converterant, dictator Valerius motum omnem sa-

Dappoi, passato un anno e non più, un' altra volta fatto consolo vinse i Volsci in battaglia a Satrico, guastò la terra, partita la preda tra i cavalieri; poi venne al trionfo con quattro mila di quegli i quali si arrenderono, e furono menati innanzi il carro. Il quarto anno dappoi fu fatto consolo la terza volta nel cominciamento della guerra dei Sanniti; e posto il campo presso al monte Gauro, primo capitano romano con i nuovi nimici sconfisse quegli con aspra battaglia in tanto, che i Romani confessarono che non combatterono mai con più duro nimico, e i Sanniti domandati da' suoi maggiori perchè subito fossono volti al fuggire, avendo combattuto fortemente per lungo spazio, risposono che gli era paruto ardere gli occhi de' Romani, e per questo impauriti, come per una maraviglia, avevano volte le spalle. Un' altra battaglia fu con i Sanniti medesimi appresso Satricula, con i quali ello ebbe grande vittoria, e il campo de' nimici fu preso e rubato, e tutta la preda data a' cavalieri; e nel campo e nella battaglia fu grande mortalità. Finalmente fu tanta la paura de' nimici, che, benchè il numero de' morti non fosse tanto, furono presentati al consolo quaranta mila scudi e cento settanta insegne di cavalieri. La fama della qual vittoria non solamente impaurì i popoli vicini, ma passò il mare. E perciò infino da Cartagine (dalla quale dappoi tosto doveano venire tanti movimenti) vennero a Roma ambasciatori mandati a rallegrarsi, e portarono una corona d' oro. Valerio vincitore de' Sanniti due volte, trionfò una. E non molto dappoi, essendo quella gravissima discordia de' cavalieri i quali aveano volte l' armi contro la patria, Valerio dittatore pacificò quello e ogni

pientia sua et notissima militum erga se pietate ac familiaritate composuit, qua nulli ducum cessisse eum constat. Post haec Ausonibus bella moventibus, Valerius quartum consul occurrens proelio hostes fregit, atque intra urbem Cales profugos aggressus, facili cepit incursu, et de illis etiam triumphavit. Consul quinto suffectus Manlio Torquato et in Etruriam profectus, hostes morte consulis elatos, et deos ipsos pro se bellum gessisse jactantes, solo sui adventus sic terrore coercuit, ut, quamvis omnia circum ferro atque igne vastaret, illi tamen obsessi obstinata damnorum patientia moenibus se tenerent. Vixit integris corporis atque animi viribus, et reipublicae et rei familiaris muneribus implendis idoneus, usque post centesimum aetatis annum.

LUCIUS PAPIRIUS CURSOR

Lucius Papirius Cursor ducum severissimus, vehementis animi vir atque audacis imperii, in primis malleus Samnitium fuit, quorum et ipse duriciem et post eum filius ejusdem nominis, velut ad id fato nati, magnis insultibus fregere. Adversus hos igitur dictator primum dictus, Quintum Fabium Maximum Rutilianum nobilissimum et praeclarae indolis adolescentem magistrum equitum dixit. Quem dictator, quod, se in urbem reverso ad auspicia re-

altro movimento con lo suo sapere e con la sua manifesta pietà e dimestichezza de' cavalieri verso lui, della quale niuno capitano l' avanzò. Dappoi movendo guerra gli Ausonii, Valerio consolo la quarta volta venendogli incontro sconfissegli in battaglia, e assalendo quegli fuggiti dentro la città de' Calli, con leggero assalto gli pigliò ed eziandio trionfò di quegli. Sostituito consolo la quinta volta a Manlio Torquato andò in Toscana, e con sola sua presenza constrinse sì i nimici, i quali erano insuperbiti per la morte del consolo, dicendo che gli dei avevano combattuto per loro, che, benchè ello d' intorno guastasse ogni cosa con ferro e con fuoco, quegli assediati si tennero dentro alla terra con ostinato disagio. Ello visse oltre a cent' anni con intiera forza dell' animo e del corpo, sofficiente ad adempiere i fatti della repubblica e ancora i suoi proprii.

LUCIO PAPIRIO CURSORE (Anni avanti Cristo 333)

Lucio Papirio Cursore molto più costante degli altri capitani, uomo di presto animo e di ardita signoria, primieramente fu martello de' Sanniti, la durezza de' quali costui domò, e dopo lui il figliuolo il quale ebbe nome come il padre, e, quasi com' egli fossono nati per fortuna a questo, gli soggiogarono con grandi sconfitte. Adunque chiamato primieramente dittatore contro questi, denunziò maestro di milizia Quinto Fabio Massimo Rutiliano nobilissimo giovane e di famosa gioventù. Il quale il dittatore volle fare ammazzare, perchè, essendo ello tornato a Roma a

petenda adversus edictum suum, occasione bene gerendae rei usus, et prudenter alioquin licet et feliciter et fortiter cum hoste pugnaverat, securi victorem voluit ferire. Et fecisset: nec legatorum consilio id instantis metu seditionis magnopere dissuadentium, et jusjurandum offerentium non expedire reipublicae id tunc fieri; nec minis tumultuantium legionum, nec auctoritati senatus, nec precibus patris ac lacrimis, nec tribunitio cessisset auxilio; cessit precibus populi romani juvenem non superbia sed errore lapsum sibi donari instantissime flagitantis. Quae severitas, ut militarem disciplinam mirum in modum auxit atque firmavit, sic totius exercitus animos a dictatore avertit usque adeo, ut proximo cum Samnitibus proelio debellari potuerit, nisi milites duci gloriam invidentes vincere voluissent. Quod ubi dux providentissimus intellexit, per se ipsum vulneratos visitando et consolando, curamque singulorum legatis tribunisque ac praefectis committendo, reconciliandis placandisque militum animis tam efficaciter institit, ut sequenti proelio Samnites non amplius contra ipsum dictatorem ausi arma retentare pacem cum Romanis postulavere. Et ad hanc obtinendam, ipsius victoris auxilium ac misericordiam implorarunt. Ipse, legatis hostium prosequentibus, Romam rediens de Samnitibus triumphavit. Qui quum, impetratis annuis induciis, abiissent; audito quod dictatura se

torre il suo agurio, contro il comandamento, veduto il destro di far bene, aveva combattuto saviamente, arditamente e con vittoria. Ed avrebbelo fatto, non ritenendosi per lo consiglio de' legati, i quali lo disconfortavano con grande sollecitudine per paura del romore, e giuravano che la repubblica non avea allora bisogno di sì fatta giustizia; e non si sarebbe piegato per le minaccie delle legioni le quali mormoravano, nè per autorità del senato, nè per li prieghi e nè per le lacrime del padre, nè per lo favore ed autorità de' tribuni; ma piegossi per li prieghi del popolo di Roma, il quale con grande istanza domandò che gli fosse donato quel giovane, il quale non aveva fallito per superbia, ma per errore. La quale asprezza, com' ella accrescè e confermò la disciplina de' cavalieri maravigliosamente, così rivolse dal dittatore gli animi di tutto l' oste in tanto, che nella prossima battaglia con i Sanniti ello potè essere sconfitto, se i cavalieri, avendo invidia alla gloria del dittatore, non avessino voluto vincere. Per la qual cosa, come savissimo capitano, efficacissimamente intese a riconciliare e amicare gli animi de' cavalieri, ello medesimo visitando e confortando i feriti, commettendo la cura di ciascuno a' legati, a' tribuni e a' prefetti in tanto, che nella seguente battaglia i Sanniti non arditi più contro al dittatore ripigliare arme domandarono pace con i Romani. E acciò che egli l' ottenessono, domandarono misericordia e aiutorio da quello medesimo vincitore. Ello tornando a Roma, seguendolo gli ambasciadori de' nimici, ricevette il trionfo. I quali, ottenuta la tregua per un anno, tornarono a casa; e udito che il dittatore avea deposto l' ufficio, rotta la

Papirius abdicasset, quasi non potentiam Romanorum ac fortunam sed unius tantum viri virtutem metuentes, fractis induciis, subito rebellarunt; ita ut non multo post, memorabilem ac famosam illam ignominiam ad Caudium Romanis infringerent, utroque consule et legionibus exarmatis, cum singulis vestimentis sub jugum missis. Cujus ad injuriae ultionem Papirius idem Cursor et Publilius Philo simul consules, ad Luceriam conjunctis exercitibus, Samnites usque ad satietatem nullo discrimine conditionis aut aetatis, urgente ira et recenti acceptae cladis memoria, protriverunt. Ipse deinde Papirius, digresso collega, Luceriam fame vicit, et septem millia militum Pontiumque imperatorem Samnitium, qui caudinae in Romanos infamiae auctor fuerat, exarmatos cum singulis itidem vestimentis sub jugum misit. Recepta ibi quoque arma et signa, quae ad Caudium amissa erant, recepti et sexcenti equites romani, tunc obsides Samnitibus dati atque in illa urbe recepti; quod maxime victoriae gaudium auxit. Iis atque aliis in consulatu actis, de Samnitibus iterum triumphavit. Post haec cum eisdem, qui armis aureis et argenteis fulgentes ac vestibus sericis et omni exquisito habitu compti in bella redierant, incultis ac fortibus fretus ipse militibus, magno proelio conflixit, fregitque eos et castra eorum cepit atque incendit, et de iis tertio triumphavit. Quorum spoliis campi primum ubi res gesta est, deinde triumphus ipse victoris, postremo forum romanum exornatum:

tregua, si ribellarono incontanente, quasi com' egli non temessono la potenza nè la fortuna de' Romani, ma solamente la virtù di un uomo; sicchè non molto dappoi egli feciono quella vergogna ai Romani appresso Caudi disarmando tramendue i consoli e tutte le legioni, e con una vesta per ciascheduno gli misono sotto il giogo. A vendetta della quale ingiuria quello medesimo Papirio Cursore e Publilio Filone insieme consoli, congiunti gli osti a Luceria, uccisono i Sanniti per infino che furono sazii, non facendo differenza nè di maschi nè di femmine, nè d' età giovanile nè vecchia, perch' erano stimolati dall' ira della sconfitta poco innanzi ricevuta. Dappoi Papirio, partito il compagno, vinse Luceria per fame, e similmente mise sotto il giogo sette mila Sanniti disarmati con una vesta, e con quegli Ponzio loro capitano, il quale era stato autore della vergogna fatta a' Romani presso Caudi. In quello medesimo luogo furono ritrovate le insegne e le armi perdute a Caudi, e furono ricuperati seicento cavalieri romani, i quali furono dati allora ai Sanniti per istatichi e in quella città disposti; la qual cosa grandemente crescè l' allegrezza della vittoria. Per queste e altre cose fatte nel consolato ello trionfò un' altra volta de' Sanniti. Dappoi tornato con quegli medesimi in battaglia con cavalieri forti e non ornati, e quegli essendo adornati d' armi dorate ed argentate e con vestimenta di seta e d' ogni esquisito abito, sconfissegli e dispersegli e pigliò il suo campo e arselo, e di quegli trionfò la terza volta. Della preda de' quali prima furono ornati i campi dove fu la battaglia, dappoi il suo trionfo, e finalmente il palagio di Roma: e questo

forique in posterum ab aedilibus ornandi hoc principium fuit. Sub hoc duce traditum est summe laboriosam fuisse militiam, quod ipse, ut invicti animi, sic virium esset ingentium ac celeritatis eximiae, unde illi Cursoris nomen inditum. Quamobrem, quae facilia sibi essent, aeque omnibus facilia esse existimans, exactissimam obedientiam et tolerantiam laborum ab exercitibus exigebat. Aliquando, post prospere gestam pugnam, fessis equitibus laxamenti aliquid a suo imperatore poscentibus, illudens, ceu de re dubia, tempus ad deliberandum petiit. Tum, reversis expectantibusque responsum : Ne omnia, inquit, negem, concedo ne, dum descenditis, equi dorsum mulcere teneamini. Quam vero imperiosus fuerit in cives ac socios, non modo illa severitas indicat in Quintum Fabium (de qua dictum est), sed illud ex multis terribile ac ludicrum, quod praetore praenestino, qui in acie non perfidia sed metu segnior in exequendis imperiis fuisset, ante tentorium post pugnam cogitabundus obambulans, evocato atque acriter increpito, lictorem propere securim jussit afferre. Quod audiens praetor obriguit tremuitque, securim in se structum iri putans. Quam quum lictor attulisset, et ille pallidus atque exanguis staret, radicem quamdam iter occupantem et transeuntibus infestam jussit abscindi, et necesse fuit praetorem semianimum ac pavore gelidum abire. Ita metu metum plexit. Ad summam, nemo alius sua erat aetate,

fu il cominciamento che il palazzo fosse dappoi ornato dagli edili. Sotto costui capitano si trova che la milizia fu molto faticosa, perocchè, come ello era di costante animo, così era di grande fortezza e di grandissima prestezza, per la quale gli fu posto nome Cursore. E pensando che ogni cosa, la quale fosse leggiera a lui, fosse leggiera a tutti gli altri similmente, voleva grande obbedienza e grande comportare di fatiche dalla sua gente. Alcuna volta, dopo ch' ello aveva avuta alcuna prospera battaglia, domandando i suoi cavalieri stanchi alcuno riposo, beffando di quegli, dimandava spazio a deliberare come di cosa dubbiosa. Poi, tornando quegli e aspettando risposta, diceva: Acciò ch' io non vi nieghi ogni cosa, io vi concedo che, quando voi discendete da cavallo, non siate tenuti di pulire la groppa de' cavalli. Quanto ello fosse signorevole contro i cittadini e i compagni, non solamente il mostra quella crudeltà contro a Quinto Fabio (della quale è detto), ma di molte asprezze quella terribile, che chiamato e ripreso aspramente il pretore di Preneste, il quale non per malvagità, ma per paura era stato pigro a fare quello che gli era stato comandato, andando innanzi alla tenda pensoso dopo la battaglia, subitamente comandò al littore di presentare la mannaia. La qual cosa udendo il pretore tremò e tramortì, pensando che la mannaia s' apparecchiava per lui. La quale come il littore presentò, e colui stette pallido e smorto, comandò che fosse tagliata una radice che impacciava la via e ch' era odiosa a quegli che passavano; e convenne che il pretore mezzo morto e freddo per la paura si partisse. Così punì la paura con la paura. E venendo a con-

quae abundantissima et virtutum et virorum fuit illustrium, qui magis insisteret romana respublica. Itaque quum Alexander Macedo, prope jam victor Orientis, minari inciperet Occidenti, unus hic maxime prae omnibus contra eum dux idoneus opinione hominum habebatur, si forte in Italiam, ut fama erat, ille transisset.

ALEXANDER MACEDO

Alexander Macedo praeclarum in regibus nomen habens, adolescens patrem ultus, domitis Athenis et eversis Thebis ac statu Graeciae utcumque composito, profectus ad Orientem gessit proelia, si pensetur cum quibus et qualiter gesta sint, multa potius ac magna quam fortia. Darium Persarum regem cum sexcentis millibus armatorum, minima suorum et quasi nulla jactura in campis, quos Adastros vocant, ita stravit, ut ejus fama victoriae sibi partem magnam Asiae subderet. Mox eumdem Darium centum millibus equitum, quadringentis peditum in aciem redeuntem, captis caesisque hostium innumeris ad Pinarum (seu Piramum) Ciliciae amnem vicit, paucissimis suorum perditis. Quae ubique tanta victae partis strages et tam parva victricis indicio est, quanta partium esset imparitas. Hoc proelio praeda ingens regis opulentissimi; materque ejus ac soror, eademque

clusione, niuno fu al suo tempo, nel quale furono molti virtuosi uomini, in cui più stesse la romana repubblica. Di che Alessandro Macedonico, già vincitore quasi di tutto l' Oriente, cominciando a minacciare il Ponente, costui solo innanzi a tutti per la opinione degli uomini era tenuto sufficiente capitano, s' ello fosse venuto in Italia, come era nominanza.

ALESSANDRO MACEDONICO (Anni avanti Cristo 324)

Alessandro Macedonico, il quale ha gloriosa nominanza intra i re, avendo in puerizia vendicato il padre, domata Atene e guastata Tebe e, come ello potè, ordinato lo stato di Grecia, passato in Oriente fece battaglie molte e grandi, ma non con grande prodezza, se noi consideriamo con chi ello combattè, e per che modo. Ello sconfisse Dario re di Persia con seicento migliaia d' uomini armati, con piccolo e poco meno con niuno danno de' suoi, ne' campi, i quali si chiamano Adastro sì, che la fama di quella vittoria gli acquistò grande parte d' Asia. Poi incontanente ello vinse quello medesimo Dario tornato alla battaglia con cento migliaia di cavalieri e quattrocento migliaia di pedoni, presi e morti innumerabili nimici presso Pinaro (o vero Piramo) fiume di Cilicia con piccola perdita de' suoi. La quale sconfitta, sì grande in ogni luogo della parte vinta e sì piccola della parte che vinceva, era segno quanta fosse là disparità delle parti. In questa battaglia fu grande preda del ricchissimo re; la madre e la sorella, ch' era sua

et conjux, duaeque et adultae filiae et filius adhuc infans capti omnes; quibus compatiens Alexander, nondum animo prosperis rebus alienato, insignem exibuit pietatem. Non diutius tamen blande urgenti restitit fortunae; sed, deserto more patrio, in persicas lascivias degeneremque mollitiem trucemque ac praecipitem lapsus ebrietatem, in libidinem quoque atque amorem etiam captivarum, quarum aliquas aestu medio bellorum sibi matrimonio copulare non erubuit, ex quibus filios gigneret quibus subessent per quos vicerat Orientem: denique in stultitiam et ridiculam vanitatem Persarum victor Persarum vitiis victus est. Nihilo minus tamen sic viventi (tanta vis falsae etiam famae est) multae urbes Asiae cum ingenti thesauro, multique reges supplices in deditionem sine proelio venere. Tyrum interea, omnium Syriae ac Phoenices urbem nobilissimam, aggressus (seu per proditionem seu per vim, utrumque enim traditur), eodemque fortunae impetu sine bello Aegyptum Ciliciamque subegit. Tertius haud procul Arbela, vico ignobili sed persica strage nobilitato, congressus fuit paribus utriusque partis et copiis et fortuna: et hic quoque victor Alexander. Quinto postquam regnare coepit anno, totius Asiae usque ad Indos quaesivit imperium, nullo usquam rebellare auso, multis urbibus captis et Babylone insuper per praefectum Darii dedita; ubi, si quid mollitiei et ignaviae deerat,

mogliera, due sue figliuole già grandi e il figliuolo, ch' era ancora fanciullo, furono tutti presi; ai quali avendo compassione Alessandro, non essendo ancora alienato l' animo per la prosperitade, mostrò meravigliosa pietà. Ma non potè resistere lungamente alla prospera fortuna; ma, lasciato il costume della patria, discorso nelle delizie di Persia e vili morbidezze e aspra e pericolosa ebrietà e in lussuria e in amore di quelle le quali erano prigioni, non si vergognò in mezzo del furore delle battaglie torre alcune per mogli per generare figliuoli di quelle, i quali signoreggiassero quegli per i quali ello avea vinto l' Oriente: finalmente vincitore contro la stoltizia e beffevole vanitade di quegli di Persia fu vinto dai suoi vizi. Nientemeno così vivendo (tanta è la forza della falsa nominanza) molte città d' Asia con grande tesoro, e molti re umilmente e senza battaglia vennono a obbedienza. In questo mezzo ello assalì Tiro, nobilissima città sopra tutte quelle di Soria e di Fenicia (o che fosse per tradimento o per forza, chè l' uno e l' altro si trova), e con uno medesimo impeto di fortuna senza battaglia soggiogò Egitto e Cilicia. La terza battaglia non fu lungi da Arbela, terra vile ma fatta nobile per la sconfitta di quegli di Persia, con eguale possanza e fortuna di tramendue le parti: e in questo luogo eziandio Alessandro fu vincitore. Il quinto anno poich' ello cominciò a regnare (secondo ch' io trovo) ello acquistò l' imperio di tutta l' Asia, non ardendo alcuno ribellarsi d' alcuna parte, per infino in India, pigliando molte città e sopra tutte Babilonia data a lui per lo prefetto di Dario; dove, se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto

funditus enervatus et, ceu in monstrum aliquod transformatus, immemor contemptorque Macedonum persicos mores induit atque habitum, denique Dario quam Alexandro similior evaserat. Per hoc tempus Persepolim, regni caput ditissimamque urbium, unde multae olim clades a Persarum regibus Graeciae invectae fuerant, expugnatam diripuerat. Et expugnatio quidem inter justa arma laudabilis, direptioque tolerabilis; tertium quod sequitur prorsus infame. Siquidem hanc eamdem urbem ad Thaidis meretricis ebriae suggestum, assensumque mero calentium convivarum ipse aeque plenus incendit. Neque id ipsum forsan inexcusabile dici possit inimicae urbis incendium, immo forsitan gloriosum, si sua sponte a rege sobrio imperatum esset, nunc non foedum dici nequit, tanta de re, Baccho et meretriculae paruisse. Haec gestarum cum Dario rerum summa est, qui tot tantisque calamitatibus non dejectus animo adhuc belli consilium agitabat. Sed ut fit, mutata cum fortuna fides quosdam suorum ad impiam nefariamque proditionem incitavit: quorum principes Bessus quidam et Narbazanes fuerunt. Qui primo dolosis consiliis Darium aggressi, ut susceptum iniquis auspiciis regni nomen ac diadema deponeret, et illud fortunatiori committeret ad tempus, finito bello, resumendum; ubi non incredulum modo, sed ira dignissima inflammatum agnoverunt, insidiis captum, et, ne proditioni honor impius deesset, compedibus aureis vinxere, vel regnum, illo occiso,

e, quasi trasformato in una meraviglia, smenticando e disprezzando Macedonia prese il costume e l' abito di Persia, e finalmente era diventato più simiglievole a Dario che ad Alessandro. In questo tempo ello aveva vinta e guasta Persepoli, capo del regno e molto più ricca delle altre cittadi, onde per lo tempo passato erano date molte percosse da' re di Persia ai re di Grecia. E il vincere per giusta guerra è laudabile, e il guastare tollerabile; ma il terzo che segue al postutto è infame. Perchè ello pieno di vino affocò questa medesima città per parole di Tais meretrice ebria, e per consentimento de' compagni caldi di vino. E questo forse non si può dire che non abbia scusa ad avere arsa la città de' nimici, anzi è forse glorioso, se di suo movimento, essendo sobrio, ello l' avesse comandato; mo non si può dire che non fosse vituperosa cosa avere obbedito a una puttanella e al vino. E questa è la fine delle cose fatte con Dario, il quale non abbattuto dell' animo per tante e sì grandi miserie ancora pensava di fare guerra. Ma come avviene, la fede mutata con la fortuna mosse alcuno de' suoi a malvagio e a crudele tradimento: de' quali furono principali uno chiamato Besso e Narbazane. I quali in prima con malvagi consigli confortarono Dario, che mettesse giuso il nome del ré e la corona ricevuta con rio agurio, e lasciasse quella per alcuno tempo a uno più avventurato, la quale ello poi ritorrebbe, finita la guerra; dappoi che egli conobbono che ello non solamente non gli credeva, ma che per degnissima ira ello era infiammato, presonlo a tradimento e, acciò che non mancasse sì malvagio onore, legaronlo con catene d' oro, sperando per la sua morte

vel vivo tradito, victoris gratiam sperantes. Sed quum illum, instante Alexandro, e curru in equum transferre vellent quo expeditior fuga esset, atque ipse proditores impios sequi nolle se diceret, et ultores deos atque Alexandrum perfidiae vindicem imploraret, plurimis confectum vulneribus rati mortuum reliquere. Quem quum Alexander multum insecutus assequi nequivisset, datoque viris atque equis respirandi spatio substitisset; Polystratus forte miles quidam macedo, siti affectus, dum castris proximum fontem petit, Darium semianimem invenit, adhibuitque unum ex captivis interpretem; quem quum Darius suae gentis esse ad sonum vocis agnosceret, recollecto spiritu, solamen sibi esse miseriae ingens ait, quod ultimas ejus voces intellecturus exciperet: gratias Alexandro agi imperat quod ab eo hoste clementer habitus in suis qui in potestate ejus essent, a propinquis autem qui ei omnia debuissent impie trucidatus sit: orare se omnes deos ut pro his ejus in se meritis sibi totius orbis imperium largiantur: precari etiam sepulturae munus dari dignum potius quam peti: ultionis curam illi committere, quum indigne caesos reges ulcisci regum maxime intersit. His dictis porrectaque dextera, exanimatus est. Quod audiens Alexander, et corpus invisit et tanto regi lacrimas dedit ac regiam sepulturam. Quod ad vindictam attinet; proditorum alter, Narbazanes, veniam invenit, missis ad regem litteris oblatisque mune-

il regno, o, dandolo vivo, la grazia del vincitore. Ma volendo quegli in presenza di Alessandro mutarlo dal carro al cavallo acciò che il fuggire fosse a loro più presto, ed ello dicendo non volere andare dietro ai malvagi traditori, e chiamando suoi vendicatori gli dei e Alessandro, lasciaronlo ferito di più ferite pensando ch' ello fosse morto. Il quale avendo Alessandro molto seguito, non potendolo giugnere, e, dato spazio da riposarsi ai cavalli e a' cavalieri, indugiava; per avventura Polistrato cavaliere macedonico, stimolato dalla sete, andando a una-fontana presso il campo trovò Dario mezzo morto, e tolse uno de' prigioni interprete; il quale come Dario conobbe al suono della voce della sua gente, ricolto lo spirito, disse ch' era di grande consolazione alla sua miseria che uomo, lo quale lo intende, udisse le sue ultime voci: pregollo che ello ringraziasse Alessandro che esso era stato benigno contro i nimici che erano stati in sua potestà: narrogli che dai suoi, i quali dovevano fare per lui ogni cosa, ello era stato morto crudelmente: e che ello pregava tutti gli dei che per questi meriti verso di lui egli gli concedano la signoria di tutto il mondo: che gli domanda il dono della sepoltura piuttosto degno d' esser dato che domandato: che ello gli commette il pensiero della vendetta, con ciò sia cosa che sommamente si appartenga ai re fare vendetta dei re morti indegnamente. E dette queste parole e toccata la mano a quello, ello morì. La qual cosa detta ad Alessandro, andò a vedere il corpo e pianselo e fecelo seppellire a modo di re. Di quello che appartiene alla vendetta; l' uno de' traditori, cioè Narbazane, trovò perdonanza, mandato ad Alessandro

ribus, uno inter alia tam foedo ut nominare etiam pudor vetet; Bessum, alterum, qui, occiso rege, ipse regium insigne susceperat, captum a suis Darii germano suppliciis consumendum tradidit. His atque aliis successibus elatus Alexander, supraque hominem sese gerens, seque Jovis Ammonis filium credi volens, et ob hanc causam templum ejus adiit, et mendacio adjutus antistitum non se jam ut hominem salutari, sed ut deum adorari jussit, contradictoribus ac meliora monentibus excandescens. Cujus rei multa sunt argumenta, sed praecipuum. Callisthenes philosophus, olim sub Aristotele condiscipulus Alexandri et tunc ad mandandum litteris gesta regis, tranquillo ex otio turbidam in militiam evocatus, a praeceptore suo frustra monitus ut salutem propriam aut gratis alloquiis aut silentio tueretur. Quem sani consilii oblitum et insaniae regiae resistentem, falsi criminis conficta suspicione, membris truncum labiisque abscissis et naso atque auribus deformatum ad miserrimae vitae ludibrium reservavit. Virum magnum et, si faleras dimoveas, se majorem, ad terrorem spectantium cavea inclusum cum uno vili cane circumferens, quod adversus regem falsa divinitate gloriantem hiscere vel, ut sibi videbatur, oblatrare (quantum ego arbitor) ausus esset. Cujus tam indigno supplicio non contentus, insontem noxiis ac damnatis immiscuit, torquerique fecit usque dum inter tormenta deficiens interiret. Ita ille

lettere e proferendogli doni, uno intra gli altri sì vituperoso che l' onestà non lo lascia nominare; l' altro, cioè Besso, il quale, poichè il re fu morto, avea preso l' abito reale, Alessandro il prese e diello nelle mani del fratello del re. Per queste ed altre prosperità Alessandro insuperbito, tenendosi più che uomo voleva essere riputato figliuolo di Giove Ammone, e per questa cagione andò al tempio di quello, e aiutato dalla bugia de' sacerdoti comandò che non fosse salutato come uomo ma adorato come Dio, adirandosi contro a quegli i quali contradicevano a quello, e che avevano migliore opinione. Della qual cosa enno molte prove, ma una in ispecialità. Callistene filosofo, per lo tempo passato discepolo insieme con Alessandro sotto Aristotele e allora posto a scrivere i fatti del re, essendo stato tolto da piacevole ozio a torbida milizia, fu ammaestrato indarno dal suo dottore che ello intendesse alla propria salute favellando cose che piacessono, o tacendo. Il quale avendo dimenticato il sano consiglio e resistendo alla matteria del re, sotto finzione di falso biasimo, gli fece tagliare le membra, fendere i labbri, tagliare il naso e gli orecchi, e lasciollo a miserabile beffa della vita. Ello era grande uomo e, se noi togliamo via le cose di fuori, ello fu maggiore che Alessandro: e per fare paura a quegli che il vedevano, ello fu serrato in una gabbia con un vile cane, la quale si volgeva intorno, perchè ello ardì di aprire la bocca verso del re, il quale si gloriava di falsa divinità. Del quale così indegno supplizio non contento, ello fece mettere lui ch' era senza colpa con quegli ch' erano colpevoli e dannati, e fecelo tormentare finochè, mancando tra i tormenti,

vir doctus, regem suum dum deum esse non sinit, homo esse desiit. Nec sane mors cujusquam, quum passim levibus aut nullis ex caussis multos occideret, magis in regem exacerbavit exercitum, quod vir bonus et sapiens habebatur, et a quo bona multa quotidie discerentur, insuper et objecti sibi criminis innocens penitusque inscius. Illud maxime animos accendebat, quod, quum paulo ante rex item in convivio Clitum, nutricis suae fratrem jam longaevum, spectatae erga se semper ac Philippum fidei, ob hoc solum, quod, ut fit, comparatione rerum orta ceteris praesenti blandientibus, Alexandro Philippum ille praetulerat, occidisset manu propria; confestimque poenitentia sera quidem et pudore nimio ac moerore confusus sese vellet occidere, sed Callisthenes eum ante alios ab illa desperatione retraxerat. Cujus quidem viri exitum non armati modo in castris, sed in libris philosophi questi sunt. Unde et Theophrastus, ut ait Cicero, interitum deplorans Callisthenis sodalis sui, rebus Alexandri prosperis angitur; itaque dicit Callisthenem incidisse in hominem summa potentia summaque fortuna, sed ignarum quemadmodum rebus secundis uti conveniret. Proinde horum simul et ceterorum mortibus, sed nulla re magis, quam mutatione illa indecora et in persicam degenerante mollitiem Alexander non solum Macedones omnes offendit, se multorum in se grave odium et conjurationes periculosissimas excitavit. Quarum fuit una gravissima, quod clarissimos Macedonum Philotam fortissimum adolescentem et

ellò morì. E così quello letterato uomo, non confessando il suo re essere dio, mancò dell' essere uomo. E certamente la morte di niuno, benchè ello per leggiere cagioni e senza colpa facesse morire molti, fece inasprire la sua gente maggiormente contro il re, perchè quello era tenuto buono e savio uomo, e dal quale continuamente s' imparavano molti beni, e ancora perchè ello era innocente del peccato che gli era apposto. Questo eziandio sommamente accendeva gli animi, che poco innanzi nel convito con la propria mano ello aveva morto Clito fratello della sua balia già vecchio, il quale sempre fedelissimo a lui e a Filippo, perchè, come avviene di fare comparazione delle cose, favellando tutti ad Alessandro con lusinghe, ello lodò più Filippo; e pentito incontanente, benchè tardi, e confuso di dolore e di vergogna si voleva uccidere, ma Callistene innanzi agli altri lo ritrasse di quella disperazione della morte. Del quale non solamente i cavalieri armati nel campo si dolsono, ma i filosofi ne' libri. Onde, secondo che dice Tullio, Teofrasto piangendo la morte di Callistene suo compagno, si duole delle prosperitadi d' Alessandro; e dice che Callistene s' abbattè a uomo di somma potenza e di somma fortuna, ma ignorante come si convenisse usare le cose prospere. Perciò di queste e delle altre morti Alessandro trovò nimici, ma di niuna cosa più offese non solamente quegli di Macedonia, ma accese contro sè grande odio e pericolosissimi tradimenti per quella brutta mutazione nella delicatezza di Persia. De' quali tradimenti quello fu gravissimo, per lo quale ello avea fatti morire due famosissimi di Macedonia, Filota virtuosissimo giovane

patrem ejus Parmenionem, rebus gestis insignem senem (incertum veris an falsis criminibus circumventos) oppresserat: filium quidem judicio et quaestionibus ac tormentis ad confessionem regiae caedis adactum, patrem incautum ignarumque omnium quae in filium acta erant, nempe magno tunc terrarum spatio distantem, percussoribus immissis obtruncatum. Quorum mortes non aliter quam parentum aut fratrum exercitus omnis ingemuit, neque hunc dolorem tacitum tulit, sed seditiosis ac moestis querimoniis prosecutus est. Victa Perside et occiso Dario, in Scythiam bellum transfert, ubi aliqua gessit et locorum difficultatibus et coeli saevitia magis aspera, quam famosa. His sane in locis conjugium illud, cujus supra est mentio habita, media inter arma contraxit, Roxanes barbarae virgunculae subito amore correptus, quae melius inferioris fortunae nuptias invenisset: siquidem post ejus interitum a Cassandro, qui regem occiderat, cum filio, quem ex ipso genuerat, interfecta est. Post Scythas et Bactras perdomitos iter in Indiam direxit, ubi et gentes et regulos, aliquot sine ullo, quosdam sine insigni labore sibi subdidit. Porus regum unus restitit, proelioque captus in potestatem venit; qui se victum tam iniquo tulit animo, ut cibum vulnerumque remedia respueret mori volens; qua magnitudine animi delectatus Alexander in amicis habuit, eumque et vivere compulit et regnare. Inde per ultimà Orientis prospere potius, quam prudenter circumactus exercitus, flentibus saepe militibus et

e Parmenione suo padre, famoso vecchio per le cose fatte (ed è incerto se per vere o per false accuse furono dannati); il figliuolo costretto alla confessione della morte del re per processo ed accuse e tormenti. e il padre incauto e ignorante di tutto quello che era stato fatto contro il figliuolo, perchè furono mandati quegli che lo uccisono essendo ello di lungi per lungo spazio di terra. Le morti de' quali non altrimenti che di padri o di fratelli tutto l' oste pianse, nè sopportò questo tacito dolore, ma con sediziosi e mesti lamenti lo accompagnò. Vinta Persia e morto Dario, ello condusse la guerra in Scizia, dove ello fece alcune cose più aspre che famose per gli faticosi luoghi e per l' asprezza dell' aere. E certamente in questi luoghi ello contrasse quello matrimonio, del quale è fatto menzione di sopra, in mezzo delle battaglie, preso di subito amore di Rosana barbara verginetta, la quale sarebbe stata meglio maritata a marito di minore fortuna; perchè dopo la morte di lui fu morta ella e il figliuolo, il quale ella avea ingenerato di lui, da Cassandro, il quale avea morto Alessandro. Poich' ello ebbe vinti i Tartari e i Battri drizzò la via verso India, dove ello sottomise alcuni re e popoli, alcuni senza fatica, alcuni con poca fatica. Poro uno dei re contrastò, e preso in battaglia venne in sua signoria; il quale portò con sì impaziente animo essere vinto, che rifiutò il cibo e non volle medicine alle piaghe volendo morire; della quale grandezza d' animo dilettatosi Alessandro fecelo suo amico, e costrinselo a vivere e a regnare. Poi rivolto con l' oste per lo stremo d' Oriente più con prosperità che con senno, spesse volte piangendo i cavalieri e

laborum finem atque aetati jam debitam missionem nunc miserabili nunc contumaci oratione flagitantibus: quum rex gloriae cupidus nunc dejectos erigeret, nunc querulos solaretur, nunc diffidentes et militiam detrectantes argueret, invitos trahens per aperta pericula, seque ultro morti objiciens, ut constaret fortuna potius, quam virtute servatum. Multas interim per extrema terrarum urbes condidit, et quibusdam suum nomen imposuit: celebrior inter cunctas fuit Alexandria Aegypti. Voluit et Oceanum navigare, et paravit classem tentavitque rem non tam utilem quam famosam, ingenti discrimine Indi amnis Agisinis alveo descendens ac repulsus tempestatibus. Haec inter in dies intractabilior rex fiebat, inardescente ira atque saevitia, intumescente superbia, evanescente post fortunam animo et vitiis cum prosperitate crescentibus. Quod in malis suis pessimum dixerim instabilitas fuit et sui ipsius imparitas: nunc supra hominem mitis, nunc immanis ut bellua, nunc pudicissimus, nunc profusus in Venerem, nunc famis sitisque contemptor, et non patiens modo, sed appetentissimus laborum, nunc ignavi otii sectator vino se immodico et intempestivis conviviis obruebat: quae res illi maturandae mortis occasio fuit. Quum enim multis suorum jam formidabilis, omnibus odiosus esset, Babylonem rediens quaedam crudeliter in praefectos suos, alia petulanter in

domandando fine alle fatiche e alla sua etade già debito scambio, alcuna volta con umili parole, alcuna volta con disdegnose: Alessandro cupido di gloria alcuna volta drizzava quegli che erano abbattuti, alcuna volta consolava quegli che si lamentavano, alcuna volta riprendeva quegli che si sconfortavano e ritraevansi dalla milizia, traendoli per forza per manifesti pericoli, e mettendosi di proprio volere alla morte, acciò che fosse manifesto lui essere servato piuttosto per fortuna che per virtù. In questo mezzo ello edificò molte cittadi nella stremità della terra, e pose il suo nome ad alcune: e intra tutte fu più famosa Alessandria d' Egitto. E volse navigare lo mare Oceano, ed apparecchiò i navigli, e tentò cosa non tanto utile quanto famosa, con grande pericolo entrando nel fiume Indo ed essendo cacciato indietro per fortuna. E intra queste cose ogni dì ello diventava più intrattabile, ardendo l' ira e la crudeltade, gonfiando la superbia, diventando dopo la prosperità l' animo vano e crescendo i vizi con la prosperità. E quello che mi pare essere stato peggio ne' suoi mali fu la instabilità e la disparità di sè medesimo: alcuna volta era umile più che uomo, alcuna volta crudele come una fiera e alcuna volta onestissimo, alcuna volta lascivissimo in lussuria, alcuna volta non temeva nè fame nè sete; e non solamente paziente alle fatiche, ma molto desideroso di quelle, alcuna volta seguitatore di vile ozio seppellivasi in molto vino e in conviti fuori di tempo: la qual cosa gli fu cagione ch' ello morisse più tosto. Ed essendo già temuto da molti de' suoi e odioso a tutti, tornando in Babilonia fece alcune cose crudelmente contro i

se gessit, unam ex Darii filiabus apud se captivam in conjugium sibi adjungens tempore haud sane nuptiis opportuno. Haec puella primum conspecta nihil animum regis inflexerat, sed per tempus captivitatis aut ipsa formosior, aut ipse lascivior factus erat. Alia ibi quoque seditiose in eum ab exercitu acta sunt; quem tumultum, quod verbis non poterat, manu comprimere adortus, et inermis irruens in armatos principesque seditionis ad supplicium trahens, rem turbatam mira quidem an sua vel audacia vel fortuna, an illorum patientia vel torpore composuit. His tandem curisque omnibus aliis depositis, intermissum morem renovans profusissimum convivium celebravit; in quo quum perdius ac pernox insaniisset, abeuntem unus ex medicis nova, credo, aliqua voluptate detinuit: ibi porrecto a suis periit veneno. Quo hausto, quum quasi ferro ictus exclamasset, adstantes ebrium dixere, nec mentiti sunt, nec incredibilis rumor fuit. Ejus quidem veneni, nam nec id silentio obruendum reor, tantam vim fuisse tradunt, ut ferrum quoque consumeret, neque aliter e Macedonia, ubi oritur, advehi potuisse, nisi equi sive, ut alii dicunt, jumenti ungula. Certe Plinius secundus, scriptor egregius, non equi, sed mulae ungulam fuisse, idque magna Aristotelis infamia excogitatum refert libro Naturalis Historiae trigesimo. Quod potius ne praeteream scribo, quam quod credam tantum philosophum contra regem ac discipulum suum talia

suoi prefetti e alcune lascivamente contro sè. Ello tolse per moglie una delle figliuole di Dario, la quale ello teneva in prigione, e in tempo non atto a matrimonio. Questa donzella veduta innanzi da lui niente gli aveva piegato l' animo, ma nel tempo ch' ella era stata presa o ella era fatta più bella, o ello era fatto più lussurioso. Altre cose furono fatte in quello luogo contro lui per tradimento dall' oste; il quale tumulto, perch' ello nol potea chetare con le parole, tentò d' affrenarlo con la mano, e correndo disarmato contro gli armati e traendo a pena i principi del romore, quetò la cosa turbata con meravigliosa sua audacia, ovvero fortuna, ovvero con meravigliosa pazienza, ovvero pigrizia di quegli. E messi giuso questi pensieri e tutti gli altri, rinnovando la lasciata usanza fece un grandissimo convito, nel quale, volendosi partire, essendo fatto furioso, uno de' medici lo ritenne in nuovo diletto: e in quello luogo datogli il veleno dai suoi, perì. Il quale bevuto, gridò com' ello fosse stato percosso di ferro. Quegli che gli erano d' intorno dissono che ello era ebrio, e non mentivano, e non fu romore incredibile. E di quello veleno non penso che sia da tacere, perchè si dice che ello fu di tanta forza, che e' consumava il ferro, e che non si potè portare di Macedonia dove ello nasce, se non in un unghia di cavallo o come altri dicono di giumento. Ma Plinio secondo, nobile storico, non dice che fosse unghia di cavallo, ma d' una mula; e dice nel trigesimo libro della Naturale Storia che questo fu pensato da Aristotele con grande sua infamia. La qual cosa piuttosto io scrivo per non lasciarla, che perch' io creda che sì grande filosofo avesse pensato così fatte

cogitasse. Illud plane mirabile, quonam modo, si tam pestilens est venenum, sex diebus Alexander supervixerit. Quo in spatio temporis quum jam certam mortem adesse perpenderet, vino, ut auguror, digesto: Meae gentis fatum, inquit, agnosco: Aeacidarum enim de stirpe quamplurimi circa trigesimum vitae annum periere. Dehinc milites flentes magnifice consolatus, quaerentibus quem regni vellet haeredem: Dignissimum, ait: generosa vox, ex ore praesertim filium ac fratrem et uxorem gravidam relinquentis: nobilis, inquam, vox, sed seditiosa. Sic dum se quisque dignissimum censet, in aemulationem omnes ac discordiam inflammavit; et quamvis postmodum supremo spiritu, voce jam perdita, Perdiccae eductum digito suo annulum daret, quae haeredis instituendi species olim fuit; discordiam tamen, voce quam severat, gestu tacito exstirpare non valuit, quo minus innumeri successores inter se et provincias partirentur, et minus dura invicem quam confusa et, ut vere dicam, ridicula bella committerent, quae infinitorum radix extitit malorum. Et hoc forte est, quod et Sacrae loquuntur Litterae; quia cognoscens quod moreretur, vocavit pueros suos nobiles, qui secum erant nutriti a juventute sua, et divisit illis regnum suum, quum adhuc viveret: et saeculares itidem poetae, nullo haerede relicto totius fati, lacerandas urbes successoribus praebuisse. Non enim tam ipse id fecit, quam dixit unde id fieret.

cose contro il suo re è discepolo. Ma certamente questa è meravigliosa cosa, come Alessandro visse dappoi sei giorni, se quello era sì pestilenzioso veleno. Nel quale spazio di tempo accorgendosi già che la morte era presso, essendo (secondo ch' io penso) partito il furore del vino, ello disse: Io conosco la fortuna della mia gente: molti della schiatta di Eaco enno periti circa il trigesimo anno. Dappoi magnificamente consolati i suoi cavalieri i quali piangevano, domandando egli chi ello voleva che fosse suo erede nel regno, disse: Quello che di questo ne sarà più degno: generosa parola, uscita specialmente dalla bocca di chi lasciava il fratello e il figliuolo e la moglie gravida: e fu certamente nobile parola, ma piena di discordia. E così pensando ciascheduno essere più degno, ello infiammò tutti in invidia e in discordia; e benchè dappoi allo stremo avendo già perduta la voce, ello desse a Perdicca lo anello tratto del suo dito, il quale atto fu già specie di sostituire l' erede; nondimeno non potè con l'atto torre via la discordia che ello avea seminato con la voce, che i suoi successori molti non partissono intra sè le provincie, e che egli non commettessono intra loro dure e confuse battaglie e, a dire il vero, battaglie di scherni, le quali furono la radice d' infiniti mali. E forse è quello che dice la Santa Scrittura: perch' ello conosceva che e' moriva, chiamò i suoi nobili giovani, i quali erano nutricati con lui da gioventudine, e divise intra quegli il suo regno essendo ancora vivo: e i secolari poeti similmente ancora dicono che non lasciò alcuno erede di tutta la sua fortuna, ma lasciò a guastare le cittadi a' successori. E non solamente fece questo, ma disse parole onde

Harum sane auctor insidiarum fuit Antipater (ut Justinus ait), neque alii dissentiunt. Is, magnis bellis prospere gestis in Graecia, animum sui regis agnoscens alienam gloriam suae infamiae adscribentis, virtutem suam non tantum praemii exsortem, sed vix supplicio carituram existimabat, vixque impune se laturum, quod vicisset, quamvis regi vicisset et non sibi: his obsessus curis, et urgente metu et amicorum memoria et recenti exemplo praefectorum a rege crudeliter peremptorum, nihil melius de se sperans praeveniendum ratus, antequam praeveniretur, per Cassandrum filium Philippumque et Jolam fratres suos propinare potum regi solitos, et medici consilio dirigendos; cibo vinoque obrutum, et ob id etiam fraudis improvidum circumvenit. Sed proditionis ignominiam texit potentia proditoris, qui, mortuo Alexandro, non regnum modo Macedoniae, sed Graeciae totius arripuit et ad filios post se, ceu legitime parta, transmisit. Hic magni imperiosique regis exitus fuit, quo sui illum perduxerunt mores. Armis invictum vicit ebrietas. Quem, miror scriptores quosdam nobiles et (quod est mirabilius) latinos sui operis amore deceptos, et quasi sortem juvenis miseratos, non tantum excusare, sed laudare etiam voluisse; qui indolem illam magnitudinemque animi laboribus indefessam invictamque

e' fosse fatto. E di queste insidie (secondo Giustino) fu autore Antipatro, e gli altri non si discordano da questo. Costui, dopo grandi guerre fatte in Grecia prosperamente, conoscendo l' animo del suo re, il quale reputava la gloria altrui sua infamia, pensava che la sua virtù non solamente non avesse premio, ma che poco meno ella non fosse senza supplizio, e poco meno non avere vinto senza pena, bench' ello avesse vinto per lo re e non per sè: assediato da questi pensieri, e costrignendolo la paura e la ricordanza degli amici e il fresco esempio de' prefetti crudelmente morti dal re, non sperando meglio di sè pensò di prevenire al pericolo per Cassandro suo figliuolo e Filippo e Jola suoi fratelli, i quali erano usati di dare bere al re, e a questo doveano essere informati per consiglio del medico; ello venne a lui assediato di cibo e di vino, e per questo non provveduto dello inganno. Ma la potenza del traditore coperse la infamia del tradimento, il quale, come Alessandro fu morto, prese non solamente il regno di Macedonia, ma di tutta la Grecia, e dopo sè lo lasciò a' figliuoli come cose giustamente acquistate. Questo fu il fine del grande e imperioso re, al quale fine lo condussero i suoi costumi. La ebrietà vinse lui, il quale non fu vinto con l' armi. Il quale, io mi maraviglio che alcuni storici nobili latini (la qual cosa è maggiore meraviglia) ingannati dallo amore della sua opera, e quasi avendo compassione alla condizione del giovane, non solamente l' hanno voluto scusare, ma hannolo lodato; i quali attribuiscono alla sua natura la nobilità della gioventù, la grandezza dell' animo, la quale non si stancava per fatica e non

periculis, et liberalitatem ceterasque virtutes, quas alternas in eo fuisse non negaverim, naturae suae; vitia vero virtutibus vel paria vel majora, iram, saevitiam, ebrietatem, libidinem, superbiam, vanitatem fortunae tribuunt atque aetati. Fuit enim vere ut fortunae ingentis, sic et vitae brevis, siquidem duodecim regni annis, vitae autem mense uno, annis tribus et triginta actis obiit. Et sunt sane juventus ac prosperitas adversae virtutibus. Inveniuntur tamen, rari licet, et juvenes et victores mansuetudine, benignitate, continentia, sobrietate et gravitate notabiles. Ejusdem igitur profecto animi, cujus virtutes erant, et vitia fuere. Et haec quidem hactenus. De reliquo autem scio persuasum vulgo Alexandrum mundi dominum fuisse; quae opinio exstirpanda est. Sunt, fateor, scriptores aliqui prima fronte in hanc sententiam proni. Jam primum illud notissimum principium libri Machabaeorum: Siluit, inquit; terra in conspectu ejus. Siluit, inquam, terra quam domuit: usitatum est enim ut victus sileat in conspectu victoris; at non omnis terra siluit, quia non omnem vicit. Cum nullo hostium, inquit Justinus, unquam congressus est, quem non vicerit; nullam urbem obsedit, quam non expugnaverit; nullam gentem adiit, quam non calcaverit. Ut sit ita, at non Romam, quae florere jam coeperat, neque Italiae partem ullam, non Germaniam, nec vicina Germaniae, non Britanniam, non Gallias, non Hispaniam, non Africam aut per se ipsum aut per legatos unquam adiit, neque cum aliqua pror-

era vinta per li pericoli, e la cortesia e le altre virtù, le quali non nego mo l' una mo l' altra essere state in lui; ma i vizi, i quali furono in lui pari o più, siccome l' ira, la crudeltà, la ebrietà, la lussuria, la superbia, la vanità attribuiscono alla fortuna e alla etade. E veramente come ello fu di grande fortuna, così ebbe breve vita, però ch' ello morì, avendo regnato dodici anni, in etade di trentatrè anni e un mese. E certamente la gioventù e la prosperità sono contrarie alle virtù. E anche si trovano alcuni giovani (benchè radi) notabili vincitori con mansuetudine, benignità, continenza, sobrietà e gravità. Adunque costui certamente fu vizioso, il quale anche ebbe delle virtù. E questo basti sin qui. Dell' avanzo so che alla gente grossa è stato dato a intendere che Alessandro fu signore del mondo; la quale opinione si vuole torre via. Confesso che alcuni scrittori da prima si piegarono a questa sentenza. Già primieramente quello notissimo principio del libro de' Maccabei dice: La terra tacè nel cospetto di quello. Certamente la terra tacè, la quale ello domò: ed è usanza che il vinto taccia in presenza del vincitore; ma non tacè tutta la terra, imperò ch' ello non la vinse tutta. E Giustino dice ch' ello non venne a battaglia con alcuno nimico ch' ello non vincesse; ello non assediò alcuna terra che non pigliasse, e non andò ad alcuno paese, il quale ello non soggiogasse. E posto che così sia, almeno non venne ello a Roma, la quale già era in fiore, nè ad alcuna parte d' Italia, non andò nella Magna, nè in parte presso a quella, non in Inghilterra, non in Francia, non in Ispagna, non in Affrica per lui medesimo nè per suo vicario, e al postutto

sus harum gentium bella gessit. Quid ergo? Orientem adiit, Orientem vicit, unam ex omnibus vinci facillimam mundi partem, quod saepe alibi scriptor idem ait; et ut Quinti Curtii hunc eumdem regem stilo nobilitantis verba ponam: Ab Hellesponto usque ad Oceanum omnes gentes victoria emensus; utque in libro Naturalium Quaestionum ait Seneca: Imperium ex angulo Thraciae usque ad Orientis terminos protulit; quamvis, quod constat, ante alias Carthagini infensus se, confecta Asia, in Africam transiturum minaretur, et forsitan cogitaret; inde ad Gades Herculeas et Hispaniam transiturum, ac inde per Gallias secus Alpes, et per Italiam in Epirum atque in Macedoniam reversurum. Et nimirum in hoc ambitu Occidentis, sed praesertim si Italiam attigisset, quod sine romano bello esse vix poterat, quid futurum fuerit, dubitari potest; et veritatem Deus solus novit, apud quem sunt cuncta praesentia. Quantum tamen ad verum humanae se erigunt conjecturae, Titus Livius, princeps historicorum, hoc ambiguum operosa disputatione discutiens, et ducum et militum et morum et virium et armorum et peritiae militaris facta collatione, dicit haud dubie victores futuros fuisse Romanos; opinionem illam ridens, nec immerito, populum romanum tot clarissimis ducibus et tot legionibus subnixum, et tanta fultum providentia, majestatem unius licet inermium victoris, tamen incauti juvenis

non fece mai guerra con alcune di queste genti. Dunque e che fece? Andò in Oriente e vinse l' Oriente, la quale è una parte del mondo più leggiera a vincere, come dice spesse volte quello medesimo scrittore; e acciò che io ponga le parole di Quinto Curzio per la nobiltà dello stile: Questo medesimo re da Ellesponto infino all' Oceano passò con la vittoria tutte le genti; e come dice Seneca al libro delle Naturali Questioni: Dal cantone di Tracia allungò la signoria alli confini d' Oriente; benchè, com' è manifesto, ello innanzi agli altri minacciava Cartagine, alla quale odioso diceva passare in Affrica, com' ello avesse spacciata Asia, e forse lo pensava; e dappoi dovea passare alli confini di Ercole e in Ispagna, e di quel luogo per la Francia presso l' Alpe, e per Italia tornare in Grecia e in Macedonia. E molto è da dubitare quello che fosse avvenuto in questo circondare le parti di Ponente, e specialmente se ello fosse arrivato in Italia, la qual cosa appena poteva essere senza combattere con i Romani; e solo Dio sa la verità, appresso del quale tutte le cose sono presenti. Ma quanto per pensiero gli uomini possono vedere, Tito Livio, principe de' storiografi, esaminando questo dubbio con grande disputazione, e fatta la comparazione de' capitani e de' cavalieri e de' costumi e della potenza dell' armi e della maestria della milizia, senza dubbio determina che i Romani sarebbono stati vincitori; facendo beffe e giustamente di quella opinione che il popolo di Roma, possente di tanti valenti e famosi capitani, di tante legioni, e fornito di tanta providenza, non comporterebbe la maestà di uno, bench' ello fosse vincitore di gente

ac praecipitis non laturum. Qui, quam solus vereque unus inter suos fuerit, hinc apparet, quod, illo extincto, suorum nullus emicuit, nullus famam meruit: turba iners et voluptatibus atque opibus, non armis idonea. Livius tamen hanc assertionem levissimorum dicit esse Graecorum contra romanum nomen Parthorum etiam gloriae faventium, quae quidem, quod ille nescivit, levissimorum quorumdam similiter est Gallorum: quos non veri studium, non fides rerum, non denique Alexandri amor ullus, sed Romanorum invidia atque odium impellit. Ego nec rem dignam censeo, de qua unquam fuerit ab aliquo dubitatum; quod nec Alexandri hujus avunculus, Alexander Epirensis rex, dissimulavit, qui, nepote ad Orientem profecto, ipse ad Occasum versus in Italiam venit, ubi non quidem cum Romanis, sed cum Lucanis ac Bruttiis bellum gerens victusque et letali vulnere transfixus ac moriens dixit longe aliam suam esse conditionem, quam nepotis: se in viros, illum in feminas incidisse.

LUCINIUS FABRICIUS

Fabricius Lucinius quum animi virtute et frugalitate par Curio, tum rebus gestis inferior, vulgari autem fama, nescio quomodo, non par modo, sed superior invenitur. Sic omnibus ditissima viri paupertas accepta est, propter quam parvoque po-

disarmata, incauto giovane e prosuntuoso. Il quale, come fosse solo e veramente uno intra i suoi, appare per questo, che, morto ello, niuno de' suoi fu eccellente, niuno meritò fama: fu moltitudine inerte e sofficiente a diletti e a ricchezze, e non ad armi. Livio dice nondimeno che questa fu opinione d' alcuni levissimi Greci contro il nome de' Romani, i quali eziandio favoreggiavano alla gloria di quegli di Partia, la quale similmente è d' alcuni leggerissimi Gallici (la quale cosa Livio non seppe): e questi non sono sospinti da sollecitudine di verità e non dalla prova delle cose, nè da alcuno amore di Alessandro, ma dalla invidia e dall' odio de' Romani. Ma io penso che non sia stata degna cosa, che di questo sia stato dubitato da alcuno; chè Alessandro Epirense re e zio di questo Alessandro non tacque, il quale, andato (com' io trovo) il nipote in Oriente, ello venne in verso Ponente in Italia, dov' ello facendo guerra non con i Romani, ma con i Lucani e Abruzzesi, vinto e passato d' una ferita mortale, disse morendo che grande differenza era tra la sua condizione e quella del nipote: ch' ello s' era abbattuto a uomini, e il suo nipote s' era abbattuto a femmine.

LUCINIO FABRIZIO (Anni avanti Cristo 277)

Fabrizio Lucinio pari a Curio con la virtù e continenza, ma per le cose fatte minore, e per la volgare fama non so che ello non sia non solamente pari, ma maggiore. In tanto piacque la sua povertade a ogni uomo, per la quale Virgilio chiama Fabrizio

tentem Fabricium Maro ait. Hic et Curii coetaneus et laudum ejus atque operum fuit consors. Et ipse contra Samnites contraque Pyrrhum bella gessit, contra opulentissimum, inquam, populum atque regem civis ipse pauperrimus. Hic censor Cornelium Rufinum, qui dictator et bis consul fuerat, et utrobique bene laudabiliterque se gesserat, senatu amovit hanc unam ob causam, quod decem pondo laborati argenti habere esset inventus. Quanta temporum mutatio! talis viri judicio intolerandae superbiae ac luxuriae datum esset, quod mox in eadem urbe importunae tribueretur egestati. Hunc eumdem consulem cum Pyrrho cominus bellantem quidam regius minister noctu clam adiit, pollicitusque est veneno se regem interempturum, et quaenam sibi peragendae rei facultas esset ostendens et praemium exposcens: Eum Fabricius captum cum indicio (quamvis alii aliter rem narrent) ad Pyrrhum remisit, idque ejus factum (ut ait Cicero) laudatum a senatu est. Ad quem regem Fabricius legatus aliquandiu missus a patribus, atque ab eo de patria deserenda promissis ingentibus, oblata etiam regni parte, tentatus, preces et suggestus regios alto animo despexit. Quibus namque pollicitis moveretur, qui non modo praetium impietatis, qua non vacant patriae desertores, sed, contractae munus amicitiae, aes, argentum, servos ultro a Samnitibus transmissos libera voce et immota fronte respueret? Neque enim aut pecunia ut ditior esset, aut servis ut comitatior indigebat.

potente in povertà. Costui fu al tempo di Curio predetto, e fu consorte delle sue lode e delle sue opere. E fece battaglie contro i Sanniti e contro Pirro, esso poverissimo cittadino contro ricchissimo popolo e contro ricchissimo re. Costui fatto censore tolse dal senato Cornelio Ruffino, il quale era stato dittatore e due volte consolo, e in ciascheduno ufficio bene e laudevolmente s'era portato, per questa sola cagione ch' ello fu trovato con dieci marche l' argento lavorato. Ma molto fu grande la mutazione de' tempi: al giudicio di sì fatto uomo apparteneva a superbia e a lussuria quello che incontanente sarebbe tenuto povertà in una medesima città. A questo medesimo, essendo consolo e guerreggiando con Pirro, uno servo del re andò nascostamente di notte, e profersegli di uccidere il re con veleno, mostrando per che modo ello il poteva fare, e domandando il premio. Fabrizio significando questo a Pirro lo rimandò preso (benchè alcuni descrivano questo per altro modo) e (come dice Tullio) il senato lodò questo che ello fece. Al quale re alcuna volta mandato Fabrizio da' senatori, e da lui tentato di lasciare la patria con grandi promesse e ancora proferendogli parte del regno, con alto animo dispregiò i preghi e le promesse del re. Ma per quali promissioni si moverebbe colui, che non solamente rifiuterebbe il premio della crudeltà, dalla quale non enno rimossi quelli i quali abbandonano la patria, ma che rifiutò con libera voce e non mossa faccia il dono della contratta amicizia con i Sanniti, dai quali mandato a lui moneta, argento e servi, disse che ello non abbisognava di moneta per essere più ricco, nè di servi per essere più accompagnato?

Qui virtutum incomparabili thesauro ac pulcherrimo comitatu semper afflueret, sic, ut nulli regum suas opes suamque familiam invideret. Quod cui contigerit? ille demum uniformis et constans sibi unoque semper vultu et animo tranquillam et placidam vitam degit, quam turbidam et nutantem incertamque propositi quid aliud quam cupiditas inexpleta et inquieta facit aemulatio? His atque aliis motus Pyrrhus dixisse fertur: facilius solem a suo cursu quam Fabricium a sua intentione divertere.

MARCUS CURIUS DENTATUS

Marcus Curius Dentatus fortissimus et continentissimus ducum et paupertatis amator et virtutis, cujus ab observantia et recto vitae calle nec metu aliquo nec cupidine flecti posset. Samnites quiescere non valentes magna consul strage delevit, et Sabinos rebellantes vicit, victosque in deditionem accepit. Ejusque victoriae tantus impetus fuit, ut dum hostes simulque fautores hostium persequitur, non modo Sabiniam, sed usque ad mare adriaticum ferro omnia flammisque vastaverit tanta rerum atque hominum praeda, ut eam animo victor ipse vix caperet. Quibus rebus bis intra unius anni spatium de duabus potentissimis gentibus triumphavit. Huic ad focum sedenti et frugalissime coenanti Samnites forte ut eum, a quo

Il quale sempre abbondava d' incomparabile tesoro delle virtù e di bellissima compagnia, sicchè a niuno re ello aveva invidia di sue ricchezze, nè di sua famiglia. E questo finalmente a chi avverrà? che ello a uno modo sempre costante e sempre d' uno volto e d' uno animo condusse riposata e piacevole vita, la quale che altro che la cupidigia e la invidia insaziabile fa torbida e pendente e incerta di suo proponimento? Pirro mosso per queste e altre cagioni si dice che disse: che più leggermente si moverebbe il sole dal suo corso, che Fabrizio dalla sua intenzione.

MARCO CURIO DENTATO (Anni avanti Cristo 272)

Marco Curio Dentato molto più forte e molto più continente degli altri capitani fu amatore della povertà e della virtù, per rispetto della quale ello non si potea piegare dalla diritta via per alcuna paura nè per cupidità. Non potendo posare i Sanniti, esso consolo gli vinse con una grande sconfitta, e vinse i Sabini i quali s' erano ribellati, e poichè furono vinti egli si arrenderono a lui. E fu tanto il furore di quella vittoria che, perseguendo i nimici e quegli i quali gli favoreggiavano, non solamente guastò il paese de' Sabini, ma infino al mare Adriatico guastò ogni cosa con il fuoco e con il ferro con sì grande preda di prigioni e di cose, ch' ello medesimo ch' era vincitore appena il poteva credere. Per le quali cose in ispazio di un anno ello trionfò di due potentissime genti due volte. A questo medesimo, sedendo ello al fuoco e cenando poverissimamente, i Sanniti porta-

ferro victi erant, alio vincerent metallo, magnum auri pondus attulerant orantes ne id gentis suae munus publicum recusaret, eoque quod libenter offerebatur aequanimiter uti vellet. Risit ille et, Ite, ait, carum vobis, mihi supervacuum metallum in patriam reportate; neque enim aurum habere magni existimo, sed aurum habentibus imperare. Lucanos quoque perdomuit, qui inter Apulos Calabrosque habitant, et de illis ovans rediit. Item contra Tarentinos et Pyrrhum, qui auxilio illis advenerat, magnifice feliciterque pugnavit, et nobilissimum Graeciae regem bis Italia victum expulit, ac de illo etiam triumphavit. Vix unquam alias aut ducum providentia et constantia, aut militum virtus major, aut triumphus clarior fuit spectaculo nobilium captivorum aurique et purpurae atque omnis generis deliciarum opulentissimis hostibus ereptarum, sed in primis elephantum ante id tempus in Italia non visorum. Qui primo congressu ad Heracleam terribiles adeo Romanorum apparuerant equis, ut eos hinc informi mole territos, hinc odore insolito et horribili stridore perterritos praecipitem in fugam verterent; nunc victi et capti moestique et acclines quos fugaverant sequebantur. Gloriam livor suo more consequitur. Interceptae ergo publicae pecuniae reus Curius, vasculum ligneum, quo in sacris utebatur (nondum enim usque ad aras deorum avaritia hominum penetraverat) quum in medium produxisset, juravit (nec

rono grande quantità d'oro, forse per vincere con altro metallo lui dal quale egli erano stati vinti con il ferro, pregandolo ch' ello non rifiutasse quello pubblico dono della sua gente, e ch' ello volesse pazientemente accettare quello che volentieri gli era donato. Ello rise e disse: Riportate a casa quello metallo caro a voi e a me soperchio; perch' io non fo grande conto d' avere oro, fo grande stima d' avere signoria sopra quegli che hanno oro. Ello domò i Lucani, i quali abitano tra i Pugliesi e i Calabresi, e di quelli tornò con vittoria. Ello medesimo combattè magnificamente e vittoriosamente contro a quegli di Taranto e contro a Pirro, il quale era venuto in loro aiutorio, e cacciò d' Italia lui nobilissimo re di Grecia due volte vinto, e anche di lui trionfò. Appena fu mai altra volta maggior providenza o costanza di capitani, o maggior prodezza di cavalieri, o più glorioso trionfo, considerando i nobilissimi presi e l'oro e la porpora e tutte le generazioni delle delizie tolte ai ricchissimi nimici, e innanzi a ogni cosa i leofanti non veduti in Italia innanzi a quel tempo. I quali nel primo assalto a Eraclea parvero sì terribili ai cavalieri de' Romani, che impauriti per la smisurata grandezza e per la non usata puzza e l' orribile stridore si volsero a fuggire; poi vinti e presi e tristi e chinati seguivano quegli, i quali egli avevano cacciati. E secondo usanza, la invidia seguì la gloria. Accusato adunque Curio di avere tolto della moneta del comune, presentato in palese uno vaso di legno, il quale ello usava nel sacrificio (perchè ancora non era arrivata l' avarizia degli uomini infino all' altare degli dei), e, come l' ebbe presentato dinanzi a tutti,

dum pejerandi mos irruperat animos mortalium) ex omni praeda hostili, quae ex Sabinis, ut diximus, ac praesertim ex regia victoria ingens fuit, suam in domum nil se aliud intulisse.

PYRRHUS

Pyrrhus Epiri rex, Aeacidarum genus, a Pyrrho Achillis filio derivatum nomen habens, bellacissimus regum fuit usque adeo, ut, quum ceteri mortales pro gloria proque imperio, pro salute proque injuriis pugnare soleant, hic pro voluptate pugnaret. Neque enim illi, ut Justinus ait, major ex imperio quam ex bello voluptas. Erat militaribus artibus instructissimus, ductandi exercitum, ordinandi acies, eligendi locum castris, conciliandi hominum animos, rei pace belloque efficacissimae. Ceterum ad bellandum quaerendasque victorias, quam victoriarum praemia servanda vir melior. Itaque quum multa regna bello parta possederit, brevi omnibus amissis, vix patrium reservavit. Hic primum puer variis jactatus casibus et regno pulsus, non multo post, necdum pueritiam egressus, in regnum rediit, magis eum suorum misericordia adjuvante, quam suis viribus. Multa inde adolescens bella gessit, eoque gloriae pervenit, ut Tarentinis (urbis situ Italiae, sed Grajae originis)

giurò (e non era ancora usanza di spergiurarsi) che di tutta la preda dei nimici, la quale fu grande dei Sabini, come noi dicemmo, e in ispecialità della vittoria regia, ello non avea portato in sua casa alcuna altra cosa.

PIRRO (Anni avanti Cristo 272)

Pirro re d' Epiro, il quale ebbe origine dai discendenti di Eaco e il nome da Pirro figliuolo d' Achille, fu più atto a battaglia degli altri re in tanto, che dove gli altri uomini sogliono combattere per la gloria e per la signoria e per sua difesa e per ingiuria, costui combatteva per diletto. E, come dice Giustino, ello non avea maggiore diletto della signoria che della battaglia. Dell' arte della milizia fu molto sperto, di condurre un oste, d' ordinare le schiere, pigliare campo, pacificare gli animi degli uomini, spertissimo ne' fatti della pace e della guerra. Ancora era migliore uomo a combattere e a cercare vittoria, che a dare i premii delle vittorie. Perciò avendo posseduto molti regni acquistati per battaglia, in poco tempo perduti tutti, appena ritenne quello di suo padre. Costui giovanetto primieramente percosso da diversi casi e cacciato del regno, non molto dappoi, non uscito ancora di puerizia, tornò nel regno più per aiutorio e misericordia de' suoi, che per sua possanza. Dappoi fece molte battaglie giovinetto, e per questo arrivò a tanta gloria, che solo costui parve degno di essere chiamato in aiutorio a quegli di Taranto (la quale città è in Italia, benchè avessono

in Romanos arma moturis solus hic dignus atque idoneus visus sit, qui in auxilium vocaretur. Quibus ille annuit, fretumque illud angustum, quod Epirum atque Calabriam interjacet, transvectus alieni in partem belli venit, non tam vel respectu originis vel amore vocantium, quam ut hoc praetextu regnum Italiae, quod opulentissimum audiebat, invaderet. Inflammabant praeterea ardentem animum exempla domestica, non vetustum modo Achillis, sed recentia illa duo, Alexandri scilicet Epirensis patrui sui et consobrini sui Alexandri Macedonis, quorum primus in Italiam quoque transierat, licet infausto exitu, alter in Asiam transgressus feliciter in Oriente res gesserat. Venit autem non suis, hoc est Epiri tantum, sed Thessaliae ac Macedoniae totiusque Graeciae viribus. Prima illi cum Romanis congressio ad Heracleam urbem et Campaniae fluvium Lirim fuit. Ibi Valerius Laevinus romanus consul hosti obvius praeoccupavit regem, antequam sociorum ejus auxilia convenirent: fuissetque primo proelio debellatum, Pyrrho jam regiis abjectis insignibus fugiente, nisi e transverso missi in aciem elephantes, belluae ad eum diem Romanis incognitae, equos italos specie informi et insolito stridore atque odore turbassent, mutassentque fortunam. Ea subita Romanorum consternatio et fraena spernentium fuga equorum abeuntem regem reduxit in proelium et victorem fecit famosiore tamen quam laetiore victoria; nam et ipse rex saucius et magna regii pars exercitus caesa est. Ipse quidem passim

principio di Grecia) volendo muovere guerra contro i Romani. Ai quali ello assentì e, passato quello stretto di mare che è tra Epiro e Calabria, venne in parte dell' altrui guerra, non tanto per rispetto della nazione o per amore di quegli che lo chiamavano, quanto per rispetto di assalire il regno d' Italia, il quale ello udiva essere ricchissimo. Ancora infiammavano l' ardente animo gli esempi di casa sua, non quello di Achille il quale era antico, ma quegli due freschi, cioè di Alessandro Epirense suo barbano e di Alessandro Macedonico suo cugino, de' quali il primo era passato in Italia benchè avesse rio fine, l' altro passato in Asia fortunatamente, aveva adoperato in Oriente. E venne non solamente con la sua possanza, cioè di Epiro, ma con la possanza di Tessaglia e di Macedonia e di tutta la Grecia. La prima battaglia che ello fece con i Romani fu a Eraclea città di Campagna presso il fiume Liri. In quello luogo Valerio Levino consolo romano andato contro i nimici assalì il re prima che venisse l' aiutorio dei suoi compagni: e sarebbe nella prima battaglia stato sconfitto, fuggendo già Pirro ed avendo gittate le insegne reali, se non che i leofanti mandati da traverso nella battaglia, bestie non conosciute infino a quel dì dai Romani, turbarono i cavalli degl' Italiani per la grandezza e stridore e puzza alla quale non erano usati, e avrebbono mutato fortuna. E quello subito impaurire de' Romani e il fuggire de' cavalli, i quali non si poteano raffrenare, furono cagione che il re tornasse a combattere e fecionlo vincitore di più famosa che lieta battaglia; perchè il re fu ferito e grande parte dell' oste fu morta. Ello guardando in

stratos contemplatus hostes quosdam suis vivis incumbentes mortuos, omnia in pectoribus nulla in tergis vulnera, omnium in manibus gladios, omnium iras in vultibus, nec extinctam morte quum vidisset audaciam, stupuit, notoque suspirio: O quam facile erat, inquit, orbis imperium occupare, aut mihi romanis militibus, aut me rege Romanis! Quo dicto dubium an plus hostibus an sibi tribuerit, quando non crederet esse Romanis ullos sibi pares duces. Hinc cruenta quoque victoria animose usus, rapto agmine, praenestinam usque ad arcem totam Campaniam populando pervenit, atque ex illa prominenti specula pulvere exercitus tumultuque et incendiis oppletam urbem et spectavit jam vicinus et terruit. Ceterum ad rei famam aliquot urbes, nominatim Locri, a Romanis ad Pyrrhum defecere. Rex et natura magnificus et bellandi gnarus, ut cum fortitudine militari liberalitatem regiam ostentaret, ducentos hostium in acie captos Romam sine praetio dimisit. Hic nimirum incredibilis Romanorum et stupenda celeritas in reparandis viribus fuit usque adeo, ut rex ipse velut attonitus exclamaret prorsus se fato genitum herculeo, cui, uno Lernaei monstri abscisso capite, multa renascerentur. Et ipse quoque paucos post dies, supervenientibus auxiliis, quae primo proelio defuerant, in aciem rediit. Pugnatum iterum, et rex iterum victor fuit. Itaque, vulgata victoriarum fama, Carthaginenses, tanti mox futuri hostes, Magonem ducem suum cum centum viginti navium

ogni parte vedeva alcuni nimici abbattuti e soprastare a' suoi vivi quegli morti, e tutte le piaghe ne' petti e niuna nelle spalle, tutti tenere le spade in mano, l' ira nel volto, e non essere perduta l' audacia per la morte: sopra queste cose si meravigliò e sospirando disse: Quanto era lieve cosa acquistare la signoria del mondo, s' io avessi i Romani per miei cavalieri, e s' io fossi re de' Romani! Per lo quale detto fu dubbio, s' ello lodò più sè o s' ello lodò più i Romani, non credendo che i Romani avessono capitani pari a lui. Dappoi con questa sanguinosa vittoria animosamente con l' oste guastando tutta Campagna venne infino a Preneste, e di quella alta montagna già vicino vide Roma, e impaurilla con la polvere dell' oste e con lo rumore e con i fuochi. Ancora per la fama di questo alcune cittadi, e nominatamente Locri, partendosi da' Romani si diedero a Pirro. Ello magnifico per natura e sperto di guerra, acciò che con la prodezza ello meschiasse la cortesia reale, rimandò a Roma senza alcuna taglia dugento prigioni presi nella battaglia. Allora i Romani rifeciono suo sforzo con meravigliosa ed incredibile prestezza in tanto, che il re medesimo quasi impaurito gridò che era nato alla fortuna di Ercole, alla quale rinascevano più teste, tagliata una dell' idra da Lerna. E ello dopo pochi dì, sopravvenendo gli aiutorii i quali erano mancati alla prima battaglia, tornò a combattere. E combatterono un' altra volta, e un' altra volta il re vinse. Adunque sparta la fama di queste vittorie, i Cartaginesi, i quali incontanente poi furono sì grandi nimici, mandarono ai Romani in aiutorio Magone suo duca con un' armata di cento-

classe Romanis in auxilium misere amicitiae socialis obtentu, vere autem metu regis, quem bello italico detineri optabant, ne forte victor, ut ferebatur, in Siciliam trajiceret. Senatus et Carthaginensibus gratias egit et remisit auxilia. Rursus, Curio Fabricioque consulibus, apud Asculum Apuliae pugnatum est, compresso jam terrore belluarum, quas experimento vulnerari et occidi posse didicerant. Vibrata igitur in illas tela, et turribus, quas tergo ferunt, ligneis injectae faces, quibus in fugam actae totam regis aciem tumultu atque incendio replevere. Nox superveniens pugnam diremit, ambiguam, ut fama fuit, at veraciter regi adversam, futuramque ultimam, nisi nox intervenisset, quandoquidem, suis in fugam versis, ipse ultimus inter brachia satellitum vulneratus excessit. In Arusinis tandem (id est loco nomen) campis Lucaniae, iisdem ducibus quarto et ultimo Marte concursum est. Ibi rex hostium virtute ac labore vincendus suarum quoque trepidatione belluarum turbatus aliquantoque facilius victus est. Inopinus casus incidit elephantibus in primam aciem de more dispositis. Unus ex eo grege pullus ictu lanceae confixus coelum querulo stridore compleverat. Mater, voce cognita, lymphatico impetu quasi opem latura prosiliens rupit ordinem belluarum, et altera alteram impellente, ac turbatam rem, Romanis urgentibus, errore omnia et consternatione permiscuit. Sic quae primam victoriam regi dederant,

venti navi con rispetto di amistade e di lega, ma (secondo la verità) egli lo feciono per paura del re, il quale egli volevano che dimorasse in Italia, perchè, s' ello vincesse, non passasse in Cicilia, come si diceva. Il senato, ringraziati i Cartaginesi, rimandò indietro l'aiutorio. Ancora combatterono presso Ascoli, terra di Puglia, essendo consoli Curio e Fabrizio, messa giù la paura de' leofanti, i quali per prova avevano imparato potere ferire e uccidergli. Adunque gettate contro quegli le lancie e le facelline contro le torri di legno, le quali portavano addosso, per le quali facelline messi in fuga riempirono tutta la gente del re di romore e di fuoco. La notte la quale sopravvenne mise fine alla battaglia, dubbiosa secondo la nominanza e veramente avversa al re: ed era l' ultima, se non fosse sopravvenuta la notte, quando, volti i suoi a fuggire, ello ultimo si partì, ricevuto ferito nelle braccia de' suoi. Finalmente ne' campi, i quali si chiamano Arusini in Lucania, sotto quegli medesimi capitani fu combattuto la quarta e ultima battaglia. In quello luogo il re per la virtù e fatica de' nimici doveva essere vinto; e per la paura de' suoi leofanti turbato, alquanto più leggermente fu vinto. E inopinato caso avvenne ai leofanti disposti, secondo usanza, nella prima schiera. Uno puledro di quello armento ferito da una lancia empiva il cielo di lamentevole stridore. La madre di quello, conosciuta la voce del figliuolo, con matto furore saltando, come ella gli volesse dare aiutorio, ruppe l'ordine degli altri leofanti, e sospingendo l' uno l' altro e turbata la cosa, soperchiando i Romani, meschiò ogni cosa di errore e di paura. Così quegli animali, i quali aveano

ultimam abstulerunt. Itaque bello diffisus pacificis artibus uti statuit. Et peremptos sepultura et captivos clementia rerumque ac verborum comitate, insuper et gratuita missione prosecutus meruit, ut Romani Pyrrhum minime odiosum hostem unum ex omnibus judicarent. Legatos denique Romam misit multis magnisque cum muneribus, si forte quos armis frangere nequivisset donis inflecteret. Additus legationi princeps vir doctissimus atque eloquentissimus et famosae apud Graecos memoriae Cineas. Sed neque legati facundia neque regis blanditiae valuere ut, non dicam patricius, sed ne plebejus quidem Romae esset, qui manum regiis muneribus aperiret. O hac in parte felix aevum et multum nostro dissimile, non tantum muneribus, sed rapinis paratissimo! Summa quidem legationis haec fuerat, ut componendae pacis causa regi permitteretur urbem ingredi. In quod quidem senatus inclinante sententia, Appius ille caecus oculis, animo lynceus acerrime dissuasit obtinuitque, ut et id regi negaretur et legati ex urbe cum suis muneribus pellerentur. Reversus ad regem Cineas, interroganti quid sibi de romana urbe videretur ac senatu, urbem templum sibi visam, senatum ex regibus constare respondit. Hac igitur spe omissa, in Siciliam Carthaginensium bello fessam per legatos evocatus abiit, Alexandro filio Locris cum praesidio dimisso, in Italia autem Romanis,

dato la prima vittoria al re, gli tolsono l' ultima. Adunque disfidato della guerra, deliberò di usare arti di pace. E proseguendo faceva seppellire i morti, e ai presi avea compassione e benignità di parole e di fatti, e ancora gli lasciava graziosamente; e per queste cose meritò che i Romani solo lui di tutti i suoi nimici non giudicassono odioso nimico. Finalmente mandò ambasciatori a Roma con molti e grandi doni, acciò che ello corrompesse con i doni coloro, i quali non aveva potuto vincere con le armi. E con gli ambasciatori andò capo Cinea letteratissimo ed eloquentissimo uomo e appresso i Greci molto famoso. Ma non valse la eloquenza dello ambasciatore, nè le lusinghe del re in tanto, che non fu a Roma un solo popolare, non che i patrizi, il quale aprisse la mano a pigliare de' doni del re. E molto fu beata in questa parte quella età e molto dissimile alla nostra, la quale non solamente è presta a' doni ma alle ruberie. La conclusione dell' ambasciata fu che il re fosse lasciato entrare in Roma a fare composizione della pace. Alla qual cosa inclinando il senato, Appio cieco degli occhi, ma dell' animo molto alluminato, aspramente disconfortò, e ottenne che questo fosse negato al re, e gli ambasciatori fossero cacciati di Roma con i suoi doni. Tornato Cinea al re, e da lui domandato quello che gli paresse della città di Roma e del senato, rispose che Roma gli pareva un tempio, e 'l senato gli parea una adunanza di molti re. Adunque, lasciata questa speranza, andò in Cicilia, dove ello era chiamato per ambasciatori, la quale era stanca per la guerra dei Cartaginesi, e lasciò a Locri Alessandro suo figliuolo con gente, e in Italia, dov' ello avea sperato d' avere

de quibus victoriam speraverat, de se triumphum speciosissimum dedit: et non amplius quam quadriennii spatio ipsius Italiae magnam partem, quae cum Tarentinis senserat, cum eisdem victis accessionem romani fecit imperii. In Siciliam quum venisset, totius insulae rex creatus, et Siciliae acquisitae (mirum!) simul et Italiae amissae aeque inter duos filios regna distribuit; ipse, quasi rebus rite dispositis, in alias curas versus multa cum Carthaginensibus bella feliciter gessit. Sed in ipso rerum felicium procursu, legationibus ex Italia resisti Romanis amplius non posse ni confestim redeat, quemque sibi quibus possit conditionibus consulturum, utrinque periculum morae simul atque abitus intelligens, ad postremum statuit cum Carthaginensibus fortunam ultimam experiri; quos quum proelio vicisset, omni externo metu liberata insula, interna non providens, in Italiam festinavit. Sed fortuna res humanas longe a consiliis hominum versat. Siculi proelio victorem discessu multum irati defecere, regnumque Siciliae quaesitu facile, amissu facilius, effecere. Sibi autem inde digresso naufragium grave, et in Italia res adversae; quibus coactus in regnum proprium redire, ceu nondum labore satiatus, regem Macedoniae aggreditur, quod ille cum Carthaginensibus bellanti petitum auxilium non misisset. Hic bello praetendebatur color, vera autem regnum et vincendi cupiditas causa erat mitem atque innoxium invadendi regem, quem sibi obvium proelio vicit

vittoria de' Romani, ello diede glorioso trionfo a quegli: e in ispazio di quattro anni ello aggiunse allo imperio di Roma gran parte d' Italia, la quale era in lega de' Tarentini con que' medesimi vinti. E com' ello andò in Cicilia, ello fu creato re di tutta l' isola, e distribuì per ugual parte tra due suoi figliuoli i regni di Cicilia acquistata e d' Italia perduta; ed ello, quasi bene ordinate le cose, volto ad altri pensieri fece molte battaglie con i Cartaginesi benavventuratamente. Ma nel processo di quelle cose prospere, saputo per ambasciatori d' Italia che non si poteva resistere più a' Romani, s' ello non tornasse subito, e che ello gli consigli con quelle condizioni ch' ello può, conoscendo pericolo d' ogni parte e della indugia e della partita, deliberò ultimamente provare la sua strema fortuna con i Cartaginesi; i quali com' ello ebbe sconfitti e liberata Cicilia da ogni paura di quegli di fuori, non provedendo di quelli dentro, tornò subito in Italia. Ma la fortuna mena le cose umane molto di lungi dalle deliberazioni degli uomini. I Ciciliani molto irati per la partita abbandonarono quello il quale era vincitore per la battaglia, e mostrarono che il regno di Cicilia leggiero ad acquistare era più leggiero a perdere. E partito ello di quello luogo ebbe in mare grande fortuna e in Italia le cose contrarie; per le quali cose costretto di tornare nel proprio regno assalì, come non sazio di fatica, il re di Macedonia, perchè facendo guerra con i Cartaginesi ello non gli avea mandato il domandato aiutorio. E sotto questo colore faceva guerra, ma la vera cagione d' assalire quello umile e innocente re era la cupidità della signoria e del vincere, il quale ello vinse in

regnumque illius occupavit. Et quasi Macedoniae lucris Italiae Siciliaeque damna compensans, relictarum a tergo rerum curis omnibus postpositis, filium, quem custodem in Tarentina arce reliquerat, ad se revocavit. Rursus Antigonus Macedonum rex in bellum rediens, ab altero Pyrrhi regis filio ultima strage devictus, omni spe praerepta, cum septem non amplius comitibus solitudinum latebris vitam tegens Argis tandem sese abdidit. Pyrrhus Epiro ac Macedonia non contentus, sed Graeciae Asiaeque inhians, et quaerendis, ut dixi, quam servandis regnis fortunatior aptiorque Lacedemonas invadit, bellicosissimam secundum Romanos gentem; ubi ingenti non mulierum minus quam virorum impetu exceptus non damnosius quam pudentius vincitur, uno filiorum Ptolomaeo, qui ipso etiam patre pugnacior adolescens erat, equo urbem in mediam irruente atque ab armatis obviis interfecto. Cujus ad se cadavere reportato, dixisse rex traditur: Serius illum periisse quam aut patris augurium fuisset, aut filii audacia meruisset. Neque his territus Argos invasit, ut Antigonum a se victum ibique abditum opprimeret. Illic fervide potius quam caute pugnans cecidit saxi e muris ictu et, quod aerumnam praegravat, feminea manu jacti. Caput regis Antigono praesentatum, quod ille humanitatis memor, oblitus injuriae cum reliquo corpore filio Heleno restituit, quem captivitate liberatum, in quam morte patris inciderat,

battaglia e occupò il suo regno. E quasi compensando i danni d' Italia e di Cicilia con i guadagni di Macedonia, lasciati tutti i pensieri delle cose ch' ello avea lasciato addietro, richiamò a sè il figliuolo il quale ello avea lasciato a guardia di Taranto. E da capo Antigono re di Macedonia tornando in battaglia, vinto dall' uno de' figliuoli di Pirro nell' ultima sconfitta, perduta ogni speranza, con sette compagni e non più, ascondendo la vita in luoghi solitarii, finalmente si ridusse ad Argo. Pirro non contento di Epiro e di Macedonia, ma desiderando Grecia ed Asia e, com' io dissi, più fortunato e più atto ad acquistare che a tenere i regni, assalì Lacedemonia, gente atta a battaglia al modo de' Romani: dove ricevuto con grande furore non meno di femmine che di uomini fu vinto con non meno vergogna che danno, e uno de' figliuoli, cioè Tolomeo, vi fu morto da quegli i quali gli venivano incontro, traportandolo il cavallo dentro nella terra, il quale fu più ardito che il padre. E riportato a lui il corpo di quello, trovasi che Pirro disse: Il figliuolo esser morto più tardi che il padre non pensava, ovvero che non meritava l'audacia del figliuolo. E non impaurito di questo, Pirro assalì Argo, acciò che ello pigliasse Antigono vinto da lui e ascoso in quello luogo. E in quello luogo combattendo più caldamente che saviamente fu morto d' una botta di pietra gittata dal muro per una femmina, la qual cosa aggrava la sciagura. La testa del re fu presentata ad Antigono, il quale ricordandosi della umanità e smenticandosi la ingiuria restituì quella con tutto il corpo ad Eleno suo figliuolo, il quale liberato dalla prigione, nella quale era caduto per la morte di suo

cum aliis Epirotis remisit in patriam. Hic Pyrrho vitae finis: sic non Italici modo et Graeci et Asiatici regni spem, sed Siculum simul et Macedonicum, insuper et paternum Epiri regnum et laboriosum spiritum una hora perdidit. Ite nunc, mortales, fidite prosperis.

QUINTUS FABIUS MAXIMUS

Quintus Fabius Maximus romani generis prudentissimus est habitus. Nondum enim Cato Censorius famae hujus primum locum occupaverat; qui huic ipsi tamen apud Ciceronem clarum magnae sapientiae ac virtutis testimonium praebet. Apprime autem honestatus est illo Ennii carmine notissimo: Unus homo nobis cunctando restituit rem. Nota sunt reliqua, quibus hoc famae decus Maximique cognomen jure sibi debitum, etiam si ab eo ortum esset, magni sunt auctores; quamquam viri hujus plura consilia, quam proelia memorentur. Sed nec desunt proelia. Et ad aequandam avi gloriam Fabii Maximi Rutiliani, qui haud dubie victoriarum numero et magnitudine proeliorum superior fuit, unum hostem Hannibalem satis esse vult Livius: inter romani ducis laudes magnum hostis et singulare praeconium. His praemissis, quae ad viri notitiam pertinent, ad ejus gesta progredior. Bello igitur punico se-

padre, lo rimandò nella sua patria con gli altri Epiroti. Questo fu il fine della vita di Pirro: così non solamente perdè in un' ora la speranza del regno d' Italia e di Grecia e di Asia, ma ancora il regno di Cicilia e insieme quello di Macedonia e quello di Epiro il quale fu di suo padre, e sopra tutto lo affaticato spirito. Adunque andate, uomini, e fidatevi delle cose prospere.

QUINTO FABIO MASSIMO (Anni avanti Cristo 233)

Quinto Fabio Massimo di nazione romana fu tenuto savissimo uomo. Perchè Cato Censorino non avea ancora preso fama innanzi a costui; il quale eziandio dà a costui medesimo chiara nominanza e di grande sapienza e di virtù appresso Tullio. E grandissimamente ello è magnificato per quello famoso verso di Ennio: Uno uomo prolungando ha ristorato il nostro stato. Le altre cose sono manifeste, per le quali grandi autori dicono che a lui si conveniva questo onore di nominanza e questo soprannome di Massimo, eziandio s' ello avesse avuto cominciamento da lui; benchè costui sia più famoso per lo senno che per le battaglie. Eppure non manca ch' ello non facesse delle battaglie. Tito Livio vuole che basti, quello essere stato contro Annibale, a fare eguale la sua gloria con quella di suo avolo Fabio Massimo Rutiliano, il quale senza dubbio fu maggiore in numero e in grandezza di battaglie: e tra le lode di lui capitano romano fu grande e singolare loda del nimico. Messe innanzi queste cose, vegno a quello che fece. Nella

cundo, quod per Hannibalem Carthaginenses variis atque horrendis eventibus contra romanum populum egisse memoravimus, cognito Sagunti excidio, secundae legationis Romanorum princeps Fabius, quum in senatu Carthaginensium hoc unum, quod ei erat impositum, quaesivisset, publico privatove consilio Saguntum Hannibal evertisset, responsumque esset asperius, ille, toga in sinum collecta: Hoc, inquit, in gremio bellum vobis pacemque portamus: utrumlibet accipite. Quumque illi utrum sibi placeret, eis daret, nihilo mitius proclamassent; idem vultu gestuque paene horrendo, discusso in adversos gremio, non aliter quam si obvolutum sibi bellum attulisset: Bellum, inquit, igitur vobis do. Quod illi se et accipere alacres et gesturos esse dixerunt: rem plane et dantibus et recipientibus infelicem. Inde ubi ad Trasimenum tertia insignis clades accepta est, tot damnis terroribusque concussa respublica quum ad dictatorem, hoc est, ultimum in adversis auxilium confugere decrevisset, consulumque, per quos dictator dici solitus, alter in acie cecidisset, alter abesset in Gallia, nec in tuto quidem, pervagantibus cuncta victoribus, adiri posset, populus romanus, quod nunquam antea visum vel auditum fuerat, dictatorem sive, quoniam id per leges non liceret, qui pro dictatore esset, Quintum Fabium Maximum creavit. Additus ei Marcus Rufus Minutius magister equitum. Sane Hannibal, qui per famam romanorum ducum mores et nomina noverat, cognito primum quod rerum summa Fabio esset imposita, dehinc, quum jam castris proximi es-

seconda guerra de' Cartaginesi, la quale noi dicemmo che Annibale fece contro il popolo romano con varii e terribili avvenimenti, saputa la distruzione di Sagunto, Fabio capo della seconda ambasceria de' Romani avendo domandato al senato de' Cartaginesi, come gli era stato imposto, se Annibale avea guasto Sagunto per suo consiglio o per deliberazione de' Cartaginesi, ed essendogli risposto aspramente, ello fece grembo delle sue vestimenta e disse: In questo grembo è guerra e pace: pigliate quello che più vi piace. E rispondendo quegli non più umilmente che prima, che ello gli desse qualunque piacesse a lui; ello con volto e atto quasi orribile, disciolto il grembo contro a quegli, come se in quello grembo avesse avuta la guerra, e' disse. Dunque la guerra vi do. La quale quegli dissero di ricevere volentieri e volentieri fare: cosa che fu infelice a chi la diè e a chi la tolse. Poi come i Romani ricevettono la grande sconfitta a Trasimeno, la repubblica percossa da tanti danni e da tante paure deliberando nelle avversitadi di ricorrere all' ultimo rimedio, cioè di fare dittatore, ed essendo morto l' uno de' consoli e l' altro essendo in Gallia, per i quali si solea fare il dittatore, e non potendosi andare a quello perchè i nimici tenevano tutto il paese, il popolo di Roma creò Quinto Fabio Massimo dittatore, la qual cosa non era mai innanzi veduta nè udita, perchè questo non era lecito per le leggi. E Marco Rufo Minuzio fu fatto maestro di milizia. Certamente Annibale, il quale sapeva per nominanza i costumi e i modi de' capitani de' Romani, conosciuto primieramente che la somma del fatto era imposta a Fabio. dappoi, essendo già presso al campo, tentando

sent, nequidquam tentato ut in pugnam eliceret, et angi coepit et metuere non tam potentiam, quam prudentiam viri, secumque animo volvere Romanos damnis admonitos jam tandem verum ducem elegisse, neque jam sibi cum Sempronio Flaminioque esse negotium sed cum maturo, nil temere nilque praecipitanter acturo viro. Sane de prudentia hostis certus, de constantia dubius miris illam modis experiri instituit, nunc romanis castris obequitando exprobrandoque segnitiem degenerantesque a majorum moribus animos, nunc sua castra saepius movendo vastandoque interim amicorum populi romani fines, nonnumquam fugae in morem abscedendo repositisque in locis subsistendo, si forte spe victoriae castris eductum sic in campum posset elicere. Fabius nulla re motus unoque semper in proposito fixus erat, ne res afflictas in extremum discrimen adduceret, sed trahendo cunctandoque hostem fatigaret, recolens per id tempus nihil magis quam temeritatem ardentesque ducum animos romano imperio nocuisse: morem igitur sequens prudentium medicorum contraria morbis publicis remedia adhibebat. Id enim vero sic agebat, ut non metu agi omnia, sed providentia viderentur. Itaque quocumque se Hannibal movisset, Fabius castra proximo in colle metabatur, tuto semper in loco, ubi nec laedi nec in aciem cogi posset. Ita nec bellum omittebat nec proelium committebat, exercitumque animumque continue intentum habens et ad omnes promptum ac paratum

indarno di trarlo a battaglia, cominciò a dubitare e a temere non tanto la possanza, quanto la prudenza di quello, e cominciò a pensare che i Romani gastigati per li danni avevano eletto vero capitano, e che ello non aveva a fare con Sempronio nè con Flaminio, ma con uomo maturo e da non fare alcuna cosa mattamente, nè con furore. E certamente essendo certo della prudenza del nimico, e in dubbio di sua fermezza, deliberò provarla per maravigliosi modi, alcuna volta cavalcando d' intorno al campo de'Romani, villaneggiando la sua viltà e gli animi dissimiglianti ai suoi passati, alcuna volta movendo spesso il campo e guastando in quello mezzo il paese degli amici del popolo di Roma, alcuna volta levando il campo come s' ello fuggisse, e aspettando in luoghi nascosi, se per avventura ello potesse trarre quegli a battaglia, usciti fuori per isperanza di vittoria. Fabio per niuna cagione mosso sempre era fermo in uno proposito, acciò che ello non menasse le cose afflitte a estremo pericolo, ma indugiando stancasse il nimico, ricordandosi che in quello tempo niuna cosa avea più nociuto allo imperio di Roma che la temerità e lo ardente animo de' capitani: adunque seguendo l' usanza dei medici dava contrari rimedi alla infermità della repubblica. E certamente procedeva sì, che pareva che ello facesse ogni cosa non con paura, ma con providenza. Perciò dovunque Annibale si moveva, Fabio poneva il campo in uno monte appresso, e sempre in luogo sicuro, dov' ello non potesse essere offeso nè costretto a combattere. E così non restava di fare guerra e non combatteva, avendo continuamente intento l' oste e l' animo pronto e apparecchiato a tutti

casus, ut is qui salutem in mora, in celeritate periculum provideret. Quae omnia utrum animo tarditate insita faceret, an quia sic expediens rebus tunc praesentibus judicaret, quidam in dubio posuere; quae mihi non tam justa dubitatio videtur, quam injuriosa suspicio, quum, etsi multa cunctanter, nil tamen ab eo ignave gestum segniterque non sit dubium. Quamquam certe, quod ait Livius, cautior quam promptior hic habitus non negetur, et cautus tamen semper et promptus fuit, ubi res poposcit. Ceterum his moribus et hac tanta maturitate consiliorum pugnae avidum Hannibalem offendebat, sentientem suis artibus secum agi, seque ad invisae dispendia dilationis invitum cogi et fatentem jam sibi cum magistro militiae bellum esse, qui ratione, non casibus regeretur. Illud longe mirabile, quod dictator his ipsis consiliis atque artibus, quibus hostibus metuendus, simul et suis militibus in castris et suis civibus in patria contemptibilis factus erat: ita omnes quasi praeteritarum et adhuc recentium cladium obliti proelium optabant. Ante omnes publici se furoris ducem magister equitum exibebat, non jam cunctatorem illum, sed inertem, non cautum, sed pavidum ac pusillanimem appellans, primo quidem susurris inter notos hinc inde clandestinis, post, ubi amens livor verecundiae fraenum rupit, in publico coram multis, coram omnibus clara voce, ad extremum longis orationibus et concionantis in morem de praeclari et sui ducis infamia sibi glo-

i casi, come colui il quale vedeva la salute nell' indugia e il pericolo nella prestezza. Le quali cose tutte s' ello le faceva per tardanza naturalmente congiunta con l' animo, ò perchè gli paresse così di bisogno alle cose che allora erano presenti, alcuni l' hanno posto in dubbio; la quale non pare a me sì giusta dubitazione, come ingiuriosa suspezione, con ciò sia cosa che niente sia stato fatto da lui vilmente, benchè con indugia ello facesse molte cose. E certamente, come dice Livio, non si nega ch' ello non fosse più cauto che pronto, e senza dubbio ello fu cauto e pronto dove bisognò. Poi con questi costumi e con cotanta maturità di consigli ello offendeva Annibale desideroso di battaglia, il quale sentiva che il nimico procedea con le sue arti, e che ello era costretto contro il suo volere alla odiosa indugia, e che già confessava che la guerra era con maestro di milizia, il quale si reggeva per ragione e non per caso. Questa è molto più meravigliosa cosa, che Fabio dittatore per queste medesime deliberazioni e arti, per le quali ello era temuto dai nimici, ed era da' suoi cavalieri spregiato nel campo e da' cittadini nella patria: sicchè quasi tutti, smenticate le passate sconfitte, le quali ancora erano fresche, desideravano le battaglie. E innanzi a tutti il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti, chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro, non cauto, ma vile e di poco animo, e primieramente mormorando di nascosto intra gli amici e, poichè l' odio ruppe il freno alla vergogna, in pubblico e in palese di molti, e finalmente in presenza di tutti con chiara voce e con molte parole, a modo di oratore, dell' infamia del suo capitano cer-

riam quaerens, pugnae, quam omnibus exoptatam norat, hortator ardentissimus. Et invenit stultus in sapientem loquens, ut mos est, non auditores modo, sed credulos. Itaque omnes et in castris et Romae pugnam fremere, dictatoris inertiam accusare, magistri equitum industriam fortemque animum attollere, ita ut Hostilius Mancinus, unus juvenum, qui Minutii concionibus assueverant, ventosissimarum plenus opinionum missus a dictatore cum quadringentis equitibus exploratum quid apud hostes ageretur, jussusque neque in conspectum hostium venire neque ulterius prodire quam dum tuto posset, quibusdam hostium, quos effusos casus obtulerat, interemptis, concepta subito magnae spe stulta victoriae, dictatoris oblitus et concionatoris magistrique sui memor, de exploratore bellator effectus et equitatu hostium circumventus occumberet magna cum suorum parte. Auxit et Fabii odium et Minutii favorem, quod, sacrorum causa revertente Romam dictatore, magister equitum non jussus modo pro jure imperii, sed paterne monitus oratusque ne qua spe inductus manum cum hoste consereret, oblatam prosperiusculi congressus occasionem tam ardenter quam inobedienter arripuit et, nonnullis hostium obtruncatis, quasi ingentis victoriae nuntium Romam misit. Adeoque et populum et senatum rumoribus falsis impleverat, ut de abrogando dictatoris imperio in consilio agitatum sit. Quod quoniam nimis injuriosum visum

cando gloria a sè, ardentissimo confortatore della battaglia, la quale sapeva essere desiderata da tutti. E lo matto favellando contro al savio, secondo usanza, trovò non solamente uditori, ma creditori. Perciò tutti nel campo e a Roma gridavano di battaglia, biasimavano la pigrizia del dittatore e magnificavano la industria e lo ardito animo del maestro della milizia, sicchè Ostilio Mancino, uno di quegli giovani, i quali erano usati di udire le parole di Minucio, pieno delle levissime opinioni mandato dal dittatore con quattrocento cavalieri a cercare quello che facessono i nimici, ed essendogli fatto comandamento che non s' appresentasse a' nimici e non si facesse più innanzi che per infino ch' ello andasse sicuro, avendo morti alcuni de' nimici i quali a caso aveva trovati sparti, preso subito matta speranza di grande vittoria, avendo smenticato il dittatore e ricordandosi delle parole del suo maestro, di spiatore fatto combattitore fu circondato da una cavalcata di nimici e sarebbe perito con grande parte de' suoi. È accresciuto l' odio contro Fabio e la benevolenza contro Minucio, perchè, tornando il dittatore a Roma per cagione de' sacrificii, il maestro della milizia ricevuto non solo il comandamento dal suo maggiore, ma ammaestrato e pregato come da padre che per niuna speranza indotto venisse alla battaglia con i nimici, venutogli il destro d' alcuna piccola prosperità, pigliolla così ardentemente come inobbedientemente e, morto alcuno dei nimici, mandò il messo a Roma come d' una grande vittoria. Ed empiè in tanto di falsi romori il popolo e il senato, che nel consiglio fu disputato di torre via l' ufficio di dittatore. La qual cosa perchè pareva

erat, eo deventum est, ut, quod non minus injuriae continebat quodque nec antea profecto nec postea, nisi fallor, unquam accidit, magister equitum dictatoris imperio aequaretur. Quae decreta, ut erant acria, omnes ad dictatoris ignominiam, ipse solus ad suam gloriam referebat, illa se cogitatione consolans quod senatus ac populus aequare potest dignitates et imperia, non virtutes, neque magis ingens animus his omnibus, quam rupes solida et immensa vento facili movebatur. Sciebat se suamque dilationem Romae pariter et in castris infamem, sed nec illud ignorabat eamdem et patriae suae utilem et Hannibali odiosam, sic ut spe proelii privatus jam sub autumni exitum hiberna circumspiceret, intelligebatque neque dissimulabat vir providentissimus sat magnum victoriae genus esse vinci solitis non vinci, exspectationem quoque reipublicae tutam esse, quae uni homini anceps esset atque periculosa, quem vel mors saepe vel casuum humanorum infinita varietas repente distraheret ab incepto. His armatus curis et hac fretus conscientia quid de se alii loquerentur non curabat, ipse secum assidue bona et salutaria loquebatur et sermones vulgi, immo et patrum vulgaria loquentium ex alto despiciens gloriosum sibi aestimabat pro salute omnium suam gloriam neglexisse. Non enim Callicratidis aut Elebroti, lacedemonum ducum, exempla sequebatur, quorum

troppo ingiuriosa, vennono a quello che non fu minore ingiuria e che, se io non m' inganno, non avvenne mai innanzi, nè dappoi, cioè che il maestro della milizia fosse uguale al dittatore. Le quali cose, come ell' erano aspre, tutti le riferivano a vergogna del dittatore, ello solo a sua gloria, consolandosi con questo pensiero che il senato e il popolo può agguagliare le dignitadi e le signorie, ma non le virtudi, e per tutte queste cose non si moveva più il suo grande animo, che uno grande e saldo scoglio per un piccolo vento. Ello sapeva che ello e la sua indugia era con infamia a Roma e in campo, ma ancora non era ello ignorante che ella fosse utile alla sua patria e odiosa ad Annibale, sicchè già privato della speranza del combattere e venuto già alla fine dell' autunno aspettava il verno, e conosceva non infignendosi ello, ch' era molto proveduto uomo, essere assai magnifica generazione di vittoria non essere vinti quegli che solevano essere vinti, e l' aspettare essere sicura cosa per la repubblica, la quale fosse dubbiosa e pericolosa per uno particolare uomo, il quale spesse volte la morte ovvero la infinita varietà de' casi umani subito ritrae dal cominciamento. Armato di questi pensieri e con questa coscienza non si curava che fosse detto di lui, e continuamente favellava bene dicendo infra sè medesimo quello che spettava a salute, dispregiando con alto animo le parole del popolo e del senato, i quali dicevano cose vili, e stimava che gli fosse grande gloria avere dispregiata la sua gloria per la salute di tutti. E non seguiva l' esempio di Callicratide o di Elebroto, i quali furono capitani de' Lacedemoni, de' quali fa menzione

simul et Fabii est apud Ciceronem mentio. Siquidem horum primus quum peloponnesiaco bello, quod Thucydides historicus grajus scripsit, multa fortiter feliciterque gessisset, a suis tandem admonitus ut e portu, in quo erat, classem deduceret neu cum Atheniensibus proelium navale susciperet: Lacedaemones, inquit, si hanc classem amiserint, facile aliam reparabunt, non sic ego famam meam, si eam fugiendo prodidero. Alter non similem ob causam, cum declinare pugnam posset et deberet, inconsulte cum Epaminonda Thebano duce pugnavit. Victus uterque, et sub illo Lacedaemon impulsa pergraviter, sub hoc strata penitus atque eversa est. Quid hic dicam nisi homines non publici boni, sed privatae suae gloriae amatores graeca nimium levitate? At hic noster neque suam famam neque infamiam neque omnino quidquam aliud quam salutem patriae sibique detrahentium civium cogitabat, ut penitus verum esset, quod praemissum sequenti versiculo ait Ennius: Non ponebat enim rumores ante salutem. Dicerem sanctum quemdam virum fuisse, nisi hinc aetas obsisteret, hinc illa caerimoniarum votorumque sedulitas et deorum consultatio, qua in primordio dictaturae usus apud Livium refertur, dignus, qui unum Deum coleret atque consuleret, cui uni votum faceret atque persolveret. Haec tam multa extra ordinem dixerim, quia et in vita hominum haec et his similia bello ac pace crebro nimis occursantia et ad

Tullio con Fabio insieme. Perchè lo primo di questi, secondo che scrive Tucidide, storiografo greco e grave scrittore, avendo fatto molte cose arditamente e felicemente nella guerra con i Peloponnesi, finalmente ammaestrato da' suoi di trarre l' armata dal porto dov' ello era, e ch' ello non combattesse con gli Ateniesi per mare, rispose: Se i Lacedemoni perdono quest' armata, tosto si rifaranno, ma io non rifarò così la mia fama, se fuggendo la perdo. L' altro non per simile cagione, potendo e dovendo fuggire la battaglia, inconsultamente con Epaminonda duca de' Tebani combattè. L' uno e l' altro fu vinto, e sotto quello Lacedemonia fu gravissimamente percossa, sotto questo abbattuta al postutto e guasta. E che dirò io qui, se non ch' egli erano uomini che amavano la propria gloria con una greca leggerezza, e non lo bene comune? Ma questo nostro non pensava la sua fama nè la sua infamia e al postutto niuna altra cosa che la salute della patria e de' suoi cittadini, i quali il biasimavano, acciò che al postutto fosse vero quello detto di Ennio premesso nel seguente verso: Perchè ello non poneva i romori innanzi alla salute. Io direi ch' ello fosse stato uno santo uomo, se la etade non lo contrastasse da una parte, e dall' altra quella continuanza delle cerimonie e de' voti e consigliare degli dei, lo quale ello usò nel cominciamento della dittatura, come si recita appresso di Livio, essendo ello degno d' adorare e d' onorare uno Iddio, al quale ello facesse i suoi voti e al quale ello gli pagasse. E queste tante cose ho dette fuori dell' ordine, perchè alla vita umana queste cose e le somiglianti a queste per guerra e per pace spesso av-

exemplum utilia visa sunt. Ad haec quum de rebus gestis ab hoc viro pauca sese offerrent, permisi mihi ut de ipsius moribus, de studio virtutis, de contemptu famae, de consilio atque constantia plura dicerem: nunc ad historiae seriem revertor. Quum ergo Minutius hoc tanto populi favore ex insolenti insanus effectus, dictatorem jam senatus consulto de aequato sibi magistro equitum in itinere certiorem animoque non minus adversus civium injurias, quam adversus hostium fallacias indomito redeuntem continuo aggreditur, quumque se illi in imperio adaequatum nuntiasset, agere incipit ut vel unius vel plurium dierum spatio alternis exercitui praeessent, remque suo quisque die suo ageret arbitrio: sic enim nec imminutas cuiquam vires, et aequatum paribus temporum intervallis imperium fore. Fabius, quod bene verteret, se illius gloriae gratulari ait, divisionem hanc imperii non probare, sic unum omnibus aliquando praeesse, ut unius diei fortuna atque unius ducis temeritas omnia posset evertere, id enim esse non communicare imperium sed auferre, si uni ducum absque alterius culpa una hora liceat, quo nullae amplius alterius partes sint. Itaque quando sic senatus censeat, divisionem copiarum sibi placere non temporum, ut qui totum nequeat, partem servet, qui partem perdiderit, totum perdere nequeat. Ad hunc ergo modum facta divisio legionum itemque et equitatus et sociorum atque omnis generis

venendo, mi sono parute utili per esempio. Ancora venendomi a mente poche delle cose fatte per questo valente uomo, ho trascorso a dire più de' suoi costumi, dello studio della sua virtude, del dispregiare della nominanza, del suo consiglio, della sua fermezza: e mo torno all' ordine della storia. Adunque essendo Minuzio fatto di superbo matto per tanto favore del popolo, andò incontanente al dittatore, fatto già certo per lo cammino che il maestro della milizia per lo decreto del senato era fatto uguale a lui, il quale tornava con l' animo indomito non meno verso le ingiurie dei cittadini che verso gl' inganni de' nimici, e dicendogli che ello era fatto uguale a lui nello ufficio, cominciò a dire che ciascheduno per ispazio di uno dì o di più dì scambiando reggesse l'oste, e il suo dì ciascheduno reggesse la cosa a suo senno: perchè così non sarebbe menomata la possanza d' alcuno, e la signoria sarebbe per uguale spazio di tempo. Fabio disse che si allegrava della gloria di colui, ma che non lodava quella divisione della signoria, che in alcuno tempo uno solo fosse sopra tutti, perchè la fortuna d' uno dì e la matteria d' uno capitano potrebbe guastare ogni cosa, e quello non sarebbe partecipare la signoria ma perderla, se ad alcuno de' capitani senza colpa dell' altro fosse lecito in una ora quello, perchè non rimanesse parte all' altro. E perciò, quando il senato determini così, la divisione della gente e non quella del tempo gli piace, acciò che colui, il quale non potrà il tutto, servi la parte, e colui che perdesse la parte, non possa perdere il tutto. Adunque fu fatta la divisione a questo modo delle legioni e ancora della gente da cavallo e

auxiliorum aequis partibus. Quibus cognitis, Hannibal laetus et temerario duci additam audaciam et prudenti potentiam imminutam, adversus unum Minutium divisis a dictatore se tenentem castris omne illud suum notum vertit ingenium. Nec magni negotii res fuit praecipitem in insidias urgere. Vallis nuda erat et expedita prospectui, nulla insidiandi opportunitate suspecta: collis in medio castrorum illi, quisquis eum praeoccupasset, utilis, hosti autem futurus incommodus. Eo Hannibal ad incitamentum proelii, quam ad loci commoditatem uti maluit. Itaque quum posset illum primus arripere, sciens distulit. Erant autem haud procul inde in occultis secessibus rupes concavae multae quidem et multorum hominum capaces: in his clam equitum peditumque quinque millia abdiderat. Cujus rei ne quis sensus ad hostem perveniret, in aliud propinquius spectaculum occupare illum statuit atque convertere: successitque consilium missis ad auroram paucis, qui collem illum proximum silenter invaderent. In hos igitur dubia vix luce conspectos animosior quam cautior dux contemptim ac ferociter mittit primum qui eos inde depellerent, inde alios atque alios submittit, unoquoque sui ducis exemplo impetuosius quam cautius in proelium ruente. Quumque Hannibal suis carptim auxilia subministrans et ligna igni, ut dicitur, superaddens e paucis favillis magnum suscitaret incendium, Minutius raptim totis copiis in pugnam fertur; in qua sic temeritas impar est inventa pru-

degli amici e di tutti gli aiutatori per egual parte. Le quali cose sapute da Annibale, allegro che l' audacia del matto capitano fosse cresciuta e che al savio fosse menomata la possanza, convertì il suo cauto ingegno contro l' uno, cioè Minuzio, il quale teneva diviso il suo campo dal dittatore. E non fu grande fatica a menare quello prosuntuoso negli aguati. Il campo di ciascheduna parte era in una valle spacciata e non sospetta d' aguati: in quella valle era uno monticello in mezzo de' campi, utile a qualunque prima lo pigliasse, e dannoso al nimico. Annibale prese quello più per attizzare il nimico, che per comoditade del luogo. E indugiò a pigliarlo, potendolo torre più tosto. E non molto di lungi da quello luogo erano scogli molto occulti e cavati, ne' quali potevano stare molti uomini: in questi Annibale nascose cinquemila uomini tra da piede e da cavallo. E acciò che i nimici non sentissono questo, deliberò farsi più innanzi in parte che ello fosse veduto da' nimici più da presso: e valse la deliberazione mandando alcuni la mattina per tempo, i quali nascosamente pigliassono quel monte. Adunque veduti quegli, appena essendo ancora dì, il capitano più animoso che cauto con dispregio ferocemente mandò primieramente alcuni che gli cacciassono di quello luogo, e poi mandò dietro a quegli più e più altri, ciascheduno andando a combattere più furiosamente che cautamente, ad esempio del suo capitano. E mandando Annibale a poco a poco aiutorio a' suoi e, come si suol dire, giungendo legne al fuoco acciò che di poche faville surgesse grande ardore, Minuzio subitamente con tutta sua gente si trasse alla battaglia; nella quale la te-

dentiae, quod, quamvis primo impetu spes aliqua resistendi videretur, urgente tamen hinc Hannibale, hinc insidiis patefactis, dejecta adeo romana acies fractique animi fuere, ut nec pugnae aditus nec fugae abitus superesset. Actum erat, nisi Fabius accurrisset. Ille, qui hoc semper eventurum cogitabat, erectis auribus atque animis paratisque semper legionibus stabat, audito pugnae strepitu confusisque clamoribus, insequentium et cadentium gemitu, ubi oculis rem perspexit: Sic est, ait, ut praevideram animo: duci suo aequatus Hannibali, impar est inventus. Sed verba alias: nunc rebus est opus. Ite mecum, commilitones mei. Hostes jam parta victoria privemus, cives praesenti periculo liberemus. Nostram Hannibal virtutem, suam Minutius inscitiam recognoscat. Haec dicens castris egreditur, atque ex illo, in quo erat, colle descendens ubi ad auxilium suae gentis improvidus et quasi e coelo missus apparuit, illico et fugientibus animi rediere et propellentibus cecidere, ut et victi fugam sisterent et victores ab insequendi studio retro se ad sua signa referentes impetum comprimerent. Quumque jam duae in unam romanae acies conglobari coeptae simul in hostem signa converterent inferrentque, Hannibal se in castra recipiens periculum declinavit, fassus ingenue quod

meritade apparve sì dissimiglievole alla prudenza, che, benchè nel primo assalto paresse alcuna speranza di resistere, nondimeno soperchiando Annibale da una parte, e dall' altra manifestandosi gli aguati, la gente de' Romani in tanto s' invilì e gli animi si turbarono, chè non si facevano innanzi a combattere nè indietro a partirsi. Ed era spacciato il fatto, se Fabio non gli avesse soccorsi. Ello, il quale sempre pensava che questo avvenisse, e perciò stava con gli orecchi levati e con l' animo attento e con la gente apparecchiata, udito il romore della battaglia e il romore di quegli che perseguivano e il pianto di quegli che cadevano, dove ello vide la cosa ad occhio, disse: Così è com' io aveva dinanzi veduto con l' animo: quello il quale è fatto eguale al suo capitano, è stato trovato disuguale ad Annibale. Ma altra volta diremo parole: al presente han luogo fatti. Venite meco, compagni miei. Priviamo i nimici della vittoria la quale già egli hanno, e liberiamo i nostri cittadini dal presente pericolo. Conosca Annibale la nostra virtude, e Minuzio riconosca la sua ignoranza. Così dicendo uscì fuori del campo, e dismontando di quello monte ov' ello era, poichè ello non proveduto ad aiutorio della sua gente e quasi mandato dal cielo apparve, incontanente tornò l' animo a quegli che fuggivano e fuggì a quegli che incalciavano, sicchè i vinti stettero fermi, e i vincitori tornando indietro da incalciare ristrignevano il furore volgendosi insieme indietro contro i nimici. Due osti di Romani cominciate già ad ingrossarsi volgendo e portando le insegne contro il nimico, Annibale tornando nel campo fuggì il pericolo, confessando pienamente quello che

erat: Tandem enim, inquit, nubes illa, quam quotidie in vertice montium videbamus, procellosam in grandinem resoluta est. Vici ego Minutium, Fabius me vicit. Omnibus hinc illinc in castra reversis, Minutius errorem suum et inanem jactantiam secum volvens fecit unde praeteritae temeritatis veniam mereretur. Est enim, de quo nemo dubitat, optimum non errare; sed erroris notitia et verecundia et poenitentia et humilitas illi, quae peccati radix fuerat, adversa superbiae bona est usque adeo, ut interdum major aliquis post peccatum assurrexerit, quam qui non peccavit. Convocato igitur exercitu, notissimam illam Hesiodi poetae sententiam dixit: Primi scilicet et praeclari ingenii esse per se ipsum cogitare ac invenire quod expediat: proximum bene admonenti credere ac parere: cui utrumque defuerit, nullius pretii esse virum. Quoniam ergo, inquit, primum quem sperabamus gradum non apprehendimus, secundo contenti simus, ne, si hunc negligimus, in novissimum relabamur. Quod nescimus, ab eo, qui scit, discamus, imperare et bellare. Ad dictatoris nostri castra pergamus, neque ab eo amplius separemur. Sic agendum nobis nostro hodie periculo didicimus. Ego illum patrem nuncupabo: id enim sibi et virtute insita et insigni in nos ac vere paterna pietate nomen debitum: vos autem illos milites, quorum dextris ac gladiis salvi estis, patronos appellabitis: sic qui belli non potuimus,

era: Perchè finalmente, ello disse, quella nuvola, che noi vedevamo continuamente nella cima del monte, è risoluta in tempestosa gragniuola. Dunque io ho vinto Minuzio, e Fabio ha vinto me. Tornato ogni uomo al campo dall' una parte e dall' altra, Minuzio pensando il suo errore e il vano vantamento fece quello onde ello meritasse perdonanza della passata matteria. Certamente ottima cosa è non errare, di che niuno dubita; ma conoscere l' errore e la vergogna e il pentirsi e la umiltà è buona a colui contro la superbia, la quale è stata radice del peccato in tanto, che alcuna volta alcuno dopo il peccato si leva maggiore, che colui il quale non ha peccato. Chiamato dunque l' oste, disse quella manifestissima sentenza di Esiodo poeta, cioè: Chi ha sommo e chiarissimo ingegno, per sè medesimo pensa e trova quello che conviene: il mezzano crede e obbedisce a chi gl' insegna bene: e a chi manca l' una e l' altra di queste due cose, è uomo di niuno valore. Minuzio disse: Adunque, perchè io non ho potuto avere lo primo grado, lo quale io sperava, sono contento del secondo, acciò ch' io non torni all' ultimo dispregiando questo. E quello che io non so, imparerollo da colui che sa, cioè signoreggiare e combattere. Andiamo al campo del nostro dittatore, e da qui innanzi non ci partiamo da lui. In questo dì avemo imparato con nostro pericolo che egli è da fare così. Adunque io il chiamerò padre: questo nome si conviene a lui per naturale e meravigliosa virtude e per paterna pietà verso noi: e voi appellerete patroni quegli cavalieri, per le cui mani e armi voi siete salvi: e così noi i quali non avemo potuto acquistare gloria della battaglia, acquistiamola

saltem gratitudinis gloriam prosequemur. His dictis, sublatis inde tentoriis, facto agmine ad dictatoris castra perventum est, ipso quidem et universo exercitu admirante quidnam rei esset. Tum Minutius per se perque suas legiones dicta, ut convenerat, salute: Ego te, inquit, dictator, patrem dixi, quia neque carius neque venerabilius nomen, quo vocari possis, occurrit. Plus tamen tu mihi, quam pater es; patri enim vitae meae tantum, tibi autem meae, et extenta ad exercitum suum manu, horumque, ait, omnium vitae ac salutis debitor sum. Proinde hoc senatus consultum, non tam onorificum mihi quam onerosum, ipse ego ante omnes abrogo, sarcinamque importabilem laetus abjicio. Malim tibi subjici, quam aequari. Alterum mihi decori fuerit, alterum periculo fuit ac pudori. Itaque legiones et me ipsum sub tuum imperium reduco, quod tibi ac mihi et utrique exercitui faustum sit. Tu, precor, praeteriti oblitus me et istos quemque suum in gradum restituito. Haec inter datae dexterae, innexi amplexus, reconciliati animi, redintegrata concordia, et per castra cum paribus effusi omnes atque hospitaliter recepti cuncta gaudio et congratulatione compleverant. Sic mane illud periculosissimum ac turbulentissimum laetissimus ac serenissimus vesper exceperat. Quae ubi Romae fama primum, mox multorum litteris nuntiata sunt, mutati confestim animi mutatique hominum sermones: omnes undique certatim virtutem et consilium Fabii laudare et cunctationem illam salutiferam providentiae esse, non desidiae praedicare. Sic indigna dicta-

d' essere grati. Dette queste parole, tolte da quello luogo le tende, a schiera fatta andò al campo del dittatore, meravigliandosi ello e tutto l' oste che questo fosse. Allora Minuzio per sè e per la sua gente convertendo le parole, disse: O dittatore, io ti ho chiamato padre, perchè non m' è venuto a mano nome più caro nè più venerabile, per lo quale tu possi essere chiamato. E a me tu se' più che padre; perocchè a mio padre io sono solamente debitore della mia vita, ma a te (distesa la mano sopra il suo oste) sono io tenuto di me e della vita di tutti costoro. Perciò questa dignità che m' ha dato il senato, non tanto onorevole a me quanto grave, innanzi a tutti io la rifiuto, e allegramente metto giuso questa soma importabile. Io voglio piuttosto essere soggetto a te, che essere uguale. L' una di queste cose mi sarà a onore, l' altra mi fu di pericolo e di vergogna. Perciò riduco sotto la tua signoria me e le legioni, acciò che questo sia felicità di me e di tramendue l' osti. Pregoti che, smenticate le cose passate, restituisca me e questi, ciascheduno al suo grado. E con queste parole si toccaro la mano e abbracciaronsi, gli animi si riconciliarono, la concordia si fa intera, e andavano per lo campo ciascheduno con i suoi pari, e riceveva l' uno l' altro, e ogni cosa si riempiè d' allegrezza. E così quella mattina pericolosissima e torbidissima era venuta a sera molto allegra e molto serena. Le quali cose poichè primieramente furono sapute a Roma per fama e poi per lettere, incontanente si mutarono gli animi e mutarsi le parole: tutti da ogni parte lodavano a gara la virtù e il senno di Fabio, e dicevano che quella indugia era utile, ed essere per providenza e non per viltà. Così

toris infamia repente in gloriam versa erat, ut et tertius Ennii versiculus verus esset totumque rebus carmen impletum: Ergo postquam magisque viri nunc gloria claret. Quin et ipsos inter hostes existimatio in immensum famaque viri creverat. Etsi enim semper Hannibal de hoc ipso magnifice sensisset, militibus tamen Afris assiduitate vincendi tanto coeperant romani duces atque exercitus esse contemptui, ut vel hos, cum quibus bellum gererent, gentem esse aliam suspicarentur ab illa tam celebri, tam laudata, vel fabulosa omnia fuisse, quae de his toties a suis majoribus audivissent. Hic primum dies hunc contemptum sustulit, ostenditque Carthaginensibus esse et Romanis duces ac milites, esse animos, esse providentiam ac virtutem peritiamque rei bellicae, quibus, si expectati forent, victores esse potuerint, cavendosque illos potius quam spernendos. Ad extremum eo hostem Fabius cunctando deduxerat, ut, si sequentes belli duces suis consiliis usi essent, cogente fame et necessitate ultima, pene victus Hannibal in Galliam reversurus fuerit. Ceterum Fabius cunctando, ut diximus, ac trahendo quum semestre tempus elaberetur, accersitis ad se consulibus, exercitum resignavit ac deposuit dictaturam. Vir quidem vel ob hoc unum clarus patriaeque utilis in extremis casibus et, ut Flori utar verbo, prima redeuntis et, ut sic dixerim, reviviscentis imperii spes. Hinc geminum illi cognomen cunctator et imperii scutum. Idem sequentis anni consulibus ad infaustum

subito la infamia del dittatore si convertì in gloria, acciò che il terzo verso di Ennio fosse adempiuto e fosse per effetto vero: Dunque poichè la gloria di quello presentemente più e più si fa chiara, e tra i nimici ancora l' estimazione di lui e la fama cresceva senza misura. Benchè Annibale avesse sempre creduto di lui magnificamente, i capitani e l' oste de' Romani aveano cominciato a essere tanto dispregiati dagli Affricani per lo continuo uso di vincere, che eziandio questi, con i quali egli combattevano, pensavano essere altra gente e diversa da quella così famosa e così lodata, della quale credevano essere favole tutto quello, ch' egli avevano udito dai suoi passati. E questo dì primieramente tolse via questo dispregio, e mostrò ai Cartaginesi che i Romani aveano capitani, cavalieri, animo, providenza e virtù e perizia delle cose di battaglia, per le quali cose, se egli fossono stati aspettati, poteano essere vincitori, e piuttosto sarebbono stati temuti che dispregiati. Finalmente Fabio indugiando avea condotto a tanto lo nimico, che, se i seguenti capitani avessono seguito il suo consiglio, per fame e per estrema necessità quasi costretto, Annibale sarebbe tornato in Gallia. Poi Fabio indugiando, come noi avemo detto, e passando il tempo di sei mesi, chiamati a sè i consoli, rassegnogli l' oste e rifiutò l' ufficio della dittatura. E costui fu uomo famoso per questo e utile alla patria nella stremità e, acciò che io usi le parole di Floro, ello fu la prima speranza dell' imperio de' Romani ritornante e resuscitante. E per questo ello acquistò due soprannomi, cioè indugiatore e scudo dell' impero. Ello medesimo consigliò con gravi parole quello ch' era da fare per i

bellum profecturis Aemilio Paulo, quem sciebat omnis sani consilii capacem, gravi oratione consuluit, quod in rem erat, hortatusque est, ut in ratione belli gerendi se, non alium sequi vellet, ostendens cunctationem, qua ipse usus esset, Romanis in Italia et in sua sede pugnantibus sociisque omnia hinc inde suppeditantibus utilem facilemque; Hannibali autem in hostili regione difficilem neque diu tolerabilem viris, equis, armis, pecunia jam exhausto; nec dubium esse, quin sedendo et differendo sit vincendus qui pugnando facile victor evasurus sit: multa praeterea, quibus si obtemperatum esset, neque Terentius Varro, cujus tractatu superiore meminimus, et Fabii consilium et collegae modestiam contemnens praecipitare ac perdere omnia maluisset, vitari forsan et e manu fatorum eripi cannense illud excidium potuisset. Quo demum accepto, quum jam pavor ingens torporque calamitatis mole dejectos animos occupasset, neque consilium adesset neque commoditas consulendi, clamore publico et ululatu ac moerore femineo cuncta complentibus, Fabius Maximus consilium illud dedit ex tempore, ut Appia ac Latina via expediti equites mitterentur, qui obvios sciscitando statum consulum atque infelicium legionum, simul hostis iter ac propositum explorarent, tumultus interim urbani comprimerentur et fragor et comploratio, matronae e publico in lares proprios cogerentur, ubi quaeque suae privatae fortunae nuntium expectaret: qui

consoli del seguente anno, i quali dovevano andare alla sciagurata battaglia, cioè a Paolo Emilio il quale ello sapeva capace d' ogni buono consiglio, e confortollo che nel condurre della guerra ello seguisse lui e non altri, mostrandogli che la indugia, la quale ello aveva usata, era utile e leggiera a' Romani i quali combattevano nella sua patria, e agli amici i quali gli sovvenivano da una parte e dall' altra; e ch' ella era grave, e da non poterla comportare lungamente, ad Annibale, al quale già mancavano uomini, cavalli, armi, moneta; e che non era dubbio, che stando e indugiando si conveniva vincere colui, il quale leggermente poteva essere vincitore: e ancora molte altre cose, alle quali se fosse stato obbedito, e Terenzio Varrone, del quale noi facemmo menzione nel trattato di sopra, dispregiante lo consiglio di Fabio e la modestia del compagno non avesse voluto mettere a pericolo e distruzione ogni cosa, forse si sarebbe potuto torre dalle mani della fortuna quella sconfitta di Canne. La quale ricevuta, avendo già la grande paura e la pigrezza occupati gli animi abbassati per la gravezza della miseria, e non essendo lì il consiglio nè il tempo di consigliare, riempiendo ogni cosa il romore e il pianto delle femmine, Fabio Massimo consigliò secondo il tempo, che cavalieri presti si mandassono per la via Appia e per la via Latina, i quali scontrando quegli che veniano domandassono dello stato de'consoli e delle sciagurate legioni, e con questo spiassono la via e la intenzione de' nimici, e in questo mezzo si restrignessono i romori della terra e i pianti, e le donne fossono rimandate a casa, e in casa ciascuna aspettasse il messo di sua fortuna: quegli che conta-

publica nuntiarent ad praetores urbanos ducerentur, custodes omnibus portis adhiberentur, qui nullum urbe digredi sinerent, docerentque nullam prorsus nisi salva in patria spem salutis: his actis, in silentio de urbis custodia consultandum, quando consulentium sententiae exaudiri possent et intelligi. Quo consilio tunc senatus cupidissime in rebus tam dubiis usus est. Post haec Fabius consul tertio (bis enim ante praemissam dictaturam consul fuerat) tres urbes Campaniae, quae ad hostes instabili fide defecerant, expugnavit, in quibus et campanos plurimos et praesidia hostis cepit. Inde autem sentiens nolanae plebis animos a Romanis aversos de occidendo senatu suo tradendaque Hannibali urbe consilium agitare, ne res haberet effectum, proximum Nolae montem castris insedit, ut more suo tutis ex locis illos atque illum a tali proposito deterreret, paratusque esset, quandocumque res posceret, vel Hannibali insultare ad capiendam Nolam properanti, vel infidae plebi perniciem ac fidis urbis illius principibus ferre tempestivam opem: firmatis et congesto undique frumento communitis castris, et Marco Marcello, viro impigerrimo atque fortissimo, cum praesidio intra urbem misso. Quo consilio et plebis intentionem simul et Hannibalis spem fefellit. Ipse, rebus ita dispositis, Capuam versus, quae jam erat Hannibalis, promotis castris, hoste in Apuliam profecto, campanum agrum late igne

vano il danno comune fossono menati ai pretori, e che a tutte le porte fossono messe guardie, le quali non lasciassono uscire alcuno fuori della cittade, e che insegnassono a quegli che fuggivano che al postutto niuna speranza di salute era se non nella patria, salvando quella: fatte queste cose, tacitamente si deliberasse della guardia della città, quando le opinioni di quegli che consigliano si possano udire e intendere. Il cui consiglio allora il senato con grandissimo desiderio prese, essendo le cose in tanta estremità. Dappoi Fabio essendo fatto consolo la terza volta (perchè due volte era stato innanzi la premessa dittatura) vinse tre cittadi di Campagna, le quali non ferme in fede s' erano acconcie co' nimici, nelle quali ello pigliò molti Campagniuoli e la guardia de' nimici. Poi sentendo gli animi del popolo di Nola contrarii ai Romani deliberare d' uccidere il suo senato e dare la città ad Annibale, acciò che la cosa non avesse effetto, pose il campo in uno monte presso a Nola, acciò che, secondo sua usanza, da luogo sicuro impaurisse quegli e quello da sì fatto proposito, e acciò ch' ello fosse apparecchiato, ogni volta che fosse di bisogno, correre contro Annibale che andasse a pigliare Nola, ovvero per dare a tempo ai fedeli principi di quella terra soccorso contro la malvagità del popolo: e formato e fortificato il campo e raccolto frumento da ogni parte, mandò con gente dentro della città Marco Marcello, uomo prestissimo e ardentissimo. Per la quale deliberazione ello ingannò la intenzione del popolo e insieme la speranza di Annibale. Ello, poichè ebbe così disposte le cose, ed essendo andati i nimici nella Puglia, movendo il campo

ferroque vastavit. Anno proximo, qui secundi belli punici quintus fuit, quum comitiorum die plebs romana ad creandos duos consules votis concordibus prona esset, processit ad dissuadendum Fabius oratione magnifica, praefatus alterum consulum, qui nominatus esset, sacrorum curae deditum belli simul curis intendere non posse, alterum sibi quidem carum et sanguine conjunctum, nullum tamen privatum affectum caritati reipublicae comparandum. Itaque ex praeteriti temporis argumentis sciri posse non esse illi humeros, quibus tantum onus tuto posset imponi, neque vero tempus esse suffragandi amicis aut gratificandi cujusquam ambitioni, sicut si pax in Italia aut cum quocumque hoste alio bellum esset. Non igitur eligendos consules ut mos patrius fuerit, quamvis bonos atque integros viros, sed eligi oportere probatissimos bello duces, et quibus in civitate pares alii non sint. Quin si is ipse non creandus, sed creatus consul foret, eo tum in statu dictatorem reipublicae necessarium futurum, neque esse cur indignari debeat, quod se aliquem clariorem bello virum patria genuisset, neque cuiquam magis consuli quam sibi, importabilem et fragiles humeros oppressuram sarcinam detrahendo; denique sic agenda ac providenda omnia, non tamquam justitia viri boni civitas in pace gubernanda, sed tamquam artibus et consilio summi ducis bello quaerenda victoria,

verso Capua, la quale già teneva Annibale, ampiamente guastò con il fuoco e con il ferro il paese di Campagna. Il seguente anno, il quale fu quinto della seconda guerra degli Affricani, essendo il popolo di Roma di comune concordia disposto di creare due consoli il dì de' comizii, Fabio Massimo andò a disconfortare con magnifica orazione, dicendo che l' uno de' consoli, i quali erano nominati, erà posto alla cura de' sacrificii e ch' ello non potrebbe attendere con questo insieme ai fatti della guerra, e che l' altro era suo amico e congiunto a lui per parentado, e niente meno non voleva alcuna privata affezione mettere innanzi all' amore della repubblica. Però per gli argomenti del tempo passato si poteva sapere che colui non avea omeri da portare tanto peso, e che non era il tempo di altoriare gli amici o di seguire alcuno appetito, come se fosse pace in Italia o guerra con alcuno altro nimico. Dunque non era da eleggere i consoli secondo l' usanza della patria, benchè fossono buoni e sufficienti, ma convenivasi eleggere i capitani provati in battaglia, ai quali non fossono altri pari in Roma. Ancora se ello medesimo non dovesse esser fatto, ma fosse fatto consolo, nondimeno in quello stato sarebbe di nicistà alla repubblica fare dittatore, e che non si dovea sdegnare, se alcuno era nella patria più famoso di battaglie, e che questo non era più importabile ad alcuno che a lui torre la importabile soma dai deboli omeri, i quali fossono dannosi alla patria; e finalmente che ogni cosa si voleva sì condurre e provedere, e non governare Roma per equitade di buono uomo come in tempo di pace, ma con arte e con consiglio di sommo capitano si dovea

eaque ipsa hora de summa rerum deque imperio ac salute, signis collatis, cum Hannibale decertandum sit. Haec et his similia perorando, quamquam illo, in quem dicebantur, vociferante idcirco dici ut consulatus ei continuaretur, obtinuit ut inconsultus favor populi suffragia variaret, et admoniti cives utiliora respicerent, atque (inusitatum valde) se comitia habente Fabius ipse quartum consul fieret seu continuaretur consulatus, ut erat ei objectum. Neque id ambitioni tribuitur, sed pietati; quod quamvis cerneret sibi vulgo forsan infamiae datum iri, cogitans tamen eo rerum in statu summo duce imperium indigere seque illum esse non ex insolentia, sed ex conscientia virtutis intelligens, et invidiam vulgique voces et suam, ut erat solitus, famam sprevit, necessitatem solam patriae respiciens. Additus est Fabio collega Marcus Claudius Marcellus, qui sub eo paulo ante pro praetore militaverat. Conversa civitas a diutino metu ac moerore, spesque omnium erectae ad hoc consulum tam praeclarum par, quale alterum aetas illa non viderat. Sub hoc consulatu Fabius audito quod Hannibal ex Apulia in Campaniam remearet, raptim die noctuque ad exercitum properavit. Mox Casilinum obsedit, accitoque collega ipsum cepit, inde in Samnium progressus agros undique vastavit, omnis generis praedas egit, urbes plurimas atque oppida expugnavit, in quibus quinque et viginti hostium millia caesa simul et capta sunt,

per battaglia cercare la vittoria, e in quella medesima ora si dovea combattere con Annibale della somma del fatto, della signoria e della salute. Dicendo queste e simili parole, benchè colui, contro il quale elle erano dette, si lamentasse dicendo che Fabio diceva questo acciò che il consolato gli fosse lasciato, ottenne che il favore del popolo senza consiglio mutasse proposito, e che i cittadini ammoniti guardassono alle cose più utili, e che tenendo Fabio i comizii ello medesimo fosse fatto consolo la quarta volta ovvero che gli fosse continuato il consolato, come gli era apposto, la qual cosa era molto disusata. E non gli fu posto questo per cupidità, ma per pietà; la quale cosa benchè ello vedesse che ella gli tornava palesemente a infamia, pensando nondimeno che lo imperio in quello stato abbisognava di uno sommo capitano e conoscendo sè essere quello non per superbia, ma per coscienza di virtù, dispregiò la invidia e le parole del volgo e la sua fama, solamente guardando la necessità della patria. E fu dato per compagno a Fabio Marco Claudio Marcello, il quale poco innanzi era stato pretore. Roma fu remossa da lunga paura e tristizia, e la speranza di tutti si dirizzò per sì fatti due consoli, non essendone stato pure uno sì fatto in quello tempo. In questo consolato Fabio udendo che Annibale tornava di Puglia in Campagna, incontanente cavalcando dì e notte andò all'oste. E incontanente assediò Casilino e, chiamato il compagno, pigliò quello, eppoi andò a Sannio e guastò il paese da ogni parte, menò preda di ogni generazione, vinse molte città e castella, nelle quali furono presi e morti venticinque mila de' nimici,

capti et transfugae trecenti septuaginta, qui omnes pariter Romam missi, caesi virgis, et tarpeja de rupe praecipitati perierunt. Haec tam multa paucorum dierum spatio acta sunt. Per hoc tempus Hannibali ad Avernum lacum sub obtentu religionis ac sacrorum castra habenti, re autem vera Puteolis inhianti, a quibusdam nobilibus tarentinis juvenibus spes affertur Tarentum per proditionem capiendi: quam secutus eo castra promoverat, magnum bello, quod gerebat, momentum ratus, si urbem ea tempestate clarissimam et insignem portum opportune in Africam versum suae potestatis effecisset. Inde autem tunc irrita spe delusus abscessit, seu verius dilata et in annum tertium post rejecta. Tum demum promissam sibi urbem prodentibus Tarentinis adeptus arcem urbis obtinere non valuit a romano praesidio defensam non solum a praesenti tunc Hannibalis impetu, sed per integrum deinde quinquennium saepe nequidquam hoc medio tempore retentatam, donec tandem Fabius quinto consul, quum ei Tarentum in sortem evenisset, hortatus collegam aliosque, qui tunc in armis erant, duces, ut quam acerrimo bello Hannibalem detinerent, ne vacuum illi esset in longinqua respicere; ipse recto calle Tarentum adiit obseditque, Manduria oppido in itinere expugnato. Quod quum Hannibali nuntiatum esset, timens quod evenit, ut qui de Fabio inter omnes romanos duces ingentem haberet opinionem, quamvis interpellantibus qui jussi erant et tergo abeuntis in-

e furono presi trecento settanta fuggitivi, i quali tutti mandati a Roma furono frustati, e gettati giù dal monte Tarpeio morirono. E queste tante cose furono fatte in ispazio di pochi dì. In quello tempo fu dato speranza ad Annibale da certi gentili uomini giovani da Taranto di pigliare Taranto per tradimento, stando ello con l' oste appresso lo lago di Averno sotto vista di religione e di sacrificii, ma secondo veritade ello desiderava avere Pozzuolo: e seguendo la speranza menò l' oste verso quello luogo, pensando che sarebbe grande aiutorio alla guerra che ello facea, se mettesse sotto sua signoria quella città famosissima in quello tempo, la quale avea il porto necessario verso Affrica. E beffato da una vana speranza partissi di quello luogo o, dicendo più vero, indugiata e tolta via il terzo anno. Allora finalmente per tradimento di quegli da Taranto acquistò quella la quale gli era stata promessa, ma la fortezza della terra non potè avere, perch' era difesa dai Romani non solamente dall'assalto d'Annibale in quello tempo, ma per ispazio di cinque anni dappoi in quello mezzo tempo tentata indarno, infinochè ultimamente Fabio fatto consolo la quinta volta, venendogli Taranto in sorte, confortò il compagno e gli altri, i quali erano con lui, ch' egli tenessino a bada Annibale, acciò che egli gli togliessono la vista; ed ello per la diritta via andò a Taranto e assediollo, e per la via combattè e vinse Manduria castello. La qual cosa come fu detta ad Annibale, temendo quello che avvenne, come colui il quale tra tutti i capitani de' Romani aveva grande opinione di Fabio, benchè contradicendo quegli che erano comandati e seguendolo alle spalle partendosi

stantibus, ita ut eum viae medio pugnare compellerent, diebus ac noctibus irrequieto agmine Tarentum petebat. Ceterum omnis ea festinatio sera fuit; siquidem tempore medio praefectus praesidii Brutiorum, quod Hannibal in urbe dimiserat, amore ardens meretriculae, quae fratrem in exercitu consulis habebat, et femineis blanditiis expugnatus spem proditionis attulerat. Qua impigre arrepta, Fabius fratrem ipsum de hoc sororis litteris informatum sub specie transfugae urbem ingredi, et inclinatum ad omnia animum amantis in suam sententiam trahere ac firmare imperat. Quod quum factum esset, omnibus rite compositis, noctu urbem aggressus multo cepit ingenio non sine caede multorum. Illud inter cuncta memorabile, quod praeter auri et argenti et aliarum multiplicem rerum praedam triginta ibi servorum atque ancillarum millia capta referuntur. Interea vero dum Hannibal festinus accurreret, urbem captam audiens exclamavit: Et suum, inquit, Hannibalem Romani habent, et eisdem artibus, quibus Tarentum quaesieramus, amisimus. Haec nimirum recuperatio tantae urbis Fabio gloriae magnae fuit; quod nec ipse dissimulavit. Itaque quum Livius quidam Salinator, qui in arcem, amissa urbe, confugerat eamque servaverat, ut dictum est, Catone Censorio audiente, ut est apud Ciceronem, gloriabundus diceret: Mea opera, Quinte Fabi, Tarentum recepisti! ille arridens et irridens: Certe, inquit, nam nisi tu amisisses, numquam ego rece-

ello, sicchè nel mezzo della via fu costretto a combattere, cavalcando di dì e di notte senza posa dell' oste andava a oste a Taranto. E finalmente ogni sollecitudine fu indarno; perchè in quello mezzo tempo il prefetto della gente d' Abruzzo, la quale Annibale avea lasciata nella terra, infiammato dello amore d' una meretrice, la quale avea uno fratello nell' oste del consolo, vinto da lusinghe di femmina aveva dato speranza di tradimento. La quale speranza subito tolta, Fabio comandò al fratello di quella, informato per lettere della sorella, andare dentro la cittade per modo di fuggitivo, e comandò ch' ello traesse al suo volere l' animo dell' amante piegato a fare ogni cosa, e confermarlo in questo. La quale cosa come fu fatta, ordinata ogni cosa, assàlì di notte la città e pigliolla con molto ingegno e non senza la morte di molti. E questo tra tutte l' altre cose fu memorabile, che oltre alla preda dell' oro e dell' argento e delle altre cose si dice che trenta migliaia di servi e di serve furono presi in quella terra. E in questo mezzo soccorrendo Annibale con sollecitudine, udendo che la terra era presa gridò e disse: I Romani hanno Annibale per preso, e abbiamo perduto Taranto con quelle arti, che noi l' abbiamo acquistato. E questo racquistare di quella città fu a Fabio di grande gloria; della qual cosa ello non s' infinse. Perciò Livio Salinatore, il quale era fuggito nella rocca e avea servato quella, essendo perduta la cittade come detto è, in presenza di Cato Censorio gloriandosi, secondo che dice Tullio, e dicendogli: O Quinto Fabio, io fui cagione che tu ricuperassi Taranto! quello ridendo e facendo beffe di lui, disse: Certamente se tu non lo avessi perduto,

pissem. Haec, ni fallor, gestorum Fabii summa est; nam sapienter dictorum consiliorumque salubrium nullus est numerus. Obiit sub finem belli punici secundi provectae admodum aetatis, siquidem duobus, ut Livius ait, vel, ut Plinius, tribus et sexaginta annis augur fuit, quod sacerdotium nisi jam vir plena aetate obtinuisse nequiverat. In quo quidem quum ceteri omnes anilibus occuparentur ineptiis, virilem illam sententiam et errori publico adversam proferre non timuit, cujus in libro de Senectute, qui Cato Major inscribitur, Cicero ipse commeminit: Optimis auspiciis ea geri, quae pro reipublicae salute gererentur, quae contra rempublicam ferrentur, contra auspicia ferri; sapientis et maturi senis elegans dictum. Fuit et pontifex et senatus princeps meritis praeclarus, quum alii eum veteri romano more praecederent; ad haec dictatura memorabili et quinque clarus consulatibus; denique nihil in hoc viro quod carpi possit invenio, nisi quod Scipionis Africani illius magni consiliis semper adversus, rerumque ejus extenuator et obtrectator laudum fuit. Et primum quidem consiliatori viro utcumque permissum, diversa sentientem in republica cuilibet adversari: de reliquis quid opiner, nescio. Quale enim est illud ejus de ipso Scipione palam publicove dictum in consilio: natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem, externo et regio more et indulgere licentiae militum et saevire in eos. Qualis est

io non lo avrei giammai ricuperato. E se io non m' inganno, questa è la somma delle cose fatte per Fabio; e delle parole dette saviamente e de' consigli non è numero. Ello morì circa la fine della seconda guerra con gli Affricani molto vecchio, perchè, secondo che dice Tito Livio, in sessantadue anni fu fatto augure, e secondo Plinio in sessantre, il quale sacerdozio non poteva avere se non in piena etade. Nel quale certamente essendo tutti occupati delle sconcità della vecchiezza, ello non temè proferire quella virile sentenza contraria del comune errore, della quale Tullio nel libro di Senettute, lo quale è chiamato *Cato Major,* fa menzione: Ch' ello faceva con ottimo augurio quelle cose, che per la salute della repubblica si facevano, e che quelle che si facevano contro la repubblica, si facevano contro gli augurii: e questo fu ornato detto di savio e maturo vecchio. Ello fu sacerdote e principe del senato per virtù messo innanzi, andando alcuni altri per antica etade secondo l' usanza de' Romani; ancora ello fu famoso per meravigliosa dittatura e per cinque consolati; e finalmente niente trovo in quest' uomo che si possa riprendere, se non ch' ello fu sempre contrario alle opinioni del grande Affricano, e sempre detrattore e biasimatore delle sue lodi. La prima cosa è permessa a uomo che consigli, avere diversa opinione nella repubblica e essere contrario a ciascheduno: ma dell' altre cose non so ch' io mi pensi. Come di quello suo detto palese e in pubblico consiglio di Scipione: che ello era nato a corrompere la disciplina militare, e che a modo strano e di re ello perdonava ed era crudele ai cavalieri. E come fu fatta

curiosa illa depressio victoriarum in Hispania quaesitarum, et prudentissimo duci in faciem objecta temeritas. Si haec et his similia eo animo dicebantur ut juvenilem fraenaret audaciam, quam tantis principiis minime suffecturam crederet, habeo quid excusem: sin ideo, quod fortissimi adolescentis raram indolem suae senili gloriae succrescentem aegre ferret, excusari, quantum ego arbitror, non potest.

CLAUDIUS NERO — LIVIUS SALINATOR

Hos duos animi non diversos tantum modo, sed adversos invicemque hostes et gravibus inimicitiis dissidentes, unum historiae in locum ipsa series rerum cogit. Et hic quidem Livius, vir constans et propositi tenax, primo consulatu judicio populi damnatus animo tantum indignationis imbiberat, ut, relicta urbe, moestam rure vitam agens nova semper in fronte, et habitu, incessuque quasi recentis seu verius praesentis contumeliae signa gestaret. Anno postquam damnatus fuerat octavo per Marcellum, de quo modo diximus, quarto tunc consulem, et collegam ejus Valerium Laevinum Romam reductus, perque illius temporis censores et tonderi habituque minus squallido esse jussus, et interesse senatui et fungi officiis publicis coactus; diu tamen senatoriis muneribus et sententiae

quella curiosa depressione delle vittorie acquistate in Ispagna, e la temerità nella presenza del capitano. Se ello diceva queste e simili parole con animo di raffrenare la giovanile audacia, la quale ello non credeva durare a sì grandi cominciamenti, io ho donde lo scusi: ma se ello diceva perchè portasse molestamente la rada vista del fortissimo giovane crescere dopo la sua vecchia gloria, secondo ch' io penso, non si può scusare.

CLAUDIO NERONE — LIVIO SALINATORE

(Anni avanti Cristo 211)

Questi due non solamente diversi dell' animo, ma contrarii e nimici insieme per gravi discordie, l' ordine delle cose congiunge in uno luogo della storia. Questo Livio, uomo costante e tenace in suo proposito, nel primo consolato fu dannato per sentenza del popolo, e aveva preso tanto sdegno nell' animo, che, lasciata Roma, conduceva sua vita in tristizia in villa, sempre portando nuovi segni di vergogna nella fronte, nell' abito, nello andare, quasi fresca anzi, a dire più vero, presente ingiuria. E poich' ello era stato dannato l' ottavo anno per Marcello, del quale noi avemo detto, allora consolo la quarta volta, e per lo suo compagno Valerio Levino fu ritornato a Roma, e per i censori di quel tempo gli fu comandato ch' ello si tondesse e andasse in abito meno vile, e ch' ello andasse al consiglio, e fu costretto di torre degli officii del comune; nondimeno lungamente ello s' astenne dai doni del senato e dal comanda-

dictione perseveranter abstinuit. Ad quam tandem non sua sponte, sed suorum necessitate rediens, gravitate oris movit oculos animosque omnium adstantium, una voce fatentium indignam illi prorsus injuriam irrogatam non sine reipublicae dispendio, quae in tantis periculis viri talis industria et consilio caruisset. Itaque quum post Marcelli primum, mox secutam ex vulneribus Crispini mortem, patres Claudium Neronem consulem creassent, et recentium cladium non obliti collegam illi quaererent gravem aliquem ac modestum virum, qui illius ardentem animum sua mansuetudine mitigaret, Marcus Livius ad id aptissimus visus erat; sed inimicitiae inter eos pergraves et tenax memoria illatae sibi unde non decebat injuriae rem ab omni parte difficilem praetendebant. Duplex hinc labor fuit; nam oblatum senatus ac populi consensu consulatum Livius recusabat objiciens argumentum, cui non facile responderi posse videretur. Si enim, ajebat, virum bonum judicatis, quid immeritum contumelia affecistis? At si malum, quid indignum honore celebratis indebito? Unde haec tanta varietas tantaque levitas animorum? Ego idem ipse sum, qui fueram, non alius: tunc humili ac precanti reo misericordiam denegastis, nunc summum honorem ingeritis recusanti. Hanc tantam viri pertinaciam senatus preces ac blanditiae flexere: et Camillum injuriose pulsum patria non tantum gloriose rediisse, sed pulsam

mento della sentenza. Alla quale finalmente tornando non di sua volontà, ma per necessità de' suoi, con la gravità del parlare mosse gli occhi e gli animi di tutti quegli ch' erano presenti, con una voce confessando che a lui era stata fatta indegna ingiuria e non senza danno della repubblica, la quale in sì grandi pericoli non avesse avuto la industria e il consiglio di uno così fatto uomo. Adunque avendo i senatori creato consolo Claudio Nerone dopo la morte di Marcello primieramente, poi quella di Crispino per le ferite, e non ismenticando le fresche sconfitte, cercando compagno a quello alcuno grave e modesto uomo, il quale con la sua mansuetudine mitigasse lo ardente animo di quello, Marco Livio parve attissimo a questo; ma la nimistà intra quegli e la ferma ricordanza della ingiuria fatta a lui, onde non si deceva, mostrava da ogni parte che la cosa fosse grave. A questo fu doppia fatica; perchè Livio rifiutava il consolato che gli era proferto di consentimento del senato e del popolo facendo incontro uno argumento, al quale non pareva che si potesse rispondere leggermente. Ello diceva: Se voi giudicate me esser buono uomo, perchè m' avete voi fatto vergogna? E se voi giudicate ch' io sia rio, perchè mi fate voi questo onore? Onde è questa tanta varietà e tanta levità di animi? Io sono quello medesimo uomo ch' io sono stato, e non altro: allora voi negaste perdonanza a me umile e pregante accusato, e mo voi date sommo onore a me che lo rifiuto? I preghi e le lusinghe del senato piegarono questa sì grande pertinacia di quello uomo; e ancora piegarono Camillo cacciato della patria ingiuriosamente, e non solamente

inde libertatem secum in patriam reduxisse et fecisse ne moreretur quae ne ipsa in patria mori posset effecerat: et patris et patriae duritiem non lamentis et impatientia exasperandam, sed aequanimitate atque obedientia molliendam. Hac in parte patrum monitis inflexus, consulatu accepto, alio nunc etiam labore flectendus fuit, ut inimicitiis, quae illi cum collega erant, reipublicae caritate depositis, secum rediret in gratiam. Ostendebatur quaenam concordiae bona, quaenam mala discordiae: quanti periculi res esset belli duces, qui unum esse debeant, discordare: oportere enim, si inter se dissideant, ut unus saltem cum hoste conveniat: non posse enim unum velle discordes: uno ergo salutem patriae optante, consequens esse alterum optare perniciem, et sic cum hoste sentire. Ille in contrarium obnixus negabat reipublicae utilem ducum esse concordiam: facile unanimes in segnitiem flecti, discordes autem non ita, sed quemlibet pro se niti, ne forte sua aemulo ignavia iter pandat ad gloriam: simultatibus calcar acutissimum inesse utilem multis in rebus invidiam, nec minus interdum collegae quam hostis odio, aut metu erigi animos ad virtutem. Haec et his similia eo constantius dicebat, quo ut se ab hoste contemptum suspicaretur adversa illi tot annorum

tornato gloriosamente, ma tornata con sè nella patria la cacciata libertà, e avere fatto che ella non morisse, la quale aveva fatto ch' ello non potesse morire nella patria: dicendo che la durezza del padre e della patria non si de' inasprire con lamenti e impazienza, ma con pazienza e obbedienza mollificare. E in questa parte piegato per gli ammonimenti dei senatori, ricevuto il consolato, convennesi piegarlo con altra fatica, sicchè messa giuso la nimistà, la quale ello aveva con il compagno, per carità della repubblica tornasse in amistà con quello. Eragli mostrato quali fossono i beni della concordia, e quali fossono i mali della discordia: quanto pericolo fosse che i capitani della guerra, i quali debbono essere una medesima cosa, avessono discordia intra sè: ed è di necessità, s' egli hanno discordia tra loro, almeno che l' uno s' accordi con il nimico: poichè quegli che sono in discordia non possono volere una medesima cosa: adunque l' uno desiderando la salute della patria, l' altro desidera la morte di quella, e così accordasi con il nimico. Quello sforzandosi del contrario negava che la concordia de' capitani fosse utile alla repubblica: dicendo che se egli enno d' un animo, leggermente diventano pigri, ma quando egli enno in discordia non è così, ma ciascheduno si sforza per sè, acciò che la sua viltà non dia gloria al contrario: e che la invidia, pugnente sprone, è utile in molte cose, e alcuna volta non meno per odio del compagno che del nemico, o per paura l' animo si drizza a virtù. Queste e simili parole diceva Livio tanto più costantemente, quanto pensava essere dispregiato dal nimico per la fortuna di tanti anni contrarii a lui.

fortuna praestiterat. Tandem tamen hic quoque patrum victus auctoritate ac precibus acquievit. Summa deinde concordia consulatum ineuntes, exactissimo delectu habito, ita, ut coloni etiam sacrosanctae vacationis ad militiam cogerentur (sic enim, Hasdrubale fratre Hannibalis cum ingenti exercitu ut se fratri jungeret in Italiam veniente, duplici bello geminata necessitas reipublicae requirebat), auctis exercitibus diversisque tramitibus in provincias sunt profecti, Claudius Nero in Brutios ac Lucanos adversus Hannibalem, Marcus Livius Cisalpinam in Galliam ac Picenum adversus Hasdrubalem ab alpibus descendentem. Et si unquam alias durus atque anceps romani status imperii fuerat, eo maxime fuit in tempore. Neque enim dubium erat, quin, si fratres ambo, quorum vel unus sic imperium affecerat, junctis bellum viribus agerent, summum in discrimen ventura res romana esset. Quod providens senatus, ad primam famam adventus Hasdrubalis ad impediendum iter ejus in Hispaniam miserat inter ceteros hunc ipsum Claudium Neronem, de quo loquimur; a quo cava atque arcta in valle deprehensus Hasdrubal punicis eum lusit ambagibus erupitque. Dehinc a Publio Scipione Africano victus proelio, quasi nulla ei cura esset Hispanarum rerum, totusque animo in Italiam versus, arrepta pecunia et quot abducere potuit elephantes, cupide sese ex Hispania paene hostibus circumfusus eripuit, et per Pyrenaeos colles transivit in Gallias. Ibi conducto mercenario exercitu, ad quod ingens auri pondus attulerat, tunc et patriis et externis

Eppure finalmente costui vinto dall' autoritade de' senatori e da' preghi consentì. Poi cominciando il consolato con somma concordia fecero molto diligente adunanza di gente in tanto, che i villani, lasciato il suo santo esercizio, erano costretti alla milizia (e così, venendo Asdrubale fratello di Annibale con grande oste per congiugnersi in Italia con il fratello, la doppia necessità della repubblica per doppia guerra richiedeva), accresciuti gli osti, per diverse vie andaro alle provincie, Claudio Nerone in Abruzi e in Lucania contro Annibale, e Marco Livio in Gallia Cisalpina e nella Marca contro Asdrubale che passava l' alpi. E se mai altra volta era stato duro e dubbioso lo stato dello imperio di Roma, in quello tempo il fu sommamente. E non era dubbio, se tramendue i fratelli, de' quali l' uno eziandio aveva sì gastigati e stancati i Romani, facessono guerra avendo giunte due possanze, i fatti de' Romani venivano in sommo pericolo. La qual cosa provedendo il senato, per la prima nominanza della venuta di Asdrubale aveva mandato in Ispagna a impacciarlo questo medesimo Claudio Nerone, del quale noi favelliamo; e che poi fu ingannato da Asdrubale essendo serrato in una cava e stretta valle con le arti degli Affricani, e uscì fuori. Poi vinto da Publio Scipione Affricano in battaglia, quasi come ello non curasse dei fatti di Spagna, e tutto convertito con l' animo a Italia, tolto moneta e quanti leofanti ello potè, cupidamente si partì di Spagna, dove ello era quasi circondato da' nimici, e passò in Gallia per i monti Pirenei. In quel luogo rifatto l' oste di gente tolta a soldo, per la qual cosa ello aveva portato molta moneta. fornito allora di sua

praesidiis fultus in Italiam properabat. Hinc Livius occursurus, ut diximus, iter ab urbe carpebat, praeter domesticum exercitum magnis, ut quidam tradunt, aliis a Publio Scipione ex Hispania, aliis a Manlio praetore e Sicilia transmissis equitum simul ac peditum copiis. Hunc consulem Roma abeuntem tantus ille consultor publicus hortatorque Fabius Maximus monuisse dicitur, ut temeritatis praecedentium ducum exempla recentia ante oculos habens non prius rem fortunae crederet, quam vires moresque hostium nosset. Contra ille non tam novi consilii capax, quam veteris adhuc memor injuriae, turbulentissimum responsum piis monitis reddidisse perhibetur. Immo enim, inquit, mox ut hostem videro, nulla proelio fiet mora. Quumque admirans Fabius quid tam propere tantam rem esset acturus quaesivisset: Ut vel gloriosam, inquit, de inviso hoste victoriam adipiscar, vel quamvis nec piam nec optabilem, justam tamen de ingratis civibus ultionem. Neque vero sic egit ut dixerat, immo quidem omnia graviter prudenterque, ut appareat insigni dolore facilius aliquanto res, quam verba moderari. Hoc ad laevam eunte, consul alter ad dexteram ibat Claudius Nero, jamque in Salentinos Venusiamque pervenerat. Illic Hostilium Tubulum Catonem, qui tunc romanus praetor erat, et ante paucos dies Hannibalis effusam aciem repentino impetu turbaverat, quatuor millibus hostium interfectis, obvium habuit. Cum quo copias partitus e consulari simul ac praetorio

gente e di forestieri sollecitava passare in Italia. E come noi avemo detto, Livio partito da Roma era in via per andare contro costui, avendo tolta oltre la sua oste molta gente di Spagna, secondo alcuni, da Publio Scipione, e alcuni essendo mandati di Cicilia da piede e da cavallo da Manlio pretore. E dicesi che Fabio Massimo sì grande consigliatore e pubblico confortatore ammonì quello consolo partendosi ello di Roma, che tenendo innanzi agli occhi la temerità dei passati capitani non commettesse alla fortuna il fatto, innanzi che ello conoscesse la possanza e i costumi de' nemici. Ello per contrario non tanto capace del nuovo consiglio, quanto ricordevole della vecchia ingiuria, diede torbidissima risposta ai pietosi ammaestramenti, secondo che si dice. Anzi disse: Incontanente com' io vederò i nimici, non farò alcuna indugia a combattere. E domandandolo Fabio con ammirazione, perchè così sollecitamente ello volesse combattere, rispose: Acciò che io acquisti gloriosa vittoria dello odioso nimico, o veramente, benchè non sia pietosa nè desiderevole, giusta vendetta degl' ingrati cittadini. E non fece perciò com' ello disse, anzi fece ogni cosa gravemente e saviamente, acciò che appaia nel grande dolore che l' uomo più leggermente tempera il fatto, che le parole. Andando questo consolo verso la parte sinistra, l' altro andava verso la destra, cioè Claudio Nerone, e già era arrivato ai Salentini e a Venosa. A quello luogo gli venne incontro Ostilio Tubolo Catone allora pretore romano, e pochi dì innanzi con subito assalto avea rotto l' oste di Annibale e morti quattro mila de' nimici. Con il quale partita la gente dell' oste del consolo e di quella

exercitu duo millia et quingentos electissimos equites, peditum electorum quadraginta millia retinuit: cum reliquis abire praetor jussus paruit ad Quintum Fulvium, qui proconsul tunc Capuam obtinebat. Hannibal Tarentinis ex finibus digressus, per Brutios recollecto quam maximo potuit exercitu, Grumentum Lucanorum oppidum accessit, et secus muros castra posuit. Illuc consul romanus praemissis profectus exploratoribus, intervallo nonnisi mille quingentorum passuum ab hoste consedit. Castrorum in medio campus patens, campi in fine collis erant apertissimi neque ullis latebris aut rupium aut silvarum ad insidias opportuni, ut eos insidiarum artifex Hannibal negligeret. Hoc in campo ab excursoribus amborum congressus tumultuarii et minuta quotidie proelia gerebantur, quibus hoc unum agebat dux romanus, ut diem de die sensim trahens Hannibalem detineret, nequa sibi abeundi ut fratri occurreret occasio linqueretur. Contra ille autem abire desiderans, instructa acie sese in dies proelio offerebat. Sic mutatos mores partium diceres. Nempe hic Claudii animum mira res subiit, ut Romanis scilicet bellorum artibus ad tempus aliquod praetermissis ad punicum se conferret ingenium, quo suspecti minus essent colles, eo insidiis aptiores ratus. Itaque quinque equitum cohortes totidemque manipulos trans illos intempestae noctis silentio destinavit, nullo alio, quam ipsorum collium obtentu a conspectu hostium secludendos, praefecto his Tito Claudio Asello militum tribuno, qui tunc in omni romano equitatu longe

del pretore insieme, ritenne duemila cinquecento elettissimi cavalieri e quarantamila eletti pedoni: e comandato al pretore che si partisse con gli altri, obbedì e andò a Quinto Fulvio, il quale allora proconsolo teneva Capua. Annibale partito del paese di Taranto, ricolta per lo Abruzo quanta gente ello potè, andò a Grumento terra di Lucania, e pose il campo presso alle mura. A quello luogo il consolo de' Romani, mandate innanzi le spie, andò e pose il campo presso a un miglio e mezzo ai nimici. In mezzo degli osti era un campo aperto, e al fine del campo erano molto aperti monti non atti ad aguati per alcuni luoghi da nascondere nè per iscogli nè per selve, sicchè Annibale artefice degli aguati gli dispregiava. In questo campo si facevano continuamente assalti e piccole battaglie dai corritori degli osti, con i quali questa sola cosa faceva il capitano de' Romani, acciò che indugiando di dì in dì tenesse Annibale, acciò che ello non avesse destro di partirsi per andare incontro al fratello. Ma ello desiderando di partirsi, ogni dì si profferiva di combattere con le schiere fatte. E così tu diresti essere mutati i costumi delle parti. Certamente allora era entrata nell' animo di Claudio meravigliosa cosa, che, lasciate per alcuno tempo le arti de' Romani, voleva seguire il modo degli Affricani, pensando che quegli monti fossero più atti ad aguati, quanto egli erano meno sospetti. Perciò mandò di notte oltre a quegli cinque coorti di cavalieri e altrettante bandiere di pedoni, i quali non vietava altro che i monti lo essere veduti dai nimici, e a questi diede per capitano Tito Claudio Asello tribuno de' cavalieri, il quale allora in ogni cavalcata de' Romani

primus omnium habebatur, edoctoque ad quod signum ex insidiis erumpendum esset. His ita per noctem dispositis, ubi illuxit, totis viribus in aciem prodiit. Quod ubi Hannibal sensit, ut qui nihil aliud optaret, illico signum pugnae dedit. Quo accepto, tanto strepitu ad arma discursum est, ut innumeri caeco pugnae desiderio effusi certatim castris praeter solitum nec tenerent ordinem, neque tanti ducis imperium expectarent. Id advertens consul, accito tribuno tertiae legionis: Immitte, inquit, quam rapidissimo potes incursu tuae legionis equitatum in hanc turbam incompositam more pecudum sternendam, antequam ad ordinem reducantur. Paruit dicto ocius tribunus, jamque aciem punicam confusio terrorque pervaserant. Tum Hannibal dissonis clamoribus excitus (neque enim omnes simul bellorum more pugnabant, sed singuli cum singulis, ut cuique suum adversarium sors dabat) toto cum reliquo exercitu castris egreditur, sparsamque aciem invectus (magnum summi imperatoris argumentum) inter ipsum pugnae tempus certo illam ordine conglobasset, nisi his intentum curis avertisset clamor in terga ruentium Romanorum, qui, signo quo convenerant audito, ex insidiis emerserant. Veritus castris excludi, victus ac fugiens in castra remeavit, caesis in proelio et in fuga octo millibus suorum, Romanorum paucis. Sic, quod interdum juste accidit et laudari solet,

era tenuto molto innanzi a tutti, e ammaestrollo a che segno ello dovesse uscire d' aguato. Così disposte la notte queste cose, come fu fatto dì, con tutto suo sforzo si presentò al campo. La qual cosa come Annibale sentì, incontanente, come colui che non desiderava altro, fece dare il segno della battaglia. Il quale udito, corsono alle armi con tanto romore, che molti per lo cieco desiderio della battaglia usciti a pruova del campo oltre la usanza non tenevano l' ordine, e non aspettavano il comandamento di sì grande capitano. Accorgendosi di questo il consolo, chiamato il tribuno della terza legione, disse: Manda oltre quanto tu puoi con maggiore furore la gente da cavallo della tua legione contro questa turba non ordinata, la quale si deve abbattere a modo di bestie, innanzi che egli si riducano insieme. Il tribuno subito obbedì il comandamento, e già la confusione e la paura era entrata nella gente degli Affricani. Come Annibale sentì i discordevoli romori (perchè non combattevano tutti a modo di battaglia, ma combattevano uno con uno, come la fortuna dava a ciascheduno il suo avversario) uscì fuori del campo con tutta l' oste, e andato contro la sparta gente avrebbela ristretta a certo ordine combattendo (la qual cosa era argomento di sommo capitano), se non che essendo ello attento a questo, il romore de' Romani, i quali erano alle spalle, lo rimosse, i quali, udito il segno ordinato, erano usciti dello aguato. E temendo essere serrato fuori del campo, vinto e fuggendo tornò nel campo, e furono morti ottomila de' suoi combattendo e fuggendo, de' Romani furono morti pochi. E così lo famosissimo aguatatore fu vinto con gli aguati, la qual

insidiator famosissimus insidiis circumventus est. Luce altera dux romanus paratus proelio et instructus stetit, nulloque hostium se movente, hinc Poenorum spoliis interlegendis, hinc suorum corporibus sepeliendis diem illum egit; sequentibus vero sic assiduus castrorum portis hostilium fuit, ut quotidie oppugnantis speciem praeberet. Qua importunitate victus Hannibal locis cessit, ac profunda nocte crebris ignibus accensis dimissisque aliquot expeditis equitibus, quo abditus celaretur, abiit. Quibus ipsis mox digressis, dum nocturnas tenebras lux diurna fugasset, et dies et silentium fugae indicium dedissent, immissis duobus ad explorandum equitibus ne quid lateret insidiarum, castra hostium dux romanus ingreditur. Quibus captis et direptis, cito agmine insecutus Hannibalem prope Venusiam attigit; qui quum nec fugere nec pugnare vellet, urgentibus hostibus et impressionem facientibus, tumultuatum potius quam pugnatum est: quo tumultu duo millia et amplius suorum amisit Hannibal. Inde autem nocturnis horis montanisque tramitibus, fugienti similior quam eunti, omnique arte proelium detrectans, Claudio Nerone semper vestigiis insistente, Metapontum adiit; assumptoque praesidio, quod urbis illius ad custodiam dimiserat, utcumque damna per eos dies accepta reparavit, praefectum vero praesidii in Brutios ad conquirenda alia direxit auxilia; ac rebus ita dispositis, Canusium petiit. Hoc in statu et hostium et romanae orientali in parte Italiae res erant. At in parte altera Hasdrubal ab obsidione Placentiae digressus, quae eum frustra detinuerat, ad Hannibalem animo

cosa alcuna volta avviene e suole essere lodata. Il seguente dì il capitano de' Romani fu apparecchiato e ordinato alla battaglia, e non movendosi alcuno de' nimici, spese quel dì a partire la preda e a seppellire i corpi de' suoi; i seguenti dì fu sì continuo alle porte del campo de' nimici, che continuamente mostrava di volere combattere. Dalla quale importunità vinto Annibale partissi di quello luogo, e accesi di mezza notte molti fuochi e lasciati alcuni presti cavalieri, sicchè non si sapesse la partita. I quali incontanente partiti, essendo fatto dì, e mostrando la partita di quegli il dì e il non udire la gente, mandati due a spiare acciò che non vi fosse alcuno inganno, il capitano de' Romani entrò nel campo dei nimici. Il quale preso e guasto, prestamente seguitando Annibale, giunse quello presso a Venosa; il quale perchè non voleva fuggire nè combattere, costringendo i nimici e facendogli forza, fecero romore piuttosto che battaglia; nel quale romore Annibale perdè duemila e più de' suoi. E poi di quel luogo in tempo di notte per vie di montagne, più per modo di fuggire che per modo di camminare, con ogni arte fuggendo il combattere, sempre perseguendolo Claudio Nerone, arrivò a Metaponto; e tolto quegli che ello aveva lasciati in quello luogo a guardia, per ogni modo rifece i danni ricevuti in quegli dì, e mandò il prefetto di quella gente in Abruzo a cercare altri aiutorii; e così essendo disposte le cose, ello venne a Canosa. In questo stato erano le cose de' Romani e de' nimici nella parte d' Italia che è verso oriente. Ma nell' altra parte Asdrubale partito dall' assedio di Piacenza, la quale lo aveva tenuto indarno, andava

properabat, ad quem explorandi gratia ubi esset et quid ageret, nuntiandique ubi se conjungi vellet, sex equites, quatuor quidem Gallos duosque Numidas impigerrimos praemisit. Qui quum pene totam, quam longa est, Italiam evasissent, errore viae in Romanorum manus delapsi et ad proconsulem adducti, primum ambagibus eludentes, ad ultimum tormentorum specie perterriti veritatem fassi sunt, et Hasdrubalis litteras ad Hannibalem protulerunt. Et captivi, et litterae intactis signis, ad Claudium consulem sub fida custodia, atque ab illo litteris per interpretem lectis, Romam ad senatum missi. Quibus in litteris inter cetera scriptum erat propositum sibi esse ut fratri in Umbria jungeretur: quod ea regio prope Italiae medio esset, ibi optime conventuros. Quibus cognitis, egregii ducis in animo cura ingens orta erat, cogitantis, tanti ex adverso hostes ubi in unum convenissent, pondus fessae reipublicae prorsus intolerandum fore: quid si (ut sunt bellorum exitus inopinabiles et incerti) Hasdrubal altero cum consule, collata manu, victor evaserit et victoria superbus adveniens fratrem petat? Nonne se in medio ducum atque exercituum tantorum imparem omni parte virium perfacile una cum imperio proteri ac deleri posse? His obsessus anxietatibus statuit, nova in re atque insolito periculo, novo atque insolito utendum esse remedio nec ad unguem, ut a majoribus accepissent, patrum jussis obtemperandum: non posse

con l' animo ad Annibale, al quale ello avea mandato sei cavalieri correnti, quattro Gallici e due di Numidia, per cercare dove ello fosse e quello che facesse, e per sapere dove ello voleva trovarsi con lui. I quali avendo passata quasi tutta Italia dov' ella è più lunga, per errore del cammino venuti alle mani de' Romani, e menati al proconsolo, primieramente ingannando quello con finzioni, finalmente impauriti perchè gli minacciò di tormentargli, confessarono la verità e mostrarono le lettere di Asdrubale ad Annibale. Ed egli presi, e le lettere non toccate, bene guardati furono mandati a Claudio consolo, e da lui lette le lettere per uno interpetre, ello gli mandò a Roma al senato. Nelle quali lettere infra l' altre cose era scritto che ello avea deliberato di venire al suo fratello in Umbria: dove, perchè quello paese era presso al mezzo d' Italia, egli sarebbono insieme ottimamente. Le quali cose sapute, il consolo come nobile capitano prese grande pensiero, temendo che, come due sì grandi nimici fossono insieme, sarebbono al postutto peso intollerabile alla repubblica, che era stanca: ma che sarebbe stato, se Asdrubale con l' uno de' consoli vincitore (come suole essere il fine delle battaglie incerto e inopinabile) fatto superbo per la vittoria avesse cercato il fratello ? Non potrebbe ella posta in mezzo di due capitani e di due sì grandi osti, disuguale di potenza, da ogni parte molto lievemente essere oppressa e al postutto con il suo imperio tolta via ? Assediato da queste ansietadi deliberò in nuova cosa e in non usato pericolo usare nuovo e non usato rimedio e non obbedire punto ai comandamenti de' senatori, come gli era stato imposto: poichè non

enim in summis tempestatibus ex commodo regentis ad nutum fieri omnia; pro se quemque laborantem navem adjuvare; magno ventorum ac fluctuum in strepitu imperia non audiri, miscerique necessario rerum vices: se nunc igitur in extrema reipublicae tempestate non expectaturum, quid e Capitolio velut e puppe praetoria senatus edixerit, ut contra suum hostem suoque cum exercitu in sua quisque provincia bellum gerat; immo vero innovandum ex antiquo more aliquid, immo quam plurimum: se igitur insuetum et inexcogitatum aliquid audendo (et suis simul et hostibus inopinum) provinciae suae finibus egressurum educturumque de exercitu paucos quidem, sed electos, robur floremque militiae, opemque collegae indigo et motibus nunc tantis opposito laturum: audax fortasse consilium et suis etiam civibus prima fronte terribile, sed, si fortuna favisset, utilissimum: id enimvero si senatui scribat ac responsum praestoletur, in mora periculum se videre: non minus celeritate quam audacia opus esse. Itaque cum captivis ac litteris hostium ad senatum missis, suis ipse litteris additis totum hoc, quod animo volvebat, aperuit, ut constaret se quod instituerat prius acturum, quam Romam litterae pervenissent. Ubi vero quid pararet exposuit, consilium suum, quid a patribus fieri vellet, apposuit, ut scilicet novus domi exercitus scriberetur Narniam mittendus in Umbriam, scilicet ubi hostes convenire decreverant. Romae autem re cognita,

si può nelle grandi tempeste fare ogni cosa al piacere di colui che regge, e conviensi alcuna volta per sè medesimo che ciascheduno aiuti la nave ch' è in pericolo, e nel grande furore de' venti e dell' onde non s' odono i comandamenti, e di necessitade si turba il dato ordine: dunque ello essendo posto in estrema fortuna della repubblica deliberò non aspettare quello che il senato comandasse di Campidoglio come della nave del pretore, acciò che contro il suo nimico e con la sua oste ciascheduno faccia guerra nella provincia; anzi è da fare alcuna cosa di nuovo dalla vecchia usanza alcune volte; dunque tentando cosa non usitata e non pensata deliberò d' uscire della sua provincia (cosa inopinabile ai suoi e ancora a' nimici) e menare parte della sua oste, pochi ma eletti, i quali sieno il fiore e la fortezza della cavalleria, e dare aiutorio al compagno il quale n' abbisognava, e allorà era subietto a sì grandi movimenti: e ai suoi cittadini ardito consiglio, benchè fosse terribile al primo aspetto, ma, essendo favorevole la fortuna, utilissimo: e se ello avesse scritto questo al senato e aspettata la risposta, parevagli veder pericolo nella indugia: e così non è meno di bisogno la prestezza che lo ardire. Adunque ello scrisse al senato per sue lettere tutto quello che ello aveva in animo, quando mandò le spie con le lettere de' nimici, acciò che fosse manifesto ch' ello farebbe prima questo, che le lettere arrivassono a Roma. E com' ello scrisse la sua deliberazione, aggiunse quello che voleva che il senato facesse, cioè che di nuovo si scrivesse gènte a Roma e fosse mandata in Umbria a Narni, cioè dove i nimici aveano deliberato trovarsi insieme.

et consilio consulis intellecto, opinionum atque sententiarum diversitas tanta fuit, quanta de incepto cujusquam ducis ante non fuerat, dum hanc tantam sui imperatoris audaciam an laude dignam an vituperio judicarent in dubio esset, relinquentis castra sine duce exausta equitum ac peditum vigore objecta hosti versutissimo et callidissimo et illius errore magis, quam suis tuta viribus. Quid si Hannibal rem resciscat, et aut castra suo duce deserta invadat, aut ducem profugum persequatur? Qui si ignaro, quod credendum non esset, Hannibale sospes ad Hasdrubalem perveniat, nequaquam illi quidem inexperto cum hoste rem futuram, sed cum illo qui eum nuper in Hispania pueriliter credulum fictae pacis tractatibus fefellisset. Et ad summam in tam variis vulgi sermonibus nihil certi erat, nisi ille pessimus mos vulgaris ex fortuna rerum famam hominum pendere. Itaque si prospere successisset, nihil Claudio Nerone praeclarius, at si minus, nihil obscurius, qui motu proprio extrema tentare ausus esset. Ille vero optimae sibi conscius voluntatis opiniones sermonesque hominum non pluris faciens quam sunt, ad executionem generosi, licet ambigui operis festinabat. Praemissisque per omnem, qua venturus erat, regionem, qui amicis urbibus atque oppidis imperarent, ut ad victum pertinentia in viam publicam conveherent, quin et equos et quadrigas conducerent, quibus fessi de exercitu sublevari

Saputo questo a Roma, e intesa la deliberazione del consolo, fuvvi tanta diversità di opinioni e di parole, che mai innanzi non gli era stata tanta d'alcuno capitano, e contendendo egli se questo ardire del suo capitano era degno di lode o di biasimo, era in dubbio lasciare il campo senza capitano, scemata la fortezza de' cavalieri e de' pedoni, posto contro a maliziosissimo e malvagissimo nimico, e più sicuro per i falli di quello, che per la propria possanza. Ma che avverrebbe se Annibale il sapesse, e assalisse il campo lasciato dal suo capitano, ovvero segua quello ch' è fuggitivo? E che può essere, se senza saputa di Annibale (la qual cosa non è da credere) ello arrivi ad Asdrubale e combatta con lo nimico che ello ha provato, anzi con colui il quale nuovamente in Ispagna lo aveva ingannato sotto trattato di pace? E finalmente in sì vario parlare del popolo niente era di certo, se non quella pessima usanza volgare che la fama dell' uomo è secondo la fortuna. E perciò se le cose fossono avvenute prospere, Claudio Nerone sarebbe stato famosissimo, e se non fossono avvenute con prosperità a lui sarebbe stato infamia, perchè di suo proprio motivo aveva tentato quella estremità. Ma ello, il quale sapeva la sua propria volontade essere ottima, non estimando più che vagliano le opinioni e le parole degli uomini, sollecitava la scusa di nobile opera benchè fosse dubbiosa. E mandati alcuni per tutto il paese per lo quale ello doveva passare, i quali comandassono nelle cittadi e nelle castella degli amici che portassono alla via comune della vettovaglia, e ch' egli conducessono cavalli e carrette, con le quali si potessono torre dell' oste que-

possent, eo ipso die, quo senatui scripserat, consilium suum nulli penitus aperiens, se in Lucanos iturum pronuntiat ad capiendam punico praesidio communitam urbem, ad id sibi mille equitibus, sex millibus peditum opus esse testatus. Illis electis, et commissa legato, quem fidissimum habebat, castrorum custodia, magno gressu nocte iter arripuit, et in Lucaniam se ire simulans illico in Picenum flexit. Ubi autem tantum viae exegit, ut jam metui non posset ne quis rem occultam divulgaret, collectis in unum suis: Nullius umquam ducis, inquit, consilium meo audacius visum, nullum securius, nullum fuit utilius. Non ad ancipitem pugnam, sed ad certam vos victoriam duco. Collega meus non modo quantis opus est, sed multo etiam pluribus instructus est copiis; at plena in lance quidquid addideris, jam priorum nulla fit mentio: pondus novissimum rem inclinat. Nostis famam in re qualibet, sed in bello maxime posse quam plurimum, et levia saepe momenta verborum occasionem rebus ingentibus praebuisse. Ubi auditum subito fuerit advenisse consulem alterum atque exercitum consularem, quis numerum requiret? Ipsum nomen nostris animos dabit, hostibus abripiet. Proinde labor proelii communis, tota gloria nostra erit. Neve diis acceptum iter vestrum dubitetis, cernite qua hominum gratia ac benevolentia frequentetur. Erant autem vere omnia

gli ch' erano stanchi, ed ello, in quello medesimo dì che avea scritto al senato la sua deliberazione, non aprendo la sua intenzione ad alcuno, messe nominanza che voleva andare a pigliare una terra fornita di gente degli Affricani in Lucania, dicendo che a questo abbisognava di sei mila pedoni e mille uomini da cavallo. Ed eletti quegli, e commessa la guardia del campo al legato, il quale ello aveva fidatissimo, con grande camminare entrò la notte in via, e mostrando andare in Lucania piegò incontanente verso la Marca. E poi ch' ello ebbe tanto camminato, che già non temeva che alcuno manifestasse la cosa che era occulta, raccolti i suoi insieme, disse: Niuna deliberazione fu mai d' alcuno capitano più ardita, niuna più sicura, niuna più utile della mia. Io non vi meno a dubbiosa battaglia, ma a certa vittoria. Il mio compagno è fornito non solamente di quanta gente ello ha bisogno, ma eziandio di molti più; quello che già si aggiugne nella piena bilancia, la fa andare giù; e de' primi pesi non si fa menzione, ma l' ultimo solo è quello a che s' attende. Voi sapete che in ciascuna cosa la nominanza vale molto, ma più vale massimamente nelle battaglie, e spesse volte leggieri movimenti di parole hanno dato prosperitadi a grandi cose. Come sarà udito essere venuto l' altro consolo subito e l' altro oste del consolo, chi domanderà del numero? La sola nominanza darà animo ai nostri, e torrallo ai nimici. E perciò la fatica del combattere sarà comunale, ma la gloria sarà tutta nostra. E acciò che voi non dubitiate il vostro viaggio essere accetto agli dei, guardate con che grazia e con che benevolenza degli uomini noi siamo venuti. Ed era

referta faventium agminibus, atque omni ex parte commeatus in vias convectantium, ultroque viris necessaria ac jumentis offerentium. Omnia laudibus personabant, vota precesque ad superos mittebantur. Mille undique simul ad coelum manus, mille oculi tollebantur orantium, ut qui tunc pro Italiae libertate pugnaturi ibant, mox incolumes cum victoria remearent, ut quos tunc properantes anxii prosequerentur romanae urbis atque imperii protectores, in quorum dextris sua et suorum filiorum vita esset ac fortuna, eisdem post victoribus alacres ac securi occurrentes suscepta pro illis vota persolverent. In haec obsequia inque haec verba turba inaestimabilis omnis generis hominum confluebat, et erat inter horum liberalitatem militumque modestiam mira contentio, dum hi omnia illis ingererent, orarentque ne trepide reciperent quod tam fervide donaretur, et pro se quisque ne quis alius in hoc sibi honore praeferretur obsecraret, illis autem nihil accipere fixum esset, nisi quod necessitas coegisset, numquamque a signis aut divertere aut differre, stantes vel euntes cibum sumere, diebus ac noctibus properare, vix brevissimo sopori succumbere, aut ulla usquam necessitate subsistere : sic obnixi omnes devotique vel ad victoriam, vel ad mortem ibant. Jam Senam, Adriaci sinus urbem, Hasdrubal pervenerat. Illic et Livius, alter consul, occurrerat, et erant tam conjuncta amborum castra, ut tantos inter hostes vix quingentorum passuum spatium interesset. Jam Claudius Nero auxilio adveniens juxta erat ampliore, quam moverat, exercitu. Nempe in ipso

ogni cosa piena di gente amichevole, e da ogni parte vettovaglie per le vie, e dì volontà le cose necessarie per gli uomini e per i cavalli. E lodavano gli dei, facendo voti e preghi. E mo volgevano gli occhi e levavano le mani al cielo pregando che quegli, i quali andavano allora a combattere per la libertà d' Italia, incontanente tornassono salvi con vittoria, e che andassono allegri e sicuri incontro a quegli vincitori, ai quali egli allora andavano dietro correndo faticosi come a difenditori della città di Roma e dello imperio, nelle mani de' quali era la vita e la fortuna di sè e de' suoi figliuoli. In questi prieghi e in queste parole moltitudine di ogni maniera di gente concorreva, ed era tra la cortesia di quelli e la modestia de' cavalieri maravigliosa contenzione, dando questi a quegli ogni cosa, e pregandogli che egli non ricevessono timidamente quello che tanto volentieri gli era donato, e ciascheduno pregava per sè che egli facessono questo onore a lui, ed egli avevano deliberato non ricevere alcuna cosa, se non quello a che la necessità gli costrignesse, e di non partirsi mai dalle bandiere o indugiare, stando o andando mangiare, camminare il dì e la notte, appena dormire un piccolo sonno, e non arrestarsi mai per alcuna necessità: e così andavano tutti disposti e devoti alla vittoria, ovvero alla morte. Già Asdrubale era arrivato a Sena, città sopra il mare Adriatico. E a quello luogo Livio, l' altro consolo, gli era andato incontro, ed era sì presso l' uno campo all' altro, che tra sì grandi nimici appena era spazio di mezzo miglio. Già Claudio Nerone venendo in aiutorio era di presso con maggiore oste, che ello non aveva mosso. Perchè per

itinere veterani milites ad speciem tam piae et tam decorae militiae revertebantur, renovatoque animi vigore, arma, quibus pridem valedixerant, resumebant; et juvenes in tam honestam expeditionem, qua nulla esse posset honestior, tantaeque rei spectaculum proficisci gloriosissimum opinantes ultro sese obtulerant receptique erant, specie corporum inspecta et virtute animorum aestimata, felicia signa sequebantur. Praemiserat autem Claudius ad collegam nuntios, quaerens super adventu suo quaenam voluntas ejus esset et quod ad locum et quod ad tempus attineret; hoc est, an nova castra exstruere, an collegae ipsius castris excipi eum mallet, et an diurnis an nocturnis horis ingredi: responsumque erat nocte quam die melius, et in vetera quam nova castra divertere utilius: edictumque in castris, ut quam proximo fieri posset silentio, ne intelligi posset ab hostibus, tribunus tribunum, centurionem centurio, eques equitem, pedes peditem intra suum locum libenter exciperet. Idque eo facilius factu fuit, quo peregrinus exercitus nil penitus secum, nisi corpora et arma portabat. Itaque Claudius post propinquos montes, nocte expectata, tacito cum exercitu castra Livii consulis incredibili congratulatione et gaudio utriusque partis ingreditur. Ea nox quieti necessariae permissa est. Mane consilium inter consules habitum, adhibitusque consilio Portius Licinius praetor, qui per eos dies

lo cammino i veterani cavalieri tornavano indietro per rispetto di sì pietosa milizia e, rinnovato il vigore dell' animo, ripigliavano l' armi, le quali molto innanzi avevano messe giù; e i giovani a così onesta bisogna, della quale niuna potrebbe essere stata più onesta, pensando essere gloriosa cosa andare a vedere il miracolo di sì grande cosa di volontà s' erano profferti ed erano ricevuti, veduta la bellezza del corpo e la virtù dell' animo estimata, seguivano le felici insegne. Claudio aveva mandati innanzi messi al compagno, significando la sua venuta e domandando che volontà ello avesse e quello che apparteneva quanto al luogo e quanto al tempo; cioè se ello voleva che il compagno ponesse nuovo campo, o se ello il voleva ricevere nel suo campo, o s' ello voleva che ello entrasse nel campo di dì o di notte, e già era risposto che meglio era entrare di notte che di dì, e meglio era entrare nel vecchio campo che porre campo nuovo: ed era comandato nel campo, che quanto più si potesse fossono ricevuti tacitamente, acciò che i nimici non se ne potessono accorgere; il tribuno dal tribuno fu ricevuto, il centurione dal centurione, il cavaliere dal cavaliere, il pedone dal pedone. E questo fu più lieve a fare, perchè la oste forestiera non aveva portato seco alcuna cosa, se non la persona e l' armi. Dunque Claudio, aspettata la notte dietro ad alcuni monti presso al campo, tacitamente con l' oste entrò nel campo di Livio consolo con incredibile allegrezza di tramendue le parti. E quella notte stettero cheti di necessità. La mattina i consoli furono a consiglio, e fu aggiunto al consiglio Porzio Licinio pretore, il quale in quello

multo ingenio atque industria nunc angustias occupando, nunc hostile agmen hinc atque inde turbando Hasdrubalis iter obstruxerat. Hic minora castra prope consulem habebat. Plurium ex his, qui consilio intererant, sententiae fuerant, ut aliquot dies et quieti militum et spectandis e proximo moribus hostium darentur; Claudius vero contrarium sentiebat ita, ut id non modo consuleret, sed rogaret. Meum consilium, ajebat, quod velocitas tutum fecit, periculosum est factura dilatio. Neque me Hannibal abiisse sensit, neque Hasdrubal advenisse. Utriusque hostis errore ad nostram victoriam uti licet. Facile est, modo confestim fiat, ut et hujus exercitus proteratur, et ego ad illum redeam et abitus inscium et reditus mei. Sin differimus, et illum animosiorem facimus, si cum paucioribus, et hunc cautiorem, si cum pluribus rem sibi esse cognoverit. Proinde consulo et obtestor ut hac ipsa hora proelium ineamus. Nam et ego abunde mores hostium novi, et meos lassitudinem corporum et torporem aliquem sentire virtus ardens prohibet animorum. Cunctis hanc in sententiam versis, subito romanae acies castris educuntur, et jam hostes ipsi castris exierant, poteratque illico res transigi, nisi Hasdrubali ante aciem progresso nova repente suspicio incidisset. Romana enim castra prospectans et adustiores solibus homines et equos solito squalidiores animadvertit. Itaque substitit ambiguus animi, et receptui

dì con molto ingegno e industria aveva impacciato la via ad Asdrubale, alcuna volta occupando i luoghi stretti, alcuna volta assalendo di qua e di là l' oste de' nimici. Costui aveva il suo piccolo campo presso al consolo. La opinione de' più, che furono presenti al consiglio, era d' indugiare alcuno dì per riposo dei cavalieri, e per vedere da presso i costumi de' nimici; ma Claudio Nerone aveva altra opinione, sicchè non solamente ello consigliava questo, ma pregava e diceva: Il mio consiglio è che la prestezza ci ha fatti sicuri, e la indugia ci ha messi in pericolo. Annibale non ha sentito che io sia partito, e Asdrubale non ha sentito ch' io sia venuto. A noi è lecito di usare lo errore di amendue i nimici a nostra vittoria. Leggiera cosa è al presente, purchè si faccia tosto, che l' oste di costui sia sconfitto, e ch' io torni a quello ch' ello non abbia saputo la mia partita nè la mia tornata. Ma se noi indugiamo, noi facciamo quello più animoso, s' ello saprà avere a fare co' meno, e costui più cauto, s' ello saprà avere a fare con più. Perciò io consiglio e affermo che in questa ora noi cominciamo la battaglia. Io so assai i costumi de' nimici, e l' ardente virtù degli animi alcuna volta non lascia sentire alla mia gente la stanchezza de' corpi e la pigrezza. E volti tutti a questa opinione, subitamente le schiere de' Romani uscirono del campo, e già i nimici erano usciti del campo, e potevasi incontanente compiere la cosa, se non che subito venne nuovo sospetto ad Asdrubale trascorso innanzi alla sua gente. Guardando ello al campo de' Romani, parvegli vedere uomini più cotti dal sole, e cavalli più polverosi che ello non soleva. E perciò soprastette

raptim cani jubens pedem in castra retulit suosque ad se recepit, multa secum volvens. Nam praeter quam quod castra Romanorum nec plura essent nec majora, cetera omnia animum ejus in illa opinione firmabant ut consulem alterum adesse crederet, atque illud in primis, quod semel praetorium, bis consularia signa sonuissent, quod romanis bellis exercito nisi duorum ducum praesentia fieri non solere persuasum erat. Id enimvero tam novum tamque incredibile videbatur anxio, potuisse Hannibalem tanta de re falli, fugamque sibi oppositi ducis et exercitus non sensisse, ut oppressum illum vel insigni dejectum clade sibi fingeret. Nonnumquam illud etiam occurrebat animo, quod verum erat, nuntios suos ac litteras non ad Hannibalem, sed ad manus hostium pervenisse: hinc ortam consuli fiduciam ad se delendum festinandi. Sed id rursus, fratre incolumi, qualiter tale aliquid ausus esset, intelligere nullo modo poterat. Inter has sollicitudines et hos metus nocturna fuga seque suosque clanculum ex his locis eripere statuit; quae res tenebris tumultuque militari parum prospere successit. Pars a viae ducibus deserti, pars errore vago effusi, pars somno obruti passim omnia circum loca repleverant. Hasdrubal ipse, dum vadum quaerit Metaurum amnem sequens, cujus, quo magis a mari ad montes acceditur, eo undique altior atque praeruptior ripa est et impetuosior alveus, circa vagos aquarum

dubbioso e, comandato incontanente sonare a raccolta, tornò al campo e ridusse i suoi, pensando a molte cose. Perchè ogni cosa gli dava ad intendere che fosse venuto l' altro consolo (se non che i Romani non avevano più campi nè maggiori), e in prima perchè era stato sonato una volta il segno del pretore e due volte il segno del consolo, la qual cosa non era usata, se non per la presenza di due capitani, come sapevano quegli che erano esercitati nelle battaglie de' Romani. E questo fu sì nuova cosa e sì incredibile a lui dubbioso, avere potuto ingannare Annibale di sì grande cosa, e ch' ello non abbia sentito la partita del consolo e della oste che gli era in petto, che gli mostrava quello essere vinto ovvero sconfitto con meraviglioso danno. E alcuna volta gli veniva in pensiero quello ch' era vero, cioè che le sue lettere e i messi fossono venuti alle mani de' Romani e non alle mani di Annibale: e di questo essere nata la sicurtà del consolo di sollecitare di sconfiggerlo. Ma per niuno modo poteva intendere com' ello avesse ardito questo, essendo salvo suo fratello. E intra queste paure e queste sollecitudini deliberò fuggire di notte, e trarre di quegli luoghi sè e i suoi nascostamente; la qual cosa per lo scuro e per lo tumulto de' cavalieri ebbe poca prosperitade. Parte essendo abbandonati dalle guide e parte essendo sparti ed errando per lo paese, e parte essendo vinti dal sonno avevano ripieno tutti i luoghi d' intorno. Asdrubale medesimo cercando il passo per la riva del Metauro (quanto più s' allunga dal mare verso la montagna, tanto le ripe sono più alte e più ratte e il fiume più corrente), circa le volte del fiume errando

flexus errando assequendi tempus hostibus dedit. Primus Claudius Nero cum universo equitatu, dehinc praetor levis armaturae cum subsidio supervenit, urgentes hinc illinc hostile agmen usque adeo, ut necesse haberet aut sistere aciem aut fugere, hostibus jam terga prementibus. Substitit igitur amnis ad ripam eminenti in loco castra communiturus, dum Livius consul cum omni peditum exercitu coeptis incidit. Tum Hasdrubal supremam horam adventare intelligens, praetermissa et itineris et castrorum cura, se ad proelium expediens aciem instruit. Romani suam jam instruxerant. Dextrum cornu Claudius Nero, laevum Marcus Livius tenebat, in medio praetor erat. Hasdrubal Claudio Gallos opposuit, non quod eis multum fideret, sed quod Romanis formidabiles putabat; Ligures in medio statuit, ipse cum Hispanis militibus, in quibus multum spei habebat, contra Livium stetit; elephantes in fronte proelii collocavit. Qui quum romanam primo aciem turbassent, variis post clamoribus agitati, quod in aliis bellis multis acciderat, vagi et quasi lymphatico discursu suam quoque turbarunt, ita ut in ancipiti et communi periculo plures a suis quam ab hostibus caederentur, inter utramque aurem in ipsa junctura capitis ac cervicis a rectore percussi, ubi regi posse desiissent, scalpro ferreo et malleo ad id ministerium institutis, cujus remedii inventor ipse Hasdrubal ferebatur. Inter quem simul ac Livium magnis et pene aequis viribus certabatur. Hinc nempe Romani equites peditesque, inde Hispani veterani et viri fortes nec romanae

ello diè spazio di essere seguito da' nimici. Claudio Nerone con tutta la gente da cavallo primo sopravvenne, poi lo pretore con la riscossa degli arcieri, strignendo da una parte e dall' altra le schiere dei nimici in tanto, che di necessità era fuggire o ritenere le schiere, essendo già i nimici alle spalle. Adunque ello si rattenne sopra la riva del fiume in uno luogo rilevato per fortificare il campo, ed ecco Livio con tutta la gente da piedi sopravvenne in questo. Allora Asdrubale conoscendo essere venuta la estremità, lasciato il pensiero del cammino e di porre il campo, apparecchiandosi a combattere ordinò le schiere. I Romani già avevano ordinato le sue. Claudio Nerone era dalla parte destra e Livio dalla parte sinistra, il pretore era in mezzo. Asdrubale pose i Gallici contro Claudio, non perchè ello si fidasse molto di quegli, ma perch' ello pensava che i Romani gli temessono; in mezzo ordinò i Lombardi, ed ello si pose contro Livio con gli Spagnuoli, ne'quali ello aveva grande speranza; e dinanzi alla gente tutta allogò i leofanti. I quali benchè da prima turbassono la gente de' Romani, dappoi percossi da varii romori, vagando e quasi con furioso tumulto turbarono la sua gente, la qual cosa in molte altre battaglie era avvenuta, sicchè in dubbioso e comune pericolo più ne furono morti dai suoi che dai nimici, percotendogli tra le orecchie con uno scarpello di ferro e con uno martello deputato a questo, del quale rimedio quello medesimo Asdrubale, secondo che si diceva, era stato trovatore. Tra il quale e Livio fu combattuto con grande e quasi uguale battaglia. Dall' una parte erano i Romani cavalieri e pedoni, dall'altra parte gli Spa-

militiae inexperti; Ligures etiam ad arma durissimi e medio dexteram in partem transvecti se Hispanis adjunxerant. Ibi igitur ferox pugna et miserabilis strages erat. Gallos, qui in altero cornu erant, ab incursu Claudii ipsa loci natura tutabatur; tumulo telluris asperioris, qui medius inter acies stabat, pro clipeo freti quiescebant contenti, quidquid ab illis ageretur; unde inter locorum angustias explicitas fuisse acies intelligere est. Hunc collem Claudius quum saepe nequidquam transire tentasset, iniquitate loci exclusus indignabundus exclamans: Et quid, inquit, huc, decursa magna parte Italiae, tam festini venimus? Ut pugnare alios spectaremus? Hoc dicens ut e castris nuper ad auxilium incognitus, sic nunc raptim neque minus velociter ex ipsa acie, et suis quoque nedum hostibus ignoratus, cum paucis suorum equitum cohortibus collem oppositum circumvectus, otiosam in aciem Gallorum improvisus invehitur. Illic non tam pugna, quam fuga et caedes hostium fuit, Romanis eos ab omni parte caedentibus et in frontem et latera et in tergum. Jamque et Hispanorum virtus et Ligurum paullatim victa defecerat, interque jacentium ingentes cumulos pauci elabebantur, et fuga qua poterant salutem quaerebant. Hasdrubal omnia expertus quae boni probatique ducis sunt, quantum quivit, nunc hortando, nunc orando, nunc pugnando rem sustinuit. Quam prolapsam ut vidit nec jam quidquam spei reliquum,

gnuoli antichi e valenti uomini, i quali avevano provato la milizia de' Romani; i Lombardi eziandio durissimi alle armi, i quali erano in mezzo, tratti dalla destra parte erano congiunti con gli Spagnuoli. E in quello luogo era aspra battaglia e miserabile sconfitta. La naturale fortezza del luogo difendeva i Gallici, i quali erano nella destra schiera, dalle correrie di Claudio; tenendo l' altezza della terra per suo scudo, il quale era tra l' una gente e l' altra, erano sicuri tenendo quella come che avvenisse; onde tra le stretture de' luoghi parve essere poste le schiere. E avendo Claudio più volte tentato indarno passare quello monticello, e stando di fuori per la malvagità del luogo, indegnato gridò: Perchè semo noi venuti qui così in fretta avendo corso per grande parte d' Italia? Per vedere combattere gli altri? E così dicendo, come poco innanzi uscì non conosciuto fuori del campo, così allora subito dell' oste, e non conosciuto dai suoi non che dai nimici, con pochi de' suoi andato intorno a quello monte assalì non veduto la schiera dei Gallici, i quali non combattevano. In quello luogo non fu battaglia, ma fuggirono e furono morti, ferendogli i Romani dinanzi e di dietro e dal lato e per ogni parte. E già la prodezza degli Spagnuoli e de' Lombardi vinta mancava a poco a poco, e pochi campavano tra quegli che erano abbattuti per terra, e cercavano di fuggire com' egli potevano. Asdrubale avendo provato ogni cosa che appartiene a buono e provato capitano sostenne la battaglia quanto ello potè, alcuna volta confortando, alcuna volta pregando, alcuna volta combattendo. Ma come ello vide mancare e non essere già più speranza, non volle più vivere,

supervivere, tot millibus hominum se in Italiam secutis et ad mortem progressis, renuit; sed propriae multoque maxime paternae fraternaeque memor gloriae, calcaribus adacto cornipede, in confertissimos hostes ruit, ibique fortissime dimicans occubuit, vir et vita clarus et clarior morte. Ceciderunt de exercitu ejus quinquaginta sex millia, capti autem sunt quinque millia quadringenti, nec umquam in eo bello plures uno proelio periere. Tanta denique victoribus ipsis vel fatigatio vel satietas caedis incesserat, ut, quum die proximo, Claudio consule jam digresso, Livio nuntiatum esset Cisalpinos Gallos ac Ligures, qui proelio evasissent, inconditos abire sine signis, sine ordine, sine duce, paucis immissis equitibus ad unum omnes facile opprimendos, responderet: Sinite illos, ut supersint aliqui hostium cladis nostraeque virtutis nuntii. Ad hunc modum utcumque cannensis clades hosti reddita est vel caesorum numero vel ducis interitu; recuperata praeterea quatuor millia et amplius captivorum romanorum, quos secum forsitan permutandi gratia trahebat, eaque prosperae fortunae non mediocris accessio fuit et compensatio jacturae hoc proelio acceptae: quo ne gratuitam Romanis fuisse victoriam quis credat, octo millia sociorum simul ac civium sunt amissa. Hasdrubalis truncum caput apto ad id ferculo reponi Claudius consul jussit, et nocte proxima, quae diem certaminis consecuta est, itinere arrepto, ad castra sua, quae Hannibali objecta erant, rediit, non minori celeritate quam venerat, adeo ut, quum venienti turba ingens occurrisset, redeunti

avendolo seguitato tante migliaia d' uomini in Italia e già essendo morti; ma propriamente e molto maggiormente ricordandosi della gloria di suo padre e di suo fratello, percosso il cavallo con gli sproni, misesi dov' erano più stretti i nimici, e in quello luogo combattendo arditamente morì: il quale fu famoso uomo vivendo, e per la morte più famoso. Furono morti del suo oste cinquantasei mila, e furono presi cinquemila quattrocento, e in tutta quella guerra non ne morì mai più in una battaglia. Finalmente tanta stanchezza e tanto saziamento di sconfitte sopravvenne ai nimici, che il dì seguente, già essendo partito Claudio ed essendo detto a Livio che i Gallici e i Lombardi, i quali erano scampati della battaglia, se n' andavano disordinati senza insegne e senza capitano, e con poca gente si potevano tutti sconfiggere, rispose: Lasciateli andare a portare la novella della sconfitta de' nimici e della nostra prodezza. A questo modo fu renduta al nimico la sconfitta di Canne per lo numero de' morti e per la morte del capitano; e furono riscossi quattromila prigioni e più Romani, i quali ello menava con sè forse per cagione di scambiargli, e questa non fu mezzana commutazione di fortuna e compensazione del danno già ricevuto: la quale vittoria acciò che non fosse senza danno de' Romani, ottomila cittadini e amici si perderono. Comandò Claudio che la testa di Asdrubale fosse tagliata e messa in vaso atto a questa, e la notte che seguì al dì della battaglia entrato in via ritornò al suo campo, il quale era in petto a quello di Annibale, con non minore prestezza ch' ello fosse venuto in tanto, che venendogli incontro grande gente quando

nemo pene obvius foret, quod neque jussio consulis ulla praecesserat, neque sat possibile videbatur attigisse eum unde tanto jam victor proelio redibat. Quis autem non stuperet sex dierum spatio non amplius a Metauri ripis armato ac fesso et cruento cum exercitu in Apuliam perveniri posse, quod nescio an expeditus cursor atque agilis potuisset? Vix castra erat ingressus suspensa animis atque incerta, ipse plenus gaudii plenusque sollicitudinis, sine qua numquam post digressum fuerat, dum Hasdrubalis caput ablatum ante stationes castrorum Hannibalis jactari fecit, simul et captivos Afros in vinculis ostentari, et ex eis duos solutos ad illum ire, qui sibi seriem rei gestae exponerent. Ille ubi amicum caput aspexit et nuntios audivit, tanto et publico et privato dolore perculsus obstupuit et suspirans: Agnosco, inquit, fatum Carthaginis. Hoc solum dixit et tacuit; nempe meminerat nulli umquam duci feliciora bellorum fuisse primordia, et jam de fine non immerito dubitabat, eratque sub oculis belli punici prioris exemplum laeti quoque principii miserique exitus, quod vel puer ipse viderat vel a patre didicerat. His affectus et confectus curis, undique contractis auxiliis, ne animo in diversa distraheretur, castra quam primum movit, et cum omnibus copiis Brutios atque extrema Italiae se recepit. Antequam Claudius ad exercitum redeat, jam Romam victoriae fama perveniens occupatas adeo metu mentes invenerat, ut

ello andò, tornando quasi non trovò alcuno, perchè non l'aveva comandato, e non pareva assai possibile ch' ello fosse arrivato al luogo onde ello veniva già vincitore di sì grande battaglia. E chi non si meraviglierebbe che in ispazio di sei dì e non più ello potesse essere andato dal fiume del Metauro in Puglia con un' oste armata e stanca e insanguinata, dove non so se uno leggiero e presto corriere fosse potuto arrivare? Appena ello era entrato nel campo, il quale stava sospeso e incerto, quando ello pieno di allegrezza e pieno di sollecitudine, senza la quale non era mai stato dopo la sua partita, fece gittare innanzi al campo di Annibale la testa di Asdrubale, e mostrare legati alcuni Affricani prigioni, e mandati due di quegli a lui, i quali gli contassero per ordine il fatto. Quello poichè vide la testa del fratello e udì i messi, percosso da tanto privato e pubblico dolore diventò stupido e sospirando disse: Io conosco la fortuna di Cartagine. E dette queste parole tacque; perchè si ricordava che niuno capitano mai ebbe più felice cominciamento, e già non senza cagione dubitava del fine, ed aveva innanzi agli occhi lo esempio della prima guerra de' Cartaginesi, e come aveva avuto allegro principio e misero fine, la qual cosa essendo fanciullo ello aveva veduto, o avevalo udito da suo padre. Stimolato e tormentato da questi pensieri, ragunato da ogni parte gli aiutorii, acciò che l'animo non si traesse a diverse cose, incontanente mosse il campo, e con tutta la sua gente andò in Abruzi alla estremità d'Italia. Innanzi che Claudio torni al campo, la nominanza della vittoria venuta a Roma aveva trovato gli animi sì occupati

summis auribus excepta subsisteret neque spei ac gaudii incapaces ad animos penetraret. Et dempserat ipsa celeritas famae fidem. Duo equites narnienses ad exercitum venerant, qui de consilio Claudii Neronis, de quo diximus, Roma missi erant, ut in faucibus Umbriae obstaret hostium congressui. Hi victoriam nuntiabant et addebant ante nonnisi biduum fuisse certamen. Haec ex castris legatorum litteris nuntiata varie animos affecerant: et victoria quidem ipsa possibilis, incredibile autem victoriae tempus erat, quamquam multis exemplis et romanis et externis saepe compertum sit fama nihil esse velocius. Denique obstinatis ad incredulitatem animis persuaderi nihil penitus potuit, antequam legati consulum adessent. Quibus adventantibus omnis sexus, omnis aetas obviam prodiit: ipsa pene urbis moenia illis occurrere velle videbantur. Usque ad pontem Milvium (nam Flaminia sunt ingressi) densum et continuum agmen fuit: tam felici nuntio a fide dignis impleri quisque primus optabat. Inaestimabili civium concursu vix terram pedibus contingentes omnes tres (tot enim erant) in Capitolium deducuntur. Illic mira attentione nuntiarunt deletum exercitum, caesum ducem, recuperatos cives et eo omnia laetiora, quo insperatiora. Numquam nempe tam dulce gaudium, quam post metum. Rebus ordine cognitis, supplicatio tridui decreta, et omnibus in templis

di paura, che non intendevano la novella e non avevano gli animi capaci di speranza nè di allegrezza. E la prestezza menomava fede alla nominanza. Due cavalieri da Narni erano venuti all' oste, i quali di consiglio di Claudio Nerone, del quale noi avemo detto, erano stati mandati da Roma, acciò ch' ello stesse nella entrata degli Umbri per contrastare alla venuta de' nimici. E questi contavano la vittoria e aggiugnevano che la battaglia era stata innanzi solamente due dì. E queste cose significate dal campo per le lettere de' legati variamente toccavano gli animi: la vittoria era possibile, ma lo spazio della vittoria era incredibile, benchè per molti esempi e romani e strani spesse volte sia trovato che niuna cosa è più veloce che la nominanza. Finalmente non si potè fare credere alcuna cosa agli animi ostinati alla incredulità, innanzi che venissono i messi dei consoli. Ai quali venendo andarono incontro maschi e femmine, giovani e vecchi: e poco meno parea le case di Roma volergli andare incontro. E fino al ponte Milvio fu la gente stretta e continova, e ciascheduno desiderava d' essere il primo a udire sì beata novella. E con inestimabile concorso di gente tutti e tre, come egli erano, furono menati in Campidoglio, poco meno non toccando terra. In quello luogo annunziarono, attendendo ogni uomo meravigliosamente, come la oste de' nemici era sconfitta, morto il capitano, ricoverati i suoi cittadini, e ogni cosa era con più allegrezza, perchè era stata meno sperata. L' allegrezza certamente non è mai sì dolce, com' ella é dopo la tristezza. Saputa la cosa per ordine, fu fatta la processione tre dì, e per tutti i templi dagli

a viris ac matronis augustissimo habitu summaque laetitia, quasi jam belli atque omnis periculi finis esset, actae diis gratiae. O gens caeca, vincendi gnara, sed cujus victoria donum esset ignorans! His peractis, Livius consul quum senatui nuntiasset non egere amplius Galliam provinciam consulari exercitu, sufficere praetorias legiones, quae sub Portio Licinio ibi essent proelioque interfuissent, posse jam se, si patribus placeat, reverti; decreverunt patres, ut non solus ipse, sed collega etiam rediret. Et Livium quidem cum exercitu, sed Neronis exercitum objectum Hannibali remanere jusserunt, donec eo dux novus accederet. Consules, cognita senatus voluntate, inter se litteris egerunt ut Praeneste alter alterum expectaret, quo scilicet, sicut communi consilio atque opera bene feliciterque rem gesserant, sic urbem pariter introirent. Et casus fuit ut eodem die Praeneste ambo diversis ex partibus convenirent. Datus est petentibus extra urbem senatus, et poscentibus ut pro bene gesta republica et divinus cultus superis et humanus triumphi honor victoribus haberetur; utrumque concessum, commissumque eis ipsis ut triumpho modum ponerent. Illi autem, quod in provincia Livii victoria parta, et ipsius ea luce fuisset auspicium, et tunc victor exercitus praesens esset, Nero autem aliena in provincia, rebus gestis, sine exercitu rediisset, mira concordia convenerunt ut

uomini e dalle donne in nobilissimo abito e con somma letizia fu renduta grazia agli dei, quasi come questo fosse il fine della guerra e di ogni pericolo. O gente cieca, savia a vincere, ma ignorante di cui fosse il dono della vittoria! Compiute queste cose, Livio consolo avendo significato al senato che non è più di bisogno in Gallia l' oste del consolo e che bastava le legioni del pretore, le quali erano sotto Porzio Licinio in quello luogo e che erano state nella battaglia, e che ello poteva tornare se piacesse al senato; i senatori deliberarono che non solamente ello tornasse, ma eziandio il compagno. E comandarono che Livio tornasse con l' oste, e Claudio lasciasse lo suo oste contrapposto ad Annibale, fino che mandassono nuovo capitano. I consoli, saputa la volontà del senato, determinarono intra sè per lettere che l' uno aspettasse l' altro a Preneste, acciò che, come per comune consiglio e fatica egli avevano condotta la cosa bene e felicemente, così insieme egli entrassono in Roma. E a caso egli amendue di diverse parti arrivarono a Preneste in uno medesimo dì. Fatto fu il consiglio del senato fuori di Roma, domandandolo egli, e fu deliberato, perch' egli avevano bene adoperato per la repubblica, che fosse fatto il sacrificio agli dei e l' onore del trionfo ai consoli; e concedute queste cose, fu commesso a quegli medesimi che egli ordinassono il trionfo. Egli, perchè la vittoria era stata nella provincia di Livio, e in quello dì gli era toccato reggere l' oste, e perchè l' oste di Livio era allora presente, e Nerone aveva adoperato nelle altrui provincia ed era tornato senza l' oste, con meravigliosa concordia deliberarono che Livio trionfasse e

Livius triumpharet, Nero autem quadrigis praeeuntem equo sequeretur; atque ita factum est. Neque ideo Neronis modestia gloriam ejus imminuit, sed auxit potius, omnium oculis in eum versis acclamantium et una voce dicentium: Eat ille ut libet equis niveis et curru aureo: hic victoriam fecit, hic et absens consilio et praesens corpore pugnavit: ille sola sui nominis praesentia Hannibalis impetum continuit: hic virtute praesenti stravit hostium legiones Hasdrubalique caput abripuit mittendum fratri, munus utrique miserrimum, reipupublicae gloriosum. Ad summam triumphi decus eximium penes illum fuit, nec umquam eques insignior urbem intravit. Illo simplici in equo instar triumphi erat ingentis et populi amor et gratia in illum pronior, et plura longe triumphali die in Claudium Neronem militaria carmina, ut erat mos, quam in Livium dicta. Raro umquam pari favore et benevolentia hominum triumphatum est; non solum spectantibus cum gaudio et de more salutantibus, sed certatim omnibus, qui poterant, victrices deosculantibus ducum manus, et pias et laetas grates agentibus, quod eorum virtute respublica salva esset. Praelata in triumpho captivorum turba est, at servitio liberatorum civium acies sequebatur. Praelata etiam praeda ingens rerum variarum, sed in primis auri et argenti, quod Hasdrubal Carthagine missum supremam bello manum positurus advexerat. Haec hactenus. Illa enim sciens sileo, quae hanc tantam ducum famam minuunt, ut post

Claudio seguisse il carro trionfale a cavallo; e così fu fatto. E per questo la modestia di Nerone non menomò la sua gloria, ma piuttosto l'accrescè, guardando ogni uomo a lui e dicendo a una voce: Vada quello come gli piace con gli cavalli bianchi e in sul carro dell' oro: costui ha avuto la vittoria: costui ha combattuto da lungi con lo consiglio e dappresso col corpo: costui ha ritenuto lo furore di Annibale con la sola presenza del suo nome: costui con la presente prodezza ha vinto i nimici e ha tolta la testa di Asdrubale per mandarla a donare a suo fratello, il quale è miserabile dono all' uno e all' altro fratello, e glorioso alla repubblica. E finalmente ello ebbe onore di grande trionfo, e mai non entrò in Roma più onorato cavaliere. In quello semplice cavallo lo amore e la grazia del popolo era in luogo di grande trionfo, e molti più versi militari nel dì del trionfo, secondo l' usanza, furono detti di Claudio che di Livio. Rade volte mai fu trionfato con uguale favore e benevolenza degli uomini; non solamente guardando con allegrezza e secondo l' usanza salutando, ma a pruova tutti quegli che potevano baciando le vincitrici mani dei consoli, e rendendo pietose e allegre grazie, perchè per la virtù di quegli la repubblica era salvata. Nel trionfo andavano innanzi i prigioni, e i cittadini romani liberati dalla servitù seguivano. Ed eziandio andava innanzi la grande preda di diverse cose, e prima dell' oro e dell' argento, il quale mandato da Cartagine Asdrubale aveva portato per mettere fine alla guerra. E questo basti infino a qui. Io taccio, bench' io conosca quello che menoma questa sì grande fama de' valenti uomini, onde dopo

annos plures ambo censores simul facti, quorum esset de aliorum moribus judicare, de suis moribus non curantes, sed hujus tantae concordiae obliti et veterum memores simultatum infamibus se vicissim sententiis notaverunt; et qui tantos hostes vicerant, iram ignobilem vincere nequiverunt. Adeo facilius omnia vincit homo quam se ipsum. In hoc ergo libentius desinam. Siquidem haec est illa victoria ad Metaurum amnem a cunctis historicis, sed in primis a Tito Livio, celebrata, insuper Flacci lyrico carmine nobilis. Sic enim ait: Quid debeas, o Roma, Neronibus, testis Metaurum flumen et Hasdrubal devictus, rejectaeque retrorsum Hannibalis minae, et pulcher fugatis ille dies Latio tenebris.

MARCUS CLAUDIUS MARCELLUS

Marcus Claudius Marcellus, ingentis ardentisque animi vir, fuit bellator acerrimus et ab eo, quem praemisimus, diversus; ille enim cautior, hic promptior; denique unus ex paucis in omni clarus historia, sed in primis virgiliano carmine nobilis. Sic enim de hoc loquens ait:

> *Aspice ut insignis spoliis Marcellus opimis*
> *Ingreditur, victorque viros supereminet omnes.*

Plura quidem viri hujus in laudem dici poterant, plus nequaquam. Quid est enim homini et quid esse potest amplius, quam omnes excellere? Quamquam id Virgilius non tam veri studio dixerit, quam laudandi illum alterum, qui hunc ibi sequitur Mar-

più anni fatti censori amendue, ai quali apparteneva giudicare degli altrui costumi, non curando de' suoi, ma smenticando egli la sua grande concordia e ricordandosi delle antiche discordie bruttarono l' uno l' altro di vituperosi vizi; e quegli i quali avevano vinto sì grandi nimici non poterono vincere la vile ira. E certamente l' uomo vince ogni cosa più lievemente che sè medesimo. E in questo dunque tacerò. E questa è quella vittoria descritta da tutti gli storici appresso il fiume Metauro, e innanzi a tutti da Tito Livio, e ancora nobilitata in versi da Orazio, il quale dice così: Quello che tu, Roma, sia tenuta ai Neroni fa testimonianza il fiume Metauro e Asdrubale vinto, e le minaccie di Annibale sono tolte via, e quello dì fu bello, cacciate via le tenebre dal Lazio.

MARCO CLAUDIO MARCELLO (Anni avanti Cristo 207)

Marco Claudio Marcello fu uomo di grande e ardente animo, aspro combattitore e diverso da quello ch' è andato innanzi; quello fu più cauto, e questo fu più pronto; e finalmente uno de' più famosi per ogni storia, e principalmente nobilitato per gli versi di Virgilio. Perchè parlando di costui dice così: Vedi come Marcello va meraviglioso d' abbondevole preda, e vincitore avanza tutti gli altri valenti uomini. Più parole certamente si potevano dire per loda di questo uomo, ma non si poteva dire più di lui. Perchè che cosa può avere l' uomo più, che avanzare tutti gli altri? Benchè Virgilio non dicesse questo tanto per dire la verità, quanto per lodare quell' al-

cellum. Iste enim multos, sed omnes haud dubie non excellit. Hic igitur Marcellus inter finem belli punici primi et principium secundi consul adversus rebellantes Gallos quum ad Padi ripam prope Clastidium oppidum Viridomarum regem gentis illius, exercitu maximo subnixum ex insperato obvium habuisset, essetque suae paucitati jure terribilis hostium multitudo atque improvisus occursus, consternatis atque attonitis omnibus, quod nulla se cuiquam vel defensionis vel fugae saltem facultas ostenderet; ipse, ut erat imperterritus animi, rem est ausus, cui nescio an simile aliquid usquam scriptum sit. Multi enim inconsulto sese morti ac temerarie objecerunt; huic vero et consilium subitum repentina necessitas et constantiam agendique fiduciam praesentissima virtus dedit, quum non esset alia spes salutis. Itaque regem ipsum ex habitu cognitum conspicatus cogitansque, quod accidit, quia, si illum sterneret, omnium victor evaderet, inopino raptim et horrendo impetu hostilem aciem invectus in eum minime detrectantem fulmineum ruit in morem, equoque detractum dicto citius obtruncat. Qua tam incredibili audacia successu comprobata tam prospero, et erecti romani equites intulerunt signa, et exterriti hostes terga verterunt. Ipse ex eo proelio, unde nec salus speraretur, non modo victoriam insignem, sed opima etiam spolia caesi regis tertius a Romulo Jovi Feretrio reportavit. Hac victoria confirmatis et nil

tro Marcello, il quale in quello luogo segue questo. Costui certamente avanzò molti, ma senza dubbio non avanzò tutti. Adunque questo Marcello intra la fine della prima guerra degli Affricani e il principio della seconda consolo contro i Gallici, i quali erano ribellati, trovando presso alla riva del Po presso Clastidio castello Verdomaro re di quella gente, possente di grande oste, non aspettandolo, ed essendo giustamente terribile la moltitudine de' nimici ai suoi pochi e non essendo proveduto lo intoppo, stando tutti smarriti e impauriti in tanto, che non avevano possanza di difendersi o almeno di fuggire; ello non impaurito dell' animo ardì cosa, alla quale non so se n' è scritta alcuna simigliante. Molti certamente senza consiglio e mattamente s' enno messi alla morte; ma a costui la subita nicistà diede subito consiglio, e la pronta prodezza gli diede fermezza e fidanza di operare, non essendo altra speranza di salute. Adunque conosciuto il re allo abito e pensando, quello che avvenne, cioè che, s' ello abbattesse quello, sarebbe vincitore di tutti, subito con non pensato e furioso impeto correndo contro l' oste de' nimici corse contro quello a modo di una folgore non tirandosi ello indietro, e tratto da cavallo lo uccise più tosto ch' io non il dico. La quale sì incredibile audacia approvata con sì prospero avvenimento, dirizzati i cavalieri romani volsono le insegne contro i nimici, e impauriti i nimici volsono le spalle. Ello terzo dopo Romolo riportò di quella battaglia, onde ello non sperava salute, a Giove Feretrio non solamente meravigliosa vittoria, ma eziandio onorevoli spoglie del morto re. Con questa vittoria confermati gli animi e niente già

jam metuentibus animis, transgressus Padum multa Insubrium oppida, atque inter cetera Mediolanum, urbem jam tunc florentissimam, expugnavit. His peractis, merito Romam rediens triumphavit. Reliqua in id tempus excedunt, quo belli punici tempestas per Italiam saeviebat. Igitur post Cannensem cladem praetor Marcellus quum apud Hostiam esset navigaturus in Siciliam, quae illi provincia obvenerat, confestim infelici rumore accepto, milites, quos in classem scripserat, Romam ad urbis praesidium destinavit, et tertiam legionem classi deputatam sub tribuno militum quum Theanum praemisisset, ipse cum expeditis, classe collegae credita, Canusium quo infausti exercitus reliquiae, quove etiam consul praeceps et totius mali causa confugerat, festinavit, eo semper, ubi periculi plurimum esset, festinare solitus. Inde eum cum exercitu Casilini custodiae intentum, quod variis per id tempus modis ab Hannibale retentatum est, legatio nolani senatus adiit nuntians nolanam plebem totam esse Hannibalis, se autem Romanorum, numero impares, sed qui simulato consensu rem in eum diem ingenio distulissent sub obtentu explorandi, quas cum Poeno conditiones amicitiae habituri sint: jam nolanum agrum hostis esse, mox futuram urbem, nisi celeri remedio succurratur. Commendata fide nobilium, cum certa spe propinqui auxilii remissa legatio, precibus

temendo, passò lo Po e vinse per forza in Insubria molte terre, e infra l' altre Milano, città fino allora florentissima. E fatte queste cose, tornando a Roma ricevette giustamente il trionfo. L' altre cose passarono in quello tempo che la tempesta della guerra degli Affricani era aspra per Italia. Adunque dopo la sconfitta di Canne Marcello fatto pretore essendo appresso Ostia per navigare in Cicilia, la quale gli toccava per sua provincia, subitamente udita una sciagurata novella, mandò a Roma i cavalieri a difesa di quella, i quali ello aveva scritti per l' armata, e avendo mandata a Teano la terza legione deputata all' armata sotto lo tribuno de' cavalieri, raccomandata l' armata al compagno, ello andò subito a Canusio dove erano fuggiti quelli ch' erano scampati della sconfitta, ed eziandio il presuntuoso consolo, il quale era stato cagione di tutto il male, e sempre ello usato era d' andare dove il pericolo era maggiore. Di quello luogo, essendo ello attento con l' oste alla guardia di Casilino, perchè in quello tempo era stato tentato da Annibale per varii modi, venne a lui l' ambasceria del senato di Nola contandogli che il popolo di Nola era tutto della parte di Annibale e il senato era de' Romani disuguale di numero, ma che egli avevano indugiato infino a quello dì studiosamente con simulazione sotto cagione di cercare, che condizione di amistade egli potessono avere con Annibale: che lo contado di Nola già era de' nimici, e la cittade sarebbe incontanente, s' ella non fosse soccorsa con subito rimedio. Lodata prima la fedeltà de' gentili uomini, fu mandata indietro l' ambasciata con certa speranza di presto soccorso, pregando che egli ancora

additis, ut quibus artibus rem traxissent adhuc, paullulum extraherent; ipse paucis post diebus consecutus Nolam venit. Quo comperto, Hannibal nolanis finibus digressus Neapolim petiit vana spe illectus nobilem urbem litoream capiendi. Quam quum et civium consensu et romano praesidio defensam egregie reperisset, Nuceriam se convertit; quam fame expugnatam civibus, qui salutem pacti erant, dimissis inermibus, diripuit et incendit. Haec inter Marcellus Nolam obtinebat non magis suarum virium respectu, quae sane illi in praesentia haudquaquam magnae erant, quam fide principum urbis illius unanimi ad romanum nomen; plebs autem contra ad Hannibalem prona et suspecta Romanis et invisa erat. Nemo tamen in tota plebe suspectior quam Lucius Bantius quidam, egregius bello vir et in omni tunc sociorum equitatu factis animoque clarissimus, sed Hannibali beneficiis obstrictus ingentibus; quem scilicet ad Cannas pro Romanis militantem vulneribus moltis affectum, e caesorum cumulo semianimem eductum, Hannibal et curari benignissime fecerat, et curatum ornatumque muneribus insueta pietate remiserat. Hujus ille memor officii liberalitatem hostis optabat, quando aliter non posset, patriae deditione suamque propriam libertatem ac privatum munus publica servitute pensare. Id nequidquam saepe experto stimulus alter accesserat romani meritus ducis pavor. His perplexus angustiis festinabat vel implere quod

indugiassono un poco con quelle arti ch' egli avevano indugiato infino a quello tempo; e pochi dì dappoi ello seguitandogli andò a Nola. La qual cosa saputa da Annibale, partito del terreno di Nola andò a Napoli tratto da vana speranza di pigliare quella terra da marina e nobile. La quale come ello trovò difesa molto nobilmente per la volontà de' cittadini e per la gente de' Romani, partissi e andò a Nocera; la quale vinta per fame rovinolla e arsela, lasciando i cittadini senz' arme, i quali s' erano renduti a patti. E tra queste cose Marcello teneva Nola non più per rispetto di sua possanza, la quale in sua presenza non era grande, che per la fede de' principi di quella terra, i quali erano di uno animo al nome de' Romani; ma il popolo per contrario s' inchinava ad Annibale e era odioso e sospetto a' Romani. E in tutto quello popolo niuno era più sospetto uomo che uno chiamato Lucio Banzio, nobile in battaglie e in ogni cavalcata degli amici in quel tempo famosissimo, ma congiunto ad Annibale per grandi beneficii; il quale essendo per i Romani a Canne ed essendo ferito di molte ferite, tratto di molti morti per morto, Annibale il fece curare benignissimamente, e, poi che fu curato, adornato di doni, contro sua usanza lo rimandò a casa. Colui ricordandosi di questo servizio desiderava di ricompensare la liberalità del nimico, quando ello non potesse altrimenti, con dare la patria e la sua propria libertà e lo speciale suo dono con la pubblica servitù. Ma altro stimolo, cioè la giusta paura del capitano, pugneva i Romani avendo costui più volte provato questo indarno. E occupato da queste angustie sollecitava di compiere quello che ello desiderava,

optabat, vel evadere quod horrebat. Itaque toto animo vel proditionem vel transfugium cogitabat. Sic affectum contemplatus praetor, et intelligens viri talis propositum non spernendum, sed quam primum illum vel supplicio perdendum vel beneficio acquirendum ultimum hoc elegit, utilius ratus ademptum hosti virum sibi tam strenuum quaesivisse, quam hosti dumtaxat abstulisse. Itaque ad se vocatum sic alloquitur: Suspicor te, amice, multos, ut mos est, tua in patria invidos habere, quod nemo tuorum me de tuis virtutibus certiorem fecerit. Sed quoniam qui romanis in castris militasti, ignotus esse non potes. Didici ego ex commilitonibus tuis, quot et quanta pro romani nominis honore saepe gesseris, nominatim cannensi acie nec labore victum nec terrore prius proelio illo cruentissimo et tuis actis insignibus abstitisse, quam te non unus alterve hostium cuneus, sed hominum atque equorum et totius nostri exercitus ruina subverteret. Digne igitur amicitia bonorum et in primis Romanorum, pro quibus haec egeris, ego te in amicis velim; quod tuo fiet cum honore tuoque cum commodo, neque tua virtus apud me aut gloria carebit aut praemio; quoque familiarius mecum crebriusque versaberis, eo mihi eris acceptior. His tam suavibus verbis ac promissis dona addidit, equum de suis electissimum et bigatos nummos aureos quingentos, quos illi jussus quaestor numeravit. Deinde ad lictores versus: Videte,

ovvero fuggire quello ch' ello temeva. E però con tutto l' animo pensava o fare lo tradimento o fuggire. Il pretore considerando costui così disposto, e conoscendo il proponimento di sì fatto uomo, deliberò non dispregiare, ma molto tosto fare morire quello con tormento o farselo amico per beneficio; ed elesse questo ultimo, pensando che fosse più utile acquistare per sè e torre al nimico sì valente uomo, che solamente averlo tolto al nimico. Perciò chiamato lui a sè, parlò in questo modo: Io penso, amico, che secondo usanza tu abbia molti che ti portino invidia nella tua patria, la qual cosa mi fa più certo delle tue virtudi. Ma perchè tu fosti cavaliere nel campo de' Romani, non puoi stare incognito. Io ho saputo per i tuoi compagni, quante cose e come grandi tu hai fatto spesse volte per onore del nome de' Romani, e nominatamente come nella battaglia di Canne tu non vinto da fatica nè da paura cessasti di combattere in quella asprissima battaglia, e della tua meravigliosa prodezza, innanzi che una ed altra schiera d' uomini e di cavalli abbattesse te con la ruina di tutto il nostro oste. Adunque io vorrei te tra gli amici, il quale se' degno dell'amicizia de' buoni e primieramente de' Romani, per i quali tu hai fatte queste cose; la qual cosa si farà con tuo onore e con tuo acconcio, e non sarà la tua virtù appresso di me senza gloria, nè senza premio; e quanto tu più dimesticamente e più spessamente userai con meco, tanto mi sarai più caro. E dopo queste sì soavi parole e promesse aggiunse doni, ciò fu uno de' suoi cavalli molto eletto e cinquecento denari d' oro stampiti di carro, i quali il tesoriero per comandamento gli numerò. Poi voltosi

inquit, ut, quotiens hic egregius vir ad me venire voluerit, sibi aditus liber sit. Hac tanta rerum et verborum lenitate laetissimum dimisit, et hac nova mansuetudine sic veterem illam Hannibalis benignitatem obruit, sic durum acerrimi juvenis animum delinivit, ut ex eo die sociorum nullus romanis ducibus fidelior militarit, nemo magis adnixus sit romanum nomen attollere. Neque ideo plebejus furor, dempto licet capite, quievit, quin, Hannibale Nolam post eversam Nuceriam redeunte, plebs ad defectionem rursus intenderet, interque eos atque Carthaginenses nocturna colloquia sererentur, et conventum esset, ut Marcello, qui suos magis metuens quam hostes sub adventum Hannibalis intra urbem se receperat, in aciem egresso, ipsi, suis nobilibus interfectis et direptis Romanorum sarcinis, muros urbis invaderent, et clausas Marcello portas Hannibali aperirent. Quae ubi Marcello a principibus nuntiata sunt, laudavit quidem eorum diligentiam, ipse vero justam in proditores iram distulit, veritus, ne qui motus orirentur in eo rerum statu, tam adversa plebe, tam propinquo hoste; periculosa demum omnia circumspectans ad id animum intendit, quod naturaliter appetebat, decrevitque modis omnibus fortunam proelii tentare. Itaque quum quotidie Hannibal suos in aciem sub signis educeret, ne quisquam se aut in portis aut in muris ostenderet, suspicatus colloquia cum Nolanis habita erupisse, et operae praetium ratus

ai littori disse: Quante volte questo nobile uomo vorrà venire a me, possa venire liberamente. E con questa tanta dolcezza di parole e di fatti ello si partì molto allegro, e così con questa nuova mansuetudine oscurò quella antica benignità di Annibale, e così umiliò il duro animo dello asprissimo giovane in tanto, che da quello dì innanzi niuno de' compagni fu più fedele cavaliere ai capitani de' Romani, e niuno più si sforzò di magnificare il nome de' Romani. Nè perciò il furore del popolo quetò, benchè gli fosse tolto il suo capo, che tornando Annibale a Nola, poich' ello ebbe guasta Nocera, non attendesse da capo a partirsi da' Romani, e che di notte non favellassino con i Cartaginesi, e che non fosse promesso che, uscito fuori a combattere Marcello, il quale più temendo i suoi che i nimici, sopravvenendo Annibale, s' era ridotto nella terra, egli avrebbono deliberato di assalire le mura uccidendo i suoi nobili, e tolta la roba de' Romani, e serrando le porte a Marcello, aprirle ad Annibale. Le quali cose poichè furono dette a Marcello dai gentili uomini, lodò la sua diligenza e indugiò la giusta ira contro i traditori, temendo che non nascessono pericolosi movimenti essendo le cose in sì fatto stato, ed avendo il popolo sì contrario e il nimico così presso; finalmente guardando ogni cosa dispose l' animo a quello a che naturalmente ello s' inchinava, e deliberò per ogni modo tentare la fortuna della battaglia. Perciò mettendo fuori continuamente Annibale la sua gente a schiera, acciò che niuno si mostrasse alle porte nè alle mura, sospettando che il trattato avuto con quegli di Nola fosse manifestato, e pensando utile assalire la terra, acciò

urbem aggredi, ut quidquid id esset, quod eum latebat, emergeret, ferri scalas et machinas et apta oppugnandis urbibus instrumenta applicarique muris imperat. Marcellus ad omnia intentus illud providit in primis ne quis nolanus portas murosve urbis attingeret: ipse tribus portis, quae in castra hostium versae erant, tres instruxit acies. Mediam, quae directius obversa erat Hannibali, ipse cum omni robore et romano obtinuit equitatu, ad alias duas sub duobus legatis tirones sociosque equites et levem distribuit armaturam, lixis et calonibus sequi jussis, ut inutilis turba pulvere et clamore magni speciem praeberet exercitus, sciens, quod hostes nihil magis, quam romanam contemnerent paucitatem. Appropinquante igitur muris Hannibale, media ingenti strepitu aperta porta, Marcellus ipse equitum peditumque acie magno impetu et clamore in aciem hostis invehitur, turbavitque eam subitus tumultus: sed ubi dextra levaque portas ambas aperiri, parique impetu legatos, instructis aciebus, in se ruere seque undique peti vidit Hannibal, non diu passus impressionem, victus in castra se retulit duobus millibus ac trecentis suorum hoc congressu amissis. Quidam scriptorum veterum affirmant non nisi unum ex Romanis periisse; quod, pugnante in Asia Alexandro, forsitan credi posset, pugnante autem in Italia Hannibale, prorsus veri faciem non habet. Ego igitur hoc in medio relinquens illud assero quod et certum et aucto-

che apparisse quello ch' ello non sapeva, come che stesse il fatto, comandò che fossono portate scale e mangani e tutti strumenti atti a combattere terre. e che fossono messi alle mura. Marcello a ogni cosa intento provide primieramente che niuno cittadino montasse in sulle porte nè in sul muro della città: ed ello ordinò tre schiere alle tre porte, che erano in verso il campo de' nimici. Ed ello stette in quella di mezzo, la quale era più diritta contro Annibale con tutta gente eletta e con i cavalieri romani, all' altre due sotto due legati ordinò nuovi cavalieri e gente d' amistade e arcieri, comandando che fanti e ragazzi seguissono, acciò che quegli ch' erano disutili dessono vista di grande oste con la polvere e con lo romore, sapendo che i nimici per niente altro dispregiavano i Romani, se non perch' egli erano pochi. Adunque appressandosi Annibale alle mura, aperta mezza la porta con grande romore, Marcello con grande impeto di gente da piedi e da cavallo corse contro la gente de' nimici, e il subito tumulto turbò quella: ma dappoichè Annibale dalla parte destra e dalla sinistra vide aprire le porte, e con pari furore correre contro sè i legati con ordinate schiere e da ogni parte essere assalito, non sostenendo lungamente, vinto tornò dentro del campo, e perdè duemila trecento de' suoi in questo assalto. E alcuni antichi scrittori affermano che de' Romani non perì se non uno; la qual cosa forse si potrebbe credere, quando Alessandro combattè in Asia; ma combattendo Annibale in Italia al postutto non ha apparenza di veritade. Io dunque lasciando questo in dubbio affermo quello che è certo e ch' è paruto a valentissimi au-

rum probatissimis visum est, quoniam scilicet haec quantacumque victoria major multo, quam pro numero caesorum fuit. Nam Hannibalem semper vincere solitum non vicisse tantum, sed etiam pertulisse et ab eo vinci desiisse quid nisi victoria ingens esset? Hannibale inde digresso, Marcellus, portis clausis et custodibus ne quis egredi posset adhibitis, mox in foro de proditoribus quaestione habita, septuaginta et amplius clandestini cum hoste colloquii convictos damnatosque proditionis securi percuti jussit et bona omnium publicari. Inde quum Hannibal Casilinum dura urgeret obsidione, optabat Marcellus egentibus atque orantibus opem ferre, sed hinc Vulturnus amnis supra solitum medio tumens retardabat, hinc Nolani et Acerrani, ne digressu suo Campanorum illos incursibus exponeret, multis cum precibus detinebant. Nolae autem non otiosam egit moram, sed quotidie Hirpinorum atque Samnitium pervastatis finibus, eo calamitatum duos praepotentes populos redegit, ut et meminisse illos veterum cogeret aerumnarum, et legatis ad Hannibalem se desertos queri, et serum auxilium prope flebiliter nec sine jurgiis implorare. A quo quum querelis parcere jussi promissa ope rediissent, consecutus Hannibal Nolam venit simul cum supplemento exercitus tunc forte Carthagine destinato. Ibi castra ante muros urbis posuit. Marcellus eadem, qua prius, ratione rem gessit: intra urbem se continuit, murorum custo-

tori, perchè certamente, come che questa vittoria fosse grande, fu molto maggiore che non fosse il numero de' morti. Perchè Annibale sempre usato di vincere non avere solamente vinto, ma eziandio avere ricevuto e avere cessato di vincere, non potè essere se non grande vittoria. Partito Annibale di quello luogo, Marcello, serrate le porte e poste le guardie che niuno potesse fuggire, e incontanente fatta la questione in piazza de' traditori, fece ammazzare settanta e più congiurati convinti e dannati del trattato e del tradimento con il nimico, e fece pubblicare tutti i suoi beni. Pòi tenendo Annibale stretto Casilino con duro assedio, Marcello desiderava di dare aiutorio a quegli i quali il domandavano ed erano a bisogno, ma da una parte lo riteneva Volturno fiume grosso oltre usanza, dall' altra parte lo tardavano quegli di Nola e quegli di Acerra con molti preghi, ch' ello non gli lasciasse agli assalti di quegli di Campagna. E stando a Nola non stette in ozio, ma continuamente guastando il paese degli Irpini e dei Sanniti ridusse quegli due popoli potenti a tale punto di miseria, che ello gli fece ricordare delle antiche angoscie, e per ambasciatori lamentarsi ad Annibale che erano abbandonati, e con lacrime non senza rampogne domandavano tardo aiutorio. Dal quale essendo tornati ed essendogli comandato che non si lamentassono promettendogli soccorso, e seguendogli Annibale, ello venne a Nola con l' avanzo dell' oste e con l' aiutorio che allora gli era venuto da Cartagine. Pose il campo innanzi al muro della città. Marcello fece com' ello aveva fatto prima: ello stette dentro della terra, e commise la guardia delle mura ai prin-

diam principibus nolanis credidit, quibus non ut plebi, sed usque adeo fidebat, ut eis cum hoste colloqui permitteret. Quibus colloquiis effectum est ut Hannibal, cognita ad romanum imperium illorum fide atque ideo spe proditionis amissa, aperta vi urbem invaderet. Quod Marcellus intelligens, portis subito patefactis erupit, et nisi imber violentissimus flammantes animos diremisset, pugna insignis illo die coepta erat. Trux procella Romanos intra urbem, Poenos in castra compulit. Poenorum pauci, Romanorum nullus eo die periit. Tertia dehinc luce, nam medium tempus jugis imber occupaverat et pugnae avidos hinc inde fraenaverat, justa acie decertatum est. Acerrimis ducum adhortationibus utroque exercitu irritato, victus ad extremum Hannibal et indignans in castra se retulit; quae oppugnare molientes Romanos dux Marcellus satis in praesens actum ratus inhibuit et in urbem compulit, magna non modo nobilium, sed nolanae etiam plebis exultatione, quae hactenus aliena tum primum romanae favere coepit industriae, brevi licet hoc in proposito duratura. Caesa et capta Poenorum decem millia, Romanorum mille aut minus hac acie periere. Haec victoria non tantum in urbe amica mutationem animorum fecit, ut diximus, sed hostium etiam in castris. Itaque tertium post diem de exercitu Hannibalis mille ducenti septuaginta duo Numidae simul Hispanique equites ad Marcellum

cipi di Nola, de' quali ello non si fidava come del popolo, ma in tanto se ne fidava, ch' ello gli avrebbe lasciati favellare con i nimici. Per lo quale favellare avvenne che Annibale, conosciuta la fedeltà di quegli allo imperio di Roma e per questo perduta la speranza del tradimento, assalì la terra con manifesta forza. La qual cosa come Marcello vide, subito aperte le porte uscì fuori, e se una grandissima piova non avesse partito gli ardenti animi, meravigliosa battaglia era cominciata in quello dì. Ma aspra tempesta ridusse i Romani dentro della terra, e i Cartaginesi dentro del campo. E in quello dì perirono pochi degli Affricani, e de' Romani niuno ne morì. Po' il terzo dì combatterono ordinatamente, perchè in quello mezzo continua piova aveva impacciato ed aveva raffrenato l' una parte e l' altra. E l' uno capitano e l' altro stimolando il suo oste con aspri conforti, finalmente Annibale vinto e sdegnato ridussesi dentro del campo; il quale volendo combattere i Romani, Marcello pensando avere fatto assai, per allora vietoglielo e ridussegli dentro della terra con grande allegrezza non solamente de' nobili, ma eziandio del popolo, lo quale per lo tempo passato di contrario animo, allora da prima cominciò ad amare la industria de' Romani, benchè poco durasse in quello proposito. Furono presi e morti degli Affricani dieci mila e dei Romani perirono mille o meno. Questa vittoria non solamente fece mutazione degli animi nella terra degli amici, come noi avemo detto, ma eziandio fece mutazione de' nimici nel campo. E perciò dopo il terzo dì fuggirono a Marcello del campo d' Annibale mille dugento settantadue cavalieri Numidi e Spa-

transfugerunt, quorum fideli et egregia opera eo in bello usa est respublica. Quo merito, post belli finem ager utrisque, Numidis in Africa, Hispanis in Hispania, assignatus est. Per id tempus in Sicilia morte Hieronis Syracusii regis, qui amicitiam cum Romanis quinquaginta annis summa in fide servaverat, moriensque rogaverat ut pari fide in perpetuum servaretur, translato ad nepotem ejus puerum regno, eoque a suis ilicet interfecto, mutatus totius insulae status erat. Propter hoc igitur, simul et bello turbidum Italiae statum cum summis ducibus egere tempora viderentur, cum Fabio creatus consul tertio Marcellus. Et a principibus Nolanis accitus, ut conatibus rursus insanientis plebis occurreret, Nolam rediit, atqae Hannibalem, qui, Neapolitanis et Cumanis finibus vastatis, ad capiendam diu optatam urbem vocatus a plebe veniebat, immisso in eam firmo praesidio, impedivit. Processit tamen nihilo minus Hannibal. Cui appropinquanti egressus obviam Marcellus non eruptionibus, ut pridem, sed instructa acie impugnaturus apertam sui copiam hosti fecit. Ante tamen quam portis egrederetur, Claudium Neronem cum electissimo equitatu remotissima urbis porta per tenebras noctis emiserat jussum tacite circumire agmen Hannibalis, ut adesset in tempore et, conserto proelio, terga hostis invaderet. Quod consulis praeceptum Claudius an errore an impedimento

gnuoli, de' quali la repubblica ebbe nobile e fedele servigio in quella guerra. Per lo quale servigio, dopo il fine della guerra, all' uno e all' altro furono assegnate possessioni, ai Numidi in Affrica e agli Spagnuoli in Ispagna. In quello tempo era mutato lo stato della Cicilia per la morte di Jerone re di Siracusa, il quale cinquanta anni aveva servato con somma fede l' amicizia de' Romani, e morendo avea comandato che fosse servata lasciando il regno al nipote, il quale era uno fanciullo, ed essendo morto quello, incontanente da' suoi era mutato lo stato di tutta l' isola. Per questo e per lo torbido stato d' Italia, parendo che il tempo abbisognasse di sommi capitani, Marcello fu fatto consolo con Fabio la terza volta. E mandato per lui dai principi di Nola, acciò ch' ello accorresse da capo a quello che tentava il furioso popolo, tornò a Nola, e messo in quella sufficiente guardia, impacciò Annibale, il quale chiamato dal popolo veniva a pigliare la città lungamente desiderata, avendo guasto il paese de' Napolitani e de' Cumani. Nientemeno Annibale andò innanzi. Al quale com' ello si appressò, Marcello uscito contro lui, non a furore, com' era uscito innanzi, ma con le schiere fatte per combattere si presentò al nimico. E nondimeno innanzi ch' ello uscisse dalla porta, ello aveva mandato di notte per una segreta porta della terra Claudio Nerone con elettissima gente da cavallo, e avevagli comandato che tacitamente ello circondasse l' oste di Annibale, acciò ch' ello fosse presente a tempo, e cominciata la battaglia ello assalisse i nimici dalle spalle. Il quale comandamento del consolo è in dubbio se ello non lo adempiè per errore o per alcuno im-

aliquo (nam ignaviam in tanto viro suspicari fas non est) implere nequiverit, in dubio fuit: id quod constat, illo absente pugnatum est, et victoria Romanorum fuit. Quae ne plena contingeret, equitum fecit absentia, sine quibus insequi cedentem Marcellus Hannibalem veritus suos medio pugnae ardore continuit cecinitque receptui. Certe quum, finito proelio frustra viris equisque lassatis neque hoste conspecto, Claudius ad vesperam rediisset, a consule amarissimis verbis increpitus haec inter cetera meruit audire: Per te, Claudi Nero, stetit ne accepta olim clades ad Cannas hosti hodie redderetur. Caesa sunt tamen hoc proelio inexpleto hostium plus quam duo millia, Romanorum minus quadringentis. Die proximo Marcellus victor aciem campis explicuit, Hannibal se victum in silentio confessus intra vallum se continuit; ac die demum tertio silenti agmine fusca nocte discessit, omni capiendae Nolae penitus spe projecta rei saepe quidem, sed semper infeliciter retentatae. Dum ad Nolam haec geruntur, Casilinum Fabius Maximus obsidebat, quod non armis sed fame ab Hannibale expugnatum Campano simul ac Punico praesidio tenebatur. Ad quod oppugnandum quum adversus Campanos, qui oppugnationem et obsidionem impedire meditabantur, auxilio egeret, scripsit collegae ut, si tuto posset nec digressu ejus amittendae Nolae periculum timeretur, ad se veniret, ut communicatis viribus coepto simul insisterent: alioquin se aliunde subsidium petiturum. Ad haec Marcellus rerum gerendarum cupidissimus nil aliud respondit, sed

pedimento (perchè non è lecito pensare viltade in tanto uomo): ma quello che è certo, fu combattuto non essendo lui presente, e i Romani ebbono vittoria. La quale non fu a pieno per l'assenza de' cavalieri, i quali Marcello ritenne in mezzo del furore della battaglia che non seguissono Annibale, e fece sonare a raccolta. E certamente tornando Claudio la sera, finita la battaglia, avendo indarno affaticati gli uomini e i cavalli e non avendo veduti i nimici, fu ripreso dal consolo amarissimamente, e intra l'altre cose meritò udire questo: Per te, o Claudio Nerone, è rimaso che la sconfitta già ricevuta a Canne non sia in questo dì renduta al nimico. E nondimeno enno stati morti de' nimici più che duemila, de' Romani meno di quattrocento. Il dì seguente Marcello vincitore ordinò lo suo oste a campo, e Annibale tacendo confessò essere vinto e stette dentro del campo; e finalmente il terzo dì tacitamente si partì di notte, lasciata ogni speranza al postutto di pigliare Nola, come di cosa spesso ritentata e sempre infelicemente. E facendosi queste cose a Nola, Fabio Massimo teneva assediato Casilino, il quale non vinto da Annibale con le armi ma con la fame, ello teneva con gente di Campagna e di Affrica. E a vincere quello abbisognando di aiutorio contro i Campagnuoli, i quali pensavano impacciare quello assedio, scrisse al compagno che venisse a lui, s'ello potesse venire sicuramente, e per la sua partita nôn temesse di perdere Nola, acciò che, raddoppiata la possanza, egli seguissono la impresa: altrimenti ello cercherebbe aiutorio da altro luogo. A questo, Marcello cupidissimo di fare fatti non rispose, ma lasciati a Nola

confestim, relicto Nolae nonnisi duorum millium armatorum praesidio, cum reliquis copiis ad Fabium properavit; cujus metu Campanorum motus ille compressus est. Ceterum quum duobus ducibus totidemque exercitibus oppidum illud oppugnaretur, et multa quotidie vulnera romani milites vultibus ac pectoribus adversis exciperent, et opinione segnius coepta procederent, Fabius, qui et senior esset et gravior, absistendum conatu censebat inutili et rem parvam, sed periculosam ac difficilem omittendam, multis undique magnis urgentibus. Marcello aliter videbatur: futurum fortassis utilius non coepisse, coepta deserere indecorum prorsus et inutile; esse enim in fama magna rerum et minime spernenda claris ducibus momenta. Haec suadendo ostendendoque quantum famae detrimentum esset allaturum coepisse rem temere, quam pavide destituerent, evicit ut in proposito perstaretur. Itaque tametsi Casilinum recuperasse Fabio tribuatur, rite omnia aestimanti Marcelli potius opus est. Ipse quidem, expedito pro quo venerat, Nolam repetiit, ubi adversa correptus valetudine contra suum votum aliquot otiosos egit dies; dum interea senatus, quod morte regis primum, mox tyranni pueri, ut supra dictum est, multi motus in Sicilia et grave bellum oriretur, eam provinciam Marcello consuli compescendam decrevit. Ad quam ut ventum est, quaenam ibi consilia, quam varia quamque adversa, qui motus quaeve legationes, quibusve inter haec artibus Marcellus sese

solamente duemila uomini d' arme, andò subito a Fabio; per paura del quale il movimento de' Campagnuoli fu quetato. Ed essendo assediato quello castello da due capitani ed altrettanti osti, e molti dei cavalieri romani continuamente essendo feriti nel volto e nel petto, e la impresa progredendo più pigramente che non era pensato, Fabio il quale era più vecchio e più grave diceva ch' era da lasciare la disutile impresa e piccola cosa e faticosa, essendo egli da ogni parte stimolati da molte e grandi cagioni. A Marcello pareva altrimenti: forse essere stato più utile non avere cominciato, ma lasciare la impresa al postutto essere vergogna ed essere disutile e infamia; perchè dai famosi capitani nella fama di grandi fatti si dee dispregiare le mutazioni. Confortando queste cose e mostrando quanto danno darebbe alla fama avere cominciata prosuntuosamente cosa, la quale egli lasciassono vilmente, vinse che si stesse fermo al primo proposito. E perciò benchè si attribuisca a Fabio ch' ello abbia ricovrato Casilino, a chi bene stima il vero, Marcello fu quello che lo ricoverò. Ed ello avendo compiuto quello perchè ello era andato, tornò a Nola, dove infermato, contro la sua intenzione stette ozioso alquanti dì; in questo mezzo il senato deliberò che Marcello consolo andasse in Cicilia a quetarla, essendo in quella molte mutazioni, ed essendo cominciata grave guerra per la morte del re in prima, poi del fanciullo suo nipote, come di sopra è detto. Nella quale com' ello andò, lungo sarebbe a dire ogni cosa, cioè che consigli e come varii e contrarii, che movimenti e che ambascerie, e con che arti tra queste cose Marcello adoperò, e come

gesserit, qualiterve Leontinos, qui concordiae obstabant, aggressus expugnaverit, transfugis omnibus (erant autem duo millia) virgis caesis securibusque percussis, qualiter demum Syracusanos, qui primum pro Romanis senserant, falsis rumoribus circumventos ac tumultuarie rebellantes obsederit; qualiter inter obsidionem Herbesum et Pelorum urbes siculas voluntaria civium deditione receperit, Megarum expugnatum direptumque subverterit, quo exemplo scilicet alios, Syracusanos in primis, pavefaceret; ut interim punicae classis adventu, quae cum ingentibus còpiis in Siciliam trajecerat, auctis omnium, etiam obsessorum, animis Syracusani, relictis in urbe custodibus, magno equitum peditumque agmine adversus consulem egressi, quum ex insperato eum obvium habuissent, proelio victi sunt; ut denique post longam, nempe triennii, obsidionem vi simul et consilio Marcelli urbs omnium pene illa aetate opulentissima atque pulcherrima capta est, non sine crebris interim eruptionibus et labore multiplici atque ingenti; tantumque ex ea praedae redactum, quantum vix capta Carthagine redigi potuisset, cum qua tot per annos alternantibus casibus de imperio certabatur; haec omnia expressim exsequi longum erat, tam multa sunt enim et tam varia, ut mirum non sit si fatigaverint bellatores, quia fatigaverunt scriptores, et lectores adhuc hodie fatigent. Quem laborem et mihi pariter et lectori demere brevi verborum ambitu consilium fuit. Sed quum plurima pertransirem, duo quidem haudquaquam digna silentio visa sunt. Primum nempe

ello vinse i Leontini, i quali erano contrarii alla pace, facendo battere e ammazzare tutti quegli che de' suoi erano fuggiti, i quali erano duemila, e finalmente come ello assediò quegli di Siracusa, i quali prima erano stati dalla parte de' Romani, poi mossi da falsi romori erano fatti ribelli; e come stando in assedio ello ricevè Erbeso e Peloro cittadi di Cicilia, le quali di volontà de' cittadini s' arrenderono; e come ello vinse e guastò Megaro, per lo quale esempio ello impaurì sì gli altri, e principalmente quegli di Siracusa; e come in questo mezzo per la venuta dell' armata degli Affricani, la quale era passata in Cicilia con molta gente, erano accresciuti gli animi di tutti ed eziandio degli assediati, e i Siracusani, lasciata la guardia nella terra con grande gente da piede e da cavallo, usciti contro il consolo, scontrandosi con lui non provedutamente, furono sconfitti; come dopo lungo assedio, cioè di tre anni, per prodezza e per senno di Marcello fu presa quella città più ricca quasi di tutte in quello tempo e più bella, e non senza uscire fuori spesse volte in questo mezzo, e non senza molte e grandi fatiche; e tanta preda fu tolta di quella, quanta poco meno si potesse esser tolta da Cartagine, con la quale tanti anni per tante e sì varie mutazioni si combatteva della signoria: e lungo sarebbe dire espressamente di tutte queste cose, le quali enno tante e sì varie, che non è meraviglia s' elle affaticarono i combattitori, poich' elle hanno affaticato quegli che hanno scritto, e ancora affaticano quegli che leggono. La qual fatica fu il meglio torla a me e allo leggitore con brevi parole. Ma avendomi paruto passare molte cose, due mi pare che siano degne di non ta-

Marcellus ex eminentioribus locis ingressus quum urbem ornatissimam sub oculis habuisset, fudisse lacrimas fertur, partim laetas, ut creditur, partim pias; nam et prosperis coeptorum suorum gaudebat eventibus et fortunam inclytae urbis miserabatur, ubi non solum regnum nobilis insulae fuerat, sed totius Graeciae fata pependerant, tot illic classibus, tot exercitibus, tot ducibus amissis; urbis, quae totiens cum ipsa Carthagine ancipiti Marte pugnaverat, tot claros reges habuerat, tot tyrannos, ante alios Hieronem, cujus multorum in populum romanum atque ingentium meritorum memoria recens esset: haec omnia memorantem simulque animo providentem fore illico ut tot congesta saeculis dies unus everteret, virum egregium humanitas quaedam ad lacrimas invitabat. Alterum, quod taceri non vult, tale est: siquidem, quum, in extremo positis Syracusanorum rebus, per legatos miseri postulassent seu verius precati essent hoc unum, ne in eos ferro aut igne saeviretur, annuissetque Marcellus justis precibus, de consilii sententia edixit militibus, ut Livius ait, ne quis liberum corpus violaret, cetera praedae futura; inde autem, patentibus portis, ad se reversos, nihilque nisi vitam sibi et filiis suis poscentes, graviter increpitos ad misericordiam petita conditione recepit, edicto, ut diximus, ne quis liber violaretur. Addit Valerius (ubi lectum nescio) edi-

cerle. Primieramente Marcello entrato dalla più alta parte della città, vedendo quella ornatissima, si dice che ello lacrimò e, secondo che si crede, parte per allegrezza e parte per pietade; perchè ello si rallegrava della prospera fortuna alle sue imprese, e aveva compassione della sciagura di quella nobile città, dove non solamente era stato il regno di quella nobile isola, ma dove era penduta la fortuna di tutta Grecia, essendo perduti in quello luogo tanti navigli, tanti osti, tanti nobili cittadini; la quale molte volte in dubbiose battaglie avea combattuto con Cartagine, e che aveva avuto cotanti famosi re e cotanti signori, e innanzi a tutti aveva avuto Jerone, del quale era fresca ricordanza per i molti e grandi servigii verso il popolo di Roma: e queste cose essere in molti secoli ragunate e uno dì le guastasse, alcuna umanità invitava a lacrimare lui nobile uomo, il quale diceva tutte queste cose e insieme le provedeva con l' animo. L' altra cosa che non vuole essere taciuta è così fatta: certamente, essendo poste in estremità le cose di quegli di Siracusa, egli mandarono ansii a dire, o più vero pregarono per ambasciatori solamente una cosa, che egli non fossono crudeli nè con fuoco nè con ferro; e avendogli consentito Marcello per i giusti preghi, per deliberata sentenza comandò ai cavalieri, secondo che dice Tito Livio, che niuno libero fosse offeso, tutto l' avanzo andasse in preda; poi tornati a lui, essendo aperte le porte, non domandando se non la vita per sè e per i suoi figliuoli, gravemente ripresi con la domandata condizione gli ricevette a misericordia, comandando, com' io dissi, che non fosse fatta ingiuria ad alcuno libero. Valerio aggiugne

xisse eum nominatim ut Archimedis capiti parceretur, quamquam illius ingenio atque opera multis et novis machinis excogitatis ad tutelam patriae diu Romanorum victoria retardata esset. Fuit hic vir quidem insignis astrologus, etsi eum Julius Firmicus et ipse siculus (nescio an invidia, quae inter pares praecipue ac vicinos regnat, an quia sic opinaretur) mechanicum summum dicat, quum utrumque vere, et astrologus ingens et mechanicus fuerit repertorque et fabricator egregius operum diversorum. Ceterum seu ille universali seu particulari romani ducis edicto, frustra tamen periculo violentae mortis exemptus. In illo enim publico tumultu et tanto hinc fervore hostium, hinc civium moerore a praesenti rerum statu alienatus multo alias in curas et nihil omnium sentiens, quae erga suam patriam agerentur, astrologicas forte vel geometricas formas in pulvere designabat. Totus in illas oculis ac mente conversus militi ad praedandum ingresso quaerentique, stricto supra caput acclinis in terram gladio, quisnam esset, nimia districtus intentione nomen suum nequivit exprimere: Sed hoc unum oro, ait, ne hunc mihi pulverem confundas. Quo ille eum victoris imperium sperni ratus occidit. Quod si ita est, ut Valerius refert (namque alii aliter narrant) verum est profecto quod sequitur, studium sibi vitam dedisse, studium abstulisse. Certe hunc errorem et hanc mortem aegre admodum Marcellus tulit, et quod jam sibi non poterat, propinquis suis studio conquisitis, ut extincti nomen honorificum atque

(non so dove lo trovasse) questo, che Marcello nominatamente comandò che fosse perdonato ad Archimede, benchè per lo suo ingegno e per la sua opera con suoi mangani e con suoi strumenti per difesa della sua terra fosse stata molto tardata la vittoria de' Romani. Costui fu certamente grande astrologo, benchè Giulio Firmico, il quale eziandio fu Ciciliano (non so se per invidia, la quale regna in ispecialità tra i pari e tra i vicini, o perchè così gli paresse), dice ch' ello fu sommo meccanico, essendo ello l' una e l' altra di queste due cose, veramente grande astrologo e meccanico e trovatore e fabbricatore di diverse opere. Ancora, o ch' ello fosse escetto o per particolare o per universale comandamento del capitano, fu indarno. Perchè in quello pubblico tumulto e tanto furore di nimici e tristizia di cittadini, stando alienato in altri pensieri, non sentendo di quelle cose che si facevano contro la sua patria, disegnava per avventura in terra figure astrologiche ovvero geometriche. E stando fisso in quelle con gli occhi e con la mente, non potè esprimere il suo nome a uno cavaliere il quale era entrato a lui per rubare, e domandando ello chi ello fosse con il coltello ignudo in mano: Ma, disse, io ti prego che tù non mi guasti questa polvere. Per la quale cosa colui pensando che ello facesse beffe di lui, ucciselo. E se così è, come dice Valerio, è vero quello che segue, che lo studio gli diè la vita e lo studio gliela tolse: ma altri storiografi contano questa cosa altrimenti. E certamente Marcello ebbe molesta questa morte: e quello ch' ello non poteva fare a lui, cercati i suoi parenti con sollecitudine, fece che la nominanza del morto gli fu

utile esset effecit, sibi vero, quod unicum fieri potuit, funeris ac sepulturae curam exhibuit; idque post longum tempus Marcus Cicero se, dum in Sicilia quaestor esset, invenisse et aevo disjectum et vepribus obsitum gloriatur suisque ad eum diem ignotum civibus ostendisse. Ad hunc modum captis Syracusis, ita se componendis rebus insulae compescendisque Siculorum motibus Marcellus gessit, ut et suam gloriam vehementer attolleret et romani nominis majestatem. Duo nunc etiam supererant huic tantae victoriae obstrepentes, Syracusanus quidam exul Epicides et Poenorum unus ducum Hanno Hannibali consanguinitate conjunctus. His et tertius ab ipso Hannibale transmissus et sub eo omne belli genus edoctus accesserat Numida quidam Mutines nomine, vir audax atque impiger, qui cum multis in Sicilia strenue gestis sibi nomen quaesivisset, non modo terribilis hostibus, sed invidiosus suis esse coeperat. Is sub ipsum pugnae tempus, urgente necessitate subita, profecturus ad comprimendos turbidos motus sub eo militantium Numidarum multum comites monuit oravitque ne, absente se, cum hoste confligerent. Quod illi molestissime ferentes, Hanno praecipue, ab ignobili homine sibi, nobili viro probatoque duci belli, leges praescribi, illo mox digresso, ambo in aciem processerunt. Quod Marcellus intelligens indignansque sibi, qui contra ipsum tot elatum victoriis Hannibalem totiens feliciter pugnasset, haec purgamenta

utile e onorevole, e a lui fece quella sola cosa che se gli poteva fare, cioè onorevole sepoltura; e dopo lungo tempo Marco Tullio si gloria avere trovato quella, rotta per vecchiezza e coperta di spine e di pruni, essendo ello questore in Cicilia, e averla mostrata ai suoi cittadini, dai quali non era saputo questo infino a quello dì. E presa così Siracusa, Marcello tenne questo modo a disponere i fatti di Cicilia e a quetare i movimenti de' Ciciliani, acciò che ello alzasse grandemente la sua gloria e la maestà del nome de' Romani. Ancora avanzavano due, i quali non consentivano a tanta vittoria, uno esule Siracusano chiamato Epicide e uno Affricano duce chiamato Anno congiunto ad Annibale per parentado. E a questi era aggiunto uno terzo di Numidia mandato da Annibale e ammaestrato da lui d' ogni generazione di combattere, chiamato per nome Mutines, uomo audace e sollecito, il quale avendo acquistato fama in Cicilia per molte cose fatte arditamente, avea cominciato a essere non solamente terribile ai nimici, ma invidioso ai suoi. Ello nel tempo della battaglia per subita necessità andato a quetare torbidi romori di quegli di Numidia, i quali erano sotto lui, molto pregò e ammonì i suoi che egli non venissono alle mani con i nimici, non essendo ello presente. La qual cosa portando egli molestissimamente, e in ispecialità Anno, essere posto legge di combattere a lui nobile e sperto capitano da uno ignobile, incontanente com' ello fu partito, amendue andarono a combattere. La qual cosa sentendo Marcello con disdegno, che contro lui alzato di tante vittorie, e che tante volte avesse combattuto felicemente con Annibale, questi rifiuti d' uomini si

hominum occurrere, aequo impetu contemptuque illos invasit. Pugna fuit magna magis, quam difficilis. Primo congressu fusi hostes, multis suorum millibus amissis atque octo insuper elephantis, fuga ducis elapsi ultimam hanc intra Siciliam Marcello victoriam concessere. Mutines sibi non obtemperatum fuisse tam graviter tulit ut, indignatione una super alteram accedente, alienatus ad ultimum a suis ad romana signa transiverit romanusque civis sit effectus. Unum in his Marcelli siculis victoriis quod ab aemulis carperetur inventum est; quoniam statuas omnes aeneas atque marmoreas, quibus syracusana civitas una ante alias ornatissima fuerat, in romanam urbem transtulit; quod quidam aliquando amicissimam civitatem pati non debuisse: alii, quamquam id belli jure licuerit, principium tamen romanis ducibus fuisse dixerunt mirandi statuas et optandi oculorumque alias voluptates ultra quam deceat viros fortes modestosque ac solitos solis virtutibus occupari. Marcello revertenti in patriam senatus ad aedem Bellonae datus est, ubi quum pro rebus a se gestis triumphum petiisset, res quidem triumpho dignae videbantur; sed quoniam absque exercitu, senatu jubente, rediisset, nondum peracti belli signum erat. Negato triumpho, permissum est ut ovans urbem introiret: ipse vero sive se inhonoratum dolens, sive suorum militum virtutem merita laude fraudatam, novo quidem more extra urbem Albano in monte triumphavit; neque ideo, quod

levassono, con uguale furore e con dispregio assalì quegli. La battaglia fu più grande, che faticosa. Nel primo assalto furono rotti i nimici con perdita di molti de' suoi cavalieri e di otto leofanti, e fuggiti dopo il suo capitano diedono questa la quale fu ultima vittoria a Marcello in Cicilia. Mutines portò sì gravemente non essere stato obbedito, che venendo l' uno sdegno sopra l' altro, alienato finalmente dai suoi andò dalla parte de' Romani e diventò cittadino di Roma. Una cosa fu biasimata dai suoi contrarii in queste vittorie ciciliane di Marcello; ch' ello fece portare a Roma tutte le statue di bronzo e di marmo, delle quali la città di Siracusa, sola innanzi a tutte, era ornatissima; la quale cosa alcuni dissono che quella città, la quale era alcuna volta stata molto amica, non dovea aver sostenuto quello; alcuni dissono che, benchè questo fosse stato lecito per ragione di giusta guerra, nientemeno fu cominciamento ai capitani romani di guardare le statue e di desiderare e pigliare diletto con gli occhi più che non decesse agli uomini forti e modesti, usati d' essere occupati alle sole virtudi. Marcello tornando a Roma, fu fatto il consiglio del senato al tempio di Bellona, dove domandando il trionfo per le cose fatte da lui, le cose certamente parevano degne del trionfo; ma perchè ello era tornato di comandamento del senato senza l' oste, era segno che la guerra non fosse finita. Negandogli il trionfo, fugli permesso che ello entrasse in Roma con allegrezza: ed ello dolendosi non essere onorato, ovvero che i suoi cavalieri non avessono degna loda della sua virtude, prese lo trionfo fuori di Roma in monte Albano contro usanza; e per-

negatum honorem ipse sibi usurpasset, concesso uti noluit; sed die postero ovans urbem introgressus largam praedam et multa decora victoriae prae se tulit, inter quae octo etiam elephantes, ut non sicula tantum, sed punica quoque victoria videretur. Quamvis autem imperator merito honore privatus, exercitus vero etiam ignominia notatus appareret, sub suo duce scilicet Romam redire prohibitus, reliquis tamen, quorum fideli opera Marcellus in Sicilia usus esset, et honores digni et larga persoluta sunt praemia. Inde autem Marcellus post reditum quartum consul et Syracusanorum legationibus accusatus objecta sibi crimina tam gravi oratione discussit, ut, quamvis accusatio quorumdam ex patribus invidiosis orationibus juvaretur, ipse tamen senatus sententiis absolutus sit, ratumque habitum quod ab eo belli tempore gestum esset, legatique ex accusatoribus supplices ad Marcelli pedes strati orationis, quam dolor et extrema calamitas extorsisset, veniam postularent, orantes ut seque et urbem suam, quam armis domuisset, in suam reciperet clientelam; quos ille alto animo placatus atque immemor jurgiorum serena fronte suscepit. Ubi illud mirabile, quod ante eam, quam diximus, accusationem Siculorum, dum Marcello in sortem Sicilia iterum evenisset, et legati flentes metuque attoniti senatus misericordiam implorarent ne irati hostis in manibus traderentur, qui, si nulla re offensus tam se illis asperum praebuisset, quis

chè gli fu negato il debito onore, non volle ricevere quello che gli era concesso; ma lo seguente dì entrato in Roma con allegrezza menò dinanzi da sè grande preda e molti ornamenti di vittoria, intra le quali cose furono otto leofanti, acciò che non paresse solamente vittoria de' Ciciliani, ma eziandio degli Affricani. E benchè il capitano fosse privato del debito onore, ed eziandio l' oste svergognato non essendo lasciato tornare a Roma sotto il suo capitano, nondimeno furono renduti degni onori e larghi doni agli altri, i quali avevano prestato opera fedele a Marcello in Cicilia. Poi dopo la sua tornata fatto consolo la quarta volta, accusato dagli ambasciatori di quegli di Siracusa tolse via le accuse con sì grave orazione, che avvegnadiochè l' accusa fosse aiutata per le parole d' alcuno degl' invidiosi senatori, ello nondimeno fu assoluto per la sentenza del senato, e fu confermato quello che ello aveva fatto nel tempo della guerra, e gli ambasciatori fatti umili dove egli erano accusatori, inginocchiati a' piedi di Marcello domandando perdonanza della orazione, la quale egli avevano fatta per dolore ed estrema miseria, pregandolo ch' ello ricevesse per suoi servi loro e la sua città, la quale per battaglia ello aveva vinto; ello umiliato, con alto animo smenticando la lamentanza di quegli, con allegra faccia gli ricevette. Dove avvenne maravigliosa cosa, che innanzi all' accusa, che noi avemo detta de' Ciciliani, essendo toccata in sorte un' altra volta Cicilia a Marcello, e gli ambasciadori piagnendo e per paura timidi domandassono per misericordia al senato che non fossono dati nelle mani dello irato nimico, il quale era stato sì aspro non essendo offeso

futurus esset, ubi eos ad se accusandum venisse cognosceret; his vocibus et lacrimis misericordiaque illorum moti quidam ex patribus, alii sola consulis invidia, censuerunt ut inter eum et collegam de permutandis provinciis ageretur. Id Marcellus quamvis in se injustum et ignominiosum sibi nosse se diceret, neque aliter consensurum ut sua ad alium sors transiret, ne illi tum, qui ad accusandum se venissent, metu retraherentur illius, qui se mox posset ulcisci, paratum sese obtulit. Atque ita factum est ut Valerius Laevinus alter consul Siciliam provinciam, Marcellus Italiam bellumque cum Hannibale haberet, fatis illum suis urgentibus ut in terra italica callidissimi hostis insidiis interiret. Facta permutatione provinciarum et dempto Siculis pavore, tum demum et accusatio, de qua dixi, et excusatio consecuta est. Gloriae illi fuit et accusatorum et faventium eis obtrectatorum aculeos tam immobili tamque adverso ad sensum doloris animo pertulisse, quasi non his ipse sed alius tangeretur. Eam sibi constantiam, id conscientia robur dabat, quamvis illud concoquere aut dissimulare nequiverit duram victorum esse conditionem, qui ab his, quos vicerint, accusentur, et quorum modo victores in illorum patria fuerint, eorum sua mox in patria rei sint, deque hoc senatum libera voce notaverit; dum legatos, accusatione peracta, e consilio egredi jussos, ut mos est, stare jussit ut eis praesentibus responderet. Et ipse post excusationem sui ipsius illico sponte di-

in alcuna cosa, come dovesse ello essere fatto sapendo che egli fossono venuti ad accusarlo; mossi per queste parole e lacrime alcuni de' senatori, alcuni per la sola invidia del consolo, determinarono che si trattasse di mutare le provincie tra lui e il compagno. Marcello benchè dicesse che conosceva che questa era cosa ingiusta contro lui e di sua vergogna, e altrimenti non consentirebbe che la sua sorte venisse ad altri, nondimeno, acciò che quegli, i quali erano venuti ad accusarlo, non stessero per paura di lui, il quale incontanente si potrebbe vendicare, disse che era apparecchiato. E così fu fatto che Valerio Levino, che era l' altro consolo, avesse Cicilia per sua provincia, e Marcello avesse Italia e la guerra con Annibale, costringendolo la sua fortuna ch' ello morisse nella terra d' Italia per l' insidie dello scaltrissimo nimico. Fatta la mutazione delle provincie e tolta via la paura de' Ciciliani, allora seguì l' accusa e la scusa, delle quali è detto. E fu gloria a lui sostenere le punture degli accusatori e detrattori, i quali favoreggiavano quegli con sì immobile animo e sì contrario al dolore, come quelle cose non toccassono a lui ma a un altro. E questa fermezza gli dava la sua coscienza, benchè ello non sapesse infingersi ch' è dura condizione dei vincitori essere accusati da quegli che sono vinti, ed essere accusato nella propria patria da quegli, i quali ello ha vinti poco innanzi nella sua, e di questo ello biasimò il senato con libere parole; ed essendo gli ambasciatori licenziati del consiglio, compiuta l' accusa, secondo usanza, comandò che egli non si partissono acciò ch' ello rispondesse in sua presenza. Ed ello dopo la sua scusa incontanente si partì di pro-

scessit, ne sua forte praesentia minueret consilii libertatem; neque horum aliquid sine stomacho fecit aut dixit. Et est sane difficile justum animi dolorem sic comprimere, ut nulla ex parte in vultu aut verbis appareat. Omnibus dehinc curis in italicum bellum versus nullam bene gerendae rei praetermittebat occasionem. Erat urbs Apuliae Salapia, in qua, dictu mirum, Hannibal tam trux vir, ut supra diximus dum de eo loqueremur, tamque invictus armis, amore, quod miraculum auget, meretriculae victus erat. Itaque et locum ipse cupide frequentabat, et abscedens communitum fortissimi equitatus praesidio relinquebat. Duo ibi principes erant studiis atque animis, ut est inter pares aemulatio, prorsus adversi, in eo maxime, quod Romanis alter, alter favebat Hannibali, et sibi urbem ipsam tradiderat, eoque carissimus illi erat. Is, qui animo Romanus erat, Blasius nomine, quantum sine discrimine fieri posse videbatur, omnes vias cogitabat quibus patriam ereptam Hannibali ad romanum transferret imperium, et de hoc spem aliquam, si qua facultas afforet, Marcello dederat. Fessus tandem cogitando, neque consilii exitum inveniens, quia desperantium mos est etiam invia tentare, adversarium et concivem suum, cui Dasio nomen erat, verbis aggreditur suadetque, omissis privatis simultatibus, libertatem

pria volontà, acciò che forse per la sua presenza non si menomasse la libertà del consiglio; eppure ello non fece e non disse alcuna di queste cose senza indegnazione. Ed è certamente difficile costringere il giusto dolore dell' animo, sicchè da niuna parte non appaia nel volto o nelle parole. Vôlto dappoi con tutto il suo pensiero nella guerra d' Italia non lasciava alcuno tratto a bene compiere il fatto. Era in Puglia una città chiamata Salapia, nella quale, maravigliosa cosa è a dire che Annibale così aspro uomo, come noi avemo detto parlando innanzi di lui, e così invincibile con le armi, era vinto dall' amore di una puttanella, la qual cosa accresce il miracolo. E perciò ello andava spesso a quello luogo cupidamente, e partendosi ello il lasciava fornito di fortissima gente da cavallo. In quello luogo erano due principi al postutto contrarii degli animi e delle opere, come è usanza che invidia sia tra i pari, e massimamente in questo, che l' uno amava i Romani e l' altro attendeva ad Annibale, e a lui aveva data quella terra, e per questo gli era molto caro. Quello il quale era romano con l' animo e aveva nome Blasio, quanto senza pericolo si poteva fare, pareva pensare ogni via per la quale ello togliesse la patria ad Annibale e riducessela alla signoria de' Romani, e di questo aveva data alcuna speranza a Marcello, se possanza gli fosse. Finalmente stanco di pensare, non trovando di dare fine alla deliberazione, secondo usanza dei disperati i quali cercano le cose fuori di via, tentò con parole il suo avversario e cittadino, il quale era chiamato Dasio, e confortollo, lasciando le speciali discordie, a procurare di comune consiglio la comune

et salutem publicam communi consilio procurare, et a pessimo domino ad amicos optimos commigrare, magis hoc faciens ne quid praetermitteretur inexpertum, sciensque quod optabat sine adversarii auxilio et consensu non posse contingere, quam optatum sperans eventus prosperos habiturum. Ille autem, qui consilium et consilii odisset auctorem, rem omnem patefecit Hannibali. Vocati ambo ad tribunal illud horribile, quum seorsum soli starent semoti a turba, et occupatus in aliis Hannibal rem differret, accedens propius et inhaerens Blasius miti ac submissa voce: Quid agis, Dasi, inquit, aut quid haesitas? Plusne igitur apud te mei odium, quam communis amor patriae valebit? Quin potius ambo, qui soli possumus, placati jam tandem et unanimes consilium salutare complectimur, nos ipsos et patriam tristi servitio liberamus? His accensus Dasius exclamavit, et quasi omnes audissent quod unus audierat: Ecce, inquit, sub oculis tuis, Hannibal, stamus, et hic me de proditione compellat. Quo major interpellantis audacia, eo incredibilior omnibus fuit, creditumque odio fictum crimen, quod, quia testibus careret, pro libito fingi posset. Sic igitur non praesenti tantum exclamationi, sed praeteritae etiam accusationi dempta fide, sine ulla discussione objectae proditionis abiere. Blasius vero, quasi fortuna insperatum coeptis iter aperuisset, numquam destitit monere Dasium et hortari, ostendens quanta in consilio suo et ipsorum laus et patriae salus esset, donec precibus et orationibus

libertà e salute, e partirsi dal pessimo signore riducendosi a perfetti amici, facendo questo più per provare ogni cosa che sperando prospero avvenimento, sapendo ello che senza aiutorio dello avversario non poteva essere quello ch' ello desiderava. Ma colui, il quale aveva in odio il consigliatore e il consiglio, manifestò ogni cosa ad Annibale. Chiamati tramendue a quella orribile presenza, stando soli dispartiti dagli altri, ed essendo Annibale occupato ad altre cose e per questo indugiando, quello Blasio appressandosi pianamente disse: Che fa' tu, Dasio, o che pensi tu? Dunque potrà più appresso di te l' odio che tu hai a me, che il comune amore della patria? Perchè noi due, i quali soli possiamo, pacificati e finalmente d' uno animo non pigliamo piuttosto il salutevole consiglio, e liberiamo noi medesimi e la patria da trista servitù? Acceso Dasio per queste parole, gridò sì, che quasi tutti udirono quello che ello solo avea udito, e disse: Ecco che noi siamo in tua presenza, o Annibale, e costui mi richiede di tradimento. Per la qual cosa lo ardire di colui che richiedeva fu maggiore e più incredibile a tutti, e fu creduto da tutti ch' ello gl' imponesse questo peccato per odio, il quale, perchè non si poteva provare per testimonii, fu creduto che si potesse imporre. Adunque egli si partirono senza alcuna scusa dello imposto tradimento, non solamente non essendo data fede al presente gridare, ma eziandio alla passata accusa. E Blasio, quasi come la fortuna gli avesse aperto la non sperata via alla sua impresa, non cessò mai di stimolare Dasio e confortarlo, mostrando quanta loda fosse nel suo consiglio e quanta salute della patria, infino ch' ello

emollitum in sententiam suam traxit, ut amborum opera Marcello Salapia traderetur, non sine multo quidem sanguine. Nam ex omni punico equitatu electissimi illic erant, qui re subita percussi, quamquam equis instrui nec temporis nec locorum angustiae paterentur, arreptis tamen armis, in apertum erumpere nixi sunt. Quod quum praeclusi undique non possent, quod ultima sors sinebat, fortissime dimicantes fere omnes occubuere, quinquaginta non amplius captis. Sic Salapia ad Romanos rediit, exemplum posteris ne ab honestis principiis facile desistant, quamvis prima fronte difficilia videantur. Hannibali certe, nisi amasiolam suam aestimare vellet, gravior equitum jactura quam urbis fuit, siquidem equitatu, quo pene semper praevaluerat, ex tunc inferior atque impar inventus est. Et hoc quidem astu gestum in Apulia: in Samnio autem duae hostium urbes captae et tria millia militum Hannibalis, quae praesidio ibi dimiserat, vi oppressa sunt. Hinc Marcellus in Lucaniam progressus Hannibali obstare tanta fiducia, ut, quum ille collibus insedisset, hic castra ante eum in planitie metaretur, primusque aciem castris educeret. Pugnatum est ab hora tertia usque ad noctem tam paribus animis ac fortuna, ut neutra partium inclinaret, sed defessis integri submissi sero proelium instaurarent. Dubiam nox

trasse lui mollificato con preghi e con conforti alla sua sentenza, sicchè per opera di quegli Salapia fu data a Marcello, e non senza molto sangue. Perocchè in quello luogo erano i molto eletti cavalieri di tutti gli Affricani, i quali percossi da subita cosa, benchè il tempo e la strettura del luogo non comportasse ch' egli fossono ordinati a cavallo, nondimeno prese le armi, si sforzarono uscire fuori in luogo manifesto. La qual cosa non potendo fare, essendo c'rcondati da ogni parte, combattendo con grandissima prodezza, la qual cosa gli concedeva la strema fortuna, morirono quasi tutti, e furonne presi cinquanta e non più. E così Salapia tornò alle mani de' Romani, con esempio a quegli che vengono dietro che non si partano dagli onesti cominciamenti leggieramente, benchè da prima paiano faticosi. Ad Annibale era più grave il danno de' suoi cavalieri che quello della terra, s' ello non avesse a pensare alla sua amica, perchè da poi ello fu più debole e disuguale de' cavalieri, con i quali ello sempre aveva avuto avvantaggio. E questo fu fatto in Puglia con scaltrimento: ma in Sannio furono prese due cittadi de' nimici, e tremila cavalieri, i quali Annibale avea lasciati in quello luogo a guardia, furono vinti per forza. Di questo luogo Marcello andato in Lucania stava contro Annibale con tanta speranza che, com' ello poneva il campo in su uno monte, costui si accampava al piano innanzi a lui, e era il primo a uscire del campo. E combatterono dall' ora della terza infino alla notte con sì uguale animo e fortuna, che niuna delle parti piegò, ma succedendo quegli che erano posati agli stanchi, la sera fortificavano la battaglia. E fatta la notte, fu in

sera victoriam fecit: in hoc tamen Marcellus victoris speciem exhibuit, quod die, qui primus post hoc proelium illuxit, ab ortu solis ad multum lucis, instructa in campis acie, stetit, nulloque obviam exeunte, spoliis hostium legendis suorumque corporibus humandis ex commodo diei reliquum transegit. Mox digressum silentio proximae noctis Hannibalem in Apuliam adeuntem ipse die tertio insecutus, atque ad Venusiam consecutus juxta eum castra posuit, multosque ibi per dies levibus hinc atque hinc equitum ac peditum excursionibus proelia plura potius, quam dura commissa sunt, fere tamen omnia Romanis prospera. Inde ulterius Hannibal noctu semper movens castra, nempe aptum insidiis tempus et locum quaerens, procedebat; at Marcellus clara luce illum nec aliter, quam praemissis itinerum exploratoribus sequebatur. Jam exacta hieme, Canusium uterque pervenerat, jamque et litterae Fabii Maximi Marcello redditae erant, quibus ad recuperandum Tarentum proficiscens, ut acri bello interim Hannibalem detineret, hortabatur. His praeclari viri monitis, sed multo maxime suopte concitus ingenio hostem ex aperta planitie sese in loca nemorosa et insidiis opportuna conferentem vehementer urgebat, neque ullum sibi respirandi spatium dabat. Nullus amator sic amicae umquam, ut hic hosti fieri proximus studebat, numquam sat contigua castris castra videbantur, continueque, mox ut vallum jecerat, campis aciem explicabat. Contra Hannibal levi armatura proelia parva miscendo tempus trahens fortunam

dubbio quale parte avesse vittoria: in questo nondimeno Marcello mostrò avere vittoria, che il primo dì seguente dopo questa battaglia, dal levare del sole infino a grande parte del dì stette a campo con le schiere fatte, e non uscendogli alcuno incontro spese tutto lo avanzo del dì a dispensare la ruberia de' nimici e a seppellire i corpi de' suoi. Poi partito Annibale tacitamente la seguente notte andando in Puglia, Marcello il seguì lo terzo dì, e trovatolo a Venosa pose il campo presso a lui, e in quello luogo molti dì furono fatte più battaglie con leggiere correrie di cavalieri e di pedoni, e quasi tutte prospere per i Romani. Poi Annibale sempre movendo il campo di notte, sempre cercando il tempo e il luogo atto ad aguati, andò più innanzi; ma Marcello nel chiaro dì seguiva quello, e non altrimenti che mandati innanzi i cercatori delle vie. E già compiuto il verno, l' uno e l' altro era arrivato a Canusio, e già Marcello aveva avuto lettere da Fabio Massimo, nelle quali ello confortava che tenesse Annibale stretto perfino ch' ello andava a ricoverare Taranto. Per questi ammaestramenti del famoso uomo, e massimamente mosso per lo suo ingegno, fortemente tenea stretto il nimico, il quale si ritraeva del piano ai luoghi selvosi e atti ad aguati, e non gli dava alcuno spazio di respirare. Niuno amante si studiò mai di approssimarsi sì all' amica, com' ello sollecitava approssimarsi al nimico, e non gli pareva mai avere assai presso il campo al campo di Annibale, e continuamente, com' ello aveva spianato il campo, mandava fuori le schiere. Per contrario Annibale con piccoli assalti facendo alcune battaglie, indugiando il

justi certaminis differebat. Neque id sibi diu licitum fuit. Noctu progressum, ut solebat, dieque postero castrametantem assecutus invasit, ut sine pugna expediri coepta non possent. Concursum est ergo magnis viribus totisque exercitibus dimicatum; sed vergente ad occasum die, pari eventu proelio finis impositus. Marcellus tamen propere ante noctem quanto quivit hosti viciniora castra disposuit, ut satis appareret pugnae avidum id agere. Vix igitur sole orto, legiones in aciem ducit. Hannibal hac tanta ferocia hostis attonitus, deque hoc inter suos questus quia nullam eis tribuat quietem, nullum bellici operis laxamentum, quotidie solem simul in coelo conspici et Marcellum romanamque aciem in campis; hortatusque ut hunc tantum numquam cessantis ducis impetum uno proelio retundant, quietiorem exinde militiam acturi, praeteritarum quoque victoriarum meminisse jussi, et verborum ducis et suorum pro se quisque stimulis taediorum incitati in pugnam eunt: usque in tertiam horam pene pari Marte certatum est. Sentiensque Marcellus suorum animos lentescere, et submisit auxilia laborantibus, et verbo et opere omni boni ducis officio functus est; sed nec pudor nec Marcelli reverentia sistere aciem quivit, quin terga vertentes in castra refugerent, amissis in proelio et in fuga duobus millibus septingentis,

tempo, aspettava la fortuna di giusta battaglia. E questo non gli fu lecito lungo tempo. Andato Annibale di notte, com' ello soleva, e il dì seguente ponendo il campo, Marcello seguendolo lo assalì, come la cosa non si potesse spacciare senza combattere. Adunque egli cominciarono la battaglia con grandissime forze combattendo con tutto l' oste; ma facendosi sera fu fine alla battaglia con pari fortuna. Marcello nondimeno subito innanzi che fosse notte, quanto ello potè più presso al nimico pose il campo, acciò che apparisse ch' ello era desideroso della battaglia. E appena era levato il sole, ch' ello mandò fuori le sue legioni. Annibale impaurito di tanta prodezza del nimico, e di questo lamentatosi tra i suoi ch' ello non gli lasci pigliare alcuno riposo, niuna interposizione di combattere, continuamente, come il sole appariva in cielo, Marcello con le schiere dei Romani era a campo; e confortando Annibale i suoi che con uno pericolo si metta fine a questo tanto furore di uno capitano il quale non cessava mai, e che poi la sua milizia sarebbe con più quiete, dicendogli ch' egli si ricordassono delle passate vittorie, e stimolati per le parole del suo capitano, e ciascheduno per lo stimolo del suo rincrescimento, andarono alla battaglia, e infino alla terza ora combatterono quasi ugualmente. E sentendo Marcello che gli animi de' suoi invilivano, mandò aiutorio a quegli che erano in fatica, e con le parole e con le opere adoperò ufficii di buono capitano; ma nè la vergogna nè la reverenza di Marcello potè ritenere la gente, sicchè non volgessono le spalle e ritornassono nel campo, avendo perduti nella battaglia e fuggendo due mila

quatuor inter ceteros centurionibus tribunisque militum duobus. At Marcellus ad vesperam in castra reversos tam aculeosa et tam aspera oratione corripuit, ut non amarior illis infelicis pugnae fuisset adversitas, et in frontem et in tergum insultans ferro hostis, quam sola verborum ducis sui acrimonia Deo gratias agentis, quod non castra hostes invasissent tam ignavis commissa custodibus; et subinde quaerentis unde hic de nihilo tantus timor atque haec tam repentina socordia adversus eos, quos et nuper et anno altero victos cedentesque fugaverint, quos heri castra ponentes invaserint, coeptumque sine proelio implere vetuerint? Quaenam haec nonnisi unius noctis transformatio de sequentibus profugos, de victoribus victos fecerit, nec auctis hostium, nec suis viribus imminutis? Solos animos sic dejectos, ut praeter vultus atque arma nil romanum videat, et suum ipse vix exercitum recognoscat. Ad has ducis voces a toto clamor exercitu redditus peccasse fatentium, atque orantium illius veniam diei, petentiumque praeterea ut, ubi et quando ei visum esset, in aciem reducerentur, neque dux gravaretur suorum militum virtutem iterum experiri. Ego, ait Marcellus, id faciam, neque longior erit mora. Hodie pugnastis et victi estis: cras pugnare oportet et vincere, ut victoribus potius quam victis ignoscam. Sic ad curandum corpora dimissi sunt, ingentibus animis diem posterum expectantes, nec negantes jure se

settecento de' suoi, intra gli altri quattro centurioni e due tribuni di milizia. Ma Marcello tornato la sera al campo riprese quegli con sì pugnente e con sì aspra orazione, che non sarebbe stata più amara la infelicità della battaglia, nè il suo nemico percotendogli dalla faccia e dalle spalle, che l'asprezza delle parole del suo capitano, il quale rendeva grazie a Dio che i nimici non aveano assalito il campo commesso a sì vili guardatori; e poi domandando onde veniva tanta paura di niente e così subita viltà contro quegli, i quali nuovamente e ancora l'anno passato egli avevano vinti e incalzati, e i quali il dì precedente ponendo il campo egli avevano assaliti, e vietarono senza battaglia compire quello ch'era cominciato? Che trasformazione fosse questa solamente d'una notte, la quale gli aveva fatti fuggitivi di perseguitori, di vincitori vinti, non essendo cresciuta la possanza de' nimici, nè menomata la sua? Soli gli animi essere tanto abbattuti, che non vede in loro alcuna cosa romana se non i volti e le armi, e appena ello riconosca il suo oste. A queste parole del capitano s'udì il romore di tutto l'oste e di quegli che confessavano di avere peccato, e che pregavano perdonanza di quello dì, e ancora come gli parerà ch'ello gli rimeni a combattere, e che non gli fosse grave ancora a provare la virtù de' suoi cavalieri. Marcello disse: Io il farò e non sarà più lunga la indugia. In questo dì voi avete combattuto, e siete stati vinti: domane vi conviene combattere e vincere, acciò che io piuttosto perdoni a voi vincitori che vinti. E così furono licenziati a curare i corpi, con grande animositade aspettando il dì seguente, e non negando

optimo redargutos, quod in tanto exercitu illo die praeter unum ducem nemo vir fuisset: illi se aut victoria aut morte satisfacere dignum esse. Sic illa nox acta est. Ubi primum illuxit, armati omnes et in vultibus animos praetendentes ducis ad tentorium convenere. Collaudatos et eniti jussos ita se gerere, ne prius infaustae quam felicis pugnae rumor in patriam perferatur, cibo etiam militari robur corporum firmare, et quid per omnia agi velit admonitos, instructa acie, castris educit, positis in prima acie qui hesterna die primi fugerant, ut, unde dedecus ortum erat, inde decus inciperet. Quod ubi Hannibal sensit, admirans: Cum eo, inquit, hoste pugnamus, qui omnis impatiens sit fortunae: victor in victos insultat, victus in victores sese erigit, neque quietem pati potest. Haec dicens aciem instruit et castris egreditur. Pugnatum est quam prius asperius, quum et Poenis partum decus servare, et Romanis inflictam ignominiam aut purgare propositum esset aut mori. Diu ergo ambiguum proelium cum fuisset, Hannibal elephantes proelii in fronte constituit, si quo modo romanam aciem belluarum turbare posset incursu. Sed ea spes, ut pleraeque mortalium, in adversum recidit. Quum enim primo impetu turbare aliquos coepissent, essetque nudatae periculum aciei, Decimus Flavius tribunus militum invectus in belluas et hortatus comites multis illas vulneribus affecit,

sè essere ripresi con ragione, perchè in sì grande oste non fosse alcuno uomo se non il capitano: e che era degna cosa che egli satisfacessero questo con la vittoria o con la morte. E così passò quella notte. Come prima fu fatto dì, tutti armati e mostrando gli animi nel volto andarono al padiglione del capitano. Ello lodato prima quegli, e comandatogli che egli si sforzassono fare sì che non andasse nella patria prima la novella della sconfitta che della battaglia, ammonendogli d' ogni cosa ch' egli hanno a fare, e che egli mangino acciò che il cibo dia fortezza ai corpi, a schiere fatte uscì del campo, ponendo nella prima schiera quegli che il dì innanzi erano stati primi a fuggire, acciò che cominciasse l' onore donde era cominciata la vergogna. La qual cosa come Annibale sentì, meravigliandosi disse: Noi combattiamo con quello nimico, che è impaziente a ogni fortuna: vincitore si leva contro i vinti, vinto si leva contro i vincitori, e non può stare in posa. E dicendo queste parole ordinò le schiere e uscì del campo. Combatterono in prima aspramente più che non fu intenzione degli Affricani a salvare lo acquistato onore, e dei Romani per purgare la ricevuta vergogna o di morire. Ed essendo lungamente in dubbio la battaglia, Annibale pose dinanzi i leofanti, se per alcuno modo ello potesse turbare le schiere de' Romani nello assalto di quelle bestie. Ma quella speranza, come molte altre degli uomini, tornò per contrario. Come nel primo assalto egli cominciarono turbare alcuno, ed essendo il pericolo della scoperta schiera, Decimo Flavio tribuno di milizia vôlto contro i leofanti e confortando i compagni ferì quegli di molte ferite, e quegli che

et quae sauciae erant retro impulsae integras terruerunt: ita omnes pariter in suos versae punicam aciem turbavere. Inclinatos ad fugam animos vestigiis insistentes peditum nimbus adjuvit, coegitque jam sparsos Poenos terga vertere. Hos Marcellus immisso perculit equitatu. Auxit stragem duorum casus elephantum, qui forte castrorum in limine corruentes iter obstruxerant fugientibus. Itaque per vallum aditum quaerentes, Romanis urgentibus, multi iniquo et fugientium turbis oppleto in transitu sunt oppressi. De Hannibalis exercitu octo millia periere, elephantes quinque; nec Romanis victoria gratis stetit: civium simul ac sociorum circiter tria millia sunt amissa, multi insuper vulnerati. Quae res maxime Marcellum volentem victis abeuntibus instare continuit: omisso tantisper Hannibale, Venusiam retrocessit. Et haec quidem Marcellus non amplius consul, sed, prorogato in annum imperio, proconsul gesserat. Magna Marcelli rerum gloria, atque in dies auctum nomen; sed invidia suum morem tenuit. Itaque de hoc ipso, et quod male pugnasset et quod prorogati imperii aestivum tempus Venusiae per otium ageret, accusatus absens a tribuno plebis, qui illi hostis erat, impetrata a senatu venia, ut, dimisso ad exercitum legato, Romam veniret: ita hostis accusationem vera rerum, quas gesserat, praedicatione subvertit, ut accusantem pudor, reum gloria sequeretur. Et quoniam virtus viris fortibus, etsi gloriam largiatur, requiem negat, ubi de abrogando Marcelli imperio agebatur, quinto consul

erano feriti sospinti indietro impaurirono tutti i non feriti contro le schiere degli Affricani, sicchè ruppono quelle. E già essendo gli animi inchinati a fuggire, la moltitudine de' pedoni gli aiutò, e costrinse a fuggire gli Affricani già sparti. Marcello persegui quelli con i suoi cavalieri. E accrescette più la sconfitta la caduta di due leofanti, i quali cadendo in sulla via del campo avevano chiuso la via a quegli che fuggivano. Adunque molti fuggendo per lo steccato, soperchiando i Romani, erano morti nel malvagio passare. Dell' oste di Annibale perirono ottomila uomini e cinque leofanti; la vittoria de' Romani non fu di bando, perchè tra de' Romani e degli amici perirono circa tremila, e molti furono feriti. La quale cosa ritenne massimamente Marcello volente perseguire i vinti che fuggivano: e lasciato alquanto Annibale, tornò indietro a Venosa. E queste cose fece Marcello non essendo più consolo, ma, allungato per un anno l' ufficio, era proconsolo. Grande gloria era quella di Marcello, e la sua nominanza cresceva ogni dì; ma la invidia seguì sua usanza. Perciocchè accusato ello in assenza dal tribuno del popolo, il quale era suo nimico, che aveva male combattuto e ch' ello stava indarno a Venosa nel tempo della state, nel quale gli era allungato l' ufficio, domandò licenza di venire a Roma lasciando uno legato con l' oste: e così volse l' accusa del nimico con le vere lode delle cose ch' ello aveva fatte in tanto, che lo accusatore acquistò vergogna, e lo accusato acquistò gloria. E perchè la virtù non concede riposo ai valenti uomini, benchè ella gli dia gloria, dove si trattava di allungare l' ufficio a Marcello, fu fatto consolo la quinta volta. Ma già era

factus est. Sed jam viro egregio et honorum et laborum vitaeque finis aderat. Ignara mens hominum! Dum maxime rebus gerendis accingitur, tum maxime ad terminum appropinquat. Jam Marcellus cum supplemento exercitus Venusiam ad exercitum ibi anno altero dimissum venerat, quasi plane exitum praesagiens, duabus antequam Roma discederet aedibus sacris extructis, Honori scilicet ac Virtuti, quum utrisque pariter aedem unam vovisset bello gallico, cujus supra in principio rerum ejus mentio est habita. Sed decreto pontificum negantium cellam unam duobus diis rite dedicari, ne scilicet, si quid prodigii evenisset, cui deo sacrificaretur, incertum esset, pro una, quam voverat, neglecta ratione impensae duplicis, duas solvit. O felix, si non Honori et Virtuti, sed honoris et virtutis auctori et vovisset et reddidisset! Eo ipse et collega ejus Quintius Crispinus advenerat, eodemque Hannibal redierat. Ita unum in locum tota belli vis conversa erat. Hannibal Marcellum totiens jam expertus, ut de ipso quidem solo mixtam metui spem gerebat, sic duobus sese parem consulibus diffidebat. Totum ergo ad insidias animum direxerat, et fortuna conatui supra etiam spem favit. Erat inter Hannibalis hinc et bina illinc Romanorum castra, aequo ab utrisque spatio, semotus vepricosus et opacus collis, qui se prius occupanti haud exiguum momentum ad victoriam

presso il fine degli onori e delle fatiche e della vita di quello valente uomo. Ignorante l' animo degli uomini! Quando l' uomo più si mette alle fatiche, allora più s' appressa al termine. Già Marcello con lo accrescimento dell' oste era andato a Venosa all' oste dov' ello l' aveva lasciata l' anno passato e, quasi indovinando la morte, innanzi ch' ello si partisse da Roma edificò due sagrati tempii, cioè all' Onore e alla Virtù, avendo promesso a ciascheduno di quegli uno tempio nella guerra co' Gallici, della quale è fatta menzione di sopra nel principio de' suoi fatti. Ma per lo decreto de' sacerdoti, i quali non concedevano una cappella a due dei, perchè, se avvenisse alcuno miracolo, sarebbe incerto a quale dio si dovesse sacrificare, per una di che ello aveva fatto voto, dispregiata la ragione di doppia spesa, pagonne due. E beato ello, se non avesse fatto e pagato il voto all' Onore e alla Virtù, ma piuttosto l' avesse fatto all' autore dell' onore e della virtù! A quello luogo era andato ello e il suo compagno Quinzio Crispino, e a quello luogo era tornato Annibale. E così era ridotta in uno luogo tutta la possanza della guerra. Annibale avendo già provato tante volte Marcello, che di lui solo certamente aveva speranza meschiata con paura, così non si fidava essere sufficiente a due consoli. Adunque aveva posto tutto l' animo a inganni, e la fortuna eziandio fu favorevole alla intenzione oltre la speranza. Tra il campo di Annibale e i due campi de' Romani dall' uno lato e dall' altro era uno monte spinoso e oscuro, per uguale spazio dispartito dai due campi de' Romani, il quale non pareva dovere dare piccolo avvantaggio a colui che

allaturus videbatur Hunc Hannibal non tam ad castrorum usum occupare, quam ad insidiarum occasionem reservare decreverat. Itaque per noctem aliquot ab eo turmae equitum immissae clanculum abditis ac silentibus locis insederant, eo proposito, ut, si qua sors consiliis affulsisset, in crastinum effusos ad praedam populatores romanos interciperent. Sed eventum consilio altiorem fortuna praeparabat, ut saepe magnas spes eludere, sic interdum modicas fovere solita. Luce proxima (erat quidem collis in oculis utrorumque) et turbae raro utilia discernentis ortum murmur in castris Romanorum, affirmantium passimque jactantium erratum ab hostium duce, qui collem illum non cepisset, nec minus a suis ducibus errari, qui opportunitatem tantam negligerent, neque locum adhuc vacuum arriperent ac munirent. Movent quandoque etiam sapientum animos vulgi voces, et obstare unum multis millibus idem consona voce poscentibus subdifficile est. Movit Marcellum tamen non tam consensus exercitus, quam sua sors et suus insitus appetitus, de quo diximus, ut non solum hosti castra conjungere, sed intra valli unius ambitum secum esse, si daretur, optaret. Versus igitur in collegam : Quin ipsi, inquit, eo pergimus objectamque oculis rem videmus? Heu,

prima lo avesse preso. Annibale aveva deliberato non tanto occupare questo per uso del campo, quanto riservarlo per destro degli aguati. Perciò la notte alcune brigate di cavalieri mandate da lui di nascoso erano riposte in luoghi nascosi e taciti, con intenzione che, se alcuna fortuna aiutasse la sua deliberazione, egli pigliassono il dì seguente i Romani rubatori sparti a pigliare alcuna preda. Ma la fortuna apparecchiava maggiore fatto che non era il pensiero, come quella che alcuna volta suole aumentare le piccole speranze, com' ella suole spesso beffare le grandi. Il seguente dì (perchè quello monte era nel cospetto dell' una parte e dell' altra) era uno mormorare nel campo de' Romani per la gente, la quale rade volte discerne le cose utili, e affermavano e dicevano per tutto il campo che il capitano de' nimici aveva errato, perchè non aveva preso quello monte, e che non meno avevano fallito i suoi capitani, i quali dispregiavano cosa di tanto bisogno, e che ancora non pigliavano e non affortificavano quello luogo, il quale ancora non era occupato. Alcuna volta le parole del popolo muovono eziandio gli animi de' savi, e contrastare uno a molte migliaia che domandano una medesima cosa con una voce, è faticosa cosa. Marcello si mosse non tanto per lo consentimento dell' oste, quanto per la sua fortuna e per lo suo naturale appetito, del quale noi avemo detto, il quale era ch' ello desiderava non solamente porre il campo appresso i nimici, ma, se fosse possibile, essere con quegli dentro del circuito d' uno steccato. Vôlto dunque verso il compagno disse: Perchè non andiamo noi a quello luogo? Noi vediamo la cosa soggetta agli occhi. Ohimè! uomo di grande

vir magne, quo vis ire? Annon id ipsum tutius fieri potest? Annon exploratores alii in exercitu tanto erant, qui vel nullo vel suo tantum periculo rem spectarent? Sed difficile est vim fati urgentis evadere. Eunt igitur in discrimen non sua tantum, sed totius exercitus, immo quidem universae reipublicae fata portantes. Educti e castris nonnisi ducenti viginti equites, centum scilicet octoginta Etrusci, quadraginta autem Fregellani, qui profectionem consulum comitarentur. Heu, cur non saltem Romani omnes? Sed fortuna, quae res hominum versat, ubi aliquid molitur, omnia dimovet quae dispositionem suam impedire valeant aut differre. Edictum quoque erat in castris a Marcello, ut, si locus metandis castris placuisset, signo accepto, omnes eo impigre commigrarent. Quum fatalem ad locum consules pervenirent, speculator hostium ignarus quantam rem nuntiaret, insidiatoribus signum dedit. Illi illico e latebris erumpentes, pars collis in verticem evadit, pars a tergo circumfunditur. Sic undique circumventi iniquam licet et loco et numero pugnam magnis tamen animis ineunt: poteratque res trahi donec forsitan legiones laborantibus opem ferrent, nisi, quod invitus dico, fuga ab Etruscis meis orta ceteros terruisset. Restiterunt tamen Fregellani equites quamdiu consulum hortantium pugnantiumque praesentia animos dedit. At ubi Marcellum hasta con-

animo, dove vuoi tu andare? Non puoi tu fare che questo sia fatto per gli tuoi? Non erano altri spiatori in sì grande oste, i quali senza pericolo o solamente con suo pericolo cercassono questa cosa? Ma faticosa cosa è fuggire la forza della fortuna. Adunque egli andarono non solamente al suo pericolo, ma di tutto l' oste, anzi certamente portando la fortuna di tutta la repubblica. Tratti furono del campo solamente dugento venti uomini da cavallo, cioè cento ottanta Toscani e quaranta Fregellani, i quali accompagnassono la cavalcata de' consoli. Ohimè perchè non furono egli almeno tutti Romani? Ma la fortuna, che volge i fatti degli uomini, dove adopera alcuna cosa, rimuove ogni cosa che possa impacciare o indugiare la sua disposizione. Ed era comandato nel campo da Marcello che, se quello luogo gli piacesse per ponere il campo, dato il segno, tutti andassono là subitamente. E venuti al luogo della morte i consoli, la spia de' nimici non sapendo come grande cosa ello contasse, fece segno a quegli ch' erano in aguato. Quegli incontanente usciti dello luogo nascosto, parte pigliarono la cima del monte e parte gli seguì alle spalle. E così circondati da ogni parte cominciarono con grandi animi grande battaglia, benchè fosse disuguale e per lo luogo e per lo numero: e forse la cosa si poteva indugiare infino che le legioni dessono aiutorio a quegli ch' erano in affanno, se la fuga cominciata dai miei Toscani, la qual cosa non dico volentieri, non avesse impauriti gli altri. E nondimeno si arrestarono i cavalieri Fregellani quanto la presenza de' consoli confortandoli e combattendo gli diede animo. Ma poichè egli vidono Marcello passato

fixum equo praecipitem expirantem, collegamque ejus Quintium Crispinum duobus affectum vulneribus, unde post periit, conspexere, cecidere animi, et in fugam versi omnes abiere. Periit tribunus militum unus, ex duobus autem praefectis sociorum alter captus, alter occisus est; lictores consulum quinque capti, reliqui interfecti; exceptis qui cum consule saucio et Marcelli filio adolescente vulnerato etiam effūgerunt. Hannibal tanto tamque insperato gaudio elatus collem faustum sibi, infelicem hosti, castris occŭpat, unde carentem ducibus terreret exercitum romanum, qui jam ad subveniendum suis movebatur, dum illorum laceras afflictasque reliquias fuga vix elapsas aspiciunt. Hic Marcelli exitus fuit; cujus interitum, ut ait Cicero, ne crudelissimus quidem hostis honore sepulturae carere passus est. Nempe repertum viri corpus Hannĭbal sepelivit, ut ingenti sublato laetus aemulo, sic humanitatis hac in parte non immemor: decoris sui et bellicae virtutis aestimator idoneus, quantum virum honoraret, plane noverat. De hac clade publice dolitum, non tam propter mortem, quae una omnibus et praesertim belligerantibus praesto est, quam propter tantum tam probati et tot ac tantis in rebus tam experti ducis errorem, qui aetate illa (jam enim sexagesimum vitae annum excesserat) inconsulte adeo seque ipsum et collegam suum et filium et legiones et rempublicam notissimi insidiatoris in laqueos injecisset. Sic, quod miserum, sed commune est et multis accidit, gloriosam et praeclaram vitam inglorio et obscuro fine notaverat,

da una lancia cadendo da cavallo morire, e il suo compagno Quinzio Crispino percosso di due ferite, delle quali ello poi morì, perderono l' animo, e volti a fuggire tutti si partirono. Perì uno de' due tribuni de' cavalieri, e de' due prefetti dei compagni l' uno fu preso, l' altro fu ucciso. De' littori de' consoli furono presi cinque, gli altri uccisi, salvo quegli i quali fuggirono con il consolo ferito e con il figliuolo di Marcello ferito. Annibale insuperbito di sì grande e non sperata allegrezza pose il campo in quello monte avventurato a lui, sciagurato ai nimici, onde ello facesse paura all' oste de' Romani, il quale era senza capitani, e che già era mosso a sovvenire ai suoi, vedendo i suoi feriti e afflitti appena campare fuggendo. Questo fu il fine di Marcello; la cui morte, come dice Tullio, il crudelissimo nimico non comportò che mancasse dello onore della sepoltura. Certamente trovato il suo corpo, Annibale il fece seppellire, e come allegro, tolto via il grande nimico, così in questa parte non smenticando sè essere uomo: e stimatore sufficiente del suo onore, della virtù delle battaglie chiaramente conosceva come ello onorava grande uomo. Di questa sconfitta fu pubblico dolore, non tanto per la morte, la quale sola è presente a tutti e in ispecialità ai guerrieri, quanto per sì grande errore di uno capitano così grande e così provato in tante e sì grandi cose, il quale in quella etade (e già aveva passato sessant' anni) così inconsultamente mettesse sè medesimo e il suo compagno e il suo figliuolo e le legioni e la repubblica ne' lacci di manifestissimo insidiatore. E così (la qual cosa è misera, ma comune, e a molti avviene) aveva maculata con lo vituperoso fine la gloriosa e chiara vita, e aveva

semperque in vita laudari solitus se post mortem reprehensionibus civium suorum genere mortis objecerat.

TITUS QUINTIUS FLAMINIUS

Quoniam Titus Quintius Flaminius praeoccurrens, de se narrandi et memorandarum rerum suarum copiam facit, tanti ac diutini belli, unde exordiar, certiorem causam attingam. Macedonici belli a Philippo rege principia orta satis liquido constat, quem imperii romani odio repletum ob nil aliud in Italiam Hannibalis transgressum quam ex odio Romanorum, majoris dominii potiendi desiderio, gratanter accepisse creditum est, ideoque fastigii sui impatientem. Quum vero Romanos gravi suorum jactura primo ad Trasimenum Etruriae lacum, secundo ad Cannas Apuliae vicum trucidatos comperisset, spe vana concitus, ad Hannibalem, cui tunc fortuna arridebat, jungendi foederis gratia legatos mittit. Qui apud templum Laciniae Junonis occulto secessu, nave relicta, terra potiti, quum per Apuliam Capuam peterent, ubi tunc Hannibal erat, in Romanorum equitatu circa maritimas oras excubantium, errore viae impliciti, forte inciderunt. Et a Laevino praetore interrogati, unde et quo tenderent, Xenophanes, cujus praestantiae regia legatio tradita erat, in commento fallaciae versatus, ait se ad senatum populumque romanum regiis mandatis iturum. Quod postquam

posto sè dopo la morte, per lo modo di morire, sempre alle riprensioni dei suoi cittadini, perchè nella vita era usato d' essere lodato.

TITO QUINZIO FLAMINIO (Anni avanti Cristo 198)

Perchè Tito Quinzio Flaminio venendomi prima a mente, mi fa copia di dire di lui e di narrare le sue famose cose, toccherò la più certa cagione di grande e lunga guerra, della quale io fo cominciamento. Assai è manifesto che il cominciamento della guerra di Macedonia nacque da Filippo re, il quale pieno dell' odio de' Romani allegramente aveva udito il passare di Annibale in Italia, e non per altra cagione che per danno de' Romani e per desiderio di maggiore signoria, e perciò impaziente della sua grandezza. Poich' ello udì i Romani con grande danno essere stati sconfitti prima a Trasimeno lago di Toscana, poi a Canne terra di Puglia, mosso da vana speranza, mandò ambasciatori ad Annibale, al quale allora la fortuna era prospera, per fare lega con lui. I quali, lasciata la nave in ascosto porto, appresso il tempio di Giunone smontati in terra, passando per la Puglia andavano a Capua, dove allora era Annibale: e passando per non saputa via si abbatterono in una cavalcata di Romani per la marina. E domandati da Levino pretore ond' egli venissono e dov' egli andassono, Xenofane, il quale per sua eccellenza era principale nell' ambasciata del re, voltosi a composta bugia, disse che andava al senato e al popolo di Roma con l' ambasciata del re. La qual cosa poichè fu cre-

creditum fuit, hostis ut hospes comiter susceptus est, mox eundi licentia data, recto itinere ad Hannibalem profectus, legationem regiam exponit. Idcirco explicitis conditionibus societatis, foedere firmato, cum ipsis regiis legatis redeuntibus tres electissimos viros, Gisgonem, Bostarem et Magonem ad Philippum muniendi foederis gratia quamprope mittit Hannibal, hoc sibi ad successum fore ratus. Hi per altum prospero remige navigantes a romana classe conspecti et capti, Xenophanes iterum consueto mendacio Valerium Flaccum romanae classis praefectum frustrari conatus effectu caruit, namque punico cultu rituque barbaro Punici legati cogniti et deprehensi sunt, litteraeque Hannibalis ad Philippum inventae, nec mora fuit, Romam vincti cum quinque navibus, Valerio Antia custode, missi sunt. At patres omnia sciscitando, prout res se haberet quum a legatis comperissent litterisque certiores facti, hoc scilicet grave futurum rati, belli motu Philippo obstare, ne se unire cum Hannibale posset e vestigio praecaverunt. Itaque inchoato bello, nova classis armata et Laevino consule in Graeciam trajecit; mox apud Apolloniam urbem, nocte intempesta, ex improviso Macedonibus caesis, regem castris exitum semisopitum vix evadere potuisse tradunt. Qui prae timore, propriis navibus incendio datis, terrestri itinere et inermi exercitu Macedoniam tenuit fuga. Hic fomes primi belli Macedonici fuit et, verum dicam, secundi et tertii, ex quo ingens flamma

duta, il nimico fu ricevuto amichevolmente per forestiero e, incontanente datagli licenza, andato per diritta via ad Annibale, esposegli l' ambasciata del re. Perciò esposte le condizioni della compagnia, fermata la lega, Annibale mandò subito tre elettissimi uomini, Gisgone, Bostare e Magone per fermare l' amistà con gli ambasciatori del re, pensando che questo fosse di sua prosperitade. Navigando questi prosperamente per mare, veduti dall' armata de' Romani e ancora presi, Xenofane si sforzò d' ingannare ancora con la usata bugia Valerio Flacco prefetto dell' armata de' Romani; ma non ebbe effetto, perchè furono conosciuti gli ambasciatori di Annibale ai costumi e all' abito e furono presi, e trovate le lettere di Annibale al re Filippo, e non facendo alcuna indugia, furono mandati legati a Roma con cinque navi a guardia di Valerio Anzia. I Senatori domandando ogni cosa, saputo dagli ambasciatori come il fatto stava e per le lettere più certificati, pensando che per innanzi quella lega gli fosse grave, incontanente provvidono contrastare a Filippo nel movimento della guerra, acciò che ello non si potesse congiugnere con Annibale. Perciò cominciato guerra con lui, egli feciono nuova armata, la quale passò in Grecia sotto Levino consolo; poi incontanente presso ad Apollonia città, in mezza notte si dice che, improvvedutamente assaliti e morti quegli di Macedonia, il re uscito del campo mezzo addormentato appena potè campare. Il quale per paura, messo fuoco nelle proprie navi, tornò per terra con l' oste disarmato fuggendo in Macedonia. E questo fu il nutrimento della prima guerra di Macedonia e, per dire più vero, della seconda e della

excidio Macedoniae et Graeciae subsequenter emicuit. Quippe Macedones ter perdomiti sub jugo romano cervices attritas flectere tandem coacti sunt, primo sub Philippo per Flaminium, secundo sub Perseo per Paulum Emilium, tertio sub Pseudophilippo per Quintium Metellum. Laevinus autem consul post fusum fugatumque regem, colloquia Graecorum sollicite perquirens, proceres inter ceteros, concordi foedere Aetolorum obtinuit amicitiam, quod subsidium incepti belli tunc firmissimum robur fuisse Romanis compertum est. Igitur post aliquot conflictus deditionesque urbium, Sempronio consule adventante, pax cum Philippo obtenta est; sed haud sincera fide servata. Incerta namque variarum rerum fluctuatio, fortunae perennitas oblita, quae instabilis nullis firma radicibus, nulla in parte videtur consistere. Postquam Hannibalem diu ab ipsa felicitate delusum moesto discessu fatum sui obtrectantem ex Italia in Africam revocaverat, legati ex amicis urbibus Graeciae ad senatum missi, Philippum adversus foedera omnia turbare, fines eorum populari conquerentes, praesidia militum et pecuniam Carthaginem misisse nuntiavere. Quod ubi intellexere patres, ad regem legatos extemplo destinarunt, qui intimarent ac dicerent in Romanorum confoederatos perperam se gessisse, jus foederum violasse et Carthaginensibus praebuisse subsidia, ita bellum irritare; quare quod poscit, pro tempore se habiturum. Ideoque bello Punico secundo peracto, Sul-

terza, del quale seguì una grande fiamma per incendio di Macedonia e di Grecia. Perchè quegli di Macedonia tre volte vinti, finalmente furono costretti mettere il collo sotto il giogo de' Romani, in prima sotto Filippo per Flaminio, la seconda volta sotto Perseo per Paolo Emilio, la terza sotto Pseudofilippo per Quinto Metello. Levino consolo, poich' ello ebbe sconfitto e cacciato il re, cercando sollecitamente parlamentare con i Greci, intra gli altri trovò concordia con gli Etoli, il quale aiutorio apparve essere fortezza ai Romani della cominciata guerra in quello tempo. Adunque dopo alcune sconfitte e dopo alcuno arrendersi delle cittadi, sopravvenendo Sempronio consolo, fu fatto pace con Filippo; ma non fu osservata con pura fede. Perchè il bollore delle varie cose della fortuna, la quale non dura prospera lungamente e non ferma con alcune radici non pare durare in alcuna parte. Poichè Annibale lungamente beffato dalla prosperitade si partì d' Italia con tristezza, cercando la sua morte, essendo richiamato in Affrica, fu mandato ambasciatori al senato dalle cittadi degli amici di Grecia, i quali si lamentavano che Filippo contro i patti faceva novità nel suo paese e rubavagli, e anco fecero a sapere al senato che ello aveva mandato gente da cavallo e moneta a Cartagine. La qual cosa come il senato seppe, incontanente mandò ambasciatori al re, i quali dicessono che ello adoperava malvagiamente contro i collegati de' Romani, e ch' ello aveva rotto la pace e mandato aiutorio ai Cartaginesi, e così moveva guerra; per la qual cosa a tempo ello averebbe quello ch' ello andava cercando. E perciò compiuta la seconda guerra con gli Affricani sotto Sulpizio con-

pitio consule, Philippo armis et praeda per omnem Graeciam cuncta territanti bellum indictum est. Consul haud moratus, in Graeciam trajectus Apolloniam copias equitum, classem Corcyram applicuerat; proinde ad Tharsum flumen castrametatus, quum ubinam rex esset ignoraret, quosdam armatorum exploratum mittit. Quod idem quum rex etiam fecisset, milites per diversa transgressi, tandem uno itinere sibi obviam forte convenere. Pugna commissa, regii fusi et attriti celeri fuga Romanis terga dedere. Paullo vero post rex juxta ipsum tumulum, quem propinquum Athaco ferunt, castra disponens cum romano exercitu iterum cruento Marte pugnavit. Victus ac fugatus, clam abiens ad angustias Ardumeae pervenit, ubi e Graecia in Macedoniam arctatae rupium fauces breviorem transitum reddunt, celeri equitatu contendit, in ipsisque praeruptis montium cautibus lapidum congerie, quam maceriam vocamus, et arboribus caesis locum munitum inexpugnabilem facit. Jam ipsum regem, qui paullo ante nec deos nec homines timere videbatur, terror ingens invaserat, infausto afflatu in eum aspirante fortuna. Expleto interea consulatus tempore, Villius novus consul Sulpitio successit, a quo nil memorabile actum in annalibus se legisse Livius ait. Ideoque sequenti anno rege instructo robore bella de integro reparante, Titus Quintius Flaminius consul creatus, vir sapientia et armorum disciplina percelebris. Qua cura opus fuerat, a Brundusio, classe deducta, Corcyram Graeciae insulam prospero tenuit transitu, inde per Epirum diutino

solo, fu denunziata la guerra a Filippo, il quale guastava tutta la Grecia con armi e con ruberie. Il consolo senza indugia passato in Grecia condusse ad Apollonia la gente da cavallo, e l' armata a Corcira; poi, posto il campo presso al fiume Tarso, non sapendo dove fosse il re, mandò alcuni a spiarlo. La qual cosa già similemente avendo fatto il re, e i cavalieri avendo già passato diversi luoghi, finalmente a caso si scontrarono insieme. Combatterono, e sconfitti quegli del re fuggirono. E poco dappoi il re ponendo campo appresso il monte chiamato Ataco combattè da capo con i Romani in aspra battaglia. Vinto e cacciato, partendosi di nascoso arrivò al passo di Ardumea, dove le montagne strette fanno più breve passo di Grecia in Macedonia, e in quelle rotture di montagne con muro di pietre e con alberi tagliati fece forte e inespugnabile il passo. E già grande paura aveva preso il re, il quale poco innanzi non pareva temere Iddio nè gli uomini, spirandolo la fortuna con isciagurato spirito. In quello mezzo compiuto il tempo del consolato, Villio nuovo consolo succedette a Sulpizio, del quale Tito Livio dice che non trovò alcuna notabile cosa negli annali. Il seguente anno ricominciando la guerra con grande apparecchiamento il re, fu creato consolo Tito Quinzio Flaminio, uomo molto famoso per senno e per magisterio di armi. Con quella sollecitudine che fu di bisogno, condotta l' armata da Brundusio passò in Grecia all' isola di Corcira con prospero viaggio, e di quello luogo

equitatu in castra romana pervenit. Extemplo pugnandi desiderio flagrans arma regem oppugnaturus paraverat, sed postquam sensit difficillimum esse inter saltus et aspera recto itinere hostem aggredi, in aliud consilium sententiam vertit, montana scilicet et radices se longa itineris peregrinatione circumire Macedoniam vi et armis ingressurum, quod fieri visum erat, nisi animadvertisset tanta distantia ab ipso mari longius discedere tutum nec sibi nec suis esse. Et dum aliquandiu inter haec versaretur, nec aliud animo reperiret, per ipsam montium angustiam, ne tempus frustra tereretur, penitus statuit invadere regem. Haec inter, Philippus spe pacis colloquium petens juxta Aoi fluminis ripam, locus et tempus loquendi datur. Et quum inter cetera consul, cui conditiones dare constabat, Thessalos nominatim liberos esse dixisset, rex ira percitus et sui impatiens, clamitans: Quid, inquit, ultra mihi superato, Tite Quinti, imperare potuisses? Nec plura locutus abscessit. Sic turbata re, consul machinis et testudinibus cum ipsa inexpugnabili rupium natura exercitum duxerat pugnaturum, nec incruento Marte bellum aliquandiu pertentatum erat. Pastor quidam a Caropo Epirotarum principe missus eo accessit, qui postquam anfractus difficilesque aditus montium, quibus rex se tutabatur, his oris et saltibus diu pabulo pecorum usus domestice se praenoscere ostendisset, per satis levia et occulta itinera collem exercitui regio eminentem se haud dubie Romanis traditurum professus est. Tunc ora in terram de-

con lungo cavalcare per Epiro arrivò al campo dei Romani. Incontanente desideroso di combattere aveva apparecchiato la gente per assalire il re, ma da poi ch' ello sentì che molto faticosa cosa era ad assalirlo per la diritta via tra stretti passi e aspri luoghi, fece altra deliberazione, cioè circondare le montagne con grande volta per entrare in Macedonia per forza, la qual cosa gli pareva di fare, se non avesse pensato che partirsi dal mare con tanta distanza non era sicuro nè a lui nè ai suoi. E stando in questo pensiero per alcuno spazio, non trovando altro modo, deliberò assalire il re per istretti passi, acciò che non perdesse tempo. E così deliberando, Filippo domandando di favellare con Flaminio con speranza di pace, fu determinato il tempo e il luogo appresso la riva del fiume Aoi. E tra le altre cose dicendo nominatamente il consolo, al quale toccava di porre le condizioni della pace, che i Tessalici erano franchi, il re mosso da ira non si potè tenere ch' ello non gridasse impazientemente: Che mi potresti tu comandare più, o Tito Quinzio, se tu mi avessi vinto? E non dicendo più parola si partì. E così rotta la cosa, il consolo aveva condotto l' oste a combattere con mangani e con gatti, essendo il luogo inespugnabile per sua natura, e più volte avevano tentato vincerlo con effusione di sangue. A questo luogo andò uno pastore mandato da Caropo principe degli Epiroti, il quale poichè assai dimesticamente ebbe contato ch' ello sapeva tutte le volte e gli stretti passi per i quali il re si difendeva, perchè lungo tempo era usato per que' luoghi a pascere il bestiame, proferse senza dubbio condurre l' oste per assai piane e occulte vie ad uno monte,

fixa inter metum et spem tamdiu consul tenuit, quandiu consilio sui vacare fuerat opportunum. Tandem magnitudinem rei fidei Caropi, viri cujus fama auctoritate digna credebatur, committendam disponit. Ideoque accito militum tribuno, ad destinatum locum alti cacuminis jugum hoc duce eum ire jubet, et quum eo perventum sit, se obtinuisse locum fumo dare signum, equitatumque tum silentio inhibere donec a se hostem armis excitum existimari possit; exinde, elato clamore, in pugnantium terga ocius prosiliat. Et quia dubia fides a suspicione cavenda erat, ducem vinctum tribuno custodiendum tradit, ingenti munere cumulatum fore pollicitus, si res successum erit habitura. Tribunus, cui satis praestantiae disciplinae militaris erat, quum diligenter imperata in animo concepisset, occiduo sole iter nocturnum occulto tramite captans, tertio die collem petitum ex optato tenuit. Signoque confestim dato, consul, qui vigilanti cura in eam partem assidue oculos verterat, viso fumo, instructis copiis quas jam ordine disposuerat, per ipsam loci difficultatem animose contendens cum hoste manus conseruit. Assumpta pugna, aliquandiu praeclare ab utroque proeliatum est, tandem Romani superiores intra rupium confragosa acriter regios impulerunt. Continuo consule insequente quaeque obstantia oppugnaturo, cujus ingentis vigoris audacia summi periculi statum verterat in Romanos. Incoepti namque potiendi consilii spe in tantum processerat consul, ut receptui canere e in tutum se redigere plana petenti non liceret. Tri-

il quale soprastava all' oste del re. Allora il consolo pensò infinochè, senza dare risposta, ebbe deliberato. E finalmente deliberò commettere quella grande cosa alla fede del messo di Caropo, la cui fama era creduta degna di autorità. E perciò chiamato il tribuno de' cavalieri, comandogli ch' ello andasse a pigliare il detto monte a guida di quello, e com' ello fosse arrivato a quello luogo, facesse segno di fumo com' ello avesse preso il luogo, e tenesse i cavalieri ascosi fino che ello potesse pensare che il consolo fosse alle mani con i nimici; poi, levato il romore, assalisse i nimici dalle spalle. E perchè era da dubitare che la guida il potesse ingannare, fece legare la guida e darla in guardia del tribuno, promettendo a quello grande premio, se la cosa avesse effetto. Il tribuno, il quale era assai eccellente nella disciplina della milizia, avendo bene inteso i comandamenti fatti, entrò in cammino nel tramontare del sole per occulta via, e il terzo dì prese il passo ch' ello cercava. E incontanente fatto il segno, il consolo, il quale con sollecitudine teneva gli occhi verso quella parte, veduto il fumo, ordinò le schiere le quali già erano disposte, e andando per lo faticoso luogo venne alle mani con i nimici. Per alquanto spazio combattè con grande prodezza l' una parte e l' altra; finalmente i Romani vincitori risospinsono indietro aspramente quegli del re intra gli scogli della montagna. Incontanente seguendo il consolo, il quale doveva rompere ogni resistenza, convertì per suo ardire tutta la pugna in pericolo de' Romani. Ed era tanto andato innanzi il consolo dopo la speranza di seguire la sua deliberazione, ch' ello non poteva fare sonare a ricolta, e

bunus interea praeceps per ipsam inviam confragosa descendens, horrendo clamore terga hostium invaserat. Macedones nihil tale opinantes, cruento ferro oppressi, terrore stupefacti, extemplo pergunt capare fugam. Jam citato equo, rex processerat, quem rapidissimo cursu praecipitem milites per solitudines vacuas continuo fusi prosequentes, errore impliciti, dispersi et vagi per ignota loca contendunt. Ille quodam summo jugi vertice per diversa distractus, fesso anelitu tandem subsistens misit quosdam, qui per devia palantes ad se ducerent. Inde juga Macedoniae Thessaliaeque fines dirimentia, absterritus prout erat, adire properavit, post inter varia fluctuans, quidnam faceret inscius, utrum Macedoniam an Thessaliam ingrederetur judicio animi perquirebat. Tandem petere Thessaliam statuit sententia, at quum eodem accessisset Triccam urbem tenuit. Et in proximiora oppida, quae diu possederat, contendens, armis et incendio cuncta vastari, cives et accolas alio migrare, sua quaeque secum deferre edicto jubet, ut Thessaliam, quam e manibus suis Romani liberam esse curabant, consummare properaret. Itaque propter odium hostile indigna quidem causa, amicorum excidio impius imminebat, quod factum excusatione carens infamia damnandum est, nam dum vinci timeret, quod se obtinere non posse sua existimatione providerat, sic teterrime desolare non debuerat. Thessalia igitur sic nefarie direpta, in Macedoniam rex perrexerat. Inter haec jam

ritrarsi al piano in luogo sicuro. In quello mezzo dismontato il tribuno per aspri luoghi assalì i nimici dalle spalle con terribile romore. I Macedonici non pensando a sì fatto assalto, soperchiati dagli armati e impauriti incontanente cominciarono a fuggire. Già stimolando il cavallo, il re era partito, il quale fuggendo prestamente, i cavalieri seguendolo per luoghi disabitati, dispersi e vaghi andavano per luoghi non saputi. Quello passato per diversi luoghi a una cima di montagna, finalmente stanco mandò alcuni, i quali conducessono a lui quegli che andavano errando per lo paese. Di quello luogo, impaurito com' ello era, si partiva e camminava verso le montagne che partono Macedonia da Tessaglia, e pensando tra varie cose, non sapendo quello ch' ello facesse, s' ello andasse in Macedonia o in Tessaglia, disputava con sè medesimo. Finalmente deliberò d' andare in Tessaglia, e andato a quella arrivò a Tricca città. E andando alle più prossime terre, le quali lungamente ello aveva possedute, comandò ch' elle fossono guaste con ferro e con fuoco, e che i cittadini e gli abitatori andassono altrove e portassono seco le sue cose, acciò ch' ello sollecitasse quegli guastare con le sue mani Tessaglia, la quale i Romani curavano essere libera. Adunque per l' odio de' nimici per non degna cagione, ello malvagio era sollecito alla distruzione degli amici, la qual cosa non avendo scusa si de' dannare a infamia, perchè temendo essere vinto, quello che ello pensava non potere tenere, non dovea guastarlo sì aspramente. Adunque guastata Tessaglia così crudelmente, il re era andato in Macedonia. E in quello mezzo già la nominanza aveva portato il re essere

rumor attulerat regem ad amnem Eoum expugnatum, quod Aetolos movit. Erant Aetoli gens Graeciae, tunc ferocissima, Romanis confoederata, ut ante dictum est, sed satis infida. Hi victória Romanorum potiti, regio terrore sublato, per Thessaliam partim vincendo, partim praedando, paucis diebus atroci concursu multa perspicua fecerunt. Romani, post fusum fugatumque regem qua Eous amnis flexuosis declinat ambagibus, vestigia regis secuti proficiscuntur Epirum. Cujus populi, quamquam Macedonibus favissent, tum quod voluntariae satisfactioni parati erant, consul futura magis quam praeterita contemplans, sibimetipsi obtemperando veniam postulantibus dedit. Inde sciscitatum Corcyram mittit, utrum eodem, an in Ambracium sinum classis romana et onerariae naves convenerant, quibus Lucius Quintius frater praeerat, ut commeatus ad exercitum pararentur. Sequenti luce movit castra, et juxta montem Cercetium stationibus positis, paullo post in Thessaliam se transtulit, ubi armis et incendio omnia conterruit. Rex quum adire Thessaliam minime auderet, afflictis rebus, quoquo modo poterat, in finibus Macedoniae se continens succurrebat. Phaloria civitas praesidiis Macedonum servata, primo impetu summo fragore armorum concussa, pari robore defensa est. Et quod in ea parte omnium Thessalorum animi conversi dubio eventu finem praestolabantur, disposuerat consul non prius ab incepto desistere, quam urbem exsuperatam obtineret. Quae tandem ducis industria, insigni Romanorum clade et ter-

stato vinto presso il fiume Eoo, la qual cosa mosse gli Etoli. Erano gli Etoli gente di Grecia, in quello tempo ferocissimi, e erano in lega con i Romani, come detto è dinanzi, ma non era gente da fidarsene. Questi per la vittoria de' Romani, tolto via la paura del re, avevano in pochi dì fatte parecchie cose notabili per la Tessaglia, parte vincendo, parte rubando con aspre correrie. I Romani, poichè il re fu sconfitto e cacciato per quella parte dove il fiume Eoo discorre con varie revoluzioni, seguivano la fuga di quello in Epiro. Quegli popoli, benchè egli ubbidissono a quegli di Macedonia, nondimeno perchè egli erano apparecchiati a satisfare di propria volontade, il consolo guardando più al futuro che al passato, temperando sè medesimo perdonò a quegli. E mandò a cercare a Corcira, se l' armata de' Romani e le navi della vettovaglia erano in quello luogo, o s' elle erano nel porto Ambracio, nelle quali era capitano Lucio Quinzio suo fratello, acciò che l' oste avesse vettovaglia. Il seguente dì mosse il campo, e fermato presso il monte Cercezio, poco dappoi passò in Tessaglia, dove con gente armata e con fuoco mise ogni cosa in paura. Il re non ardendo andare in Tessaglia, riparavasi com' ello poteva, standosi in Macedonia. Faloria città guardata per la gente di Macedonia, nello primo assalto con sommo romore fu percossa, e con simile fortezza fu difesa. E perchè in quella parte gli animi de' Tessalici volti per lo dubbioso avvenimento aspettavano il fine, il consolo aveva deliberato non restare fino ch' ello non vincesse quella cittade, la quale ello aveva assalita. La quale finalmente per grande industria del capitano e con grande sconfitta

ribili proelio expugnata, ut aliarum civitatum horrendum terroris exemplum exstaret, dirupta et flammis data consumptum iri permittitur; quae res ita ceterorum animos fregit, ut, ne simile exitium paterentur, a Metropoli et Piera sese dedentes legati venerunt. Inde per hostium agros frequentibus proeliis consul late progressus, ad Atracem urbem, quam Peneus amnis praeterfluit, posuit castra, mox Phocidem profectus Phanoteam oppidum, quod a rege defecerat, suae dictionis fecit. Anticyra aliquandiu defensa causa morae fuit, tandem superata se praebuit jugo. Ambrysus et Hyampolis oppida, alterum praeteritorum exemplo correctum pace continuit arma, alterum temeritate ejus audaciae quum vellet obstare, majori detrimento consuli cessit. Daculisia urbs ex altissima rupe qua sita erat spectari poterat; et quod eam expugnandam nec scalis nec testudinibus quisquam adire poterat altitudine saxorum et loci natura munitam, qui in praesidio erant temere magis quam accurate moenibus egressi, levi jactu missilium ad arma in se hostes provocaverant; deinde ficta Romanorum negligentia, inferius demissi in majorem dementiam incurrerunt, nam dum hostem contemnunt aequo proelio se committere ausi, industria Romanorum victi, moenia sursum reposcentes promiscuo insequentium concursu urbem amittunt. Elatia hostem moeniis detrudens, perniciosius in se arma excitavit, quae dum parere obstat imperio, obsidenda pugnantium corona circumcluditur. Haec inter divulgaverat fama Achaeos intra se, contentione orta,

de' Romani fu vinta per terribili battaglie, e fu promesso ch' ella fosse rovinata e arsa, acciò ch' ella desse orribile esempio di paura alle altre cittadi; la qual cosa invilì sì gli animi degli altri, che ambasciatori vennono da Metropoli e da Piera ad arrendersi, acciò che egli non andassono a simile pericolo. Poi il consolo andato più innanzi per lo paese dei nimici con ispesse battaglie, pose il campo presso Atrace città, appresso la quale discorre il fiume Peneo, e incontanente andato a Foci ridusse a sua signoria Fanotea, terra la quale s' era ribellata al re. Anticira difesa per alcuno spazio fu cagione di indugia, e finalmente mise il collo al giogo. Ambriso e Jampoli castelli furono vinti; l' uno pacificamente renduto per esempio delle cose passate, l' altro volendo resistere, con maggiore suo danno dal consolo fu distrutto. Daculisia città era situata in altissimo monte; e perchè non si poteva montare a quella con iscale nè con edificii, quegli che la guardavano usciti fuori più mattamente che provedutamente avevano attizzato contro a sè i nimici, poi non mostrando i Romani curarsene, quegli incorsono in maggiore matteria, perchè dispregiando i nimici arditi combattere di pari, furono vinti per la industria de' Romani, e tornando alla terra mischiati con i Romani perderono la terra. Elazia difendendosi dai Romani, con più suo danno gli stimolò, la quale non volendo obbedire fu assediata. Tra queste cose era nominanza che gli Achei venuti in discordia tra loro erano in conten-

dissentire, Cycliadamque Philippo regi fautorem cum complicibus suis expulisse; et Aristaenum, qui ad societatem Romanorum cives inclinaverat, remansisse praetorem. Cujus rei causa ad spem potiendae societatis consul inductus, ad Titum Quintium romanae classis praefectum extemplo mandata dirigit, se genti Achivorum per internuncium intimare, si ad amicitiam Romanorum transire vellent, Corinthum in dictionem eorum se haud dubie traditurum. Quo pacto Sicyone concilium gentibus indictum est; eodem ubi delecti convenerunt, inter multa gravia dicta, in ancipiti re, Achaei quid agerent, aut quo se verterent difficile erat praenoscere. Quum inter dubia fluctuantibus in ipsis incertis excerpere certa haud ullo modo datum sit, animi suspensi et vagi pendere solent. Hinc Philippi regis, quamquam confoederati essent, magnitudinem et insolentiam aequo animo minime patiebantur; illinc Lacedaemoniorum assiduae incursiones inexplebili odio sibi infestissimae erant, hostes romanos habere et ipsi perhorrebant. His dubiis in rebus Achaeis sic pendentibus, Aristaeni efficacissima oratio tandem ad societatem Romanorum, post tumultuosos fremitus, gentem convertit. Quae res quam utilis quidem Romanis, tam regi adversa fuit. Tum ad expugnandum Corinthum convertitur classis, et dum moenia urbis Quintius praetor bellorum vigilanti cura fatigat, consul ad Elatiam arma restaurat, qui, inter geminas turres ictibus machinae ubi moenia cessissent, per nudatum latus ad ingressum impetuose contendit: et dum Macedonum praesidia effuso

zione, e avevano cacciato Cicliada co' suoi seguaci, il quale favoreggiava Filippo; e Aristeno, il quale confortava i cittadini all' amistà de' Romani, era rimaso pretore. Per la quale cagione indotto il consolo a speranza di quella amistade mandò incontanente a Tito Quinzio prefetto dell' armata de' Romani, che ello significasse per messi agli Achei che, se volessono accostarsi all' amistà de' Romani, ello gli darebbe senza dubbio Corinto sotto sua signoria. Per la quale proferta quegli feciono parlamento in Sicione; e poich' egli furono insieme, tra molte gravi parole, in sì dubbiosa cosa, non potevano bene discernere gli Achei quello ch' egli dovessono fare, o a quale parte si dovessono volgere. Con ciò sia cosa che nel bollore delle cose incerte non si possa eleggere quello che sia certo, e così gli animi stiano sospesi. Da una parte egli non portavano pazientemente la grandezza e la superbia di Filippo re, bench' egli fossono suoi collegati; dall' altra parte egli avevano in odio le continue correrie de' Lacedemoni, e temevano avere i Romani per nimici. E così pendendo gli Achei tra questi dubbii, le parole efficacissime di Aristeno, dopo lungo mormorare, ridussono quella gente all' amistà de' Romani. La qual cosa quanto fu utile a' Romani, tanto fu dannosa al re. E allora l' armata si mosse ad assediare Corinto, e stimolando con sollecitudine la terra Quinzio pretore, il consolo raddoppiò lo sforzo a Elazia, il quale, essendo con i mangani rotto il muro tra due torri, concedè l' entrata per lo rotto lato: e

concursu ad praeruptum murum tumultuose declinant, integra moenia captantur. Namque propugnatoribus vacua quum cetera urbis latera consul inspexisset, scalis repente murum exsuperans manu equitum in plana descendit, quo audacissimo ingressu intercepta hostium terga nihil tale timentium. Obtruncantur ferro Macedones, parte caesi, superstites qui tum potuerunt arcem captaverunt; quibus fide data, illaesi recessere. Sic rebus consuli Flaminio prospere succedentibus, duae inclitae civitates inter reliquas Graeciae erant, Argos scilicet et Corinthus, quas praesidia Philippi nondum deseruerant. Hae, quae aliarum urbium praestantissimae videbantur, animos Romanorum in se converterant, quas hibernum tempus, quod jam coeperat, non sinebat oppugnare. Interea Opuntem urbem seditione teneri divulgatum erat, partem civium Aetolos, Romanos partem vocare. Praesto fuerant Aetoli, qui quum iter anticipant urbem tenent; at ubi adventaret consul, ipsis de civitate dejectis, obtinuerunt vota Romani. His peractis, a Philippo caduceator missus colloquium petens accessit. In dubio tum consul erat, utrum successor ei mitteretur; quare rem Macedonicam vel bello vel conditione finiri sibi persuadebat, ut, si alter consul iterum accessisset, peracta re, ne privatus gloria videretur. At si interea consulatus ei prorogaretur, quum prius armis quam conditionibus regem superare maluisset, arbitrio sui bel-

correndo confusamente i Macedonici i quali erano alla difesa al rotto muro, fu presa tutta la terra. Perchè vedendo il consolo ogni altra parte della terra essere abbandonata dai difenditori, montò subito con le scale in sul muro, e con i cavalieri smontato dentro assalì dalle spalle i nimici, i quali da quello non si guardavano. I Macedonici furono morti in parte, e parte di quegli che sopravvissero, come poterono, si ridussono alla rocca; i quali, tolta la fidanza, senza offesa si partirono. E così procedendo prosperamente le cose al consolo Flaminio, erano due gloriose cittadi tra l'altre della Grecia, cioè Argo e Corinto, le quali ancora le genti di Filippo non avevano abbandonate. E queste due eccellenti cittadi oltre le altre parevano avere convertiti i suoi animi a' Romani, le quali il tempo del verno, che già era cominciato, non lasciava assediare. E in quello mezzo si diceva che Opunte città era in romore, e che parte de' cittadini chiamava gli Etoli e parte chiamava i Romani. Gli Etoli furono solleciti, i quali andati innanzi pigliarono la terra; ma poichè il consolo andò, quegli usciti della terra, i Romani ebbono sua intenzione. Compiute queste cose, Filippo mandò uno trombetta, domandando che voleva parlamentare. Il consolo allora fu in dubbio, se un altro dovesse venire in suo luogo; per la qual cosa ello si confortava di porre fine ai fatti di Macedonia con battaglia o per concordia acciò che, se in quello mezzo fosse venuto un altro consolo, ello non paresse privato di gloria, essendo già compiuta la cosa. E se in quello mezzo gli fosse prolungato il consolato, volendo ello piuttosto vincere il re per battaglia che per concordia, aveva già pro-

lum recuperandum fore jam enim primum adverterat, rem ipso colloquio taliter disponere ne ad arma reposcenda, si bellare contigisset, justa deesset occasio. Itaque in Maliacum sinum apud Nicaeam urbem cum rege collocuturus descendit. Cum quinque navibus eodem rex maritimo itinere perrexerat cum proceribus Macedonum et Achaeorum exulum principibus, praestantissimaeque facundiae viro Cycliada. At romanus consul Amynandrum Athamaneorum regem, Dionysiodorum regis Attali legatum, Agesimbrotum Rhodiae classis praefectum, Phaeneam Aetolorum princepem, Aristaenum Achaeorum praetorem et Xenophonem secum duxerat. Consul ubi in littore processisset, regem sublimi prora commorantem in terram descendere commodius esse inquit, ut actiori habilitate inter eos propius daretur colloquium. Verum quum rex egredi noluisset, consuli interroganti quem ipse timeret insolenter respondisse fertur, se nullum praeter deos immortales timere. Quod quum dixisset adjecit: Non his ipsis qui tecum sunt, Tite Flamini, me committere tutum esse puto, et praecipue, quos video, Aetolis. Non tibi modo, sed omnibus quidem, Philippe, in colloquia cum hoste descendentibus idem imminet periculum, ait consul. Ad haec Philippus: Tite Quinti, si fides extat, placet quidem; sin autem, conditio rei dispar est; nam si Phaeneam Aetolorum praetorem, fidei foedere violato, fraudari contigerit, quamplures Aetolis praetores erunt: si Philippum, Macedonibus deerit alter. His controversiis dato silentio, consul,

veduto che a sua posta ello poteva rifare la guerra, e perciò nel parlamento volevasi deliberare che non gli mancasse giusta cagione a rifare la guerra, se bisognasse. E perciò nel porto Maliaco discese a parlamento con il re appresso Nicea città. E a quello medesimo luogo era venuto il re per mare con cinque navi, e con lui i nobili di Macedonia e i principi con i bandeggiati di Acaia e con Cicliada, uomo di grandissima eloquenza. Il consolo de' Romani aveva menato con sè Aminandro re degli Atamani, Dionisiodoro ambasciatore del re Attalo, Agesimbroto prefetto dell' armata di quegli da Rodi, Fenea principe di Etolia, Aristeno pretore degli Achei e Senofone. Il consolo poichè fu smontato in sul lido fece dire che il re smontasse in terra per più comodità, acciò ch' egli potessono parlare insieme un poco più dappresso. E non volendo il re smontare e domandando il consolo chi ello temesse, superbamente rispose, secondo che si trova, che non temeva alcuno, se non gl' immortali dei. E poi aggiunse: O Tito Flaminio, non mi pare sicuro fidarmi di quegli che tu meni teco, e specialmente degli Etoli, i quali io veggo. Il consolo rispose: O Filippo, questo pericolo non solamente soprasta a te, ma a tutti quegli i quali vengono a parlamento con i nimici. A questo disse Filippo: O Tito Quinzio, se fidanza c' è, certamente piacemi; ma se è altrimenti, la condizione della cosa è disuguale; perchè se la fede fosse rotta e fatto ingiuria a Fenea, egli avrebbono molti pretori; ma se io mancassi, quegli di Macedonia non avrebbono un altro Filippo. E fatto fine a queste contenzioni, il consolo, al quale toccava porre le condizioni, con breve e ornata ora-

cui dare conditiones constabat, leges pacis brevi et compta oratione explicuit: Omnis Graecia ut absolute libera esset; ut captivi et transfugae Romanis traderentur; oppida, quae in Illyria post Epirotarum pacem ipse sibi vindicasset, redderet; urbes, quas post mortem Philopatoris regis in Aegypto occupasset, Ptolemaeo ejusdem filio sic restituendas, ut captas obtinuerat. Haec integra senatum populumque romanum postulare. Tum bellorum socii sociorumque legati sua quaeque gradatim petere adorti sunt; ipsisque injurias illatas, foedera violata, urbes et oppida indigne vi et armis assumpta commemorantibus, et rege unicuique respondente, longa disceptatione dies consumpta est. Sequenti luce quum ad institutum locum consul rediisset, rex forte dubiis in rebus consilia perquirens tantum distulit, ut eum accedere minime crederetur: Tandem diu expectatus cum navibus apparuit: datoque inter eum et consulem colloquio, conditionum partes populo romano et sociis obtemperaturus se accipere ait; excedere se Illyrica ora, captivos et profugos Romanis, naves et captivos Attalo, Rhodiis regionem quam Peraeam vocant, Aetolis Pharsalum et Larissam, Achaeis Argos et Corinthum reddere, nilque aliud se facturum. At quum nulli eorum qui aderant conditionum partes, quas rex secreverat, placerent, murmur oritur. Philippus omnes rogare ne spem pacis turbare

zione espose le leggi della pace: Che assolutamente tutta la Grecia fosse libera; che i prigioni e i fuggitivi fossono dati ai Romani; le terre, le quali ello avesse occupate nella Schiavonia dietro alla pace degli Epiroti, fossono rendute; le cittadi, le quali ello aveva prese dopo la morte di Filopatore re d' Egitto, fossono così rendute a Tolomeo suo figliuolo, com' ello le aveva tolte. E queste cose domandava integre il senato e il popolo di Roma. Allora i collegati alla guerra e i suoi ambasciatori cominciarono a fare di grado in grado le sue domandazioni, ricordando le ingiurie fatte a loro; come gli era stata rotta la pace, e come gli erano state tolte le terre e le castella per forza e con l' armi ingiustamente. E rispondendo il re a ciascheduno, quello dì fu finito in lunga disputazione. Il seguente dì essendo tornato il consolo al determinato luogo, il re domandando deliberazione alle dubbiose cose indugiò tanto, che non era creduto ch' ello tornasse più. E finalmente aspettandolo, apparvono le sue navi: e venuti a parlamento ello e il consolo, disse ch' era apparecchiato a pigliare la pace con parte delle condizioni sopraddette, cioè lasciare la Schiavonia, rendere ai Romani i prigioni e i fuggitivi, le navi e i prigioni ad Attalo, a quegli da Rodi la provincia chiamata Perea, agli Etoli Farsalo e Larissa, agli Achei Argo e Corinto, ma che non voleva fare alcun' altra cosa. E non piacendo ad alcuno di quegli ch' erano presenti le parti tolte fuori dal re, cominciarono a mormorare. Filippo pregava tutti che egli non volessono turbare la speranza della pace, e finalmente domandò termine da mandare ambasciatori al senato, forse sperando avere pace con quelle con-

vellent, postremo petere tempus quo legatos ad senatum mitteret: se forte his conditionibus pacem impetraturum; quod tandem omnium assensu concessum est, et duorum mensium induciae datae. Legati ad senatum missi, ultro citroque omnibus discussis, infecta pace demum redeuntes, senatusconsulto omnia et belli et pacis consulis arbitrio commissa esse retulerunt, et imperium prorogatum. Postquam bellum senatui placere, et ob impensas eximias onus minime esse Flaminius relatione certa percepit, bellicae victoriae quam otiosae pacis cupidior, se a Philippo nec legationes nec colloquium auditurum statuit, ni prius omni Graecia excessisset. Rex ab insolenti sui fastidio vexatus, inter varia fluctuans quidnam acturus esset diu incertus, ad Argivos tandem, quorum fides satis dubia erat, consilium vertit. A finibus suis Argos procul erat, et plus curae quam auxilii videbatur afferre; ideoque Nabidi Lacedaemoniorum tyranno fiduciario nomine urbem tradere statuit, ut, si ipse victor extitisset, tyrannus eam redderet, sin aliter arbitrio ejus foret. Quod ubi Argivis innotuit, ipsi indignati, Nabide spreto, nomen tyrannidis execrabantur. Tyrannus hujus rei dedecore stomachatus, media nocte civitatem ab ipso regio praesidio traditam armis oppressit. Mane vero, portis clausis, avida cupiditate et insolenti odio concitatus cives aere multavit. Pecuniam qui deportarunt salvi fuerunt, reliqui extorti non debitas poenas dederunt. Ita Nabis ab humanitate alienus, quicquid auri, quicquid argenti cives pos-

dizioni; la qual cosa finalmente fu conceduta di consentimento di tutti, e fu fatto tregua per ispazio di due mesi. Gli ambasciatori mandati al senato tornarono non essendo fatta la pace, e finalmente esaminato ogni cosa, riportarono al consolo per legge del senato essere commesso nel suo arbitrio ogni cosa di guerra e di pace, e il suo ufficio essere prolungato. Poichè Flaminio intese per certa relazione che la guerra piaceva al senato, e che ello non si aggravava per troppa spesa, essendo più cupido di vittoria per guerra che di pace per ozio, deliberò non parlare a Filippo nè a' suoi ambasciatori, se ello non si partisse prima di tutta la Grecia. Il re turbato dal suo superbo fastidio, stava tra varie opinioni stando per lungo spazio incerto di quello ch' ello dovesse fare; volse finalmente il suo consiglio agli Argivi, de' quali ello ancora assai dubitava. Ed era Argo lungi dal suo paese, e pareva dargli più pensiero che aiutorio; e perciò deliberò dare la terra a Nabide signore di Lacedemonia sotto nome di fidarsi di lui, acciò che, s' ello rimanesse vincitore, quello tiranno gliela rendesse e, se altrimenti avvenisse, rimanesse in suo arbitrio. La qual cosa poichè venne alla notizia degli Argivi, indignati bestemmiavano il nome del tiranno. Ello sdegnato di questa cosa, in mezza notte prese quella, la quale gli fu data dalla gente del re. La mattina, serrate le porte, mosso da ardente cupidità e superbo odio punì i cittadini in moneta. Quegli che presentarono moneta furono salvi, gli altri furono tormentati. E così Nabide tolto da ogni umanitade costrinse i cittadini dare per forza tutto l' oro e l' argento della terra: poi fece morire tutti

sederant, sceleratissimo quaestu vi afferre coegit: mox, quod atrocissimum dictu est, gemitu et supplicio quos suspectos habuit necandos dedit. Paullo deinde post, sua potius, ut saepe indigne fit, quam aliena prospectans, immemor foederis et humanae conditionis oblitus, insolens proditor, cum consule adversus regem sibi confoederatum de pace convenit. Philippus quum nihil spei praeterquam in armis haberet, externis nationibus accitis, arma, quoquo modo poterat, et copias praeparaverat. Alii jussu, sponte alii, ceteri rogatu aut praetio mercedem secuti, auxilio convenerant. Ideoque confertissimo exterarum gentium exercitu undique congesto, ad locum quem indigenae Cynoscephalas vocant, eum venisse constat, nec mora fuit; quum et consul adesset, uterque suos hortari et ad bellum animare coeperunt. Philippus Alexandrum et Macedones omnem Orientem vicisse militibus proferebat, nunc pro occidentali imperio armis fortiter vacandum esse, et impavide suorum majorum vestigia imitanda. Verum Flaminius praeteritorum exemplis, ut ad bellum gerendum suos incitaret, haud opus esse ratus, praesentes Romanorum victorias ipsis anteponebat, Carthaginem videlicet, Siciliam, Hispaniam et maximam Italiae partem nuperrime ipsis pugnantibus devictas, Hannibalemque senem diu armis instructum, modo oppressum cum Philippo juvene minime comparandum. His hortationibus demissis, virtute et ferro uti opus erat. Jam inter utrosque angustissimum terrae spatium multorum exitio imminebat, et su-

quegli, ch' ello aveva sospetti, con pene e con tormenti, la qual cosa è asprissima a dire. Poco dappoi, guardando piuttosto a' suoi fatti che agli altrui, come spesse volte avviene ingiustamente, non ricordandosi dell' amistade nè della condizione degli uomini, come superbo traditore, si accordò con il consolo contro il re, con il quale ello era collegato. Filippo non avendo più speranza in alcuna cosa se non nell' armi, aveva fatto suo apparecchiamento com' ello poteva, avendo chiamato gente d' altre nazioni. Alcuni erano venuti per comandamento, alcuni di propria volontade, alcuni pregati, o seguito pagamento, vennongli in aiutorio. Perciò adunato da ogni parte grandissimo oste di strane generazioni di genti, è manifesto ch' ello andò a uno luogo chiamato da quegli del paese Cinoscefala, e non feciono indugia; anzi essendo appresso il consolo, ciascheduno cominciò a confortare e animare i suoi a battaglia. Filippo diceva che Alessandro e quegli di Macedonia avevano vinto tutto l' Oriente con la sua gente, e che di presente era da affaticarsi per lo imperio d' Occidente, e che senza paura era da seguire le vestigie de' maggiori. Flaminio, non pensando che fosse bisogno incitare per esempio de' passati, ricordava le presenti vittorie de' Romani, cioè essere state vinte per le battaglie di quegli Cartagine, Cicilia, Spagna e nuovamente grandissima parte d' Italia, e che non era da fare comparazione da Filippo giovane ad Annibale vecchio lungamente ammaestrato nell' armi e nuovamente vinto. Lasciati adunque questi conforti, era di bisogno la prodezza e le armi. E già tra l' uno e l' altro era molto piccolo spazio di terra, e le apparecchiate armi, che si

spensa tela dubiae fortunae committenda atrocissimo fremitu vulnera minabantur. Tum cecinere signa utrinque. Et primo congressu invicem obstando, acri proelio continuerunt impetum. Arma tunc cruento conflictu, utrum Oriens an Occidens imperaturus esset, effuso cruore et ambiguo discrimine decernebant; difficili diu et ancipiti pugna ingentique strage et vulnerum copia decertarunt. Tandem victo superatoque rege, citato discessu tergo caesi Macedones recessere. Octo millia hostium perempta, quinque millia capta fuisse Polibio placet, viginti duo millia trucidata Claudius auctor est; at Valerius Antia quadraginta duo millia describit, quem in laudes majorum numeri modum excessisse creditum est: quare Polibio aut Claudio auctoribus fides ab historicis datur; sed utcumque res se habuerit, ingens bellum, ingens occisio, ingens consulis victoriae gloria fuit. Regi attrito et fere funditus oppresso, supplici pax his conditionibus data est: Ut omni Graecia excederet, solis Macedoniae finibus contentus; ne sociis urbibus hostis esset; transfugas et captivos punici belli tempore ab Hannibale venumdatos redderet; quinquaginta solae naves sibi usui essent, reliquas Romani haberent; Demetrium filium obsidem Romam mittendum daret; sociis bellorum omnia jure postulata, urbes, oppida, naves, captivos et alia quaeque aut dolo malo aut praeda et vi ablata li-

dovevano commettere alla dubbiosa fortuna, con aspro romore minacciavano le ferite. Allora fu dato il segno dall' una parte e dall' altra. Nel primo cominoiamento sostennero il furore con aspra battaglia contrastando da ciascuna parte. Allora l' armi con aspra sconfitta determinarono, se l' Oriente o l' Occidente doveva essere signore con dubbioso pericolo; e così combatterono per lungo spazio con grande battaglia e con grande moltitudine di ferite. Finalmente vinto e sconfitto il re, con presta partità i Macedonici si fuggirono. Furono morti della parte de' nimici ottomila, e cinquemila presi secondo Polibio; Claudio dice che i morti furono ventidue migliaia, e Valerio Anzia dice quarantadue migliaia, ed. è tenuto ch' ello passasse il modo del numero per loda de' maggiori: per la qual cosa dagli storiografi è dato fede a Polibio o a Claudio autori; ma come che la cosa fosse, grande battaglia e grande mortalitá fu, e grande gloria alla vittoria del consolo. Il re vinto e quasi al postutto disfatto ebbe pace con queste condizioni: Che ello si partisse di tutta la Grecia, e fosse contento solamente de' confini di Macedonia; e che ello non fosse nimico alle cittadi collegate ai Romani; e che ello rendesse i fuggitivi e i prigioni venduti da Annibale nel tempo della guerra degli Affricani; e che a lui rimanessono solamente cinquanta navi per suo uso e le altre fossono date ai Romani; e che ello desse Demetrio suo figliuolo per istatico, il quale fosse mandato a Roma; ai collegati nella guerra ello rendesse liberamente e assolutamente ogni cosa domandata di ragione, le città, le castella, le navi, i prigioni e tutte l' altre cose tolte per forza o per in-

bere et absolute restitueret. Aetolos aegre tulisse ferunt nomen regium Philippo relictum, quum et ipsi Macedoniam merito sociorum bellorum sibi vindicare inhiassent. Qua de re in odium Romanorum redacti, ut Justino placet, Antiochum Asiae regem paulo post ad arma adversus romanum imperium capienda incitarunt. Apud Cynoscephalas, primo bello Macedonico, quod apud auctores fama praeclara habetur et insigne, gloriosissime finito, consul liberalitatem senatus populique romani egregia munificentia testatus est, ne appareret cupiditate magis dilatandi imperii, quam pii affectus beneficio abunde pugnatum esse. Quumque eo quidem tempore quinquennales ludos omnis Graeciae populorum frequentia Nemeis oris celebraret, praesentia consulis ampliores ac feliciores effecit, quippe eodem desiderio magis visendi Graeciae liberatorem, quam spectacula majori concursu affluebat omnium multitudo: quo angusto terrae spatio congesta ferme tota Graecia videri potuit; et, ut verbo Valerii clarissimae eloquentiae viri utar, Titus Quintius Flaminius, tubae signo silentio facto, per praeconem haec verba recitari jussit: Senatus populusque romanus et Titus Quintius Flaminius imperator omnes Graeciae urbes, quae sub ditione regis Philippi fuerunt, liberas atque immunes esse jubet. Quibus auditis, maximo inopinato gaudio homines perculsi, primo veluti non audisse se quae audierant credentes, obticuerunt. Iterata demum pronuntiatione praeconis, tanta coelum clamoris alacritate compleverunt, ut certe constet aves, quae supervolabant, attonitas

ganno. Dicesi che gli Etoli portarono gravemente che a Filippo fosse lasciato nome di re, perch' egli desideravano acquistare Macedonia per pagamento della guerra. Per la qual cosa ridotti in odio de' Romani, secondo Giustino, poco dappoi stimolarono contro i Romani Antioco re d'Asia. Appresso Cinoscefala mostrò il consolo la liberalità del senato e del popolo di Roma con meravigliosa cortesia, avendo finita gloriosissimamente la prima guerra Macedonica, la quale appresso gli autori è tenuta famosa, acciò che non apparisse ch' egli avessono piuttosto combattuto per accrescere la sua signoria, che per beneficio di pietoso affetto. E facendo ello i giuochi lustrali, ai quali concorrevano tutti i popoli di Grecia, appresso la selva Nemea, la presenza del consolo gli fece maggiori e più gloriosi, perchè maggiore moltitudine correva più per desiderio di vedere il liberatore di Grecia, che per vedere i giuochi: nel quale stretto spazio di terra si potè quasi vedere raunata tutta la Grecia; e, acciò che io usi le parole di Valerio uomo di grande eloquenza, Tito Quinzio Flaminio, fatto segno col suono della tromba, ogni uomo tacendo, comandò che fossono dette dal banditore queste parole: Il senato e il popolo di Roma e Tito Quinzio imperatore comanda che tutte le cittadi di Grecia, le quali erano sotto la signoria di Filippo, sieno libere e senza alcuna gravezza. Le quali cose udite, gli uomini percossi da grande e inopinata allegrezza, primieramente credendo non avere udito quello che egli avevano, stettono cheti. Ma dette quelle medesime parole un' altra volta per lo banditore, empierono il cielo di tanta allegrezza, che gli uccelli, i quali volavano per l' aere, smarriti e impauriti cad-

paventesque decidisse. Tunc äere nimbo florum operto, in consulem projicientibus cunctis, plenissima alacritate certatim illam tantae non modo libertatis, sed et liberalitatis vocem iterum atque iterum explicari conclamatum est. Tenebat etenim illa dulcissima pronuntiatio animos jucunda hilaritate repletos. Qua persaepe reiterata, non modo quieti et taciti, sed velut divinos concentus audituri, in romanum imperatorem oculis defixis attenti consistebant. Quod insigne romanae liberalitatis indicium nulli comparandum erit, si praestanti cura singularissima hujus viri animi magnitudo inspecta fuerit; quum nil praestantius, nil majus, nil jucundius mortalibus dari possit, quam vera libertas. Itaque Flaminius militari disciplina gloriose vincendo, et beneficio pacis omnia pacando, totius Graeciae admirabile spectaculum videri potuit. Graecia tunc sine ulla exterarum gentium vel suorum seditiosorum cura quietam et immunem se fateri poterat, nisi insolentissimi spiritus Nabis terrorem attulisset, cujus atrox ingenium aliquid contra futurum moliri videbatur. Hic Lacedaemoniorum princeps erat nequissimus omnium, qui non tantum avare sed et cruente, ut ante dictum est, Argos, omnium Graecarum nobilissimam urbem oppresserat. Ideoque, quum cicatrix intra cutem adhuc quicquam putredinis haberet, vulnus recidendum erat; et jam remissa bella revocanda, ut minus periculi aliis partibus immineret. Et quamquam Romanis foedere advinctus tyrannus extitisset, quum in eo nihil fidei dignum

dono a terra. Allora coperto l' aere di una nuvola di fiori, gittando tutti contro il consolo, con pienissima allegrezza a pruova gridavano tutti più e più volte che fosse espressa quella voce di tanta cortesia e di tanta liberalità. Quella dolcissima pronunziazione teneva gli animi pieni di dolcissima allegrezza. La quale ridetta più volte, stavano con gli occhi fermi contro lo imperatore dei Romani, non solamente cheti e taciti, ma come se egli dovessono udire uno divino canto. Il quale meraviglioso indizio della romana cortesia non si può assimigliare ad alcuno, se sarà guardata con grande sollecitudine la grandezza dell' animo di quell' uomo; con ciò sia cosa che niuna cosa si possa dare maggiore nè più eccellente nè più dilettevole agli uomini, che la vera libertà. Adunque Flaminio vincendo gloriosamente per magisterio di milizia, e quetando ogni cosa con beneficio di pace, potè parere meraviglioso spettacolo di tutta la Grecia. Allora Grecia potè confessare sè essere quieta senza alcuno pensiero di sua gente o di strana, e senza alcuna gravezza, se il superbissimo Nabis non gli avesse messo paura, il cui aspro ingegno pareva fare alcuna cosa per lo tempo futuro. Costui era il più malvagio di tutti i principi di Lacedemonia, il quale, come noi avemo detto innanzi, per avarizia e per crudeltade aveva guasto Argo, nobilissima terra sopra tutte quelle di Grecia. E però era da tagliare la malattia, acciò che non rimanesse sotto la pelle alcuna malizia; e già si volea ritornare alla lasciata guerra, acciò che altre parti stessono a minore pericolo. E benchè quello tiranno fosse congiunto con i Romani, non essendo in quello alcuna fede, e avendo

constaret, et varii animi esset adversus foedera, per maria latrocinando jam plura commiserat, quae justam belli movendi causam dabant. Jam de hoc bello inchoando quum Flaminius quidnam sibi videretur senatui scripsisset, responsum est arbitrio sui geri bellum senatusconsulto tributum esse, ac imperium prorogatum. Quamobrem confoederatis et Graeciae principibus concilium apud Corinthum indictum est. Eodem ubi omnes convenerant, plana oratione sic orsus est consul: Nos omnes contra Philippum unanimiter bella gessimus socii et Romani, sed diverso respectu quidem. Ille nunc hostibus favendo, nunc socios infestando arma in se provocaverat. Quod si nos offensas, quas ille nobis intulerat, remittere voluissemus, Romani nos sine ultione violatos esse non sinebant; haec belli justa quidem causa fuerat. Sed hoc de quo nunc consultandum censeo (quum nobis ipsis et nihil ad Romanos attineat) quae in animis constet, sententiam expecto, utrum scilicet urbem Argivorum iniquo servitio depressam, et vestrae libertatis expertem, bello repetendam ac liberandam judicetis. Nihil horum nos tangit, ut dixi, nisi quod Argos subdita totius Graeciae libertati servitutis contagium videtur afferre. Intra vos cernite quid agendum sit: si vobis hujus rei cura est, parati sumus; sin aliter, e vestigio cum omni exercitu in Italiam trajecturus ero. At quum inter declarata omne concilium bellum placere demum concorditer respondisset, vires suas parare et illico mittere ipsis

vario animo verso i patti, rubando per mare avea commesso più mali, i quali davano giusta cagione di denunziare la guerra. E già avendo scritto Flaminio al senato quello che gli parea di cominciare quella guerra, eragli stato risposto ch' ello era stato deliberato per decreto del senato ch' e' fosse in suo arbitrio, ed eragli stato prolungato il suo ufficio. Per la qual cosa era stato ordinato il parlamento ai collegati e ai principi di Grecia appresso Corinto. In quello luogo poichè furono tutti raunati, con soavi parole il consolo cominciò così a dire: Noi tutti compagni e Romani d' uno animo avemo fatto guerra contro Filippo, ma certamente per diverso rispetto. Ello aveva stimolato contro a sè la guerra, alcuna volta favoreggiando i nimici, alcuna volta facendo ingiuria agli amici. E se noi gli avessimo voluto perdonare le ingiurie, le quali ello ci aveva fatte, i Romani non avrebbono lasciati noi offesi senza vendetta; e questa fu assai giusta cagione di guerra. Ma quello che io penso che noi dobbiamo consigliare è che (con ciò sia cosa che questo tocchi a noi e non ai Romani) domando quello che voi abbiate in animo, s' ello vi pare di ridomandare e di liberare con le armi la città di Argo, la quale è gravata di malvagia servitù, e senza parte della vostra libertade. E come ho detto, niuna di queste cose tocca a noi, se non che Argo serva pare dare corruzione di servitù alla libertà di tutta la Grecia. Deliberate tra voi che sia da fare: se voi curate di questo, io sono apparecchiato; e se no, io tornerò incontanente con tutta l' oste in Italia. Ed essendo dichiarato tutto il consiglio, risposono che gli piaceva la guerra. Ai quali incontanente ello comandò

imperat edicto. Mox quum ab Elatia deductis copiis Argos adire pararet, Aristaenus Achivorum praetor repente in itinere cum decem millibus armatorum obviam auxilio fuit, et unito exercitu, haud procul ab Argivorum moenibus castrametati sunt. Pythagoras tyranni generus, qui urbi tunc praeerat, geminas quas Argos habebat arces munitas, aliaque loca si qua dubia erant, confidentibus tradenda curavit. Interea quidam Argivi funibus e muro demissi, quia contra tyrannum factione conjuraverant, quibusdam complicibus peremptis, in romana castra confugerant, principem romanum persuadentes propius admovere castra intra urbem, frementibus animis aliquid novi forte moturis: quorum pacto, integra die collatis signis, veluti moenia oppugnaturus perstitit conatui. Tandem cives exterritos nequicquam audere persensit, et ne tempus obsidione tereretur, ad expugnandam urbem consilium advocat. Et quum ad hoc fermè omnes inclinarent, Aristaenus Achaeorum princeps contra disseruit, asserens non adversus urbem, sed adversus tyrannum propter Argivos liberandos bellum susceptum; ideo non licere prius Argos, quas Lacedaemonias armis petere. Cesserunt omnes dictis Aristaeni, et in Nabidem arma convertunt. Et antequam hostium fines intrarent, navalia auxilia, commeatus, aliaque exercitui opportuna expectabantur. Quintius romanae classis ductor cum quadraginta navibus Rhodiis et Eumene Attali regis fratre adjuvantibus, aequore pugnando, maritimas oras et Lacedaemonum oppida igne, praeda et ar-

ch' egli apparecchiassono il suo sforzo. E apparecchiandosi ello da Elazia ad andare con la sua gente ad Argo, Aristeno pretore degli Achivi incontanente se gli fece incontro per la via con aiutorio di dieci migliaia d' uomini armati, e avendo unito l'oste, posono il campo non lungi dalla città. Pittagora genero del signore, il quale era allora rettore della terra, diede in guardia a uomini fidati due rocche le quali erano nella terra, e altri luoghi ne' quali fosse alcuno dubbio. In quello mezzo alcuni della terra usciti per le mura con funi, perch' egli avevàno fatto congiurazione contro al tiranno, erano fuggiti al campo, essendo stati morti alcuni de' compagni, e confortavano il consolo che menasse il campo più presso alla terra, perchè mormorando dentro forse si moverebbe alcuna novità: per la qual cosa tutto uno dì il consolo stette apparecchiato, com' ello dovesse combattere la terra. E finalmente conobbe che i cittadini impauriti non ardivano fare alcuna cosa, e per non consumare il tempo con l'assedio, chiamò il consiglio per combattere la terra. E accordandosi quasi tutti a questo, Aristeno principe degli Achivi favellò in contrario, dicendo che la guerra era presa non contro la terra, ma contro il tiranno per liberare la terra di servitù; perciò non era lecito prima assalire con le armi Argo, che Lacedemonia. Tutti consentiro al detto di Aristeno, e volsono l' oste contro Nabide. E prima che entrassono nelle terre dei nimici, si aspettava l' aiutorio delle navi, le vettovaglie e le altre cose opportune all' oste. Quinzio capitano dell' oste de' Romani con quaranta navi da Rodi e con Eumene fratello del re Attalo con le apparecchiate navi dannificava per la marina le terre e il paese di Lacedemonia

mis territabat. Venerat et in castra consulis multitudo exulum, ab ipsa tyrannidis nequitia detrusi, contra proprios lares exterorum auxilia petere coacti, et se in armis accingere. Nabis terra marique circumventus, urbem et praecipue semet munire opus esse praesenserat, qui, inter cetera metuenda, non ignarus animos civium ipsius perfidia in se adversos, ne quid in eum protenderetur supplicio cavebat, quum nulla quidem dies aut nox secura metu sontibus detur. Nam improbe agentibus ipsa sola laesae conscientiae pestis; futurorum malorum efficacissimum praesagium, perhorrescere omnia potissimum facit, quod timere et pati eadem, quae perpetrando crudeles committunt, nefandorum conditio impune non sinit. Ea igitur tempestate quidam coetanei juvenes erant, nobili progenie orti, quos in concionem accitos quum suspectos tyrannus haberet, satellitum circumdante caterva, inquit se multa et varia timere, ideo praecavendum ne quid in eum obtendi posset; quare eos, quos recens conditio suspectos faceret, se disposuisse in custodia habituros, exinde pace quoquo modo obtenta, liberandos fore; quos in carcerem deductos proxima nocte necandos dedit. Interea jam omnia paraverat consul, et ad Seleuciam venerat. Ibique quum iter in unum brevi semita non exercitui capax reperisset, de industria limite patefacto, ad Eurotam amnem Lacedaemonum urbem praeterfluentem accessit: quumque super fluminis ripam castra Romani sollicite ponere festinassent,

con fuoco e con ferro e con ruberie. Erano venuti al campo molti bandeggiati, cacciati per la malvagità del tiranno, costretti a venire in aiutorio degli strani contro la propria terra, e domandavano di essere a fare la guerra. Nabide assediato per mare e per terra vedeva essere bisogno ch' ello guardasse la terra e in ispecialità sè medesimo, il quale, intra le altre cose ch' ello temeva, non ignorante che per la sua malvagità gli animi de' cittadini erano contrarii a lui, stava attento con le pene che alcuna cosa non fosse trattata contro lui, perchè ogni dì e ogni notte certo tiene in paura chi falla. Con ciò sia cosa che la sola coscienza, la quale è sufficiente indovinatrice de' futuri mali, a quegli che fanno male fa temere ogni cosa, perchè la condizione de' peccati non lascia altrui senza pena, temendo le cose che i crudeli commettono. E in quello tempo erano alcuni giovani di una età, nati di nobile schiatta, i quali chiamati a parlamento dal tiranno, avendo ello quegli sospetti, stando intorno molti famigli, disse che temeva molte e varie cose, e perciò gli conveniva guardare che non gli potesse avvenire contro alcuna cosa; e perchè la presente condizione gli facea sospetti, ello avea disposto fargli guardare, e a ogni modo ch' ello avesse pace lasciarli in sua libertà; i quali, messi in prigione, la seguente notte fece morire. Già il consolo aveva apparecchiato ogni cosa, ed era venuto a Seleucia. In quello luogo era la via erta e sì stretta, che non vi potea passare l' oste, e fatto a studio la via ampia al fiume Eurota, arrivò a quello il quale passa presso la città di Lacedemonia: e ponendo sol-

ex improviso ab hostibus compressi legiones adventare vocitarunt. Propero tunc concursu aderat consul, et qui modo impetum fecerant, armis pulsi celeri fuga urbem petunt. Sequenti die quum vix moenia inter Eurotam amnem et Menelaji montis radices copias consul romanus duceret, se intra murum tyrannus in procinctu continebat praetereuntium ultimas acies aggressurus, quod quum in tempore fecisset, Appius Claudius qui ultimo agmini praeerat, non ignarus rei hujus quam ante praeviderat, parato milite in hostem aciem convertit, et dum ab utroque pari discrimine pugnatur, Aristaenus ingenti Achaeorum equitatu per quoddam diverticulum profectus terga hostium invasurus, ipsis fugientibus obviam fuit. Namque interea devicti Lacedaemones fugam captantes in adversas sibi manus inciderunt, qui iterum oppressi et caesi moenia cruento gradu petivere. Consul in conspectu urbis triduo moratus, ubi neminem exire videret, amoto exercitu, loca amoena et suburbana consumendo, usque ad mare contendit. Haec inter Lucius Quintius praetor ingenti navium copia, adjuvantibus sociis, per maritimos fines cursitans, quaedam pervalida oppida impetu armorum concussa et absterrita in deditionem acceperat. Gythium superbissimo situ maria late prospectans, validissimum gentis munimen erat, in cujus fiducia spes tyranni et dubiis in rebus fortuna constabat. Hoc oppidum Quintius non inscius consulem propero adventu eodem cum legionibus accessurum, omni conatu statuerat oppugnare. Et jam machinis

lecitamente i Romani il campo sopra la ripa del fiume, assaliti non provedutamente dai nimici, gridarono che la gente veniva. Ed era presente il consolo al subito assalto, e quegli che avevano assalito, cacciati indietro erano tornati alla terra. Il dì seguente menando il consolo la gente tra la terra e il fiume, il tiranno stava dentro del muro della terra apparecchiato ad assalire il campo dalla parte di dietro, la qual cosa com' ello fece a tempo, Appio Claudio il quale era conducitore dell' ultima schiera, non ignorante di questa cosa la quale innanzi ello aveva proveduta, volse la schiera contro i nimici: e combattendo dall' una parte e dall' altra con uguale danno, Aristeno andato per alcuna via da traverso con una grande cavalcata degli Achivi per assalirgli di dietro, scontrò i nimici che fuggivano. Così in questo mezzo fuggendo i Lacedemoni scontraronsi con i nimici, i quali da capo sconfitti e tagliati tornarono nella terra. Il consolo stette in petto alla terra tre dì, e poich' ello vide che alcuno non usciva fuori, partito da quello luogo, guastando ogni cosa presso alla terra e per lo paese, andò fino alla marina. Tra queste cose Lucio Quinzio pretore con grande moltitudine di navi, e con lo aiutorio dei collegati discorrendo per la marina, vinse per arrendersi alcune forti castella stanche e impaurite per gli assalti e per le correrie. Era una terra chiamata Gitio, la quale era posta in un alto luogo vedendo da lungi ampiamente sopra la marina, ed era forte di gente, e in quella era la speranza del tiranno per ogni dubbiosa fortuna. E sapendo Quinzio che il consolo doveva andare con l' oste a quella terra, aveva deliberato combatterla

deductis, immenso arietis ictu pulsatis moenibus, murus cadens deciderat, ad ingressum pugna ipso in limine peracta est. Tandem cruento Marte detrusi Romani gradum referre cogebantur, ni consul peropportune eodem contendisset; quem ubi praefectus urbis Gorgopas advenire conspexisset, inter instantia pericula inops consilii, quid ulterius ageret nescius, Romano urbem tradit. Tyrannus post maritimarum urbium amissionem et praecipue Gythii, sub cujus praesidio aequoreas oras esse constabat, remissius fraenare impetum coeperat. Et demum terras et maria hostilibus armis operta prospectans, infaustae fortunae suae cedere et conditiones pacis tentare disponit, caduceatorem mittit colloquium petens. Quo impetrato, tempus et locus decernitur. Eo ubi perventum est, conditiones placuit explicari, quae ubi tyranno gravissimae viderentur, infecta re, ad arma capessenda de integro utrinque vertuntur. Demum post aliqua gravissima proelia ante urbis conspectum gesta, ipse consul tempore utendum ratus, nec amplius exitatione detineri. Diligenter contemplatis moenibus, haud inconsulte, ex omni parte scalis, igne, tormentis, ariete, catapultis urbem statuit aggredi, ac subducta testudine, portas confringi. Quod ubi Romani impetuose obstrepentes, clamore undique elato, strenue fecissent, obstupefacti Lacedaemones, quum omnia in pugna viderent, frementibus cunctis, qua ruerent nescii, amentes hinc inde et vagi discurrebant. Nabis, postquam inter tot genera armorum civitas prorsus videretur oppressa, ter-

con tutto sforzo. E già, appressati i mangani e altri edificii, avevano rotto il muro, ed alla entrata era grande battaglia. E finalmente erano costretti i Romani tornare indietro con aspra battaglia, se il consolo non fosse giunto a tempo; il quale come Gorgopas prefetto della terra vide venire, non sapendo quello ch' ello facesse nel presente pericolo, diede la terra ai Romani. Il tiranno avendo perduto le terre della marina e specialmente Gitio, per la difesa del quale era sicura tutta la marina, aveva cominciato a rifrenare il suo furore. E dappoi vedendo la terra e il mare coperto di nimici e di gente armata deliberò dare luogo all' avversa fortuna e di tentare di fare pace, e mandò uno trombetta a domandare d' andare a parlamento. Avuta la licenza, fu determinato e il tempo e il luogo. Poichè furono venuti al luogo, furono sposte le condizioni della pace, le quali parendo gravissime al tiranno, non fatta la pace, tornarono da capo ciascuna parte alle armi. Finalmente dopo alcune gravissime battaglie fatte in petto alla cittade, il consolo pensò di pigliare tempo e di non stare più in indugia. E considerata bene la terra da ogni parte deliberò, non senza consiglio, assalire la terra con scale e con ogni strumento da combattere, e appressati i gatti, ruppono le porte. La qual cosa fatta per li Romani arditamente, levato il romore da ogni parte, impauriti quegli di Lacedemonia, vedendo ogni cosa sotto la battaglia, correvano in qua e in là dolendosi, smemorati e non sapendo che egli facessono. Nabis, poichè la terra gli parve al postutto soperchiata tra tante generazioni d' armi, impaurito, correndo in qua e in là, impigrito, avendo perduto

rore perculsus, nunc huc nunc illuc declinans, remisso vigore torpescens, sui incertus tandem constitit. Verum jam Romani moenia superaverant, et peracta res erat, ni Pythagorae, viri probissimi, consilium adesset, qui de industria incensis Romanorum machinis, repulsisque introeuntibus, acriter proeliando, liberandae patriae tanto in discrimine causa fuit. Nec triduo post consul, recuperatis muralium tormentorum operibus, oppugnare moenia destitit, donec tyrannus pavidus et vecors omnia labefactari prorsus discernens, cedere coactus, se suaque arbitrio Romanorum committeret. Suis igitur malis obrutus Nabis, ab insolentissimo fastigio descendens ad destinatum nequitiae suae judicium, qui, ne poenae satisfaceret, praesagio conscientiae diu exorruerat, trepido gradu corruere coeperat. Sunt qui dicunt Nabidem postremo bellare coactum cum romano duce conflixisse, et eo proelio victum esse, et castris amissis, quindecim millibus suorum interfectis, quatuor millibus captis, pacem rogasse. Verum utcumque sit, hae pacis conditiones datae sunt: Ut ipse Argos Argorumque oppida Romanis daret, et si quid publicum aut privatum ex his ablatum esset redderet: naves maritimis oris ademptas ipsis quorum fuissent, expleto numero, restitueret: duos lembos solummodo usui ejus haberet, cetera navigia in potentia Romanorum fore: omnes profugos et captivos dimitteret: exules in patriam reciperet: Cretam insulam absolute Romanis daret: nullum munimen aut oppidum aedificaret:

ogni vigore, finalmente non sapendo che dovesse essere di lui, stette fermo. E già i Romani erano per le mura, ed era già spacciata la cosa, se non fosse stato il consiglio di Pittagora, valentissimo uomo, il quale studiosamente messo fuoco negli edificii de' Romani, e ricacciati indietro quegli i quali entravano dentro, combattendo arditamente fu cagione di liberare la patria in sì grande pericolo. E non indugiato, tre dì dappoi il consolo, ricoverati gli strumenti da combattere le mura, non cessò di combattere, fino che il tiranno pauroso e smarrito, costretto trarsi indietro, mise sè e le sue cose nelle mani dei Romani. Adunque abbattuto Nabis ne' suoi mali, calato da superbissima altezza avea cominciato cadere al deliberato giudicio della sua malvagità, il quale era già lungamente impaurito per lo augurio della sua coscienza. Enno alcuni che dicono che Nabis ultimamente costretto combattere con il consolo dei Romani fu vinto in quella battaglia, e perduto il campo e morti quindicimila de' suoi uomini, e presi quattro mila, domandò pace. E come che la cosa fosse, queste furono le condizioni della pace: Che desse ai Romani Argo e tutte le castella d'Argo e ogni cosa che di quello ello avesse tolto, o del bene comune o di private persone: tutte le navi tolte per la marina rendesse a quegli, ai quali elle fossono state tolte: tutte le sue navi fossono date ai Romani, lasciando a lui solamente due barche per suo uso: e che ello lasciasse tutti i fuggitivi e i prigioni: e che ello ritornasse nella patria i bandeggiati: ch' ello desse ai Romani l'isola Creta assolutamente: che ello non facesse alcuna fortezza nè castello: che ello inconta-

centum aurea talenta ad praesens, deinde per annos octo singulis annis quinquaginta populo romano tribueret: quinque obsides, quos consul eligeret, praebendos, inter quos filium numerandum esse. Dum haec geruntur, Argivi, nuntiato jam prope captam exsuperatamque Lacedaemonem, ad spem vigore deducti arma captantes, suadente Archippo, civitatem sui juris fecerant. Ad hoc supervenerat consul, et quia tyrannus funditus erat attritus et liberator eorum accesserat, festos dies ingenti plausu celebrarunt. Romanus exinde discedens apud Elatiam hibernare disposuit; ibique res disponendas, quod optime fieri poterat, ad aequanimitatem concordiamque redigere conatus, seditiones placare, bonis favere, jura disponere, mutanda delere, sua cuique tribuere ei cura fuit. Hiemis tempore transacto, novi anni ver aderat. Ille, ad Corinthum indicto concilio, facunda et pia oratione prius omnia pro Graeciae libertate a Romanis tot laboribus gesta, tot victricibus armis parta gradatim modestissimo, ut decuit, eloquio disserere placuit, ut ipso certissimo ac tunc fidei romanae constantissimo exemplo quanti amicitia senatus populique romani esset, aequa lance ponderando ipsi compensarent. Mox se cum universo exercitu in Italiam illico trajicere professus, Corinthum Achaeis, omni romano praesidio vacuum, ut promiserat, libere tradendum curavit, ut Aetoli, qui fidei romanae male se quemque committere dixerant, mendacissimo ore locuti viderentur aperte. Postremo pie ac benigne omnes admonere coepit, ut unanimiter uniti dissensiones et injurias

nente desse cento talenti d' oro, e poi fino ad anni otto desse ogni anno cinquanta talenti d' oro al popolo di Roma: e che ello desse cinque per istatichi, i quali fossono eletti per lo consolo, tra i quali fosse suo figliuolo. Facendosi queste cose, quegli d' Argo sapendo già che Lacedemonia era perduta, presa speranza, presono le armi, e per conforto di Archippo avevano ridotta la terra a sua signoria. E a questo sopravvenendo il consolo feciono festa con grande allegrezza, perchè il tiranno era abbattuto e il suo liberatore era presente. Poi partendosi il consolo, dispose fare il verno presso Elazia; e in quello luogo procurò a suo potere disporre le cose e recarle a pace e a buona equitade, e sforzossi quetare le discordie, favoreggiare ai buoni, disporre le leggi, torre via quelle cose le quali si dovevano torre, e dare a ciascheduno la sua ragione. Passato il verno, sopravveniva la primavera del seguente anno. Ello, comandato il parlamento a Corinto, primieramente con ornata orazione e con onesto parlare, come si deceva, espose tutte le cose fatte dai Romani con tante fatiche per la libertà di Grecia, acciò ch' egli pesassono con giusta stadera di quanto valore era l' amicizia del senato e del popolo di Roma per costantissimo esempio di fede. Poi disse che incontanente voleva tornare in Italia con tutto l' oste. E liberò Corinto da ogni gente de' Romani, com' ello aveva promesso agli Achei, acciò che gli Etoli, i quali avevano detto che male si fidava alcuno della fede de' Romani, paressono apertamente essere stati molto bugiardi. Finalmente cominciò ammonire tutti benignamente e pietosamente, ch' egli uniti d' uno animo volessono

alio tempore illatas obliterare vellent; concordiam summa diligentia colendam, si inexpugnabili robore libertatem eorum firmari concupiscerent, omnia quaeque obstantia impugnaturi; irritamenta malorum seditiones esse, nec tamen ruinae proximam sed et conjunctam insidiantibus praebere viam. Addiditque ut ipsi a jugo deducti modeste se gererent, nec effraenata licentia profuse uti vellent, veluti indomiti boves ab aratro soluti, qui obstantia quaeque petentes, quum fortior obstiterit obex, laeso cornu mala perpessi cruento ore desistunt. Perversos mores, qui patrios lares corruere vehementer effecerant, conspirationes scilicet et odia omnino delenda; efficacissimum caritatis, sapientiae et virtutis exemplum esse; et velle et scire et posse et sibi et urbi et rebus privatis et publicis accommodatam libertatem, ut rem sacratissimam, custodire; Romanos nil aliud pro tantis meritis quam bene gestarum rerum suarum gloriam secum trahere; ipsos vero universae Graeciae populos tranquillam et integram libertatem tantorum laborum fructum possidere; itaque curandum eos pro tanto munere gratos esse percenseri.. Haec ubi dixisset, ingenti omnium assensu ejus humanissima verba audita erant: qua dulcedine eloquii quum prae gaudio optimates qui aderant lacrymis ora rigarent, velut a Deo missa quae ille disseruerat, exquisitissimo studio colenda, et pectoribus servanda asseveraverant. Postremo, vocibus oppressis, iterum conticuerunt consulem audituri, qui se eos cives romanos postulare inquit, quos ipsi gerendae servitutis jam ab Hannibale

smenticare le discordie con le ingiurie fatte in altro tempo; che egli amassono la concordia con somma diligenzia, se egli desideravano fermare con somma fortezza la sua libertade, e che egli contrastassono a ogni cosa contraria a quegli; e che le discordie con movimento di mali non solamente presenti, ma per lo futuro danno sono via a guastare la libertà. E aggiunse che egli tratti dalla servitù si portassono modestamente, e che egli non volessono usare disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dallo aratro percotendo la testa in ogni cosa ch' egli trovano. E che al postutto togliessono via i perversi costumi, cioè le mormorazioni e gli odii, i quali avevano guasta la sua patria; e che egli fossono grande esempio di carità, di sapienza e di virtù; e che egli vogliano e sappiano e possano conservare a sè e alle cose comuni e private la libertà, come cosa santissima; e che i Romani non portino con sè altro che la gloria delle ben fatte cose per tanti servigii; e che tutti i popoli di Grecia possedano tanquilla e intera libertà per frutto di tante fatiche; e perciò egli curino essere grati di tanto dono. Com' ello ebbe dette queste parole, di consentimento di tutti erano ascoltate con dolce allegrezza, bagnando la faccia di lacrime, come se quelle parole che il consolo aveva dette fossono mandate da Dio, e dovessonsi tenere con diligentissima sollecitudine, e fermamente servarsele nel petto. Ultimamente tacquono per udire da capo il consolo, il quale disse che domandava quelli cittadini romani, i quali egli avevano comprati per servi da Annibale, non essendo

emptos haberent, quum nequaquam sibi ipsis liceret eosdem servitio tenere, a quibus liberati essent. Omnes gratanter se merito hoc petere dixerunt, iterum gratias agentes quod tam debitam tamque honestam rem, ipsis vero non advertentibus, ante oculos mentemque proposuisset. His peractis, confestim multitudine spectante, universo exercitu undique collatis copiis secum deportato, illacrymantibus cunctis, e Corintho Elatiam discessit; mox petita Chalcide Euboeam tenuit. Post Demetriadem profectus in Thessaliam descendit: ibi, ne concessa libertas in confusionem decideret, perversa gentium rigidius admonenda ratus, praepositos et judices constituit, qui fraena discurrentium humane tractarent, et effraenata ingenia modeste componerent. Quibus constitutis, per Epirum Oricum venit, ab Orico Brundusium cum omnibus copiis trajecit, per Italiam Romam profectus. Postquam ab universo senatu populoque romano ob benemerita gesta triumphare concessum est, eo gloriosissimo curru urbem invectus, quo inter confertissima hostium spolia triduo plausu et admiratione circumseptus, praestantia sui omnium oculos in se converterat. Die primo arma, tela et signa aerea et marmorea obtulit; secundo auri et argenti numerosa pondera, et vasa aurea et insignia multa caelata sculpturis, et clipeum unum aureum regiosque nummos aureos quatuordecim millia et quingentos: tertio aureas coronas, quas liberatae civitates et oppida dono dederant, centum quatuordecim. Et inter ceteros captivos et obsides, quorum numerus ingens fuerat, Deme-

lecito tenere per servi quegli, che avevano fatto loro liberi. E tutti risposono allegramente ch' ello domandava questo giustamente, rendendogli ancora grazie ch' ello gli aveva messo innanzi cosa così debita e così onesta, non accorgendosi egli di quello, benchè l' avessono dinanzi agli occhi. E fatte queste cose in presenza di tutti, incontanente raunato tutto l' oste da ogni parte, tutti piangendo, ello si partì da Corinto verso Elazia; poi andando per Calcidia arrivò ad Eubea. Poi andato a Demetria discese per Tessaglia: e in quella ordinò proposti e giudici, i quali con umanità trattassono quegli, e modestamente regolassono i disfrenati ingegni, acciò che la renduta libertà non cadesse in confusione, pensando che quella gente si dovea regolare con più asprezza. Le quali cose ordinate, ello passando per Epiro arrivò a Oricone, e di quello luogo passò a Brundusio con tutta sua gente, e per Italia venne a Roma. Poichè da tutto il senato e dal popolo di Roma gli fu conceduto il trionfo per li suoi meriti, ed entrato in Roma in quello glorioso carro, per ispazio di tre dì circondato dalla moltitudine della preda de' nimici, con allegrezza e ammirazione di quegli e con grandezza di sè si fece guardare. Il primo dì presentò le armi e le statue di metallo e di marmo; il secondo dì la moneta d' oro e d' argento, e vasi d' oro e d' argento con intagli e meravigliosi segni, uno scudo d' oro e medaglie reali d' oro quattordici mila cinquecento; il terzo dì le corone dell' oro, le quali le cittadi e le castella liberate gli avevano donato, le quali erano centoquattordici. Tra gli altri presi e statichi, i quali

trium Philippi regis filium et Nabidis tyranni Armenem ante se praeferens. Proinde milites cum universo exercitu tot victoriarum exemplis urbi restituto, triumphantis currum secuti sunt. Cetera turba duorum millium civium fuit, qui in Graecia ab Hannibale punici belli secundi tempore venumdati (ut dictum est) attenta consulis cura libertatem potiti, capitibus rasis, relictae servitutis indicium, currus vestigia comitati sunt. Quod spectaculum inter tot conspicua rerum genera geminae victoriae argumentum fuit, uno scilicet et eodem bello non modo reges et exteros vinci posse, sed cives recuperari. Hunc virum apud senatum populumque romanum tantae amplissimae auctoritatis fuisse constat, ut quum ex Asia a rege Antiocho, cum quo ingens discrepatio erat romanum imperium haud dubie turbatura, legati venissent, inter tantum regem et reipublicae statum quae peragenda declarandaque viderentur, ipsi Flaminio mandata sunt; ac senatusconsulto indictum se legatos regios audire, responsumque his dare, quod sibi dignum populoque romano videretur. Verum ubi legati, re infexta, discessissent, jam in Graecia bello Antiocheno furore armorum inchoato, ipse Flaminius quum omnium bene sperandarum rerum praecipuus auctor haberetur, eodem legatus ad consilia peragenda sola missus est, in cujus tutissima cura rempublicam salvam esse credebatur: quae tam publicae rei libera licentia egregium laudis genus secum afferens, debita recordatione colenda est ac in conspicuo ponenda, si virtus aeterne contemplanda datur. Postremo ad Pru-

erano molti, Demetrio figliuolo del re Filippo e Armene figliuolo di Nabis tiranno. Dappoi i cavalieri con tutto l' oste, per lo esempio delle vittorie ritornato a Roma, seguivano il carro del trionfo. L' altra gente, duemila cittadini i quali erano stati venduti in Grecia da Annibale al tempo della seconda guerra d' Affrica (com' è stato detto) e per sollecitudine del consolo restituiti in libertà, venivano dietro al carro con il capo raso in segno di lasciata servitù. La quale festa tra tante meravigliose generazioni di cose fu argomento di doppia vittoria, cioè che in una medesima guerra non solamente si sia potuto vincere gli strani re, ma eziandio avere ricoverato i cittadini. Ed è manifesto che questo uomo fu di tanta autoritade appresso il senato e il popolo romano, che essendo in Asia grande discordia con Antioco, la quale senza dubbio avrebbe turbato lo imperio di Roma, ed essendo venuti gli ambasciatori per dichiarare quello che fosse da fare tra tanto re e lo imperio di Roma, fu commesso al detto Flaminio; e per decreto del senato fu comandato ch' ello udisse gli ambasciatori del re, e dessegli quella risposta, che paresse degna a lui e al popolo di Roma. E partendosi gli ambasciatori senza effetto della sua intenzione, cominciata già la guerra in Grecia per lo furore di Antioco, essendo tenuto Flaminio autore, del quale bene si sperava in ogni cosa, fu mandato in quello paese solamente a consigliare, nella cui sicurissima sollecitudine si credeva che fosse salva la repubblica: la quale sì libera cura della repubblica dando a lui nobile generazione di loda, è degna da farne memoria e da porla in alto, se la virtù sempre si de' lodare. Finalmente fu man-

siam Bithyniae regem, ut ab infesto Hannibalis terrore prudentiae suae studio urbem liberaret, missus est. A Scipione namque devictus Hannibal, patria profugus, exilio damnatus, eo inexplebili odio concitus, quo ad aram undecim annos natus se inimicum Romanis perennem fore jurejurando affirmaverat, universo terrarum orbe adversus romanum imperium hostem requirebat. Ad Antiochum Asiae regem prius venerat in Romanos arma parantem, ut consilio regis auxilium daret, quem cunctantem in bellum confestim impulerant. Tandem ad Thermopylas fuso fugatoque Antiocho, ad Prusiam Bithyniae regem, asylum et de integro hostem romani imperii reposcens, infauste se transtulit, et adversus Eumenem fide et foedere Romanis unitum Prusiam ad arma capessenda hortatu Hannibalis se movisse satis certe constat. Quam ob rem Romani, ne quid Hannibal assidua ejus infestatione in eos iterum machinaretur, Flaminium hinc tanto negocio delectum eodem mittendum curarunt, ut ipse consilio sui a rege tantum hostem obtinendum impetraret. Ad Prusiam Flaminius venerat, cui quum rex se obtemperaturum extemplo pollicitus esset, Hannibal romanae legationis adventum fatalem sibi, uti erat, praesagiens fugere jam disposuerat, quum domum a militibus regis circumventam praesensisset. Ideoque ad extrema redactus letiferum poculum, quod diu ad hoc solum custoditum habuerat, ne vivus in manus tantorum hostium traderetur, pro tempore

dato a Prusia re di Bitinia, acciò ch' ello liberasse Roma dall' odiosa paura di Annibale con la sollecitudine della sua prudenza. Perchè vinto Annibale da Scipione, fuggito dalla patria, dannato in esilio, mosso da quell' odio insaziabile, con il quale in etade di undici anni ello aveva affermato per sagramento d' essere perpetuale nimico de' Romani, cercava per tutto il mondo nimici contro lo imperio di Roma. E prima era andato ad Antioco re di Asia, il quale si apparecchiava per fare guerra contro lo imperio di Roma, acciò ch' ello desse aiutorio alla deliberazione del re, il quale incontanente ello indusse alla guerra, stando ello in dubbio. Finalmente vinto e sconfitto Antioco a Termopile, cercando di nuovo nimico allo imperio di Roma andò a Prusia re di Bitinia per suo infelice refugio, ed è assai manifesto che per conforto di Annibale Prusia mosse guerra contro Eumene, il quale era congiunto con i Romani per amistà e per lega. Per la qual cosa i Romani deliberarono mandare Flaminio a questa sì grande cosa, acciò che Annibale non cercasse più alcuna cosa contro loro per lo continuo stimolare, perchè con lo suo senno ello ottenesse dal re avere nelle mani sì grande nimico. Già era arrivato Flaminio a Prusia, al quale avendo incontanente il re promesso obbedire, Annibale indovinando che la venuta dello ambasciatore de' Romani fosse la sua morte, com' era, aveva già deliberato fuggire, quando ello sentì la casa essere circondata da gente del re. Perciò ridotto all' estremità prese il veleno, il quale a questo fine solamente ello aveva lungamente apparecchiato, acciò ch' ello non venisse vivo nelle mani di nimici sì possenti.

exhausit. In Bithynia ejus sepulcrum fama verendum ostenditur, in quo litteris sculptum epigramma legitur: Hannibal hic situs est. Itaque quum satis hac in parte me distulisse crediderim, ut iter incoeptum sequar, ad aliorum clarissimorum virorum facta transgressurus, summi viri Flaminii praestantiam suarum rerum exemplis cognitam cumulatissima laude in posteros sino duraturam.

LUCIUS SCIPIO ASIATICUS

Potentia Romanorum Hispania et Carthagine oppressis, quarum altera Occasum devictum, altera Meridiem pessundederat; tertia pars orbis Oriens properabat sua fata spectare. Eodem namque tempore quum tota ferme Asia terremotu concussa esset, augures sub imperium romanum Orientem venturum fuerant ominati. At non Orientis modo, sed orbis terrarum dominos fore Romanos ex ordine rerum vaticinari quidem poterant, quum ex Europa in Occidentem, Hispania devicta, ad Meridiem arma romana transfretare vidissent. Exinde, Carthagine et Africa superatis, ad Orientem in Europam iterum devoluta, pacato rege Philippo, e Graecia in Asiam trajicere se paraverant Antiochum oppressura. Tunc temporis Antiochus, omnium potentissimus Asiae rex, assiduo Aetolorum instinctu, qui aperto odio se Romanorum hostes detexerant, ut ex Asia in Europam transiret signa Romanis infesta movebat. Quare omnis Graecia studio regii terroris percita

Mostrasi in Bitinia la sua sepoltura secondo la nominanza, nella quale è scritto: Qui è seppellito Annibale. Adunque credendo avere assai detto di questo, acciò ch' io segua il cominciato cammino, dovendo passare agli altri valentissimi uomini, lascio durare appresso di quegli che verranno di dietro la eccellenza di Flaminio, conosciuta per gli suoi esempli con somma loda.

LUCIO SCIPIONE ASIATICO (Anni avanti Cristo 189)

Essendo già soggiogate per la potenza de' Romani Spagna e Cartagine, delle quali l' una aveva signoreggiato il Ponente, l' altra il Mezzodì; la terza parte del mondo, cioè il Levante, cercava sua fortuna. Ed essendo in quello tempo quasi tutta l' Asia percossa da tremuoto, gli astrologhi avevano indovinato che l' Oriente doveva venire tutto sotto l' imperio di Roma. Ma egli potevano indovinare che i Romani non solamente sarebbono signori dell' Oriente, ma eziandio di tutto il mondo, avendo egli veduto di Europa, poichè fu vinta la Spagna, passare in Affrica la gente de' Romani. E dappoi, vinta Cartagine e tutta l' Affrica, ritornati in Europa verso l' Oriente, quetato il re Filippo in Grecia, avevano disposto passare in Asia contro il re Antioco. In quel tempo Antioco, potentissimo sopra tutti gli altri re d' Asia, per lo continuo stimolare degli Etoli, i quali con manifesto odio s' erano scoperti essere nimici de' Romani, movea sue insegne d' Asia per passare in Europa contro i Romani. Per la qual cosa tutta la

Romam legatos miserat, quid hoc trepido metu foret agendum a senatu responsum habitura. Miserant et ad regem Romani sciscitatum quidnam vellet, aut quid peteret. Cum quo Lysimachiam urbem inter cetera reposcente postquam satis disceptatum fuerat, legati, infecto negotio, Romam redierunt. Cum quibus regio mandato Menippus et Hegesianax missi sunt, ut postulata regis in senatu exponerent, audirent, reportarent. Qui senatusconsulto Tito Quintio Flaminio, viro laude dignissimo, audiendi dati sunt. Inter quos quum multa et varia declarata essent, sine effectu in senatum regressus retulit Flaminius se de pace minime convenire posse, ideoque omnes legatos Graeciae redire, suis intimare libertatem eorum uti a Philippo vindicatam, ita et ab Antiocho eadem constantia et fide senatus populique Romani custodiendam ac reservandam esse. Haec ubi regius legatus accepit, institit rogare ne tanta celeritate omnia turbari vellent, et darent tempus quo rex se deliberare posset. Qua de causa ipse venerat ut intentionem senatus ac responsum deferret. Quod quum impetrasset, Publium Sulpicium et Publium Villium, qui apud regem prius fuerant, cum eo redire decretum est. Haec inter Carthaginensium legati Romam profecti nuntiaverunt Antiochum summo studio bella parare, et Hannibalem patria

Grecia mossa per paura del re aveva mandato a Roma ambasciatori per sapere dal senato quello che fosse da fare in quella terribile paura. E i Romani avevano mandato al re a investigare quello ch' ello voleva, o quello ch' ello addimandava. Con il quale poichè fu molto conteso perch' ello addimandava fra l' altre cose Lisimachia cittade, gli ambasciatori tornarono a Roma senza alcuna concordia. Con i quali di comandamento del re vennono a Roma Menippo e Egesianas, acciò ch' egli sponessono nel senato le addimandagioni del re, e poi udissono la risposta e portassono indietro quello ch' egli avessono udito. Ai quali per decreto del senato fu dato uditore Tito Quinzio Flaminio, uomo degno di grande loda. Tra i quali essendo dette molte e varie cose, tornato al senato Flaminio riportò che non si poteva venire a convenzione di pace, e perciò tutti gli ambasciatori di Grecia si partissono, e dicessono ai suoi che come la sua libertà era stata riscossa da Filippo per costanza e amicizia del popolo di Roma, così per la lealtà di quello e del senato ella si difenderebbe e salverebbesi da Antioco. E udendo queste parole Menippo ambasciatore del re, soprastette e pregò che egli non volessono in tanta fretta turbare ogni cosa, e che egli dessono spazio che il re potesse deliberare. Per la qual cosa ello era venuto acciò ch' ello riportasse la intenzione e la risposta del senato. La qual cosa com' ello ottenne, fu deliberato che Publio Sulpizio e Publio Villio, i quali prima erano stati con il re, andassono con lui indietro. E tra questi trattati gli ambasciatori de' Cartaginesi venuti a Roma esposono che Antioco con somma sollecitudine s' appa-

profugum ad regem consilii auxilio properasse. Hac tanta expeditione Hannibalem, fatale deorum munus, advenisse regi visum fuerat, quum neminem huic rei actiorem Hannibale romanarum rerum longa exercitatione instructo rex arbitraretur. Igitur inter ceteros carior habitus, et in omne consilium accersitus nulla alia in parte dixerat Romanos vinci aut superari, nisi in Italia, posse. Et rationibus inductis sic esse haud dubie affirmabat, dari exercitus sibi partem ajebat in Italiam trajecturo, nec dubitari se omnia turbaturum, urbes defectione rebellare, et ad se plerasque redire., ibique transitu Romanis prohibito, ipsum interea regem Graeciam, nullo adversante, occupare posse, ac in dictione habiturum. Demum postea, si in Italiam transvehi bellum res postularet, iter paratum fore; et haec repente maturanda esse, ne interea Romani Graeciam obtinerent. Huic sententiae si fides adhaesisset, sibi quam bene consuluisse regem felicem belli exitum probaturum certe credebatur; regias namque opes industriae Hannibalis junctas inevitabile discrimen Romanis inferre tunc nemo dubitabat. Sed huic consilio, quae romano imperio terrarum orbem destinaverat, fortuna rerum domina quodam casu regem obtemperare vetuit; quippe legatis Romanorum, ut supra dictum est, cum Menippo et Hegesiana ad Antiochum proficiscentibus, Sulpitio aegrotante Pergami relicto, Villius Ephesum venerat, et dum responsum differtur ibi per aliquot dies moratus, cum Han-

recchiava a far guerra, e che Annibale fuggito della patria era andato a consigliare il re. E al re pareva che Annibale fosse venuto a lui per dono degli dei a sì grande impresa, pensando che a quella cosa niuno fosse più atto che Annibale, il quale per lungo esercizio era esperto nei fatti de' Romani. Adunque fra gli altri ello era il più caro, e ad ogni consiglio chiamato aveva detto che in niuna altra parte si potevano vincere i Romani, se non in Italia. E adducendo ragione a questo, affermava essere così, e diceva che se gli fosse dato parte dell' oste per menarlo in Italia, che non era dubbio ch' ello metterebbe ogni cosa in turbazione, e che alcune cittadi si ribellerebbono, e che molte s' arrenderebbono a lui, e che vietando in quello luogo il passare a' Romani, in quello mezzo il re senza contradizione occuperebbe la Grecia a sua signoria. E poi, se fosse di bisogno condurre la guerra in Italia, la via era più spedita a passare; e queste cose si volevano sollecitare, acciò che i Romani non passassono in quello mezzo in Grecia. E fu creduto certamente, se il re avesse preso questo consiglio, il felice fine avrebbe provato ch' ello fosse stato buono; perchè niuno dubitava che giugnendosi le ricchezze del re con la industria di Annibale, i Romani erano in uno grande pericolo. Ma la fortuna donna del mondo, la quale avea deliberato la signoria del mondo sotto lo imperio di Roma, vetò per alcuno caso che il re acconsentisse a quello consiglio; perchè gli ambasciatori de' Romani andando al re con Menippo e Egesiana, come di sopra è detto, Villio era arrivato a Efeso, e avea lasciato Sulpizio infermo a Pergamo, e aspettando risposta stette in quel luogo alcuni dì:

nibale frequens colloquium habuit, hostilem animum, si quid ex ipso pectore tunc Romanis infestissimo hauriendum daretur, exploraturus. Hoc assiduo sermone Hannibalem delectari annotatum esse describunt, qui eadem forte versutia mutuaque calliditate cum Romano colloquium tenuerat, ut ab eo sciscitando quidque investigaret. Qua de re apud regem invidiae livore damnatum in suspicionem ferunt decidisse, omni consilio ejectum. Seu casu seu industria Publii Villii hoc accidisse ab auctoribus dubie traditur. Scipionem Africanum ea legatione fuisse a Claudio commemoratum esse Livius ait, et cum Hannibale colloquium habuisse. Quem, quaerenti Africano quisnam disciplinae militaris maximus omnium imperator extitisset, respondisse inquiunt: Alexandrum Macedonum regem, qui parva manu equitum innumeros exercitus fudisset, qui ultimas oras ultra spem humanam victoriosissime peragrasset. Quaerenti deinde quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse, castrametari primum docuisse, neminem elegantius loca cepisse, ac disposuisse praesidia. Exsequenti quem tertium diceret, haud dubie semet reliquis omnibus protulisse. Cui solatio Scipionem subjecisse: Quodnam diceres, si me vicisses? Profecto me, inquit, et ante Alexandrum et ante Pyrrhum proferre non est quod dubitarem. Hannibal quum prorsus se abjectum et in nullo honore habitum animadvertisset, aeger animo satis modeste quamplura simulando ac fingendo se continuit, donec haud multo post, dicendi tempore captato, pulcherrima et docta oratione coram regio conspectu sibi atti-

dove ello spesse volte favellò con Annibale per sentire, s' ello potesse trarre alcuna cosa di quel petto sommamente odioso ai Romani. E trovasi scritto che Annibale con diletto continuò questo favellare, il quale forse per simile scaltrimento continuava quello parlamento per trarre dal Romano, domandando, alcuna cosa. Di che tenuto a mente, trovasi ch' ello venne in sospetto e odio del re, e non era più chiamato a suo consiglio. Ed è posto in dubbio dagli autori, se questo avvenne a caso, o per industria di Villio. Livio dice che Claudio scrive Scipione Affricano essere stato in quella ambascieria, e ch' ello fu in colloquio con Annibale. E domandando Scipione chi fosse stato sommo capitano nell' arte militare, dicesi ch' ello rispose: Alessandro Macedonico, perchè con poca gente aveva sconfitti grandissimi osti, e perchè oltre la credenza degli uomini ello vittoriosissimamente era andato sino all' estremo del mondo. Dimandato poi chi fosse stato il secondo disse: Pirro, il quale prima insegnò porre il campo, e del quale niuno pigliò meglio il luogo, e non pose meglio riscossa. Dimandato ancora del terzo, pose sè medesimo quello senza alcuno dubbio. Al quale per sollazzo Scipione aggiunse: Che diresti, se tu mi avessi vinto? Rispose: Certamente non dubiterei di mettere me innanzi ad Alessandro e innanzi a Pirro. Annibale vedendosi al postutto abbassato e senza alcuno onore, con tristo animo mostrando non curare, assai modestamente dissimulando, si infigneva di molte cose, finochè dappoi non molto, trovato tempo di dire in cospetto del re, con bella e artificiosa orazione disse

nentia disseruisset; quamobrem, suspitione amota, iterum comiter receptus in pristinum honorem constitutus est. Tunc Romae incertum erat quidnam rex ageret, donec Attalus Eumenis regis frater, ex Asia profectus, ultra Hellespontum Antiochum traduxisse copias, et Graeciam occupasse, Aetolosque et Nabidem tyrannum in armis paratos nuntiaret. His cognitis, Cornelius Scipio Nasica et Acilius Glabrio consules creati, Scipioni Italia contra Bojos, Glabrioni Graecia adversus Antiochum sorte evenit. Tanta porro in hujus belli apparatu sollicitudo Romae fuit tantaque inexplebilis cura, ut, fremescentibus cunctis, Scipio Nasica edicto juberet nullum e patribus ab urbe discedere quin eodem die rediturus esset, neque in absentia ultra quinque eorum fore. Interea rex Chalcide se tenebat, et ad defectionem urbes et oppida per legatos incitaverat, omnia turbaturus. Mox ad concilium Aetolorum ubi descendisset, ad Cynoscephalas, locum ubi cum Philippo Flaminius conflixerat, militum copias direxit, ut ossa Macedonum in proximis agris sparsa, recollecta sepulturae traderentur, hoc pio merito Philippum, aut saltem sibi Macedones adjungi ratus. Sed eum fefellit opinio; cum Macedonibus quippe nihil gratiae, cum Philippo multum odii peperit, sic ab intentione sua longe progressus discessit. Et Graeciae agros pervagatus nullo obstante, incendio et praeda longe lateque omnia consumtum iri permittit. Siquidem dum haec geruntur, Acilium Glabrionem romanum consulem adesse nuntiaverat

quelle cose le quali a lui s' appartenevano; per la qual cosa, tolta via la sospezione, ricevuto da capo amichevolmente, fu ritornato al primo onore. Allora era incerto a Roma quello che il re si faceva, infino che Attalo, fratello del re Eumene, venuto d'Asia scrisse che Antioco aveva passato a Ellesponto con la sua gente, e aveva occupato la Grecia, e Nabis e gli Etoli erano apparecchiati alla guerra. Sapute queste cose a Roma, Cornelio Scipione Nasica e Acilio Glabrione furono fatti consoli, e per sorte fu data Italia a Scipione contro i Boi, e Grecia a Glabrione contro Antioco. E fu certamente tanta sollecitudine a Roma in apparecchiamento di quella guerra e tanta cura, che, mormorando ogni uomo, Scipione Nasica per editto comandò che niuno de' senatori si partisse di Roma che non tornasse in quello dì, e non se ne partisse oltre cinque di quegli. In quello mezzo il re era a Calcide, e stimolava per ambasciatori le cittadi e le castella a ribellione, turbando ogni cosa. Poi andato a parlamento con gli Etoli, presso Cinoscefala mandò la sua gente al luogo dove Filippo avea combattuto con Flaminio, acciò che, ricolte l' ossa dei Macedonici per gli prossimi campi sparte, fossono seppellite, pensando per questo pietoso servigio acquistarsi per amici Filippo, o almeno quegli di Macedonia. Ma la opinione lo ingannò, perchè con i Macedonici non acquistò alcuna amistà e con Filippo acquistò molto odio, e così molto lontano dalla sua intenzione si partì. E andando per lo paese di Grecia senza alcuno contrasto, con fuoco e con ruberia lasciò guastare ogni cosa. Facendosi queste cose, la nominanza sopravvenne che Acilio Glabrione consolo

fama, qui cum rege Philippo unitus, neglecta mora, per rebellantium urbes quaeque omnia expugnaturus advolaverat. Tunc rex, qui tam profuso discursu urbes modo captare, oppida exsuperare videbatur, audito consulis adventu cuncta territante, se jam poenitere coeperat in Graeciam transfretasse; nam, undique deductis copiis, quum vellet se munire ut ab incursionibus Romanorum securior esset, ad confoederatos sibi miserat praesidia auxilio deferenda. Hi supersedentes, dum pro se quisque timeret futurorum inscii, prius sibi quam regi obsequendum rati, differendo satis levia subsidia tandem miserunt, et praesertim Aetoli, qui eum ad Hellesponti transitum concitaverant. Praeterea exercitus, quem in Asia parari edixerat, in Graecia trajecturus nulla in parte maria spectantibus apparebat. Quo pacto regem sic destitutum, et ferme omnia timentem, ad Thermopylarum saltus in Lacedaemoniorum finibus, loca invia et alpium natura munita, contendisse ferunt, in ipsisque faucibus arctati liminis castrametatus, vallo et rupibus circumseptus, juga montium ubique custodire instituerat, ne qua hostes transire possent. Consul in itinere omnia populatus, regem secutus, haud longe ab ipso regio munimine dispositis castris, statuit pugnare. Interea Marcus Porcius Cato, qui et censorius fuit, cum Valerio Flacco juga transcendunt praesidia collium invasuri. Jam inter aspera et inqua regem consul adortus erat. Et dum atrociter manus conseruissent,

romano era presso, il quale unito col re Filippo, tolta via ogni indugia, era andato rivincendo ogni cosa per le terre di quegli ch' erano ribellati. Allora il re, il quale pareva poco innanzi con sì ampie correrie pigliare le cittadi, vincere le castella, udita la venuta del consolo per la quale ogni cosa stava in paura, già si cominciava a pentire essere passato in Grecia; perchè volendosi fortificare e togliendo gente da ogni parte acciò ch' ello fosse sicuro dalle correrie de' Romani, aveva mandato ai collegati per aiutorio. Quegli soprastando, perchè ciascuno temeva quello che poteva avvenire, pensando provedere prima per sè che per lo re, indugiando, finalmente gli mandarono molto piccolo aiutorio, e specialmente gli Etoli, i quali lo avevano stimolato a passare ad Ellesponto. Ancora l' oste, ch' ello aveva comandato che fosse apparecchiato in Asia per passare in Grecia, non appariva in alcuna parte, guardando per mare. Per la quale cagione si dice che il re così abbandonato, e quasi temendo ogni cosa, arrivò al passo di Termopile nei confini di Lacedemonia, luoghi aspri e forti per la natura delle alpi, e in que' passi di stretta via pose il campo fortificato con isteccato e con le ripe, guardando le montagne da ogni parte, acciò che i nimici non potessono passare per alcuna parte. Il consolo guastando ogni cosa, seguendo il re, posto il campo non lungi dalla fortezza del re, deliberò di combattere. In quello mezzo Marco Porcio Cato e Valerio Flacco passarono la montagna per assalire la guardia, ch' era al passo. Già il consolo aveva assalito il re in aspri e malvagi luoghi. Ed essendo venuti aspramente alle mani, Marco Cato, non es-

Marcus Cato, inopinato adventu, ex ipsis collibus gentem Aetolorum, pluribus trucidatis, ejecerat; inde ultra progressus, e summo vertice descendens, se hostibus videndum praebuit. Gratanter hunc conspectum tulerunt regii, praesidia Aetolorum eis succurrentia esse opinantes. At Cato jam praeceps, propinquior factus, signa romana nota faciebat. Nec haesitatione opus fuit. Regii tam repentino tamque improviso hostium adventu obstupefacti, velut amentes abjectis armis; ut agiliores cursus per ipsos anfractus captarent, dissipato agmine, evadere contendunt. Rex ipse praecedens fugam maturaverat; et paucis comitibus Chalcidem profectus, quam citius potuit, desolato discessu Asiam tenuit. Multa millia caesa, multa millia capta referuntur cum opulentissima praeda. Ad Thermopylas hoc bellum fuit, quod aeternum loco nomen ac memorabile dedit. Securus Ephesi sine ulla trepidatione morabatur Antiochus, se fatum suum evitasse opinatus, quum in Asia arma romana nequaquam metuenda existimaret. Verum contra Hannibal facilius esse disserebat Hellesponticum mare transire quam Adriaticum, difficiliusque ex Italia in Graeciam, quam ex Graecia in Asiam. Praeterea majorem causam proficiscendi in Asiam Antiochum esse, quam Aetolos in Graeciam, nec dubitari confestim adesse Romanos, quum audivisset novum consulem Romae creatum; ideoque vires reparandas esse, et ad resistendum consilia captanda. Romae comitiorum tempus tunc aderat;

sendo pensata sua venuta, aveva cacciata dalle montagne la gente degli Etoli, e mortine molti; poi andato più innanzi, discendendo della montagna, si mostrò ai nimici. La gente del re s' allegrò quando gli vide, pensando ch' egli fosse la gente degli Etoli, la quale gli desse soccorso. Ma Cato precipitoso, fatto più appresso, già faceva manifeste le insegne de' Romani. E qui non fu bisogno di stare in dubbio. La gente del re impaurita per così subito e non proveduto assalto, come smemorata gittò giù l' armi, acciò che più leggieri fossono a fuggire per le rotture della montagna, e rotte le schiere attesono a fuggire. Il re medesimo facendosi innanzi sollecitava a fuggire, e venuto a Calcide con pochi compagni, com' ello potè più tosto, con disconcia partita passò in Asia. Molte migliaia nè furono presi e morti, e così tornarono indietro con ricchissima preda. Questa battaglia fu presso Termopile, la quale diede eterno e memorabile nome a quello luogo. Antioco stava ad Efeso sicuro a senza alcuno sospetto, pensando avere fuggito la sua fortuna, non pensando che fosse da temere in Asia la gente de' Romani. Ma Annibale diceva per lo contrario che era più leggiero passare Ellesponto che il mare Adriatico, e ch' era di maggiore fatica passare d' Italia in Grecia, che di Grecia in Asia. E ancora che Antioco gli dava maggiore cagione di passare in Asia, che gli Etoli non avevano dato di passare in Grecia, e che non era da dubitare che i Romani incontanente passerebbono, com' ello udì che a Roma era fatto nuovo consolo; e perciò era da fare suo sforzo e da deliberare alla resistenza. A Roma era allora il tempo dei comizi, e fu fatto

consules creati Lucius Cornelius Scipio Africani frater, et Cajus Laelius. Quumque hoc singularissimum bellum adversus Antiochum uterque flagrantes inhiarent, ac provincias, Graeciam scilicet et Italiam, de more partiri vellent, rem arbitrio senatus ex toto concesserunt; et quum Laelius apud senatum tunc temporis multum potuisset, Africanus, ne ille forte patrum consensu Graecium obtineret, cum fratre legatum se iturum obtulit, si graeca provincia ei traderetur. Quod patribus acceptissimum fuit, quum plus confidentiae Romanis in Africano victore, quam Antiocho in Hannibale victo foret: ideoque deliberatione consulta, extemplo Lucio Cornelio Scipioni Graecia, Italia Laelio data est. Paratis igitur quae tanta in expeditione paranda erant, ab urbe consuli paludato discedenti in ipso portarum limine quinque millia veteranorum militum, qui in Africa sub Scipione fratre militaverant, ultro se obtulerunt, quibus emerito stipendio frui pacifice datum erat. Acilius Glabrio ad Thermopylas post fusum fugatumque regem, plaeraque oppida aut vi aut pactione obtinuerat. Postremo Amphissam Aetolorum urbem ingenti conatu se paraverat expugnaturum, et jam vineis et ariete murum adortus erat; quum allatum esset consulem, Apolloniae exercitu exposito, per Epirum et Thessaliam venire. Sic enim erat. Ingenti apparatu veniebat consul Africano comite, cui Atheniensium legati haud longe ab Amphissa

consolo Lucio Cornelio Scipione fratello dell' Affricano, e Caio Lelio. E desiderando ciascuno ardentemente andare a quella singolarissima guerra contro Antioco, e volendo secondo usanza partire le provincie, cioè Grecia e Italia, fu commessa la cosa al postutto nello arbitrio del senato; e perchè in quello tempo Lelio poteva molto appresso il senato, Affricano si offerse andare legato con il suo fratello, acciò che l' altro non ottenesse forse andare in Grecia per consentimento de' senatori, se Grecia toccasse al suo fratello. La qual cosa fu molto cara ai senatori, avendo più fidanza i Romani in Affricano che era vincitore, che Antioco in Annibale vinto: e perciò incontanente per deliberato consiglio fu data la Grecia a Lucio Cornelio Scipione, e Italia a Lelio. Adunque disposte quelle cose ch' erano di bisogno in tanto apparecchiamento, partendosi il consolo da Roma, in su la porta se gli offersono di propria volontà cinquemila antichi cavalieri, i quali erano stati in Affrica sotto Scipione suo fratello, ai quali giustamente era dato il soldo in tempo di pace. Acilio Glabrione dappoi ch' ello ebbe vinto, sconfitto e cacciato il re appresso Termopile, aveva acquistato molte castella o per forza o per patti. E ultimamente s' era apparecchiato con grande sforzo a combattere Amfissa città degli Etoli, e già aveva assalito il muro con gli edificii da romperlo; quando gli fu notificato che il consolo aveva messo in terra l' oste ad Apollonia, e andava per Epiro e per Tessaglia. E così era. E così veniva il consolo con grande apparecchiamento accompagnato da suo fratello Affricano, al quale andarono incontro gli ambasciatori degli Ateniesi non

venerant obviam. Et prius ad Africanum se contulerant, eum ad veniam faciliorem existimantes, pro Aetolis intercessuri. Satis humaniter ab Africano auditi sunt; non quod tam propitie tamque absolute ignoscendum Aetolis pensaret, sed quod ob fratris gloriam in Asiam quam cito trajiciendum putaret: verebatur etenim rem aetolicam tanti negotii impedimento aut morae causam fore. Quae res postquam satis hinc inde fuerat excussa, nihil de pace actum; sex mensium induciae datae, quo tempore legatos Romam Aetoli mitterent, ut integram pacem impetrarent, si possent: quare Amphissa obsidione liberata, Acilius, dimissa provincia, Romam rediit. His ita peractis, nil aliud peragendum videbatur quam, transacto Hellesponto, in Asiam properare: accelerabat consul in transitu esse. At prius dixerat Africanus Philippum tentandum quo animo esset, per cujus regionem transire opportunum fuerat, et commeatus aliaque necessaria inde habere. Nec suspectum iter arripere tutum esse; exploratum quonam modo rex se haberet Sempronius Graccus missus est, qui celerius quam credi posset die tertio Pellam, hoc nomen civitati erat, pervenit. Qui a rege satis comiter susceptus itineris causam exponit. Philippus in omnibus libere se offerens, illico pontes super flumina et torrentes praeparare, et si qua invia itinera essent sterni edixerat. Quibus institutis, Sempronius ea celeritate, qua iverat, ad consulem remeavit. Audito igitur regem bono animo

molto lontano da Amfissa. E primieramente si appresentarono ad Affricano, pensando ch' ello perdonasse più leggieramente, pregando egli per gli Etoli. E furono uditi da Affricano assai benignamente, non perch' ello pensasse che si dovesse perdonare agli Etoli così lievemente e così assolutamente, ma perchè pensava per gloria di suo fratello tosto si dovesse passare in Asia: e temeva che i fatti degli Etoli fossono impaccio o indugia a sì grandi fatti. La qual cosa poichè dall' una e dall' altra parte fu assai cercata, niente fu fatto della pace; ma fu fatto tregua per sei mesi, nel quale spazio gli Etoli mandassono ambasciatori a Roma, acciò ch' egli avessono buona pace, s' egli potessono: per la qual cosa Amfissa fu liberata dallo assedio, e Acilio, lasciata la provincia, tornò a Roma. E compiute quelle cose, non pareva che fosse da fare altro che andare in Asia per lo passo d' Ellesponto, e il consolo sollecitava passare. E in prima Affricano aveva detto di tentare che animo avesse Filippo, per lo paese del quale era di necessità passare, e da lui avere la vettovaglia e l' altre cose necessarie. E non era sicura cosa entrare in cammino sospetto; e fu mandato Sempronio Gracco a cercare che animo avesse il re, il quale più tosto che non si credeva arrivò alla città chiamata Pella. Il quale ricevuto dal re assai amichevolmente spose la cagione della sua andata. Filippo offerendosi liberamente a ogni cosa, incontanente comandò fare i ponti sopra i fiumi, e acconciare le vie ov' elle fossono guaste. Le quali cose ordinate, Sempronio tornò al consolo con quella prestezza ch' ello era andato. Udito dunque il re avere buono animo e servare la fede,

esse et fidem servare, per Macedoniam laeti, duce Philippo, ad Hellespontum posuerunt castra Romani. Trepidare rex coeparat, et ad vires redintegrandas intenderat animum, reficiebat terrestres et aequoreos exercitus, undique auxilia accersendo: et inter cetera intenta cura navigia restaurare perrexerat, ne dominio maris pelleretur. Emilius Regillus romanae classis praetor quum Samum accessisset, extemplo incursiones maritimas citro ultroque coeperunt, et utrinque naves per pelagum vagari ac discurrere ad ingressiones paratae. Tandem ubi in altum se prodidissent, aperto aequore in proelia descendunt, et inter Myonnesum et Corycum promontoria in promptu fuere, pugna conserta primo congressu, cruento Marte atrociter pugnatum est. Demum Polyxenidam regium praefectum carbasa ventis celeri fuga dantem victores inspexere Romani. Duae et quadraginta naves captae sunt, quarum in deditionem tredecim receptis, reliquas aut consumpsit flamma aut demersas occuluit mare. Hac clade Antiochus aegre perculsus, aequorea jurisdictione privatus, ingredi maria deinceps minime ausus est. Consul hac victoria elatus animo ad transitum confestim se contulit, et pacifico remige, nullis obstantibus, in asiatico littore deposuit exercitum: cui pars maxima negotii peracta visa est, quum ingredi Asiam sine cruentissimo pugnae impetu se non posse pridie fuerat opinatus. Eodem igitur quo descenderat loco castrametatus, in magnitudine rerum agendarum consilia captans, reficiendi exercitum gratia aliquantisper moram traxerat. Ad eum

i Romani andarono allegri per Macedonia e posono il campo ad Ellesponto. Il re aveva cominciato a temere, e aveva l' animo a fare suo sforzo, e rifaceva suo oste per terra e per mare, da ogni parte cercando aiutorio: e tra l' altre cose con sollecita cura attendeva a ricovrare navigli, acciò che non gli fosse tolto la signoria del mare. Emilio Regillo pretore dell' armata de' Romani, com' ello arrivò a Samo, incontanente furono cominciate correrie dall' una parte e dall' altra, e le navi per mare discorrere. Ma come elle entrarono nell' alto mare vennono a battaglia, e vennono alle mani tra il monte Mionneso e Corico, e nel primo assalto si trova che fu aspra battaglia. E finalmente i Romani vincitori vidono Polissenida prefetto del re dare le vele ai venti fuggendo prestamente. E furono prese quarantadue navi, delle quali tredici si arrenderono, le altre furono arse o affondate in mare. Antioco impaurito per quella sconfitta, privato della ragione del mare, non ardì più di rifare armata. Il consolo per quella vittoria alzato dell' animo incontanente andò al passo, e con pacifico passare senza alcuno contrasto fece smontare l' oste nel lido d' Asia: al quale parve avere fatta grandissima parte della sua opera, perchè ello aveva pensato innanzi non potere entrare in Asia senza gravissima battaglia. E posto il campo in quello medesimo luogo dov' ello era smontato, pigliando consiglio secondo la grandezza delle cose ch' ello aveva a fare, dimorò per alcuno spazio per confortare l' oste. In quello mezzo il re aveva mandato per ambasciatore

interea Byzantium Heraclidem legatum rex miserat pacem quoquo modo posset impetratum. Prius ad Africanum venerat legatus (nam sic rex mandaverat) de humanitate viri confisus, cujus inclita fama piae celebritatis ubique colebatur. Praeterea et ipse rex filium Africani adolescentulum in potestate habebat, qui ubi et quando et quomodo captus esset inter auctores satis ambigue declaratur; sed utcumque res se haberet, adolescentulum penes regem tunc temporis honorificentissime custodiri certe constat, quod satis spei dabat, intercedente Africano, pacem commodius impetrari posse. Itaque privato sermone inter utrumque habito, ad consulem Scipio legatum ducit, advocatisque optimatibus, quibus consilia rerum agendarum commissa erant, regio legato dicendi copia data est; qui post multa elegantissime dicta pacem suadendo, regium mandatum exponit, omni scilicet Europà excedere regem paratum, impensae coepti belli partem dimidiam se daturum, et si quas civitates in Asia ob suorum amicitiam vindicare vellent Romani, liberas habere. Praeterea et adjecit non posse flecti et cum omnibus dissentire inhumanum esse, nec in ipsa rerum felicitate confidendum, quum ex alto inferiora peti non fortunae modo, sed et naturae sit officium; mutari cuncta et omnia in motu esse, facilius permitti rem vinci quam teneri; itaque Romanis quod acquirendum datur, extat auferri posse: inexple-

Eraclide al consolo a Costantinopoli per avere pace com' ello potesse. E prima lo ambasciatore era andato ad Affricano (perchè così gli aveva comandato il re) fidandosi della sua umanità, del quale la gloriosa fama in ogni luogo era avuta in reverenza. Ancora il re aveva in sua forza uno fanciullo figliuolo di Affricano, il quale dove e come e quando fosse preso è assai in dubbio fra gli autori; ma come che la cosa fosse stata, è manifesto che quello fanciullo era in quello tempo guardato onorevolissimamente appresso del re, la qual cosa gli dava grande speranza, pregando per lui Affricano, ch' ello potesse ottenere più facilmente la pace. Adunque avendo favellato lo ambasciatore privatamente con Affricano, ello menò l' ambasciatore al consolo, e chiamati i principali, al cui consiglio erano commesse le cose che si doveano fare, fu dato spazio di dire allo ambasciatore del re; il quale poichè con ornate parole ebbe dette molte cose confortando di pace, ello spose il mandato del re, cioè che ello era apparecchiato lasciare tutto quello ch' ello teneva in Europa, e pagare mezza la spesa della cominciata guerra, e se i Romani volessono acquistare in Asia alcune cittadi per l' amistade de' suoi, egli le avessono liberamente. E aggiunse che non piegarsi ed essere in discordia con ogni uomo era cosa inumana, e che non era da fidarsi della prosperitade delle cose, con ciò fosse cosa che cadere d' alto in basso non sia solamente officio della fortuna, ma eziandio della natura; e che tutte le cose si mutano e sempre sono in movimento, e che più lieve cosa è essere vinto che durare; e perciò i Romani possono perdere quello che gli è concesso acquistare; e la

bilis quidem rerum cupiditas est, si huic obsequimini, totus hic orbis nec satis erit: quare quum in rebus humanis aliquis terminus imponendus sit, vobis et aliis ignoscite, et terminis Europae contenti suis regibus cedite Asiam. His dictis finierat legatus, et quod ei immense arduum, Romanis parum videbatur, in Europa scilicet limen imperii finiri. Itaque omnem Asiam cis Taurum montem Romanis cedendam, bellique sumptum integre persolvendum, quum ipse rex horum motuum causa fuisset, nec aliter pacem obtineri responsum est. Legatus magnitudine rei petitae admiratus e publico consilio ad privatum se transtulit omnia exploraturus, nam sic a rege imperatum erat. Qui Africano iterum petitus, plana oratione orsus, primo filium, nullo aere soluto, reddi ait; inde, nescius quanta viri clarissimi virtus esset, foedissimo contagio incorruptibilem animum contaminare praesumpsit, massam auri pollicitus; postremo et communem cum Antiocho societatem perennem sese habiturum, si opera sua rex pacem obtineret, promisit. Cui Scipio: Si regi tuo, Heraclide, pacem orare in animo erat, admiror equidem post suorum tot clades hactenus distulisse, quum, nobis in Europa existentibus, hoc postulare debuisset; nunc quod conserto agmine tenemus Asiam, nihil prorsus obstare videtur quin optato potiamur: quam ob rem, nisi conditionibus datis,

cupidità delle cose è insaziabile, e chi va dietro a quella, tutto il mondo non basta: per la qual cosa egli dovessono porre alcuno termine alle cose umane. E disse che egli perdonassono a sè e ad altri, e che egli stessono contenti dei termini d' Europa e lasciassono Asia ai suoi re. Con queste parole aveva finito lo ambasciatore, e quella cosa che pareva a lui grandissima, pareva piccola ai Romani, cioè finire lo imperio in Europa. Perciò fu risposto che il re lasciasse ai Romani tutta quella parte d' Asia che è di qua dal monte Tauro, e ch' ello pagasse tutte le spese fatte per la guerra, perchè ello era stato cagione di quei movimenti, e altrimenti non potrebbe avere pace. L' ambasciatore meravigliato della grandezza della dimanda ridussesi dal comune consiglio al privato per cercare ogni cosa, e così gli era stato comandato dal re. Tornato da capo ad Affricano, cominciò con comuni parole, e prima disse che gli sarebbe renduto il figliuolo senza alcuna taglia; poi, non sapendo quanta fosse la virtù di quello valentissimo uomo, presumè tentare con bruttissimo premio lo incorruttibile animo, promettendogli una quantità d' oro; e ultimamente gli promise ch' ello avrebbe perpetua amistà con Antioco, se per sua opera ello avesse pace. Al quale Scipione rispose: O Eraclide, se il tuo re aveva in animo di domandare pace, certamente io mi meraviglio com' ello si sia tanto indugiato dopo tante sconfitte de' suoi, con ciò sia cosa ch' ello dovesse avere domandato questo infino che noi eravamo in Europa; ma poichè noi siamo in Asia con grande oste, niuno contrasto pare che noi abbiamo a nostra intenzione: per la qual cosa il re non avrà pace, se

regi obtemperaturo pacem minime obtinendam esse. Quod ex liberalitate regia filium obtulisti, si paternis affectibus probe datur obsequium (quod in humanitate mentis non sine motu naturae insitum esse conspicitur) hoc munus grato animo cogor amplecti: et si quid privatum in potestate habeo, quod pro tanto beneficio dare mihi liceat, libens regi offero, quum nihil publicum secum agi patrium jus mihi ad praesens fas esse permittat. Siquidem et aurum addidisti, quo ab hac insania cupiditatum Scipionem alienum esse, et in hanc voraginem nunquam defluxisse te ignorare praetendisti. Quapropter admiror hoc regi tuo incognitum Hispaniam et Africam ubique palam testari, nullum auri pondus me flectere potuisse nec certe poterit, si praestantiam animi vero judicio tradendam curabo, quod per omnem vitam mihi contingere enitar. Vade et, quod possum, fer tecum hoc fidele consilium: Armis abstineat: pace utatur, conditiones nullas refutet, quum quidem videre videor eum in deteriori fortuna obtinere non posse, quod nunc licet impetrare, quum satius sit aliquo gradu consistere, quam ex toto praecipitare. Haec omnia postquam regi per legatum cognita sunt, indignitate rei quod uti vincto sibi leges dari videbantur, atrocius infesta bella restaurans, suis viribus resurgendo frequentare coeperat exercitum, armis se tutandum ratus. Consul interim ea industria, qua opus erat, castra movens ad exitum rei protendebat animum. In iti-

non è contento delle condizioni date. Se tu mi hai proferto di cortesia del re mio figliuolo, dico che, se io seguissi l' affezione paterna (la quale cosa non senza movimento di natura è posta nella umanità della mente), sono costretto con grato animo accettare questo dono: e se io ho alcuna cosa propria, la quale mi sia lecito dare per tanto beneficio, volentieri la proferisco al re, con ciò sia cosa che la ragione paterna in questo non m' induca a trattare con lui alcuna cosa di pubblico. Al fatto dell' oro, che tu m' hai profferto, dico che tu hai mostrato che tu non sappi che Scipione è rimosso da cupidità e ch' ello non cadde mai in questa bruttura. E maravigliomi che il tuo re non sappia questo, di che è testimonio manifesto Spagna e Affrica, che niuna quantità di oro mai mi potè piegare nè potrà, se la eccellenza dell' animo sta nel vero giudicio, del quale mi sforzerò per tutto il tempo di mia vita. Va dunque e porta con te questo consiglio dato di fede, il quale io gli posso dare: Non venga a campo: pigli la pace con ogni condizione, perchè mi pare vedere ch' ello non potrà ottenere in peggiore fortuna quello che al presente è lecito domandare; ed è meglio ch' ello rimanga in qualche grado, che al postutto perire. E poichè tutte queste cose furono sapute dal re, perchè, da vergogna come avvinto, pareva che gli fossono date le leggi, rifacendo suo sforzo, più aspramente risurgendo con sue forze, cominciava a rifare l' oste pensando difendersi con le armi. Il consolo in questo mezzo con quella industria che bisognò, movendo il campo, metteva l' animo a finire la cosa. E per la via acquistò Dardano e Reteo due castelli, de' quali

nere Dardanum et Rhoeteum oppida detinuit, quorum legati obviam pergentes ultro se dedidere. Mox ultra progressus, reliquias Trojae, Pergama et Ilion teneri placuit, et ad arcem accedens deae, quam Minervam incolae nuncupabant, more gentis immolavit. Et dum inter Ilienses obversaretur, ingens gratulatio utrinque facta est; ipsi namque Trojani laetitia perfusi Romanos rerum dominos sua progenie ortos fatebantur. Sic animo elati Romanorum amplexibus certatim potiti erant, et, ut ait Justinus, juvabat eos nepotes suos, Occidente et Meridie perdomito, Asiam uti avitum regnum sibi vindicare; optabilem Trojae ruinam fuisse dicentes, quum tam feliciter renascerentur. Ceterum Romanos, avitos lares, incunabula majorum, templa ac deorum simulacra, inexplebile videndi desiderium tenebat. Inde progressi ad Caici amnis ripam posuerunt castra. Aegrotabat tunc temporis Africanus, qui infirma valetudine oppressus Elaeam devectus fuerat, quod forte acciderat fraternae gloriae accommodandum, quod diminuebatur consulis honor, si imminenti bello interfuisset Africanus. Quod quum innotuisset regi aegrotanti, filium regiis muneribus donatum ultro et celeriter patri remisit. Quo tam libero tamque pio munere alacritate perfusus Scipio, ad spem recuperandi non modo animi, sed et corporis vires circumstantes erexit; regique misit nihil se ultra ad praesens tribuere posse nisi gratias agere, ac unum consulere, non prius quam, eo sospite, proelio se committendum. Antiochus, quamquam septua-

vennono incontro ambasciatori, e di volontà s' arrenderono. Poi passato più innanzi, piacquegli arrivare a Pergamo e Ilione, i quali restavano di Troja, e andato al tempio della dea, la quale gli abitatori del paese chiamano Minerva, secondo la usanza di quello paese fece sacrifizio. E dimorando tra quelli di Ilione, fu fatto grande allegrezza; perchè quegli i quali erano Trojani, mossi da allegrezza confessavano che i Romani nati di sua schiatta erano signori del paese. E così levati con l' animo abbracciavano i Romani e, come dice Giustino, dilettavagli che i suoi discendenti tornassono a riscuotere il regno de' suoi passati, poich' egli avevano vinto il Ponente e il Mezzodì; dicendo che dovea desiderare Troja essere stata guasta, poichè sì felicemente egli erano rinasciuti. Poi il grande desiderio di vedere le antiche case, le quali erano state culle de' suoi passati, i templi e le imagini degli dei, teneva i Romani. Poi andati più innanzi posono il campo in su la ripa del fiume Caico. E in quello tempo Affricano s' infermò, il quale essendo debole fu portato ad Elea, la qual cosa forse avvenne per gloria di suo fratello, perchè si menomava l' onore del consolo, se aspettando la battaglia Affricano fosse stato presente. La qual cosa come fu manifesta al re, rimandò lo figliuolo subito di propria volontà, ornato di regali doni. Del quale così libero e pietoso dono allegrato Scipione, dirizzossi a speranza di ricoverare non solamente la forza dell' animo, ma eziandio le forze del corpo; e mandò a dire al re che per allora non gli poteva mandare altro che rendergli grazie, e che ello il consigliava solamente di questo, ch' ello non combattesse innanzi

ginta millium armatorum copia circumvectus erecto animo in proelia descendere ausus esset, fraenavit impetum tanti viri consilio obtemperaturus: et ne certamen adire cogeretur, ultra Phrygium amnem prope Magnesiam urbem castra disponens, vallo et fossa locum undique munitum reddidit ita, ut securus ab omni impetu se tutari posset. Consul, ut se bello inferret, mira quadam celeritate Antiochum secutus, haud longe ab ipso regio munimine, interjecto amne, residens stationes locat. Venerunt eoden circiter duo millia hostium, gens levis armaturae et sagittarii ad incursiones edocti, qui flumen transgressi Romanorum castra invadere ausi sunt. Tum fremuerunt Romani, qui ex improviso deprehensi circa eorum stationes locandas intenti fuerant. Commissa pugna, supererant regii, donec ex propinquo agmine Romanis adventante subsidio, fracti et detrusi recipere sese coacti circa ripam fluminis, tergo caesi effuse discessissent. Triduo subinde elapso, nullo ex hostibus accedente, consul, trajecto flumine, duorum millium passuum distantia ab hoste gradum firmavit. Quatriduo post instructa acie, quum de se pugnandi aperte copiam fecisset, hostes intra munimina continuerunt signa, et pro vallo et pro cinctu steterunt; quod ubi dux romanus perpendit regem ad certamen haud concitari posse, quid hac in re agendum foret instanter perquirebat. Animadverterat hibernum tempus adesse, et aperto aëre exercitum contineri difficillimum fore; praeterea in aestatem differre et tempus frustrari ei

ch' ello fosse guarito. Antioco, benchè ello fosse apparecchiato di settanta migliaia di uomini armati e avesse ardire di venire a battaglia, ritennesi e obbedì al consiglio di tanto uomo: e acciò ch' ello non fosse costretto a combattere, fortificossi a campo oltre al fiume Frigio presso a Magnesia città in tanto, ch' ello si potesse difendere da ogni parte. Il consolo, acciò ch' ello venisse a battaglia, seguì con meravigliosa prestezza Antioco, e pose il campo non molto lungi dal campo del re dall' altro lato del fiume. E a quello luogo vennono circa duemila de' nimici corridori e arcieri, gente atta a correrie, i quali, passato il fiume, ardirono assalire il campo de' Romani. Allora i Romani corsono all' armi, i quali trovati non proveduti erano intenti a porre il suo campo. E combattendo la gente del re soperchiava, perfino che la schiera ch' era appresso sopravvenne in soccorso ai Romani; di che i nimici rotti e sconfitti, costretti di dare volta presso la ripa del fiume, disordinatamente tornarono indietro. Poi passati tre dì, il consolo, non sopravvenendo alcuno de' nimici, passato il fiume, fermò il campo lungi da quegli per ispazio di due miglia. E dappoi per ispazio di quattro dì facendo copia di battaglia ai nimici a schiere fatte, i nimici stettono dentro del campo, e stettono apparecchiati alla difesa; la qual cosa poichè il capitano de' Romani vide, e vide che non poteva indurre il re a battaglia, cercava con grande istanza quello che fosse da fare. Vedeva che il verno sopravveniva, e che faticosissima cosa era tenere l' oste a campo, e indugiare alla seguente state e perdere il tempo era molesto molto a lui. Venendo ello alla fine dell' anno

molestissimum erat. Quum sine effectu rei incoeptae ad exitum anni videretur adduci, quare expleto consulatu, ne inglorius Romam rediret, negligentiae infamiam veritus, in agendis cura perseverabat. His stimulis concitatus intra vallum invadere hostes ardore flagrabat, postremo exploratis omnibus, cunctorum assensu ipsum munimen statuit aggredi, nisi aperto bello rex signa explicaret in proelia. Igitur qua vallum commodius expugnari posset, Cn. Domitius scrutatum mittitur. Subsequenter, signis undique collatis, impulsu consulis tanta ferocitate Romanos in campum exiluisse ferunt, ut non cùm armatis, sed cum tot incinctis mulieribus ipsi proeliaturi viderentur, quod admirationi quidem accedit tantum regem tanto contemptui datum. Antiochus quoque, ubi ad arma tumultuose fragore conclamatum esse acceperit, ne Romanis audaciam, suis terrorem detrectando certamen inferret, ac inter vallum ulterius detineri sibi imputandum ratus, ne inconsulte esset dimicaturus, extulit agmen. Jam de more legiones Romani instruxerant, delecti erant qui primi primo impetu ferirent, qui uno et altero cornu astarent, qui inter utrumque medium tenerent, qui ultimo agmini praeessent, qui auxiliares oppressis occurrerent; quid equites, quid pedites facturi essent demonstratum fuerat. Rex ex adverso copias eduxerat, omnia Romanis dissimilia: ut regionis

senza effetto della sua impresa, di che compiendosi il suo consolato, acciò ch' ello non tornasse a Roma senza onore, temendo la infamia di essere tenuto negligente, perseverava nella sollecitudine delle cose ch' ello aveva a fare. E stimolato da queste cagioni desiderava d' assalire i nimici dentro al campo, e ultimamente cercato ogni cosa, di consentimento di tutti deliberò assalire il campo, se il re non uscisse fuori a combattere apertamente. Adunque ello mandò Gneo Domizio a cercare da quale parte si potesse più comodamente rompere il campo. E susseguentemente a bandiere spiegate da ogni parte si trova che i Romani uscirono fuori con tanto furore per lo stimolare del consolo, che non parevano dovere combattere con gente armata, ma con altrettante pecore, la qual cosa è meravigliosa che sì grande re fosse in tanto dispregio. Antioco, poichè vide gridare all' armi con tanto furore, acciò ch' ello non desse audacia ai Romani e ai suoi paura ritraendosi da combattere, pensando che gli fosse vergogna stare serrato più dentro nel campo, trasse fuori le schiere acciò che non combattesse inconsultamente. E già secondo usanza i Romani avevano ordinate le legioni, ed erano eletti quegli i quali dovevano essere i primi feritori, e quegli che stessono dalla destra, e quegli che stessono dalla sinistra schiera, e quegli che stessono in mezzo, e quegli che reggessono l' ultima schiera, e quegli che stessono alla riscossa; ed era stato mostrato quello che dovessono fare quegli da piede e quegli da cavallo. Il re dall' altra parte aveva condotto al campo la sua gente dissimiglievole dai Romani in ogni cosa: come era usanza in quella

mos assueverat, alius ordo, alia distinctio inerat. Elephantes et falcati currus praecedebant; cetera omnia non sine arte instructa erant, novo ac insueto bellandi genere cuique imperatori varietate rerum oppugnandarum metuendo. Prima fronte elephantes aderant, turres dorso devehentes, quae fastigiatae et tabulis compactae erant, et falcatae quadrigae longa et aduncata cuspide infra temonem armatae; a parte rotarum falces erant curvata acie, quicquid tetigissent obtruncaturae, sic cetera composita suo loco et tempore distinguebantur. Quibus rebus dispositis, omnia ordine ita parata erant, ut geri bellum aut concursu stringere ferrum jam nihil obstaret. Quum e maritimis oris in aëre concreta caligo, ab austro paullatim conglobata defluxisset in pluviam, ac coelo nubilo tecto lumen eripuisset, quod infaustum quidem regi Romanis utile; nam quum nubilus aër tenebras obduxisset, Romani se strictim ordine gerentes nec suorum conspectum amiserant, quin ubique totum viderent exercitum; praeterea et eorum arma, quae ferro gravia et solida erant, quamquam perfusa, nihilo defecerant. At regii quum numero ampliores essent, maxima pars suorum visui adempta erat, arcubus quoque eorum nervos missilium et jaculorum exinaniverat humor. Addidit et incrementum ruinae saeva regis fortuna, quae postquam premere funditus omnia coepit, a crudelitate vacare non solet. Falcatae namque quadrigae, quibus se turbaturum hostes Antiochus crediderat, in suos mala verterunt. Namque Eumenes minoris Asiae rex ubi falcatos currus incidere

regione, egli avevano altro ordine e altra divisione. I leofanti e i carri andavano innanzi; tutte l' altre cose erano poste, e non senza ordine, con nuova e disusata generazione di battaglia, della quale ogni capitano doveva avere paura. Nella parte dinanzi andavano i leofanti, i quali portavano addosso torri di tavole, le quali erano levate in alto, e carrette con una lunga punta nel timone; dalla parte delle ruote erano falci con il taglio piegato, le quali avrebbono tagliato ogni cosa ch' elle avessono toccato, e così altre cose poste a suo luogo e tempo erano ordinate. Le quali cose disposte, ogni cosa era sì apparecchiata con ordine, che già niente contrastava a combattere o assalire. Ed ecco dalla marina una nuvola, la quale da ostro ingrossata avrebbe fatto piova e avrebbe tolto via il lume al cielo, la qual cosa certamente fu sciagurata al re e utile ai Romani; perchè come l' aere si scurò, indusse tenebre ai Romani, ed egli si ridussono stretti e in ordine, e non perderono la veduta de' suoi, sicch' egli non vedessono tutto l' oste in ogni luogo; e ancora le sue armi, le quali erano gravi e bagnate, non mancavano per ciò in alcuna cosa. Ma quegli del re in grande parte non si vedevano insieme perchè egli erano più in numero, e la piova aveva indebolito le corde agli archi e alle saette. E la crudele fortuna del re aggiunse incremento alla ruina, la quale, poich' ella comincia a mandare per terra ogni cosa, non suole essere senza crudeltade. Le carrette armate con falci, con le quali Antioco credeva offendere i nimici, volsono il male contro i suoi. Eumene re in Asia, poich' ello vide

conspexisset, nec inscius periculi, sagittarios et funditores cum manu equitum levis armaturae simul et quaeque bellica instrumenta circumire jubet; et elato clangore, circumstrepere jaculis, sagittis et fundis equos territare. Quo facto, intra repagula perhorrescentes equi, arrectis auribus deduxere jubam et in armos suspensi diu aethera captantes terrorem astantibus intulerunt, effraenatoque impetu in suos regressi, obtorpescentibus cunctis, primam transiere aciem; dein per campos delapsi cruenta strage regios ordines ferme dissiparunt. Quo repentino motu Romani haud differendum rati, signis collatis, per praeparatum iter ingressi, ad mediam usque aciem irruendo penetrarant. Quo acerrimo conflictu obstantibus regiis, diu aequis viribus pugnatum est; regia ejus multitudo quum numero superior esset, quamvis effuse, Romanorum virtutem coaequaverat. A latere fluminis parum praesidii Romanus habebat, nam custodiae dati succurrendi gratia forte alio discesserant. Quod quum Antiochus animadvertisset, se egregia manu equitum eodem recepit, ac Romanorum turmas cruento ferro compulit abire et repetere castra. Tum castris praeerat tribunus Aemilius, qui propero equite quum fugientibus auxilio se protulisset, armis instando fugae datos in certamen redire coercens eos terga praebuisse increpitarat; quos ubi exitare vidisset, suis imperat obtruncari, ni confestim redeant in pugnam; sic certiori metu

quelle andare, accorto del pericolo, comandò gli arcieri e i traggitori di rombole andare intorno con i corritori insieme, e con ogni altro strumento da battaglia; e, levato il romore intorno a quegli, impaurirono i cavalli con lancie e con saette e con rombole. La qual cosa, com' ella fu fatta, impauriti alle carrette, stando ombrosi con le orecchie levate, misono paura a quegli i quali gli stavano appresso, e con disfrenato furore volti contro i suoi, stando ogni uomo smarrito, passarono la prima schiera; poi discorrendo per i campi, gittando per terra e uccidendo turbarono l' ordine della gente del re. Per la quale subita mutazione i Romani pensando non indugiare, ordinatamente, trovata la via fatta, erano venuti combattendo fino alla schiera di mezzo. Nell' asprissima battaglia resistendo per lungo spazio quegli del re, combattevano con uguale battaglia; perchè essendo più in numero la gente del re, bench' egli combattessono spartamente, stavano uguali con i Romani. E dal lato del fiume i Romani avevano piccolo riguardo, perchè quegli ch' erano posti a guardia di quella parte a caso erano partiti per discorrere in altro luogo. Della qual cosa come Antioco s' accorse, andò a quello luogo con eletta brigata di cavalieri, e per forza combattendo gli costrinse partire e tornare al campo. Allora era rimaso capitano nel campo Emilio tribuno, il quale subito correndo in aiutorio, ritenendo quegli che fuggivano, costrignendogli ritornare a combattere, riprendevagli che egli fossero messi in fuga; i quali com' ello vide pensare, comandò a' suoi incontanente che dessono a quegli, s' egli non tornassono nella battaglia; e così per più certa paura

compulsi, qui modo fugerant, infecto regressu pectora pugnae volutarunt. Rex ipse, jam superato Romanorum cornu, animose processerat, quum obviam tribunus adesset, qui, dum suos vi et armis recuperat, regem invadit, ac restituit quod perditum iverat. Antiochus assiduo labore defessus, quum eam partem, quam superatam esse crediderat, restaurari vidisset, firmato gradu, per omnem exercitum late prospectans suos undique cadentes nutare decernit, nec mora fuit, dimissis haberis, prius celeri equo fugam tenuit. Romani instantes, victoria demum potiti pergunt adire castra, quae praesidio munita haud facile capi fuit; nam, qui passim e proelio confugerant, pro vallo acriter pugnando steterunt; sed indefesso consulis labore tandem superati ferme omnes morte occubuerunt, reliqui undique vagantes per distantia locorum digressi Eumenis ferro ceciderunt. Ultra quinquaginta millia peditum, equitum triginta millia eo die perempta referuntur, captivorum ingens multitudo prodita est cum opulentissima praeda, qua nulla prius major fuit. Sic peracta re, consul victor in statione regis instituit laudare suos, et pro re bene gesta gratias referre. Hoc ad Sipylum montem juxta Magnesiam urbem ingens certamen extitit, quod ab historicis traditur commemorandum. Post devictum fugatumque regem a Thyatira et Magnesia aliisque nonnullis urbibus se dedentes venere legati, mos namque semper fuit nullam devictis obtemperare fidem. Cum parva manu comitum, quos non varia fortuna sed gratae mentis

costretti, egli che poco innanzi fuggivano, con furioso tornare si rivolsono alla battaglia. Il re avendo già vinto una delle schiere, era fatto innanzi animosamente, ed ecco il tribuno che gli venne incontro, e riscotendo i suoi per forza assalì il re. Il re affaticato per la continua fatica, com' ello vide rifare quella parte, la quale ello credeva avere vinta, stette fermo; e guardando per tutto l' oste vide che i suoi cadevano da ogni parte; e non fece alcuna indugia, ma primo prestamente pugnendo, il cavallo cominciò a fuggire. I Romani perseguendoli, finalmente rimanendo vincitori andarono al campo, ed ello fornito di difesa non fu preso leggiermente; perchè quegli i quali erano fuggiti della battaglia, da ogni parte stettono fermi aspramente a difesa del campo; ma finalmente per la sollecitudine del consolo furono morti, sicchè pochi ne rimasono, e gli altri fuggendo per diversi luoghi furono morti dalla gente di Eumene. E trovasi che in quello dì furono morti oltre cinquanta migliaia di pedoni, e cavalieri trenta migliaia, e i presi furono grande moltitudine con sì ricca preda, che niuna innanzi era stata maggiore. E così finita la battaglia, il consolo vincitore tornò al campo del re e, chiamati i suoi, lodògli e rendègli grazie della sua prodezza. E questa battaglia fu fatta appresso il monte Sipilo e Magnesia città sopraddetta, la quale battaglia fu grandissima e dagli storici molto memorabile. Poichè il re fu vinto, sconfitto e cacciato appresso Tiatira e appresso Magnesia, da molte altre cittadi vennono ambasciatori a proferirsi, perchè sempre fu usanza non servare fede a quegli che perdono. Antioco dolendosi di sua fortuna e di sua miseria, con piccola

et rarissimae fidei constantia regio lateri junxerat, fatum suum ingemiscens miser Antiochus Sardis concessit, inde cum conjuge et filia Apameam urbem, ubi tunc filius erat, devenit. Necdum miserrimo regis statu lenita, se exasperante fortuna, ab Trallibus ceterisque civitatibus super Maeandrum, qui se darent et moenia, affluenter venerunt. Itaque Asia sic rebellante, et ferme tota in deditionem redacta, ab Antiocho caduceatorum missus accesserat, regi legatos ut mittere liceret impetraturus. Quod ubi, intercedente Africano, permissum est, Zeusis et Antipater a rege profecti et in concilio auditi regium errorem damnavere. Tota Zeusis oratio fuit. Ajebat Antiochum vanis persuasionibus hinc ab Aetolis inde ab Hannibale concitatum temeritatis suae poenitere, et quod falsa existimatione sibi persuaserat expiaturum Romanorum arbitrio. Proinde subjunxit Romanos, devictis regibus aliisque principibus, munificentissima liberalitate semper ignovisse; ita necdùm ab ipso clementissimo humanitatis decore veniam submovendam esse: quum haec victoria totius orbis imperium in manus eorum libere sit traditura; quare universo terrarum ambitu pacato, ad ignoscendum faciliores esse debere, et mitius se gerere placere diis. Africanum respondere legatis jampridem provisum erat, qui his verbis orsus inquit: Quod in ditione fortunae et in casuum varietate constabat satis prospere obtineri concessum est, nam hi cum qui-

brigata de' suoi compagni, i quali non gli aveva dato la fortuna ma la fermezza di grata mente andò a Sardi, e da quella terra andò con la moglie e con la figliuola ad Apamea città, dove allora era il figliuolo. E ancora non essendo sazia la fortuna del suo misero stato, andarono al consolo quegli da Tralli e dalle altre cittadi poste sopra il fiume Meandro, e offersono sè e le sue terre. Adunque ribellandosi così Asia, e già tutta ridotta a mutare stato, Antioco mandò uno trombetta a domandare per sua parte che gli fosse lecito mandare ambasciatori. La qual cosa poichè gli fu concessa per preghi di Affricano, Zeusis e Antipater mandati dal re e uditi nel consiglio dannarono l' errore del re. E tutte le parole di Zeusis furono sopra questo. Diceva che Antioco, stimolato con vani conforti da una parte da Annibale e dall' altra dagli Etoli, si pentiva della sua temerità, e che ello era apparecchiato purgare come piacesse ai Romani quello che con falso pensiero ello s'aveva dato ad intendere. E aggiunse che i Romani sempre hanno perdonato con grande cortesia agli altri re e principi poichè gli hanno vinti, e così non debbono partirsi da quella medesima umanità perdonando a lui: con ciò fosse cosa che quella vittoria gli debba dare liberamente la signoria di tutto il mondo in sua mano; per la qual cosa, quetato tutto il mondo, debbiano essere più inchinevoli a perdonare, e agli dei piaccia che egli si portino più umilemente. E innanzi tratto era stato deliberato che Affricano rispondesse agli ambasciatori, ai quali ello disse in questo modo: Assai prosperamente avemo ottenuto nelle cose che sono sotto la signoria della fortuna e sotto la varietà dei

bus bella gessimus nobis cedere coacti sunt. At quod a diis certo quodam instinctu naturae nobis datum, hoc certa ratione immutabile tenemus, Romani id est mentem et animum; quem varie incedere aut vagari non sinimus, et in ipsis prosperis rebus et adversis idem velle idemque nolle nobis esse concedimus, nec rem nec animos cum ipsa fortuna mutamus; permanere constantia nec labi nostrum est. Italia, Sicilia, Hispania, Africa et nuper Graecia libera facta, hujus rei testes advocari poterant, nisi vosmet hoc idem fateri, hoc idem experiri beneficio suo Romani curarent. Easdem conditiones, quas antequam trajecissemus Hellespontum, quas antequam dubio Marte bella gessissemus pares paribus dare voluimus, a victoribus habetote devicti. Europa et omni Asia cis Taurum montem excedite. Pro bellorum impensis talenta quindecim millia exsolvite in praesenti, quingenta duo millia et quinquaginta, pace per senatum populumque romanum comprobata, reliqua per singulos quindecim annos compensabitis. Filium regium obsidem aliosque viginti, quos eligere placuerit, tradendos postulamus. Hannibalem et Thoantem Aetolorum principem, tantorum irritamenta bellorum, omnino dabitis obtinendos. Has leges Romani petunt, quibus regi prius parendum, quam ferro dimicandum utilius fuerat; nam mea sententia sponte discedere cautius arbitror esse, quam ruina detrudi. A rege conditionibus acceptis, pro firmanda pace Romam legati missi sunt; mox

casi di quella, perchè quegli con i quali noi avemo fatto guerra sono stati costretti chiamarsi vinti. E quello che ci è stato dato dagli dei per alcuno istinto di natura, con certa ragione noi teniamo immutabile, cioè mente e animo de' Romani; il quale animo nell' avversità e anco nella prosperità noi non lasciamo andare errando, e non mutiamo la cosa nell' animo per prosperitade nè per avversitade, ed è nostra natura stare costanti e non discorrere a mutazione. A questo i Romani potevano chiamare per testimonii Italia, Cicilia, Ispagna, Affrica e Grecia nuovamente vinta, se i Romani non avessono in animo che voi medesimi per suo beneficio confessaste e approvaste questo. Quelle medesime condizioni, le quali noi vi volemmo dare innanzi che noi passassimo ad Ellesponto e innanzi che noi combattessimo essendo pari con pari, vi diamo al presente quando voi siete vinti. Partitevi d' Europa e di tutta l' Asia dal monte Tauro in qua. Per le spese di guerra pagate al presente quindici mila talenti, e cinquecento cinquantadue migliaia, come la pace sarà confermata per lo senato e per lo popolo di Roma, ma questi compenserete in ispazio di quindici anni. Per istatichi vogliamo il figliuolo del re e venti altri, i quali piacerà eleggere ai Romani. E vogliamo che voi ci diate nelle mani Annibale e Toante principe d' Etolia, i quali furono stimolatori di tanti mali. I Romani vi domandano queste leggi, alle quali il re dovea prima obbedire, e sarebbegli stato più utile che combattere; perchè a mio parere è meglio lasciare lo stato di propria volontade, che perderlo per ruina. Il re mandò a Roma ambasciatori a fermare la pace con quelle condizioni;

obsides dati, et omnes Asiae urbes obtentae. Eumeni regnum, quod indefesse adjuverat, ampliatum, et Rhodiis in Syria aliquae urbes merito datae, qui assidue Romanorum auxilio remigaverant. His ita gestis, ut iter expediam, Lucio Scipione domitore Asiae Romam regresso, pro tam celeri victoria, pro tanto rege ferme funditus oppresso totque millibus hostium tam feliciter superatis, et ad Orientis limen ipsis finibus imperii tam longe lateque deductis, ad omnia templa exactissima religionis observantia diis immortalibus gratiae actae sunt. Primum triumphantis currum majori non modo admiratione sed et alacritate, quam pridem Africani, universa civitas consecuta est, quippe hujus belli initium ad summum terroris culmen romanum deduxerat imperium. Sagacissimum ejus et callidissimae perfidiae Hannibalis ingenium regiis viribus admixtum maxime profecto perhorrendum fuerat, ideoque nec certe mirandum tantum gaudii sibi praesens vindicare trophaeum, quantum moeroris pridem stupor invaserat. Triumphavit consul ducenta et viginti quatuor hostium signa militaria, urbium et oppidorum captorum simulacra centum triginta tria, eburneos dentes mille ducentos, pleraque vasa argentea et ingentia auri pondera, duos regios et principes urbium duos et triginta, et Antiochi filium adolescentem ante se praeferens. Novissime persuadente invidia, quae alienae gloriae semper adversa, e latebris ficta imagine orta, falso indicio importunitati favendo continuo benemeritos premit, Lucium Scipionem Asiaticum damnatum iniquo judicio ferunt, se ab

poi incontanente furono dati gli statichi e tutte le cittadi di Asia. Ad Eumene fu ampliato il suo regno, perch' ello era stato favorevole fedelmente, e a quegli di Rodi furono date giustamente alcune cittadi in Soria, i quali continuamente erano stati in mare in servigio de' Romani. Così compiute queste cose, acciò ch' io compia il viaggio, Lucio Scipione vincitore dell'Asia tornato a Roma, furono rendute grazie agli dei immortali con esquisitissima sollecitudine per tutti i templi di sì presta vittoria di sì grande re quasi al postutto disfatto, e di tante migliaia d' uomini sconfitti, e de' confini di Roma condotti sì ampiamente al fine di Oriente. Dappoi tutta Roma seguì il carro del suo trionfo, non solamente con maggiore ammirazione, ma eziandio con maggiore allegrezza che quello di Affricano, perchè il cominciamento di questa guerra aveva condotto a somma paura l' imperìo di Roma. Perocchè il malvagio e scaltrito ingegno di Annibale giunto con la possanza di Antioco sommamente era da temere, e perciò non è da meravigliare che la presente vittoria abbia avuto tanta allegrezza, quanto di dolore la paura innanzi aveva dato. Nel trionfo ebbe il consolo dugentoventiquattro insegne di milizia di nimici, ed ebbe centotrentatre imagini di cittadi e di castella prese, denti di leofanti milledugento, molti vasi d' argento e d' oro, signori reali due, e principi di cittadi trentadue, e il figliuolo di Antioco giovinetto, e questi menava innanzi a sè. Ultimamente per conforto dell' invidia, la quale sempre contraria all' altrui gloria, nata da occulti luoghi, con falso indizio continuamente opprime i buoni, trovasi che Lucio Scipione fu dannato per

Antiocho privato auri pondera accepisse, denuntiata causa. Ea quidem tempestate in Etruriam legationis gratia Africanus iverat, qui, audito fratris imminenti periculo, relicto propter quod iverat, illico advolaverat Romam; et ad forum extemplo, ubi anxius sese contulisset, forte obviam fratri fuit, qui tunc ducebatur in vincula. Quem e manibus lictorum magis fraterne quam violenter arripuit: quapropter conquestus est Tiberius Graccus tribuniciam potestatem a privato Africano violatam esse. Asiaticus ubi de integro causae respondisset, et disceptando affirmaret omnem regiam pecuniam in aerario publico depositam esse nec ulla in re se defecisse, denuo in carcerem devehi jussum est. Aderat tunc Scipio Nasica, cujus auctoritas non digna modo patribus, sed et certe verenda erat. Qui postquam se concilio tribunorum audiendum praebuit (ut hac in parte Livii utar eloquio), sic orsus disseruit: Lucium Scipionem Asiaticum consulem senatui dignum visum esse constat, cui extra sortem Asia provincia et bellum cum Antiocho rege decerneretur, ejusque fratrem Scipionem Africanum legatum habuisse; et ne magnitudo et splendor legati Africani laudibus consulis officeret, forte ita incidisse ut quo die ad Magnesiam, signis collatis, Lucius Scipio Antiochum devicisset, aeger P. Scipio Africanus Eleae spatio aliquot dierum adesset: contigisseque non fuisse minorem eum exercitum quam Hannibalis, quum in Africa esset pugnatum: Hannibalemque eum-

malvagia sentenza, nella quale fu pronunziato ch' ello aveva ricevuto da Antioco alcuna quantità d' oro privatamente. In quello tempo Affricano era andato per ambasciatore in Toscana, il quale, udito il pericolo sotto il quale stava suo fratello, lasciò quello perchè era andato, e subito tornò a Roma; e andato al palagio subitamente, a caso scontrò suo fratello, il quale era menato in prigione. Il quale ello tolse delle mani dei littori, mostrando più pietà del fratello, che violenza del giudicio: della qual cosa si lamentò Tiberio Gracco, dicendo che lo ufficio del tribuno era stato sforzato da Affricano. Asiatico dappoi che da capo rispose all' accusa, e contendendo affermava ch' ello aveva assegnato tutta la moneta del re alla camera del comune e in niuna cosa aveva fallito, di nuovo fu comandato ch' ello fosse messo in prigione. Era allora presente Scipione Nasica, la cui autoritade non solamente era degna, ma temuta dai senatori. Il quale, poich' ello fu nell' adunanza de' tribuni (acciò ch' io usi le parole di Tito Livio), in quello luogo disse così: Ello è manifesto che al senato parve degna cosa essere di dare fuori della sorte Asia per provincia a Lucio Scipione Asiatico consolo nella guerra con Antioco re, e che Scipione Affricano andasse per suo legato; e forse, acciò che la virtù di Affricano non offendesse alle lode del consolo, avvenne a caso che il dì che appresso Magnesia Lucio Scipione vinse in ordinata battaglia Antioco, Scipione Affricano era infermo ad Elea per ispazio di alcuni dì: e avvenne che non fu minore oste quello, che quello di Annibale con il quale fu combattuto in Affrica: e ancora avvenne che Annibale con molti altri

dem fuisse inter multos alios regios duces, qui imperator punici belli fuerit, et bellum ita gestum esse, ut ne formam quidem quisquam criminari possit. Auri et argenti vim magnam ab Antiocho Scipionem dicitur recepisse, nihilque tanti ponderis in publicum relatum, omne in privatum versum; quum ante omnium oculos tantum auri argentique in triumpho Lucii Scipionis Asiatici deportatum est, quantum non decem aliis triumphis, si omne in unum conferatur, sit latum. Quid de finibus regni dicam? Asiam omnem et proxima Europae tenuisse Antiochum a Tauro monte in Aegaeum usque mare, quot non urbes modo, sed gentes amplectantur hanc regionem scire facile non est: quam dierum plus triginta longitudine, decem inter duo maria latitudine patentem usque ad Tauri montis juga Antiocho ademptam, expulso in ultimum angulum orbis terrarum. Tantum auri argentique judicatum esse in domum Lucii Scipionis elatum, quantum, venditis omnibus bonis suis, recuperari non posse, id ubi ergo esse regium aurum? Ubi tot haereditates acceptas? In domo, quos sumptus non exausit, extare debuisse novae fortunae cumulum. Ejusque, quod ex omnibus redigi non possit, ex corpore et tergo quaeritur! Et in carcerem inter fures et latrones vir clarissimus ut includatur duci jussum est, ut in rubore et tenebris expiret. Non romanae urbi foret erubescendum? His finierat Nasica, nec praetorem Terentium Culleum, cui hoc onus summe inerat, nec

'principi del re fu in quella battaglia, il quale era stato capitano nella battaglia di Affrica, e fu combattuto per tale modo, che niuno potè biasimare l' ordine. Ed è accusato ch' ello ricevè grande quantità d' oro e d' argento da Antioco, e niente di tanta quantità presentò in comune, ma che ello il convertì in sè proprio; e pure nel trionfo suo fu presentata tanta quantità d' oro e di argento, quanta non è stata presentata in dieci trionfi, s' ello fosse tutto insieme. E che dico io de' confini del regno? Antioco teneva tutta l' Asia e le parti prossime a Europa dal monte Tauro infino al mare Egeo, nel quale circuito quante nazioni di gente non che cittadi siano non è leggiera cosa a sapere: il quale paese, ch' è più di trenta giornate in lunghezza tra due mari e per larghezza è dieci giornate, è stato tolto ad Antioco infino al monte Tauro, cacciandolo in uno stretto cantone della terra. Tanto oro e argento, ch' è giudicato essere portato in casa di Lucio Scipione, dove è? Poichè vendendo tutti i suoi beni ello non si può riscuotere? Dove è dunque questo oro del re? Dove è tanta ricchezza tolta? E quello che la spesa non ha consumato in casa, la nuova fortuna dovrebbe averlo fatto trovare. E quello che di tutti noi non si potrebbe trovare, si trova del suo corpo e delle sue carni! Ed è deliberato che quello valentissimo uomo sia messo in prigione tra i ladroni e tra i rubatori, acciò che ello muoia in tenebria e in vergogna. Non si dovrebbe vergognare di questo la città di Roma? Nasica aveva compiuto queste parole, e non aveva potuto piegare con la sua orazione Terenzio Culleo pretore, al quale era dato mandare ad esecuzione quella sentenza, nè i

tribunos odio et invidia repletos, oratio ipsa flectere potuit, quin Asiaticus in vincula maledicta reipublicae licentia duceretur, illacrymante ac tantum facinus permittente populo. Trahebatur iterato vir praestantissimus in carcerem, nec innocentiam ejus absolvendi modus erat, ni Tiberii Gracchi tribuni plebis intercessisset digna auctoritas, qui tribunicia potestate, ut rei hujus decretum pronuntiaretur, institit. Inexorabili odio tunc temporis dissidebat cum Scipionibus Tiberius Graccus, nec ob nullam aliam rem, nisi aemulatione virtutis et gloriae; quare tanti hostis decretum in Scipionem recitari ab ipsis affinibus, civiumque multitudine anxie expectabatur. Prius jurejurando asseruit Graccus se cum Scipionibus in amicitiam non rediisse; demum quod instituerat, sic protulit disserendum. Lucium Scipionem Asiaticum, qui tanto terrore populum romanum liberaverat, qui tam expedito bello tertiam orbis partem primo aggressus, imperium romanum tam late prorogaverat, qui Antiochum Romanis infestissimum hostem pessundederat, non decere senatui populoque romano inter ipsos duces, quos ipse captivos in triumpho duxerat, in vincula ejici aut detineri, ideoque a carcere liberandum, a pecunia non absolvendum. Ea pronuntiatione ingenti omnium consensu audita, publica alacritate cives Scipionem metu carceris solutum, extra forum comitati sunt. Nec mora fuit: quaestores missi domum Scipionis venerunt,

tribuni pieni di odio e d' invidia, che Scipione Asiatico non fosse menato nella maledetta prigione di comandamento della repubblica, permettendo con lacrime il popolo sì grande peccato. Ed era menato quello eccellentissimo uomo in prigione, e non era modo che fosse assolta la sua innocenza, se non fosse stata interposta l' autorità di Tiberio Gracco tribuno del popolo, il quale disse che per autorità del tribunato voleva pronunziare lo decreto di quella sentenza. Ed era in quello tempo Gracco in grandissimo odio con gli Scipioni, e non per alcuna altra cagione, se non per la invidia della virtude e della gloria; per la qual cosa i suoi parenti e grande moltitudine di cittadini aspettavano con grande tristizia che fosse pronunciato il decreto di sì grande nimico contro Scipione. Primieramente Gracco affermò per sagramento che non tornerebbe in amistade con gli Scipioni; poi comandò che fosse pronunciato il suo decreto, il quale fu in questa forma. Non si addice che il senato e il popolo di Roma metta e tegna in prigione tra quelli i quali ello menò presi nel trionfo Lucio Scipione Asiatico, il quale liberò il popolo di Roma da tanta paura, il quale con sì presta battaglia, assalita la terza parte del mondo, in prima amplificò sì ampiamente lo imperio di Roma, il quale sottomise ai Romani Antioco odiosissimo nimico: perciò ello sia liberato dalla prigione, ma non sia assolto dalla moneta. E udita quella sentenza con grande consentimento di tutti i cittadini, con una comune allegrezza fu accompagnato Scipione assolto dalla prigione fuori del palagio. E senza alcuna indugia i questori mandati andarono a casa di Scipione, acciò che fosse pa-

ut pecunia judicata privatis bonis publico aerario persolveretur, qua nullum indicium imputati facinoris repertum est; erat ejus ipsa domus Asiatici non auri nec argenti referta, sed modestia ac frugalitate insigniter ornata. Qui quum judicatae pecuniae satisfacere non posset, ab amicis et cognatis omni summa collata, integerrime soluta est. Siquidem ea re tam praeclare cognita, innocentiae digna viri sanctitas in suae majestatis culmen et conspicuum Scipionem redegit. Quid aliud egisse tanti facinoris auctores existimemus, nisi morsu conscientiae damnatos incoepti poenituisse? Qui suorum scelerum conscii, universi populi odio mulctati, ab insolentissimo sui fastigio et insidiosae mentis impetu, nec sine aeterna ruboris nota, dejecti sunt.

HANNIBAL

Hannibal dux Carthaginensium, Hamilcaris filius, de gente Barcina, magna belli gloria fuit, sed virtutibus aliis non ita, nempe cujus et crudelitas et perfidia nota sit. Novem ut Livius ait, ut Plinius undecim puer annorum a patre, qui Romanorum jugum ferebat aegerrime, aris applicitus et sacramento obstrictus esse jam tunc animo inimicum Romanorum et futurum rebus, ubi primum facultas affuisset. Ferox jusjurandum pertinaciter ad ultimum vitae diem tenuit, ita ut nullum ex

gata alla camera del comune de' suoi privati beni la sentenziata moneta; e non fu trovato alcuno indizio del peccato che gli era apposto, perchè la sua casa non era piena d'oro nè d'argento, ma era ornata meravigliosamente di modestia e di temperanza. E non potendo satisfare della sentenziata moneta, pagò quella intieramente, trovandola dai parenti e dagli amici. E conosciuta la cosa così chiaramente, la santità della innocenza di quello uomo conservò Scipione nell' altezza della sua maestade e nella sua chiarezza. E che pensiamo noi gli autori di tanto male avere fatto altro, se non che egli dannati dal morso della coscienza si pentirono di quello che egli avevano cominciato? I quali conoscendo i suoi falli, puniti per l'odio di tutto il popolo, furono abbattuti dalla sua superba altezza con furore della insidiosa mente, e non senza eterna vergogna.

ANNIBALE (Anni avanti Cristo 183)

Annibale duca di Cartagine, figliuolo di Amilcare, della gente Barchina, fu grande gloria di battaglie, ma non così delle altre virtudi, perchè fu crudele e non fedele. Fanciullo di nove anni, secondo Livio, secondo Plinio di undici anni, menato allo altare dal padre, il quale gravemente portava la grandezza dei Romani, fu astretto per sagramento, infino allora essere con l'animo nimico de' Romani e per innanzi di fatti, com' ello avesse possanza. E fino all' ultimo della sua vita servò il crudele sagramento pertinacemente in tanto, che il popolo di Roma non ebbe mai

omnibus infestiorem hostem populus romanus habuerit. Hic, defuncto patre, per aetatem nondum aptus imperio sub Asdrubale cognato suo in Hispania tenere admodum militavit tanto militum favore, ut patrem ejus probatissimum ducem, quem unice dilexerant, sibi in filio redditum existimarent; brevi autem patrem ipsum, quem repraesentabat aspectu, factis etiam superavit. Animi consiliique vis immensa, patientia laborum incredibilis, mira vis et austeritas; nulla illi militarium defuit artium; pro varietate casuum aeque et subesse doctus et praeesse; neque miles animosior promptiorque; neque dux cautior, neque omnino quisquam exercitui carior aut duci. Itaque, duce Asdrubale interfecto, ipse jam aetate solidior dux effectus; et sacramenti sui memor nimium, et belli novandarumque rerum appetens, neque tantummodo libertatis recuperandae sed quaerendi avidus imperii, finitimis hinc atque hinc praetentatis, ne aperte foedifragus appareret, tandem velut ex ordine Saguntum, urbem citerioris Hispaniae vetusto gentis utriusque consensu liberam, sed Romanis amicissimam, violentus invasit, non ignarus id romani principium belli fore. Ea res quum jam antea per legatos Saguntinorum senatui nuntiata esset, atque ad occurrendum amicorum periculo decreta legatio, repente alius super alium rumor affertur, non jam futuri metum Saguntinis, sed praesens adesse discrimen, Saguntumque obsidione

più capitale nimico. Costui, morto suo padre, non atto ancora a signoria per la etade, fu cavaliere sotto Asdrubale suo parente in Ispagna essendo ancora molto giovinetto con tanta benevolenza de' cavalieri, che egli stimavano nel figliuolo avere ricoverato il padre capitano molto lodato, il quale singolarmente egli aveano amato; e in poco tempo ello infatti avanzava suo padre, al quale ello si assimigliava nello aspetto. Ebbe grandissimo animo e grandissimo consiglio, alle fatiche ebbe incredibile pazienza, meravigliosa forza e asprezza; niuna delle arti della milizia gli mancò, e secondo la varietà de' casi sapeva obbedire e signoreggiare; essendo cavaliere non fu alcuno più animoso nè più pronto; essendo capitano niuno fu più cauto, e niuno più caro all' oste o al capitano. Perciò essendo morto Asdrubale capitano, ello già in più ferma etade venuto, fu fatto capitano; e ricordandosi molto del sagramento e desiderando guerra e cose nuove, e non solamente cupido di ricovrare la libertà ma di cercare signoria, tentati i vicini di qua e di là, acciò che non paresse apertamente rompere la pace, finalmente quasi per principio con isforzo assalì Sagunto, città nella estrema Spagna, la quale per antico consentimento de' Romani e de' barbari era libera, ma ai Romani era molto amica, non perchè non conoscesse quello essere principio di guerra con i Romani. Essendo significato questo al senato per gli ambasciatori de' Saguntini, e a soccorrere al pericolo degli amici già fosse deliberata l' ambasceria, subito dopo il primo sopravvenne l' altro romore che già i Saguntini non avevano paura del futuro, ma che il pericolo era presente, e che Sagunto era as-

ab Hannibale cinctum esse. Enimvero tum res ardentius in consilio romano variis quidem sententiis acta est; quibusdam consentientibus non jam legationibus agendum esse, sed bello totisque imperii viribus adversus Hannibalem; aliis eo amplius judicantibus, ut consulum alter cum exercitu contra Hannibalem ad Hispanias, alter recto calle Carthaginem mitteretur, summaque vi bellum terra et pelago gereretur. Inter has masculas magnanimasque sententias tertia pigra fuit et vilis, ne quid temere novaretur, legatione prius praetentandos hostium animos, ut sic deinde legitime bellum geri posset. Ita, quod in collegiis crebrum est, deterior sententia meliorem vicit, quia maturior tutiorque visa esset. Non negatum quidem benemeritis sociis, sed dilatum auxilium dilatione pestifera, missique ad Hannibalem legati. Quorum ille praesentiens adventum, misit ad littus maris qui denuntiarent neque illis ad se inter tot tam varias tam feroces gentes tutum aditum patere, neque sibi vacare inter tot causas belli legatorum orationibus auditum dare. Rejecta legatione, a castris Carthaginem adiit, sic enim injunctum erat a senatu. Ibi quoque, Hannone licet sene sapientissimo adversante bonisque omnibus, qui ubique semper pauci sunt, vicit tamen factio Barcina, jam et per se ipsam adversus bonum publicum accensa et ab Hannibale litteris praemonita. Sic legatio utrobique irrita Romam rediit. Has inter moras Saguntini omnia pro fide prius armis experti tan-

sediato da Annibale. E allora la cosa fu trattata più ardentemente nel consiglio de' Romani e con varie sentenze; alcuni consentendo che non si facesse con ambasciatori, ma con guerra e con tutta la forza dell' imperio contro Annibale; altri dicevano di fare più che questo, cioè che l' uno de' consoli andasse in Ispagna contro Annibale con l' oste, e l' altro per diritta via andasse a Cartagine, e con tutta possanza si facesse guerra per mare e per terra. Intra queste maschie e magnanime sentenze la terza fu pigra e vile, che non si facesse mattamente alcuna novità, e che prima si tentasse per ambasciatori gli animi de' nimici, acciò che così dappoi si potesse fare guerra secondo ragione. E così la peggiore sentenza vinse la migliore, la qual cosa spesso avviene nelle adunanze, perchè parve più matura e più sicura. Non negando perciò che gli amici fossono degni di soccorso, il quale fu indugiato da mortale indugia, furono mandati ambasciatori ad Annibale. Sentendo ello innanzi la venuta, mandò al lido del mare messi, i quali gli denunziassono che la venuta a lui non era sicura tra tante e sì varie e sì feroci genti, e chè ello non avea tempo tra tante fatiche di battaglie a udir parole di ambasciatori. Rifiutata l'ambasceria, andò a Cartagine, come gli era stato imposto dal senato. E ivi vinse la parte de' Barchini, già per sè medesima accesa contro il bene comune e informata da Annibale per lettere, benchè Annone savissimo vecchio e tutti i buoni, i quali in ogni luogo sono pochi, fossono contrarii. E così l' ambasceria nell' uno luogo e nell' altro andata indarno tornò a Roma. Intra queste indugie i Saguntini, provato prima ogni

dem expugnantur, opprobrium sempiternum romanae desidiae. Pars se cum auro atque argento rebusque suis omnibus in extructum suis manibus projecit incendium, pars usque ad interitum indomita virtute certavit. Sic absumpti pene omnes, pauci capti divisique inter milites; quod reliquum praedae fuit, aut venditum aut Carthaginem ad ostentationem victoriae remissum. Hoc Hannibalis primum opus multorumque principium malorum fuit. Jam legatio altera solemnior Carthaginem a senatu missa questum de injuriis, quoniam insolenter audita esset, bellum Carthaginensibus indixerat, jamque Hannibal coeptis insistens, quum, Sagunto capta et eversa, apud Hispanam Carthaginem hibernasset, primo vere per medias Gallias Italiam petebat. Cui ad Rhodani ripam Publius Cornelius Scipio, Africani magni pater, consul tum romanus, obvius fuit, ut eum transitu fluminis prohiberet. Ad quod quum serius pervenisset, jam transgressi hostis castra pugnandi proposito adiit. Verum ille dubius primum, an iter incoeptum, omissis omnibus, ageret, an potius manum cum oblato prius hoste consereret; firmatus in sua tandem opinione processerat, quae illi semper una fuit, nusquam tutius cum Romanis, quam in Italia bellum esse, ubi non externis modo, sed italicis maxime viribus vinci possent, quum discors et novandarum rerum semper avida esset Italia. Vacuis igitur castris inventis et spe attin-

cosa per osservare fede con le armi, furono vinti; la qual cosa fu vergogna sempiterna alla pigrizia dei Romani. Parte di quegli si gittò in uno fuoco fatto con le sue mani con oro e argento e tutte sue cose, parte combattè fino alla morte con indomabile prodezza. E così quasi tutti morirono; pochi ne furono presi e partiti tra i cavalieri; l' avanzo che venne in preda, fu venduto o mandato a Cartagine a mostrare la vittoria. E questa fu la prima opera di Annibale, e fu il principio di molti mali. Già l' altra ambasceria più solenne mandata a Cartagine dal senato a lamentarsi delle ingiurie, perchè era stata udita superbamente, avea denunziato la guerra ai Cartaginesi, e già Annibale seguendo suo cominciamento, come Sagunto fu presa e guasta, fece il verno presso Cartagine di Spagna, e nel cominciamento della primavera per mezzo Gallia veniva in Italia. Al quale andò incontro Cornelio Scipione padre di Affricano grande, consolo in quel tempo, fino alla riva del Rodano per vietare ch' ello non passasse il fiume. Al quale andato tardi, andò al campo del nimico, il quale già aveva passato con proponimento di combattere. Ma colui da prima stette in dubbio, s' ello andasse alla sua via lasciando ogni cosa, o s' ello combattesse prima con il nimico, il quale gli era venuto incontro; e fermossi finalmente nella sua opinione, la quale ebbe sempre, che in niuno luogo era più sicuro combattere con i Romani che in Italia, dove egli si potevano vincere non solamente con la forza degli strani, ma con la forza italica, essendo sempre Italia in discordia e desiderosa di novitade. Trovato dunque ch' ello era partito, e non avendo

gendi erepta, tanto spatio progressum hostem, Scipio per maritimos Ligures cum paucis Januam, dehinc Pisas petiit, magna sub fratre Gnaeo Scipione ad continendas Hispanias exercitus parte transmissa. Pisis novo exercitu accepto, ad occurrendum Hannibali in Cisalpinam Galliam festinavit, non sine hostis admiratione, quod quem ad Rhodanum reliquisset ad Ticinum praevolasset, quum ipse in itinere praecipueque Alpium transitu difficilia multa perpessus, vix quinto mense postquam ex Hispania discesserat, in Italiam pervenisset. Pugnatum equestri tantum proelio est in aperta planitie ad Ticinum amnem Ticinumque urbem, utroque ducum (ita casus tulit) e castris ad exploranda hostium consilia profecto et sibi invicem forte tunc obviis; ubi praestantior equitatu Hannibal victor, consul vulneratus vixdum pubescentis filii virtute impendenti periculo liberatus, dehinc inter suorum manus in castra romanis equitibus egregie circumvallatus evasit. Proxima ad Trebiam pugna fuit, ubi et consul idem Scipio adhuc gravis vulnere, atque ob id recentemque memoriam acceptae cladis differendi proelii auctor erat, et consul alter Sempronius Longus, qui de transitu in Italiam Hannibalis senatus litteris certior factus, jussusque opem ferre collegae, altero consulari cum exercitu e Sicilia digressus, ac supero mari provectus Ariminum, inde se ad Trebiam Scipioni congressu properante conjunxerat. Is et praefervidus natura, et qui nil adversi passus in bello nondum nosset Hannibalem, et de

speranza di potere giugnere il nimico perchè era venuto molto innanzi, Scipione venne con pochi per la marina, prima a Genova e poscia a Pisa, avendo prima mandato grande parte dell' oste sotto Gneo Scipione suo fratello a difendere la Spagna. E tolto a Pisa nuovo oste, sollecitò venire incontro ad Annibale in Gallia Cisalpina, non senza ammirazione del nimico, perchè quello ch' ello aveva lasciato al Rodano gli era volato innanzi al Ticino, avendo ello nel passare dell'Alpe portate molte fatiche, e appena in cinque mesi era venuto di Spagna in Italia. E combattero solamente a cavallo in aperta pianura presso al fiume del Ticino e appresso la città di Pavia, essendo andato ciascheduno de' capitani fuori del campo a cercare l' altro, e così portò la fortuna che egli si scontrassino insieme; dove avendo avvantaggio di gente Annibale fu vincitore, e il consolo fu ferito e di stremo pericolo liberato per lo figliuolo, il quale era ancora giovinetto, e circondato dai romani cavalieri, dappoi per le mani de' suoi fu riportato nel campo. La seguente battaglia fu presso la Trebbia, dove quello medesimo Scipione consolo grave ancora per la ferita, e per questo e per la ricordanza della sconfitta ricevuta ello era cagione d' indugiare la battaglia, e l' altro consolo Sempronio Longo, il quale era certificato per lettere del senato che Annibale era passato in Italia, e aveva ricevuto comandamento di soccorrere il compagno, partito di Cicilia con l' altro oste, e per lo mare Adriatico venuto a Rimino, e di là partito, sollecitamente camminando era arrivato a Scipione. Costui caldo per natura, e perchè non aveva ancora provato avversitade in battaglia,

collegae infortunio gloriam sperans totamque sine participe sibi cessuram ratus, illo propter vulneris impedimentum pugnae non interfuturo; illud insuper metuens, ne dilatio in consules novos, quorum tempus instabat, omnem hujusce rei gloriam transferret: his undique stimulis impulsus, et nonnullis equitum congressibus, qui prosperi videbantur, aucta spe, cuncta praecipitanti consilio agens, multum frustra dissuadente collega, seque suasque legiones ad proelium parat. Quae omnia, ut erant, Hannibal praesentiens, moresque viri ac propositum intelligens, ac laetus quod alterius consulum vulnus, alterius temeritas praestaret ut suis artibus locus esset, Magonem germanum suum cum mille equitibus totidemque peditibus inter virgulta palustria in insidiis locat; inde Numidas equites transire Trebiam jubet, et usque ad romana castra jaculando ac vicissim cedendo irritare in pugnam hostis audaciam, quod accidit eventurum providens. Siquidem hieme media, quae illis in locis esse solet asperrima, quum forte praegelidum nactus diem suos in castris magna lucis parte detentos cibo atque igne fovisset, dux romanus morae impatiens ad primum pugnae signum suos castris eduxerat, et dum refugos Numidas insequitur, amnem glacialem recentique imbre tumidum transgressus, gelu supra frigus addito, torpentibus membris, labore, fame, frigore enectos

non conosceva ancora bene Annibale, e tutta sperando gloria della sciagura del compagno, e pensando averla senza compagno, non dovendo quello essere alla battaglia per lo impedimento della ferita; ancora temendo che per la indugia tutta quella gloria si trasferisse ai nuovi consoli essendo già presso il tempo di mutargli: stimolato da queste cagioni da ogni parte, e la speranza crescendo per alcune prosperitadi leggiere venire alle mani con i nimici, menando ogni cosa con furiosa deliberazione, disconfortandolo molto il compagno indarno, apparecchiò sè e le sue legioni alla battaglia. Le quali cose presentendo tutte Annibale com' elle erano, e conoscendo i costumi e il proponimento di colui, allegro che la ferita dell' uno de' consoli e la matteria dell' altro dava tempo alle sue arti, mise in aguato Magone suo fratello con mille cavalieri e altrettanti pedoni in alcuni boschi paludosi; poi fece passare la Trebbia agli arcieri di Numidia, e comandò ch' egli andassono infino al campo de' Romani saettando l' uno all' altro, e attizzando quegli alla battaglia, provedendo quello che avvenne. Perchè essendo in mezzo del verno, il quale in quello luogo suole essere molto aspro, ed ello avvisato uno dì nel quale era grandissimo freddo, ritenne grande parte del dì la sua gente nel campo confortandogli con il cibo e con il fuoco. Il consolo romano, al quale era grave lo aspettare, al primo segno aveva menato i suoi fuori del campo, e seguendo ello i Numidi, i quali si cessavano indietro, passò il fiume ghiacciato e grosso perchè di fresco era piovuto, e aggiunto freddo sopra freddo, le membra essendo pigre e ristrette per la fatica e per la

usque sub tempus proelii protraxit. Hannibal inscitia hostis ad satietatem fretus, ubi Romanos per se victos credidit, dispositis ex commodo aciebus positisque ad terrorem in cornibus elephantis, castris egressus pugnam iniit. Concursum est magnis utrinque animis, sed impari corporum vigore. Itaque postquam erupere hostes ex insidiis, et Hannibal elephantos terga jam vertentes in primam aciem restituit, obsisti amplius non potuit. Fusi illico Romani, multi caesi, multi vi fluminis obruti. Quidam in castra, amne transito, rediere; plures, quod expeditior via esset proximumque perfugium, Placentiam evasere. Ex hostibus quoque permulti et viri et equi et elephantes et imbre et gelu et lassitudine et vulneribus periere. Hoc modo ad Trebiam dimicatum est; in quo quidem eleganter Florus: Horribile, inquit, dictu! homines a meridie et sole venientes nostra nos hieme vicerunt. Duabus Hannibal victoriis fretus, emporium, quod haud procul Placentia erat, nocte aggreditur tenebris fisus ac silentio; sed fefellit eum spes: adventus suus non ibi tantum, sed ingenti militum clamore Placentiae quoque notus fuit. Itaque prima luce Sempronius consul (alter enim, ne urbs una duobus exercitibus gravaretur, Cremonam Padi alveo descenderat) cum equitatu affuit ad emporii tutelam, legionibus instructa acie sequi jussis, ut appareret eum proelio victum fuisse, non animo.

fame e per lo freddo, gli tenne fino al tempo del combattere. Annibale considerata la semplicità del nimico fino che fu sazio, conobbe che i Romani erano vinti per sè medesimi; e ordinate ad agio le schiere e posti dinanzi i leofanti per mettere paura, uscito del campo cominciò la battaglia. Con grande animosità corse l'una parte e l'altra, ma con dispari vigore del corpo. Adunqne poichè i nimici uscirono dello aguato, e Annibale ridusse alla battaglia i leofanti, i quali fuggivano, non poterono più sostenere. Incontanente i Romani furono rotti, molti morti, molti annegati nel fiume. Alcuni, passato il fiume, tornarono al campo; e i più, perchè la via era più spedita, e il luogo più presso, fuggirono a Piacenza. De' nimici molti e molti uomini, cavalli e leofanti perirono per la piova e per lo freddo, per la stanchezza e per le ferite. E in questo modo combattero presso la Trebbia; della qual cosa Floro disse ornatamente questo: Orribile cosa fu a dire! gli uomini venuti da mezzo dì e dal sole vinsero noi con il nostro freddo. Avendo Annibale avuto due vittorie, assalì uno borgo, il quale non era lontano da Piacenza, di notte, fidandosi dello scuro e del silenzio; ma la speranza lo ingannò: perchè non solamente la sua venuta fu nota in quello luogo, ma fu saputa a Piacenza per lo clamore de' cavalieri. Adunque incontanente la mattina Sempronio consolo (perchè l'altro era venuto a Cremona per Po, acciò che una città non fosse gravata da due osti) fu presente alla difesa di quello luogo con la gente da cavallo, avendo comandato che la gente da piè lo seguisse con ordinate schiere, acciò che apparisse ch'ello fosse stato

Venienti obvius Hannibal fuit, et quum concursum esset equestribus copiis, vulneratus proelio discessit. Hujus victoriae fiducia emporii alterius incolae, quum eos Hannibal paucis post diebus invasisset, temere illi obviam progressi, turba praeter numerum undique fragilis (erant enim millia hominum quinque et triginta) facile superati, eo metu seque et emporium Hannibali dedidere. Ille autem fessus simulare clementiam, quam per eos dies in nonnullos ad Clastidium simularat, in hos deditos, quasi vi capti essent, omne libidinosae ac superbae saevitiae genus exercuit. Inde autem, ne fortunae deforet impellenti, vere primo vix se ostendente, iter in Etruriam adortus, tantis imbrium ac ventorum in nivosis Apennini jugis fulminumque et grandinum periculis laboribusque vexatus est, quod multis suorum hominum simul ac jumentorum et praesertim elephantium natura frigoris impatientium amissis, coactus plana repetere prope Placentiam castra communiit. Quumque die proximo partem copiarum in aciem eduxisset, Sempronius ipse, de quo diximus, Roma jam, quo comitiorum causa perrexerat, reversus illi occurrit. Pugnatumque est tanto utrinque impetu, ut raro unquam pugna acrior et partium sanguine clarior futura fuerit: nisi magnis irarum aestibus inflammatos animos oppressisset nox, finissetque certamen, haud

vinto nella battaglia, ma non nell' animo. Venendo ello, Annibale se gli fece incontro, e avendo corso insieme con la gente da cavallo, ello ferito si partì della battaglia. Per la fidanza di quella vittoria gli abitatori dell' altro borgo, assalendogli Annibale pochi dì dappoi, usciti fuori quegli mattamente, con moltitudine piccola in numero (perchè erano cinquemila trenta) leggieramente furono vinti, e per quella paura arrendero sè e il borgo ad Annibale. Ello stanco di mostrare misericordia, la quale in quegli dì ello avea mostrata verso alcuni presso Clastidio, adoperò contro questi i quali s' erano arrenduti, quasi come egli fossono stati presi per forza, ogni generazione di libidinosa e superba crudeltade. Dappoi, acciò ch' ello non mancasse alla fortuna, la quale lo stimolava, come prima venne la primavera, entrò in cammino per andare in Toscana, ed ebbe tante persecuzioni di piova e di venti nelle nevose montagne di Appennino e tanti pericoli e fatiche di folgori e di gragnuole, che perduti molti de' suoi uomini e cavalli e in ispezieltà leofanti, i quali per natura enno impazienti al freddo, costretto tornare al piano pose il campo presso Piacenza. E fatta il dì seguente una cavalcata con parte dell' oste, Sempronio, del quale noi dicemmo, tornato da Roma, dove ello era andato per la nuova creazione de' consoli, gli uscì incontro. E combatterono con tanto furore da ciascuna parte, che rade volte poi fu battaglia più aspra o più famosa di sangue delle parti: e se la notte non avesse impacciato gli animi infiammati di grande furore e d' ira, e non avesse finita la battaglia, non sarebbe finita per sè leggiera-

facile per se ante extremam perniciem desiturum. Hoc congressu Romani primum victores, fusis hostibus, castra oppugnare aggressi, diu frustra laborantes. Ac defessi eruptione Hannibalis improvisa, quum jam sua castra repeterent, decertare iterum compulsi usque sub noctem, parem cladem et ancipitem fecere victoriam. Post hoc proelium Sempronius Lucam, Hannibal perrexit in Ligures. Inde in Etruriam profectus, in inundantis vere Arni gurgitibus late effusis multos dies fessus et quietis inops, etiam ante oculorum aegritudine varietate temporum ac vigiliis affectus, prope Faesulas (nondum ibi erat Florentia) castra locat, oculo altero jam amisso; et quasi levi imperterritus jactura, plusque illo uno videns oculo quam duobus alii, ad belli reliquum haudquaquam solito segnius animum intendebat. Jam novi Romae consules erant, quorum alter Flaminius, cui in sortem venerant legiones quae Placentiae hibernarant, jam cum omnibus copiis ante muros Aretii in castris erat, ardentissimi vir animi, et ob id suspectus patribus, famaque non ignotus Hannibali; qui rapidum ducis ingenium injuriis impellendum ratus, totam illam regionem, quae inter Faesulas atque Aretium secus Arni ripas sita est: quam inter primas Italiae uberrimam et praeclari scriptores asserunt, et res probat, caedibus atque incendiis et rapinis vastat. Quae omnia e propinquo cernens dux romanus, animosior quam cautior quamque felicior, non publicae magis quam suae

mente senza strema consunzione. In questa battaglia i Romani vincitori assaliro il campo, affaticandosi lungamente indarno. E tornando già stanchi al suo campo, uscito fuori Annibale improvvisamente, costretti combattere da capo fino alla notte feciono simile sconfitta e dubbiosa battaglia. Dopo questa battaglia Sempronio andò a Lucca, e Annibale andò in Liguria. E di quella poi andato in Toscana, affaticato molti dì (perchè nel tempo di primavera l' Arno cresciuto aveva affondato il paese) stando senza riposo, e già innanzi per la varietade de' tempi e per lo vegghiare infermo degli occhi, pose lo campo presso Fiesole (e ancora non era Firenze in quelli luoghi), avendo già perduto un occhio; e quasi non più curandone che d' uno lieve danno, vedendo più con uno che gli altri con due, poneva l' animo, non più pigramente ch' ello fosse usato, a quello che restava della guerra. Già erano fatti a Roma nuovi consoli, de' quali l' uno era Flaminio, al quale toccavano in parte quelle legioni che avevano invernato a Piacenza, e già con tutta la gente aveva posto il campo innanzi alle mura di Arezzo, ed era uomo d' ardentissimo animo, e per questo era sospetto al senato, e per fama era conosciuto da Annibale; il quale pensando stimolare il rabbioso ingegno di quello capitano con le ingiurie, guastava con fuoco e con ruberie tutto quello paese ch' è disteso presso alle ripe dell' Arno tra Fiesole e Arezzo: lo quale paese i famosi scrittori confermano essere il più fruttevole d' Italia, e la verità il prova. Le quali cose tutte vedendo da presso il capitano de' Romani, più animoso che cauto e che avventurato, non attribuendo

propriae ignominiae tribuens haec ab hostibus tam contemptim sub oculis suis agi, quamquam toto consilio dissuadente, ad frenandam puniendamque hostis audaciam ineluctabili impetu in aciem processit, spretis, ut perhibent, auspiciis atque ominibus et deorum minis ab ineundo proelio dehortantibus: propter quod quidem (pace dixerim contradicentium factumque culpantium) vincere dignus erat. Ea nobis ars daemonum nota est, qua liberius inter illos claros utique et ingentes viros, sed verae religionis inscios utebantur, ut, quotiens eventurum aliquid praesagiunt, multa siquidem et natura et aetate callentes, si secundum, eorum favore atque auxilio evenire persuadeant; sin adversum, ideo quod eorum monita ac sacra neglecta sint, ut hac spe scilicet et hoc metu miseras animas obsequentiores sibi efficiant: permittente Deo vero atque ita errores hominum castigante, qui, neglecto se, colunt deos gentium daemonia. Sed redeo ad primum inceptum. Concursum est ad Trasimenum, qui nunc Perusinus est lacus, sub Cortonae moenibus. Illic quoque suis usus artibus Hannibal, romanum exercitum dextera levaque hinc monte, inde lacu circumseptum a tergo etiam insidiis circumvenit. Et consilium ducis adjuvit nebula e lacu proximo assurgens tam condensa, ut omnem ferme usum visus eriperet. Clamores undique varii et dissoni ejulatus hinc ferientium, inde cadentium

più a vergcgna della repubblica che alla sua propria, queste cose essere fatte in suo cospetto dai nimici con tanto dispregio, benchè tutto il consiglio il disconfortasse, discese alla battaglia con furioso impeto per punire e per rifrenare l' audacia del nimico, avendo, secondo che si dice, dispregiato gli augurii e le minaccie degli dei, le quali disconfortavano di combattere: per la qual cosa (con sua reverenza dirò contro quegli che dicono questo e che il biasimano) ello doveva vincere. Quella arte de' demonii è manifesta a noi, la quale egli usavano tra quelli famosi e valenti uomini, ma ignoranti della vera religione, che, quante volte egli indovinano avvenire alcuna cosa (maliziosi per natura e per etade predicono molte cose), se quello che avviene è prosperitade dicono essere per suo favore e aiutorio; e se è avversità, dicono, perchè è stato dispregiato le sue parole e i suoi sacrificii, acciò che per questa speranza e per questa paura facciano più obbedienti a sè le misere anime: il vero Iddio permettendo questo, e così gastigando gli errori degli uomini, i quali, dispregiato quello, adorano i demonii, dei della gente. Ma torno al primo cominciamento. Combatterono presso il lago di Perugia, chiamato Trasimeno, in petto Cortona. In quello luogo Annibale usando le sue arti, essendo l' oste dei Romani circondato dal destro e dal sinistro lato, dall' uno per lo lago e dall' altro per li monti, mise aguati dal lato di dietro. E la nebbia aiutò la sua deliberazione, la quale si levò d' in su il lago sì spessa, che toglieva quasi ogni vedere. E da ogni parte si udiva discordevoli e varii romori e lamenti, da una parte di quegli che cadevano, dal-

audiebantur. Raro unquam alias tanto fervore pugnatum est; usque adeo, ut, quum tribus horis pugna duraverit, eoque temporis spatio terremotus horribilis fuerit, qui terras ac maria per omnem pene concussit Italiam, urbes evertit, flumina retrovertit, juga montium subvertit, nullus ab utraque acie plus senserit quam si orbe alio fuisset: sic in unum ferri periculum, quod instabat, versi omnes obstinatique erant animi. Dux romanus in tanto omnium terrore ac labore nec deterritus nec defessus, ubicumque periculi plurimum sentiebat, aderat, pugnator hortatorque magnificus. Itaque cum ubique ardens, tum circa eum ardentior pugna fuit, donec tandem ab equite quodam italicae originis cognitus et hasta confixus occumberet. Enimvero tam fuga praeceps, multiformis plena discriminis. Alii per rupes invias, alii per medios hostes, per lacunas alii, ubi multi aquis absumpti demersique, multi incepto irrito renatantes ab equitibus, qui ripas lacus obsederant, interfecti sunt. Evasere aliqui, inter ceteros sex millia, qui conglobati in unum per ipsas hostium acies eruperant, ignari, quo in statu res romana esset. At quum collem proximum superassent, et percussa solis radio ac rarescente jam nebula, strata omnia nihilque jam spei reliquum vidissent, gressu rapido abiere. Fuerunt qui labore ac vulneribus exhausti, fame aliis miseriis accedente, sese dederent victori, pacti ut, armis traditis, liberi cum singulis vesti-

l' altra di quegli che ferivano. Rade volte mai fu combattuto con tanto furore; intanto che, durando la battaglia tre ore, e in quello spazio di tempo essendo orribile terremoto il quale quasi per tutta Italia commosse la terra e il mare, rovinò cittadi, rivolse indietro i fiumi, ruinò le montagne, niuno di ciascuna di queste due parti sentì questa cosa più che s' ello fosse stato nell' altro mondo: sì erano convertiti ed ostinati tutti gli animi nel solo pericolo del ferro, il quale era presente. Il capitano de' Romani non impaurito nè stanco in tanta paura e fatica di tutti, dov' ello sentiva più pericolo, in quello luogo s' appresentava combattitore e confortatore magnifico. Dunque essendo in ogni luogo la battaglia ardente, intorno di lui ella era più ardente, infinochè finalmente conosciuto da uno cavaliere di nazione italica, e ferito d' una lancia morì. E allora cominciaro a fuggire, e la fuga era piena di molti pericoli. Alcuni fuggivano per ripe senza via, alcuni per mezzo dei nimici, alcuni per lo lago, dove molti si annegarono, e molti tornando indietro notando furono morti dai cavalieri, i quali tenevano la ripa dello lago. Alcuni scamparono, e intra gli altri sei mila, i quali stretti insieme passarono fuori per le schiere de' nimici, non sapendo in che stato fossono i fatti de' Romani. E com' egli furono in uno monte il quale gli era appresso, e vidono ogni cosa per terra, percossa la nebbia e fatta rada per i raggi del sole, e vidono non essere più alcuna speranza, si fuggirono avacciatamente. Alcuni affaticati, feriti e affamati e in altre miserie condotti si arrenderono al vincitore, patteggiando che, date le armi, si partissono con uno

mentis abscederent; quod pactum punica fide servatum est, conjectique omnes in vincula. Quindecim millia Romanorum in acie periere. Haec est Titi Livii sententia de multis electa. Alii nempe aliter: apud quosdam viginti quinque millium numerum invenio: reliquorum enim aliter atque aliter pereuntium non est numerus. Decem millia diversis itineribus fuga Romam revexit. Hostium nonnisi mille quingenti in proelio ceciderunt; ex vulneribus dehinc utriusque partis plurimi. Romae nuntio cladis accepto, quis fuerit dolor, ex contrario metiare. Duae matres una die filiis totidem, quos occisos audierant, praeter spem repertis, repentino gaudio exanimatae sunt. Hannibal post victoriam, ut pietatem in mortuos ostenderet, Romanorum corpora humari jussit, in quibus curiose quaesitum corpus consulis nec inventum est. Quartum, ut ait Florus, et pene ultimum vulnus imperii Cannae, Apuliae vicus ignobilis, sed romana nobilitatus famosusque pernicie. Ibi Hannibal Aufidi amnis ad ripam castra in septentrionem versa locaverat ita, ut solem et indigenam ventum quotidie arida illic arva versantem a tergo haberet. Contra Romanis eadem in ripa castrametantibus adversa omnia; sed nihil infestius quam in ipso exercitu militum maximeque consulum discordia, Lucio Aemilio Paulo tarda et tuta consilia laudante, Terentio autem Varrone velocia et temeraria praeferente, et maturitatem collegae reipu-

vestimento; il quale patto fu osservato con la fede barbara, sicchè furono messi tutti in prigione. Quindici mila Romani perirono nella battaglia. E questa è la sentenzia di Tito Livio eletta di molte parole. Alcuni dicono altrimenti: secondo alcuni trovo che furono venticinque mila: degli altri che perirono per altri modi non si trova il numero. Dieci mila per diverse vie tornarono a Roma fuggendo. De' nimici non morirono nella battaglia se non millecinquecento; de' feriti dappoi morirono molti dall' una parte e dall' altra. Quanto fosse il dolore a Roma, ricevuta la novella della sconfitta, per lo contrario il puoi vedere. Due donne in uno dì, essendo ritrovati due suoi figliuoli oltre alla speranza, i quali elle avevano udito essere stati morti, per subita allegrezza caddero morte. Annibale dopo la vittoria, acciò ch' ello mostrasse pietà contro i morti, comandò che fossono seppelliti i corpi de' Romani, intra i quali fu cercato il corpo del consolo e non fu trovato. La quarta e quasi ultima ferita dello imperio, come dice Floro, fu a Canne, terra di Puglia vile, ma fatta nobile e famosa pel danno de' Romani. In quello luogo Annibale presso la ripa del fiume Aufido pose il campo volto a settentrione, sicch' ello aveva alle spalle il sole e il vento di quello luogo, il quale continuamente leva polvere di quelle campagne. I Romani ponendo il campo dall' altro lato del fiume avevano ogni cosa contraria, ma niente era più pericoloso nell' oste che la discordia de' cavalieri, e massimamente quella dei consoli, Lucio Emilio Paolo lodando i tardi e sicuri consigli, e Terenzio Varrone lodando la prestezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno

blicae, nisi rejiceretur, utilissimam irridente, et magna, ut fit, exercitus parte a consiliis aversa fidelibus atque in praecipitium suum prona. His Hannibal fisus, cui nihil hostium esset incognitum, et adjutus insidiis, suis scilicet artibus, in praecipitem consulem invehitur, consule altero non tam sponte sua collegae impetum prosequente, quam nutantem in illius temeritate rempublicam deserere non audente. Concursum est acri et cruento proelio, romanam aciem non virtute tantum potentissimi hostis ac fraudibus, sed vento simul ac pulvere et sole turbantibus nostrorumque oculos atque ora complentibus: utque ad Trebiam contra nos frigore, ad Trasimenum nebula, sic ad Cannas pene omnibus militantibus elementis. Consulum alter, prudens atque innocens, honesta morte procubuit; illum alterum, totius mali causam, fuga turpis eripuit, quamquam pro hoc ipso sibi a senatu gratiae agerentur, quod de republica non desperasset. Tali tunc in statu res romanae erant, ut, quod patriis moribus alienum haberi soleret, esset fuga laudabilis. Fugientem non amplius quinquaginta prosecuti equites Venusiam pervenere. Perierunt cum consule quaestores duo, tribuni militum viginti unus, consulares, praetores atque aedilicii aliquot, senatores insuper octoginta. Reliquorum numerus caesorum ambigue traditus videtur; quod constat, quadraginta millia peditum, equitum duo millia septingenti fuerunt. Sunt qui hos legionarios tantum pedites atque equites, aliorum civium ac sociorum parem prope numerum fuisse asserant. Constat e cadaveribus occisorum feri ducis im-

utilissima alla repubblica, se non fosse stata rifiutata, ed essendo grande parte dell' oste, come avviene, contraria ai fedeli consigli e sollecita al suo pericolo. Annibale, il quale sapeva tutti i fatti de' nimici, fidatosi di queste cose e aiutato dalle sue arti, mossesi contro il prosuntuoso consolo, l' altro consolo non seguendo di volontà il furore del compagno, ma non ardendo abbandonare la repubblica, la quale pendeva nella temerità di quello. Combatterono con aspra e crudele battaglia, avendo i Romani contro non solamente la virtù del potentissimo nimico e i suoi inganni, ma il vento, la polvere e il sole, i quali gli empivano gli occhi e la bocca: e come appresso la Trebbia fu contrario il freddo e al Trasimeno la nebbia, così a Canne quasi tutti gli elementi. L' uno de' consoli, savio e innocente, morì d' onesta morte; l' altro, cagione di tutto il male, fuggì vituperosamente, benchè di questo gli fosse renduto grazia dal senato, ch' ello non si fosse disperato della repubblica. Ed erano allora i fatti de' Romani in tale stato, che egli era laudabile il fuggire, la quale cosa soleva essere tenuta strana secondo i costumi della patria. Fuggendo ello a Venosa, seguirlo cinquanta a cavallo e non più. Con l' altro consolo perirono due questori, e de' tribuni de' cavalieri ventuno, alcuni consolari, pretori, edilizii; di quegli del senato ottanta. Degli altri morti è dato il numero dubbiosamente; ma quello che è certo furono quaranta mila pedoni, e cavalieri duemila settecento. Ed enno alcuni che dicono che questi furono pedoni e cavalieri di legione, e che degli altri cittadini e amici morirono quasi altrettanti. Ed è manifesto che di comandamento del fiero

perio pontem factum in flumine proximo et crudelem exercitum impio calle transvectum. Captivorum nonnisi tria peditum millia, et trecenti equites fuere: tanto omnibus pejor morte captivitas visa erat. Tria millia et quingenti, qui in minora castra confugerant, audaci fuga (mirum dictu!) per medios hostes, a quibus obsidebantur, patefacto armis aditu et praesentibus animis et tenebris noctis adjuti quum se in majora castra recepissent, conjuncti majoribus reliquiis laceri et infelicis exercitus, uno omnes agmine, nullo duce, illaesi Canusium pervenere. Ad decem millia hominum fuisse traditur, quos fuga undique salvos fecit. Et haec quidem apud Romanos victos in summis periculis agebantur; Hannibal autem victor, si, ut vincere, sic scivisset uti victoria, et consilium secutus Maharbalis, qui suorum unus isque ardentissimus ducum fuit, armatus, ut erat, cruentusque urbem adiisset, aut certe illum praemisisset, haud dubie in extremo discrimine romanum imperium illo die fuerat. Sed Italiam miserata divinitas et saevitiae infensa barbaricae sagacissimi ducis providentiam excaecavit. Substitit quidem tunc, nec vocantem sequi voluit fortunam, utque ait Florus, quum victoria posset uti, frui maluit. Quasi enim acie vicisse sufficeret, sibi et suis quiescendi victisque simul respirandi spatium dedit, totus ipse cum exercitu illo ferocissimo in voluptatem atque inertem requiem resolutus. Idque sibi a peritis rei bellicae majori vitio datur, quam quod

capitano fu fatto uno ponte di corpi de' Romani sopra il fiume ch' era presso a quello luogo, e per quello ponte passò lo crudele oste. I pedoni presi non furono se non tremila, e i cavalieri trecento: tanto pareva peggio a quelli essere presi che morti. Tremilacinquecento, i quali erano fuggiti nel minore campo, arditamente fuggendo (che fu maraviglia a dire) per mezzo de' nimici, dai quali egli erano assediati, facendosi la via con le armi e aiutati dalla scurità della notte, venuti al maggiore campo e congiunti con gli altri campati dello infelice oste i quali erano più, tutti in una schiera senza capitano arrivaro salvi a Canusio. E trovasi che quegli i quali camparono per ogni parte furono per insino a dieci mila. E queste cose certamente si facevano appresso i Romani vinti in sommo pericolo; ma Annibale vincitore, se avesse saputo sì usare la vittoria come aveva saputo vincere, e avesse seguito il consiglio di Maarbale, il quale fu uno de' suoi capitani e fu valentissimo, sarebbe andato armato e insanguinato, com' ello era, a Roma; o avesse mandato lui innanzi, senza dubbio in quello dì lo imperio di Roma sarebbe stato in grande pericolo. Ma Dio avendo misericordia d' Italia, e odiando la crudeltà de' barbari, accecò la providenza del sagacissimo capitano. Allora ello soprastette, e non volse seguire la fortuna che il chiamava; e, come dice Floro, possendo ello usare la vittoria, volsela tôrre a diletto. Perchè quasi come bastasse avere vinto la battaglia, diede spazio di riposarsi ai suoi, e ai vinti di rifiatare, ed ello tutto con quello ferocissimo oste dato al diletto e a inerte riposo. E questo si dà a lui per maggiore vizio dei

Romam victor, ut diximus, recto calle non adiit. Illud nempe prosperitatem suam distulit, hoc exstinxit. Inter Capuae quidem Campaniaeque delicias militare robur illud elanguit, et martius ardor ille defervuit, ut non minus vere quam proprie a Marco Marcello dictum sit fuisse Capuam Cannas Hannibali. Neque vero tantummodo ille malo ac labori innutritus exercitus circumfusis illecebris enervatus et suarum oblitus est artium, sed dux ipse, quod attento viri rigore fabulosum videri posset, nisi a claris proditum esset auctoribus, apud Salapiam, Apuliae oppidum, (o humanum animum inconstantem et passionibus semper obnoxium!) magno nec honesto quidem nec se digno amore correptus est, et bellis indomitum meretricula blanda perdomuit, Ticinique et Trebiae et Trasimeni et Cannarum et Carthaginis et gloriae et sui ipsius fecit immemorem. Hujus vero tam fortunati et semper vincere soliti ducis impetum Fabius Maximus differendo fatigavit et Marcellus audendo contudit, Scipio ultima experiendo confregit; de quibus ex ordine suis dicetur locis. Sero quidem jam non ille Hannibal neque ille exercitus, ut Capuam ipsam romana pressam obsidione liberaret, Romam petiit, positisque castris ad tertium lapidem illic ubi Anio in Tiberim fluit, ipse cum duobus millibus electorum equitum ad portas urbis accessit: quumque indignantes tantum illi licere, egressi obviam paratique ad proelium essent con-

fatti d' arme, che essendo vincitore ello non andasse a Roma distesamente. E quello certamente indugiò la sua prosperità, e questo la guastò. Quella fortezza de' cavalieri diventò debole tra le delizie di Capua e di Campagna, e quello ardore di combattere si raffredò, sicchè non meno proprio che vero fu il detto di Marco Marcello: Che Capua fu Canne ad Annibale. E non solamente quello oste notricato al male e alla fatica s' indebolì per gli diletti e smenticossi le sue arti, ma quello capitano appresso di Salapia, terra di Puglia, s' innamorò grandemente di non onesto amore, e non convenevole a lui (la qual cosa potrebbe parere una favola, considerato lo rigore di sì fatto uomo, se non si trovasse scritto da famosi istoriografi; e così è lo animo umano incostante e sempre soggetto alle passioni!); e così una lusinghevole meretrice domò colui, il quale non domavano le battaglie, e fecelo smenticare quello che ello aveva fatto presso il Ticino, la Trebbia, il Trasimeno e Canne, e fecelo smenticare Cartagine e la gloria di sè medesimo. Fabio Massimo con indugia stancò lo furore di questo così avventurato capitano sempre usato di vincere, e Marcello con ardire lo rimosse, e Scipione provando la estremità lo confondè; de' quali secondo l' ordine si dirà in suo luogo. E tardi non quello Annibale, non quella oste venne a Roma, acciò ch' ello liberasse Capua dallo assedio de' Romani, e posto il campo presso Roma tre miglia dove Anio fiume discende in Tevere, ello con due migliaia d' eletta gente da cavallo venne alle porte di Roma: e disdegnati i Romani ch' ello avesse tanto ardire, usciti fuori, essendo apparecchiati a combat-

sules romani, continenti biduo trux tempestas inhibuit; quum utrosque vix in castra reversos subita et mira serenitas excepisset, ut plane videretur ea vis imbrium ac ventorum et fulminum repentino impetu nec nisi ad brevis horae spatium duratura, non tam naturaliter quam divinitus ad almae urbis auxilium in frontes hostium ex ipsa Capitolii arce descendere. Quo miraculo concussus Hannibal dixisse traditur: Romam capiendi nunc sibi animum deesse, nunc fortunam. Ceterum hic tantus, et in his, quae memoravimus, proeliis et in aliis multis victor, tandem victus, e patria profugus ad Antiochum regem Syriae pervenit, qui adversus Romanos eo tempore bellum ingens praeparabat. A quo quidem primo adventu ceu divinum aliquod, inque id, quod animo volvebat, opportunum munus laete visus, ac deinde multo habitus in honore, ad ultimum suspectus ob ingenium varium versutumque, et invidorum obtrectationes, quibus aulae regum semper abundant. Uniformis tamen et fidelis consultor regi fuit, in illa fixus sententia, cujus supra mentionem fecimus, non exspectandas scilicet Romanorum vires, sed occurrendum eis atque in Italia pugnandum; nempe neque Romam neque Italiam nisi italicis viribus vinci posse, inque id operam suam pollicens. Qua in re si ei creditum fuisset, poterat regis potentia cum Hannibalis prudentia nunc etiam grave bellum suscitari. Ceterum, quum, rejecto ejus consilio, Roma-

tere i consoli Romani, per ispazio di due dì aspra tempesta gliel vietò; tornato il tempo a subita e meravigliosa serenità com' egli furono tornati nel campo, acciò che chiaramente apparisse quella fortuna di piova, di venti e di folgori con subito impeto e non durabile se non per ispazio di breve ora, non tanto naturalmente, quanto da Dio ad aiutorio della santa cittade discendere dall' altezza di Campidoglio contro il volto de' nimici. Per lo quale miracolo commosso Annibale si trova ch' ello disse: Che a pigliare Roma alcuna volta mancava l' animo, alcuna volta la fortuna. Ancora costui sì grande, e vincitore in quelle battaglie che noi avemo detto e in altre molte, finalmente vinto, e fuggito della patria arrivò ad Antioco re di Soria, il quale in quel tempo apparecchiava grande guerra contro i Romani. Dal quale nel primo avvenimento fu veduto lietamente, quasi come alcuno dono mandato da Dio; e a quello ch' ello aveva in animo molto necessario, e dappoi molto fu onorato, e finalmente sospetto perch' ello era di vario e di malizioso ingegno, e per arte de' traditori, dei quali sempre abbondano le case de' signori. Eppure ello fu sempre consigliatore fedele e d' uno modo al re, fermo in quella sentenza, della quale noi facemmo menzione di sopra, cioè di non aspettare la possanza de' Romani, ma che era da farsegli incontro e da combattere in Italia; e che Roma e Italia non si poteva vincere se non con la forza degli Italici, promettendo per questo la sua fatica. Nella qual cosa s' ello fosse stato creduto, la potenza del re con la prudenza di Annibale eziandio allora muovere grave guerra. Poi rifiutato il suo consiglio, i Romani già

nis jam in Graeciam Asiamqae transeuntibus, imminui regiae vires inciperent, sero illi credi coeptum, et aliqua proelia gesta non prospera, sed minus adversa consilio Hannibalis. Victo autem ad extremum rege, quum inter conditiones pacis illa esset, ut Romanis Hannibalem rex traderet, ab Antiocho instantis certior periculi effectus abiit, et omnia prius expertus, tandem ad Prusiam Bithyniae regem, fortuna dilectum olim suum impellente profugit, cui adversus Eumenem maritimo proelio decertanti mira calliditate victoriam quaesivit. Naves quippe fictilibus vasis et vasa serpentibus impleri fecit, inceptaque pugna, in adversas naves projici; quae res primo ridicula videri coepit contemptuique habita, pugnare fictilibus: postquam vero, fractis vasis, serpentes velut scatere perque hostium puppes serpere coeperant, terribilis et victoriae causa fuit. Sed perfidus et ingratus rex, quum Romani per legatos rursus Hannibalem deposcerent, non illi saltem ut Antiochus fugae iter ostendit, sed victoris populi gratiam quaerens misit qui eum caperent. Quod ille praesentiens, frustra tentatis secretis egressibus, quos fidei regiae parum fisus subterraneos etiam sibi praeparaverat; ubi omnia armatis septa perpendit, regressus in thalamum et multa de rege impio fallacique hospite, nec pauca de Romanis, qui mortem senis exspectare gravarentur, questus, irruentibus jam armatis, omni fugae ac salutis spe praerepta, veneno raptim

passando in Grecia e in Asia, la potenza del re cominciava a menomare, e tardi fu cominciato a credere, e alcune battaglie furono fatte non prospere, ma meno avverse per consiglio di Annibale. Finalmente vinto il re, essendo tra le condizioni della pace che il re dovesse dare Annibale ai Romani, fatto più certo da Antioco del pericolo ch' era presso, partissi, e avendo prima provato ogni cosa, finalmente stimolandolo la fortuna fuggì a Prusia re di Bitinia suo amico per lo tempo passato, al quale combattendo contro Eumene in battaglia navale ello diè vittoria con meraviglioso scaltrimento. Ello fece empire vasi di terra di serpenti, ed empire le navi di quegli vasi, e cominciata la battaglia fece gittare detti vasi nelle navi de' nimici; la qual cosa da prima fu tenuta una beffa e fu dispregiata, combattere con vasi di terra: ma dappoi che, rotti i vasi, i serpenti cominciarono quasi surgere e muoversi per le navi dei nimici, furono cagione di terribile vittoria. Ma lo perfido e ingrato re, domandando ancora i Romani Annibale per ambasciatori, non gli mostrò la via da fuggire come almeno fece Antioco, ma cercando la amistà del popolo vincitore mandò alcuni i quali lo dovessono pigliare. La qual cosa sentendo ello, in prima tentò indarno d' andarsene per segrete vie, le quali ello aveva fatte sotto terra, poco fidandosi della fede del re; ma poi ch' ello trovò a ogni bocca gente armata, tornato nella camera lamentossi con molte parole del malvagio re e fallace ostiero, e dei Romani, i quali si aggravavano d' aspettare la morte sua, essendo ello già vecchio: entrando già dentro gli armati, e avendo perduta la speranza di fuggire

hausto, quod more regio ad fortunae varios casus sub gemma annuli inclusum gestabat, interiit; atque ab his, qui ad eum comprehendendum missi erant, jam exanimis inventus est, sepultusque apud Libyssam urbem, epigrammate insculpto : Hannibal hic situs est.

PUBLIUS CORNELIUS SCIPIO AFRICANUS

Publium Cornelium Scipionem, qui primus Africanus dictus est, non suae modo aetatis maximum ducem, sed omnis ante se memoriae omnium gentium cuilibet regum imperatorumve parem ait Livius; veritus forsan Augustum Caesarem dominum suum, si quid amplius dixisset, offendere. Florus autem historicus, ut qui nil tale metueret, plane omnium et ante et postea ducum maximum ducem dicit. Quod nec tantus hostis Hannibal ipse dissimulat, si verum est illud, apud Ephesum, quo et ille victus ad Antiochum profugerat, et hic ad regem romanus legatus accesserat, inter eos habitum colloquium graecis ac latinis memoratum scriptoribus, quo interroganti Hannibalem Scipioni, quem is summum imperatorum, qui fuissent omnibus saeculis, judicaret, respondit Hannibal: Alexandrum; quem secundum: Pyrrhum, et utriusque sententiae rationem attulit. Tum ex ordine prosequenti, quem tertium poneret, incunctanter sese posuit. Quumque ridens Scipio quaesivisset: Quem

e della salute, subito preso il veleno, il quale a modo reale ello portava sotto la gemma dello anello per varii casi di fortuna, morì; e fu trovato già morto da quegli, i quali erano mandati a pigliarlo, e fu seppellito appresso Libissa cittade con una soprascritta, la quale diceva: Qui giace Annibale.

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE AFFRICANO

(Anni avanti Cristo 189).

Publio Cornelio Scipione, il quale prima fu chiamato Affricano, non solamente nella sua etade fu grandissimo capitano secondo Tito Livio, ma fu pari a ogni re di capitananza che fosse stato innanzi di lui; e forse ello temè offendere Ottaviano suo signore, s' ello avesse detto più alcuna cosa. Ma Floro storiografo, il quale non temette questo, chiaramente dice ch' ello fu sommo di tutti i capitani dinanzi e di dietro a lui. La qual cosa Annibale sì grande suo nimico non tacque, se è vero quello che si trova scritto, appresso di Efeso, dove ello vinto era fuggito ad Antioco, e Scipione era ambasciatore de' Romani al re. Favellando egli intra sè, secondo che si trova per lettere greche e latine, e domandando Scipione chi ello giudicava che fosse stato sommo di tutti i capitani che fossono mai stati, Annibale rispose: Alessandro; domandato chi fosse il secondo, rispose: Pirro, e dell' una risposta e dell' altra rendè la ragione. Seguendo per ordine chi fosse stato il terzo, senza indugia pose sè medesimo. E domandando Scipione ridendo: Come diresti tu, o Annibale,

tu, Hannibal, te faceres quotumve te poneres, si me vicisses? Tunc, inquit ille, me haud dubie omnium saeculorum ac gentium imperatoribus anteferrem. Quo responso clare innuit, quum de summis ducibus quaereretur, ceu prorsus incomparabilem cunctisque dissimilem Scipionem excipi. Profecto autem quamvis duo illi, de quibus modo diximus, scriptores horum duorum ducum, Scipionis et Hannibalis, laudes juncta narratione permisceant, dum simul de ambobus agentes ducum maximos dicunt, largiter tamen inter eos refert. Bellicae laudes Hannibalis multae et magnae crudelitate ac perfidia et vitiis foedantur ingentibus: Scipio justissimus mitissimusque hominum neque morum suavitate clementiaque et fide, quam bello minor fuit. Ad haec Hannibal multa saepe per insidias fecit, et vim martiam callido juvit ingenio; Scipioni virtus alia et mos alius bellandi; raro unquam, nisi aperta vicit acie. Denique si res omnis a fine cognoscitur, Hannibalem tot ducum exercituumque victorem, duratum armis successibusque fidentem pene adolescens Scipio et, quod mireris, illius in patria sic non tantum proelio, sed bello stravit, ut et nunquam resurgeret, penitusque se victum ingenue fateretur. Huic ergo (de quo ista praemiserim, ut intelligat lector quem in manus virum sumpserit) forma corporis rara quidem et excellens usque ad spectantium stuporem,

che tu fossi stato fatto e quale in ordine, se tu mi avessi vinto? Allora ello disse: Senza dubbio io metterei me innanzi a tutti i capitani di tutte le nazioni che furono mai. Per la quale risposta chiaramente ello dimostrò, essendo domandato de' sommi capitani, Scipione essere tratto fuori di tutti i capitani come al postutto incomparabile e dissimile a tutti. E certamente benchè quegli due storici, de' quali noi abbiamo detto, dicano insieme delle lode di questi due capitani, cioè Scipione e Annibale, dicendo insieme di tramendue dicono quelli essere stati sommi di tutti i capitani, nientemeno tra quegli fu grande differenza. Le lode di Annibale grandi e molte in fatti di battaglie enno bruttate di crudeltade, perfidia e grandi vizi: Scipione giustissimo ed umilissimo non fu minore di soavità di costumi e di benignità e di lealtà, che di fatti di battaglie. Ancora Annibale fece molte cose per inganno, ed aiutò la possanza con lo scaltrito ingegno: Scipione ebbe altra prodezza e altro modo di combattere; rade volte ello vinse, se non in aperta battaglia. Finalmente perchè ogni cosa si conosce per lo fine, Scipione quasi giovinetto sconfisse Annibale vincitore di tanti capitani e di tanti osti indurati nelle armi fidandosi delle prosperitadi; e, che maggiore maraviglia è, nella sua patria non solamente nella battaglia, ma nella guerra lo abbattè sì, che mai non si rilevò, e al postutto confessò chiaramente essere vinto. Costui (del quale noi abbiamo premesso questo che detto è, acciò che lo lettore intenda di che uomo ello cominci a leggere) fu di eccellente bellezza del corpo in tanto, che facea meravigliare chi il vedeva, e la sua maestade aveva

et majestas quaedam multum famae et gratiae popularis addiderant, atque in primis mos ille percelebris, ex quo virilem primum togam induit nunquam dum Romae esset intermissus, omni die, prius quam publici privatique aliquid ageret, in Capitolium ascendendi et in cella Jovis considendi: unde, quum solus ibi aliquantulum temporis in silentio exegisset, ad agendas res spei plenus atque alacer procedebat. Nec solus ipse, sed populus de eo fiduciam ingentem valida opinione conceperat prospere eventurum quidquid ille promitteret. Erat enim non ea sola credulitas animis insita, divino monitu atque instinctu fieri omnia, sed divina quoque illum stirpe progenitum. Quae res fabulis, ut fit, quibusdam locum fecerat; et ipse hunc honorificum sibi suorum civium errorem mira arte fovebat, neque quod credebatur affirmando, ne mentiretur, neque negando, ne minueret aut tolleret quem auctum potius ac perpetuum cupiebat. Sed ut ad res gestas viri veniam, hic, dum primum pubesceret, eo proelio quo Romanos Hannibal ad Ticinum fudit, ut ibi meminimus, patrem consulem bellique ducem affectum gravi vulnere et ab hostibus circumseptum periculo mortis eripuit. Sic ex illa acie, unde veteranis et peritis militiae evasisse satis fuit, Scipio id aetatis servati ducis et civis et patris, publicae scilicet ac privatae pietatis,

aggiunto molto alla sua nominanza e alla benevolenza del popolo, e innanzi ad ogni cosa una sua famosissima usanza, che poich' ello prese abito virile non fallì mai dì, essendo a Roma, innanzi ch' ello facesse alcuna cosa pubblica o privata, andava in Campidoglio e faceva alcuna dimoranza nel tempio di Giove: onde, quando ello era stato in silenzio in quello luogo, solo per alquanto spazio di tempo, andava a quello ch' ello aveva a fare allegro e pieno di speranza. E non solo ello, ma il popolo aveva preso di lui grande fede con ferma opinione che dovesse avvenire con prosperità ogni cosa ch' ello promettesse. E non sola questa credenza era fissa negli animi degli uomini, ch' ello faceva ogni cosa per divino ammaestramento, ma eziandio ch' ello fosse nato del parentado degli dei. La qual cosa, come addiviene, aveva dato materia ad alcune favole; ed ello con meravigliosa arte nutricava questo errore de' suoi cittadini onorevole a lui, non affermando quello ch' era creduto per non mentire, e non negando acciò che non menomasse o non togliesse via quello il quale ello desiderava piuttosto che crescesse, e che si facesse perpetuo. Ma acciò ch' io vegna alle sue opere, costui essendo fanciullo, in quella battaglia nella quale presso al Ticino Annibale sconfisse i Romani, come avemo detto, in quello luogo tolse il padre dal pericolo della morte, essendo ello in quello luogo consolo e capitano, percosso d' una grave ferita e circondato da' nimici. Così Scipione in quella etade meritò triplicata corona, del servato capitano e cittadino, del padre, cioè della comune e privata pietade, in quella battaglia della quale fu assai essere

triplicem meruit coronam: clarum magni futuri ducis initium. Inde admodum adolescens post Cannensem cladem, pene ultimum vulnus imperii, ut diximus et ut scriptum est, delata ad eum atque ad Appium Claudium summa rerum afflictarum, deliberantibus quid agendum in tanta calamitate publica, quum subito nunciatum esset frustra eos laborare, nam seorsum aliud principe Lucio Caecilio Metello fugae solius et Italiae relinquendae consilium agitari, cunctis inopinae rei metu ac dolore torpentibus, deque hoc ipso consultandum decernentibus; Scipio tunc tribunus militum non consilio opus esse, sed facto ait; jussisque se sequi qui rempublicam salvam vellent, in domum civium quasi hostium castra perrupit; strictoque gladio super capita deliberantium clara voce juravit se neque rempublicam atque Italiam deserturum, neque deseri a romano cive passurum. Sic Metello ceterisque qui aderant, aut jurandum, aut illico moriendum esse testatus, exterritisque omnibus haud aliter quam si cruentum sopra caput Hannibalem vidissent, et jurantibus ut injunctum erat, seque illi regendos servandosque tradentibus, virtute unius adolescentis consilium illud infame discussum est, reditumque ad salubriora consilia. Primus illi honos urbanus curulis aedilitas fuit; in cujus petitione, quum obtentu aetatis tribuni plebis obstarent, verecunde ille, ut aetatem decebat, in con-

scampati gli antichi ed esperti della milizia: e questo fu famoso cominciamento di colui che doveva essere grande capitano. Poi molto giovinetto dopo la sconfitta di Canne, quasi l' ultima piaga dello imperio, come noi avemo detto e come si trova scritto, data a lui e ad Appio Claudio la somma delle cose afflitte, deliberando egli che fosse da fare in tanta pubblica miseria, essendogli detto ch' egli si affaticavano indarno, perchè in altro luogo si ragionava, essendone principe Lucio Metello, solamente di fuggire e d' abbandonare Italia, essendo tutti in tristizia per paura di questa non pensata cosa e per lo dolore, e contendendo di deliberare questo; Scipione allora tribuno di milizia disse che non era di bisogno consigli, ma fatti; e comandato che ciascuno il quale voleva difendere la repubblica il seguisse, assalì le case dei cittadini come il campo de' nimici; e tratto fuori il coltello sopra il capo a quegli i quali deliberavano, giurò a chiara voce che non abbandonerebbe la repubblica nè Italia, e che non comporterebbe che cittadino di Roma l' abbandonasse. E così promesso a Metello e agli altri che erano presenti, o che egli giurassono fare così, o che incontanente ello gli farebbe morire, e impauriti tutti come s' egli avessono avuto sopra il capo Annibale, giurarono come gli fu comandato, e dandosi a reggere e a difendere a lui, per la virtù di uno giovinetto fu tolto via quello vituperoso consiglio, e tornarono a più salutevole deliberazione. Il primo onore che ello ebbe in Roma fu fatto edile; nella dimanda del quale ufficio contrastando i tribuni del popolo per rispetto della etade, andato ello alla disputazione vergognosamente, come

cionem progressus: Si me, inquit, aedilem facere Romani omnes volunt, satis annorum habeo. Quo dicto, aedilem statim tribus omnes tam concorditer dixerunt, ut tribuni victi pudore et favore illo populi sic consentientis abscederent. Non longe post Scipionibus magnis, patre hujus ac patruo prope simul per insidias Carthaginensium caesis, et Hispaniis pene amissis, dum et populum dolor ingens, cura gravis patres angeret, quis perditis rebus dux idoneus ac successor tantis ducibus mitteretur, non id quidem consul, nam duobus in republica consulibus addi tertium non licebat, sed proconsul, dumque omnes, qui solebant militiam, quae plurimum periculi haberet, ambire, tunc se metu gelidi et insueta rerum desperatione detraherent, essetque hinc in animis omnium tristitia et moeror et revocata calamitatum publicarum recordatio tam nihil spei ad tutelam superesse cernentium; Scipio quatuor et viginti annos natus mira securitate se obtulit ad publicam simul et domesticam ultionem. Qui postquam conspectus in comitio populi oculos in se vertit, ineffabili consensu ad imperium in Hispania gerendum est electus. Postquam vero, faventium fervore compresso, voluntatis in locum ratio successit, hinc aetas nondum solida, inde Scipionum in Hispaniis parum faustum nomen, et memoria novae cladis terrere animos coepit. Quo ille cognito, concionem advo-

si deceva per la etade, disse: Se tutti i Romani vogliono che io faccia questo ufficio, io ho anni assai. E detto questo, incontanente tutti gli ordini il chiamarono edile con tanta concordia, che i tribuni vinti da vergogna e dal favore del popolo, il quale consentiva questo, si partirono. Non molto dappoi, essendo morti due grandi Scipioni, il padre di costui e il fratello del padre quasi insieme per inganno dei Cartaginesi, ed essendo quasi perduta la Spagna, stimolando il popolo grande dolore e grave pensiero i senatori chi egli dovessono mandare per capitano sofficiente alle perdute cose e successore a sì grandi capitani, non essendo ello consolo, ma proconsolo (perchè essendo due consoli nella repubblica non era lecito aggiugnere il terzo), ed essendo usati tutti molto desiderare la milizia che era molto pericolosa, essendo allora freddi per paura e ritraendosi per non usata disperazione delle cose, ed essendo per questo negli animi di tutti la tristizia e la rinnovata ricordazione delle pubbliche miserie, ancora vedendo essere sì poco di speranza alla difesa; Scipione in etade di ventiquattro anni con meravigliosa sicurtà si offerse a fare la pubblica e privata sua vendetta. Il quale, poich' ello si presentò nel comizio, guardato dal popolo, fu eletto con meraviglioso consentimento a reggere la capitananza in Ispagna. Ma poichè la ragione venne in luogo della volontà, castigato il fervore di quegli che favoreggiavano, da una parte cominciarono a temere la sua etade, la quale ancora non era ferma, dall' altra parte avere sospetto il nome degli Scipioni poco avventurato in Ispagna, e la ricordazione della nuova sconfitta. Per la qual cosa

cans, sic de aetate sua deque imperio et instanti bello graviter magnificeque disseruit, ut tepentes animos non modo pristinum in fervorem fando reduceret, sed majoribus novae quoque fiduciae flammis incenderet. Supplemento igitur exercitus, qui in Hispania supererat, accepto profectus, quum Terraconem pervenisset, ante omnia legationibus vicinarum gentium auditis, quae alternis partium eventibus consilii incertae erant, tam excelso simul mitique animo respondit, ut non adolescentem, sed gravissimum senem crederes locutum, et in verbis ejus fides esset et auctoritas, et in animis omnium, non Romanorum modo sed hostium quoque, ingens quaedam de virtutibus novi ducis opinio atque indubitatum de felicitate praesagium. Sic adventu suo socios firmavit, hostes terruit, ambitis amicorum urbibus hibernisque aditis ac militibus collaudandis, quorum fide atque opera in occasu ducum romanum imperium in Hispania non ruisset, atque in primis Lucio Marcio, cujus virtute praecipue et legionum reliquiae salvae erant et respublica illis in partibus ad eum diem steterat, tam familiariter tantoque illum in honore secum habuit, ut constaret, quod maxime generosi animi signum est, non timere eum, ne quantalibet cujusquam suae gloriae virtus officeret. Primum illi opus bellicum Carthago Hispana, urbs praevalida ac munita. Hanc aggressus mira sua constantia multoque militum labore ab ea tandem parte qua mari cingitur, eo ipso die quo illam adiit, et urbem vi

chiamato il consiglio, parlò sì gravemente e sì magnificamente della sua etade e del suo ufficio e della guerra ch' ello aveva a fare, che non solamente ridusse gli animi freddi alla prima caldezza favellando, ma accesegli di maggiore fiamma di nuova speranza. Dunque, tolta la giunta dell' oste il quale era in Ispagna; andato, come ello arrivò a Terracone, innanzi a ogni cosa uditi gli ambasciatori delle genti vicine, le quali erano incerte ch' elle dovessono fare per le prosperitadi dell' altra parte, rispose con sì alto e benigno animo, che non averesti creduto quello essere giovine, ma parrebbeti avere udito parlare uno gravissimo vecchio, e nelle sue parole era fede e autoritade appresso di tutti, non solamente Romani ma de' nimici, ed era opinione grande delle virtù del nuovo capitano e non dubitato augurio di prosperitade. E così per la sua venuta confermò i collegati e impaurì i nimici, circondò le cittadi degli amici, lodò i cavalieri per la cui fedeltà e fatica alla morte de' capitani Romani non cadde in Ispagna lo imperio di Roma, e primieramente Lucio Marzio, per la cui virtù in ispecialità quegli ch' erano rimasi delle legioni erano salvati e la repubblica era durata fino a quello dì in quelle parti, e trattollo sì dimesticamente e con tanto onore, che manifestamente appariva che ello non temeva che la sua gloria fosse offesa per la virtù d' alcuno, la qual cosa è sommamente segno di nobile animo. La prima sua opera di battaglia fu Cartagine di Spagna, cittade forte e fornita. Assalito ello questa con meravigliosa sua costanza e fatica di cavalieri da quella parte onde ella è circondata dal mare, finalmente in quello medesimo dì ch' ello

et arcem et qui arci praeerat, Magonem quemdam ex Poenorum ducibus per deditionem cepit. Inde, omissa caede, ad praedam tota urbe discursum est, et tandem vix sero militibus quies data. Ibi vero dux Romanus suae continentiae et integritatis clarissima praebuit argumenta in militibus honorandis pro suo quoque merito, in obsidibus consolandis, in captivis sine pretio relaxandis, multo autem maxime circa exactissimam custodiam matronarum ac virginum captivarum, quam ita gessit, ut senex quicumque castissimus potuisset, quum forma, aetas ac victoria in diversum posset hortari. Virginem inter cunctas formosissimam Lutejo Celtiberorum principi, desponsatam verecundius (sic res poscere visa est) asservari jussam, sponso ad se ac parentibus evocatis, ingens donum mitibus verbis accumulans gratis reddidit; nil aliud pactus cum Lutejo, quam ut in animum induceret esse amicus populi romani, testatusque nullam in terris optabiliorem amicitiam fore, nullum odium funestius. Dehinc a parentibus magnum, quod pro redemptione filiae auri pondus attulerant, vehementer oratus dono accipere, ante pedes expositum in augmentum dotis sponso dedit. Quo merito victus ille abiit, nilque aliud quam tantis sese imparem fassus honoribus, deosque in praemium delegans implensque omnia dignissimis laudibus et fama viri: apparuisse deiformem juvenem romanum cuncta armis nec minus mansuetudine ac

arrivò a quella, pigliò per forza la cittade e per patti la rocca e Magone che era capitano e uno de' duci Cartaginesi. Poi, posto fine allo uccidere, corsono per tutta la terra rubando, e appena finalmente la sera i cavalieri pigliarono riposo. In quello luogo il capitano de' Romani fece intiera e chiara prova di sua continenza onorando i cavalieri, ciascheduno secondo sua virtù, consolando gli statichi, lasciando i presi senza alcuna taglia, e sommamente circa la guardia delle donne e delle vergini ch' erano prese, la quale ello ebbe come ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto, potendolo confortare al contrario la bellezza, la giovine etade e la vittoria. Ello rendè una donzella bellissima tra tutte l' altre a Luteio principe de' Celtiberi, sposata da lui, comandato che fosse guardata con più onestà (perchè così gli parea che si convenisse); chiamato a sè il marito e i parenti, per grande dono con dolci parole senza alcuno premio la rendè; non patteggiando altro con Luteio, se non d' indurlo ad amicizia con il popolo di Roma, promettendo che niuna amistade è più da desiderare in terra, e niuno odio più pericoloso. Poi pregato dai parenti di quella ch' ello ricevesse per dono molto oro, il quale egli avevano portato per riscuotere la figliuola, gittandolo innanzi ai suoi piedi, ello il diede al marito di quella per accrescimento di dota. Per lo quale servigio colui vinto si partì, non dicendo altro se non sè essere insufficiente a tanti onori, chiamando gli dei pagatori ed empiendo ogni cosa di degnissime laude e della fama di quello: e apparire deiforme uno giovine romano, il quale vinceva ogni cosa con le armi e non meno con la mansuetudine e con la

liberalitate superantem. Et post dies paucos memor beneficiorum, cum mille trecentis equitibus ad romani ducis reversus obsequium alios Hispanorum principes imitandi studio accendit. Transiverunt ad Scipionem fama ejus illecti multi insignes viri, in quibus Indibilis ac Mandonius fratres, quamvis hi duo in perniciem suam foedifragi romanam clementiam experti, iram tandem voluerunt experiri. Scipio, his actis, Laelium, qui Magonem cum quindecim senatoribus hostium captis simul duceret nuntiaretque victoriam, Romam misit; ipse vero legionibus et classibus exercendis fabricandisque atque tergendis armis ac machinis bellatorumque animis atque corporibus in proelium acuendis, insuper ac moenibus captae urbis reformandis qua concussa erant, reliquum tempus egit, donec inde discedere atque Terraconem redire consilium fuit. Haec ad Carthaginem novam gesta. His permotus Hasdrubal, frater Hannibalis, secundus a fratre dux Carthaginensium, quum augeri in dies rem romanam, minui punicam videret, transigendum armis statuit; nec segnior ad certamen erat Scipio, et suapte natura pugnae avidum illa etiam urgebat cura, ne inter moras hostium exercitus jungerentur, tutiusque cum singulis congredi, quam cum omnibus arbitrabatur. Et sic erat. Quum suis ergo respectibus utrumque trahentibus ultro appropinquassent, jamque in campis ad Betulam urbem castris castra junxissent, animosis hostium insultibus refrixit repente Hasdrubal, mutavitque consilium, inque editum collem seque et copias recipit.

cortesia. E dopo pochi dì ricordandosi de' beneficii, tornato al servigio del capitano de' Romani con mille trecento uomini a cavallo accese gli altri principi spagnuoli di seguirlo. Molti valenti uomini tratti per la sua fama tornarono a Scipione, intra i quali furono due fratelli Indibile e Mandonio, benchè questi due non serbando fede a suo pericolo, avendo provata la misericordia de' Romani, finalmente vollono provare l' ira di Scipione. Fatte queste cose, mandò a Roma Lelio a menare Magone con quindici senatori di quegli de' nimici presi ad annunziare la vittoria; ed ello spese il tempo ad esercitare le legioni, a fare navi, a forbire le armi e apparecchiare mangani, ad incitare gli animi de' combattitori, e ancora a riparare le mura della terra, ch' ello aveva presa, da quella parte che erano guaste, infino ch' ello si partì di quello luogo e tornò a Terracone. E questo fu fatto presso la nuova Cartagine. Asdrubale fratello di Annibale, secondo duca dei Cartaginesi, mosso per queste cose, vedendo ogni dì crescere i fatti dei Romani, e discrescere i fatti de' Cartaginesi, deliberò finire le cose con battaglia; Scipione non era più pigro a combattere, e per sua natura era desideroso di battaglia, ed eziandio lo stimolava questo pensiero che, indugiando, gli osti de' nimici non si congiugnessono insieme, e pensava essere più sicuro combattere con ciascheduno di per sè, che combattere con tutti. E così era. E appressandosi ciascuno di volontà con il suo rispetto, già erano a campo presso a Betula città. Asdrubale si rifreddò per animosi assalti de' nimici, e mutò consiglio subitamente, e ridussesi con la gente in uno luogo alto. Ma come

Quomodo autem paulo altior tellus arceret, quos nec mare, nec moenia, nec turres urbium arcuissent? Aggressus locum dux romanus expugnavit, vixque inter tumultum duce hostium dilapso, caesa hominum octo millia, capta autem peditum decem millia, equitum duo millia; e quibus Hispani omnes sine pretio dimissi, Afri vero, jure belli libertate perdita, servilem in modum venditi. Quibus rebus in stuporem primo, postea in amorem acti Hispanorum populi Scipionem regem alacri dixere consensu. Quos ille mox in silentio admonuit, inconsultis favoribus abstinerent, opinionem de se quam vellent, taciti tenerent; regis nomen cunctis gentibus verendum, Romae invisum, importunum, grave; sibi regium animum non deesse, sufficere autem nomen imperatoris, quo romani exercitus suos duces nuncupare sint soliti. Nondum nempe nomen imperii eo fastigii conscenderat, ut et reges et rempublicam infra se cerneret. Emicuit sane in verbis altitudo vigorque animi, quem barbari quoque perpenderent, regnum et quae homines summa dicunt, velut infima despectantis. Ex hac praeda Hispanis munera sunt collata principibus, nominatim Indibili trecenti equi suo arbitrio deligendi. Inter venales Afros inventus puer, Massinissae Numidarum regis ex sorore nepos, qui ab eo vetitus arma contingere, puerili vanitate, equo atque armis clam arreptis, illo ignaro venisset in

averebbe ritenuto la terra un poco alta quegli, i quali non poteva ritenere il mare, nè le mura, nè le torri? Il capitano de' Romani, assalito il luogo, vinselo, e appena campando il capitano de' nimici nello romore, furono morti de' nimici otto migliaia, e presi diecimila pedoni e duemila da cavallo; e tutti gli Spagniuoli furono lasciati senza taglia, gli Affricani, perduta la sua libertà, per ragione di guerra furono venduti. Per le quali cose in prima gli Spagnuoli mossi ad ammirazione e poi ad amore, con grande allegrezza chiamarono Scipione re per comune consentimento de' popoli. Ai quali ello incontanente posto il silenzio comandò che egli s' astenessono dai subiti favori, e che quella opinione ch' egli avevano di lui tacendo la tenessino; che il nome de' re appresso ogni gente era temuto, appresso i Romani era odioso, importuno e grave; e che ello aveva animo di re, e che a lui bastava essere chiamato imperatore, con il quale nome le osti de' Romani sono usate chiamare i suoi capitani. Perchè ancora non era montato il nome dello imperatore a quella altezza, onde ello vede di sotto a sè i re e la repubblica. L' altezza e il vigore dell' animo certamente apparve nelle parole di colui, il quale dispregiò come cosa vile il regno e quelle cose che gli uomini giudicano somme. E di questa preda fu fatto doni a' principi di Spagna, nominatamente a Indibile trecento cavalli a sua eletta. Tra gli Affricani che si vendevano fu trovato uno fanciullo, nipote di Massinissa re di Numidia per la sorella, il quale, essendogli vietato che non pigliasse armi, per fanciullesca vanitade, tolto nascosamente armi e cavalli, senza saputa di quello era venuto alla

proelium. Perductus ad Scipionem, et an ad avunculum redire vellet interrogatus, quum id se maxime cupere laetis cum lacrimis respondisset, phalerato equo aureoque annulo donatus; et romana atque hispana veste, comitatu addito, remissus Massinissae animum sic inflexit, ut qui semper primus in equitatu Carthaginensium fuisset, ex illa hora concupisceret amicitiam Romanorum; quam non statim (difficilis est enim repentina mutatio) sed aliquanto post, certe quam primum facultas oblata est, ipse cum Scipione contraxit, unam hanc ob causam ex Africa in Hispaniam transgressus, eamque et secum et cum tota gente Cornelia quin et cum populo romano constantissime tenuit ita, ut nunquam alterius externi regis amicitia cum Romanis usque ad ultimum longissimae vitae tempus pari fide servata sit. Hasdrubal adverso concussus proelio, et seu omnium Hispanorum animos ad Scipionem versos esse versumque iri cogitans, seu in Italia, ubi frater et fatum belli erat, magis necessarium se ratus, paulo post toti cessit Hispaniae et in Italiam venit eo pacto, quo supra diximus. Tres hinc duces totidemque exercitus Poenorum his finibus rem gerebant: alter Hasdrubal Gisgonis filius ulteriorem Hispaniam (citeriorem enim Scipio) tenebat; Mago frater Hannibalis, et Hanno quidam dux Poenorum, Celtiberiam, quae Hispaniarum media est. Contra hos duces, Scipionis dux Silanus missus eos proelio

battaglia. Menato ello a Scipione, e domandato s' ello volea tornare a suo barbano, rispondendo con allegre lacrime ch' ello sommamente desiderava questo, donògli uno cavallo coperto e uno anello d' oro, vestillo a modo Romano e a modo Spagnuolo, e bene accompagnato lo rimandò a suo barbano; la qual cosa piegò sì l' animo di Massinissà, che dov' ello soleva sempre essere il primo alla guerra de' Cartaginesi, da quella ora innanzi desiderò l' amicizia de' Romani; la quale (perchè subita mutazione è pericolosa) non incontanente ma alquanto dappoi, come più tosto si potè, ello contrasse con Scipione, il quale per questa sola cagione passò di Affrica in Ispagna, e quella tenne con lui e con tutti i Cornelii e con il popolo di Roma costantissimamente, sicchè non fu mai servata l' amicizia di alcuno altro re con i Romani infino all' ultimo tempo di lunghissima vita con uguale fede. Asdrubale percosso dall' avversità della battaglia, o pensando tutti gli animi degli Spagnuoli essere rivolti a Scipione ed essere disposti a volgersi, o veramente pensando sè essere più necessario in Italia, dove era suo fratello e dove erano i fati della guerra, poco dappoi si partì di tutta la Spagna e venne in Italia per quella cagione, che noi avemo detto di sopra. Dappoi tre capitani con tre osti degli Affricani conducevano la guerra in que' paesi: l' uno era Asdrubale figliuolo di Gisgone, e questo teneva l' ultima Spagna (Scipione teneva la Spagna di qua); Magone fratello di Annibale e un altro chiamato Annone, uno de' duci de' Cartaginesi, teneva Celtiberia, la quale è in mezzo delle due Spagne. Contro questi due capitani fu mandato da Scipione

vicit et Hannonem cepit. Magonem magna exercitus cum parte fuga abstulit ad Hasdrubalem in Gaditaniam. Eodem Scipio magnis contendit itineribus; cujus adventum Hasdrubal praesentiens, Gades atque Oceanum petiit, exercitu huc illuc per urbes situ murisque validas disperso. Scipio consilium intelligens, fragmenta belli carptim persequi operosum magis quam gloriosum videns, redeundi consilium cepit, fratremque suum cum Hannone duce hostium captivisque aliis nobilibus Romam misit. Per hos dies idem Hasdrubal et Mago, reparato ingenti equitum et peditum exercitu, ad Salipiam urbem castrametati sunt, parati animis ad proelium. Scipio, re comperta, impigre ad hostes iter tendit. Jam Betulam urbem illis proximam pervenerat: illic inter metandum castra punici equitatus interventu acris pugna commissa est. Poeni tandem terga vertentes haud segnius, quam venerant, abiere. Nec minus Hasdrubal, seu spe victoriae seu taedio laborum, fortunae ultimo rem commisit eventui. Pugnatum est magnis utrinque viribus, sed virtute et consilio Scipionis fusi hostes fugatusque Hasdrubal; et eodem expugnata impetu castra forent, ni tempestas subita imberque terribilis vetuissent. Haec inter transeuntibus ad Romanos hinc inde principibus ac populis regionum, Hasdrubal, retinendae Hispaniae spe amissa, motis castris, noctu abiit. Quod ubi mane sensit

Silano, il quale gli vinse per battaglia e pigliò Annone. Magone fuggì con grande parte dell' oste ad Asdrubale in Gaditania. E a quello luogo andò Scipione con grandi giornate; la cui venuta sentendo innanzi Asdrubale, andò a Gade e allo Oceano, e disperse lo suo oste per le cittadi, forti per lo sito e per le mura. Scipione conoscendo la deliberazione, vedendo che perseguire quelle parti era più fatica che onore, pigliò consiglio di tornare, e mandò a Roma suo fratello con Annone capitano de' nimici e con gli altri presi gentiluomini. In quelli dì Asdrubale e Magone, rifatto grande oste di pedoni e di cavalieri, posono il campo presso a Salipia città, apparecchiati con l' animo di combattere. Scipione, saputo il fatto, subito andò ai nimici. Già ello era arrivato a Betula città prossima a quelli: in quello luogo ponendo ello il campo, sopravvenuta una cavalcata di nimici, fu commessa aspra battaglia. E finalmente gli Affricani volgendo le spalle si partirono più prestamente che non erano venuti. E Asdrubale non meno, o ch' ello il facesse per isperanza di vittoria o per tedio di fatica, commise il fatto all' ultimo avvenimento della fortuna. Combattuto fu con grande ardire dall' una parte e dall' altra, ma per virtù e per lo senno di Scipione i nimici furono rotti, e Asdrubale si fuggì; e a quello medesimo furore sarebbe stato vinto il campo, se non lo avesse vietato subita tempesta e terribile piova. Tra queste cose riducendosi ai Romani d' una e d' altra parte i principi e i popoli delle regioni, Asdrubale, perduta la speranza di tenere la Spagna, mosse il campo e di notte si partì. La qual cosa come Scipione la seppe,

Scipio, cursim profugos insequitur. Quos quum praemissi equites primum attigissent, nunc caedendo resistentes, nunc cedentes retardando assequendi spatium legionibus praebuere; quarum superventu omnis omissa defensio, omnis in fuga spes reposita est, illa etiam inanis. Fessi ac deprehensi hostes magna strage deleti sunt. Dux cum reliquiis caesi exercitus in vicinos montes fugiens loco aspero castra communiit, nec sic quidem, dum in continenti esset, se securum ratus, mare proximum ingressus noctu, desertis sociis, Gades tumultuario sese contulit navigio, ac tum demum memor comitis ipsas, quibus trajecerat, remisit ad Magonem naves, quibus ille olim belli particeps, nunc fugae, eum Gadibus assecutus est; nec tum quoque locis fisi, donec citra mare essent, fugam in Africam parabant. Scipio hostes evanuisse conspiciens, ne frustra rei tempus tereret, lentis retro passibus componendo interim regionum statu librandisque populorum ac principum erga se meritis Terraconem rediit, ad expugnandum castra hostium a ducibus derelicta, Sillano ibi dimisso cum mille equitum ac decem millium peditum praesidio. Qui, impigre rebus gestis, brevi ducem secutus, capta castra et debellatum nuncians, magno cum numero nobilium captivorum ipse quoque Romam missus est, victoriarum et receptae nuncius provinciae. Sic Hispaniae provinciae per Scipionem, quinto anno postquam ad eas venerat, com-

la mattina, correndo seguì quegli che fuggivano. Ai quali come i primi corridori arrivarono, diedono spazio di giugnergli alle legioni ritardandogli, alcuna volta combattendo con quegli che si volgevano, alcuna volta ritenendo quegli che fuggivano; e sopravvenute quelle, fu perduta ogni difesa, e ogni speranza fu posta nel fuggire, e quella eziandio fu vana. Perchè i nimici stanchi e giunti furono sconfitti con grande occisione. Il capitano con quegli che camparono della sconfitta fuggendo per montagne vicine pose il campo in luogo aspro, e pensando in continente non essere sicuro, entrò nel mare prossimo, e di notte, lasciando i compagni, con una galea andò a Gade, e allora finalmente ricordandosi del compagno rimandò a Magone quelle navi con le quali ello aveva prima passato; con le quali ello per lo tempo passato compagno in battaglia, e allora a fuggire, il seguì a Gade; e ancora non fidandosi del luogo, essendo di qua dal mare, apparecchiavansi a fuggire in Affrica. Scipione vedendo i nimici essere dispartiti, acciò ch' ello non spendesse il tempo indarno, pianamente tornò a Terracone componendo in quel mezzo lo stato del paese e dicernendo i servigi de' popoli e de' signori verso di sè, lasciando quivi Sillano con fornimento di mille da cavallo e di diecimila pedoni a combattere il campo de' nimici. Il quale, disposte le cose in breve tempo, seguendo il capitano contò come ello aveva vinto e preso il campo, e con grande numero di gentiluomini presi ello fu mandato a Roma per messo delle vittorie e della provincia, la quale era vinta. Così le provincie di Spagna furono composte per Scipione lo quinto anno poich' ello andò in quello paese, e fu-

positae et jugo Carthaginensium ereptae, quatuor eorum exercitibus et totidem ducibus fugatis, caesis, captis, ad romanum imperium rediere. Quae quamvis merito magna omnibus viderentur, illi soli, a quo gesta erant, perexigua et gerendorum quaedam quasi praeludia videbantur animo Africam magnamque Carthaginem jam volventi. In quam rem conquirendas jam nunc vires providens, maxime regum amicitias comparandas, ad Siphacem, ea tempestate potentissimum Africae regum, Laelium cum muneribus direxit, haud ignarus vetustum regi foedus cum Carthaginensibus esse, sed cogitans et privatim per patrem ac patruum suum et publice per senatum amicitiam cum dicto rege contractam facile renovari posse. Neque aliter accidit. Nam rex fama monitus et gestarum rerum gloria illectus, et secum reputans res romanas in Italia jam secundas, in Hispania solas esse, contraque res Carthaginensium in Italia debilitatas, in Hispania jam extinctas, legationem quidem cupidis auribus audivit et amicitiae mentionem incunctanter amplexus est, non posse autem ait fidem ac fidei vinculum nisi, datis dextris, cum praesente firmari: ita Laelius, re infecta, sed securi tantum sui ducis adventus obstricta regis fide, revertitur. Quod ubi Scipio intellexit, rei avidus gerendae, quae ad summam rerum et belli totius effectum, seu potentiam regis inspiceret, seu ter-

rono tolte della servitudine de' Cartaginesi, avendo cacciati, morti e presi quattro suoi osti e altrettanti capitani di quegli; e così tornarono alla signoria dei Romani. Le quali cose benchè degnamente paressono grandi a ogni uomo, a colui solo, dal quale erano fatte, parevano molto piccole, e parevagli alcuno trastullo precedente alle cose ch' ello voleva fare, volgendo ello già nell' animo Affrica e la grande Cartagine. Alla qual cosa fino allora per acquistare possanza provedendo, massimamente ad acquistare l' amistade de' re, mandò Lelio con doni a Siface molto più possente degli altri re di Affrica in quello tempo, non perch' ello non sapesse l' antica lega del re con i Cartaginesi, ma pensando che l' amicizia contratta con lo re privatamente per lo padre e per lo suo barbano, e pubblicamente per lo senato, leggermente si poteva rinnovare. E non avvenne altrimenti. Perchè lo re informato per la fama e lusingato dalla gloria delle cose fatte, e pensando con sè i fatti dei Romani già essere prosperi in Italia e in Ispagna quegli essere soli, e per contrario i fatti de' Cartaginesi già essere deboli in Italia e in Ispagna non avere più a fare, udì l' ambasciata desiderosamente e senza indugia pigliò lo ricordare dell' amistade, ma disse che non potea fermare la fede e lo legame della fede, se non si toccassono la mano: e così Lelio, non conchiuso il fatto, ma solamente fermata la fede con il re di sicura venuta per lo suo capitano, tornò indietro. La qual cosa come Scipione intese, desideroso di avere a fare quello che paresse spettare alla somma del fatto e dello effetto di tutta la guerra, ovvero per investigare della potenza del

rarum situm, opportuna, ut erat, et efficax videbatur, quaerique magno quamvis pretio dignam existimans, Terracone digressus, relicto ibi Lucio Marcio, confestim terrestri calle Carthaginem adiit, quod brevior inde esset in Africam transitus. Ibi quoque Silano ad praesidium dimisso, ipse cum Laelio funem solvit, et duabus tantum navibus, seu quia plures tunc non aderant, seu navigatio ut esset occultior, trajecit ad regem. Quod ut animose gestum et intrepide nullus neget, sic fortasse aliquis prudenter factum graviterque negaverit, et temerariam potius quam maturam dixerit virtutem in duabus quinqueremibus et barbari regis fide ambigua suum caput, immo exercitus, immo reipublicae salutem ponere, sicut sibi postmodum in senatu a Quinto Fabio Maximo mordaciter exprobratum scimus, et a scriptoribus rerum inter temeraria numeratum. Sed immensa spes, ardorque animi ad summam tendentis per circumfusa pericula, nullius praeter veram et excelsam gloriam et quem mente conceperat belli exitum rei memorem trahebat. Ut sane conspectior casus esset, eventu mirabili factum est. Tum nempe, dum Scipio terrae appropinquabat, septem naves Hasdrubalis ex Hispania fugientis, ut est dictum, jam in portu erant. Visis ergo duabus navibus, cognito quod hostium essent, creditoque, quod simillimum veri erat, posse paucas a multis facile superari, dato ad occurrendum signo, jussu ducis ad arma discursum est, poteratque in sum-

re e del sito del paese, com' era necessario ed efficace a sapere, pensando quella degna d' essere acquistata benchè costasse grande prezzo, partito da Terracone e lasciato ivi Lucio Marcio, incontanente andò a Cartagine per terra, perchè di quello luogo era più breve il passo in Affrica. E lasciato in quello luogo Silano a guardia, ello con Lelio entrò in nave, e passò al re solamente con due navi, o perchè non ve ne fosse più, o perchè lo navigare fosse più segreto. La qual cosa quanto fosse fatta animosamente e senza paura niuno il niega, e così forse alcuno ha negato questo essere stato fatto saviamente e gravemente, e ha detto che fu piuttosto presunzione che savio ardire in due galee e nella fede di uno barbaro re ello abbia posto la sua vita, anzi lo suo oste, anzi la salute della repubblica, come dappoi nel senato gli fu ricordato da Quinto Fabio Massimo mordacemente, e dagli scrittori delle istorie è stato numerato intra le temeritadi. Ma la smisurata speranza, e l' ardore dell' animo che guardava la somma del fatto per estremi pericoli, non lo lasciava ricordare d' alcuna cosa se non della vera e alta gloria e dello fine di quello ch' ello aveva pensato. E acciò che la cosa fosse più notata, avvenne meravigliosa cosa. Come Scipione si appressava alla terra, sette navi di Asdrubale, il quale fuggiva di Spagna come detto è, erano già in porto. Vedute adunque due navi e conosciuto ch' elle erano de' nimici, e creduto quello che avea sembianza di veritade che le poche potessono leggiermente essere soperchiate dalle molte, fatto il segno ad assalire, per comandamento del capitano pigliarono le armi, e potevasi venire al sommo

mum rei venire discrimen, nisi quod inter moras nautarum duae illae Scipionis naves, vento valido impellente, portum subiere, ubi jam regis imperio nulla tumultuandi licentia, sed omnibus omnia tuta erant. Sic conatu irrito a duobus simul ducibus adversarum partium in terram descensum itumque ad regem est. Uterque comiter exceptus invitatur hospitio; idque sibi rex haud hercle immerito gloriosum duxit, duos principes duarum haud dubie toto orbe potentissimarum gentium ad ejus amicitiam postulandam una hora in suam regiam convenisse; tentavitque, ut, quoniam eos sors ceu divino nutu uno tempore unum in locum contraxisset, de pace colloquerentur. Negante autem Scipione privatas sibi cum Hasdrubale inimicitias ullas esse, nec de publicis injussu patrum se ausurum loqui aliquid affirmante, quod sibi bellum gerere, non de pace agere esset injunctum, instititrex obnixe admodum, ut, quum ambo simul hospites sui essent, non gravarentur in communi simil esse convivio. Quod quum Scipio non negasset, coenatum apud regem est; simulque, quoniam ita sibi placitum, et conjunctis sedibus magni illi duo hostes et hospites discubuerunt. Ea vero affabilitas romano duci, ea morum suavitas et is lepos fuit, ut non modo regem barbarum et ignotum, sed acerrimum inimicum fando ad se amandum, quantum est in hoste possibile, mirandumque compelleret. Ita quem insignem bello atque inter arma metuendum senserat, inermem in colloquio sentiebat amabilem, et quod de paucissimis lectum auditumve est, quem

pericolo della cosa, se non che nella indugia de' nocchieri quelle due navi di Scipione cacciate da prospero vento entraro in porto, dove già per la signoria del re non era lecito di fare romore, ma era sicuro il luogo a tutti. E così con vana possanza discesono a un' ora in terra due capitani di contrarie parti e andaro al re. E ciascheduno ricevuto amichevolmente fu invitato nella casa del re; e giustamente il re si riputò questo a grandissima gloria, due principi senza dubbio di due genti le più possenti di tutto il mondo per domandare la sua amicizia a una ora essere arrivati in casa sua; e perchè la fortuna gli aveva condotti in un' ora insieme ad uno luogo quasi per divina volontà, tentò che egli favellassono della pace. Dicendo Scipione che con Asdrubale non aveva alcuna privata nimistade e che delle cose della repubblica non ardirebbe di favellare alcuna cosa, affermando che gli era imposto ch' ello facesse guerra e non ch' ello trattasse pace, affaticossi il re molto che egli non si gravassono mangiare insieme essendo tramendue forestieri. E non negando questo Scipione, mangiarono insieme appresso del re; e perchè così piacque a quello, quegli due grandi nimici e grandi forestieri sederono insieme a tavola senza mezzo. Il capitano romano aveva una affabilità e una soavità di costumi e una dolcezza sì fatta, che costrigneva a sè amare e ammirare favellando non solamente il re barbaro e incognito, ma l' aspro nimico, quanto è possibile in nimico. E così quello che ello aveva conosciuto meraviglioso e da temere nelle battaglie, disarmato conosceva nel parlare amorevole, e quello che di molto pochi si legge o è udito, colui che per

absentem fama mirabilem fecerat, mirabiliorem praesentia faciebat. Verum enimvero quod mirabatur, id timebat; et, si dici potest, quod amabat, oderat. Nempe virtutem hostis sibi ac suis adversam et tunc et in posterum sentiebat, neque vero aliter quam praesagiebat accidit, ut, sicut Hannibalem Italiae, sic Scipionem Africae vastitas sequeretur, utque in praesens rex, spreto foedere publico, romanam complecteretur amicitiam. Quamobrem non tam deinceps de Hispania perdita dolendum, quam de perdenda Africa metuendum. Hos tacitos cogitatus hostis in pectore romani ducis virtus nota pepererat. Scipio, foederibus cum rege percussis, in Hispaniam reversus, etsi terror omnis Carthaginensium vel pulsus inde, vel compressus ibi esset, quorumdam tamen Hispanorum perfidiam dignam supplicio judicabat. Horum simul urbes duas, alteram per legatos, alteram per seipsum justa ira concitatus aggreditur. Castulonenses, caesis Scipionibus, fidem cum fortuna communi hominum more mutaverant, et ad Poenos defecerant. Illiturgitani haudquaquam contenti fregisse fidem, ni perfidiam saevitia cumulassent, romanorum exercituum reliquias ad se confugientes occiderant. Hi obstinatissime restiterunt, ut qui scirent seu pugnantibus seu cedentibus moriendum esse. Parati instructique hostem expectabant. Non fecialis aut ullus omnino romani ducis nuncius, sed conscientia scelerum et veniae despe-

nominanza era meraviglioso, per la presenza era più meraviglioso. E la verità di che ello si meravigliava faceva temere questo; e, se così si può dire, aveva in odio colui ch' ello amava. Certamente la virtù del nimico contraria a sè ed ai suoi ello la conosceva allora e per lo tempo da venire, e non avvenne se non come ello indovinava, che come Annibale guastava Italia, così Scipione guasterebbe Affrica, e che il re di presente, rifiutato il patto pubblico, si attrarrebbe all' amicizia dei Romani. Per la qual cosa non tanto era da dolersi delle cose perdute in Ispagna, quanto era da temere di perdere Affrica. E questi taciti pensieri notricava nel petto del nimico la manifestata virtù del capitano de' Romani. Scipione, fermata la concordia con lo re, tornato in Ispagna, benchè di quello paese fosse cacciata ogni paura de' Cartaginesi, nondimeno parve a lui degna cosa di punire la malvagità di alcuni. E mosso da giusta ira in uno tempo assalì due cittadi di quegli, una per suo legato, l' altra per sè medesimo. I Castulonesi uccisono gli Scipioni, e mutarono fede con la fortuna secondo comune usanza degli uomini, e accostaronsi con gli Affricani. Gl' Illiturgitani non contenti avere rotta la fede, se non aggiugnessono crudeltà con la malvagità, avevano morti quegli ch' erano campati delle osti de' Romani, fuggendo a loro. E questi feciono resistenza costantissimamente, come quegli che sapevano che gli conveniva morire o fuggendo o combattendo. E così apparecchiati e ordinati aspettavano i nimici. E non gli aveva denunciato la guerra alcuno feciale, nè altro messo del capitano de' Romani, ma la propria coscienza del mal fare e la disperazione

ratio bellum eis indixerant. Una erat ad milites Scipionis adhortatio, multo asperius cum his, quam cum Carthaginensibus decertandum; cum illis enim de imperio communi et gloria et superioritate, cum his autem de perfidia eorum propria et crudelitate et proditione certari; ulciscerentur ergo commilitones suos ab his nefarie trucidatos, ulciscerentur et se ipsos, si eorum forte in manus casu simili pervenissent, pari immanitate trucidandos; exemplumque omnibus saeculis ac gentibus memorandum darent, ne quis unquam in quacumque fortuna romanum militem aut romanum civem violabilem existimaret. His hortatibus universi et suo quisque odio instigati urbem, scalis ad muros applicitis, invadunt. Sed praesens mortis metus non bellatores tantum viros, sed omnem sexum, omnem aetatem ad tutelam miserae urbis armaverat. Saepe igitur summa vi et multo militum sudore ac sanguine frustra retentati erant, quum alter alterum hortaretur ac diceret non ex se victoriam, non vel praedam, sed supplicium quaeri, et aut bellantibus virorum more aut captis ritu pecudum occumbendum fore; et irati ac superbi victoris cultro jugulum porrigendum, et haec omnia patienda esse cum parentibus atque conjugibus et liberis eadem mox ludibria seu graviora passuris. His ultro citroque vocum stimulis, et hinc justo odio illinc justo metu, quum aliquandiu pari marte certatum esset, et tandem oppugnatio valida sed aliquanto validior defensio videretur, et ille

di misericordia. Uno conforto avevano i cavalieri di Scipione di combattere molto più aspramente con questi, che con gli Cartaginesi; perchè con quegli si combattevano della signoria, della gloria e della maggiorezza, e con questi della sua malvagità, crudeltà e tradimento: dunque egli vendicavano i suoi compagni malvagiamente morti, e vendicavano sè medesimi, se a simile caso egli fossono venuti in sue mani, perchè con simile crudeltà sarebbono stati morti; e per dare memorabile esempio perpetualmente a tutte le genti, che alcuno mai in alcuna fortuna non offendesse alcuno cavaliere o cittadino romano. Per questi conforti stimolati ciascuno dal suo odio assalirono la città, dirizzate le scale ai muri. Ma la presente paura della morte non solamente aveva armati gli uomini da combattere, ma eziandio maschi e femmine d' ogni etade a difesa della misera terra. Adunque più volte erano tentati e con molto sudore e fatica e sangue di cavalieri, indarno confortando l' uno l' altro e dicendo che i nimici non cercavano da loro vittoria nè preda, ma di dargli pena, o che combattendo come valenti uomini o ch' egli si lascino pigliare a modo di bestie, morire gli conviene; e che gli convenia porgere la gola al coltello dello irato e superbo vincitore, e tutte queste cose gli convenia comportare, e ai padri di quegli, mogliere e figliuoli incontanente conveniva portare simile o più grave derisione. E con questi stimoli di parole d' una e dell' altra parte, da una di giusto odio e dall' altra di giusta paura, avendo combattuto per alcuno spazio ugualmente, e finalmente la difesa parendo più forte che il combattere di quegli di fuori, ed ello vedendo

Hispanorum victor exercitus ante unius portas oppidi insolito torpore lentesceret, iratus Scipio, castigata militum segnitie et arrepta scala, in murum scandere coeperat non sine manifesto periculo; quo spectaculo concussi omnes, neque aliter tremefacti quam si capite unius omnium vita periclitaretur. Undique igitur in muros renovato mentium ardore fervidoque ruunt impetu, qui sustineri non potuit. Fracta omnis obstinatio, capta urbs, inque omne genus hominum saevitum. Misericordiam ira calcaverat. Sic ad Illiturgiam romana manus romanum sanguinem ulta est. Ad Castulonem lenior victoria; nam nec tantum scelus admiserant, nec vi capti erant, nec supplicium pertinacia, sed misericordiam deditione meruerant. Victor inde Carthaginem reversus vota diis solvit. Fecit et funebres ludos et gladiatorium spectaculum insigne in memoriam patris et patrui illis in regionibus pro republica peremptorum. Sub idem tempus multas quoque urbes, alias male de imperio meritas per legatos cepit. Unius quoniam memorabilis furor fuit, attingendus est. Astaba urbs tunc maxime in Romanos perfidiam suam exercuerat, quando maxime necessaria fides erat. Hanc quum vallasset obsidio, cives rabidi et ex memoria criminum de misericordia desperantes, et diffisi moenibus, ingenti lignorum strue foro medio congesta, quum conjuges filiosque et omne genus imbelle superimposuissent, aurum et argentum et si quid usquam carum publice aut privatim ibi fuerat,

dinanzi a una delle porte della terra la gente degli Spagnuoli vincitori disusatamente invilire, irato Scipione, ripresa la viltà de' cavalieri e presa una scala, cominciava montare al muro non senza manifesto pericolo; per la qual meraviglia si smarrirono e impaurirono tutti, non altrimenti che se la vita di tutti stesse in una testa. Dunque rinnovato lo ardore delle menti da ogni parte, con furioso impeto corsono alle mura, il quale quegli dentro non poterono sostenere. E fu rotta ogni pertinacia e presa la terra, e contro ogni generazione usarono crudeltà, perchè l' ira aveva spinto la misericordia. Così i Romani feciono sua vendetta presso Illiturgia. A Castulone fu più lieve vittoria; perchè non avevano tanto fallito, e non furono presi per forza, e non meritarono pena per sua pertinacia, ma perchè si arrenderono meritarono misericordia. Vincitore tornato a Cartagine fece sacrificio agli dei. E fece giuochi mortori e giuochi di schermitori a memoria di suo padre e di suo zio, i quali morirono per la repubblica in quei paesi. E in quello tempo si arrenderono molte altre terre, le quali avevano fallito contro lo imperio. Ed è da toccare il furore d' una terra, perchè fu meraviglioso. Astaba città adoperò sommamente la sua malvagità in quello tempo massimamente, quando la fede era necessaria. Ed essendo assediata, i cittadini rabbiosi, disperandosi di misericordia per la ricordazione del fallo, e non fidandosi potersi tenere, feciono in mezzo della piazza del comune uno grande monte di legne sopra il quale posono le mogli e i figliuoli e tutta gente disutile da battaglia, e ancora oro e argento e ogni cosa cara, che era nella terra, o pubblica o pri-

quinquaginta juvenibus armatis ferro ac facibus ad custodiendam dimissis, truci sub execratione injunxerunt, ut quamdiu spei aliquid superesset, communes omnium fortunas singulari fide sua ac pietate servarent; sin extinctam spem collapsamque rem cernerent, certi omnes penitus, qui in proelium exissent, ferro absumptos, ipsi quoque sibi ac reliquis consulerent, non ab executione praeclari operis metu aliquo vel inani pietate desisterent, sed ut quae servari nullo possent modo, piae potius suorum, quam superbae manus hostium vastarent, cuncta mox vel ferro vel igne consumerent seque incendio extremos injicerent, ne quid omnino superesset, in quod ira victoris excandesceret. Atque ita rebus domesticis ultima voluntate dispositis, omni penitus spe salutis aut rei ulterius, quam non inultae mortis abjecta, portas aperuere et horrisono impetu in romanas acies invecti turbarunt primos ordines tum inopina prorsus eruptione tum rabie ac desperatione pugnantium. Ad extremum caesi omnes in proelio, et qui in urbe substiterant incensi omnes atque omnia. Sic completa dispositione testantium, praedae nullus aut vindictae laetus: ipsi se punierant qui peccarant: solo de nomine nudisque de moenibus victoria inops fuit. His actis purgataque externis simul atque internis malis Hispania, ne quid otii sollicitus dux haberet, neve unquam tantus bellator absque bello esset, ab ho-

vata ch' ella fosse, e posonvi intorno a guardia cinquanta giovani armati di ferro e di facelle, e comandarongli sotto pena d' aspra maladizione che, perfino che durasse alcuna speranza, servassono la comune fortuna con singolare fede e pietà; e s' egli vedessono mancare e non esser più rimedio, essendo certi che tutti quegli ch' erano usciti a combattere fossono morti, egli consigliassino sè e gli altri, e non mancassino di seguire la famosa impresa per alcuna paura o vana pietade, ma che con lo ferro e con lo fuoco piuttosto egli guastassono con pietà quelle cose, le quali per niuno modo potevano salvare, ch' elle non venissono alle mani de' superbi nimici, e ultimamente si gittassono nel fuoco, acciò che al postutto non rimanesse alcuna cosa, nella quale l' ira de' nimici mostrasse crudeltade. E così disposti i fatti suoi per ultimo testamento, tolta via al postutto ogni speranza di salute e d' ogni altra cosa, salvochè di vendicare sua morte, aprirono le porte, e con uno pauroso romore assaliti i nimici ruppono i primi feritori, parte perchè erano usciti fuori non provedutamente, e parte per disperazione e rabbia de' combattitori. E finalmente furono tutti tagliati, e quegli che erano rimasi dentro dalla terra si arsono con tutte le sue cose. E così compiuta la disposizione del testamento, niuno fu allegro della preda più che della vittoria; quegli che avevano peccato, sè avevano punito: e la vittoria fu di solo il nome e delle nude case. Fatte queste cose è purgata Spagna dei mali dentro e di fuori, acciò che lo sollecito duca non avesse alcuno riposo, e acciò che sì grande combattitore non stesse mai senza guerra, avendo quiete

stibus feriantem morbus invasit; veram autem morbi famam falsus rumor mortis insecutus maximorum motuum causa fuit, seditionis in castris, rebellionis in provincia. Ipse vero praeter spem hominum sanitati redditus utrumque solita virtute compescuit, et seditionem quidem prius, quod propius periculum erat; triginta sontium supplicio, reliquorum increpatione acri et dulci tandem venia sedavit. Seditione militum compressa, ad rebellionem hostilem compescendam versus Indibilem ac Mandonium fratres, qui eadem spe qua milites rebellarant et suae fidei et beneficiorum ducis immemores, duobus magnis proeliis et multa strage hominum fudit. Qui bis victi, viribusque jam propriis diffisi, ad expertam notamque victoris clementiam confugerunt. Quibus pergraviter increpitis veniam non negavit; et quum auferri arma dediticiis, imponi praesidia, obsides imperari mos antiquus Romanorum esset, nihil horum fecit, esse ea dicens haud satis generosa pignora de rebellione timentium; se nihil inde sollicitum, sed illorum fidem, si qua esset, iterum experiri malle, quam impotentiam rebellandi; proinde si sibi utile arbitrarentur, pro libito insanirent, non semper forte tam facile misericordiam reperturi; non se ab immeritis obsidibus, sed ab eis ipsis non inermibus sed armatis, neque praesidio sed aperta acie aequis in campis violatae fidei, si res poscat, supplicia petiturum. Qui tamen nihilo minus post reditum ducis in Italiam rebellarunt iterum, nec offensa nec spe alia impulsi aut omnino aliam ob causam, nisi quod ingens admiratio Scipionis ce-

dai nimici s'infermò; e dopo la infermitade fu fama che ello moriva, la quale fu cagione di grandi movimenti, cioè di discordie nel campo e di ribellioni nella provincia. Ma ello fatto sano oltre la speranza degli uomini quetò ciascheduna di queste cose con la sua usata virtude, e la discordia prima, perchè era più presso il pericolo; e fece morire trenta de' colpevoli, gli altri riprese aspramente, e finalmente gli perdonò. Quetata la discordia de' cavalieri, volto a quetare le ribellioni de' nimici sconfisse con due grandi battaglie e mortalità di uomini Indibile e Mandonio fratelli, i quali s' erano ribellati non ricordandosi di sua promissione nè de' servigii di Scipione. I quali vinti due volte, già diffidandosi di sua forza, ridussonsi alla provata e nota misericordia del vincitore. I quali poich' ello gravemente ebbe ripresi non negò perdonargli; ed essendo usanza de' Romani torre l' armi a quegli i quali s' arrendevano, imponergli gente, torre statichi, niuna di queste cose fece, dicendo che questo non era onore ma paura di ribellione; e che di questo non temeva punto, ma voleva piuttosto provare, se egli avessono alcuna fede, che fare quegli impotenti a ribellarsi; perciò se egli pensavano che gli fosse utile, facessono matteria a sua posta, ma forse non sì leggieramente troverebbono misericordia; e non darebbe pena agli immeriti statichi della rotta fede, ma, se bisognasse, punirebbe armati non con la guardia delle terre, ma in aperta campagna. I quali nondimeno dopo la tornata di Scipione in Italia si ribellarono un' altra volta, non mossi per offesa nè per altra speranza, se non che la grande ammira-

terorum omnium romanorum ducum contemptum illis invexerat. Nullum alium mirari poterant aut vereri: omnes alios, qui fuissent clari, bellis absumptos, hunc unum clarissimum superesse persuasum erat. Sed re experti didicerunt esse non solum alios romanos duces, sed legatos etiam Scipionis eorum insolentiae satis esse; a quibus victi ambo, et per suos populares, quibus aliter spes veniae non dabatur, captus Mandonius traditusque Romanis ad supplicium fuit. Sed revertor ad ordinem. Mago itaque frater Hannibalis, qui prima horum ex rebellione ac seditione castrensi plurimum vanae spei cupida mente conceperat, cuncta virtuti romani ducis jam cessisse videns, rebus desperatis, tandem Gadibus, ubi aliquandiu manserat, totaque simul Hispania discessit. Quo digresso, Gaditani avaritiam ac saevitiam punicam non ferentes, quod nequidquam ante tentaverant, illico se Romanis dediderunt. Peractis omnibus quae ad plenam victoriam spectarent, Scipio, legatis commissa provincia, Romam rediit; et quamquam non triumpho, sed triumphis digna gessisset, sine triumpho tamen ingressus est, quia sine magistratu ordinario gesta erant. At triumpho quolibet major erat hominum favor et opinio et concursus ad spectandam faciem victoris, cunctis jam inde praesagientibus ab hoc uno finem bello punico impositum iri. Proximis ergo comitiis, summo consensu omnium consul factus, eique decreta Sicilia provincia est.

zione di Scipione faceva avere in dispregio tutti gli altri capitani de' Romani. E non si potevano meravigliare d'alcuno altro nè averlo in riverenza: e credevano che costui solo avanzasse tutti gli altri che fossono stati famosi in battaglia. Ma provando impararono non solamente i capitani romani, ma i legati eziandio di Scipione essere sufficienti alla sua superbia; dai quali vinti amendue, e per gli suoi popolani, per i quali soli egli speravano avere perdonanza, fu preso Mandonio, e dato ai Romani fu morto. Ma torno all' ordine. Dunque Magone fratello di Annibale, il quale vanamente aveva preso molta speranza della prima ribellione di questi per la discordia di quegli del campo, vedendo che ogni cosa si mitigava per la virtù del capitano dei Romani, non avendo più speranza sopra i suoi fatti, si partì di tutta la Spagna e ultimamente da Gadi, dove ello dimorò per alcuno spazio. Il quale partito, i Gaditani non comportando l' avarizia e la crudeltà degli Affricani, incontanente si accostarono ai Romani, la qual cosa innanzi era stata tentata indarno. Compiuto ogni cosa che appartenesse a piena vittoria, Scipione, raccomandata la provincia ai legati, tornò a Roma; e benchè ello avesse fatto cose degne non d' uno, ma di molti trionfi, nondimeno entrò in Roma senza trionfo, perchè erano state fatte senza l' ordine del magistrato. Ma la benevolenza degli uomini e la opinione e il concorso a vedere la faccia del vincitore era maggiore d' ogni trionfo, indovinando già tutti per questo che ello solo porrebbe fine alla guerra. Essendo dunque presso i comizi, con sommo consentimento d' ogni uomo fu fatto consolo, e fugli dato

Quumque ipse et virtutis conscientia et prosperitatis fiducia non bellum modo ut gereret, sed finiret sibi commissum et crederet et jactaret; atque ad hoc tenderet, ut, sine quo finiri non posse bellum diceret, permitteretur legiones in Africam transportare, idque si senatus negaret, a populo petiturus videretur. Magna patrum parte juvenilibus invidente vel non fidente consiliis, de hoc ipso inter Fabium Maximum, principem tunc senatus, et Scipionem praeclaris orationibus altercatum est: obtinuitque ad extremum Scipio, ut id ei liceret, si expediens reipublicae judicasset. Tunc se Etruriae atque Umbriae populis et in bellum et praecipue in novam classem ultro certatim auxilia offerentibus praebentibusque, in Siciliam trajecit. Inde omni nisu atque ingenio, auctis copiis, in Africam trajecturo, subita spes affulsit Locros ex hostibus recuperandi urbem Italam, quae ad Poenos, fervente illorum felicitate, defecerat. Missis qui eam caperent, quum arcium altera jam capta, altera ab hoste retenta, in medio saepe pugnatum est: civitas Poenorum injuriis fatigata ad Romanos rediit tota, praeter arcem illam, quam adhuc Poeni habebant. Cujus ad auxilium quum ipse Hannibal festinasset, Scipio, audito quanto in discrimine res esset, et adventus Hannibalis rumore accepto, fratre ad tutelam insulae relicto, ipse etiam Locros venit. Hannibal rei inscius, die proximo cum suis, qui arci praeerant, signo dato ut pugnam inciperent, ur-

per provincia Cicilia. E credendo ello e vantandosi per coscienza della sua virtù e per fede della sua prosperità non solamente essergli commesso ch' ello facesse la guerra, ma ch' ello la finisse; e guardando a questo che gli fosse lasciato passare la gente in Affrica, senza il quale si diceva che non si poteva finire la guerra, e se il senato negasse questo, era disposto di domandarlo al popolo. E avendo invidia o non fidandosi grande parte del senato del senno de' giovani, di questa medesima cosa fu grande contenzione con ornate orazioni tra Fabio Massimo, principe del senato in quel tempo, e Scipione: e ottenne finalmente Scipione che gli fosse lecito passare in Affrica, se gli paresse che fosse di bisogno alla repubblica. Allora proferendogli aiutorio i popoli di Toscana e del Patrimonio alla guerra e all' armata, passò in Cicilia. Di quello luogo volendo passare in Affrica, avendo accresciuto gente con tutta sua forza ed ingegno, prese speranza di ricoverare da' nimici Locri città d' Italia, la quale s' era data agli Affricani nel fervore della sua prosperità. Mandati alcuni a pigliare quella, avendo già preso una rocca, e un' altra tenendosi per gli nimici, più volte combatterono in quello mezzo; ma essendo stanca la città per le ingiurie degli Affricani tornò ai Romani tutta, salvo quella rocca, la quale avevano ancora gli Affricani. Al soccorso della quale sopravvenendo Annibale, Scipione udendo in quanto pericolo la cosa fosse, e udita la venuta di Annibale, lasciò suo fratello alla difesa dell' isola, e venne a Locri. Annibale non sapendo il fatto, il seguente dì con i suoi che tenevano la rocca, fatto segno ch' egli cominciassono la

bem esset aggressus: inopino portis apertis, in eum factus est impetus, multisque suorum interfectis, ipse, ut Scipionem illic esse cognovit, omissa spe aut recipiendae urbis aut arcis defendendae, misit ad eos, qui eam tenebant, ut evaderent, et sic in castra remeavit. Nocte autem proxima, motis castris, abscessit, claro prorsus indicio se singulare aliquid in eo duce sentire. Scipio Africam suspirans, ne qua eum occasio in Italiam detraheret, punitis defectionis auctoribus, populo autem verbis castigato, jussoque legatos ad senatum mittere, qui de Locrensibus decerneret, ipse quam primum in Siciliam rediit, dimisso Locris cum praesidio Pleminio legato (Deus bone, quam saepe maximorum quoque judicia virorum exorbitant ac falluntur!) perditissimo homine avaritiae inexplebilis, intolerandae superbiae, inhumanae irae. Qui, digresso duce, confestim in omne genus scelerum prolapsus ita se gessit; nec solus ipse, sed tribuni et milites (sic certatim omnibus se civicis et in cives et in seipsos flagitiis inquinarunt), ut brevi Carthaginensium nequitiam atque libidinem excusarent, immeritumque ducem ignarumque omnium, quae per scelestos illos nebulones gererentur, gravi premerent infamia, quae saepe unius ex culpa in alterum oritur; cui illa insuper accedebat quae in exercitu corrupta omnis disciplina militiae et Romanorum mos exstinctus ferebatur. Et priore gravior fama; quia illa legati et mili-

battaglia, assalì la terra: e aperte le porte non pensatamente, uscirono furiosamente contro lui, ed essendo morti molti de' suoi, poich' ello seppe Scipione essere in quello luogo, lasciata la speranza di ricoverare la terra o di difendere la rocca, mandò a quegli che la tenevano che egli scampassono, e così tornò nel campo. La prossima notte, mosso il campo, si partì, e fu chiaro segno ch' ello sentisse alcuna singularità in quello capitano. Scipione sospirando di passare in Affrica, acciò che alcuna cagione non lo indugiasse in Italia, puniti quegli ch' erano stati autori della ribellione, e gastigato il popolo con parole, e comandato ch' egli mandassono ambasciatori al senato, che determinasse quello ch' ello voleva di quegli da Locri, ello incontanente tornò in Cicilia, lasciato a Locri Pleminio legato con sufficiente fornimento. Ma quanto spesse volte il giudicio de' grandissimi uomini esce della carreggiata, e ingannasi! Quello Pleminio era uomo perfido e di insaziabile avarizia, di intollerabile superbia e di crudele ira. Il quale incontanente, partito il capitano, si piegò ad ogni generazione di cose scellerate; e non solamente ello, ma i tribuni e i cavalieri (e così tutti a prova si bruttarono di vizi contro sè e contro i cittadini), sicchè in poco tempo scusarono la malvagità e la lascivia de' Cartaginesi, e gravarono di grande infamia il suo duca indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiottoni, la quale infamia spesse volte nasce contro alcuno dal peccato altrui; alla quale ancora si aggiugneva che si diceva essere corrotta ogni disciplina militare e lo costume de' Romani. E questa nominanza era più grave che la

tum, haec ducis propria, et periculosior culpa esset. De quibus rebus quum ad flebilem querelam Locrensium legatorum et ad relatum plurimorum agitatum esset in senatu de retrahendo in urbem Scipione, abrogandoque ejus imperio; a multis quidem, ante alios a Quinto Fabio Maximo acres in eum sententiae dictae sunt. Vicit tandem mitior pars senatus ut ad videndum quo in statu res in castris essent electi viri quatuordecim mitterentur, calamitatibusque Locrensium quo fieri potuit remedio consultum. Inter cetera conjectus in vincula Pleminius jussu Scipionis, ut quidam scribunt. Nam alii variant, et cum complicibus scelerum Romam missus, et in carcerem detrusus dignum flagitiis suis exitum habuit. Scipio, relatu amicorum et litteris cognito quid de se jactum esset in patria, non verbis, sed factis castrensem illam suam expugnandam ratus infamiam, legatis laete primum susceptis hospitio, et per omnia circumductis, situm castrorum et custodias, horrea quoque et arma et instrumenta, classem et armatas legiones equitum ac peditum atque omne robur bellatorum simul terra murique pugnae simulacra fingentium: cuncta denique sic parata, sic nihil usque negligentiae ac defectus, quasi praesentibus hostibus ea ipsa hora terra simul ac pelago pugnandum esset. Quibus visis, illico legati, orationibus suppressis, quas rei natura respuebat, admi-

prima; perchè quella era del legato e de' cavalieri, ma questa era propria del capitano, e lo biasimo più pericoloso. Delle quali cose come fu trattato nel senato, per la dogliosa lamentanza degli ambasciatori de' Locresi e per la relazione di molti e' fu trattato di revocare Scipione a Roma, e privarlo dello imperio; e innanzi a tutti da Quinto Fabio Massimo furono pronunziate aspre sentenze contro di lui. Finalmente la parte del senato più benigna vinse che fossono mandati quattordici eletti uomini a vedere in che stato erano le cose nel campo, e fu posto rimedio come si potè alle miserie de' Locresi. E intra le altre cose Pleminio fu messo in prigione di comandamento di Scipione, secondochè alcuni scrivono. Altri dicono altrimenti, ch' ello fu mandato a Roma con i suoi aderenti, e messo in prigione fece la morte ch' ello era degno. Scipione, conosciuto per relazione e per lettere degli amici quello ch' era stato detto di lui nella patria, pensando vincere con fatti, e non con parole purgare quella sua infamia del campo, primieramente ricevuti gli ambasciatori allegramente in casa sua, e poi menati in ogni parte, mostrogli il sito del campo e le guardie e i granai e le armi e gli edificii e le navi e le armate legioni de' pedoni e de' cavalieri e tutto lo apparecchiamento de' combattitori, i quali ripresentavano battaglie per terra e per mare: e finalmente sì apparecchiato ogni cosa, e sì essere ogni cosa senza negligenza e senza difetto, quasi come essendo presenti i nimici in quella medesima ora e per terra e per mare ello dovesse combattere. Le quali cose vedute, incontanente gli ambasciatori, taciuta la sua imbasciata, la quale la natura del fatto

rantes laetique et taciti, non ut apparatus bellici aut spei ambiguae, sed ut partae jam victoriae nuntii redierunt: ac senatui ac populo retulerunt aut illo duce et exercitu, aut nullo umquam vinci posse Carthaginem. Sic infamia, ut par fuit, in gloriam versa, Scipio, contractis ad Lilybaeum copiis, precatus deos, prima luce funem siculo solvit e littore, et concursu et stupore hominum, quanto numquam alias, in Africam trajecit. Illic autem terrore hostium et consternatione terribili, ut plane deseri Africam putares, ad Pulchrum promontorium, id est monti nomen, omine delectatus applicuit. Egressus in terram, pede forte offenso, concidit. Attonitisque qui aderant, foedumque omen abhorrentibus, ipse illud quoque meliorem in partem alto animo detorquens, protentisque brachiis terram amplexus: Teneo te, inquit, Africa. Tum vicinis in collibus, quibus ex hinc Castra Cornelia nomen fuit, exercitum exposuit fixitque tentoria. Primo adventu misso ad obstandum equitatu hostium fuso, et Hannone quodam nobili juvene ac praefecto equitum interfecto, simulque litoris pervastatis agris longe lateque, metum sparserant, ita ut Carthaginem perlata fama, et conclamatio et tumultus tota urbe ingens fuerit; et portae trepidanter clausae, quasi jam hostibus affuturis; vigiliaeque per noctem et custodiae in muris, praesenti velut obsidione, dispositae. Scipio a mari paululum semotus, et caute ut in hostico loca opportuna praeoccupans incedebat. Jam urbem unam

rifiutava, meravigliandosi allegri e taciti tornarono, non come messi di apparecchiamento di battaglia o di dubbiosa speranza, ma come messi di acquistata vittoria: e rapportarono al senato e al popolo che con quello capitano e con quello oste si poteva vincere Cartagine, e non mai con alcuno altro. E così volta la infamia in gloria, Scipione, ragunata la gente a Lilibeo, fatta orazione agli dei, la mattina per tempo si partì dal lido, e con tanto favore e ammirazione degli uomini mai non era stato andato, passò in Affrica. In quello luogo con paura e smarrimento de' nimici in tanto, che tu avresti detto quegli chiaramente abbandonare Affrica, arrivò al monte chiamato Pulcro, e piacquegli il nome del luogo per suo augurio. Smontato a terra, a caso pèrcosso il piè, cadde. E stando smarriti quegli ch' erano presenti, e avendo paura del brutto augurio, ello riducendo con alto animo ogni cosa a migliore parte, distese le braccia, disse: Affrica, io ti tegno. Allora pose il campo e fermò le tende in alcuno vicino monte, il quale dappoi fu chiamato Campo Cornelio. Nella prima venuta fu mandato gente de' nimici a contrastare, la quale fu sconfitta, e morto Annone nobile giovane e prefetto della cavalcata, essendo guasto il paese per lungo e per traverso, era sparta la paura, sicchè, portata la fama a Cartagine, era grande romore e manifesto tumulto per la terra; e le porte erano serrate con paura, quasi come i nimici fossono presenti; il vegghiare e le guardie ordinate per le mura la notte, come se l' assedio fosse presente. Scipione alquanto dispartito dal mare e cautamente fatto innanzi, pigliando i luoghi di bisogno per lo paese dei

hostium ceperat, et in ea octo millia hominum praedaeque satis; quam, ne gravaret exercitum, in Siciliam misit. Hinc, laetis principiis ne deesset, ad Uticam obsidendam castra promovit, nempe si capi posset idoneam bello sedem. Ibi vero agenti nuntiatur Hannonem fratrem Hannibalis multo cum equitatu Numidarum in armis esse, haud procul inde abesse, ad Salapiam urbem sub tectis agentes aestatem. Quod ille audiens contemptui fuit: Vel plures, inquit, tali duce. Praemissaque ad eliciendum hostes equitatus parte, duce Massinissa, ipse cum reliquo consecutus equitatu egressos incaute improvisus obtrivit, tribus equitum millibus partim captis, partim caesis ipso cum duce, ut quidam tradidere; nam alii captum dicunt. Sic e tribus Hannonibus, quorum in hac historia fit mentio, primus captus, secundus caesus, de tertio an caesus an captus ambigitur, infaustum utique bello nomen, quod varietas nominis scrupulum legentibus injicit. Illud convenit, seu capto seu caeso duce hostium exercitus, equites per triginta passuum millia, prementibus terga victoribus, fugam sparsam tenuisse; in qua plurimi perierunt, inter ceteros ducenti equites carthaginenses, in quibus aliqui et opibus insignes et sanguine. Hac victoria et Salapia urbs capta seu dedita, praesidiumque ibi romanum impositum. Et Scipio, totis septem diebus exercitu per fines hostium circumducto, populatus omnia, aliquot ur-

nimici, già aveva preso una delle sue terre, e in quella ottomila uomini e assai preda; la quale, acciò che non gravasse l' oste, mandò in Cicilia. Di quello luogo, acciò che non mancasse al prospero principio, mosse il campo ad assediare Utica, la quale era acconcio luogo alla guerra, s' ella si potesse pigliare. E stando ello in quello luogo, gli fu detto che Annone fratello di Annibale con molta gente di Numidia era a campo non molto lungi da quello luogo, e che egli faceano la state per le case presso la città di Salapia. La qual cosa udendo ello, con dispregio disse: Eziandio siano anche più sotto sì fatto capitano. E mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici sotto la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l' altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente, e furono tra morti e presi tremila, e con essi il suo capitano fu morto: alcuni dissono che ello fu preso. E così de' tre Annoni, de' quali si fa menzione in questa storia, il primo fu preso, il secondo fu morto, del terzo si dubita s' ello fu preso o morto, e fu infelice nome in battaglia, del quale la varietà alcuna volta dà fatica a quegli che leggono. E o morto o preso che fosse il capitano dell' oste de' nimici, i cavalieri fuggirono per spazio di trenta miglia, spartamente perseguendogli i vincitori; nella quale fuga molti perirono, e intra gli altri dugento cavalieri cartaginesi, tra i quali alcuni erano notabili per ricchezze e per gentilezza. Per questa vittoria fu presa la città di Salapia, ovvero si arrendè, e furongli imposti i Romani a guardia. Scipione, sette continui dì menato l' oste per lo paese de' nimici, rubando ogni cosa,

bibus atque oppidis expugnatis, ingenti hominum ac pecorum rerumque omnium praeda onustus in castra revertitur, navesque illas onerarias, quae primam praedam tulerant, et ceu praesagio novae praedae cum commeatu exercitui advectae eodem illo die, quo equestris victoria fuerat, redierant, rursus hostium refertas exuviis in Siciliam remittit. Ipse omnibus aliis liber curis, in praesens ad Uticam oppugnandam summis viribus et tota mente convertitur. Haec tam multa brevi adversa et tam varii rerum motus Poenos ad audendum pro salute aliquid exciverant. Jussus adesse Hasdrubal, oratus Syphax, qui barbarica levitate, olim cum Romanis et nunc cum Scipione, uti foederis immemor, filia Hasdrubalis in matrimonium accepta, et publice Carthaginensium precibus et privatim puellaribus blanditiis expugnatus, ut sunt omnium barbarorum ardentissimi in venerem Numidae. Scipioni jam ante, dum adhuc esset in Sicilia, frustra legatis ad id missis, ne spe auxilii ejus in Africam transiret, edixerat. Hi duo igitur octoginta peditum, tredecim equitum millibus armatis, hinc in aciem prodire et romanis castris appropinquare ausi, illinc hiems proxima, effecerunt ut dux romanus obsidionem validae urbis intermitteret. Tuto igitur in colle litoreo, ferme undique mari cincto, sic castra disposuit, ut classis simul et exercitus hibernarent. Illic vero non segnis, sed operosa ac sollicita hiems acta: nullus

avendo vinto alcune cittadi e castella, tornò al campo con grande preda d' uomini, bestiame e altre cose, e rimandò in Cicilia carcate della preda de' nimici quelle navi; le quali avevano portato la prima preda, e che erano tornate con la vettovaglia all' oste in quello medesimo dì che era stata questa vittoria, quasi per augurio di nuova preda. Ello libero d' ogni altro pensiero, di presente si dispone con tutta la forza e con tutto lo ingegno a combattere Utica. Queste tante avversitadi in piccolo tempo e così varii movimenti di cose avevano provocati gli Affricani ad alcuna audacia per salute della patria. Asdrubale si apparecchiò per comandamento, Siface per preghi, il quale per barbarica leggerezza non si ricordò della concordia, prima con i Romani, poi con Scipione, avendo tolta per moglie la figliuola di Asdrubale, vinto in palese dai preghi de' Cartaginesi e nascosamente dalle fanciullesche lusinghe, perchè quegli di Numidia sono molto più ardenti alla lussuria di tutti gli altri barbari. A Scipione innanzi, essendo ancora in Cicilia e avendo mandati ambasciatori per questo indarno, aveva detto che non passava in Affrica per isperanza di suo aiutorio. Adunqne questi due con ottanta migliaia di pedoni e con tredici migliaia di cavalieri armati, arditi da una parte venire a campo e appressarsi al campo de' Romani, dall' altra parte il verno, il quale era presso, feciono che il capitano de' Romani lasciò lo assedio di quella forte città. Adunque ello pose il campo in uno colle presso al lido, quasi circondato dal mare da ogni parte, sì disposto che il campo e l' armata vernava in quello luogo. E non fu quello inverno consumato con pigrizia, ma con fa-

dies otiosus transiit, nihil unquam de ardenti ducis intentione remissum, arma et omne opus bellicum summa diligentia curabantur. Praeter multiplicem opimam praedam Africae, frumentum, vestimenta et omne genus commeatuum e Sicilia Sardiniaque et Hispania totoque, ut sic dixerim, orbe convehebantur. Consules praetoresque romani, et qui in Italia et qui in provinciis erant, paene suorum obliti munerum, unius animi versi omnes in Scipionem illi tendebant, illius nutum observabant, cujus in manibus status rerum vertebatur. Sic in hunc virum respublica omnis incubuerat, cui tunc saepe hactenus in annum, ut mos erat, nunc non temporis, sed belli spatio usque suum in finem prorogatum erat imperium. Jamque hiems abierat et bella redierant. Jam repetita Uticae obsidio, et vicina iterum castris romanis castra hostium erant, nec jam instantis hora certaminis trahi posse videbatur. Scipio vigilantissimus ad omnia, nilque vel nimium negligendum ratus, Syphacem interea secum et cum suis et confractae amicitiae clam per nuncios admonebat, si qua forte verecundia, si qua memoria tanti amici eo usque volubilem animum moveret, ut, voluptatibus satiata jam tandem libidine, potior fides esset. Ille autem aequae inter Poenos ac Romanos pacis, ut utrique in suam patriam redeuntes alienam in pace dimitterent, se sequestrum, potius quam vel Romanis auxilio futurum, vel Carthaginensibus defuturum offerebat. Quae conditio quamquam a proposito

tica e sollecitudine; niuno dì passò in ozio, niuna cosa fu lasciata mai della intenzione dello ardentissimo capitano, le armi e ogni cosa da battaglia erano curate con somma diligenza. E oltre la grande ruberia della preda di Affrica, ello faceva condurre vestimenta e frumento e ogni generazione di vettovaglia di Cicilia, di Sardegna e di Spagna, e (favellando largo) di ogni parte. I consoli e i pretori romani, i quali erano in Italia e quegli che erano nelle provincie, quasi smenticando i suoi ufficii, d' uno animo volti tutti a Scipione attendevano a lui e guardavano al suo volere, nelle mani del quale si volgeva lo stato de' Romani. E così in questo uomo pendeva tutta la repubblica, al quale era prolungato non lo spazio del tempo, ma lo spazio dello imperio fino alla fine della guerra. E già lo inverno era partito e la guerra era tornata. Già era tornato lo assedio a Utica, e il campo de' nimici era presso il campo de' Romani, e già parea che non si potesse indugiare l' ora della disposta battaglia. Scipione accortissimo ad ogni cosa, pensando che niuna cosa si dee troppo dispregiare, riprendeva in questo mezzo di nascosto per messi Siface della rotta amistade con lui e con i Romani, acciò che forse per alcuna vergogna, o alcuna memoria di sì grande amico toccando lo leggiero animo, e dovendo essere sazio di lussuria, ello tornasse a migliore fede. Ma ello si offeriva piuttosto essere trattatore di buona pace tra gli Affricani e i Romani, acciò che ciascheduno tornassero nella sua patria con pace e così lasciasse l' altrui, che di essere in aiutorio de' Romani, o di mancare ai Cartaginesi. La quale condizione, benchè

Scipionis longe esset, oblata tum occasio visa est feliciter rem gerendi. Praebendae igitur aures verbis, quibus animum non praebebant; propter quod ire nuncii ac redire, multi quoque cum legatis ad regem viri fortes peritique militiae servili habitu transmitti, nunc ii, nunc iis redeuntibus alii, atque inde alii. Dumque legati studio sermonem trahunt, illi per castra simulata levitate discurrere, singula ex commodo contemplantes. Invenio apud nonnullos auctores duxisse eos etiam inquietum equum, quem de industria solutum ac castris errantem dum sequuntur, omnia liberius prospexisse. Quum jam satis itum satis reditum, resque satis multis cognitas nullo ordine, multa desidia apud hostes agi, omnia castra regis arundinibus aridis materiaque incendiis apta constare, legati romani nolle amplius ducem suum longis pendere tractatibus ac vana pacis spe foveri ajunt. Seu sua igitur voluntas transigendo negotio satis esset, seu Hasdrubalis ac Poenorum consensus exigeret maturitatem, quicquid id esset, absolvens pacem ac bellum simul esse non posse, alterum ergo abjici, eligi alterum oportere. Inter consultationes hostium et romanis exploratoribus cuncta saepius spectandi, et romano duci praeparandi omnia spatium fuit. Et in castris regis atque Hasdrubalis sub obtentu pacis belli oblivio et incuriositas custodiae, et Carthagine contemptus Romanorum quasi pacem prae

ella fosse lontana dalla intenzione di Scipione, nondimeno gli parve che dovesse essere cagione di sua prosperitade. Adunque gli parve di dare le orecchie alle parole, alle quali egli non davano l' animo; e per questa cagione andavano e tornavano messi, e mandava al re molti valenti uomini esperti in milizia in abito di servi con gli ambasciatori, mo questi, mo quegli, mo degli altri. E tenendo gli ambasciatori a studio in lunghe parole il re, quegli mostrando pur sua leggerezza discorrevano per lo campo, guardando ad ogni cosa com' egli potevano. E trovo appresso alcuno autore che egli menarono uno furioso cavallo, il quale dislegato studiosamente fuggiva per lo campo, e seguendolo quegli avevano più spazio di guardare ad ogni cosa. Essendo assai andati e tornati, ed essendo assai conosciuto per molti ogni cosa essere senza ordine, e molta viltà essere ne' nimici, e che il campo del re era di cannelle secche e di cose atte ad ardere, gli ambasciatori de' Romani dicono che il suo capitano non vuole stare più in lunghi trattati e in vana speranza di pace. Adunque o che la sua volontà bastasse, o che il consentimento di Asdrubale e degli Affricani sollecitasse spacciare, come che la cosa fosse fatta, perchè la pace e la guerra non possono essere insieme, era di necessitade o d' eleggere l' una, o di rifiutare l' altra. Tra il consigliare de' nimici fu spazio alle spie de' Romani di vedere più volte ogni cosa, e il capitano ebbe spazio a suo apparecchiamento. E nel campo del re e di Asdrubale sotto vista della pace era smenticata la guerra, e non curavano della guardia, e i Cartaginesi dispregiavano i Romani, dicendo ch' egli

timore poscentium. Tandem itaque quum ad Scipionem missus regis nuncius nescio quid nequam attulisset, Scipio etsi responsi certus rem se in consilio posíturum ait in crastinum; pacem se suasisse, verum ulli de consilio persuadere potuisse respondit. Itaque fractis induciis et sublata pacis spe, summa ope Uticam aggreditur, ut quid agere meditaretur occuleret. Inde exploratoribus in medium vocatis, et quid vidissent jussis exprimere, consilium ipse suum aperit, ac tribunis quid facto opus esset admonitis, proximae noctis initio aciem movet, atque ad hostem parvo spatio distantem lento gressu media nocte pervenit. Praemissisque Laelio et Massinissa cum parte exercitus, qui castra regis incenderent, obsecratisque ut nocturnam caliginem provida mentis luce discutiant, ipse mediam inter regis et Hasdrubalis castra vallem occupat. Quumque, igne castris immisso, regius exercitus ignarus rei, fortuitum opinatus incendium inermis ac semisopitus occurreret, in armatos lapsus occumbebat. Et Poenorum vigiles, igne percepto, quum primum et mox ceteri experrecti ad ferendam opem sociis pari opinione raperentur, in aciem Scipionis viae medio abditam incidebant; obtruncatisque omnibus non tam odio sed cautela, ne dilapsus forte alius rem ut erat aliis nunciaret. Tandem Scipio castra Carthaginensium, nocturna trepidatione patentibus portis, irrumpit in-

domandavano pace per paura. Finalmente essendo andato a Scipione uno messo del re, e dicendogli non so che disconcia parola, Scipione disse che si voleva deliberare con il consiglio, bench' ello fosse certo della risposta; e rispose ch' ello gli voleva confortare della pace, benchè niuno v' era disposto. E così, rotta la tregua e tolta via la speranza della pace, assalì Utica con sommo sforzo, acciò che ello occultasse quello ch' ello pensava. Poi chiamate le spie in consiglio, e comandato a quegli che dicessono quello che egli avevano veduto, manifestò la sua intenzione, e informati i tribuni di quello che egli avevano a fare, al cominciamento della seguente notte mosse il campo, e in mezza notte con piccoli passi arrivò presso ai nimici. E mandato innanzi Lelio e Massinissa con parte dell' oste, i quali mettessono fuoco nel campo del re, e pregati quegli che con il lume della mente togliessono via la oscurità della notte, ello si ascose in una valle tra il campo del re e quello di Asdrubale. Ed essendo infocato il campo del re, l' oste non sapendo il fatto, e pensando che quello fuoco fosse a caso soccorrevano disarmati e mezzi addormentati, e scontrandosi con gli armati erano morti. E le guardie degli Affricani prima e poi gli altri si risentirono, e andando al fuoco innanzi agli altri, correndo per dare aiutorio ai compagni con simile opinione, in mezzo della via si scontrarono nella gente di Scipione; ed essendo morti tutti non solamente per odio ma per cautela, acciò che forse per ventura alcuno che fuggisse non contasse agli altri la cosa com' ella era. Finalmente Scipione entrò nel campo, essendo aperte le porte, e mise fuoco, e se alcuna

cenditque, et si quod flammis omissum, gladiis actum est. Rex atque Hasdrubal soli cum parte exigua laceri exercitus elapsi per tenebras evasere. Quadraginta hostium millia ferro atque igne consumpta, quinque millia et eo amplius capta, quorum multi nobiles, senatores carthaginenses undecim, equorum duo millia septingenta, elephántes sex capti, octo perierunt: captus et armorum ingens cumulus, quem Scipio Vulcano sacrum jussit exuri. Ad hunc modum bina castra hostium una nox deleverat. Ab hac victoria concussis Afrorum animis, civitates quaedam sponte Scipioni deditae, atque ideo nil hostile perpessae; aliae per vim captae et direptae, divisaque praeda militibus. Haec per Africam gerebantur; Carthagine autem terror unus, consilia diversa. Quod Hasdrubal praesagiens in patriam reditum maturaverat ut praesentia sua nutantes animos firmaret, ne fortasse ex desperatione poenitendum pudendumve aliquid decernerentur: noverat enim civitatis principum varias et quorumdam abhorrentes a belli consilio voluntates. Compresso igitur parumper metu publico magni civis adventu, senatus carthaginensis ad consilium convocatus est. Erant Carthagine, ut magnis in urbibus esse solent, factiones ac sectae plurimae aemulatione mutua flagrantium, et in republica multum diversa immo adversa sentientium, quarum ex numero duae insignes et longissime dissidentes erant. Altera bellicis rebus delectata nullam pacis mentionem audire poterat. Hujus partis caput erat familia quaedam illustris Bar-

cosa avanzava dal fuoco, compiella con le spade. Il re e Asdrubale con piccola parte dello sconfitto oste fuggiti la notte scamparono. Quaranta migliaia di nimici morirono di ferro e di fuoco, cinque mila e più furono presi, tra i quali furono molti nobili e undici senatori cartaginesi, cavalli due mila settecento, e leofanti furono presi sei e otto erano periti: fu preso grande moltitudine di armi, le quali Scipione comandò che fossono arse per sacrificio di Vulcano. E in questo modo una notte spacciò due osti de' nimici. Per questa vittoria percossi gli animi degli Affricani, alcune cittadi si diedero di volontà a Scipione, e perciò non sostennono alcuna cosa di asprezza dai nimici; alcune furono prese per forza e guaste, e la preda fu partita tra i cavalieri. E queste cose si facevano per l'Affrica, ma a Cartagine la paura era comune a tutti, ed erano diverse deliberazioni. La quale cosa indovinando Asdrubale sollecitò di tornare nella patria per confortare gli animi che vacillavano, acciò che forse per disperazione egli non deliberassono alcuna cosa da pentirsene o da vergognarsene: perch' ello conosceva le volontà di alcuni de' principi essere varie e paurose alla deliberazione della guerra. Quetata adunque un poco la paura comune per la venuta del grande cittadino, il senato de' Cartaginesi fu chiamato a consiglio. In Cartagine erano parti e sette, come sogliono essere nelle grandi terre, le quali si odiavano insieme, e nella repubblica aveva diverse anzi contrarie volontadi, delle quali due erano grandi e molto discordevoli. L' una dilettandosi di guerra non poteva ascoltare niuna menzione di pace. Il capo di questa parte era d' una casata nobilissima chiamata

china nomine, ex qua Hamilcar pater Hannibalis fuerat, vir tanta belli gloria, ut apud suos Mars secundus diceretur (et tunc Hannibal patri etiam superior, inter bella genitus, et qui inter arma nutritus ab infantia inter arma senuisset; fratres quoque ejus multique alii, sed omnium princeps erat Hannibal): altera bello pacem consilio saniore praeferebat. Hujus auctor Hanno vir justus et sapiens et jam senio gravis, qui ante annos quinquaginta bello punico priore fuerat conjunctam cum fortuna Romanorum virtutem contemplatus, ac meminerat laeta semper Carthaginensibus primordia fuisse bellorum, exitus autem tristes ac miseros, principiisque dissimiles. Ideoque vetera praesentibus conferens timebat volubilem belli felicitatem, suadebatque in quacumque fortuna aut accipiendam si oblata esset, aut ultro expetendam a Romanis pacem. Atque hujusmodi consilio adversam semper Hannibalis audaciam in singulis concionibus publice detestari in consuetudinem adduxerat. Et jam ab adolescentia praemonuerat continendum domi, et legum fraenis coercendum illius juvenis impetum; alioquin ex illa veluti favilla surrecturum ingens incendium vaticinatus erat, cujus flammis conflagratura olim esset universa respublica. His verissimis atque sanctissimis vocibus communis semper finis fuerat, quod inter Hannonem familiamque barchinam vetus odium esse constabat; et idcirco in rebus publicis privatae simultatis obtentu fiebat suspectior sermo senis.

per nome Barchina, della quale era stato Amilcare padre di Annibale, uomo di tanta gloria in battaglia, che intra i suoi era chiamato lo secondo Marte (e Annibale era allora maggiore del padre, nato tra le battaglie, nutricato da puerizia tra le armi e tra le armi era invecchiato; ed eziandio i suoi fratelli e molti altri erano stati di quella famiglia, ma Annibale era principe di tutti): l' altra con più sano consiglio lodava più la pace che la guerra. Principe di questa era Annone uomo giusto e savio e già vecchio, il quale già cinquanta anni innanzi nel tempo della prima guerra aveva considerata la virtù de' Romani congiunta con la fortuna, e ricordavasi sempre i cominciamenti delle guerre de' Cartaginesi essere stati con prosperitade, ma il fine con tristizia e miseria, e molto dissimile dai principii. Perciò compensando ello le cose antiche con le nuove temeva la volubile felicità della guerra, e confortava che con ogni fortuna la pace si dovesse torre, se ella gli fosse profferta, e se no, domandarla ai Romani. E avevasi ridotto in usanza sempre di biasimare l'audacia di Annibale contraria a questa deliberazione nei pubblici consigli. E già aveva ammoniti i Cartaginesi fino alla sua puerizia che lo tenessono a casa, e costrignessero lo furore della sua gioventù con il freno delle leggi; ed aveva indovinato che altrimenti di quella piccola favilla crescerebbe grande ardore, della quale fiamma per lo tempo futuro arderebbe tutta la repubblica. Per queste verissime e santissime voci era avvenuto, che intra Annone e la casa barchina era vecchio odio; e per questo nelle cose pubbliche le parole del vecchio erano sospette per rispetto del

Congregato igitur tunc, ut dictum est, consilio, duae fuerunt concionatorum contrariae sententiae: prima pacem suadebat, mittendosque de hac re ad Scipionem legatos; haec sententia, obcaecatis consultantium animis, victa est: secunda persistendum in bello suscepto asserebat, sed haec ipsa bifariam subdivisa. Quidam revocandum ex Italia Hannibalem ad tutandam Africam censebant; haec quoque potentia Hasdrubalis et sectae barchinae, quae de protrahendo ejus imperio gratificabatur, audita non est: alii romanam in adversis casibus fortitudinem allegantes censebant redintegrandum summis viribus bellum orandumque Syphacem ut perseveraret, et haec ultima pro meliori assensum obtinuit. Confestim itaque et novus exercitus apud Carthaginem conscribitur, et legati ad Syphacem destinantur, quem omni legatione potentior uxor modo non amplius puellaribus ut solebat blanditiis, sed gemitu et lacrymosis precibus atque obsecratione supplici et miserabili, ad renovandas vires et patri ac patriae continuandum auxilium impellebat. Legatis igitur bene responsum, et factis ad verba sequentibus statim, et postea conjunctis iterum copiis, rex atque Hasdrubal in bellum redeunt. Scipio post nocturnam victoriam, sicut nil amplius negotii sibi cum victis superesse crediderat, sic nondum tempus esse ratus admovendi propius Carthaginem exercitum, donec post tergum metuendum aliquod restaret, ad oppugnandam Uticam reversus erat. Dum ecce praeter spem audita reparati belli fama, dimittere coeptam toties

privato odio. Adunque ragunato allora, come detto è, il consiglio, due sentenze di quegli furono contrarie: la prima confortava di pace, e di questo deliberava che si mandasse a Scipione ambasciatori; e questa opinione fu vinta essendo ciechi gli animi de' consigliatori: la seconda confermava di perseverare nella cominciata guerra, ma questa era divisa in due parti. Alcuni dicevano di fare tornare Annibale di Italia a difendere la patria; e questa opinione non fu udita per la potenza di Asdrubale e della setta barchina, la quale si allegrava di prolungare l' ufficio di Annibale: alcuni allegando la prodezza de' Romani nei casi avversi deliberavano che con somma potenza si ristorasse la guerra e che si pregasse Siface che perseverasse, e questa ultima si ottenne per lo meglio. Adunque incontanente scrissono gente di nuovo presso Cartagine, e a Siface mandarono ambasciatori, il quale più induceva lo amore della moglie che alcuna ambasceria a continuare lo aiutorio al padre e alla patria, e non con lusinghe fanciullesche com' ella soleva, ma con pianto e lacrime e con umili e miserabili preghi. Adunque agli ambasciatori fu bene risposto, e incontanente seguendo i fatti le parole, e da capo congiunta insieme la gente, il re e Asdrubale tornarono a campo. Scipione dopo la vittoria della notte, com' ello non credeva più avere fatica con i vinti, così non pensando essere tempo di muovere campo presso a Cartagine, fino che restasse alcuna cosa di paura dopo le spalle, era tornato a combattere Utica. Ed ecco ch' ello udì (la qual cosa ello non aspettava) che i nimici avevano rifatto l'oste, e convennegli lasciare lo assedio tante volte comin-

obsidionem compulit. Relicto igitur in castris situ validis levi praesidio, cum exercitu rursum ad hostes se convertit. Et primo quidem adventu in colle procul ab hostium stationibus quatuor passuum millibus aut circiter castra locat; subjectam colli planitiem Magnos Campos vulgo vocitant; in illos die proxima instructis aciebus descendit Scipio. Ceterum et ille et qui post illum venit et tertius dies, seu non facientibus pugnae copiam hostibus seu aliter, parvis et haud satis memorabilibus ultro citroque discursibus acti sunt. Quarto autem die pariter in pugnam ab utraque parte processum est, et romana quidem acies stetit hoc ordine: dextrum latus italicus equitatus, sinistrum Numida sub Massinissa tenuit; signa principalia triariorumque subsidia post principes astatorum in medium conjecta. Duces partis adversae levum cornu Numidis adversus Italicos instruxerant, dextrum Carthaginensibus adversus Massinissam; mediam aciem electissimae Celtiberorum juventutis quatuor millia tenebant. Gens haec olim ex Galliis in Hispanias mutatis sedibus veniens, veteris ac novae patriae commixtis nominibus, qui prius Celtae dicebantur, Celtiberos se vocari maluerunt. De his Scipio ante paucos annos, bellum agens in Hispania, bene meritus fuerat. Cujus tunc beneficii immemores, adversus eum tam procul a patria conducti a Carthaginensibus pecuniaria mercede militabant. Ea res aliis salutis, ipsis autem exitus causa fuit. Conserto enim proelio, tum Massinissa Carthaginenses, et Italica Numidicam aciem primo impetu fudisset; at cunctus exercitus

ciato. Adunque lasciato piccolo guarnimento nel campo, forte per lo sito del luogo, da capo volse l' oste contro i nimici. E primieramente pose il campo in uno colle lungi dai nimici circa quattro miglia; e sotto al monte è una pianura chiamata per volgare Grande Campo, e in quello il dì seguente Scipione discese con le schiere ordinate. Ancora l' altro e il terzo dì passò che non facendo i nimici copia di battaglia, feciono piccoli e non memorabili assalti. Ma il quarto dì ciascuna parte si appresentò alla battaglia, e la gente de' Romani fu ordinata in questo modo: dal destro lato fu posto i cavalieri romani, dal sinistro quegli di Numidia, i quali erano sotto Massinissa; nel mezzo dopo i feritori furono poste le insegne degli aiutorii. I capitani della parte contraria posono dalla parte sinistra quegli di Numidia in petto ai cavalieri Italiani, dal lato destro i Cartaginesi contro Massinissa; nel mezzo erano quattro mila elettissimi giovani Celtiberi. E questa gente avendo per lo tempo passato mutato luogo di Gallia in Ispagna, avendo meschiato il nome dell' antica e della nuova patria, dove prima erano chiamati Celti, nuovamente volevano essere chiamati Celtiberi. E di questi pochi anni innanzi s' era bene portato Scipione, facendo guerra in Ispagna. Del cui beneficio quegli non ricordandosi, allora essendo contro lui sì lontano dalla patria condotti per moneta, erano soldati de' Cartaginesi. E questa cosa fu agli altri cagione di salute, e a loro cagione di morte. Adunque cominciata la battaglia, Massinissa avrebbe rotto i Cartaginesi, e la gente dei Romani avrebbe sconfitti quegli di Numidia; ma tutto

ab insequendis aliis in Celtiberos versus, et illis fugae spatium dedit, et hos nec in fuga propter imperitiam regionum, nec in misericordia propter conscientiam scelerum spem habentes, occidit tamdiu, donec interveniens nox finem caedibus faceret. Hunc eventum in Africa Celtiberorum militia meruit, reliquorum eo die strages parcior, fuga liberior fuit et longior, siquidem Syphax ipse non ante substitit, quam se in regnum suum, quod multorum dierum spatio aberat, reciperet. Ceterum Scipio die, qui post victoriam primus illuxit, Laelium et Massinissam cum omni romano equitatu simul et numidico ad persequendos perfugas ire jubet. Qui quum die quintodecimo in Numidiam pervenissent, regnum paternum Massinissae restituitur, depulsis inde praefectis Syphacis et quolibet regio praesidio. Nec tamen et tot bellorum casibus, aut amissione per vim possessi regni, aut late diffuso Romanorum metu, contineri potuit infelix quominus exercitum repararet: tantum adversus tot obstantia poterat unius amor conjugis, qui diebus ac noctibus lassabat aegrum, et illecebris muliebribus obstrictum animum amantis. Victor interea Scipio romana late signa circumferens plurimas Carthaginensium civitates partim viribus, partim metu solo superat. Et jam praeda multiplici onusto hujus exercitu, captivis ac spoliis militem retardantibus in castra quae Uticam obsidebant remissis, ipse expeditior Carthaginem versus iter arripuit. Quibus tandem terroribus exagitata civitas, quum jam circum cuncta deficerent, sicut multos jam per annos bello arserat Italia,

l' oste volto contro ai Celtiberi, diede spazio a quegli di fuggire, e questi i quali non fuggivano perchè non sapevano i luoghi, e non avevano speranza perchè sapevano ch' egli avevano fallito, attese ad uccidergli, infinochè venendo la notte fu fatto fine. E questa fortuna meritò la milizia di quegli di Affrica, e in quello dì fu minore sconfitta degli altri e la fuga fu più libera e più lunga, perchè Siface non restò fuggire fino nel suo regno, il quale era lontano molte giornate. Poi il dì seguente dopo la vittoria mandò Lelio e Massinissa con i cavalieri romani e con quegli di Numidia a perseguire quegli che fuggivano. I quali arrivati il quintodecimo dì in Numidia, fu restituito a Massinissa il regno di suo padre, cacciati di quello i prefetti di Siface e ogni guardia di quello re. E nondimeno non si potè tenere per tanti avvenimenti di fortuna, o perchè il regno fosse perduto per forza, o perchè la paura de' Romani fosse ampiamente sparta, ch' ello non rifacesse contro tante contrarietadi l' oste: tanto poteva l' amore d' una mogliera, il quale il dì e la notte batteva l' animo legato ai diletti dell' amichevole femmina. In questo mezzo Scipione vincitore sotto le insegne de' Romani vinse molte cittadi de' Cartaginesi parte per forza, parte per sola paura. E già avendo l' oste grave di doppia preda, di prigioni e delle ruberie, le quali lo tardavano al tornare al campo, lasciato lo assedio di Utica, pigliò la via verso Cartagine. Per le quali paure commossa la città, e già mancandogli ogni cosa d' intorno, come Italia era molti anni stata in guerra,

sic arderet Africa. Et quum Carthagine non immerito pavor in dies major, nullaque toties victis in ducibus spes esset, et quotidie expectaretur obsidio, ad quam non repellendam, sed perferendam omnia pararentur; in extremis tandem malis vix nulla tum pacis mentione habita, ultimam rem suam conspicere coacta est. Missi igitur in Italiam legati, qui Hannibalem ad tutelam patriae revocarent, missa nihilominus legatio altera ad petendam pacem a romano duce, non hoc quidem pura fide sed punica, ut scilicet inter tractatum pacis tempus efflueret, essetque tantisper respiramentum civibus anxiis, ac defessis rebus quies donec Hannibal remearet. Scipio fraudis inscius, qui tot malis fractos animos hostium pacisque verae avidos aestimaret, legatorum postulatis altum penitus et mite responsum dedit: et quamvis non ad pacem procurandam venisset, sed ad victoriam reportandam, eamque paene indubitatam quasi manibus jam teneret, consensum tamen pacis tractatibus non negavit, ut totus orbis intelligeret Romanos non pro odio, non pro praeda, sed pro justitia certare. Paci has conditiones: ut transfugas et captivos redderent, exercitus omnes Italia Cisalpinaque Gallia deportarent, Hispania omnibusque inter Italiam et Africam insulis in perpetuum abstinerent, naves omnes longas darent, viginti dumtaxat in suos usus reservatas; frumenti quoque et hordei

allora era Affrica. E ogni dì essendo in Cartagine non senza ragione maggiore paura, e nei capitani tante volte vinti non essendo più speranza, e aspettandosi continuamente lo assedio, al quale ogni cosa s'apparecchiava non a cacciarlo, ma a sostenerlo; e finalmente negli estremi mali non essendo fatta quasi alcuna menzione di pace, furono costretti guardare gli ultimi suoi fatti. Adunque furono mandati in Italia ambasciatori, i quali riconducessono Annibale a difensione della patria, e nondimeno altri ambasciatori a domandare pace al capitano de' Romani e non con pura fede, ma con fede barbara, cioè acciò che nel trattato della pace corresse tempo, e che gli stanchi cittadini avessono alcuno spazio di respirare, e alcuno riposo alle affaticate cose fino che Annibale tornasse. Scipione non conoscendo l'inganno, come colui il quale pensava gli animi de' nimici sbattuti per tanti mali e desiderosi di vera pace, diede alta e benigna risposta alla domanda degli ambasciatori: e benchè ello non fosse andato a procurare la pace, ma a riportare la vittoria, e già senza dubbio avesse quella nelle mani, non negava consentire al trattato della pace, acciò che tutto il mondo conoscesse che i Romani non combattevano per odio, nè per preda, ma per giustizia. E aggiunse queste condizioni alla pace: che egli rendessono i prigioni e i fuggitivi, e che egli togliessono d'Italia e di Gallia Cisalpina la sua gente, e che perpetualmente egli lasciassono stare Spagna e tutte le isole, le quali enno intra Italia e Affrica, e che egli dessono le sue galee, salvo venti, le quali gli concedeva per suo uso; e che egli pagassono ogni anno per tributo grande quantità di fru-

et pecuniae magnam vim tributo annuo persolven dam. Haec quum legati Carthaginensibus nunciassent, illi nihil recusantes, quo fraudolenti compotes consilii fierent, remissis mox legatis, cum romano duce inducias firmaverunt, atque ipso jubente ad firmandam pacem alii Romam sunt profecti. Qui perplexe agentes, in senatu fraude cognita, non impetrata pace remissi sunt: quam vere non impetratum venerant, sed petitum. Ceterum dum eundo et redeundo tempus labitur, Carthaginenses interim, captis navibus Romanorum tempestate jactatis, induciarum fidem fregerant, mox legatis ad querendum de injuria Carthaginem missis paene violatis, atque interventu magistratuum ab impetu populi vix protectis, et dum redeunt punicarum incursu navium prope oppressi sceleri scelus addiderant. Nec tamen tot offensis constantiam Scipionis inflexerant, quominus legatis hostium Roma redeuntibus jus gentium salvum vellet, quamvis enim nec spe pacis, nec ab hoste jam ruptis induciis teneretur. Nolens tamen hostiles mores quos oderat aemulari, illos ad se reversos dimisit incolumes. Dum haec Romae et apud Carthaginem gerebantur, Syphax uxoris lacrymis victus et precibus soceri denuo bellum redintegrabat: tanta denique regni hujus tamque inexhausta fuit opulentia, ut brevi non minorem primo congregaret exercitum;

mento, orzo e moneta. E come gli ambasciatori contarono queste cose ai Cartaginesi, quegli non rifiutando alcuna cosa, acciò che egli avessono per inganno la sua intenzione, mandati indietro incontanente gli ambasciatori, fermarono tregua con il capitano de' Romani, e per suo comandamento altri ambasciatori andarono a Roma a fermare la pace. I quali trattando la cosa confusamente, nel senato conosciuto l'inganno, non ottennono la pace e furono mandati indietro: la quale veramente egli non erano venuti per avere, ma per domandarla. Poi passando tempo nello andare e nel venire, in quello mezzo i Cartaginesi, prese le navi de' Romani gittate a terra dalla fortuna, avevano rotti i patti della tregua, e incontanente mandati ambasciatori a Cartagine a lamentarsi della ingiuria, poco meno fu fatta a loro villania, e appena furono difesi dal furore del popolo per interposizione del magistrato, e tornando poco meno non furono presi dalle navi de' Cartaginesi, e aggiunsono male sopra male. Nondimeno tante offese non piegarono la costanza di Scipione, ch' ello non servasse fede agli ambasciatori de' nimici, i quali tornavano da Roma, benchè ello non fosse ritenuto da speranza di pace, nè per la tregua già rotta dai nimici. E non volendo seguire i costumi de' nimici i quali ello aveva in odio, tornando quegli a lui gli licenziò salvi. E trattandosi queste cose a Roma e in Cartagine, Siface vinto dalle lagrime della moglie e dai preghi del suocero nuovamente si apparecchiava alla guerra: ed erano tante ricchezze e tanta abbondanza nel suo regno, che in breve tempo ello rifece con ardire non minore oste che fosse stato il

quem sero licet post tot clades romano more disponens, inque equis armisque dividendis ordinandisque peditum cohortibus atque equitum turmis romanae militiae consuetudinem secutus, in aciem haud melioribus quam pridem auspiciis revertitur, et castra non procul ab hoste metatus est. Hinc excursiones primum, ut mos est, accensis denique ultro animis, collatis signis proelium fuit: cujus initio superior Syphacis, inclinare prima Laelii ac Massinissae acies visa est. Postremo tam insigni Romanorum et praecipue peditum virtute, nec non legionum in tempore succursu, mutata est belli fortuna, et romanorum non dicam impetum armorum, sed et signorum cominus ferre Syphacis acies quivit: sive illam praesens metus, sive praeteritorum malorum recordatio deflexisset (erigunt animos interdum extrema pericula). Itaque Syphax ubi suos abire vidit, seu forsan semper infelicis taedio militiae, seu sperans proprii capitis discrimine pudorem ignavis militibus incutere, eoque fraeno praecipitem cohibere fugam; cedentibus ceteris, ipse nunc per aciem confertur, nunc in adversos invehitur: verum se ipse periculo exposuit, suorum animos firmare non valuit. Dumque hosti propinquior fit, equo vulnerato graviter excutitur, subitoque circumventus vivus capitur ad Laeliumque perducitur. Miser, qui propter unius mulierculae branditias cum viro fortissimo atque optimo contractam prius amicitiam neglexisset. Hujus pugnae victoria propter captum regem magna, caedes ut

primo; il quale tardi disponendo dopo tante sconfitte, e ordinandolo al modo romano, e seguendo la usanza di cavalleria de' Romani nell' ordinare e nel partire le schiere de' pedoni e de' cavalieri, tornò a campo, e non con migliore augurio che prima, e accampossi non molto lungi dai nimici. E primieramente secondo usanza feciono correrie, poi accesi gli animi dall' una parte e dall' altra, combatterono con ordinate schiere: e nel principio Siface parve avere avvantaggio, e la schiera di Lelio e di Massinissa parve cessarsi. Finalmente per la virtù de' Romani e specialmente dei pedoni, e ancora del soccorso delle legioni fatto a tempo, si mutò la disposizione della battaglia, e non comportò la gente di Siface di vedere da presso le insegne de' Romani, non che il furore delle armi: o che la presente paura fosse la cagione, o che il ricordarsi de' passati mali la facesse piegare (e alcuna volta gli estremi pericoli dirizzano gli animi). Adunque poichè Siface vide fuggire i suoi, forse per rincrescimento della sua milizia sempre sciagurata, ovvero sperando con pericolo del proprio capo fare vergogna ai vili cavalieri, e con quello freno ritenere la furiosa fuga; fuggendo gli altri, ello alcuna volta andò per le schiere, alcuna volta corse contro i nimici: e misesi al pericolo, e non potè fermare l' animo de' suoi. E facendosi più presso ai nimici, cadde da cavallo, essendo quello ferito gravemente; e circondato subito fu preso e menato a Lelio. E fu in miseria, perchè per le lusinghe di una donna ello aveva dispregiata l' amistade contratta innanzi con uno valentissimo e perfetto uomo. La vittoria di questa battaglia ebbe minore sconfitta di morti per la presura

in equestri certamine minor fuit; quinque hostium millia non amplius in proelio ceciderunt. Fugientium pars maxima Cirtam urbem regni caput petiit, alii in castra propere redierunt. Illic non nil profugis quam in campo tutius fuit; eodem namque impetu et castra invaduntur a Romanis, et quae in eis inventa est turba comprehenditur, quae duorum millium quingentorum numerum non implevit. His repente supra spem praecipiti prosperitate factis, Massinissa ex stimulis martiae virtutis, qua pollebat plurimum, et victoriae captique hostis ac recuperati regni gaudio erectus, quo eum diu ipse privaverat, Laelium alloquitur dicens, neque adversis neque prosperis in rebus locum esse desidiae. Hortatur ut se cum equitibus impigris captoque rege pervenire Cirtam velit: celeritate opus esse, quam praestare universus exercitus non possit; magnum se ibi aliquod acturum, si festinet. Permittente Laelio, Massinissa prior cum equitatu regem captivum trahens ad urbem pergit, Laelius cum legionibus subsequitur. Postquam ad moenia urbis perventum est, Massinissa civitatis principes ad colloquium evocat. Illi autem per muros et propugnacula funduntur audituri dicturique quod res posceret. Tum Massinissa modo minis, modo blanditiis tentare animos. At illi qui nec domini sui fortunam ex ore loquentis audirent, nec famae proloquio didicissent, minas et verba Massinissae tamdiu aspernabantur, donec rex eorum ante oculos omnium in vinculis traheretur. Tum vero luctus et ululatus per moenia et per moestissimam urbem auditus est, et murorum defensio ex despe-

del re, e cinque mila nimici e non più furono morti nella battaglia. E la maggior parte di quegli che fuggirono andarono a Cirta città, capo del regno, e gli altri subito tornarono al campo. E in quello non furono più sicuri che alla campagna; perchè con quello furore i Romani assalirono il campo, e quella gente che fu trovata dentro fu presa, la quale non fu due mila cinquecento. E fatte queste cose subito oltre la speranza, Massinissa drizzato per gli stimoli della virtù di combattere, al quale ello era molto eccellente, e per l' allegrezza della vittoria del preso nimico e del ricoverato regno, del quale lungamente ello era stato privato, favellò a Lelio e disse, che l' uomo non dee esser pigro alla prosperitade, nè alla avversitade. Confortò ch' ello consentisse andare a Cirta con presti cavalieri e con il preso re; e che aveva luogo la prestezza, la quale non si puote avere con tutto l' oste; e che s' ello andasse presto, disse fare grandi cose. Consentendo Lelio, Massinissa primiero con la cavalcata andò alla terra, e menò preso il re, e Lelio il seguì con le legioni. Poich' ello arrivò alla terra, Massinissa chiamò a parlamento i principi della città. Quegli montarono per le mura e per gli merli per udire e per rispondere quello che al fatto si richiedeva. Allora Massinissa tentava gli animi di quegli, alcuna volta con lusinghe, alcuna volta con minacce. Ma quegli i quali non udivano la fortuna del suo signore dalla propria bocca, e per nominanza non il sapevano, dispregiavano le parole e le minacce di Massinissa, infino che fu menato legato il suo re alla sua presenza. Allora fu udito il pianto e il lamento per le mura e per la tristissima terra, e per dispe-

ratione deserta, et gratificandi studio apertae certatim portae victoribus. Ingressus urbem Massinissa, relicto ad portas praesidio, regiam quae Syphacis fuerat properanter petiit; illic nulla defensio. Sophonisba Syphacis regis uxor, Hasdrubalis filia (de qua multa saepe diximus) et genere clara et aetate florens et forma corporis excellens, obviam fuit in limine; ac Massinissam intuens, tum ex vultu, tum ex armorum habitu regem (sicut erat) arbitrata, affusaque genibus et apprehendens dextra verba fecit et miserabilia et plena blanditiis, quorum summa fuit: Ut ipse Massinissa de captiva sua quicquid animis suasisset faceret, dummodo eam Romanorum manibus arriperet, de quibus saepissime veritatem sciebat, non solum quod filia magni Carthaginensium ducis esset, sed etiam quod virum post contractas secum nuptias de socio hostem fecisset populi romani. Extremum unum obsecravit: ut si aliter non posset, morte saltem, quae miseriarum hujus vitae finis est, eam a Romanorum potestate liberaret. Et preces quidem ejus generis erant, quae ad misericordiam inclinare possent. At vultus et blanditiae et manus apprehensio et oculorum motus non in misericordiam modo, sed in libidinem excitarunt et Numidam et adolescentis animi. Ardens igitur et patriae et aetatis et naturae vitio, nec quid ageret, perstringente oculos amore, satis intuens, facturum se quod illa flagitabat pollicetur. Dataque in eam rem fide regia, in palatium ingressus est. Mox ad se reverso cogitantique secum quibus mo-

razione abbandonata la difesa delle mura, e per farsi grati furono subito aperte le porte ai vincitori. Massinissa entrato nella terra, lasciate fornite le porte, subito andò alla casa reale ch' era stata di Siface, e in quello luogo non fu fatta alcuna difesa. Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdrubale (della quale spesso noi avemo molto detto) nobile per nazione, in fiorita etade e bellissima del corpo, se gli fece incontro infino alla porta; e guardando a Massinissa pensando ch' ello fosse il re (com' ello era) per lo aspetto e per l' abito delle armi, inginocchiata a piè di quello e pigliandogli la mano disse parole miserabili e piene di lusinghe, delle quali questa fu la sentenza: Ch' ello facesse di lei serva quello che gli piacesse, purch' ella non venisse nelle mani dei Romani, de' quali ella sapeva la veritade, non solamente perch' ella era figliuola d' uno grande principe cartaginese, ma eziandio che dopo il matrimonio ella aveva fatto il marito di amico, nimico del popolo di Roma. E ultimamente domandò questo: che s' ello non poteva altramente liberarla dalla possanza de' Romani, almeno ch' ello la liberasse con la morte, la quale è fine delle miserie di questa vita. Ed erano sì fatti i suoi preghi, che il potevano piegare a misericordia. Ma il volto, le lusinghe, il pigliare della mano, il movimento degli occhi non solamente il mossero a misericordia, ma a lussuria, perchè era di Numidia e giovine. Adunque ardente per vizio della patria, della etade e della natura, non vedendo quello ch' ello faceva, accecandolo l' amore, promise fare quello ch' ella dimandava. E fatto di questo promessa di re, montò nel palazzo. Poi incontanente ritornato

dis obstrictam reginae fidem solveret, nec ullum temerariae sponsionis honestum exitum reperienti, ab eodem amore, a quo caeca semper consilia processerunt, haeccine monstrata est via. Confestim enim eodem quo haec gesta sunt die, antequam aut Scipio aut qui propinquior erat Laelius interveniat consiliumque praepediat, matrimonium cum captiva ipse magna cupidine captus peragit, et raptim nuptias celebrat. Sic non deinceps illam ut captivam, sed ut reginam et amici regis conjugem habendam ratus a Romanis. Ea tamen opinio (ut pleraeque amantium solent) eventu mendax apparuit, atque omnem spem regis elusit. Supervenienti enim primum Laelio tam foeda res visa est, ut cum Syphace ceterisque captivis, quos ad romanum mittebat imperatorem, Sophonisbam quoque thalamis maritalibus avulsam destinare tentaverit; Massinissae tandem cessit obnixius deprecanti ut ejus rei judicium Scipioni integrum reservaretur. Id sane utrum judico, quod Scipionem Laelius decreturum crederet, et juvenem juvenili amori facile veniam daturum, an, ut tempus medium furaretur amorem tantisper miserum solaturus, an alia quavis spe Massinissa fecerit incertum est. Istud constat, regina apud novum conjugem relicta, Syphacem cum reliquis ad Scipionem missum, nec multo post Laelium ipsum Massinissamque secutos. Ad primam Syphacis adventus famam universa romanorum castrorum turba gaudio simul et admiratione perfusa obviam procedit, tam laetum spectaculum quisque oculis praeoccupare nititur. Praeibat rex in vinculis, succedebat ingens capti-

in sè, pensando com' ello potesse servare la promessa fede, fugli mostrata questa via dallo amore, dal quale sempre procederono cieche deliberazioni, e che mai non trova onesto fine di matta promessa. E incontanente in quello dì che queste cose furono fatte, innanzi che vegna Scipione o Lelio, il quale era più presso, e che impacci la deliberazione, più tratto da cupidità, fece matrimonio con lei la quale era serva, e subito compiè le nozze. E così dappoi pensò che i Romani non la trattassono come presa, ma come reina e moglie dello amico re. E questa opinione (come molte altre degli amanti sogliono) apparve fallace per lo fine, e ingannò tutta la speranza del re. Perchè sopravvenendo Lelio, primieramente parvegli sì mal fatta cosa, ch' ello tentò di trarre Sofonisba dalla camera del re per mandarla con Siface e con gli altri prigioni allo imperatore romano; ma finalmente si piegò ai preghi di Massinissa, il quale pregava che la sentenza di quella questione fosse riservata a Scipione. Ed è incerto se Lelio consentì questo, perch' ello credesse Scipione determinarla, e leggeramente ello giovine perdonasse al giovanile amore, o perch' ello da consolarsi del misero amore furtasse quello mezzo tempo, o che Massinissa il facesse per altra speranza. Ma questo è certo, che la reina rimase appresso il nuovo marito, e Siface con gli altri presi fu mandato a Scipione, e non molto dappoi Lelio e Massinissa seguirono. Alla prima fama della venuta di Siface tutta la moltitudine del campo de' Romani uscì incontro a quello per allegrezza e per ammirazione, e sforzavasi ciascheduno essere primo a vedere sì fatta festa. Il re andava innanzi legato, e grande moltitu-

vorum insignium caterva. Una totius exercitus vox erat: Hunc illum esse regem, qui duos toto orbe praepotentes populos blandientes sibi viderit: qui una die simul romanum et carthaginensium imperatorem in manibus habuit, a quo (velut a deo quodam) omni obsequiorum genere pax et benevolentia peteretur: qui Massinissam et virum fortissimum et regem maximum non solum regno pepulerit, sed eo calamitatum perduxerit, ut vitam nulla re alia, quam latebris silvestribus et conficta mortis fama tueri posset. Haec atque his similia, gloriosa licet, neque tamen falsa ferebantur. Inter has militum voces rex captivus ad Scipionis pedes intra tentorium infertur. Tetigit mitissimum ducis animum praesentia tanti regis, subiit cogitatio memoriaque junctae secum olim amicitiae; itaque hanc fortunam, atque illam alteram in qua tunc eum viderat, aliquandiu tacitus secum reputans, interrogavit tandem: Quid tibi Syphax voluisti? Parum ne fuerat quod amicitiam nostram sprevisses, nisi truces insuper adversus immeritos inimicitias suscepisses? Ille autem: Ego, inquit, Scipio, non deliquisse solum, sed insanisse me fateor; at quod criminum meorum initium, quis fuerit finis (quoniam res occultior est) si animum adhibes, expediam. Quum primum in lares meos carthaginensem feminam introduxi, tunc incepi proculdubio furere. Illa mihi et privatae tecum amicitiae et publici foederis cum ipso populo romano, illa mihi demum et divini prorsus et humani juris

dine di notabili prigioni il seguivano. Tutto l' oste diceva contro lui a una voce: Questo è quello re, il quale ha veduto lusingarsi a due più potenti popoli di tutto il mondo: il quale in uno dì ebbe insieme in mano lo imperatore de' Romani e de' Cartaginesi, dal quale (come da uno dio) con ogni generazione di preghi era domandata pace e benevolenza: il quale aveva cacciato non solamente del regno Massinissa fortissimo e grandissimo re, ma avevalo ridotto a tanta miseria, che non poteva passare sua vita nè stare sicuro, se non stare nascosto in luoghi selvosi, e facendo dire che fosse morto. Queste e simili parole erano dette, le quali benchè fossono gloriose, nondimeno non erano false. Tra queste voci de' cavalieri il re preso fu menato sotto la tenda a' piedi di Scipione. La presenza di sì grande re toccò l' animo di sì grande capitano, e ricordossi dell' amistade già fatta con lui; perciò pensando per alcuno spazio questa disposizione di fortuna, e l' altra nella quale ello l' aveva veduto, domandò finalmente: Che ha' tu voluto fare, o Siface? Era poco avere dispregiato la nostra amistade, se tu non avessi voluto pigliare aspra nimistade contro noi, i quali non te l' abbiamo meritata? Ello rispose: Scipione, io confesso non solamente avere fallito, ma essere ammattito; ma se tu vuoi intendere qual sia stato il principio e il fine de' miei falli (perchè la cagione è occulta), io tel dirò. Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai ad ammattire. Quella mi fece smenticare la privata tua amistade e la pubblica concordia con il popolo di Roma; quella finalmente mi fece smenticare al postutto la divina e la

oblivionem attulit. Eadem illa studio pervigili atque omnibus ingeniis, quae malesanos amantium animos praecipitare solent, instituit ut sceleratum bellum et nefarium adversus te talem virum, amicum atque hospitem susciperem. Nec ante precum obsecrandique finis, quam propriis illa manibus infelicem virum et male credulum armasset. Itaque tum regiam meam arsisse meque corruisse noveris, dum limen illa perfida conjux irrupit; nam dum palam arma vobis intuli, fuit ille finis, non principium furoris mei; tales enim nuptias haud dubie talis exitus manebat. Unum habeo aerumnarum omnium solamen, quod hanc facem, qua ego consumptus sum, in domum illius translatam cerno, qui mihi ex omnibus hominibus capitalissimus hostis est. Quum enim neque me ipso fortiorem, neque sanctiorem Massinissam noverim, insuper ab adolescentia minus etiam cautum quum videam furtim hanc eam feminam captivam, et, me adhuc vivente, profecto dementius ac petulantius in suam domum induxisse, quam olim ego virginem eamdem, patre illam mihi dante, traduxeram, quid aliud superest, nisi eumdem suarum nuptiarum exitum sperare, quem mearum vides? His auditis, Scipio, tametsi vel amoris erga conjugem zelique vel odii in hostem stimulis agitatum regem talia locutum posset intelligi, quia tamen res suapte natura turpis erat, in animum induxit ut, quum primum alloquendi Massinissam facultas afforet, suaderet ei modis omnibus ab impudenti temperare matrimonio; et rerum quidem indignitas multiplex obversabatur animo. Una, quod

umana ragione. Quella medesima con continua sollecitudine e con ogni ingegno, che possa fare cadere l' animo dello amante, mi stimolò che io pigliassi la scellerata e crudele guerra contro te sì fatto uomo, mio amico e mio oste. E non fece mai fine ai preghi ed agli scongiuri, infino ch' ella non armò con le proprie mani lo infelice e male credulo marito. Perciò sappi che la mia casa allora arse e cadde, quando quella perfida moglie entrò dentro dalla porta; perchè quando io mi armai palesemente contro di voi, quello fu il fine e non il principio del mio furore; e senza dubbio a sì fatto fine dovevano terminare sì fatte nozze. Una sola consolazione ho di tutte le mie miserie e avversitadi, che questa face, con la quale io sono consumato, io la veggio nella casa di quello, il quale è a me il più capitale nimico che uomo del mondo. Perchè non conoscendo io Massinissa più possente, nè più santo di me, e ancora da gioventù meno cauto avere menata questa medesima femmina serva furtivamente in casa sua, e, vivendo io, lascivamente, la quale io condussi essendo ella vergine, e dandomela il padre, che altro resta, se non ch' ello speri delle sue nozze il fine, che tu vedi delle mie? Udite queste parole, Scipione, benchè ello potesse conoscere costui, il quale aveva così favellato, essere commosso da amore verso la moglie o da odio verso il nimico, nondimeno, perchè la cosa di sua natura era brutta, posesi in animo, com' ello potesse prima favellare a Massinissa, confortarlo per ogni modo ch' ello lasciasse il vituperoso matrimonio; e parevagli che per molte cagioni fosse indegna cosa. L' una era che

in medio bellorum turbine virum fortem intentumque proposito de nuptiis cogitare romanis alienissimum moribus ducebat: altera, quod eodem die capta et primum visa et amata et in matrimonium suscepta foret, ut nil maturo consilio gestum, sed properante libidine praecipitata omnia viderentur, a qua quanto quisque liberior est, tanto censor aliorum severior esse solet. Sed omnium praecipua erat indignitas quod de captiva, quae jure bellorum in ditionem venerat populi romani, senatus injussu, nec imperatore requisito, tamquam de libera statuisset. Inter has Scipionis curas Laelium ac Massinissam casus attulit; quibus laeta fronte susceptis, et audientibus multis, pro merito rerum gestarum magnifice collaudatis, Massinissam seorsum abstraxit. Quum pariter, submotis arbitris, consedissent, talibus eum verbis aggreditur: Massinissa, quod me hominem Romani solo tibi nomine cognitum, tu in media natus atque educatus Africa, jam ab origine hostis Romanorum et Carthaginensium amicus, repudiatis atque spretis primis amicitiis, secutus sis, magnam aliquam causam fuisse (arbitror) aliquod in me notasti, propter quam tanto dignum honore judicaveris. Ego autem ut de me ipso familiariter tecum loquar, nihil in me quod tibi tantum placuisse debeat sentio, quantum temperantiam fraenumque libidinum; id enim magis in me tibi placere auguror, in quo magis me ipse complaceo. Quod si haec virtus tantum virium habuit ut te decore suo ille-

valente uomo in mezzo del furore delle battaglie, attento al proposito, pensasse di torre moglie, ed era questo molto lontano dall' usanza de' Romani: l' altra era che quella in uno medesimo dì fosse stata presa, e da prima veduta e amata e stata tolta per moglie, sicchè non l' avesse fatto con alcuna deliberazione, ma ogni cosa per furore di lussuria, dalla quale quanto l' uomo è più libero, tanto suole essere più aspro giudice dell'altrui. Ma la inconvenienza maggiore di tutte era ch' ello avesse fatto di quella, la quale per ragione di guerra era serva del popolo di Roma, come s' ella fosse stata libera, e non di comandamento del senato, nè richiesto il capitano de' Romani. Tra questi pensieri di Scipione sopravvenne a caso Lelio e Massinissa; i quali ricevuti con allegra mente e faccia, in presenza di molti gli lodò magnificamente secondo ch' egli avevano meritato per le cose fatte. Poi trasse in disparte Massinissa, e sedendo solitariamente con lui, favellò con queste parole: Massinissa, io penso che tu notasti qualche causa notabile in me, per la quale tu hai giudicato me degno di tanto onore, poichè tu m' hai seguito essendo io romano e da te conosciuto per lo solo nome, e tu essendo nato e nutricato in mezzo Affrica, per nazione nimico de' Romani e amico de' Cartaginesi, e lasciata e dispregiata la prima amistade, hai seguito me. Ma acciò che io dimesticamente favelli con teco di me medesimo, non sento che alcuna cosa tanto ti debba essere piaciuta, quanto la temperanza e il freno della lussuria; e penso quella cosa più piacerti in me, nella quale io medesimo più mi piaccio. E se questa virtù ha avuto tanta forza, ch' ella per la sua bellezza la-

ctum, relicta patria, cujus amantissimus fuisti, post me per tot terras et maria traxerit, quantus tu vir eris, si hanc unam tuis magnis innumerisque virtutibus addideris! Huic aetati, Massinissa, in qua nunc ambo sumus, non tantum vis armatorum hostium metuenda est, quantum obsidentes animum voluptates; corpus enim ab hoste vel murus tegit, vel vallum separat, vel tuetur ferrum, animum a voluptatibus nihil aliud defendit ut virtus haec sola, quam dixi. Hostem venientem a longe prospicimus, voluptates invisibiles obrepunt, et blanditiis opprimunt incautos. Hostem aut hiems continet aut aestus, aut nox sopit, aut imber submovet, multum tempus inter inducias et verba pacis elabitur, nonnihil otii armatis etiam militibus datur, longissima bella dies unus transigit interdum: cum voluptatibus nullae sunt induciae, nulla eas vis, nullum ingenium arcere poterit, sive inter turbas hominum, sive in solitudine vivimus, sive descenderimus in campum, sive in arcem confugerimus, omnibus locis, omnibus temporibus praesto sunt. Adversus has unus est continentiae clypeus, qui nisi mortalibus infirmis divinitus datus esset, labefactarent profecto assiduis incursionibus imbecillos animos. Syphacem domuisse magna gloria est; sed mihi crede, Massinissa, major domuisse et sub jugum coegisse voluptates. Me quidem ante omnes rerum a te bene gestarum et memorem et praeconem habes; de reliquis, me tacente, tu idem testis et judex esto: cogitatio tibi potius tua, quam oratio mea pudorem afferat. Haec velim in animum revoces. Syphacem quamquam in eo proelio

sciando la patria, della quale tu se' stato molto amichevole, abbia menato te dietro a me per tanti paesi e mari, come grande uomo sarai tu, se aggiugni questa sola alle tue grandi e molte virtù! A questa etade, nella quale noi siamo tramendue, non tanto è da temere la possanza de' nimici armati, quanto i diletti che assediano l' animo; perchè il muro o lo steccato o le armi difendono il corpo dal nimico, ma la sola virtù e non altro difende l' animo dai diletti. Il nimico vedemo noi venire da lungi, ma i diletti entrano invisibili, e con lusinghe abbattono quegli che non si guardano. Il nimico è ritenuto dal freddo o dal caldo, o la notte lo addormenta, o la piova lo ritiene, molto tempo passa per tregua o per trattato di pace, e anco i cavalieri armati hanno alcuno spazio, alcuna volta uno dì mette fine a lunghissime guerre: con i diletti non è alcuna tregua, niuna forza, niuno ingegno gli può cacciare, o che noi viviamo in turba con gli uomini, o che in solitudine, o che noi veniamo a campo, o che noi fuggiamo in fortezza, in ogni luogo e ad ogni tempo egli sono presenti. Contro questi solo vale lo scudo della continenza, il quale se non fosse dato da Dio ai deboli uomini, farebbono cadere con continui assalti i deboli animi. Grande gloria è avere vinto Siface; ma credi a me, Massinissa, maggiore gloria è domare e mettere sotto servitù lo appetito. Certamente tu hai me lodatore di tutte le cose innanzi bene fatte e di tutte mi ricordo; delle altre, tacendole io, tu medesimo sia testimonio e giudice: il tuo pensiero piuttosto ti faccia vergogna, che le mie parole. Voglio che tu ti riduca questo a memoria. Benchè avere te vinto Siface in quella battaglia sia nota-

vicisse egregiam fuisse operam tuam, non sum nescius auspiciis tamen et nomine populi romani victum esse captumque, non alternis. Rex ergo, conjux regia regnumque, et, ut breviter cuncta complectar, quaecumque Syphacis fuerant facta sunt populi romani. Et rex ipse Romam mittendus esset et uxor ejus, quando nihil aliud causae superesset, quam quod haec est illa mulier, quae virum qui noster erat nobis abstulit, immo vero nobis hostem fecit, quae, sicut armis ceteri, sic precibus et importunis lacrymis bellum aluit. Et tamen alia publica subest causa, cur Romam mitti debeat: captiva carthaginensis civis, et praesertim tanti ducis hostium filia. Cede parumper, Massinissa, majestati populi romani, et illius decorem desiderio tuo praefer. Ejus certe, non tuum aut cujusque, de captiva sua judicium esse debet. De cetero si haec auditu tibi forsan difficilia videntur, vince precor te ipsum, qui saepe alios vicisti. Multas virtutes uno dehonestare flagitio dementia summa est. Quod eo vigilantius providendum scito, quo clarior es; ad quod assequeris facilius, si animum induxeris cogitare, quantus sit furor in rem perfundi, cujus foeditas ingens est, sed fructus exiguus. Moverunt hae voces Massinissam usque adeo, ut, certantibus introrsum affectibus, et rubor e genis et lacrymae ex oculis erumperent; facturum se tandem quicquid ille jussisset respondit, illacrimans obsecransque ut, quam fieri pos-

bile cosa a dire, non sono per questo sì ignorante che io non conosca quello essere vinto e preso sotto il nome del popolo di Roma e non d' altri. Adunque il re, la moglie del re, il regno, e, acciò che io comprenda ogni cosa, tutto quello che era di Siface è al presente del popolo di Roma. Il re si dovrebbe mandare a Roma e la moglie, quando non vi fosse altra cagione, se non che questa è quella femmina, che ci tolse il marito il quale era nostro amico, e il fece nostro nimico, la quale ci ha così fatto guerra con preghi e importune lacrime, come gli altri con le armi. E nondimeno gli è un' altra pubblica cagione, per la quale ella debba essere mandata presa a Roma, perch' ella è cittadina di Cartagine, e in ispecialità figliuola di sì grande capitano de' nimici. Massinissa, da' un poco luogo alla maestà del popolo di Roma, e metti innanzi il suo onore al tuo appetito. Quello e non tu, o alcuno altro, dee giudicare della sua serva. Se forse queste cose ti paiono gravi a udire, io ti prego che tu vinca te medesimo, il quale spesse volte hai vinto gli altri. Bruttare con uno vizio molte virtudi è somma matteria. La qual cosa sappi che tu la dei provedere più sollecitamente, quanto tu se' più famoso; e questo ti verrà più lievemente fatto, se tu ti metti a pensare, quanto furore sia chinarsi a cosa, della quale il fallo è grande, e il frutto è piccolo. Queste parole mossono tanto Massinissa, che, combattendo dentro l' appetito, ello diventò rosso nella faccia, e cominciò a lacrimare; finalmente rispose che ello farebbe tutto quello ch' ello comandasse. E piangendo pregò che, quando si potesse fare, ello comportasse servare fede a quella, ch' era venuta in ser-

set, pateretur eam fidem, quam captivae dederat, implere. His etiam adjecit et promissionis formam, in qua, seu consulto, seu interrumpentibus verba singultibus, veritati particulas detraxit: ait enim spopondisse in nullius potestatem se illam esse traditurum, nec expressisse non passurum ut in manus Romanorum perveniret, occursurumque mortis auxilio, si aliter nequeat. Tandem ab hoc modesto colloquio, atque ipsi Scipioni non satis (ut arbitror) intellecto, in tabernaculum suum sauciata mente se contulit, ibique solus aliquantulum fuit. Denique post multas lacrymas et ab imis praecordiis avulsa suspiria, ut dolorem totum cordis effunderet, luctum sustulit horrendum, qui ab omnibus auditus est. Ad finem ubi se ex illa miserabili exultatione collegit, dictu ferum et triste consilium capit. Mos antiquus regibus et ducibus fuit, his praecipue qui sub armis vitam agerent, post varios rerum humanarum casus, venenum saepe habere penes fidissimum aliquem ex servis, ut, scilicet quoties fortuna coegisset, instrumentum non deforet, quo vel alienae vitae tenderent insidias, vel consulerent suae. Plena exemplorum est omnis historia; qui reges, aut duces ad extrema perducti, ut imminens ludibrium et invisas manus hostium evaderent, hausto veneno, se ipsos e medio abstulerunt. Sed omnium, quae nunc occurrunt memoriae, clarissima exempla sunt Mithridates ille magnus Ponti rex, et dux Carthaginensium Hannibal, quorum uterque tandem post asperrime, et interdum felicissime, gesta cum Romanis bella, positus inter fortunae durioris angustias a veneno reme-

vitù, secondo sua promissione. E aggiunse a questo la forma della promessa, nella quale, o ch' ello il facesse deliberatamente o perchè il pianto gli rompesse le parole, lasciò parte della verità: perchè disse che le aveva promesso non darla in potestà di alcuno, e che non aveva fatto menzione di non darla in mano de' Romani, e che aveva promesso di ucciderla, se altrimenti non potesse camparla. Finalmente partito da questo modesto parlamento, non bene inteso da Scipione, secondo ch' io penso, tornossi alla sua tenda con non sana mente, e in quello luogo stette alquanto solo. E finalmente dopo molte lacrime e sospiri tratti dal cuore, acciò ch' ello spargesse tutto il dolore del cuore, levò alto il pianto, sicchè fu udito da ogni uomo. E al fine poich' ello si trasse da quello misero pianto, fece deliberazione trista e crudele a dire. Antico costume fu ai re e ai duchi, specialmente che vivessono in armi per varii casi delle umane cose, sempre avere presso alcuno suo fidato servo il veleno, acciò che, quante volte la fortuna gli costrignesse, non gli mancasse lo istrumento, con il quale potessono mettere lo aguato all' altrui vita, o pigliare partito della sua. Ed è di questo piena ogni storia; quali re, quali capitani venuti ad estremità, per fuggire le beffe e le odiose mani de' nimici, pigliando il veleno uccisono sè medesimi. E di tutti gli esempi, i quali al presente mi vengono a memoria, sono famosissimi quegli di Mitridate re di Ponto e di Annibale duca di Cartagine, de' quali ciascheduno finalmente dopo molte battaglie fatte con i Romani aspramente, e alcuna volta prosperamente, posto in angustia di avversa fortuna

dium postulare compulsus est. Massinissa itaque veneni custodem servum suum ad se vocat, et poculo venenum superinfundi jubens: Perfer, inquit, hoc ad Sophonisbam; dic me promissorum non oblitum: quorum alterum fuit ut eam tori ac fortunarum sociam, reginam, conjugem haberem: alterum, ne vivam in manus Romanorum venire permitterem. Sed nunc mihi sunt testes dii, si mihi primum licuisset, libentius me facturum; sed quia romano imperatori, penes quem omnis est potestas mei, nuptiae nostrae non placent, quod unum posse relinquitur, secundam promissionis partem impleo. Dic meminerit quanti patris filia fuerit, quantis duobus conjugibus desponsata, cogitet quo eam fortuna pepulerit, quis eam deinceps spe nostra destitutam maneat casus; ex his omnibus consilium capiat, quod genere titulisque suis seque dignum credit. Nuncius ad Sophonisbam veniens mandata regis explicat, et poculum offert. Suscepit illa impavide: Et nuptiale, ait, primum hoc donum non aspernor, si nullum melius maritus conjugi quod donaret habuit. Certe si funeri meo non miscuissem nuptias, honestius moriebar: hoc illi qui te misit nuncia. His dictis, nil fronte mota et plusquam feminea constantia exhausit poculum: sic morte visceribus immissa, ferocem spiritum ejecit. Postquam vero Scipioni res innotuit, veritus ne forte natura trux atque asper adolescens, ad haec alterius luctus et amoris facibus accensus, sicut

fu costretto pigliare rimedio con il veleno. Massinissa chiamò a sè il servo che aveva in guardia il veleno, e messo quello in una coppa, disse: Porta questo a Sofonisba, e digli che non ho smenticato quello che io gli promisi: delle quali cose l' una fu che io l' avessi per compagna, reina e moglie al letto e alle fortune: l' altra cosa fu ch' io non consentissi ch' ella venisse viva nelle forze de' Romani. Ma al presente mi sono testimoni gli dei che se mi fosse stato lecito la prima cosa, più volentieri l' avrei fatta; ma perchè il nostro matrimonio non piace allo imperatore de' Romani, il quale ha tutta sua possanza sopra di me, io adempio la seconda parte della promessa, alla quale sola io ho possanza. Digli ch' ella si ricordi come fu figliuola di grande padre, com' ella è stata moglie di due grandi mariti, pensi dove la fortuna l' ha ridotta, e che fortuna per innanzi aspetti lei abbandonata dalla mia speranza; e di tutte queste cose deliberi quello ch'ella crede convenire alla sua schiatta, ai suoi onori e a lei. Il messo andato a Sofonisba espose l' ambasciata del re, e porsele la coppa. Quella senza paura ricevè il dono, e disse: In primieramente io non dispregio questo dono di mie nozze, se il marito non il può fare migliore alla moglie. Ma certamente s' io non avessi tolto marito alla morte, io moriva più onestamente: e questo di' a colui il quale t' ha mandato. E dette queste parole, non mutata nella faccia, con fermezza più che di femmina prese la bevanda: e così messasi la morte in corpo, si partì la vita. Ma dappoi che Scipione seppe il fatto, temendo forse che il giovane truce ed aspro per natura, acceso a questo per lo pianto altrui e per lo fuoco dello

primam temeritatem secunda temeritate cumulasset, sic duabus tertiam adderet, et aut in se ipsum, si ipse libere linqueretur, aut aliud triste aliquod moliretur, illico ad se vocari eum jubet, ac pro tempore, ut irreparabili in re suaviter castigatum consolatur, et recenti primum vulneri medelam leniter adhibens, quantum potuit, sensum doloris extenuat. Demum ut totius animi tollat aegritudinem, die proximo, convocato ad concionem exercitu, Massinissam ante omnes regii nominis honore, regiis atque singularibus decoratum praeconiis, regiis insuper muneribus donat; aurea scilicet corona, aurea patera, sella curuli, scipione eburneo, toga picta et palmata tunica: haec erant Romanorum triumphantium ornamenta. Itaque Scipio quum haec donaret, verba non minus demulcentia regis animum adjecit; ait enim: Quamquam gloriosissimi ex omnibus mortalibus Romani essent, triumpho tamen apud eos nihil esse gloriosius, nec esse alium habitum triumphi quam quem ipse sibi contulisset. Ad haec raritate carius effecit, addens in fine verborum: populum romanum alium nullum alienigenam hominem dignum tali honore reputare; Massinissae autem merito virtutis eximiae et probatae in Romanos fidei singularem quamcumque gloriam deberi. Quibus laudibus delinitus animus, finem lacrymis fecit. Et sicut saepe nova cupiditas veterem fugat, ab ea cura, quae prius implicuerat, ad alias transfert, quali arte vacantem rege Numidiam totam dictionis suae faceret. In quam rem non mediocrem illi romani imperatoris dignatio

amore, com' ello aveva aggiunto la seconda matteria alla prima, così aggiugnesse la terza contro sè medesimo, ovvero alcuna altra cosa di tristizia ello tentasse, incontanente il fece chiamare a sè, e, come si richiedeva, come di cosa irrecuperabile lo represse consolandolo, e ponendo umilemente in prima la medicina alla fresca piaga, quanto ello potè, sottigliò il sentimento del dolore. Poi acciò ch' ello togliesse via tutta la infermità dell' animo, il dì seguente, chiamato l' oste a consiglio, onorò Massinissa innanzi a tutti, e a lui ornato di singolari e regali onori donò una corona d' oro, una coppa d' oro, una sedia magistrale, una bacchetta d' avorio, una veste lavorata: e questi erano gli ornamenti trionfali de' Romani. E donandogli Scipione queste cose, aggiunsegli parole, le quali non meno movevano l' animo del re; perchè disse: Benchè i Romani sieno più gloriosi di tutti gli uomini, nondimeno niuna cosa era più gloriosa appresso di quegli che il trionfo, e non era altro abito di trionfo che quello il quale gli aveva dato. E perchè questo si faceva rade volte, fecelo più caro giugnendo al fine delle parole: che il popolo di Roma non giudicava alcuno altro uomo estraneo essere degno di tale onore; ma che a Massinissa per merito di sua grande virtude e per la provata fedeltà verso i Romani si conveniva ogni singolare gloria. Per le quali lode umiliato l' animo, fu posto fine alle lacrime. E come spesse volte la nuova cupidità caccia la vecchia, passò da quel pensiero, il quale prima impacciava, ad altri pensieri, cioè com' ello acquisti sotto sua signoria tutta la Numidia, la quale non aveva re. Alla quale cosa non mezzana speranza gli dava lo im-

spem dabat. Honorato, ut decuit, Massinissa, ceteri militares viri pro singulorum merito laudibus condignis ac muneribus exornantur. Inter quos praecipue Laelius donatus aurea corona cum Syphace ceterisque captivis Romam mittitur; cum quo et Massinissae legati pariter proficiscuntur. Post contractam enim cum Romanis amicitiam nulla regis legatio Romam ierat; decens visum est, ut ejus animum non famae tantummodo relatu, sed professione etiam propria senatus agnosceret, fieretque inter populum romanum et regem, velut ex familiari colloquio, inchoati nexus amoris arctior. Quaedam postea a senatu petere decreverat. Quum Romam Laelius pervenisset, expositis rebus in terra hostium actis, spem gaudio mixtam patribus attulit. De Syphace in primis consilium sumptum, Albamque servandus mittitur; sic misero illi et in carcere morituro cessit appetitum rationi, voluptatem fidei praetulisse. Ceterum propter bene gestam rem supplicatio dierum quatuor indicta est; edictumque ut per totam urbem a mane ad vesperam templa omnia paterentur, quo per omnes horas diis omnibus gratias agere liceret, quum sufficeret uni Deo, et esset labor minor et fructus uberior. Et haec quidem in senatu. Ad populum vero Laelius idem, praetore comitante, progressus in rostra conscendit, et fractos Carthaginenses captumque regem potentissimum, ac per Numidiam omnemque Africam victricia Romanorum signa volitare: publico nuntiatu tanta audientium laetitia, ut forum omne

peratore romano. Onorato Massinissa come si deceva, onorò gli altri cavalieri con degne lode e doni secondo il merito di ciascheduno. Infra i quali donò in ispecialità a Lelio una corona d'oro, e mandollo a Roma con Siface e con gli altri prigioni, con il quale similemente andarono gli ambasciatori di Massinissa. Perchè, poich' ello aveva fatto amistade con i Romani, ello non mandò ambasciata a Roma; e parvegli che sì decesse, acciò che il senato conoscesse lui non solamente per nominanza, ma eziandio per sue parole, e acciò che si facesse più stretto groppo di cominciata amistade tra lui e il popolo di Roma. E ancora aveva deliberato di domandare al senato alcuna cosa. Come Lelio fu arrivato a Roma, messe le cose dei nimici in terra, diede ai senatori speranza meschiata con allegrezza. E prima deliberarono di Siface, ch' ello fosse mandato ad Alba e in quello luogo fosse salvato; e così condusse lui a morire misero in prigione, perchè mise innanzi lo appetito alla ragione, e il diletto alla fede. Poi fu comandato la processione quattro dì per la prosperitade delle cose fatte; e fu comandato che per tutta Roma i tempii stessono aperti dalla mattina alla sera, acciò che ad ogni ora ogni uomo potesse rendere grazie a tutti gli dei, benchè fosse bastato rendere grazie a uno Dio, e sarebbe stata minore fatica e maggiore frutto. E queste cose furono fatte nel senato. Ma Lelio accompagnato dal pretore al popolo entrò in consiglio, e contò publicamente come i Cartaginesi erano sconfitti e il potentissimo re preso; che per tutta Numidia e per tutta l' Affrica le vittoriose insegne de' Romani correvano: e tanta fu l' allegrezza degli uditori, che tutto il pa-

plausu gratulantium et clamore resonaret. Sic primus adventu Laelii dies consumptus est. Die postero, eodem introducente, Massinissae legatio in senatum venit. Oratio legatorum tria continuit: prima omnium fuit congratulatio pro rebus a Scipione bene ac feliciter gestis: secunda gratiarum actio pro multiplici munificentia ejus in Massinissam, restitutione scilicet paterni regni, muneribus honoribusque aliis. Juxta quae commemoratio fuit regii propositi, ubi dixerunt et enixum hactenus, et deinceps multo etiam accuratius enixurum ne tanti viri judicio et collatis beneficiis esset indignus. Tertio loco petitionem subjecerunt duo continentem: unum, ut Scipionis dona, et praesertim regnum ac regii nominis dignitatem, qua Massinissam insigniverat senatus consulto firma facerent: alterum, ut, ni molestum ducerent, captivos Numidas, qui Romae erant, Massinissae dono redderent; quoniam noviter in patriam reverso nil ad conciliandos populorum animos praestari possit efficacius. Ad primum senatus respondit non immerito Massinissam gratulari in communibus amborum rebus prosperis: ad secundum, ducem eorum optime fecisse, quod virum benemeritum regio nomine et regis honore celebrasset: ad tertium, laudare et approbare senatum quicquid honorificum erga Massinissam Scipio fecisset: placere insuper ut juxta petitionem ejus Numidae captivi redde-

lazzo risonava della allegrezza e del romore. E così fu consumato il primo dì della venuta di Lelio. Il dì seguente per introduzione di lui gli ambasciatori di Massinissa entrarono al senato. L' ambasciata di quegli aveva tre parti: la prima di tutte fu che egli si allegrarono delle cose fatte per Scipione bene e prosperamente: la seconda fu rendere grazie della sua grande cortesia verso Massinissa, cioè della restituzione del regno de' suoi passati, e degli altri doni e onori. Circa le quali cose feciono menzione della intenzione del re, dove egli dissono com' ello s' era sforzato per lo tempo passato, e per quello da venire si sforzerebbe molto più sollecitamente non essere indegno della grazia di sì grande uomo e de' ricevuti benefizi. Nel terzo luogo dissono come il re domandava due cose: l' una era che il senato confermasse per suo decreto i doni di Scipione, e specialmente il regno e la dignità del nome regale, della quale ello aveva adornato Massinissa: l' altra domanda era che, se non gli fosse grave, donassono a Massinissa quegli di Numidia, i quali erano presi a Roma; perchè essendo ello tornato nuovamente nella patria, niuna cosa gli potrebbe dare più efficacia a conciliare gli animi dei popoli. Al primo il senato rispose che Massinissa non si allegrava senza cagione nelle comuni cose a tramendue prospere: alla seconda cosa rispose che il suo capitano fece ottimamente, s' ello adornò quello che aveva bene adoperato del nome regale e degli onori del re: alla terza cosa rispose che il senato lodava e approvava ogni cosa che Scipione aveva fatto di onore intorno a Massinissa: e ancora che gli piaceva che i prigioni di Numidia fossono renduti,

rentur, qui mox carceribus detracti, squalore deposito, et datis novis vestibus, legatis regiis traduntur. Sic exauditis, ut dignum erat, Massinissae precibus, legatis bina in singulos vestimenta donata sunt, pecuniaeque non parvus numerus, sociis eorum singula pecuniaeque aliquid. Praeter haec praetori mittendorum munerum cura mandata est; inter quae fuerunt equi duo phalerati, duo arma equestria, purpureaeque vestes militares duae fibulis aureis insignes, tabernacula quoque et egregia supellex, qualem romanis consulibus assignari vetus erat observatio. Rebus ita se in Italia habentibus, legatio, quam missam ad revocandum Hannibalem supra memoravimus, jam ad eum pervenerat, et mandata sui senatus exposuerat; quae ille flens rugiensque perceperat, et vix lacrymis abstinens, multaque de diis et hominibus, maximeque de suis civibus eorumque invidia conquestus abierat. Sed de nullo magis quam de seipso, quod non apud Cannas Maharbalis consilio usus esset. Et in summa nemo nunquam tristior suam, quam ille hostilem patriam dimisit. Sic Italiae animo incubuerat, sic assueverat, ut e natali solo sibi detrahi videretur; saepe respectans, suspiriisque saepe oculos ex alto ad Italiam reflectens, de faucibus suis illam excidisse dolens, et indignans quoque quod animum Cornelius Scipio juvenis inter quotidianas suorum clades habuisset invadendae Carthaginis, quum ipse dux bello duratus inter assiduas victorias non habuerit ad invadendam urbem Romam.

quali tratti incontanente di prigione, messa giuso la pallidezza, e dato a quegli nuove vestimenta, furono dati agli ambasciatori del re. E così esauditi i preghi di Massinissa, com' era degna cosa, a ciascheduno ambasciatore furono donate due robe e grande numero di moneta, e ai suoi compagni una roba e alcuni denari. E ancora oltre a queste cose fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti, i quali gli portassono; intra i quali furono due cavalli covertati, due armature da cavallo, due robe di porpora adornate con bottonature d' oro, tabernacoli ed altri vasi, come per antica usanza si soleva donare ai consoli. E stando così le cose in Italia, l' ambasceria, la quale di sopra noi dicemmo essere stata mandata a rimenare Annibale a Cartagine, già era arrivata a lui, e aveva esposto il comandamento del suo senato; il quale ello aveva inteso piangendo e dolendosi, e appena astenendosi dalle lacrime, e lamentandosi degli dei e degli uomini, e massimamente de' suoi cittadini e della sua invidia era partito. E di niuno più si doleva che di sè medesimo, il quale non aveva usato il consiglio di Maarbale a Canne. E finalmente niuno lasciò mai con maggiore tristizia la sua patria, ch' ello lasciò quella de' nimici. In tanto ello aveva posto l' animo a Italia ed eravi sì usato, che gli pareva partire del suo paese; e spesso guardando indietro e sospirando e spesso volgendo indietro gli occhi a Italia, dolendosi che quella gli fosse tolta delle mani, e indignandosi che Cornelio giovane avesse avuto animo tra tante sconfitte de' suoi d' avere assalito Cartagine, non avendo ello capitano indurato nella guerra tra continue vittorie ardito assalire Roma.

Cum his curis et seris querimoniis abibat Hannibal. Denique Africae jam propinquus cum ingenti classe, dum e mali vertice speculator ad id missus denunciasset ad Sepulcrum Dirutum, id loco nomen, recto cursu navem ferri; execratus omen moesti nominis, raptim flecti clavum jubet ad urbem Leptim. Afris littoribus appulsus, deposito in terram exercitu tot victoriis insigni, inde Adrumetum petiit, ubi militibus maris fastidio affectis aliquot requiem dierum tribuit. Quae mox trepidis confusisque rumoribus interrupta est cuncta in circuitu armis hostilibus occupata narrantium. Quibus ille impulsus ad hostem magno impetu properabat. Praemissis tamen exploratoribus, qui quum forte a romanis militibus capti essent et ante pedes imperatoris adducti, Scipio illos, metu posito, et bono jussos animo esse, a tribuno militum circumduci per omnem exercitum imperavit, et quae cuperent contemplari omnia; equites, pedites, castra, horrea, armamentaria, idque diligenter ac sedulo. Deinde autem ad se reductos nil de statu hostis interrogans, sed id tantum num satis singula pervidissent: dato illis et illorum equis prandio, et in finem comitatu addito ne quid hostile paterentur, redire ad eum a quo missi erant, et quae viderant nuntiare jussit. Et sorte, illis praesentibus, Massinissa cum quatuor equitum, sex peditum millibus ad Scipionem venit. Quibus omnibus, sed in primis

E con questi pensieri e tarde lamentanze si partiva Annibale. Arrivato già presso all' Affrica con grande armata, quello che era per guardare mandato al sommo d' uno arbore di nave, disse che l' armata arrivava dritta al Sepolcro Caduto, e così si chiamava quello luogo; bestemmiando lo augurio di tristo nome incontanente fece piegare l' armata a Lepti città. Arrivato dunque in Affrica, e messo in terra l' oste famoso di tante vittorie, andò da quello luogo ad Adrumeto, dove i cavalieri affaticati dal fastidio del mare pigliarono riposo per alcun dì. Il quale incontanente gli fu rotto dai paurosi e confusi romori di quegli che dicevano che tutto il paese d' intorno era occupato dalla gente de' nimici. Dai quali ello stimolato, con grande furore andava ai nimici. Nondimeno mandati innanzi spie, i quali a caso essendo presi dai Romani e menati alla presenza del capitano, Scipione, confortati quelli e dettogli ch' egli stessono di buona voglia, comandò al tribuno che gli menassono per tutto l' oste, e che egli guardassono tutto quello che egli volevano vedere; i cavalieri, i pedoni, il campo, i granai e l' armi, e questo diligentemente. Poi rimenati quegli a lui, non domandò alcuna cosa dei nimici, ma solamente s' egli avevano veduto tanto che gli bastasse; e dato desinare a loro, e ai suoi cavalli la biada, e finalmente datogli compagnia acciò che non fossono offesi, comandò ch' egli tornassono a colui, il quale gli aveva mandati, e gli contassono quello ch' egli avevano veduto. E a caso in presenza di quegli Massinissa era venuto a Scipione con quattro mila uomini da cavallo e sei mila pedoni. Per le quali tutte cose Annibale fu percosso, e principal-

illa tam nobili romani ducis fiducia concussus est Hannibal, cogitans id quod erat, eam scilicet non nisi ingenti rerum suarum conscientia ortam esse. Ceterum hoc in statu belli, audito jam Romae atque Carthagine Hannibalem in Africam cum omnibus copiis sospitem pervenisse, quaenam summa rerum utrobique spes, et seu quis metus, quaeve sollicitudo difficile dictu est. Sic urbs utraque de suo duce confisa de duce hostium formidabat. Itaque inter duo longe distantia, hinc orbis imperium illinc excidium seu miserum servitium, alterutrius patriae ad decernendum de fortuna publica duo viri quasi divinitus delecti et impositi aequis fatorum lancibus, suspensos hinc suos, illinc hostium animos habebant nihil mediocre timentium aut spectantium, sed extrema omnia mente volventium. Erant qui tantum spei in Scipione reponerent, ut vix aliud quam victoriam cogitare possent, nilque illi viro fore arduum opinari scirent; sed hi quoque, certante summi certaminis alea, trepidare cum ceteris cogebantur, et tantam spem vix animo capiebant. Nec eorum modo, quorum discrimen agebant, sed omnium mundi regum ac populorum ad magnae rei exitum expectatio vehemens erat; videbatur enim, et sic esse res docuit, totius orbis status ad belli hujus eventum pendere. Unus Romae praecipuus pavor erat, ex vaticinio quodam ortus Fabii Maximi paulo ante defuncti, qui sapientiae fama senex inclitus ante obitum dicere consuevisset fuisse Hannibalem in Italia durum hostem, sed futurum in Africa duriorem, et plus

mente da quella nobile fidanza del romano capitano, pensando quello che era, ch'ella non nascesse se non che Scipione sapeva come stavano le cose sue. Poi in questo stato di guerra, saputo già a Roma e a Cartagine che Annibale fosse arrivato in Affrica con tutta sua gente salvo, faticosa cosa è a dire che paura e che speranza fosse da una parte e dall' altra. E così l' una città e l' altra fidandosi del suo capitano temeva del capitano de' nimici. E così due uomini quasi eletti dal cielo a deliberare del bene comune, e posti in uguale bilancia di fortuna, tenevano sospesi da una parte gli animi de' suoi, dall' altra quegli de' nimici, tra due cose le quali avevano grande differenza, da una parte la signoria del mondo e dall' altra la distruzione o misero servaggio, e non temevano e non speravano cosa mezzana, ma pensavano ogni cosa estrema. Erano alcuni i quali facevano tanta opinione di Scipione, che non potevano pensare con lui se non vittoria, e non sapevano pensare che a lui fosse grave alcuna cosa; ma ancora questi erano costretti temere con gli altri, contendendo la fortuna di somma battaglia, e appena pigliavano tanta speranza con l'animo. E non solamente quegli, sotto il cui pericolo stavano quelle cose, guardavano al fine di sì grande cosa, ma tutti i re e i popoli del mondo; perchè pareva, e così mostrò la cosa per effetto, che lo stato di tutto il mondo stesse sospeso al fine di quella battaglia. A Roma era una speciale paura, nata da uno augurio di Fabio Massimo morto poco innanzi, il quale glorioso vecchio per nominanza di sapienza era usato dire innanzi la sua morte palesemente che Annibale era stato in Italia duro nimico, ma ch'ello sarebbe

animi in sua, quam in aliena patria et plus virium habiturum: neque Scipioni, si pugnandum esset, cum Syphace rege imbelli, neque cum Hasdrubale duce ignavo, neque cum rusticorum exercitibus exarmatis et militiae inexpertis, sed cum duce romanos fundere exercitus cumque exercitu romanos duces trucidare solito congrediendum fore, quique plures ex eis occiderit quam reliquerit: occursuros illi in proelio, qui praetores, qui consules, imperatores manu propria peremissent, et quos ex consuetudine occidendorum ducum nullius, quamquam celebris nominis, gloria motasset: perinde in Scipionem atque in alium quemvis immo vero multo cupidius invecturos manum. Sic famosus ille senex gloriae novi ducis, qua dabatur, non vivus modo detraxerat, sed mortuus quodammodo detrahebat. Et tanta erat auctoritas, ut spes quoque certissimas incertaret eorum etiam, qui, ut dixi, de Scipione quasi de quodam numine praesumebant. At quoties in Scipionem reflectebant, meminerantque tot duces, tot exercitus ab hoc fusos caesosque, tot millia suorum capta, regem maximum eis inter cunctos amicissimum interceptum, propter hunc Italia pulsos et Hispania, Africa denique propediem nisi occurrerit pulsum, rei horror quidam occupabat, seu extremam suam in perniciem fatalis monstri. Et hic quidem absentium status erat. At praesentes duces in rem propriam intenti, castra jam castris admoverant, casuque urgente novissimo, non duorum modo potentissimorum populorum, sed

in Affrica più duro, e ch' ello averebbe più animo e più forza nella sua patria, che nella altrui: e che se si combattesse, Scipione non averebbe contrario Siface re non atto a battaglia, nè Asdrubale capitano vile, nè la oste de' villani disarmati e inesperti di cavalleria, ma quello capitano il quale era usato sconfiggere l' oste de' Romani, e uccidere i capitani de' Romani con l' oste, il quale aveva morti più Romani ch' ello non aveva lasciati: e che contro lui verrebbono nella battaglia quegli i quali avevano morti i pretori, i consoli e i capitani con la propria mano, e quegli che per l' usanza di uccidere i capitani la gloria di niuno, com' ella sia grande, non moverebbe la sua: e perciò metterebbono la mano contro Scipione, e contro qual altro tu voglia, molto più cupidamente. E così quello famoso vecchio detraeva alla gloria del nuovo duca quanto ello poteva, non solamente vivendo, ma eziandio dopo morto. Ed era tanta la sua autoritade, che faceva incerta la certissima speranza di quegli, i quali eziandio (com' io dissi) presumevano di Scipione come d' uno dio. E quante volte egli guardavano a Scipione, e ricordavansi essere stati sconfitti da lui tanti capitani, tanti osti, tante migliaia di amici presi, il grande re amicissimo di quegli essere stato trovato, per costui essere quegli cacciati d' Italia e di Spagna, e tosto da cacciarlo di Affrica s' ello non combattesse, uno smarrimento gli pigliava, come d' uno mostro di fortuna in estremo suo pericolo. E questa era la condizione di quegli che erano di lungi. Ma i capitani ch' erano presenti, attenti al fatto proprio, già avevano l' uno campo presso all' altro, e costrignendo l' ultimo caso, non pendeva solamente

omnium fere gentium fortuna nutabat; neque enim qualia esse solent praemia bellorum, urbs una, seu regnum, sed merces victoriae orbis erat, ut mox patuit victoribus parituris. Hannibal interea (an suo instinctu, an jussu patriae incertum) misso ad id nuntio, colloquium Scipionis expetiit; duplex hic rerum fama est. Alii, commisso primum proelio, victum Hannibalem, duodecim millibus suorum in campo occisis captivisque quamplurimis. Alii vero antequam quicquam armis experiretur, adhuc unum et fortunae integrum, quo aequa facilius obtineret, optasse colloquium, sunt auctores. Id quod constat, quum a Scipione concessum esset, promotis utrinque nunc etiam castris, exercituum in medio locus patens et ab omni fraude tutus eligitur. Et castra quidem, ac armatae acies aequis intervallis duces suos visurae constiterant. Ipsi ad destinatum colloquio locum pergunt, ubi nonnisi uno quisque comitatus interprete sine armis, at non sine quodam, ut inter tantos viros usu accidit, stupore alterno fortunatissimi hactenus duo duces ac fortissimi omnium convenere. Illic rupto prius Hannibal silentio, orationem gravem habuit, nil omnium omittens quae ad studium pacis inclinare animum possent. Cujus orationis summa fuit: sui ipsius et aliorum exemplo fortunae varietatem, et quantum sui mansuri favoris aut fidei nihil sit ostendere: praeteritorum quoque et instantium commemoratione discriminum pacem laudare, et proposito

la fortuna di due potentissimi popoli, ma quasi di tutta la gente del mondo; perchè il premio di quella battaglia non era quali sogliono essere i premii delle battaglie, come una città, un regno, ma il premio di quella era il mondo, come incontanente apparve a quegli che convennono obbedire ai vincitori. Annibale in questo mezzo mandato il messo per questa cagione, domandò parlare con Scipione (ed è incerto se ello il fece da sè, o se ello domandò questo per comandamento de' suoi); e di questo è doppia fama. Alcuni autori dicono che la battaglia fu prima, e che Annibale fu vinto e furono morti dodici mila de' suoi nel campo e molti presi. Alcuni autori dicono che innanzi che fosse alcuna battaglia, essendo ancora le cose intere, ello desiderò questo parlamento. Questo è manifesto che Scipione consentì, mosso da ciascuna parte il campo. In mezzo di tramendue gli osti era uno luogo patente e sicuro da ogni inganno, e questo fu eletto. Il campo e le armate schiere erano di lungi per uguale spazio a vedere i suoi capitani. Egli andarono al luogo deputato al parlamento, dove ciascheduno solamente con uno interprete senz' armi, ma non senza ammirazione, come per usanza avviene tra sì grandi uomini, con ammirazione dell' uno e dell' altro due fortunatissimi capitani per lo tempo passato e fortissimi sopra tutti gli altri vennono insieme. E in quello luogo Annibale, rotto il silenzio, usò gravi parole, non lasciando alcuna cosa che potesse piegare l' animo a sollecitudine di pace. Della quale orazione la somma fu: mostrare per esempio di sè medesimo e degli altri la varietà della fortuna, e quanto non sia da fidarsi che debba durare suo favore o sua fede: e lodò la pace,

belli modis omnibus deterrere: docere quantum sibi protinus ad victoriam pergenti laboris ac periculi restaret, quid malorum sequeretur si spes eum vincendi (quod facere poterat) fefellisset, quanta eum maneret concessae supplicantibus pacis gloria. Ad haec Scipionis gesta laudibus miris attollere, suadere ut nusquam adhuc irruptae felicitati, priusquam illa faciem mutaret, sciret terminum imponere, neu blandienti nimis crederet fortunae, aut juventutis ardorem sanioribus consiliis anteponeret, ac suam gloriam multis annis cumulatam augendi desiderio, et totius vitae labores partaque ac sperata omnia spatio forsan momenti unius everteret; sed in florentissimo rerum suarum statu deponeret arma victricia, quibus sicut volvente fato descensus possibilis esset, sic jam fere nullus ad altiorem gloriam pateret ascensus. In extremo verborum excusavit cives suos super pace minus sinceris animis petita, dicens non idoneis nec sat spectatae dignitatis hominibus tunc negotium commissum, propterea que neglectum: neque id apud Carthaginenses tantum, sed apud ipsos Romanos interdum evenisse. Nunc autem ab his agi, quorum quilibet in sua civitate clarissimus vir et populi princeps sit; ideoque ratum haud dubie futurum quicquid inter eos de pace convenisset. Adjecit idem conditiones pacis: ut scilicet Carthagi-

ricordando i passati pericoli e quegli che si aspettavano, e con ogni modo si sforzò di trarre Scipione dal proposito di combattere: mostrò quanto pericolo e quanta fatica restava ad avere vittoria, e quanto di male seguirebbe se la speranza di vincere lo ingannasse (la qual cosa poteva avvenire), e quanta gloria lo aspettava della pace, ch' ello desse a quegli che la domandavano. Ancora magnificò le cose fatte per Scipione con meravigliose lodi, e confortò ch' ello sapesse porre termine alla prosperità in niuna parte ancora rotta, innanzi che la fortuna mutasse faccia, e che ello non credesse troppo alla lusinghevole fortuna, o che ello non mettesse innanzi lo ardore della gioventù ai più sani consigli, e ch' ello non guastasse, forse in ispazio d' uno momento per desiderio di accrescere sua gloria ragunata in molti anni, e le fatiche di tutta la vita e tutte le cose acquistate e sperate; ma ch' ello mettesse giuso le vittoriose armi nel fiorentissimo stato delle sue cose, le quali come volgendo la fortuna il calare era possibile, così già quasi non si poteva montare a più alta gloria. Nella conclusione delle parole scusò i suoi cittadini della pace domandata con non buono animo, dicendo ello che la cosa fu commessa allora a uomini non sufficienti nè di assai dignità, e per questo la cosa fu dispregiata: e questo non solamente avvenne appresso i Cartaginesi, ma alcuna volta era avvenuto appresso de' Romani. Ma allora era trattata la cosa per quegli, de' quali ciascheduno era nella sua città famosissimo uomo e principe del popolo; e perciò sarebbe fermo quello che tra loro fosse trattato della pace. E aggiunse le condizioni della pace:

nenses Hispaniam, Siciliam; Sardiniam et quotquot insulae Galliam atque Africam interjacent Romanis vacuas expeditasque relinquerent. Ipsi Africae finibus arctati (quum sic diis visum esset) Romanos rerum gubernatores ac dominos terra marique cernerent. Has quidem leges pacis et totum hoc cum Scipione colloquium utrum publico consilio, an proprio motu fecerit in dubio est. Ad haec responsum romani ducis acrius fuit dicentis se non dubitasse unquam quin Hannibalis reditus et pactas inducias et spem pacis sublaturus esset, idque ex eo nunc praesertim apparere, quod ipse Hannibal de conventionibus olim conventae pacis multa dimoverat, nec quicquam omnino Romanis offerat, nisi quod jam auferre non posset, Hispaniam, Siciliam, Sardiniamque et reliquas ejus maris insulas; indignantis pariter quod Carthaginenses tamquam perfidiae praemium sperantes post primam turbatam, secundo multo faciliorem pacem peterent, quum nec primam invenire mererentur; excusantis deinde Romanos et accusantis Poenos, quod et hoc et priore bello punico semper ab illis ortae fuissent bellorum causae; Romani autem utrobique coacti pro sociis, nunc hispanis tunc siculis, arma sumpsissent: exequentis praeterea quod ad se spectaret non ignorare hominem se mortalem, et imbecillem conditionis ac mille fortunae casibus expositum; sperare tamen, nam reipsa experiri deos pia bella gerentibus laturos auxilium: subjicientis ultimo sicut superbia fuisset pacem petenti

cioè che i Cartaginesi lascierebbono ai Romani spacciate Spagna, Cicilia, Sardegna e tutte l'isole le quali erano tra Gallia e Affrica. Ed egli ristretti tra i confini di Affrica (poichè così era piaciuto agli dei) vedrebbono i Romani governatori del mondo e signori della terra e del mare. Ed è in dubbio, se ello faceva queste condizioni di pace con Scipione di proprio movimento, o di pubblica deliberazione. A queste parole il capitano de' Romani fece più aspra risposta, dicendo che ello non dubitò mai che per la tornata di Annibale si torrebbe via la domandata tregua e la speranza della pace, e questo appariva allora in ispecialità, perchè Annibale moveva molte cose delle condizioni della pace trattata per lo tempo passato, e perchè ello non proferiva a' Romani alcuna cosa, se non quello che al postutto non gli poteva torre, cioè Spagna, Cicilia, Sardegna e le altre isole di quello mare; sdegnandosi eziandio che i Cartaginesi sperando come premio di malvagità dopo la prima pace turbata, chiedessono la seconda molto più leggiera a fare, non avendo meritato aver la prima; scusando dappoi i Romani e accusando gli Affricani, che a quella e alla prima guerra con quegli sempre le cagioni hanno avuto cominciamento da loro; e che i Romani sempre costretti hanno preso le armi per gli amici, allora in Ispagna e prima per i Ciciliani: continuando ancora che a lui toccava conoscere sè essere uomo mortale, e per questo debile cosa e soggetto a mille pericoli e casi di fortuna; ma che ello sperava, e già aveva provato per effetto che gli dei altoriavano quegli, i quali combattevano giustamente: ultimamente conchiudendo che come sarebbe stata superbia negare la

in Italia, et volenti sua sponte, antequam eum patriae gemitus revocasset, denegare, sic modo nulla se verecundia teneri, pacem si nolit dare; propterea quod iniquo animo et semicoactus ad eam petendam veniat. Nihilominus tamen praecludere se prioris sub eisdem conditionibus pacis iter, hoc addito ut navium interim oppugnatarum violatorumque legatorum respectus habeatur, alioquin bellum parent, quum pacem tolerare nequivissent. Sic infecto pacis negotio, discedunt duces; reversique ad suos referunt non esse pacificis verbis locum, sed rem gladiis transigendam, atque illam fortunam esse subeundam, quam dii darent; sic in castra redeunt. Ibi vero ad exercitus unus fuit amborum sermo, jubere ut omnes ad ultimum certamen arma atque animos praeparent; qui nunc vicissent, non unius diei, sed in perpetuum esse victores, nec praemiis consuetis pugnari, nec Romanis in terra vincentibus Italiam aut Africam proponi, sed terrarum orbem. Rursus nec victis consueta pericula, quippe Romanis in terra aliena, quam praesertim mare cingeret, fugam non patere; Carthagini, si hoc proelio succumbat, quia nihil auxilii jam reliquum foret, praesens excidium instare; denique ante venientem lucis terminum scituros omnes, utrum mundi Roma futura esset domina, an Carthago. Inter hos ducum sermones apparatumque militum illa dies atque illa nox acta est. Ubi sequens illuxit

pace in Italia a chi l' avesse domandata, e avesse voluto partirsi di sua volontà innanzi che il dolore della patria lo richiamasse, così al presente non gli pareva alcuna vergogna, s' ello non vuol dare pace; perchè con malvagio animo e mezzo sforzato discendeva a domandare quella. Nondimeno ch' ello non serrava la via alla prima pace con quelle medesime condizioni, aggiungendo che si abbia rispetto in questo mezzo delle navi combattute e degli ambasciatori ingiuriati, altrimenti si apparecchino a combattere, poichè egli non sono potuti stare in pace. E così rotto il trattato della pace, i due capitani si partirono; e tornati ai suoi dicono che parole di pace non hanno luogo, ma che la cosa si conviene finire con le spade, e stare sotto quella fortuna, la quale gli dei dessero; e così tornarono al campo. E in quello luogo uno modo di parole fu a tramendue gli osti, cioè comandare che tutti dispongano gli animi e l' armi all' ultima battaglia; e quelli che allora vincessono non sarebbono vincitori per uno dì, ma per sempre, e che non si combatteva per gli usati premii, e che non era proposta ai vincitori Italia o Affrica, anzi tutto il mondo. E ancora che vinti non aspettavano gli usati pericoli, perchè i Romani posti nell' altrui terra, la quale è cinta dal mare, non potevano fuggire; e Cartagine stava a pericolo di essere guasta, s' ella perdesse in quella battaglia, perchè niuno aiutorio era più, e il pericolo era presente; e finalmente egli tutti saprebbono, innanzi che fosse sera, il dì seguente, se Roma dovea essere donna del mondo, o se dovea essere Cartagine. E tra questo parlare de' capitani e lo apparecchiare de' cavalieri passò quello dì e quella notte. Come fu fatto

dies progrediuntur in campum acies, et qui duces quive exercitus, quibus animis, qua bellorum experientia, qua militiae disciplina, quibus tandem irarum aculeis, quibus incendiis odiorum, qua memoria offensarum, qua libidine ulciscendi, potentiam et gloriam tot quaesitam saeculis uno die vel coelo tenus erecturi, vel funditus dejecturi. Ibant vero in proelium spe ac metu vario, omnibus fere mens eadem unaque cogitatio, cuique per se ante oculos versabantur hinc mors, exilium, carcer et servitus et flagella et ludibria irati superbique hostis: hinc vita et imperium et patria et libertas et gaudia et triumphi, medium nil animis occursabat. Sua sponte praeterea sic affectos accendebant adhortationes ducum hinc inde magnificae, et quales, rei natura et conditione audientium exigente, maxime moturae animos crederentur. Duces ambo circumvecti instare signiferis, hortari milites, orare singulos, universos obtestari, ostentare partam ante oculos victoriam; commonefacere periculorum, excitare iras, animos attollere, fortibus viris, alicujus egregii operis, quod ipsi fecissent, memoriam ingerere. Postremo festinare, locis omnibus adesse, nil supremi temporis perdere. Praeterea utrique communia erant: sua quisque ac suae gestis decora celebrare laudibus praecipue. Scipionis et oratio brevis et fiducia insignis: victas Hispanias et recentes per Africam victorias memorare. Insuper ignaviam perfidiamque hostium criminari, quos

il seguente dì, le schiere uscirono a campo, e come fossono fatti i capitani e che osti, e con che armi, e con che sperienza di battaglie e disciplina di milizia, e finalmente con che punture d' ira, con che ardori di odii e con che ricordanza di offese, con che volontà di difendere la potenza e la gloria acquistata in tanti secoli, la quale in uno dì si doveva levare al cielo, o mettere al fondo. Andavano alla battaglia con varia speranza e con varia paura, ma tutti quasi avevano uno animo e uno pensiero, e ciascuno aveva innanzi agli occhi la morte, lo esilio, la prigione, la servitù, i tormenti, le beffe del superbo e irato nimico: dall' altra parte era la vita, la signoria, la patria, la libertà, le allegrezze e i trionfi, e niuna cosa mezzana gli veniva in animo. E ancora i conforti de' capitani grandi dall' una parte e dall' altra, quali credevano che movessino gli animi, accendevano quegli sì passionati di doppia volontà. I capitani amendue soprastavano ai gonfalonieri, confortavano i cavalieri, pregavano ciascheduno, chiamavano tutti e mostravano la vittoria essere apparecchiata innanzi agli occhi; facevangli accorti de' pericoli, attizzavano l' ira e levavano gli animi ai valenti uomini, riducevano a memoria alcuna notabile cosa, ch' egli avessino fatta. Ultimamente sollecitavano, in ogni luogo si appresentavano, non perdevano punto di quello estremo tempo. Ancora ogni cosa era comune a ciascheduno: ciascheduno lodava i suoi fatti e quegli della sua gente specialmente. Scipione con poche parole e con grande fidanza contava avere vinta Spagna e le fresche vittorie per l' Affrica. Ancora biasimava la viltà e la malvagità de' nimici, de' quali

alterum ad petendam, alterum ad violandam pacem coegisset: Hannibalis sermonem in secreto secum habitum pavoris ejus testem profert, humiliorem quoque quam fuerat fingens; non aliis auspiciis eos in proelium ire vaticinari, quam quibus olim patres eorum ad Aegates insulas cum eisdem Carthaginensibus primo bello punico pugnassent, eadem enim sibi nunc signa deos ostendisse, ut qualis tunc is belli finis fuerit, talis nunc proculdubio futurus sit: adesse victoriam et longaevi terminum laboris praedamque ex Carthagine: denique felicem in patriam ad parentes, filiosque atque uxores reditum. Haec dicentis in vultu inque oculis tanta inerat laetitia, ut non ad ancipitem pugnam ire, sed certam adeptus jam victoriam videretur. Itaque adhuc hortantem suos Hannibalem interrupit alacer, morae impatiens, signo pugnae dato. Concursum est acri impetu et quanto vix unquam alias; multa enim una acie expianda erant, et contracta diu venenosa ulcera ferro rescindenda. Nil ab ulla partium praetermissum est, quod summis ducibus providendum curandumque et vel manu vel lingua vel ingenio agendum esset, idque vicissim dux de duce, hostis de hoste confessus est. Ceterum ille romana ab acie sublatus tubarum ac lituorum fragor, et clamor militum terribilis secutus exterruit elephantes, et retro in suos egit ad sinistrum latus. Aliquot in hostem timide provecti, multaque telorum nube obruti, gravissimam rui-

ello aveva costretto l' uno a domandare la pace, l' altro a romperla: diceva che le parole, ch' ello ebbe con lui in segreto, provavano ch' ello aveva paura, dicendo ch' ello era stato umile più che non era stato il vero; e indovinavano che egli non andavano alla battaglia con altro augurio, che andassono già i suoi passati con i Cartaginesi appresso le isole Egati nella prima guerra con gli Affricani, e che gli dei al presente hanno mostrato quelli medesimi segni, acciò che quale fu allora il fine della guerra, tale fosse senza dubbio al presente: e che vittoria è presso al fine di lunga fatica e la preda de' Cartaginesi: e finalmente tornerebbono felicemente nella patria, ai suoi padri, figliuoli e mogliere. E dicendo ello questo, aveva tanta allegrezza nel volto e negli occhi, che non pareva andare a dubbiosa battaglia, ma pareva che già ello avesse acquistata la vittoria. Perciò impaziente della indugia, allegro, dato il segno della battaglia, ruppe le parole ad Annibale, il quale ancora confortava i suoi. Combatterono con aspro furore, con quanto mai altra volta appena fu combattuto; perchè molte cose si convenivano purgare in una battaglia, e convenivasi tagliare con il ferro le stizzose piaghe. Niuna cosa che dovesse essere proveduta o curata da sommi capitani con le mani o con l' ingegno fu lasciata, e questo confessò l' uno capitano e l' uno nimico e l' altro. Poi il romore delle trombe e delle trombette e il clamore terribile dei cavalieri, il quale seguì dalla parte de' Romani, impaurì i leofanti, e volsegli indietro verso i suoi dalla parte sinistra. Alcuni mossi contro i nimici timidamente, e coperti di grande moltitudine di lancie, ca-

nam edidere: pars abacta vulneribus, fugiens et ipsa in dextrum cornu suorum incidit. Sic ambo Carthaginensium cornua suarum more belluarum, quas solertissimus dux ad terrendos turbandosque hostes in fronte locaverat, fortuna consilium pervertente, turbata sunt. Arrepto confestim tempore, Massinissa in laevum, Laelius in dextrum cornu, cui erat oppositus, rapidissimis gressibus irrumpit, et desjectos insequitur. Cornibus loco motis, ingentibus animis ab omni parte concurritur. Romana acies fortior, illa velocior: odium paene par. Itaque repente tantus occisorum et armorum cumulus fuit, ut, quum auxiliares Carthaginensium fugere coepissent, Romanis per obstantem cadaverum congeriem et terram sanguine lubricam insequentibus nihilo transitus esset expeditior, quam paulo ante per adversos hostes pugnantesque fuerat, adeo ut non valentes globatim incedere, sed qua vel intulisset impetus, vel apertior foret aditus, transcendentes ordinem ipsi proprium turbarent: et jam disrupta acie, fluctuare coeperant signiferi, poteratque vincendo periculum incurri, nisi Scipio raptim cani receptui praecepisset. Ad quam vocem repetentibus signa militibus, redintegrata acies est. Tum Scipio quos vulneribus graves videt in extremam aciem transfert, integros et collectissimi roboris, qui in ultimis erant, in frontem elicit. Sic instructus in ipsam Carthaginensium mediam aciem infertur, illic cum veteribus hostibus res fuit;

derono con grande ruina: parte di quegli cessata per le ferite, fuggendo s' intoppò nella destra schiera de' suoi. E così da due parti i Cartaginesi per la indugia de' suoi animali, i quali il suo provedutissimo capitano aveva posti dinanzi a spaurire e turbare i nimici, travolgendo la fortuna il consiglio, furono rotti. Massinissa incontanente, preso il tempo, con velocissimi passi corse contro la sinistra schiera, e Lelio contro la destra, alla quale ello era posto in petto, e seguì quegli rotti. Mosse le schiere di suo luogo, con grande animositade corsono da ogni parte. La gente de' Romani era più possente, quella de' Cartaginesi era più presta: l' odio era quasi uguale. Perciò incontanente fu tanta la moltitudine de' morti, che, come la riscossa de' Cartaginesi cominciò a fuggire, i Romani non avevano più spedito il passare per la moltitudine de' corpi i quali contrastavano, e per la terra bagnata di sangue, che fosse stato poco innanzi tra i combattenti nimici, in tanto che non potendo andare molti insieme, ma per quali parti e come il furore menava ciascuno, o dove fosse più aperto il passare, quegli medesimi che passavano turbavano il suo ordine: e già rotte le schiere, i gonfalonieri cominciavano a vacillare: e vincendo poteva cadere in pericolo, se Scipione non avesse subito fatto sonare a ricolta. Per lo quale sonare, tornando i cavalieri alle sue insegne, le schiere si ristrinsono. Allora Scipione mandò nella schiera di dietro quegli i quali gli parvero gravemente feriti, e quegli i quali erano sani e forti nelle schiere di dietro, ello mise dinanzi. E così ordinato, ello corse contro la schiera de' Cartaginesi ch' era in mezzo, e in quello luogo fu la battaglia

et qui bello causam dederant, ipsi nunc suis manibus gerebant bellum, ipsi proprio sanguine odiorum flammas, quas accenderant, extinguebant. Grande proelium in primis, meritoque inter illustria referendum, seu ducum claritate, seu gentium potentia, seu militum virtute, seu ancipiti discrimine. Caesorum numerus ne amplior foret, vicinarum forte urbium refugia, et viarum notitia praestitere. Multa quidem hoc congressu partes aequabant: armorum genus, consuetudo militiae, rerum gestarum gloria, spei ac periculi magnitudo, irarum aestus ac indignatio. Post fusos elephantes, et equitum cladem Romani superiores esse coeperant. Pugnabatur tamen adhuc acriter, donec Laelius ac Massinissa ab insequendo parumper perfugas reversi, a tergo hostes invadunt. Tum vero circumventi undique funduntur caeduntur que, nullo pudore nullaque reverentia tanti ducis valente, fugam sistere. Hannibal ipse postquam frustra omnia tentasset, quae duci eximio tentanda fuerant, cum paucis tandem equitibus inter suorum strages elabitur; ultimum hoc Hannibalis insigne, quamvis infaustum opus est. Duplex abhinc de eo fama est. Quidam victum, ex ipsa acie fugientem ad mare pervenisse tradunt, inde praeparata nave, ad Antiochum potentissimum Asiae regem illico transvectum, et velut aliquod deorum munus exceptum im-

con i vecchi nimici; e quelli i quali erano stati cagione della guerra, egli allora facevano la guerra con le sue mani, egli con il proprio sangue spegnevano la fiamma dell' odio, il quale egli avevano acceso. Grande battaglia fu in prima, e degnamente da farne menzione tra le cose famose per la famosità de' capitani, ovvero per la potenza delle genti, ovvero per la prodezza de' cavalieri, ovvero per lo dubbioso pericolo. E se la moltitudine de' morti non fu maggiore, il fuggire alle cittadi vicine, e il sapere le vie al fuggire ne fu cagione. E certamente molte cose facevano in questa battaglia uguali le parti: la generazione delle armi, la usanza della milizia, la gloria delle cose fatte, la grandezza della speranza e del pericolo, l' ardore dell' ira e lo sdegno. Ma poichè i leofanti furono abbattuti, e i cavalieri dinanzi furono messi in rotta, i Romani cominciarono a soperchiare. E pure ancora si combatteva aspramente, fino che Lelio e Massinissa tornati da perseguire quegli che fuggivano, assalirono i nimici dalle spalle. Allora circondati da ogni parte furono rotti e morti, non potendogli ritenere la vergogna, nè la reverenza di sì grande capitano. Poichè Annibale indarno ebbe tentato ogni cosa, che dovesse tentare sommo capitano, con pochi cavalieri finalmente tra la sconfitta de' suoi uscì della battaglia; e questa fu l' ultima notabile cosa di Annibale, bench' ella fosse infelice. Ed è doppia fama che fosse di lui dopo la battaglia. Alcuni hanno detto che, come ello fu vinto, fuggendo arrivò al mare, ed entrato in una apparecchiata nave subito andò ad Antioco potentissimo re in Asia, e che ello fu ricevuto come uno dono degli dei, e ch' ello stimolò con

pulisse consiliis suis regem in romanum bellum; multaque de illo viro deinceps exquiruntur. Itaque postulanti ante omnia Scipioni, ut Hannibal omnium malorum, quae populus uterque perpessus erat, principium et origo, in manus suas redderetur, fuisse responsum illum abiisse nec usquam esse amplius in Africa. Alii nihil de profectione ejus ad regem, aut his quae profectionem sequuntur adimunt, de his enim inter omnes constat; sed dicunt eum, priusquam ad regem pergeret, in patriam rediisse, et dicta ejus aliquot apud Carthaginem factaque referunt. Tandem seu Romanorum metu, ut manus eorum fugeret, seu odio ut hostem eis novum quaereret, et quod suis non poterat, alienis viribus tentaret, ad regem trajecisse; et hanc sententiam, quia vulgatior est, potissimum sequor. Igitur Hannibal fugiens Adrumetum primo pervenit, inde quum revocatus a populo domum remeasset, anno postquam puer inde discesserat sexto et trigesimo, cunctis audientibus: Non hoc, inquit, tantum proelio, sed universo bello victum me profiteor: nec spem nobis ullam superesse, nisi ut pacem, si fieri potest, a Romanis habeamus. Cujus consilium secuta civitas, decem ex principibus legatos petendae pacis ad Scipionem mitti jubet. Quamquam sane ab utroque horum ipsorum ducum, et ab aliis saepe majores alibi strages editae sint, si pensetur rei veritas et effectus victoriae, si periculi hinc et hinc pensabitur magnitudo, de quibus est dictum, verum deprehenditur quod ait Florus: Quia non fuit major sub imperio romano dies, quam ille quo haec gesta sunt. Caesa

i suoi consigli il re a fare guerra con i Romani; e molte cose si dicono dappoi di quello uomo. Perciò domandando poi Scipione innanzi a tutte le cose, che Annibale, principio e cagione di tutti i mali che l'uno popolo e l'altro aveva sostenuti, gli fosse dato in sua mano, fugli risposto ch' ello era partito e ch' ello non era più in Affrica. Altri non dissono ch' ello andasse al re, e non dissono cose che nieghino l'andata, perchè tutti dicono ch' ello andò; ma dicono che innanzi che ello andasse, ello tornò a Cartagine, e dicono che ello disse e fece alcune cose. Finalmente o per paura dei Romani, acciò ch' ello fuggisse dalle sue mani, ovvero ch' ello il facesse per odio acciò che trovasse a quegli nuovo nimico, e acciò ch' ello tentasse con l'altrui forza quello ch' ello non poteva con la sua, andò al re. Adunque Annibale fuggendo prima arrivò ad Adrumeto, e di quello luogo chiamato dal popolo tornò a casa trentasei anni poi ch' ello si partì fanciullo, e in presenza di tutti disse: Io confesso me essere vinto non solamente di questa battaglia, ma di tutta la guerra: e non ci resta alcuna speranza, se non che noi abbiamo pace dai Romani, s' ella si può fare. Il cui consiglio seguendo i Cartaginesi, mandarono a Scipione per ambasciatori dieci de' suoi principi a domandare pace. E benchè certamente da ciascheduno di quegli medesimi capitani, e da altri capitani di quegli siano state fatte maggiori sconfitte in altri luoghi, se si considera la verità del fatto e lo effetto della vittoria, e se la grandezza del pericolo dall' una parte e dall' altra, delle quali cose è detto, appare vero quello che dice Floro: Che non fu maggiore dì sotto lo imperio romano, che quello nel quale furono fatte

hostium non nisi paulo plus quam viginti millia, totidem capta; reliqui in civitatem, receptuum (ut dixi) et locorum peritia, evasere: capti inter cetera undecim elephantes, neque incruenta victoria Romanis fuit: decem millia periere. Eodem tempore quo proelium gestum est nuncius supervenit, Publium Lentulum cum quinquaginta rostratis et centum onerariis navibus omnium rerum copia, qua bellorum necessitas exigit, refertis missum a senatu romano ad Uticam appulisse. Hoc accepto, Scipio mox castra hostium aggressus, et ex captis et spoliatis immensam praedam agens ad naves rediit. Inde nihil cunctandum ratus, Laelio primum cum victoriae nuntio Romam misso, Carthaginem terra marique aggredi statuit. Ducendarum igitur terrestri itinere legionum Octavio cura commissa, ipse navibus, et quas prius habuerat, et quae nuper advenerant, in unam classem coactis, digressus Utica portum Carthaginis petebat; cogitans, credo, si quid spiritus Carthaginensibus superesset, quicquid id esset in mari potissimum ausuros. Jam prope ostia portus erant, quum Carthaginensium legatorum navis unica, velata infulis et olivarum ramis fuit obviam; succedensque ad praetoriam puppim ut misericordiam suppliciter implorarent, nihil responsum est aliud quam ut ad Tunetem, quo Scipio castra moturus erat, sequerentur. Ipse postquam eo usque processerat, cominus omnem amplissime urbis situm, territandi magis quam ad praesens invadendi proposito spectatus, Octavio, quem per terram praemiserat, redire jusso, ipse

queste cose. De' nimici furono morti pochi più che venti mila, e tanti presi; gli altri (come io dissi) camparono, perchè sapevano i luoghi e le vie. E tra le altre cose furono presi undici leofanti, e non ebbono i Romani vittoria senza effusione di sangue, de' quali perirono dieci mila. In quello tempo che fu la battaglia sopravvenne il messo che Publio Lentulo mandato dal senato di Roma con cinquanta galee e cento navi caricate di tutte cose necessarie alla guerra erano arrivate ad Utica. Inteso questo, Scipione incontanente assalì il campo de' nimici, e con grande preda di prigioni e di rubati tornò alle navi. Poi pensando non indugiare punto, mandato prima Lelio a Roma con il messo della vittoria, deliberò assalire Cartagine per terra e per mare. Adunque ello commise ad Ottavio condurre le legioni per terra; ello, ridotte in un' armata le navi ch' ello aveva prima, e quelle che erano di nuovo venute, partito da Utica andava al porto di Cartagine; pensando (secondo che io credo) che se alcuno spirito fosse rimaso ai Cartaginesi, egli mettessono in mare tutto quello che egli potessono fare. E già egli erano presso l' entrata del porto, quando gli venne incontro una sola nave degli ambasciatori de' Cartaginesi, coperta di insegne bianche e di rami d' olivo; e venendo alla nave del pretore domandando umilemente misericordia, non gli fu risposto altro se non che egli seguissono a Tunete, dove Scipione moveva il campo. Ello poichè fu andato tanto innanzi, che dappresso ello vide ampissimamente tutto il sito della terra, più per impaurirgli che per assalirgli, allora comandò che Ottavio, il quale era andato per terra, tornasse indietro, ed ello tornò ad

Uticam revertitur, inde Tunetem petit. Erat Syphaci (de quo multa retuli) filius nomine Vermina, qui post patris casum maxime tota mente Carthaginensium factus erat; nunc autem eis minime spernendum, si in tempore venisset, auxilium ferebat. Et jam paternae captivitatis intempestivus ultor aderat, equitum numero quam peditum instructior. Hujus rei nuntius Scipionem in itinere deprehendit: non fuit opus imperare militibus ut expedirent arma, castris exirent, signa sequerentur: parata erant omnia. Itaque confestim totus equitatus cum parte reliqui exercitus obviam pergunt regulo, adhuc victi Hannibalis fortasse ignaro, et nil tale metuentem invadunt, et facili proelio superant. Ex quo quidem circumfuso equitatu obseratisque viis omnibus, vix ipse cum paucis evasit. Reliqui omnes in medium dati sunt, occisa quindecim millia hominum, mille ducenti capti, equi vero numidici mille quingenti cum duobus et septuaginta signis militaribus ad Scipionem perducti. Ipse iter inceptum ad Tunetem peragit. Hac clade super alias addita, Scipioni ad Tunetem castra habenti legatio ante dicta supervenit, non jam decem ut ante, sed triginta primorum civitatis, quibus humilius multo flebiliusque quam prius agentibus durior audientia data est. Ita non ad pacem, sed Carthaginis ad ruinam proni omnes in consilio et ardentes erant. Illa tamen cogitatio, tantae et tam validae urbis obsidio quanti et ne-

Utica, e poi andò a Tunete. Di Siface (del quale noi avemo detto molte cose) era uno figliuolo chiamato per nome Vermina, il quale dopo il caso del padre con tutto l' animo era fatto de' Cartaginesi; ed allora veniva con aiutorio, e non era da dispregiarlo, s' ello fosse venuto a tempo. E già vendicatore (ma non a tempo) della servitù di suo padre, con gente da piè e da cavallo era presso. E di questa cosa il messo trovò Scipione per la via: e non fu di necessità che ello comandasse ai cavalieri ch' egli apparecchiassono le armi e uscissono del campo e seguissono le insegne: ogni cosa era apparecchiata. Adunque incontanente tutta la gente da cavallo e da piè con parte dell' altro oste andarono incontro a quello re, il quale forse non sapeva che Annibale fosse vinto, e che non si guardava da questo, e vinselo leggermente. Di che circondato dalla gente da cavallo, e serrate tutte le vie, appena campò ello con pochi. Tutti gli altri furono chiusi in mezzo, e furono morti quindici mila uomini, e presi mille dugento, e cavalli barbareschi mille cinquecento con settantadue insegne militari furono presentati a Scipione. Ello seguì il suo cammino a Tunete. E giunta questa sconfitta sopra l' altra, l' ambasceria sopraddetta andò a Tunete a Scipione, il quale era a campo a Tunete, e non erano dieci ambasciatori come prima, ma erano trenta de' migliori della terra, ai quali, favellando egli molto più umilemente e molto più miserabilmente che innanzi, fu data molto più dura audienza. E così non si inchinavano a pace nel consiglio, ma erano ardenti alla distruzione di Cartagine. Eppure il pensiero di questo affare, e di quanto tempo fosse lo assedio di sì grande

gotii esset et temporis, simulque optime meriti ducis amor, atque illius ut suus honor proprius exoptatus singulis, ad haec consulis respectus novi venturi, alienique laboris fructum, peracti scilicet belli gloriam percepturi, adversos ad pacem inflexere animos. Incidit in haec tempora, quibus et finitum bellum et pax composita est, Romae multiplex ambitio consulum volentium in Africam proficisci, ut, seu bellum restaret, victo Hannibale, facile per eos profligari posset; seu pax fienda esset, ipsius gloriam pacis arriperent. In quibus praesertim erant Titus Claudius et Cornelius Lentulus, quibus, adversante populo, senatus favebat. Sed primum praecipiti gloriae cupiditate in provinciam properantem indignata (ut sic dixerim) natura turpi naufragio rejecit inglorium; secundum populus indignum censuit ulla ex parte Scipionis laudibus immisceri. Hic tamen metus (ut dixi) ad pacem totius consilii animos inclinavit. Hic ego, paululum interrupta narrationis serie, illos audire vellem, qui quarumcumque gentium, quorumlibet regum ac ducum gesta quantalibet ex parte cum populi romani rebus gestis ac gloria comparare volunt. Omitto enim quod per se ipsum mundo notissimum, et, si quis tergiversari velit, probatu facillimum est: eam inter ceterorum hominum Romanorumque res esse proportionem, quam inter ultimum ex pygmaeis atque Herculem. Illud persequor quod me divertere compulit. Quam multa romanis ducibus impedimenta domestica

e di sì forte città, e lo amore del capitano ottimamente degno, e che il suo onore era proprio e desiderato da ciascuno, e ancora il rispetto di nuovo consolo che dovesse venire a ricevere frutto dell' altrui fatica, cioè la gloria della compiuta guerra, volsono gli animi contrarii alla pace. E avvenne in questi tempi, ne' quali fu fatta la pace, che a Roma molti voleano essere consoli per andare in Affrica, acciò che, se la guerra durasse, leggeramente egli la potevano guastare, essendo vinto Annibale; e se pace si dovesse fare, egli avessono gloria di quella. Tra i quali era in ispezieltà Tito Claudio e Cornelio Lentulo, ai quali contro la volontà del popolo favoreggiava il senato. Ma il primo, il quale si affaticava andare in quella provincia per cupidità prosontuosa di gloria, la natura (acciò ch' io dica così) indegnata con brutto pericolo sospinse indietro senza gloria; il secondo il popolo giudicò essere indegno di meschiarsi in alcuna cosa alle lode di Scipione. E questa paura (come io dissi) piegò a pace l' animo di tutto il consiglio. In questo luogo, rotto l' ordine della storia, vorrei un poco udire quegli, i quali vogliono assimigliare le cose fatte da alcuna gente o da alcuni re o capitani in alcuna piccola parte delle cose fatte con la gloria de' Romani. Io lascio quello che per sè è manifestissimo al mondo, e a provarlo è leggerissima cosa, se alcuno la volesse negare: cioè essere sì fatta proporzione tra le cose fatte per gli altri uomini e quelle de' Romani, come è tra lo più piccolo pigmeo ed Ercole. E seguirò quello che mi costrigne fare questa digressione. Quanti impedimenti in casa hanno avuto i capitani romani, e quante fa-

fuere, quantae negotiorum difficultates, quae si alienigenis regibus aut ducibus fuissent, hodie quod isti celebrant, nomen eorum obscurum, et illis ipsis a quibus tantopere praedicatur inauditum fore! Et tamen Romanos quamquam se minores aliquanto, tamen nulli gentium secundos magnitudine rerum ac numero; sed dicere audeo longe omnium primos efficiunt. Ut enim conceptum mentis clarioribus verbis explicem, reges perpetuum dominium habent, et (ut bene ait Livius) non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Sic est: non ipsi ab aliis, sed ab ipsis alii pendent. Ideoque quum visum est bellum incipiunt, ut libet prosequuntur, deponunt quum volunt; non illis partae gloriae raptor, non gerendae rei successor, non gestae censor, non domi aemulus, qui supplementum, qui commeatum, qui stipendium mitti vetet metuendus est. At vero romani duces post regum tempora denos vicenosque dies dictaturam, nemo plus quam anno consulatum gessit, ut Livius idem ait. Atque utinam tam angusti temporis spatium liberum contigisset magna moventibus, et non aliquis tribuniciis dissensionibus impeditus exercitum conscribere, et Romae diutius quam oportuit detentus ab bellum serius exivisset! alium senatus maturius quam necesse fuerat revocasset! Quam multos invenias, quibus in ipso flore bellorum annus effluxit; quam multos, quibus ignavo vel infausto duci succedentibus non solum magnum

tiche nelle sue cose, le quali se gli strani re e capitani avessono avute, la sua nominanza, la quale al presente è famosa, sarebbe oscura, e non sarebbe udita da quegli medesimi, i quali la lodano con tanta fatica! E nondimeno, benchè egli dicano i Romani minori alquanto, non gli pongono indietro ad alcuno per grandezza e per moltitudine di cose fatte; ma io ardisco dire che egli vanno molto innanzi a tutti. E acciò che io esprima con più chiare parole il mio pensiero, i re hanno continua signoria, e (come dice Livio) non solamente sono liberi di tutti impedimenti, ma sono signori delle cose e de' tempi, e ogni cosa fanno per consiglio, e non gli sforza il consiglio. Ed è così: che gli altri guardano a quegli, e non quegli ad altri. E perciò quando gli pare cominciano guerra, e come gli piace la seguono, e quando vogliono la lasciano; non temono che gli sia tolta la sua gloria, non temono che un altro succeda in suo luogo, nè che altri danni quello ch' egli hanno fatto, nè che a casa sia contrario che vieti mandare gente, o vettovaglia, o soldo. Ma i capitani de' Romani dopo il tempo de' re, alcuni hanno avuto la dittatura trenta dì, ma niuno tenne mai il consolato più che un anno, secondo che dice Livio. E volesse Dio che a così piccolo spazio di tempo egli fossono durati liberi alle grandi cose, e non fosse uscito a combattere alcuno tardi, impacciato a scrivere tardi la gente per le discordie de' tribuni, ritenuto a Roma più che non sia stato di bisogno, e il senato non avesse richiamato a Roma più tosto che non sia stato di bisogno! Molti si troverebbono ai quali nel fiorire delle battaglie passò l' anno; molti, ai quali, succedendo a uno vile ov-

aliquod aggrediendi facultas defuit, sed reformandis etiam quae alter deformaverat, anni breve spatium fuit! Quoties perversus ac temerarius collega forti et egregio viro nocuit, nec potuit imperio pari virtus unius alterius vitiis oppressa clarescere, ut constet hinc Romanos ad extrema cladium esse perductos! Detur inter hos tam felix, tam gloriosus aliquis ut tribunos et senatum et fortunam pudeat virtuti ejus obstaculum opponere. Cui reipublicae necessitas imperium plures prorogaverit annos, sicut de Scipione dictum est? Numquam certe successoris aut collegae perdendaeque gloriae, quae nobilium animorum ingens stimulus est, timor ac sollicitudo cessabit. Quam ob caussam dubium non est quin et multa prorsus omissa et multa quae fuerant coepta feliciter, destituta, atque in procursu rerum a romanis ducibus intermissa sint. Qua in re videre mihi videor nonnullos occursuros dicturosque non esse hoc illius, quam saepe praedico, romanae virtutis, ut accedat ad res magnas adipiscendae gloriae desiderio, ut resiliat amittendae metu. Quibus ego fidenter respondeo, in ulla unquam gente tantam exemplorum copiam fore eorum qui virtutem, sola ipsius pulchritudine delectati, nulla causa ulterius impellente, complexi sunt. Huic tamen illud Ciceronis annectam: Quod vix invenitur qui, laboribus susceptis periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desi-

vero a uno sciagurato capitano, non solamente mancò la possanza di fare alcuna grande cosa, ma ebbono breve spazio a racconciare quello, che un altro aveva guasto, non gli bastò lo spazio di uno anno! Quante volte il perverso e matto compagno ha nociuto ad alcuno prode e valente uomo, e non ha potuto ad uguale signoria la virtù d'uno premuta dai vizii di uno altro apparire chiara, acciò che sia manifesto per questo i Romani essere venuti a estreme pestilenze! Sia alcuno tra questi sì fortunato, sì glorioso, che i tribuni, il senato e la fortuna si siano vergognati. A quale la necessità della repubblica prolungò la signoria in più anni, come detto è di Scipione? Certamente non cesserà mai la paura e la sollecitudine del successore o del compagno, e di perdere la gloria, la quale è grande stimolo ai nobili animi. Per la qual cagione non è dubbio che molte cose al postutto sieno rimase, e molte cose cominciate prosperamente sieno state lasciate, e nel processo sieno state indugiate dai capitani dei Romani. Nella qual cosa mi pare vedere che alcuni si leveranno incontro e diranno che questo non appartiene a quella romana virtù che io spesso lodo, che si attenga alle grandi cose per desiderio di acquistare gloria, ovvero resista per paura di perderla. Ai quali arditamente io rispondo, che in niuna gente mai fu tanta abbondanza di esempii di quegli che si enno dilettati solo della bellezza di quella; e non costrignendoli alcun' altra cagione estrinseca si enno accostati alla virtù. E a questo nondimeno aggiugnerò quello detto di Tullio: Che appena si trovi chi non desideri la gloria, quasi pagamento delle cose fatte dopo le ricevute fatiche e

deret gloriam. Et haec gloriae cupiditas, ut ait idem, in magnis animis et ingeniis plerumque contingit, eoque magis, si sunt ad rem militarem apti, cupidi sunt gerendorum bellorum. Si ergo, tot impedimentis obstantibus, tot tam claros romanos duces novimus, quid illos futuros arbitramur, si more regis sine successoris aut collegae metu bella trahere licuisset? Cui enim, ut inde discesseram revertar, potest dubium esse, quin, hac dempta sollicitudine, inimicissimae urbis evertendae numquam ad alterum Scipionem venturus fuerit labor? Quamquam id consulto disposuisse fortunam reor, ut haberet ille etiam unde Africani cognomen, quod ab avo transmissum haereditarium possidebat, proprio jure mereretur. Quum igitur, ut dictum est, pacem tribui petentibus placuisset, legatis die postero in consilium reversis ac mordaciter objurgatis et admonitis, ut post tot perfidiae supplicia tandem Deum esse scelerum ultorem, et aliquam jurisjurandi religionem credere inciperent, conditiones pacis denuo propositae sunt, de quibus satis dictum est. Additum, ut servandae pacis gratia centum illos obsides, quos tota Carthagine delegissent, omnes supra quartumdecimum, nullum supra trigesimum annum darent; inducias vero ad pacem prosequendam ita demum habituros, si naves prioribus induciis circumventae, et quaecumque in illis fuerant, redderentur; alioquin nec de induciis unquam nec de pace cogitarent. Hoc Scipionis re-

pericoli. E come ello medesimo dice, questa cupidità di gloria spesse volte avviene nei grandi animi e ingegni, perchè maggiormente, s' egli sono atti alla milizia, sono cupidi d' avere a fare in battaglia. Adunque se, contrastando tanti impedimenti, noi sappiamo avere impacciato tanti e sì famosi capitani romani, come pensiamo noi che egli fossono stati fatti, se a modo di re senza paura di successore o di compagno gli fosse stato lecito di fare le guerre? Ed acciò ch' io torni ond' io mi partii, chi può dubitare che se, tolta via questa sollecitudine, la fatica di guastare quella iniquissima città fosse mai toccata all' altro Scipione? Benchè io penso che per lo meglio la fortuna dispose questo, acciò che eziandio quello avesse di propria ragione onde meritasse essere chiamato Affricano, il quale nome ello aveva per eredità da suo avolo. Adunque, come detto è, piacendo dare pace a quegli che la domandavano, tornati il dì seguente gli ambasciatori in consiglio, quegli furono ripresi e ammoniti mordacemente, che dopo tanti tormenti di perfidia finalmente cominciassono a credere che Dio fosse vendicatore de' peccati, e che fosse alcuna religione del sagramento, le condizioni della pace furono proposte nuovamente, delle quali è detto assai. E fu aggiunto che, acciò che la pace fosse osservata, egli dessono cento statichi, i quali fossono eletti di tutta Cartagine, e tutti fossono da quattordici anni in suso, e niuno di più di trenta; e a comporre la pace finalmente avrebbono tregua, se fossono rendute le navi prese per la prima tregua, e tutte le altre cose tolte con quelle; altrimenti non pensassero mai nè di tregua nè di pace. Esponendo gli ambasciatori questa

sponsum quum legati coram populo Carthaginis exponerent, Gisgo, vir apud eos clarus, in sedem concionatorum progressus, ut supra breviter attigi, dissuadere pacem coepit. Non tulit Hannibal in eo statu vel dici talia vel audiri, et quibus ad bellum vires deessent, eis ad impediendum pacem adhuc esse animos. Ita commotus in Gisgonem, manibus arreptum ex alto dejecit. Hinc tumultus in populo; res enim erat insolita, et in libera civitate non alias visa. Sensit Hannibal quid fecisset, et civili tractus libertate militaris vir in castris imperare solitus: Nolite, ait, o cives, admirari. Puer hinc discessi, jam factus senior redeo. Bellicas artes, quas me vel in publicis vel in privatis rebus longior usus edocuit, abunde videor nosse: cetera, quibus interesse non licuit, jura fori atque urbanas leges et consuetudines populi ut a vobis discam necesse est. Haec verba ignorantiam excusarunt: quibus, vulgi strepitu compresso, ipse de pace longa oratione disseruit, et tolerabilem eam, si gravior foret, omnino tum necessariam; obtinuitque loquendo, ut omnem pacis conditionem subire vellent. Una omnium, quae difficillima videbantur, erat, quoniam nihil eorum, quae in navibus per inducias captis fuerant, praeter ipsas naves apparebat, et in multis dispersa fortassis et consumpta conquirere non modicus labor erat. Quia tamen, suasore praesertim Hannibale, firma pacis summa patribus stabat,

risposta di Scipione innanzi al popolo di Cartagine, Gisgone, uomo famoso appresso di quegli, andato alla ringhiera, come di sopra io ho detto brevemente, cominciò a disconfortare la pace. Annibale in quello stato non comportò che tali parole fossono dette nè ascoltate, e che quegli che non avessino la forza a fare la guerra, avessino animo a impacciare la pace. E così mosso contro Gisgone, pigliollo con le mani, e tiratolo da alto miselo giuso. E di questo fu turbazione nel popolo; perchè era cosa non usata in libera terra, e non veduta altra volta. Annibale conobbe quello ch' ello aveva fatto, e tratto da civile libertà, come uomo usato a comandare nel campo, disse: O cittadini, non vi meravigliate. Io mi partii fanciullo, e già fatto vecchio sono tornato. Assai pare che io sappia le arti militari, le quali mi ha insegnato la lunga usanza nelle pubbliche e nelle private cose: le altre cose, alle quali io non sono stato presente, le ragioni del palazzo, le leggi della città e le usanze del popolo è bisogno che io impari da voi. Queste parole scusarono l' ignoranza: per le quali quetato il mormorare del popolo, ello con lungo sermone favellò della pace, e indussegli a comportare quella, la quale era al postutto necessaria, eziandio s' ella fosse stata più grave; e ottenne favellando, che egli si sottomettessono a ogni condizione di pace. Una cosa di quelle che parevano sommamente gravi era, perchè niente di quelle cose, ch' erano state nelle navi prese nella tregua, apparivano, se non le dette navi, e non era piccola fatica ritrovare le cose distribuite in molti e forse disperse. E pure perchè, in ispecialità Annibale confortando la pace, era deliberata quella per i sena-

provisum est ut ipsa navium corpora redderentur, homines, qui in illis fuerant, perquirerentur, reliquorum, quae restitui non possent, aestimatio Scipionis esset, ceteraque omnia fierent ut ille jubebat. Reversis ergo ad Scipionem legatis, placuit de publicis rebus, quae in navibus fuissent, quaestores interrogari, de privatis autem ipsos rerum dominos; pro quibus omnibus quindecim millia pondo argenti persoluta sunt. Tum demum trium mensium induciae concessae missique Romam Carthaginensium legati longe omnium clarissimi, quorum princeps fuit Hasdrubal, Haedus cognomine, vir apud suos cives senio et auctoritate venerandus, hortator pacis et consiliorum Hannonis olim princeps, atque ideo infestus Hannibali et bellorum auctoribus. Cum legatis hostium tres Romani missi sunt, quorum unus Lucius Scipio, magni Scipionis frater, erat, de quo in sequentibus attingam et superius attigi. In conventionibus induciarum hoc expressum est, ut per totum trimestre tempus Carthaginensium legatio nulla usquam alio, quam Romam iret; quod, si regum vel gentium legati ad eos interim venissent, non eos ante dimitterent, quam qui forent, et unde transmissi, quidve peterent, in ipsius Scipionis notitiam pertulissent. Haec in Africa gerebat dux romanus. Romae autem ante Lèelii adventum audita primum rebellione hostium, suspensa civitas fuerat, eoque magis, quod simul

tori, fu proveduto che fosse renduto i corpi delle dette navi, e fossono cercati gli uomini ch' erano stati in quelle, le altre cose che non si potevano restituire si stesse alla stima di Scipione, e tutte l' altre cose si facessono com' ello comandasse. Adunque tornati gli ambasciatori a Scipione, piacquegli che si domandasse i questori di quelle cose del comune che fossono state nelle navi, e delle particolari cose fossono domandati quegli, de' quali elle erano state; per le quali tutte fu pagato quindicimila pondi d' argento. E allora furono conceduti tre mesi di tregua e furono mandati a Roma gli ambasciatori de' Cartaginesi, ambasciatori molto più famosi degli altri, dei quali fu principe Asdrubale, chiamato Edo per nome, uomo venerabile appresso i suoi cittadini per vecchiezza e per autorità, confortatore della pace e principe prima de' consigli di Annone, e per questo odioso ad Annibale e a quegli che volevano guerra. Con gli ambasciatori de' nimici furono mandati tre Romani, de' quali l' uno fu Lucio Scipione, fratello del grande Scipione, del quale io dirò innanzi e di sopra è detto. Nelle convenzioni della tregua fu espresso questo, che per tutto il tempo de' tre mesi gli ambasciatori de' Cartaginesi non andassono ad alcuno luogo, se non a Roma; perchè, se a quegli venissono in questo mezzo ambasciatori di re o di alcuna gente, non gli lasciassono andare innanzi ch' egli facessono a sapere a Scipione chi quegli fossono, e quello che egli addomandassono, e onde fossono mandati. E queste cose faceva in Affrica lo capitano de' Romani. Ma a Roma udita innanzi la ribellione de' nimici per la venuta di Lelio, la terra stava sospesa, e per questo più, per-

eodem tempore prodigiorum fama multorum ex circumstantibus locis audita erat, inter quae solaris orbis imminutio conspecta, et terrae motus ingens, arboresque in abyssus ex oculis hominum ablatas, et in Palatino monte lapidibus pluisse ferebatur: aquarum quoque diluvium insolitum, et inundatio Tiberis accesserat. Quibus more majorum expiatis, fama interim consummati belli et maximae victoriae Romam perlata, adventusque Romanorum et Carthaginensium legatorum omnem sollicitudinem excussit. Ex Scipionis nuntiis unus in senatu primum, mox in populo, quum victum grandi proelio Hannibalem debellatumque cum Carthaginensibus, fusum praeterea Syphacis filium, quae magnae rei quantulacumque erat adjectio, immenso audientium gaudio recitasset, apertis per urbem templis omnibus, gratulatio et supplicationes in triduum fuere. Mox legatis Carthaginensium extra urbem in aede Bellonae senatus est permissus. Quibus ingressis, movit patres aspectus aetasque singulorum et dignitas et praesertim ejus Hasdrubalis, quem supra memoravi. Una igitur totius concilii vox fuit: olim sub colore pacis tempus terebatur, nunc sincere et sine fraude pax petitur. Auditi igitur sunt attentius. Verba fecit Hasdrubal primus, oratioque, qualis fortem virum ac grandaevum decuit, fuit gravis et modesta. Quae, sicut non omnem culpam Carthaginensibus eriperet, ut offensis aliquanto plus fidei foret in ceteris, sic maximam ejus partem

chè in uno medesimo tempo per fama di molti augurii de' circonvicini luoghi era veduto che il corpo del sole era oscurato, e grandi terremoti, e gli alberi erano veduti andare in abisso, e dicevasi che in monte Palatino era piovuto pietre: ed era stato non usato diluvio d' acque, e il Tevere aveva fatta grande inondazione. I quali augurii secondo la usanza degli antichi essendo purgati, la fama della finita battaglia in questo mezzo e massimamente della vittoria venuta a Roma, e la venuta degli ambasciatori de' Romani con i Cartaginesi aveva tolto via ogni pensiero. E avendo uno degli ambasciatori di Scipione esposto con grande allegrezza degli uditori, prima nel senato e poi nel popolo, come avevano combattuto con i Cartaginesi, e come Annibale era vinto in grande battaglia, e ancora il figliuolo di Siface, comecchè ello fosse piccola parte di sì grandi cose, aperti per Roma tutti i templi, fu fatta la processione tre dì. Poi incontanente fu fatto il consiglio del senato nel tempio di Bellona fuori di Roma agli ambasciatori de' Cartaginesi. I quali entrati dentro, lo aspetto e la età di ciascheduno e la dignità mosse i senatori e in ispecialità di quello Asdrubale, del quale di sopra io ho fatto menzione. Adunque tutto il consiglio ad una voce disse, che altra volta era stato consumato il tempo sotto colore di pace, e al presente puramente e senza inganno domandano pace. Adunque egli furono uditi attentamente. Le parole disse Asdrubale in prima, e la sua orazione fu grave e modesta, come deceva a valente uomo e vecchio, nelle parole. Non toglieva tutta la colpa ai Cartaginesi, acciò che gli fosse data più fede nelle altre cose da quegli

ab universa republica retorqueret in paucos, quo insonti multitudini facilius parceretur: et saepe moneret ut prospera fortuna temperanter ac mansuete populus romanus uti vellet. Qua in re si Carthaginenses suum atque Hannonis consilium audire voluissent, potuisse illos, quam modo peterent, pacem dare; sed excaecasse eos bonam fortunam, cum qua rarissime concurreret bona mens; id autem in aliis gentibus esse tolerabilius, propterea quod insueta gaudia mentes hominum praecipitent, et attonitas insperatis eventibus extra se rapiant. At populo romano longa vincendi serie et jam inveterata consuetudine felicium rerum nihil insoliti gaudii posse contingere, ideoque par esse ut in omni fortuna eumdem animum servet; idque eum fecisse semper, et plus fere misericordia erga victos, quam victoriis crevisse. Haec Hasdrubal. Reliquorum legatorum flebilior sermo fuit: ex quam excelso culmine fortunae quis eos status excepisset, ut qui paulo ante magnam orbis partem possidebant totumque possessuros se breviter sperabant, nunc nihil praeter infelicis patriae muros habeant eosque non aliter, nisi clementia romana permiserit. Coeperant hae voces animos audientium movere. Tunc unus e senatu, qui prae ceteris Carthaginensium fraudes atque perfidiam oderat, alta voce: Per quos, inquit, deos foedus hoc firmabitis,

ch' erano stati offesi, e così grandissima parte togliendola dalla repubblica, l' attribuiva a pochi, acciò che più leggeramente fosse perdonato alla non colpevole moltitudine: e ammoniva spesso che il popolo di Roma volesse usare modestamente e con temperanza la prospera fortuna. Nella qual cosa se i Cartaginesi avessono seguito il suo consiglio e quello di Annone, avrebbono potuto dare la pace, la quale al presente domandavano; ma la buona fortuna gli aveva accecati, con la quale radissime volte si trova buono animo; e quello si potrebbe meglio comportare in altra gente, perchè quegli che non sono usati alle allegrezze non la sanno comportare, e smarriti in quella non si conoscono. Ma il popolo di Roma con la lunga e già invecchiata usanza di vittorie e di prosperitadi non può avere alcuna non usata allegrezza, e perciò debbe avere pazientemente uno medesimo animo a ogni fortuna, e che quello che ello ha sempre fatto è, che più è cresciuto per la misericordia verso i vinti, che per le vittorie. E queste furono le parole di Asdrubale. Ma le parole degli altri ambasciatori furono con più dolore: come quegli, che di somma altezza di fortuna e che poco innanzi possedevano grande parte del mondo e in piccolo tempo speravano possederlo tutto, al presente non avevano altro che le mura della sciagurata patria, e quelle non avevano, se non come la benignità de' Romani gliele lasciasse. Le parole di quegli avevano cominciato a muovere gli animi. Allora uno del senato, il quale oltre gli altri aveva in odio gl' inganni e la malvagità de' Cartaginesi, disse ad alta voce: Per quali dei fermerete voi questa pace, o Cartaginesi?

Carthaginenses? Eos enim fefellistis, per quos foedus aliud jurastis. Ad haec nihil motus Hasdrubal: Per eosdem, ait, quos tam adversos experimur jurata frangentibus. Haec vox maxime cunctorum animos flexit. Unus consul Cornelius Lentulus adhuc flagrans gloriae cupidine bella maluisset. Itaque res per tribunos ad populum lata est, utrum pacem fieri, et per quem tribui mallet, et per quem quoque victores exercitus ex Africa reduci. Concors fuit populi sententia omniumque triginta quinque tribuum vox una, pacem per Scipionem fieri, per eumdem revehi exercitus. Sic ambitione consulis elusa, quod populus jusserat, senatus statuit, idque legatis responsum est. Illi autem impetratae pacis gratias agentes petierunt a senatu, ut eis urbem ingredi, et cives suos nobiles homines, qui publicis in carceribus erant, alloqui permitterent. Quo concesso, petierunt iterum ut quosdam ex eis redimere sinerentur. Responsum est, darent eorum, quos vellent, scripta nomina; quumque illi prope ducentorum nomina dedissent, decrevit senatus ut ducentos ex captivis, quos Carthaginenses eligerent, legati romani ad Scipionem ducerent, sibique senatus verbis nunciarent, ut, si de pace convenisset, captivos etiam gratis restitueret. Cum his mandatis utraque legatio in Africam rediit. Et pax quidem cum Carthaginensibus victis per Scipionem iisdem, quas ipse dixerat, conditionibus facta est anno post principium hujus belli decimo septimo, anno vero post prioris belli punici finem quadra-

Voi avete ingannato quegli dei, per i quali giuraste l' altra pace. Asdrubale non mutato rispose a queste parole: Giureremo per quegli, i quali enno sì contrarii a quegli i quali non attendono le cose giurate. E questa voce sommamente piegò gli animi di tutti. Uno consolo Cornelio Lentulo ardente ancora per cupidità di gloria avrebbe piuttosto voluto guerra. Perciò la cosa fu portata per gli tribuni al popolo, se la pace si dovesse fare, e per cui volesse ch' ella si facesse. E fu concorde il popolo e trentacinque tribù per una voce, che Scipione facesse la pace, e quello medesimo ritornasse l' oste a casa, per lo quale egli erano stati vincitori. Così tolto via il desiderio del consolo, il senato confermò quello che il popolo aveva comandato, e così fu risposto agli ambasciatori. Quegli rendendo grazia della impetrata pace domandarono al senato di entrare in Roma, e che fossono lasciati favellare i suoi gentili uomini, i quali erano nelle prigioni del comune. La qual cosa essendogli concessa, domandarono da capo che gli fosse lasciato riscuotere alcuno di quegli. Fugli risposto ch' egli dessono scritti i nomi di quegli ch' egli volevano; e deliberò il senato che gli ambasciatori eleggessono dugento de' prigioni, i quali egli volessono, e quegli fossono menati a Scipione per gli ambasciatori de' Romani, e che gli dicessono a bocca per parte del senato, che, s' ello era in concordia della pace, ch' ello rendesse in dono eziandio quegli prigioni. E con questi comandamenti ciascuna imbasciata tornò in Affrica. E la pace fu fatta per Scipione con i Cartaginesi con quelle condizioni, ch' ello aveva dette, il decimo settimo anno dopo il principio di quella guerra, e quaranta anni

gesimo. Ex quo colligitur inter primum finitum et secundum coeptum viginti trium annorum spatium fluxisse, quibus illa pax prior metu magis Carthaginensium, quam fide permansit. Hic itaque secundi belli punici finis est, quo nullum, ut ait Livius, Romani periculosius gesserunt, quodque, ut historiographi volunt et Livius idem probat, ex omnibus bellis, quae unquam gesta sunt, unum maxime terribile ac memorandum fuit; cujus non finiti tantum, ut de quibusdam legimus, qui sub finem missi, et priorum ducum laboribus exhausta bella facili fine claudentes, alienae virtutis famam retulere, sed profligati ac peracti gloria penes Scipionem est, haud dubie secum supremum Carthaginis tractantem, nisi duorum consulum Titi Claudii et Cornelii Lentuli gloriae cupiditas obstitisset, quod idem ipse Scipio saepe postea dicere solitus fertur. Tributariam igitur Carthaginem fecisse contentus nepoti reliquit evertendam; ipse navibus, quae belli usibus aptae forent, praeter decem solas a Carthaginensibus secundum pacta traditis, cunctas in aliquantulum maris spatium perduci, atque in conspectu Carthaginis jussit incendi. Quingentas numero fuisse quidam scribunt. Quod spectaculum nihilo laetius Carthaginensibus fuit, quam si eisdem flammis templa domosque et universam Carthaginem incendisset. Perfugae quoque omnes et fugitivi redditi erant. Cum fugitivis aliquanto misericordius actum est, credo quod servilis ingenii sit visum

dopo il fine della prima guerra. Di che si prova che dal fine della prima guerra al cominciamento della seconda fu lo spazio di ventitre anni, ne' quali quella prima pace durò più per paura, che per fede de' Cartaginesi. E qui è il fine della seconda guerra degli Affricani, della quale, secondo che dice Livio, i Romani non feciono mai alcuna più pericolosa, e la quale, secondo gli storiografi e secondochè prova quello medesimo Livio, di tutte le guerre, che mai furono fatte, sola fu terribile e degna di ricordanza; della quale non solamente finita, come di alcuni noi avemo letto, i quali presso al fine mandati, e conchiudenti con leggiero fine le compiute guerre per le fatiche de' primi capitani, hanno riportato fama dell' altrui virtù, ma fu la gloria di quella finita e consumata appresso di Scipione: e senza dubbio ello trattava intra sè l' ultima distruzione di Cartagine, se non l' avesse contrastato la cupidità della gloria de' due consoli Tito Claudio e Cornelio Lentulo, la qual cosa ello medesimo spesse volte dappoi si dice ch' ello diceva. Dunque contento di avere fatta tributaria Cartagine serbolla a guastare a suo nipote; ello, ricevute le navi che fossono atte a fare guerra, date a lui da' Cartaginesi secondo i patti salvo solamente dieci, fece menare quelle tutte alquanto in mare in petto a Cartagine, e in quello luogo le fece ardere. E scrivono alcuni ch' elle furono cinquecento. La quale veduta non fu no di minore tristizia ai Cartaginesi, che s' egli avessono veduto ardere i tempii, le case e tutta Cartagine. I ribelli e i fuggitivi tutti furono dati. Con i fuggitivi alquanto fu usato più misericordia, credo perchè parve che i servi ab-

fidei modicum habere: perfugas, quod in tam crudeli bello fidem nefarie civibus suis ac patriae fregissent, nulla pietate, sed sola supplicii varietate distinxit: omnes italici generis gladio percussi: Romani eo amplius, quod in patriam amplius peccassent, crucibus affixi. Hinc a suppliciis conversus ad praemia dux romanus, exercitu ad concionem collecto, Massinissae Cirtham urbem et quaecumque oppida ex regno, quod Syphacis fuerat, populo romano quaesita erant, in adjectionem paterni restituti regni donat. Legatos deinde Carthaginis Romam ire iterum jubet, ut quae de pace convenerant, patrum auctoritate subsisterent. Et jam pacis tranquillitas terras et maria compleverat. Itaque Scipio cum exercitu navibus in Siciliam revectus, inde per Italiam et pacis et victoriae gaudio plenam, obviis civitatum ac locorum omnium populis inter honorantium atque gratulantium agmina, Romam attigit triumphoque celeberrimo et, ut scriptum est, triumphorum omnium clarissimo in Capitolium ascendit. Captivi omnes romani (erant autem ad quatuor millia) e manu hostium liberati, in patriam sunt reducti. Terentius quidam fuit cognomine Culleo, senator Romae, quem indocti quidam poetam illum comicum putant, qui Andriam, Eunuchum comoediasque alias scripsit; et est error non communium modo hominum, sed magnorum, in quem identitate nominis fallente inciderunt, quum tamen in historiis non hi duo tantum, sed alii multi sint Terentii in quibus similiter possit errari; sed illud in

biano poca fede: ma i ribelli non furono puniti con alcuna pietà, ma solamente con varietà di supplicio, perchè in così crudele guerra malvagiamente avevan rotto la fede a' suoi cittadini e alla patria: tutti quegli ch' erano per nazione Italici furono morti di ferro: i Romani, perchè avevano peccato contro la patria, furono posti in croce. E convertito dalle pene ai premii il capitano de' Romani, raccolto a Cirta, città di Massinissa, l' oste a parlamento, tutte le terre del regno, che era stato di Siface, acquistate al popolo di Roma donò a Massinissa per giunta del restituito regno di suo padre. Poi comandò che da capo gli ambasciatori de' Carteginesi andassono a Roma, acciò ch' egli fermassono per autorità del senato quelle cose, di che egli erano in concordia per la pace. E già la tranquillità della pace aveva ripieno la terra e il mare. Adunque Scipione tornato con l' oste e con le navi in Cicilia, di quella tornò a Roma per Italia piena di allegrezza di pace e di vittoria, per le vie delle cittadi e de' popoli e de' luoghi che l' onoravano e che si allegravano. E montò in Campidoglio con trionfo onoratissimo e, come si trova scritto, molto più famoso di tutti i trionfi. I prigioni tutti, che erano circa quattromila, liberati delle mani de' nimici, furono riportati nella patria. Uno Terenzio fu, chiamato per soprannome Culleo, senatore a Roma, il quale alcuni ignoranti pensano essere quello poeta che scrisse l' Andria, l' Eunuco e altre comedie; ed è errore, nel quale enno caduti non solamente i comuni uomini, ma i grandi per lo inganno d' uno medesimo nome, essendo nelle istorie non solamente quegli due Terenzii, ma molti altri nei quali simil-

istis est amplius, et uterque ponitur in numero captivorum. At captivus ille carthaginensis et Carthagine natus, quod sepulcri ejus indicat epigramma vetustis plerumque libris scriptum; hic romanus civis et praetoria genitus familia; ille poeta, hic senator fuit et inter paucos senatorii ordinis, ut Valerius ait; ille captus a Romanis, ut eodem patet epigrammate, incertum tamen a quo duce in servitium adductus; hic a Scipione reductus in libertatem et servitio ereptus, quo merito triumphantis currum pileatus, qui erat habitus libertorum, persecutus est, quae Terentio alteri nequeunt convenire, qui non liberatoris currum, sed victoris sui, quisquis is fuerit, neque pileatus sequeretur, sed ligatus antecederet. Haec pro discussione hujus, quamvis minime periculosi, erroris incidenter dixerim. Inter captivos vero hostium ante currum actos fuisse Syphacem regem Polybius scribit, non spernendus auctor, ut Livius ait, immo quidem bonus auctor, ut ait Cicero. Alii regem in custodia tiburtina, quo ab Alba translatus esset, morte praeventum dicunt, oculis populi, non memoriae hominum, aut ducis gloriae subtractum. Et fuisse tunc aliquos crediderim, quibus visum sit quod mihi, tot saeculis interjectis, ut est, videtur, nil huic triumpho praeter Fabii Maximi praesentiam defuisse, qui vel rebus ipsis coactus agnosceret male altissimis obstitisse principiis, et nequidquam juvenis laudibus

mente si può errare; ma questo è in questi più, e ciascheduno è posto nel numero de' prigioni. Quello fu prigione cartaginese e nato da Cartagine, la qual cosa mostrano versi scritti spesse volte in antichi libri; costui fu romano cittadino e nato di famiglia di pretori; quello fu poeta, questo fu senatore e tra' pochi dell' ordine del senato secondo Valerio; quello fu preso dai Romani, come appare in quegli medesimi versi, e fu condotto in servitù benchè sia incerto da quale capitano; costui fu renduto da Scipione in libertà e tolto di servitù, per lo quale servigio ello seguiva il carro del trionfo con il cappello, il quale era abito di quegli che erano tratti di servitù, le quali cose non possono convenire all' altro Terenzio, il quale non seguiva il carro del suo liberatore con il cappello, ma andava innanzi al suo vincitore, quale che ello fosse, non con il cappello, ma con le mani legate andava innanzi al carro. E questo sia detto per torre via questo errore, benchè ello non sia pericoloso. Polibio scrive che tra gli altri prigioni menati innanzi al carro fu Siface re, il quale autore, secondo Livio, non si de' dispregiare, e, secondo Tullio, è buono autore. Gli altri autori dicono che il detto re, menato in prigione da Alba a Tiburto, morì innanzi, e fu tolto dalla veduta del popolo, ma non dalla memoria degli uomini, nè dalla gioria di Scipione. E credo che in quello tempo furono alcuni, ai quali parve quello che, passati tanti secoli, pare a me, che a quello trionfo non mancò alcuna cosa, se non la presenzia di Fabio Massimo, il quale almeno per gli effetti costretto avrebbe conosciuto male avere contrastato ai principii altissimi, ed avere avuto in-

senem invidisse, quamquam hac in parte sese alicubi excuset; sed est ubi verbo se excusantem res accuset. Ex hac tanta victoria Scipio nihil in domum suam retulit, praeter aeternam famam et cognominis splendorem, hinc enim Africanus dictus est; quamquam militumne suorum, an familiarium, an populi favore, an aliter sic vocari coeperit, incertum sit. Cujus exemplum postea secuti multi magni viri, licet victoria impares cognomina sibi quoque ex nominibus victarum a se gentium sumpserint: ante eum quidem paucissimi, ut mihi quidem videtur, aut, ut Livio placet, nullus omnino ducum hunc sibi morem usurpaverat. At vero in rempublicam immensum quiddam intulit, non tantum propter sublatos hostes potentissimos atque saevissimos, aut ditatos ex manubiis milites, atque invectas in aerarium divitias, et inductum annuum tributum, ceteraque quae in conditionibus pacis expressa sunt; sed magis, si quis altius considerare velit, inveniet hanc unam de Carthaginensibus victoriam Romanis ad ceterarum omnium gentium victorias aperuisse aditum. Nam, ut eleganter ait Florus, post Carthaginem vinci neminem puduit, praemiumque hujus victoriae Africa fuit, et secutus Africam terrarum orbis. Satis superque, etsi nihil unquam aliud egisset, illustris vir ex praemissis cognoscitur; sed pauca, quae restant, perstringenda sunt. Post haec igitur, temporibus primi belli macedonici, quod statim secundo bello punico succes-

vidia indarno ello vecchio alle lode d' uno giovine, benchè in questa parte in alcuno luogo ello si scusi; ma è dove scusandosi ello si accusa. Di questa sì grande vittoria Scipione niente riportò a casa, se non la eterna fama e lo splendore del soprannome, perchè da questo cominciò essere chiamato Affricano; benchè sia incerto, se ello cominciò essere così chiamato dai suoi cavalieri, o dai suoi familiari, o per la benevolenza del popolo, o per altro modo. Lo esempio del quale seguendo poi molti grandi uomini, benchè non pari in vittoria abbiano tolto i soprannomi dalle genti vinte da quegli: innanzi a lui certamente, come pare a me, molto pochi, ovvero, come piace a Livio, niuno capitano aveva preso questa usanza. Ma alla repubblica ello fece grandissime cose, non solamente perchè tolse via potentissimi e crudelissimi nimici, e per gli arricchiti cavalieri delle ruberie, e per le ricchezze condotte nella tesoreria, e per lo tributo imposto per ciascheduno anno, e le altre cose che enno espresse nella convenzione della pace; ma maggiormente, se alcuno vuole considerare più alto, troverà questa sola vittoria de' Cartaginesi avere aperta la via ai Romani alla vittoria di tutte altre genti. Perchè, come eloquentemente dice Floro, niuno si vergognò essere vinto dopo Cartagine, e Affrica fu il premio di questa vittoria, e tutto il mondo seguendo Affrica. Assai e d' avanzo per quello ch' è detto, se ello non avesse mai fatto altro, per le premesse cose è conosciuto quello valente uomo; ma ancora è da dire alcune cose, che restano. Adunque dopo questo, nel tempo della prima guerra con quegli di Macedonia, la quale incontanente seguì dopo la seconda guerra

sit, Scipio jam Africanus censor est creatus, censuramque concorditer cum collega comiterque cum populo gessit ac senatu, nulli notam censoriam imprimendo. At licet de eo scriptum sit fuisse virum bello quam pace clariorem, dignus tamen est habitus cui Romanorum cura morum ultro deferretur, ad quam multi etiam tunc simul aspirabant insignes viri. Fuit et consul iterum et senatus princeps, quo tempore isse eum populando ac vastando agros hostium per Cisalpinam Galliam, donec nemorum ac paludum obicibus arceretur, quidam tradidere. Apud alios nulla rei hujus est mentio. Inde autem germano unico Lucio Scipioni consuli ad bellum Syriacum proficiscenti, nec àliter profecturo (quid non potest caritas!) et aetate major et factis incomparabilis legatus ire sustinuit, et illi subesse, cui gloriae magnae esset bene sibi paruisse. Hujus ope igitur atque consilio, fraternis licet auspiciis, Antiochus, potentissimus ille rex Asiae, victus est, de quo quidem suo loco opportunius agetur. Per idem tempus inter Carthaginenses et Massinissam regem lite de finibus exorta, quum amborum legatio Romam venisset disceptatumque foret in senatu, placuit legationem ad inspiciendas res in Africam mitti, cujus princeps Scipio fuit. Nemo enim ad id opportunior visus est, qui et rem nosset egregie, et partium alteri vita carior, alteri morte formidabi-

con gli Affricani, Scipione già Affricano fu fatto censore, e fece l' ufficio con il compagno concordevolmente e comunemente con il popolo e con il senato, non facendo contro alcuno sentenza censoria. E benchè di lui sia scritto che ello fu più famoso di guerra che di pace, nondimeno ello fu tenuto degno d' avere la cura de' costumi de' Romani, la quale allora eziandio molti valenti uomini desideravano. Poi fu ancora da capo consolo e principe del senato, nel qual tempo si dice per alcuni che ello andò guastando e consumando il paese de' nimici per la Gallia Cisalpina, infino che ello fu ritenuto da selve e da paludi. Appresso degli altri che scrivono non è alcuna menzione di questo. Dappoi comportò andare per legato sotto Lucio Scipione consolo suo solo fratello, il quale andava a fare guerra in Assiria, ed altrimenti non sarebbe andato (e così può l' amore comportare ogni cosa!) ed essendo maggiore di tempo e incomparabile di fatti, sostenne essere sotto quello, al quale bene saria grande gloria obbedire. Adunque per aiutorio e consiglio di costui, benchè sotto la signoria del fratello, Antioco potentissimo re d' Asia fu vinto, del quale più convenevolmente si dirà in suo luogo. In quello medesimo tempo fu cominciata questione dei confini tra i Cartaginesi e Massinissa re, ed essendo venuta a Roma l' ambasceria dell' una parte e dell' altra ed essendo discordia nel senato, piacquegli che fosse mandato ambasciatori in Affrica a guardare il fatto, dei quali Scipione fu principe. E niuno parve più convenevole a questo che colui, il quale sapeva le cose molto bene, e che all' una delle parti era più caro che la vita, ed all' altra era più temuto che la

lior foret. Verum ipse cum sociis audito jure partium inspectisque rebus, indecisam litem venturis post se judicibus reliquerunt. De eo dubitatur, utrum ex mandato senatus, an proprium secuti consilium id egerunt. Illud autem constat, quaecumque ratio suaserit, factum tamen tempori conveniens fuisse; novis enim ab oriente bellis ingruentibus, suis curis Carthaginenses implicitos remanere operae pretium erat, alioquin solius Scipionis auctoritas non verbo tantum, sed nutu solo terminare litigium potuisset. Haec Scipionis Africani rerum summa est, pluribus certe quam soleo, sed paucioribus multo quam sua virtus exigeret, expressa. Multa immemor fortassis, quaedam fessus lectorem fatigare metuens sciens volensque praeterii. Itaque, quibus haec nimia videbuntur, ignoscant et magnitudine rerum stili vitium ac tarditatem scribentis excusent; quibus autem pauca, occupationi meae, cujus solus ipse mihi sum conscius, et communi vitio humanae mentis oblivioni veniam dent, partemque defectus exspectationi imputent eorum de quibus hinc scribendum restat, quorum prope justam videor audire querelam, quod de multis adhuc brevi in spatio acturus ab uno nesciam divelli. Sed et ipsi, quaeso, patienter exspectent, nec moleste ferant, si mihi historico in opere librum unum Scipio meus tenet, in Pierio tenet omnes. Notus, ut arbitror, ad hunc ducem amor est meus, non ex convictu, non ex nexu sanguinis, neque ex benefi-

morte. Ma ello udita con i compagni la ragione delle parti e guardato alle cose, lasciarono indeterminata la questione ai giudici, i quali dovevano venire dopo loro. Dubitasi, se egli feciono questo di comandamento del senato, o di propria deliberazione. Ma questo è certo, che, qualunque la ragione confortò, convennesi fare così a quel tempo; perchè sopravvenendo nuove guerre da levante, era il meglio che i Cartaginesi rimanessono impacciati da' suoi pensieri, altrimenti Scipione avrebbe potuto determinare la questione di sola sua autorità non solamente con le parole, ma con uno cenno. E questa è la somma de' fatti di Scipione Affricano descritti con più parole che io non soglio, ma con molte meno che non richiede la sua virtù. E forse io ho lasciate molte cose, delle quali non mi ricordo, ed alcune ho lasciate sapendole e volendo, stanco e temendo di affaticare il lettore. Adunque colui, al quale queste parranno troppe, perdonimi e scusi il vizio dello stile e la tardezza dello scrivente; e quegli, ai quali elle parranno poche, perdonino alla mia occupazione, la quale solo io so, e alla smenticanza la quale è comune vizio della mente umana; e dieno la colpa di parte del difetto allo aspettare di quelle cose che restano a scrivere, delle quali mi pare quasi udire giusta lamentanza, perchè dovendo ancora trattare di molte in piccolo spazio, non mi sapea partire da una. Ma prego quegli che m' aspettino con pazienza, e non comportino molestamente, se il mio Scipione tiene uno libro di storia, il quale tiene tutti in versi. Com' io penso, il mio amore verso questo valente uomo è conosciuto non esser nato perchè io sia usato con lui, nè per parentado, nè per beneficii ricevuti,

ciis acceptis, aut obsequio, aut spe ulla, sed ex auctorum testimoniis rebusque et moribus ortus. Et sane quos brevitas ista non satiat, habent quo sitim suam praeter ariditatem jejunae hujus narrationis expleant, non Titum Livium modo celeberrimum scriptorem, cujus haec de fontibus magna ex parte libavimus, sed mille alios. Per omnes enim fere libros non tantum historicos, sed poeticos et morales, quos romana habet eloquentia, multosque etiam Graecorum hujus, de quo loquimur, viri laus effusa est incursatque oculis legentium, quocumque se flexerint. Vix sine nomine Scipionis virtutis nomen invenies. Quae si amabilissima rerum omnium humanarum, quanto illi quisque conjunctior, tanto amabilior illam amantibus esse debet. Sed et mihi praeterea de hoc ipso plura nunc etiam supersunt. Viri finis attingendus est. Id enim, quisquis ad hunc historiae locum vel legendo vel audiendo pervenit, exspectare arbitror. Nunc vero ut rem prosequar veritas hortatur, sed retrahit reverentia romani nominis, sine cujus infamia res narrari nequit, quae facile silentium impetraret, nisi essent omnia, me licet occultante, notissima. Dicam ergo hujus tanti ducis exitum, qui, quum plurima bella gesserit, semper invictus fuit, semper fortunatissimus apud exteras nationes et apud omne genus hominum, modo fortunatior fuisset inter suos cives. Etsi in his longe varient auctores, sequar in hoc et in omnibus vestigia illorum,

o per servigio, o per alcuna speranza, ma per la testimonianza degli autori e per i suoi fatti e costumi. E certamente quegli che non si saziano di questa brevità, hanno di che egli sazino la sua sete oltre la secchezza di questa breve narrazione, non solamente Tito Livio solennissimo scrittore, della cui fontana io ho tolto grande parte di queste cose, ma molti altri. Perchè quasi per tutti i libri non solamente storiografi, ma poetici e morali, i quali si trovano per la eloquenza de' Romani, ed eziandio le lode di costui, del quale noi parliamo, enno sparte per molti libri de' Greci e corrono davanti agli occhi di quegli che leggono, dove che egli si pieghino. Appena tu troverai il nome della virtù senza il nome di Scipione. La quale, se ella si dee amare sopra tutte le altre cose degli uomini, tanto dee essere più amato alcuno de' virtuosi, quanto ello è più congiunto a quella. Ma ancora restano a me più cose di lui. Debbesi dire il suo fine. Perchè io penso che ciascuno aspetta questo, se ello leggendo o udendo è venuto a questo luogo. La verità mi conforta che io segua la cosa, ma ritiemmi la reverenza del nome di Roma, senza infamia del quale la cosa non si può contare, la quale leggermente mi farebbe tacere, se non fosse manifestissima ogni cosa, eziandio se io la tacessi. Adunque io dirò il fine di sì grande duca, il quale avendo fatte molte battaglie, sempre fu con vittoria, sempre felicissimo appresso le strane nazioni e appresso ogni generazione di uomini, purch' ello fosse stato più felice tra i suoi cittadini. E benchè in queste cose sia molta varietà tra gli autori, seguirò in questo e in tutte cose le vestigie di quegli, i quali

qui mihi vel auctoritatis plus habere, vel ad similitudinem veri propius videntur accedere; veritatem enim ipsam tam antiquis in rebus et in tanta scriptorum dissonantia indubitanter apprehendere perdifficile est. Igitur Scipionis, cujus et praeclarum principium et progressus vitae inclitus et singularia cuncta provenerant, quasi communis excellentium semper in populis sors fuit, quibus fere virtus et gloriam simul et invidiam parit. Hunc profecto nec species corporis praeclara, nec praeclarior fama, nec virtus praeclarissima, postremo nec regum terrae gentiumque veneratio, nec in patriam pietas ac meritum, nec res gestae ab invidia protexerunt. Sed quid loquor? Immo vero in primis eum invidiae objecerunt, neque id miror; est enim invidia virtutum hostis et gloriae: illud stupeo, quod neque hunc protexerunt a contemptu, quem extinguere consuevere. Idque si Africano accidit, ut inter tot suos ac domesticos splendores populo, qui per eum liber et populorum princeps erat, et familiaritate et conversatione viluerit, quid sperare queant alii? Quod quoniam supra fidem est, ipsa Titi Livii verba ponam: Major, inquit, gloria Scipionis, et quo major, eo propior invidiae. Hoc est, inquam, quod non miror, quando usitatum et commune est; sed ecce quod stupeo: accedebat, inquit, quod decimum jam prope annum assiduus in oculis hominum fuerat, quae res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit. O indigna satietas! o

mi paiono avere più di autorità, ovvero paiono più appressarsi alla verità; ma pigliare la verità senza dubbio in così antiche cose e in tanta discordia di autori è molto faticosa cosa. Adunque Scipione, il quale ebbe famoso cominciamento e il processo della vita glorioso e tutte cose singolari, ebbe condizione quasi comune di tutti quegli che sono eccellenti nei popoli, ai quali la virtù partorisce insieme gloria ed invidia. E certamente nè la bellezza del corpo grande, nè la nominanza maggiore, nè la virtù molto maggiore difese costui dalla invidia, finalmente nè l' onore terreno dei re e delle genti, nè la pietà, nè i servigii verso la patria, nè le cose fatte. Ma che dico io? Anzi queste cose il misero contro la invidia, e non me ne meraviglio; perchè ella è nimica della virtù e della gloria: ma di questo mi meraviglio, che queste cose non lo difesono dal dispregio, il quale elle sogliono ammortare. E se questo avvenne ad Affricano, che per la conversazione e per la dimestichezza, tra tanti suoi splendori e di casa sua, ello diventasse vile al popolo, il quale era libero per lui e signore di popoli, che possono sperare gli altri? La qual cosa perchè non sarebbe creduta, porrò le parole di Tito Livio, il quale dice: Maggiore è la gloria di Scipione, e quanto maggiore, tanto è più presso alla invidia. E questo è quello di che io non mi meraviglio, perchè è cosa comune e usata; ma ecco quello di che io mi meraviglio: dice che a questo si aggiungeva che ello era già stato in una conversazione quasi continuo per tempo di dieci anni, la qual cosa fa i grandi uomini meno temuti per la continuanza. E questo saziamento fu molto indegno! O in-

indigna assiduitas male cognita! o inepta rerum aestimatio, et vulgi semper caeca invidia! Prosequitur deinde auctor idem, ut hac de causa in contentione honoris longe impar, quamvis illustris, competitio pro longe impare candidato Africanum, populo suffragante, superaverit. Sed haec utcumque tolerabilia, illud intolerandum pudendumque romano semper nomini, quod liberator populi romani Italiaeque protector et imperii, qui Carthaginem toto orbe potentissimam inimicissimamque urbem, qui Hannibalem ad orbis imperia aspirantem sic fregisset, ut et civitas in tributo annuo et dux ejus transmarina in fuga omnem reponeret spem salutis; ille qui non triumpho solum singulari et unico, sed tam multis raris usque ad fastidium honoribus insignitus esset, ut, sicut ab hoste etiam ad augmentum non gloriae, sed invidiae relatum est, populum romanum aliquando castigasset quod se perpetuum dictatorem et consulem facere voluisset, prohibuissetque etiam, ut scriptum est, statuas sibi in comitio, in rostris, in curia, in Capitolio, in cella Jovis poni (illud quoque prohibuisset, ne decerneretur ut imago sua triumphali ornatu e templo Jovis exiret): illa, inquam, in patria, quam servasset, populo patiente, a tribunis plebis ut reipublicae proditor accusatus sit, quod ab Antiocho rege pecuniam filiumque, qui ab hostibus captus erat, sine pretio recepisset, quodque omnem transit indignitatem, si vera est infamia, Cato Censorius, et

degna continuanza male conosciuta! o disconcia estimazione delle cose, o invidia di popolo sempre cieca! Dappoi questo medesimo autore segue, come per questa cagione nella contenzione dell' onore molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto Scipione, avendo ello favorevole il popolo. Ma come che queste cose fossono tollerabili, quello è importabile e sempre con vergogna del nome romano, ch' ello liberatore del popolo di Roma e difenditore d' Italia e dello imperio, il quale aveva domata Cartagine città potentissima in tutto il mondo e inimicissima, il quale aveva sì abbattuto Annibale, il quale si affaticava per lo imperio di tutto il mondo, che la città era fatta tributaria e il capitano aveva posta tutta la speranza di sua salute nel fuggire oltre mare; colui il quale non solamente era stato onorato di singolare trionfo, ma di molti e smisurati onori adornato, tantochè gli era fastidio, e (come dal nimico fu detto non ad accrescimento di gloria, ma d' invidia) che ello aveva gastigato il popolo di Roma alcuna volta per averlo voluto fare perpetuo dittatore e consolo, e avere vietato eziandio che non fossono poste statue per lui nel comizio, nel consiglio, nel palazzo, in Campidoglio e nella cella di Giove (e questo aveva vietato, acciò che non fosse deliberato che la sua imagine uscisse del tempio di Giove con maggiore trionfo che non era la sua etade): in quella patria certamente, la quale ello aveva fatta salva, comportandolo il popolo, fu accusato dai tribuni come traditore della repubblica, che ello aveva ricevuto moneta e il figliuolo senza prezzo, preso dai nimici, da Antioco re, e che passa ogni inconvenienza, s' ella fu vera infamia, Cato Censorio,

ipse etiam summus vir, non tantum accusatoribus faverit, sed ad accusandum illos impulerit, Africani magnitudinem et viventis et, quod multo est gravius, defuncti ceu nimiam et reipublicae onerosam carpere ac lacerare non veritus; quamvis, quod rem praegravat, Cato idem quaestor in Africam sub Scipione trajecisset. Sed nullum acrius quam familiare odium: ubi semel exarsit, praesto invenit alimenta. Ceterum urbs romana sui ducis accusatione permota, qui liberorum mos praecipue populorum est, in varios sermones diversasque sententias scissa erat, quibusdam indignantibus nec accusatorum magis audaciam, quam populi patientiam culpantibus: duas omnium excellentissimas civitates fere simul velut ex condicto in suos duces igratissimas inveniri, Romam atque Carthaginem, Romam tamen ingratiorem, quod illa victum expulisset Hannibalem, haec victorem expelleret Africanum; certe duobus summis imperatoribus pro tot in rempublicam meritis tantisque laboribus exilium haud condignam rebus esse mercedem: aliis vero contra dicentibus, nullius civis excellentiam solutam legibus esse et reddendae rationi non obnoxiam oportere, neminem civem tam sublimem, ut non legibus subjaceat, neminem tam potentem, ut nequeat accusari. Accusabatur autem Africanus a duobus, ut quidam scribunt, Quintiis Petiliis (id accusatoribus nomen fuit; tribunos plebis fuisse satis constat) quibus ad tantam rem hortator Cato animos dabat. Alii ab aliis accusatum tradunt. Multa

ed eziandio sommo uomo, non solamente favoreggiò gli accusatori, ma stimolavagli a fare l' accusa, non temendo riprendere e vituperare la grandezza di Affricano come troppo grande e grave alla repubblica vivendo ello, e dopo la vita, la qual cosa è più grave; benchè quello medesimo Cato questore sotto Scipione passasse in Affrica, che più aggrava la cosa. Ma niuno odio è più pungente che il domestico; il quale dove una volta è acceso, ha presente ond' ello si nutrichi. Poi la città di Roma mossa per l' accusa del suo capitano era divisa in varii sermoni e diverse sentenze, il quale è costume in ispecialità dei popoli che vivono in libertà, alcuni sdegnando e non biasimando più l' audacia degli accusatori, che la pazienza del popolo: essere state due eccellentissime cittadi ingratissime contro i suoi capitani, cioè Roma e Cartagine, e nondimeno Roma fu più ingrata, perchè quella cacciò Annibale vinto, e questa cacciò Affricano vincitore; e questo senza dubbio essere indegno pagamento a due sommi imperatori per tanti servigii fatti alla repubblica mandargli in esilio: ma contradicendo alcuni altri dicevano, che niuno cittadino per sua eccellenza è sciolto dalle leggi e non dee rifiutare di rendere ragione, e che conveniva niuno cittadino essere sì grande, che ello non obbedisse alle leggi, e che niuno sia sì possente, che ello si vergogni essere accusato. Ed era accusato Affricano, secondo che scrivono alcuni, da due Quinzii Petilii (e questo era il nome degli accusatori, ed è assai manifesto che egli erano tribuni del popolo) ai quali Cato dava audacia a fare sì grande cosa. Alcuni dicono che ello fu accusato da altri. E in questo luogo

hoc loco est auctorum dissensio, nec de accusatoribus, nec de criminibus objectis, nec de loco mortis aut sepulcri convenit: ego omissis quae confusionis plusquam notitiae conferunt, celebriora prosequar. Summa accusationis haec erat, ut diximus, accepisse eum pecuniam ab Antiocho rege, multos praeterea honores, inter quos et filium liberaliter restitutum, quod eo spectabat, ut favisse eum regi adversario populi romani, a quo tam magna recepisset. Plurima circa idem non tam ad accusationis formam, quam ad quaerendam ceteris fidem quaerendamque gloriae invidiam inserta sunt: isse scilicet cum fratre nomine quidem legatum, re autem vera dictatorem seu dominum, nec ad id motum aut fratris aut patriae respectu, sed hanc solum ob causam, ut quod Italia jam et Sicilia, Africa et Gallia et Hispania et totus Occidens sciebat, id Graecia atque Asia et omnes ad Orientem reges ac populi viderent, Scipionem Africanum esse unum virum, cujus ex arbitrio urbs Roma, provinciarum omnium domina, ac totum imperium penderet; omne, quod sibi placitum foret, apud Romanos pro legibus observari. Sic tutum ab infamia onerabat gloriae suae sarcina, et invidiae stimulis urgebat. Haec inter Scipio, quamvis ut assuetus campestribus, sic forensibus insuetus bellis, non dejectus tamen, sed erectus injuria. Quum reorum mos vetustus esset, ut sordidati et supplices curiam adirent, seque judicibus commendarent, nulli supplex, pene

gli autori fanno grande difesa, la quale non si accorda degli accusatori, nè dei peccati imposti, nè del luogo della morte ovvero della sepoltura: io, lasciate quelle cose, che fanno più confusione che chiarezza, seguirò quello ch' è più famoso. Questa era la somma dell' accusa, come noi dicemmo, che ello ricevè da Antioco re denari ed eziandio molti onori, tra i quali fu ch' ello gli restituì il figliuolo liberalmente, la qual cosa mostrava, ch' ello avesse favoreggiato il re avversario del popolo di Roma, dal quale ello avesse ricevuto sì grandi cose. E circa questo erano congiunte molte cose non tanto a forma dell' accusa, quanto per trovare fede alle altre cose e a trovare invidia alla gloria, cioè questo: ch' ello era andato con suo fratello per legato quanto al nome, ma secondo verità era andato per dittatore ovvero per signore, non mosso per rispetto del fratello nè della patria, ma solo per questa cagione, acciò che quello che sapeva già Italia e Cicilia, Affrica e Gallia e Spagna e tutto l' Occidente, Grecia eziandio ed Asia e tutti i re e i popoli verso l' Oriente vedessono, Scipione Affricano essere solo quello uomo, sotto il cui arbitrio pendesse Roma, donna di tutte le provincie, e tutto l' imperio; e che ogni cosa, che gli piaceva, era osservata per legge. E così ello sicuro della infamia era premuto dal peso della sua gloria, e punto dallo stimolo della invidia. Tra queste cose Scipione, benchè com' ello era usato alle battaglie del campo, così non era usato a quelle del palazzo, non si abbattè, ma drizzossi per la ingiuria. Ed essendo usati andare gli accusati per antico costume in vili e umili vestimenti alla corte, e raccomandarsi ai giudici, non

triumphali habitu, comitatiorque quam vel unquam ipse vel alius ante illum diem, in comitium venit; et quasi, quum venisset, oblitus de objectis nihil, sed de suis victoriis rebusque, quas gesserat, multa disseruit oratione adeo magnifica, ut constaret numquam alias hominem aut altius aut verius laudatum. Nec mirum. Dicebat enim idem ipse, qui fecerat, ut eodem illo generoso impetu animum, quem virtus ad agendum excitaverat, virtus eadem ad loquendum excitabat, urgebatque praeterea indignatio nobilis et injuriis ardescens. Laus in proprio ore sordescere solita nequaquam in illius ore sordebat. Non enim cupide neque pro inani jactantia, sed coacte et pro salute dicebantur et ad commonefaciendum ingratos tantae virtutis immemores. Accusatores, vera criminum deficiente materia, ad suspicionum, ut dictum est, sese arma converterant, et inter alia legati scelera apud Locros dimissi ducis ad infamiam reflectebant; cultum eum ab Antiocho rege non ut consulis legatum, sed ut moderatorem unicum romanae reipublicae, bellum ac pacem in manibus habentem. His contentionibus absumpta luce, res dilata est alium in diem. Quo quum diluculo tribuni ardentes ad viri excellentis praecipitium pervenissent, magno protinus comitatu virorum illustrium insignis, reus ad judicium rediit, jamque antea recordatus forte diem illum esse, quo Hannibalem vicisset, elevatus conscientia maximarum rerum lauream suam sibi afferri jusserat. Tum citatus in extantem locum prodiit, indictoque

pregando alcuno, e quasi in abito trionfale, e più accompagnato che mai altro o ch' ello innanzi a quello dì, andò a corte; e com' ello giunse, quasi com' ello avesse smenticate le accuse, non disse alcuna cosa di quelle, ma delle sue vittorie e delle cose ch' ello aveva fatte, e di queste favellò con orazione sì magnifica, che non fu mai uomo lodato più alto nè con più verità. E non era meraviglia, perchè quella virtù che lo aveva mosso a fare le dette cose, lo incitava con quello nobile impeto a favellare di quelle, e stimolavalo ancora nobile disdegno e ardente per le ingiurie. La loda usata essere vituperosa nella propria bocca non era brutta nella sua. Perchè non la diceva cupidamente nè per vanità, ma costretto per la propria salute e per ammonire gl' ingrati, i quali non si ricordavano di tanta virtù. Gli accusatori s' erano ridotti all' arme della sospezione, come detto è, mancandogli vera materia de' peccati, e intra le altre cose egli imputavano la malvagità dello legato lasciato a Locrí a infamia del capitano; e ch' ello era stato onorato dal re Antioco non come legato, ma come reggitore unico della romana repubblica, il quale avesse in mano la guerra e la pace. Finito il dì in questa contenzione, fu indugiato la determinazione nel dì seguente. E venuti la mattina i tribuni desiderosi alla dannazione del valente uomo, ello accusato tornò al giudicio, onorato di grande compagnia di valenti uomini, e già innanzi ricordatosi essere a caso quello dì, nel quale ello aveva vinto Annibale, levato dalla coscienza di grandissime cose aveva comandato che gli fosse portato la sua laurea. E allora chiamato andò in luogo veduto, e, imposto silenzio, aspettando

silentio, quum intenti omnes in eum expectarent ut accusatoribus responderet, ille triumphali corona capiti superimposita: Hoc die, inquit, o tribuni et romani cives, cum Hannibale et Carthaginensibus bene feliciterque pugnavi; cujus rei merito diem hunc immunem litibus imminentibus esse in perpetuum debere, festumque et memori gaudio celebrandum reor. Ego itaque hinc confestim in Capitolium proficiscar diis gratias acturus, qui mihi et tunc et saepe olim bene agendi vim atque animum praebuerunt. Vos quoque, romani cives, qui sine incommodo potestis, hortor ut veniatis mecum orantes, ut dii nobis posthac semper mei duces similes largiantur, si ab adolescentia prima usque ad senectutem aetas mea vestris semper honoribus praeventa, vestri honores meis rebus ac meritis superati sunt. His dictis, quo decreverat abiit, prosequente illum populo sic, ut nullus in publico remaneret, nisi praeco unus, qui nequicquam reum citabat absentem, et tribuni dolore anxio atque invidia tabescentes, qui et ipsi tandem solos se relictos intuiti, et pudore multo obruti sese turbis immiscuere, et reum suum cum celeris prosecuti sunt. Libens scirem, quid tum Cato egerit: certe Scipio ipse cum populo romano non Capitolium tantum, sed universam urbem et templa omnia perlustravit non minori honore reus de invidia triumphans, quam victor olim de hostibus triumpharat. Et fuit ille viro laetorum ultimus dierum. Quum enim aemulorum implacabilem spectaret invidiam, eoque res in statu

ogni uomo attento ch' ello rispondesse agli accusatori, ello si pose in capo la corona del trionfo e disse: O tribuni e cittadini romani, in questo dì combatte' io con Annibale e con i Cartaginesi bene e prosperamente; per merito della qual cosa io penso che in questo dì non si dee perpetualmente questionare, anzi si dee far festa con allegra ricordanza. E perciò io incontanente partito di qui, anderò in Campidoglio a rendere grazia agli dei, i quali allora e più volte per lo tempo passato mi diedono animo e forza di fare bene. Voi ciascuni, romani cittadini, i quali potete senza disconcio, conforto che vegnate meco a pregare gli dei, che per innanzi vi diano sempre capitani simiglianti a me, perchè dalla prima gioventù fino alla vecchiezza la mia età è stata sempre soperchiata dai vostri onori, e i vostri onori sono stati soperchiati dalle mie opere. E dette queste parole, si partì e andò dove ello aveva deliberato, seguendolo il popolo sì, che nella piazza non rimase alcuno, se non uno piazzaro, il quale chiamava indarno l' accusato il quale era partito, e i tribuni per dolore e per invidia dolenti, i quali finalmente vedendosi soli essere rimasi, e abbattuti da molta vergogna meschiaronsi tra gli altri, e seguirono il suo accusato. Volentieri saprei quello che Cato fece allora: certamente Scipione con il popolo di Roma non visitò solamente Campidoglio, ma tutta Roma e tutti i templi, non con minore onore trionfando della invidia, che altra volta ello accusato avesse trionfato de' nimici. E questo dì fu l' ultimo d' allegrezza a quello valente uomo. Perchè vedendo ello la implacabile invidia de' suoi avversarii, e le cose essere in istato, che di necessità era

essent, ut aut succumbere illis aut graviter necesse esset ulcisci, neutrum experiri statuit. Nam et gloriae assuetus contumelias pati non noverat, et urbem, quam non modo liberam et tranquillam, sed dominam gentium tantarum ipse fecerat, ut servam facere aut civilibus motibus inquietare vellet, inducere in animum non poterat. Prorogata igitur rursum die, quum propositam ad extremum conditionem hanc videret, ut aut Scipio discederet aut libertas patriae, libertatem sibi elegit exilium, abiitque Liternum, locum asperum, solitarium et incultum, ubi honestius, ut ait Seneca, quam Bajis exularet, loco molli et voluptuoso; ubi etiam, quod inter minime praetereunda posuerim, admiratio virtutis, quae suos cives non moverat, praedonum aciem contraxit; qui quasi ad visendum deum aliquem, domumque illius quasi templum aliquod venerandum, congregati venerant. Quos Africanus ad nocendum venisse ratus (quod incolarum paucitas credibile faciebat) praesidium suorum in superiori domus parte disposuit. Quod postquam illi cognoverunt, duces eorum, armis ac militibus abjectis, accesserunt propius et alta voce: Minime, inquiunt, insidiatores, sed virtutis miratores huc venimus, et hujus viri conspectum pro inaestimabili munere poscimus, oramusque ne molestum illi sit se ipsum nostris oculis cernendum dare. Quod ille audiens, apertis omnibus foribus, excipi imperat. At illi introgressi, tamquam sanctissimi alicujus aram templi postes primum januae atque ipsum limen veneran-

rimanere perditore con quegli o gravemente vendicarsi, deliberò non fare nè l' uno nè l' altro. Perchè usato a gloria non sapeva comportare vergogna, e non si poteva mettere in animo di volere fare serva o fare inquieta per civili movimenti la città, la quale ello aveva fatta non solamente libera, ma riposata e donna di tante genti. Adunque indugiato ancora il dì, vedendo venire questa condizione a estremo, che o Scipione si partisse o la libertà della patria, elesse lo esilio per sua libertà, e andò a Literno, luogo aspro, solitario ed incolto, dove ello stava in esilio più onestamente che a Baia, secondo che dice Seneca, e quello è luogo piacevole e pieno di diletti; dove eziandio l' ammirazione della virtù, la quale non aveva mossi i suoi cittadini, trasse a sè i rubatori, la qual cosa non mi pare da lasciare; i quali rubatori ragunati insieme andarono a vedere lui quasi come uno dio, e a onorare la sua casa quasi come uno tempio. I quali Scipione pensando che fossono venuti per offenderlo (la qual cosa più lo faceva credere, perchè nel luogo erano pochi abitatori) pose a difesa i suoi nella parte di sopra della casa. La quale cosa poichè quegli vidono, i principali intra quegli, lasciate le armi e i compagni, fecionsi più presso e dissono ad alta voce: Noi non veniamo qui come rubatori, ma come ammiratori di virtù, e domandiamo di vedere questo valente uomo per uno inestimabile dono, e preghiamo che non gli sia molesto che noi veggiamo la sua presenza. La qual cosa com' ello udì, aperte tutte le porte, comandò ch' egli fossono ricevuti. E quegli entrati dentro, facendo prima reverenza alla porta e allo introito della casa come a uno altare di

tes, inde ad contingendam servatricem illam patriae victricemque hostium dexteram concurrunt: quam postremo multis osculis fatigatam relinquentes, et munera, qualia diis offerri mos tunc erat, deponentes in ipso domus vestibulo laeti gloriantes, quod tanti viri vultum conspexissent, et pleni admirationis abierunt. Quid de hoc aliud dicam, nisi quod ait Valerius: Delapsa coelo sidera hominibus si se offerant, venerationis amplius non recipient. Ita saepe omnibus est carior homo, quam suis. Quamquam vero nec exilio satiatus livor instaret ut vel nolens traheretur ad dicendam causam, vicit tamen lenior sententia, in qua clarum nomen Tiberius Graccus habet, tunc tribunus plebis. Licet hostis Scipionum, et ante alios Africani, rationi tamen, non odio obsecutus mira cum laude adversarii magnis ac justis probris accusatorum obtinuit, ne quid in nolentem et absentem reum novaretur, plurimum verae laudis hoc assecutus ac meritus decreto: tanto gloriosior est animi moderatio, quam vindicta. Permisi ecce stilo meo paulo liberius vagari. Lector, ignoscito et prolixitatem unius multorum brevitate compensa. Horum quidem non exiguam partem in epistola quadam me scripsisse dudum memini, quorum repetitio si fastidium parit, inde reprehendenda erunt. Hic enim scribenti historiam silentio premenda non fuerant; illic aliud agenti sese obtulerant, et quia ad id, quod in manibus tunc erat, pertinere videbantur, procul ad propositum tracta sunt. Sed

santissimo tempio, corsono a toccare quella mano conservatrice della patria e vincitrice de' nimici: la quale poichè tutti baciarono, lasciando sotto il portico della casa doni simili a quegli, i quali in quello tempo era usanza fare agli dei, partironsi allegri di essere stati nella presenza di sì fatto uomo, e con ammirazione lo lasciarono. Che dirò io altro di questo, se non quello che dice Valerio: Le stelle cadute dal cielo alla presenza degli uomini non riceverebbono più onore. E così spesse volte l' uomo è più caro a tutti gli altri, che a' suoi. E benchè l' odio non saziato per lo esilio stimolasse che per forza ello fosse menato a rispondere, la più leggiera sentenza vinse, nella quale Tiberio Gracco ha grande nominanza, in quello tempo tribuno del popolo. Il quale benchè fosse nimico degli Scipioni, e sopra tutti dello Affricano, obbedì alla ragione e non all' odio, e con meravigliose lodi dell' avversario e con giuste riprensioni degli avversarii ottenne, che niuna cosa fosse fatta di nuovo per forza contro lo assente accusato, e di questo decreto ello acquistò molto di vera loda: tanto è più gloriosa la temperanza dell' animo, che la vendetta. Ecco ch' io ho lasciato la mia penna andare un poco lunga. Perdonami, lettore, e compensa questa lunghezza con la brevità di molti. Io mi ricordo avere già scritto in una epistola grande parte di queste cose, le quali se ripetere è fastidiosa cosa, debbonsi biasimare in quello luogo. Perchè in questo luogo non era da tacerle, scrivendo io la storia; ma in quello luogo, trattando io altro, vennermi a mano, e perchè mi parevano toccare quello, che allora io aveva a mano, trassile da lungi a mio proposito. Ma già

jam tandem viri hujus finis esto. Mansit igitur Africanus voluntario in exilio, repositoque rure suo vitae reliquum consumpsit nec patriam aliquando desiderans, nec desideratus a patria. Quin etiam ille moriens reportari corpus Romam vetuit (o non minus justa, quam vehemens indignatio!); et sepulcro hoc tantum jussit inscribi: Ingrata patria, nec quidem ossa mea habes. O querela pio ex animo violenter expressa! Illi cinerem suum negat, quam verti in cinerem non est passus, et pro qua vivens fecerat, de hac moriens obloquitur. Quo tam brevi, sed tunc saxis, ac nunc libris inhaerenti et mansuro in aeternum epigrammate injurias longe magnificentius ultus est, quam si, vastatis finibus, urbem ipsam armatis legionibus obsedisset.

PAULUS AEMILIUS

Aemilium Paulum singularissimae praestantiae virum hac in parte commemorandum scripturus assumo, ejus Aemilii Pauli filium, qui apud Cannas ob temeritatem Varronis adversus Hannibalem pugnare coactus, inter ipsas suorum militum confertissimas strages, postquam strenue dimicaverat, expirare non exhorruit. Scipione Nasica et Acilio Glabrione consulibus, is praetor ulteriorem Hispaniam sorte provinciam obtinuit. Qui eodem profectus cum Lusitanis, quos prioris anni praetor Nasica, ferocis-

finalmente sia fine di questo valente uomo. Adunque Affricano stette per volontario esilio nella sua solitaria villa, e in quella consumò il resto di sua vita non desiderando mai la patria, nè ello desiderato da quella. E ancora morendo ello ordinò che il suo corpo non fosse portato a Roma, e fu non meno giusto che forte sdegno; e comandò che solamente questo fosse scritto sopra la sepoltura: O ingrata patria, tu non averai le mie ossa. O lamentanza espressa per forza di pietoso animo! Ello negò la sua polvere a quella, la quale ello non lasciò convertire in polvere, e di quella favellò male morendo, per la quale vivendo ello aveva fatto sì grate cose. O ingiuria, per sì piccola scrittura durabile così allora nel sasso, come al presente nei libri è da durare eternalmente! Ello vendicò le ingiurie molto più magnificamente che se ello avesse assediato Roma con armate legioni, e guasto il paese.

PAOLO EMILIO (Anni avanti Cristo 167)

In questa parte seguirò scrivendo di Paolo Emilio, uomo di singolarissima eccellenza, il quale fu figliuolo di quello Paolo Emilio, il quale appresso Canne per la temerità di Varrone fu costretto combattere con Annibale, e poich'ello ebbe combattuto valentemente, non ebbe paura di morire tra la grande sconfitta dei suoi cavalieri. Essendo consoli Scipione Nasica ed Acilio Glabrione, costui fatto pretore ebbe in sorte per sua provincia Spagna ulteriore. Il quale andato in quello luogo prese guerra arditamente e felicemente

simum genus armorum, deleverat, tam audaciter quam feliciter manus conseruit. Fusi fugatique hostes, et cruento marte castris exuti, excidio sui corruerunt: quorum multa millia caesa, multa millia capta ab auctoribus referuntur. Qua victoria non modo Lusitanos, sed utramque Hispaniam submissiorem relinquens, opulentissima praeda onustus, ovans gloriosissime urbem ingressus est. Nec multo deinde post, ad consulatum cum Baebio Tamphilo provectus, quum nulla tunc temporis consularis provincia praeter Liguriam armis occupanda foret, eodem consules ambo profecti secundo et prospero proelio cum Liguribus pugnavere. Mox senatusconsulto indictum est Baebium Romam consules creandi gratia redire, paullum prorogato imperio, in provinciam hiemare. Tansacto hiberno tempore, ver aderat: consul in finibus Ligurum, quos ad certamen restaurare arma et praeparare intellexerat, posuit castra. Ad quem ficta simulatione sub specie pacis petendae acta consulis investigaturi legati venerunt: quibus, antequam verba facerent, aut quid vellent exponerent, inquit consul, ni prius se dedidissent, eos se non auditurum. Ad hoc deliberandum, decem dierum induciae datae sunt. Praeterea neminem romanorum militum trans montes praedatum aut pabulatum ire hoc parvo temporis intervallo malo dolo impetrarunt; fraudolentissimum genus hominum hoc postularunt ut consulem falle-

con i Lusitani, i quali, gente ferocissima, l' anno dinanzi Scipione Nasica pretore aveva soggiogati. Sconfitti e cacciati i nimici, e con grande battaglia cacciati del campo, caddono nella sua disfazione medesima: de' quali furono morti molte migliaia e molti presi, come si trova per gli autori. Per la quale vittoria lasciando più umile non solamente Lusitania, ma l' una Spagna e l' altra, tornò a Roma caricato di ricchissima preda, e con grande allegrezza e gloria. Compiute queste cose, non molto tempo dappoi promosso al consolato con Bebio Tanfilo, non essendo allora alcuna provincia per li consoli se non Liguria, amendue i consoli andarono in quella, e con grande e prospera battaglia combatterono con i Liguri. E incontanente per lettere del senato fu comandato a Bebio che tornasse a Roma per fare gli altri consoli, e, allungato alquanto il termine, fece l' inverno nella sua provincia. Passato il tempo del verno, era venuta la primavera, e il consolo pose il campo al confine de' Liguri, i quali ello aveva udito rifarsi e apparecchiarsi a battaglia. Al quale vennono ambasciatori con simulazione, e sotto specie di domandare pace, per investigare i fatti del consolo. A' quali, innanzi che egli dicessono parole, o che egli esponessono quello che volevano, il consolo disse che non gli udirebbe, se non si arrendessono in prima. E a deliberare questo, fu fatto tregua per ispazio di dieci dì. Ancora impetrarono con malo animo che niuno cavaliere romano andasse oltre ai monti a rubare o a pascolare in questo così piccolo spazio di tempo, e quegli, fraudolentissima generazione di uomini, domandarono questo acciò che egli ingannassono il con-

rent: quippe, dum induciae manerent, quum nullus Romanorum foederis obtinendi gratia montes transgrederetur, Ligures, undique exercitu coacervato, in unum quam propere et occulte redacti, castra ex improviso oppugnaturi adorti sunt. Sic inopinato adventu consul offensus, pro vallo viribus usus institit decertare. At ubi integra die undique hostes circumfusi indefesse, ab ortu solis in occasum, constantissima eruptione captare vallum conarentur, adventante nocte retrocessere. Consul quum multo inferior numero esset, educere agmen aut explicare signa sibi tutum non fore ratus, Pisas ad Baebium collegam literas dirigit; sibi fraude hostium castris obsesso ocius subsidio properet adventare. Baebius jampridem exercitum Marco Pinario eunti in Sardiniam tradiderat; scripsit senatui festino auxilio consuli Aemilio providendum. Ceterum ubi ultra destinatum tempus differri praesidia viderentur, consul non ulterius praestolandum esse concepit; et quod hostes circa vallum diffuse incompositoque agmine in dies assiduo congressu morabantur, ad spem non tam pugnandi sed et vincendi deductus, ante solis ortum quadrifariam divisit exercitum, et intra vallum militari industria praeparatis rebus instructisque copiis, dum se continerent Romani, ac singularissima ducis oratione animatis ad pugnam militibus, Ligures ipsa prima luce aderant romanae virtutis contemptores, inordinati, cibo et mero repleti: adversus quos diffuse palantes Romani, elato clamore, e quatuor partibus

solo: perchè, durando la tregua, niuno romano passò i monti per attendere i patti, e i Liguri, rifatto l'oste da ogni parte, subitamente e occultamente ridotti insieme, assalirono il campo de' Romani per combatterlo. E così per la non pensata venuta il consolo offeso, usando la prodezza in luogo del palancato soprastette alla battaglia. E sforzandosi i nimici tutto uno dì, dallo levare del sole infino al tramontare, intorno il campo combattendo da ogni parte costantissimamente per pigliare lo steccato, sopravvenendo la notte cessaronsi indietro. E il consolo pensando che non fosse sicuro a lui uscire fuori o levare le bandiere, avendo molto minore numero di gente, mandò lettere a Pisa a Bebio suo compagno, ch' ello sollecitasse tosto venire a soccorrerlo, essendo ello assediato per inganno de' nimici. Bebio poco innanzi aveva dato l' oste a Marco Pinario, il quale andava in Sardegna; ma scrisse al senato che provedesse di subito soccorso ad Emilio consolo. Poichè il consolo vide passare il tempo e non venire il soccorso, pensò non indugiare più; e perchè ogni dì i nimici stavano disordinatamente intorno al campo e sparti, drizzato non solamente a speranza di combattere ma di vincere, allo levare del sole divise il suo oste in quattro parti, e apparecchiate le cose dentro dal campo con magistero di milizia, e ordinata la gente innanzi che egli uscissono fuori, i Romani furono confortati con singularissima orazione del suo duca. I Liguri erano di fuori al far del dì disordinati e dispregiando i nimici, pieni di cibo e di vino: contro de' quali correndo spartamente i Romani usciti fuori, con chiaro segno da quattro parti assalirono arditamente i Liguri.

egressi audaciter irruperunt. Ligures nihil tale opinantes, ac si fraude intercepti essent, trepido congressu vix sese aliquandiu continuerunt: nam paulisper ausi resistere, mox impetum Romanorum minime ferentes declinavere: nihil eis tam nocuum fuit, quam eorum peditum multitudo. Quippe fugam nacti equites non sine strage suorum praecipites evadere properarunt; qui a suis impediti et tergo trucidati pro majori parte occubuerunt, vegetioresque equos stimulis adorti, cruenta fuga, in castra trepidi sese receperunt. Romani insequentes validiores facti, oppugnatis castris, et vi arreptis quos vallum servaverat, trucidarunt. Ultra quindecim millia hostium perempta, duo millia et quingenta capta Livius auctor est. Hac clade prostrati et affecti Ligures, ad ultimam spem redacti, veniam suppliciter implorantes, urbes et oppida ultro et expedite consuli dediderunt. Aurelius Cotta et Sulpicius Gallus ad senatum missi sunt, omne Ligurum nomen sub jugo romano cervicem flexisse nuntiaturi. His maximo inopinato gaudio auditis, verenda religione pro tanta victoria triduo ad omnia templa gratiarum actio consecuta est. Romam profectus insigni curru victor gloriosissime triumphavit. Eodem die et affuerunt optimates Ligurum, legationis gratia obnixe deprecantes perennem eis pacem dari ac veniam, jurejurando affirmantes se longinquo armorum exercitio delassos omnes curam bellandi deposuisse, nec deinceps nisi imperata ulla arma captare, perpetuo foedera observaturos. Quae quum

Non temendo questo, come s' egli fossono assaliti per inganno, venuti alle mani paurosamente, appena sostennono per alcuno spazio: e arditi uno poco fare resistenza, incontanente non sostennono il furore dei Romani e piegarono: non nocendo a quegli tanto alcuna cosa, quanto la moltitudine de' suoi pedoni. Perchè messi in fuga i cavalieri si sollecitavano scampare, non senza offendere i suoi medesimi, e battendo i più correnti cavalli, fuggirono nel campo. I Romani fatti più arditi perseguendo quegli, vinto il campo per forza, uccisono quegli ch' erano dentro dal campo. Livio dice che i morti furono oltre quindicimila, e i presi furono duemilacinquecento. E abbattuti i Liguri in quella sconfitta, ridotti all' ultima speranza, domandando perdonanza umilmente, diedono al consolo di propria volontà liberamente ed espeditamente le cittadi e le castella. A Roma furono mandati al senato Aurelio e Sulpicio Gallo ad annunziare, che tutti i Liguri avevano messo il collo sotto la signoria de' Romani. E udito questo con non pensata e somma allegrezza, con grande devozione fu renduto grazie per tutti i templi di tanta vittoria per ispazio di tre dì. Andato il consolo a Roma vincitore gloriosissimamente in meraviglioso carro ricevè lo trionfo. E in quello dì furono presenti i principi di Liguria, per ambasciatori pregando con grande istanza di perpetua pace e che gli fosse perdonato, affermando per sagramento che egli erano stanchi del lungo esercizio delle armi, e che egli avevano messo giù ogni pensiero di guerra, e per innanzi non piglierebbono armi se non gli fosse comandato, e che perpetualmente osserverebbono la pace. Le quali cose come

impetrassent, concordes et laeti discesserunt, quod triumpho illius gentis gloriae spectaculum fuit. His adversus Ligures sic prospere gestis, Macedonia, quae necdum quiescere aut hostilem impetum fraenare quiverat, armata manu in se victorem Aemilium provocaverat. Bellum macedonicum secundum, quod cum Perseo populus romanus gessit (si vera perquirimus) a Philippo rege decerni poterit inchoatum, qui postquam e totius Graeciae dominio ejectus in extremis Macedoniae finibus reclusus fuerat, perenni et occulto odio in Romanos exarserat, nec sedare animum quidem poterat, quod in Macedonas, qui tempore bellorum ab eo defecerant se vindicandi jurisdictio esset ablata. Praeterea et jugum, quod intolerabile onus regi aestimandum traditur, pati nequiverat, quin urbes, quas liberas populus romanus voluerat, paullatim sui juris faceret, graviter infestando. Et in dies animosior factus audacius in Thessalos coeperat crudescere; qua de re civitates oppressae Romam conquestum legatos mittunt, deplorantes libertatem eorum regio instinctu nutare, ac omnia pessundatum ire, ni patres subsidio festinarent. Senatus ad eas res decernendas repente Quintum Caecilium Metellum, Marcum Baebium Tamphilum et Titum Sempronium legatos mittit, qui in Graeciam devecti in Thessalia concilium indixere, et cuique dicendi licentia data. Innumerae querelae adversus regem explicite auditae sunt, quibus ubi Philippus oratione satis prolixa gradatim respondisset, venenum quod diu in pectore

egli ebbono ottenuto, partironsi contenti e allegri, la qual cosa fu festa al trionfo di quella gente. Fatte queste cose prosperamente contro i Liguri, Macedonia, la quale non poteva stare in posa nè affrenare il suo furore, aveva provocato contro sè Emilio con grande armata. La seconda guerra di Macedonia, la quale ebbe il popolo romano con Perseo, si trova avere avuto principio (se noi cerchiamo il vero) da Filippo Macedonico, il quale poichè fu tolto della signoria di tutta la Grecia era stato rinchiuso nello estremo di Macedonia, e ardeva di perpetuo e occulto odio contro i Romani, e in ispecialità perchè gli era stata tolta la giurisdizione di vendicarsi contro i Macedonici, i quali nel tempo della guerra lo avevano lasciato. Ancora ello non poteva comportare la servitù, la quale è tenuta intollerabile incarico al re, in tanto che ello non riducesse a poco a poco le cittadi, le quali il popolo di Roma voleva che fossono libere, ingiuriando quelle gravemente. E fatto ogni dì più animoso, aveva cominciato a essere più aspro contro i Tessalici; per la qual cosa le cittadi, che erano gravate, avevano mandati ambasciatori a Roma a lamentarsi, dolendosi che la sua libertà pendeva per lo stimolare del re, e che ogni cosa andava a tirannia, se il senato non sollecitasse aiutorio. Il senato subito mandò in Grecia Cecilio Quinto Metello, Marco Bebio Tanfilo e Tito Sempronio ambasciatori, i quali tre portati in Grecia comandarono il parlamento in Tessaglia, e a ciascuno fu data licenza di dire. Contro il re furono fatte molte lamentanze, alle quali poichè Filippo rispose con assai lunga orazione particolarmente, finalmente sparse il veleno, il quale

gesserat, demum effudit. Furore namque iracundo excitus inquit: Nondum omnium dierum solem occidisse. Quod dictum armis terrorem minari et Thessali et Romani intellexere: quamobrem quum omnes jam fremere coepissent, silentium imposuere legati, ut cetera pacata mente audirentur. Tandem explicitis omnibus, rex satis eleganter continuo de Romanis conquestus, hac clausula verbis finem imposuit: Si tamquam inimicum et hostem insectari propositum est, Romani pergite ut coepistis; sin aliquis est respectus mei, deprecor ne me tantis injuriis dignum judicetis. Finito concilio, quae audita erant arbitrio senatus placuit reservari. Legati Romam profecti, postquam audita et gesta ordine recitarunt, patres legationem alteram ex rerum agendarum sententia in Graeciam illico ire decreverunt, ut quaedam urbes Thessaliae, quas ipse rex occupaverat, liberarentur. Siquidem hujus rei causa Philippus Romanis infestior factus, contra imperium assurgere, et de integro se armare deliberaverat quotidie vires passim assumendo. Et quamquam ad hoc peragendum iter videret abstrictum, praestolabatur dum aliquo motu tempus adesset. Quod brevi incepturus erat, ni mors, ultima rerum, intercessisset. Qui decedens, adversus Romanos implacabile odium, grave et haereditarium onus filio Perseo reliquit. Perseus igitur imbutus intentione paterna, et ad hoc bellum ob congestum in thesauris

lungamente aveva portato nel petto. Perchè con rabbioso furore mosso disse: Non enno ancora venuti a sera tutti i dì. Per lo quale detto i Romani e i Tessalici intesono che ello minacciava guerra: onde cominciando già tutti a mormorare, gli ambasciatori imposono silenzio, acciò che quetamente fosse udito quello che restava a dire. Finalmente sposto ogni cosa, il re assai ornatamente lamentandosi de' Romani, pose fine alle parole con questa clausula: Romani, se vostra intenzione è perseguirmi come nimico, andate dritto come voi avete cominciato; ma se voi avete alcuno rispetto di me, priegovi che voi non giudichiate ch' io sia degno di tante ingiurie. Finito il parlamento, deliberarono riservare le cose udite allo arbitrio del senato. Gli ambasciatori poichè tornati a Roma recitarono ordinatamente quello ch' era stato fatto e detto, il senato determinò che incontanente tornasse in Grecia un' altra ambasceria per le cose ch' erano a fare, acciò che fossono liberate alcune cittadi di Tessaglia, le quali il re aveva occupate. Ma Filippo per questa cagione fatto più odioso contro lo imperio di Roma, aveva deliberato di nuovo fare sforzo, e fornirsi, e continuamente a poco a poco farsi forte. E benchè a fare questo ello vedesse stretta via, indugiava fino che per alcuna mutazione fosse il tempo. La qual cosa tosto ello doveva cominciare, se non fosse sopravvenuta la morte, la quale è ultima d' ogni cosa. Il quale morendo lasciò a Perseo suo figliuolo per peso di eredità odio grave e perpetuo contro i Romani. Perseo adunque pieno della intenzione del padre, levato superbamente a quella guerra, perchè aveva adunato tesoro a quello fine, dispose

aurum insolenter elatus, Romanis palam inconsulta temeritate se hostem inferre disposuit. Nec differendum ratus, auxilia perquirens Thracum et Illyriorum vires secum traxit, movitque Macedonas, qui perhorrendae eorum fortunae sub Philippo cum Romanis immemores, rursus multo audacius feritate animorum experrecta, ad arma resurgunt: omnique Graecia occupata, summo hinc inde apparatu et incursionibus populatum praedatumque venerant. Et obsessas urbes mira celeritate jam oppugnare coeperant, quum Sulpicius consul, ut Justino placet, trajecto exercitu per Thessaliam festinaret regem invasurus. Orosius et Eutropius auctores hunc Publium Licinium fuisse declarant; sed an alter istorum fuisset, haud curandum opinor. Utrinque exercitus instructi et in pugna conserti hostes, sic atrociter dimicatum est, ut Romani cruenta caede hostium superati, postquam fortiter se gesserant, retrocedere compellerentur. Quare insolenter inflati Macedones, superbissimo strepitu gestientes exsultarunt, ignari aut obliti conditionis humanae fragilitatis, vel quantum injuriae volubilis fortuna frequenter prosperantibus afferat. Romae hac clade patres obstupefacti trepidarunt, veriti fortunam sibi adversam Macedones juvare: quippe viribus ipsi superiores erant. Qua in re dubia quum periculo repente succurrendum foret, Paulum Aemilium extra ordinem consulem creant, qui antequam in provinciam discederet, fertur deos rogasse, ut, si quid adversi hoc bello almae urbi immineret, in se suosque converteretur. Et quum domum redisset, puel-

palesemente mostrarsi nimico ai Romani con una temerità senza consiglio. E pensando non indugiare, cercato aiutorio dai Traci e dagli Schiavi mosse quegli di Macedonia, i quali non ricordandosi della sua fortuna sotto Filippo con i Romani, da capo molto più arditamente con asprezza d' animi destati all' armi si levarono: e presa tutta la Grecia di qua e di là, con sommo apparecchiamento erano venuti a fare correrie e ruberie. E già avevano cominciato con meravigliosa prestezza a combattere le assediate cittadi, quando Sulpizio, condotto l' oste per Tessaglia, sollecitava assalire il re, secondo che dice Giustino. Orosio ed Eutropio dicono che Publio Licinio fu quello; ma quale di questi fosse, non penso che sia molto da curare. Apparecchiato l' oste da ciascheduna parte e venuti alla battaglia, combatterono sì aspramente, che i Romani dopo la morte di molti nimici, avendo combattuto arditamente, furono costretti di cessarsi indietro. Per la qual cosa superbamente enfiati i Macedonici, con superbissimi romori allegrandosi, non conoscevano la condizione della umana fragilità, o avevano smenticato quanto la fortuna dia spesse volte contrario alle prospere cose. A Roma i senatori meravigliati di questa sconfitta temerono che la fortuna aiutasse i Macedonici con sua avversità: ed erano certamente di maggiore possanza. Per la qual cosa essendo con dubbio e con pericolo, pensarono di subito soccorrere, e fuori dell' ordine crearono consolo Emilio, il quale, innanzi ch' ello andasse alla provincia, si dice che pregò gli dei, che, se per questa guerra soprastava a Roma alcuna avversità, tornasse sopra lui e sopra i suoi. E tornando ello a casa, trovò una

lulam ejus filiolam unicam moesto vultu admodum tristem comperit, quae ab eo interrogata quodnam haberet, inquit Persam decidisse (occiderat ejus catella, qua maxime delectabatur puella, nomine Persa). Quo augurio de Perseo rege sibi victoriam portendi laetus existimavit. Rex interea, quamquam victor, consilia captans situm regionum suarum per ipsos montium anfractus, ne e Graecia in Macedoniam ulla Romanorum arma transcendere possent, vallo et militum copiis munire instituerat. Nam locorum undique vallata erat Macedonia et aethereis rupibus circumvecta, ut confragosis itineribus levi manu peditum custoditis a nullo, nisi a volucribus poterat occupari. Itaque Perseus, adventu consulis audito, quem accedere divulgaverat fama, intra devia et arctata itinera haud intrepide se contraxerat. Paulus ubi eodem concessisset, de industria repente agmine diviso, quum alio in certamen hostem arcessisset, alio invia juga peragravit, et in Macedoniam fesso labore deductus, omnia prosternens, velut fulgur emicuit. Quo tam terribili et inopinato turbine rex attonitus, nec ausus spectare certamen, discedens suis quaeque omnia committit. Nocte proxima, deficiente luna, finem macedonici regni adesse opinatus est consul, mane vero, collatis signis, repens irrupit in proelia. Ea quidem pugna Marcus Cato Catonis oratoris filius, qui et Censorius cognominatus est, adolescens, dum inter confertissimam procerum aciem desiluisset pugnaturus, deleto equo,

fanciulla sua figliuola, la quale sola ello aveva, con tristo volto stare turbata; la quale domandata da lui che ella avesse, disse che Persa era caduta ed era morta (cioè una sua cagnóla che aveva nome Persa) della quale la fanciulla aveva sommo diletto. Per lo quale augurio ello allegro pensò avere vittoria di Perseo re. Il re in quello mezzo, benchè ello fosse vincitore, pigliando consiglio deliberò fortificare con fortezze e con gente da cavallo il sito delle sue regioni per le rotture delle montagne, acciò che alcuna gente de' Romani non potesse passare di Grecia in Macedonia. Ed era Macedonia fortissima da ogni parte per natura de' luoghi e circondata da alti scogli, sicchè con poca gente da piede per le rotte vie guardando non segli poteva passare, se non dagli uccelli. Adunque Perseo, udita l' andata del consolo, il quale la fama aveva sparto andare, erasi posto per aspre e strette vie non senza sospetto. Paolo andato a quello luogo, incontanente studiosamente partita la sua gente, con una parte trasse il nimico a battaglia, l' altro andò per luoghi senza via per la montagna, e arrivato con grande fatica in Macedonia, apparse, guastando ogni cosa, come una saetta. Per lo quale sì terribile e non pensato assalto il re impaurito partendosi, non ardito aspettare la battaglia, commise ai suoi ogni cosa. La seguente notte, mancando la luna, il consolo pensò essere al confine del regno di Macedonia, e la mattina con spiegate insegne cominciò la guerra. In quella battaglia Marco Cato figliuolo di Cato oratore, il quale fu chiamato Censorino, giovinetto, uscendo della schiera de' nobili uomini per combattere, essendogli morto il cavallo, drizzato ar-

ocius in vires erectus pedestri certamine hostes audacter invadit. Et quum ad eum occupandum propero equilatu Macedones contendissent, in unum omnes arma convertunt. Ille sic undique circumventus in quemdam procerum resultans, vibrato ictu, gladius ei manu decidit. Nec ob hoc attonitus vir insignis inter tot confertissimas hostium resistentium turmas jaculis obrutus, miro quodam et virili ardore, mucronem sibi restituit; mox utroque exercitu admirante, prae se caesorum aggere congesto, hostili suoque cruore perfusus se recepit in tutum. Quo singularissimo exemplo animati Romani, Macedonas trucidando perturbarunt; hinc audaciores facti ad ultimam transivere aciem, quo ingressu atrox certamen fuit, densatoque globo et undique circumfluentibus cunctis, innumeri cecidere mortales. Consul in agmen progressus suorum animos extollere, et cadentibus occurrere festinarat, nec minus audacter reposcere hostem. Ceterum post multum cruoris exausti victores romani fugientum terga miserabili clade trucidarunt. Perseus absens in Samothraciam, Aegaei maris insulam, parva manu equitum jam concesserat, ad quem obtinendum Gn. Octavius cum ingenti agmine missus. Regem captum, et repentino casu obstupescentem, cum duobus filiis Alexandro et Philippo duxit ad consulem. Interea ubi nuntiatum esset regem introduci, Paulus confestim occurrit, et ad genua procumbentem erexit primus, infelicissimi regis misertus, qui e tanto solio praecipitis fortunae judicio demissus tam repente in infima calamitatis deciderat, non valuit retinere lacrymas. Quem, ut decuerat perspicuae

ditamente combattè a piè con i nimici. E volgendosi contro lui tutti i Macedonici, ed ello vedendosi cosi circondato, volsesi a uno de' maggiori, e menandogli della spada, ella gli cadde di mano. E per questo ello valente uomo non smarrito tra tanti nimici contrastanti, percosso dalle lance, con meraviglioso e virile ardore ricoverò la spada; e incontanente con ammirazione dell' uno oste e dell' altro, fatto intorno a sè uno argine di nimici morti, bagnato del sangue di quegli e del suo ridussesi in luogo sicuro. Per lo quale singolare esempio fatti animosi i Romani, percossono i Macedonici uccidendogli; e dappoi fatti più ardenti vennono all' ultima schiera, nella quale entrata fu aspra battaglia, e concorrendo molti da ogni parte, furono i morti senza numero. Il consolo venuto alla battaglia sollecitava alzare gli animi de' suoi, e drizzare quegli che cadevano, e non meno arditamente andare contro i nimici. E dopo molta effusione di sangue i Romani vincitori con miserabile sconfitta tagliarono quegli che fuggivano. Perseo assente era già andato in Samotracia, isola del mare Egeo, con piccola compagnia di cavalieri, dietro al quale fu mandato per pigliarlo Gneo Ottavio con grande gente. E preso quello re con due figliuoli Alessandro e Filippo, diventato stupido per lo subito caso, fu menato al consolo. In quello mezzo essendogli annunziato che il re era menato, incontanente gli andò incontro, e dappoi avendo compassione al misero re, essendo inginocchiato ai suoi piedi, ello lo levò suso. Il quale vedendo quello caduto di tanta altezza e cacciato per sì trabocchevole fortuna, subito abbassò il capo e non potè astenersi di piangere. E come si trova scritto,

humanitati atque clementiae suae (ut memoriae traditur), in convivio penes se locatum comiter praebuit honorandum. Viginti millia hostium hoc memorando conflictu perempta auctores affirmant. Atqui eodem die quo in Macedonia sic pugnatum est (mirabile dictu) Romae patribus innotuit victores romanos, Perseum expugnatum esse. Duo namque incliti juvenes anelantes, cruore perfusi apud Viturnensem lacum candidis equis sibi pulverem simul et cruorem abluentes a Publio Vatinio noctu urbem petente conspecti sunt; qui proxima die, quae noctem praecesserat, a Paulo regem in Macedonia victum intimavere. Publius dum haec senatui nuntiaret, continuo velut publicae rei derisor in vincula conjectus est. At ubi primum sic esse patres comperissent, et per litteras consulis certiores facti, non sine munere donati praedii Publium liberarunt. Pollucem et Castorem, quos pro deis venerabantur gentiles, qui hoc praedixerant fuisse autumarunt. In ditionem populi romani tunc primum Macedonia redacta, a Paulo legibus acceptis, in forma provinciae constituta libera facta est. Exinde cum universo exercitu consul in Epirum traductus, septuaginta inter urbes et oppida, quae vel ad se vel ad regem defecerant, in pristinum statum aut armis vel conditionibus pacifice restituit. Mox per omnem Illyriam diffusus, quae instinctu regio, violatis foederibus, in Romanos hostiliter assurrexerat, fatigatione assidua proeliator insignis in imperii potestatem redegit, ac per singulas urbes judices et praetores instituit, qui jura serva-

ello il tenne presso di sè a tavola, onorandolo amichévolmente come si deceva, mostrando la sua umana benignità. Affermano gli autori che in quella memorabile battaglia furòno morti ventimila de' nimici. In quello dì che fu questa battaglia in Macedonia (che pare meravigliosa cosa a dire), i senatori seppono in Roma che i Romani avevano vinto, e che Perseo era preso. Due nobili giovani stanchi e insanguinati furono veduti da Publio Vatinio, venendo ello di notte a Roma, i quali appresso il lago di Viturno in su bianchi cavalli si lavavano la polvere e il sangue; e a quello dissono che il dì innanzi a quella notte Paolo aveva vinto il re in Macedonia. E contando Publio questo al senato, incontanente fu messo in prigione come uomo che facesse beffe della repubblica. Ma come il senato seppe che così era, e furono fatti certi per lettere del consolo, Publio fu tratto di prigione, e fugli donato uno campo. E fu pensato che quelli giovani, i quali avevano annunziato quello, erano stati Castore e Polluce, i quali appresso gli antichi erano reputati dei. Macedonia allora primieramente ridotta sotto la signoria del popolo di Roma, tolte le leggi da Paolo, in forma di provincia fu fatta libera. Poi tornato il consolo con tutto l' oste in Epiro, ritornò al primo stato settanta tra cittadi e castella, le quali s' erano date al re, e lasciolle in pace senza alcuna condizione o gravezza. Poi sparto per la Schiavonia, la quale per lo stimolare del re, rotta la pace, furiosamente s' era levata contro i Romani, combattendo con continua sollecitudine meraviglioso combattitore ridusse quella alla signoria dello imperio di Roma, e in ciascuna città ordinò giudici e pretori. E così

rent. Sic passim rebus dispositis, populos exterasque nationes instituit admonere, ut diligenter procurarent ne deinceps Romanos crudeliores hostes haberent. Novissime discedens in nave Persei, quae magnitudine ceteras praecellebat, summo omnium desiderio exspectatus Romam rediit, et triduo plaudentibus cunctis, splendidissimo curru triumphavit. Prima die signa tabulasque, sequenti arma et tantum auri argentique secum detulit, ut vix aestimari posset, et nummos; tertio captivos ante currum duxit, et cum duobus filiis ipsum regem, mirabile spectaculum oculis gentium videndum praebuit, qui in vincula dejectus apud Albam ludibrio fortunae datus, tandem misere decessit. Et ait Cicero illo triumpho in communi aerario Paulum reposuisse tantum auri argentique, ut unius praeda finem attulisset tributorum, quae propter aerarii inopiam assiduitatemque bellorum ex instituto viritim persaepe conferebantur: nihilque Paulum ex tanto divitiarum cumulo in domum suam intulisse praeter memoriam nominis sempiternam. Siquidem consuli anxie deploranda haec pompa fuit, quum nil clarum sine turbido, nil tranquillum sine fluctu constet unquam concessisse fortunam. Fuerat enim Paulus quatuor filiorum clarissimus pater, quorum duo, quos in adoptionem traduxerat, duarum familiarum specimen gentem Fabiam et Corneliam unice collustrarunt; reliquos et mortale fatum in ipsa summa alacritate surripuit, quorum alter quatriduo ante triumphum, triduo post alter decessit. Igitur qui

in ogni luogo disposte le cose, soprastette ad ammonire i grandi uomini e i popoli delle regioni, che egli guardassono diligentemente non avere per innanzi i Romani per nimici. Ultimamente partendosi nella nave di Perseo, la quale era maggiore di tutte le altre, tornò a Roma aspettato da tutti con sommo desiderio, e ricevette lo trionfo per ispazio di tre dì con allegrezza di tutti. Il primo dì menò innanzi al carro le statue e le figure: il secondo dì le armi e l' oro e l' argento, tanto che appena si potrebbe stimare, e la moneta: il terzo dì i prigioni e il re con due figliuoli, il quale fu meravigliosa cosa vedere alla gente; e messo in prigione ad Alba, fu fatto un giuoco di fortuna, e finalmente morì in prigione miseramente. E dice Tullio che in quello trionfo Paolo mise nello erario del comune tanto oro e tanto argento, che la ruberia di uno uomo avrebbe posto fine di tributi, i quali per la povertà della tesoreria e per la continuanza delle guerre per statuto spesse volte si distribuivano particolarmente per gli uomini. E niente portò Paolo in casa sua di tanto tesoro, se non la sempiterna memoria del suo nome. E certamente questa pompa fu di pianto al consolo, non essendo alcuna cosa chiara senza torbidezza, e non concedendo la fortuna che alcuna cosa sia riposata senza onde. Paolo era stato famoso padre di quattro figliuoli, de' quali due, i quali ello aveva dati per adottivi, avevano singularmente alluminato due famiglie, cioè quella de' Fabii e quella de' Cornelii; gli altri due gli tolse la morte in quella somma allegrezza, dei quali l' uno morì quattro dì innanzi al trionfo, e l' altro morì dappoi tre dì. Adunque ello che poco in-

modo felicissimus pater fuerat, celeberrima prole hinc ultro privatus, illinc se invito orbatus. Quantum constantiae et integritatis in ipso suo invicto et generosissimo pectore ingereret ad populum disserendo placido et luculento sermone, ut Valerius ait, his verbis sine ullo moerore declaravit. Quum in maximo provectu felicitatis nostrae, Quirites, timerem ne quid mali fortuna moliretur, Jovem optimum maximum Junonemque reginam et Minervam precatus sum, ut, si quid adversi populo romano immineret, totum in meam domum converteretur. Quapropter res bene se habet; annuendo enim votis meis id egerunt, ut vos potius meo casu doleatis, quam ego vestro ingemiscerem. Tanta porro hujus et inclita viri continentiae admiratio fuit, ut, novissime eo defuncto, quum ex Hispania, Illyria et praecipue Macedonia inter cetera ornamenta tantum auri argentique attulisset, ut non modo satiata, sed in ipsis opibus Roma videretur obruta, omnibus ejus bonis venundatis, vix tantum aeris recuperari potuit, ut dos uxoris redimeretur. Peroptime quidem egisti, Paule; voluisti enim spernere divitias, ut iter ad gloriam occupares. Hujus exanime corpus quum efferretur, illustres Macedonum legati, qui tunc Romae aderant, ultro et obnixe se tanto oneri subjecerunt. Easdemque cervices, quas vivus perdomuerat, inclito funere Aemilius oppressit. Tum admodum Roma potuit admirari, quum in ipso feretro, non minori exequiarum pompa, de ipsis Macedonibus Paulum denuo triumphaturum conspexisset.

nanzi era felicissimo padre di nobilissimi figliuoli, da una parte fu privato di volontà, dall' altra contro suo volere. Il quale quanto avesse nel suo nobile e costante petto di fermezza e di integrezza, favellando al popolo con suo piacevole e chiaro parlare, come dice Valerio, dichiarò con queste parole dette senza alcuna tristizia. Temendo io, Romani, nella somma elevazione della nostra felicitade che la fortuna tentasse alcuno male, pregai lo ottimo e sommo Giove, Giunone regina e Minerva, che, se alcuna avversitade soprastasse al popolo di Roma, si convertisse contro la mia casa. Per la qual cosa il fatto sta bene; perchè gli dei hanno consentito ai miei preghi, acciò che voi più tosto vi dogliate del mio caso, che io pianga il vostro. E fu certamente sì grande e sì gloriosa ammirazione della continenza di questo uomo, che, morto ello ultimamente, vendendo tutti i suoi beni, appena se ne fece tanti denari che bastassino per la dota della sua donna, avendo ello in tra le altre cose a Roma condotto di Spagna, di Schiavonia e nominatamente di Macedonia tanto oro e argento, che ella non pareva solamente sazia, ma pareva che Roma fosse seppellita nelle ricchezze. E facesti ottimamente, o Paolo; perchè volesti dispregiare la ricchezza, acciò che tu acquistassi gloria. E portandosi il suo corpo alla sepoltura, alcuni nobili di Macedonia, i quali a caso erano ambasciatori a Roma, di propria volontà e sforzandosi il volsono portare. E così Emilio aggravò quelle spalle morto, le quali vivo ello aveva domato. E allora Roma molto si potè meravigliare, quando vide Paolo trionfare nuovamente di quegli di Macedonia, con non minore pompa della sua sepoltura.

CORNELIUS SCIPIO NASICA

Exstat in eadem Scipionum inclita progenie de integro me versari opus esse; quare, ut ad Nasicam transgrediar, inceptae rei propositum attingere subsequenter enitar. Hannibale in Italia armis et praeda curriculo pervagante, urbs Roma suis cladibus exterrita, sacra et deorum templa dum votis frequentaret assidue ob crebra prodigia, libris sibyllinis sollicite exquisitis, hoc inventum est carmen: Hostem advenam Italiae bellum inferentem trudi et superari posse, si mater Idaea a Pessinunte Romam deveheretur. Quo patres admoniti, quis modus, quod argumentum esset, ut mater Idaea Romam devehenda traderetur, instabant cogitare, quum in Asia, ubinam dea erat, nullas nondum amicitias Romanus haberet. Attalus erat in finibus Asiae Pergamenorum rex, qui in foedere adversus Philippum Macedonum regem quum nuper Romanis adhaesisset, quo animo esset necdum casus aut experientia detexerat. Verum necessario patres adducti, demum regiam fidem placuit experiri. Quinque legati delecti sunt, Valerius Laevinus, M. Caecilius, Sergius Sulpicius, Tremellius Flaccus et Valerius Falto. Hi quinis navibus quinqueremibus devecti in itinere Delphos applicuerunt, quo res bene gerendas portenderent, responsa accepturi. Qui in sacello, litatis hostiis, dum submissa voce obnixe perorarent, ex imis penetralibus vox audita est regem Attalum eorum

PUBLIO CORNELIO SCIPIONE NASICA

(Anni avanti Cristo 155)

Ancora di nuovo mi conviene soprastare nella gloriosa casa degli Scipioni; onde, acciò ch' io passi a Nasica, seguirò il proposito della cominciata cosa. Discorrendo Annibale per Italia con guerra e con ruberie per ispazio di tempo, la città di Roma impaurita per le sue sconfitte, sollecitando i templi e i sacrificii degli dei continuamente per gli spessi miracoli, cercando diligentemente i libri di Sibilla, fu trovato questo verso: Il forestiero nimico, il quale fa guerra in Italia, si potrà vincere e cacciare, se Idea madre sarà portata da Pessinonte a Roma. Della qual cosa ammoniti i senatori, pensavano con che modo e con che argomento la madre Idea fosse portata a Roma, non avendo ancora i Romani alcuna amistade in Asia, dove era quella dea. Era nello paese al confine dell' Asia Attalo re dei Pergamei, il quale essendo nuovamente collegato con i Romani contro Filippo re di Macedonia, non aveva ancora mostrato per esperienza che animo ello avesse. Ed essendo la necessità, piacque ai senatori finalmente fare esperienza della fede di quello re. Furono eletti cinque ambasciatori, Valerio Levino, Marco Cecilio, Sergio Sulpicio, Tremellio Flacco e Valerio Faltone. Questi portati in cinque navi arrivarono per cammino a Delfo per torre risposta, acciò che lo suo viaggio avesse buon fine. I quali, fatto il sacrificio nel tempio, stando in orazione con tacita mente, fu udita una voce dalla segreta parte del tempio che lo re Attalo sarebbe

votis auxilio fore: et quum redirent, exquisitissimo studio caverent, ne in alias manus quam ejus, qui vir optimus Romae judicatus esset, dea e navi in terram deferenda traderetur. Responso habito, secundo remige laeti navigantes Pergamum proficiscuntur; navibusque egressi, regem adeuntes, benigne suscepti sunt. Nec mora fuit, continuo in Phrygiam deducti Pessinuntem accesserunt. Quibus confestim rex simulacrum dari jussit Romam devehendum. Id simulacrum lapis erat, quod matrem deum incolae nuncupantes in Idaea silva miro cultu verebantur. Legati compotes voti redeuntes, Valerium Faltonem praemiserunt matrem Idaeam afferri nuntiaturum, ac optimum virum perquirendum, cui deam tradendam esse delphicus cecinerat Apollo. Difficile tum quidem senatui erat virum optimum Romae nec incerto judicio perquirere; quum deformi cultu bonitas funditus oppressa et latebris condita nusquam appareret, perfidiaque, cui universa adhaerebat multitudo, ubique frequentissima acie culta, quis esset vir optimus haud videbatur afferre. In hoc gravissimo judicii genere patres diu gravi cura versati, tandem totius senatus consensu Publium Scipionem Nasicam Gn. Scipionis, qui adversus Hasdrubalem acriter pugnando in Hispania occubuerat, filium, virum unicum in urbe optimum exculta sententia decreverunt. Cui in Tibridis ripa ab ipso pontificum sacerdotumque collegio traditam matrem Idaeam verendo religionis cultu e nave ipse detulit in terram. Proinde matro-

favorevole alla sua intenzione: e quando egli tornassono, guardassono diligentemente, che, quando la dea fosse a Roma, di nave in terra non fosse data a portare, se non nelle mani di colui, che fosse tenuto ottimo uomo. Avuta la risposta, navigando allegri con prospero vento andarono a Pergamo; e usciti di nave, andando al re, furono ricevuti benignamente. E non feciono indugia, ma incontanente andarono a Pessinonte di Frigia. Ai quali subito il re comandò che fosse data la dea per portarla a Roma. E quella imagine era una pietra, la quale gli abitatori del luogo reputando la madre degli dei, con meravigliosa riverenza la conservavano nella selva Idea. Gli ambasciatori tornando contenti del suo desiderio, mandarono innanzi Valerio Faltone, acciò ch' ello contasse che egli conducevano la madre Idea, e che egli cercassono di uno ottimo uomo, al quale Apollo aveva detto ch' ella si desse a portare. Ed era allora faticosa cosa certamente al senato cercare uno ottimo uomo a Roma, o veramente si conveniva con certo giudicio; con ciò sia cosa che la bontà sia profondamente oppressa e nascosta in brutto abito, e la moltitudine de' perfidi uomini in ogni luogo mormorava sollecita chi fosse ottimo uomo. I senatori stati lungamente in quello grave pericolo di giudicio, finalmente di consentimento di tutti deliberarono con diligente sentenza Publio Scipione Nasica figliuolo di Gneo Scipione, il quale combattendo contro Asdrubale in Ispagna morì, essere solo in Roma ottimo uomo. Al quale sopra la riva del Tevere fu data con grande reverenza dal collegio de' pontefici e de' sacerdoti la madre Idea, acciò ch' ello la portasse dalla nave in terra. Dappoi seguendolo la mol-

narum circumdante caterva, fumigero thure undique profuso, ad Palatium in aedem Victoriae profectus, solemni officio collocandam deposuit. Per idem ferme tempus, Scipione Africano iterum et Valerio Sempronio consulibus, praetoriis comitiis de more habitis, Scipio Nasica et Sextus Digitius inter ceteros praetores creati sunt: quorum alter, idest Nasica, ulteriorem Hispaniam, alter citeriorem provinciam obtinuit. Digitius, in provinciam exercitu deportato, urbes et oppida, quae post discessum Marci Porcii Catonis rebellaverant, satis infeliciter aggressus fuerat. Nonnullis namque proeliis superatus ferme totum amiserat exercitum; neque dubitari quidem poterat utramque Hispaniam ad seipsam redire, ni alter praetor Nasica, ut hic infauste, ita ille prospere omnia quaeque occurrentia expugnando, frequentissima proelia peregisset. Cujus indefessa militaris observatio brevi ultra quinquaginta castella et oppida in ditionem redegit. Accessit et huic victoriae cum Lusitanis memorabile bellum, quos ex ulteriore provincia opulentissima praeda refertos, domum redeuntes, in medio itinere apud Liparam urbem haud inconsulte praetor invaserat. Ubi, si non aequo numero, tamen aequis viribus a tertia hora diei in octavam acerrimo conflictu pugnatum est: numero impar praetor erat, sed virtute superior. Lusitani quamvis animoso congressu, gentis more, in proelia descendissent, praeda impediti et nocturno itinere defessi, adversus Romanorum exercitum robore integrum incolumes se continere non poterant, quin aliquantisper cederent: at quum se nutare conspexissent, nec suarum vi-

titudine delle donne con i sacrificii dello incenso al Palazzo, riposela nel tempio di Vittoria con solenne uficio. In quello medesimo tempo, essendo consoli Scipione Affricano e Valerio Sempronio, ed essendo i comizii de' pretori secondo usanza, Scipione Nasica e Sesto Digizio intra gli altri furono fatti pretori: dei quali l' uno, cioè Scipione Nasica ebbe per provincia la Spagna ulteriore, l' altro la Spagna di qua. Digizio, condotto l' oste nella sua provincia, assai infelicemente aveva assalito le terre, che si erano ribellate dopo la partita di Marco Cato. Perchè vinto in molte battaglie, aveva perduto quasi tutto il suo oste; e non era in dubbio che ciascuna Spagna tornerebbe a sua libertà, se l' altro pretore, cioè Scipione Nasica non avesse fatto alcune cose prosperamente, come l' altro infelicemente, vincendo ogni cosa che faceva resistenza. La cui infaticabile perseveranza militare aveva ridotto in breve alla sua signoria oltre cinquanta tra castella e fortezze. Aggiunsesi alla vittoria la memorabile battaglia con i Lusitani, i quali ello assalì deliberatamente in mezzo il cammino presso Lipara cittade, tornando egli dalla ulteriore Spagna con grandissima preda. Dove fu combattuto con asprissima battaglia dalla terza ora del dì infino all' ottava con uguale possanza, benchè il numero non fosse uguale: ed il pretore era disuguale in numero, ma avanzava in virtù. I Lusitani benchè venissono a battaglia animosamente, secondo sua usanza, impacciati dalla preda e affaticati per lo camminare della notte, non potevano durare contro l' oste de' Romani riposati e integri della forza, che egli non si cessassono alquanto: e come egli si vidono piegare, non ismarriti e non

rium obliti, restaurare impetum festinanter properarunt. Quod quum praetor egregius animadvertisset, neque attonitus tanta in re dubia, ludos Jovi si fudisset, si vicisset hostes, devovit. Proinde suos instituit animare, ac persuadere ut incolumitatem eorum ardentissimi vigoris studio custodire vellent, et mente et animo sibimetipsis praesidium adesse, nec in varietate fortunae, sed in propria virtute spem victoriae consistere. Qua hortatione illi virium suarum compotes facti, tamquam reintegratis viribus ocius in hostes resultarunt. Quo tam repentino congressu Lusitani perculsi, nec ulterius ad resistendum parati, abire coacti sunt; quos praecipites adactos fugam Romani subsequenter adorti tergo caesos ferro trucidarunt. Duodecim millia hostium prostrata; signa militaria centum quinquaginta quatuor referuntur arrepta. Copiosissimum praeda ea victoria romanum fecit exercitum, ac dignissimum laude. Principio belli antioceni, Scipione Nasica et Acilio Glabrione consulibus declaratis, Acilio contra Antiochum Graeciam, adversus Bojos Italiam Nasicae, ut ante dictum est, forte evenisse constat. Consul Nasica, priusquam ab urbe discederet, ludos Jovi, quos ipse in Hispania praetor in ipso dubio Lusitanorum martis eventu sollicitus voverat, instituit celebrare. Itaque, voto rite soluto, in provinciam deductus, in Bojorum agros omnia praedando extemplo direxerat agmen. Nec mora fuit: apparuerunt et hostes in pugnam accensi; qui confestim, nec detrectando certamen, audacissimo concursu de se pugnandi copiam fecere; nec hoc con-

smenticando sua forza, sollecitamente rinfrescarono la battaglia. La qual cosa vedendo il nobile pretore, non impaurito in sì grande cosa, promise di fare giuochi a Giove, se ello rompesse i nimici, e se ello gli vincesse. Dappoi soprastette a fare animosi i suoi, e confortogli che egli volessono difendere la sua salute con la sollecitudine dello ardentissimo vigore, e che egli attendessono intentamente alla sua difesa, e che la speranza della vittoria non istava nella varietà della fortuna, ma nella propria virtù. Per lo quale conforto quegli fortificati, incontanente si rifeciono contro i nimici. Per lo cui sì furioso impeto i Lusitani percossi, non potendo più resistere, furono costretti partirsi; i quali fuggendo furiosamente, i Romani perseguendoli gli uccidevano. Furono morti dodicimila de' nimici; le insegne militari furono centocinquantaquattro. E grandissima preda fece ricco l' oste de' Romani, e fecelo degno di grande lode. Nel cominciamento della guerra con Antioco, essendo consoli Scipione Nasica e Acilio Glabrione, come è detto dinanzi, è manifesto che ad Acilio toccò Grecia contro Antioco, e Italia a Nasica contro i Boi. Nasica consolo, innanzi ch' ello si partisse, ordinò fare i giuochi a Giove, i quali ello aveva promessi essendo pretore in Ispagna, dubitando della battaglia con i Lusitani. Adunque compiuto il voto ordinatamente, andato alla sua provincia, nel paese de' Boi incontanente aveva mandato la sua gente a rubare. E senza indugia i nimici si presentarono a combattere: i quali accesi alla battaglia incontanente non ritraendosi da combattere, con audace assalire diedono copia di combattere; e non contenti di questo,

tenti primo congressu proelium incipere properarunt, Romanos nil aliud quam praedam exspectaturos fore arbitrantes. Consul tunc de industria fraenare agmen cogit et strictim incedere, donec illorum ardor in sudorem, et vires in lassitudinem profluant. Quo pacto nil aliud quam ferire ex praecepto Romani diu elaborarunt. Mox, quum tempus adesset, consulis nutu in vires elati deduxere arma, et fortissimo ingressu, qui modo superiores erant, hostes retro impulerunt. Inde mirabili clade victoria consecuta est, nam Boji captare fugam quum minime attentassent, ferme omnes proprio cruore demersi mortem oppetivere. Exterminatum occisorum numerum fuisse Antias Valerius auctor est, cui accommodare calamum non securum credo, quum eum veritate excessisse Livius affirmet. At ipsa oratione, quam ad senatum de rebus a se gestis habuit Nasica, ultra vigintiquinque millia eo bello occubuisse declaratur. Tanta haec victoria fuit, tantaque Bojorum occisio, ut ipsi superstites, cum quibus tot annis dimicatum fuerat, non modo victi sed affecti, libere et expedite omnia Romanis cedere festinarent, bellorum finem expetituri. Consul victor discedens, ingenti gloria perspicuus, Romam venit. Cui extra urbem de more senatu in aede Bellonae dato, et triumphum merito postulanti dissentiendo tribunus plebis Sempronius adversabatur. Ajebat triumphum differendum esse donec Ligures superatos ipse Nasica vidisset, qui Bojorum auxilio diutino bello in romanos hostes

nel primo assalto sollecitarono cominciare la battaglia, pensando che i Romani non attendessono ad altro che alla preda. Allora il consolo costrinse studiosamente raffrenare la sua gente e andare stretti, infino che l' ardore di quegli si mutasse in sudore, e la forza in stanchezza. Per la quale intenzione i Romani non feciono alcuna altra cosa per lungo spazio che sostenere. E incontanente, come fu tempo, per lo segno del consolo drizzati in forza levarono le armi con furore, e con fortissimo cominciare cacciarono indietro i nimici, i quali innanzi erano vincitori. E dappoi seguì meravigliosa sconfitta, perchè non cercando i Boi di fuggire, morirono poco meno tutti soppozzati nel proprio sangue. Valerio Anzia scrive grande numero di morti, il quale seguire non è sicuro, con ciò sia cosa che Livio dica ch' ello passò la verità. Ma in quella orazione, che Nasica fa al senato delle cose ch' ello aveva fatte, ello dichiara che i morti furono in quella battaglia oltre venticinque migliaia. E fu sì grande questa vittoria, e tanti di Boi morti, che quegli che camparono, con i quali era stato combattuto molti anni, non solamente vinti ma appenati, liberamente e speditamente sollecitarono dare ogni cosa ai Romani, domandando avere fine alle guerre. Il consolo partendosi vincitore, onorato con grande gloria, tornò a Roma. Al quale secondo usanza dato il trionfo per lo senato fuori di Roma nel tempio di Bellona, domandandolo ello giustamente, Sempronio tribuno del popolo era suo contrario. E diceva che il trionfo si voleva indugiare infino che Nasica avesse vinti quegli di Liguria, i quali erano stati in aiutorio de' Boi nella lunga guerra contro i

fuissent; nec dubium esse quam prope Ligures Bojorum arma restaurare, ni simul opprimerentur. At contra disserebat Nasica non Liguriam ei sorte datam, nec cum his pugnatum ivisse, de Bojis se postulare triumphum, quos aperto certamine non tam vicerat, sed cruento ferro plusquam partem dimidiam e quinquaginta millibus trucidaverat. Nec se triumphum tantopere flagitare, quam modeste acquiesceret, ni exercitus suorum laborum merita praestolarentur ac debitum honorem inhiarent, quorum opera haud defraudanda quidem esset, quum ipso discrimine rerum fortiter reipublicae armati satisfecissent; qui si contemptui datos se viderint in rebus agendis, porro tepidiores futuri in tempore arma negligentes. Quantum ad se nihil ulterius appetere aut postulare, quam quod eo die sibi datum constat, quo ipse vir optimus judicatus est, quum nil gloriosius, nil perennitate durabilius, aut post Romam conditam ulli datum sit: quo titulo se in immensum omni saeculo honoratum fore. Cui talia facundissima oratione gloriose dicenti, omnium assensu triumphare permissum est. Qui speciosissimo curru urbem invectus, arma, signa et diversorum generum spolia et vasa aenea, auri et argenti facti et infecti numerosa pondera, aureos torques mille quadringentos; et septuaginta, quos e catervis ceteris nobilium captivorum occisorum jusserat auferri, summum victoriae spectaculum, secum detulit. Militum suorum, qui currum secuti sunt, cuique

Romani suoi nimici; e che non era dubbio che i Liguri tosto rifarebbono la guerra de' Boi, se l' uno e l' altro non fossono insieme vinti. Nasica diceva per contrario che non gli era stato dato per sorte Liguria, e che non era andato a combattere con i Liguri, e che ello domandava il trionfo de' Boi, i quali ello in manifesta battaglia non solamente aveva vinto, ma che di più di cinquantamila ello aveva fatto tagliare più della metà. E che ello non domandava il trionfo con tanta sollecitudine, ch' ello non lo lasciasse modestamente, se non fosse che i cavalieri del suo oste aspettavano il merito delle sue fatiche e desideravano il debito onore, la cui opera non si doveva ingannare, avendo egli arditamente nel pericolo satisfatto alla repubblica; e se egli si vedessono dispregiare nelle cose da fare, egli sarebbono più tardi alle armi nel tempo dei bisogni. E quanto a sè non desiderava, nè domandava più che quello che in quello dì gli era stato dato, nel quale ello era stato giudicato ottimo uomo, con ciò sia cosa che niente si possa dare agli uomini più glorioso, e niente più durabile in lunghezza, e che, poichè Roma fu edificata, non fu dato ad alcuno: del quale titolo ello era onorato senza misura. Al quale dicendo sì fatte parole con ornata orazione, fu conceduto il trionfo di consentimento di tutti. Il quale entrato in Roma in bellissimo carro menò con sè somma festa di vittoria, cioè armi ed insegne ed ornamenti di diverse generazioni, vasi di metallo, grande quantità d' oro e d' argento, torqui d' oro mille e quattrocento, e settanta nobili sopra gli altri, che erano stati morti o presi. E compensò a ciascheduno de' suoi cavalieri, che seguivano il

digno sua merita gratuito munere compensavit. Non multo post deinde iterum consul creatus, sui fortunam rursus subsequenter expertus pari successu quo Bojos vicerat, in Illyria Dalmatas superatos ingenti strage delevit; Romam regressus triumphum ultro a senatu oblatum, ambitionis expers, magnificentissime recusavit. His siquidem temporibus, Sempronio Graccho plebis tribuno auctore, perniciosissima reipublicae seditio Romae orta est. Qui tribunitia potestate plebi favendo dominii potiundi gratia (quod pium videbatur), insidiis nequitiae accommodando malignae factioni suae vires acquirebat. Nullum equidem majus malum, aut nil pessimum in fraude hominum, quam ejus qui, dum fallere parat, se boni animi esse protendit; sub cujus dissimulatione ficta pietate tenduntur insidiae. Is legem agrariam adversus optimatum et totius senatus majestatem reformaverat promulgandam, qua decreverat agrum publicum plebi dividendum. Haec agrorum jugera, longe lateque patentia, quoddam imperii patrimonium erant, quae supplemento armorum militarem disciplinam exercentibus olim divisa fuerant, et in dies aequa compensatione partiebantur, ne universis impensis vacuaretur aerarium. Quare possidentes ac benemeritos hoc beneficio privari et suis sedibus expelli iniquum videbatur. Namque alteri quod suum est auferre, alteri alie-

carro, i suoi meriti con grazioso dono. Non molto dappoi fu fatto consolo, e da capo seguitò la sua fortuna prosperamente con quella felicitade ch' ello aveva vinto i Boi, domò gli schiavi in Illiria con grande sconfitta; e tornato a Roma rifiutò magnificamente il trionfo profertogli di volontà del senato, come colui il quale era senza parte di cupiditade. E in quello tempo, essendo tribuno del popolo e autore Sempronio Gracco, fu in Roma mortalissima discordia per la repubblica. Il quale con la possanza del tribunato favoreggiando al popolo per acquistare signoria (quello che pareva pietà), consentendo con aguati di malvagità al maligno trattato cercava possanza. E certamente niuno male è maggiore, ovvero niente è peggio negl' inganni degli uomini che mostrarsi di buono animo, quando alcuno si apparecchia ad ingannare; perchè sotto tale infignere mostrando pietà, stanno nascosti gli aguati. Ello aveva ritrovato che si dovesse pronunciare la legge agraria contro i maggiorenti e tutto il senato, per la quale legge era determinato che tutte le possessioni del comune si dovessono dividere tra il popolo. E questi campi, i quali erano molti per lungo e per traverso, erano alcuno patrimonio dello imperio, i quali innanzi erano stati dati ai cavalieri per supplimento della disciplina delle armi, e ogni dì gli partivano con giusta compensazione, acciò che non si votasse la tesoreria per le grandi spese. Per la qual cosa non pareva lecito, anzi pareva malvagia cosa che quegli, i quali avevano bene adoperato ed erano posseditori, fossono privati di questo beneficio e cacciati delle sue sedie. Perchè torre a uno quello che è suo, e darlo a un

num improbe dare non sine summa injuria fieri potest: ex quo excidio patriae domesticae contentiones adultae moenia persaepe desolarunt. Itaque ipse Gracchus maledicta lingua facundus, aperto sermone blanditus populo, dicere palam ausus erat, interempto senatu, plebem omnia agere debere et imperio dominari. Qua cohortatione plebs insolenter elata, detrimento patrio suoque vehementer instabat. Hoc tam terribili motu ac deformi reipublicae statu patres conscripti cum Mutio Scaevola consule in aedem Fidei acciti, quidnam tanto in discrimine acturi essent anxie perquirebant. Tandem post multa verba indictum est imperio consulis rempublicam armis tutandam. Consul renuere coeperat, nec licere ajebat quicquam vi et ferro agi. Adinflammatus Nasica: Dum jura patriae, inquit, aequo inspicimus animo, rempublicam cum ipsis legibus, consul, periclitari sinimus? Quae pia crudelitas nefanda humanitate referta? Quae negligentia haec, patres conscripti? In auctore facinus vindicandum est. Ego ergo, quamquam sine ulla dignitate privatus, memet vobis ducem offero. Et oblata dextera: Qui rempublicam salvam esse volunt, inquit, me secuturi arma capessant. Qua hortatione experrecti nobiles confuso concursu, accensi subselliorum fragmentis e rostris plebem tunc concionantem, ignavum pecus, depulerunt. Gracchus sua factione deprehensus, fragmento subsellii ictus, et iterum repercussus, occubuit

altro non si può fare senza somma ingiuria: per la qual cosa le contenzioni cresciute a distruzione della patria molto spesso hanno guasto le terre. Adunque ello eloquente con maledetta lingua e con acconce parole ardito lusingare il popolo, diceva palesemente che, morto il senato, il popolo doveva signoreggiare e muovere ogni cosa. Per lo quale confortare il popolo levato superbamente, soprastava sollecitamente al suo danno e a quello della patria. In quello così terribile e brutto movimento della repubblica i padri coscritti con Muzio Scevola consolo chiamati nel tempio della dea Fede cercavano con affanno quello che dovessono fare in sì grande pericolo. Finalmente dopo molte parole fu comandato di mandato del consolo che la repubblica si difendesse con le armi. Il consolo cominciò a contradire, e diceva che non era lecito di fare alcuna cosa per forza, nè con il ferro. A questo infiammato Nasica disse: Infino che noi guardiamo con giusto animo le leggi della patria, lasciamo noi pericolare la repubblica con le sue leggi? O consolo, che negligenza è questa? O padri coscritti, che pietosa crudeltà piena di crudele umanità! Ello è da giudicare il fallo contro l' autore di quello. Io adunque senza alcuna degnitade, come speciale persona, proffero me medesimo vostro capitano. E porgendo la mano disse: Quegli che vogliono salvare la repubblica, piglino le armi e seguanmi. Per lo quale conforto destati i nobili, correndo confusamente, accesi cacciarono del consiglio il popolo con i pezzi delle panche, dove allora egli facevano il suo consiglio, come vili bestie. Gracco trovato nel suo trattato, percosso con uno pezzo di una panca, e ancora da capo percosso, rimase morto,

morte, reliqui seditiosi sua mala perpeti coacti sunt. Itaque ne alterius impulsu respublica rueret, probatissimo ac saluberrimo Nasicae consilii et operis subsidio protecta, in integrum restituta est. Quumque Laelius quereretur post non multum temporis elapsi nullas Nasicae statuas ob tam pium tamque gloriosissimum liberatae patriae officium, et, hujusce rei posteris monumentum, haud ulla in parte urbis locatas, Scipionem Aemilianum sic respondentem in eo de Republica libro inducit Cicero: Quum sapientibus conscientia ipsa factorum egregiorum amplissimum virtutis sit praemium, illa divina virtus non statuas plateis inhaerentes, nec triumphum arescentibus laureis, sed stabiliora quaedam et viridiora praemiorum genera desiderat, docens illa (ut Macrobius ait) esse stabiliora et viridiora praemiorum genera, quae in coelo, demonstrante Africano, in somnio ipse viderat, id est, post mortem certum his omnibus, qui patriam conservaverit, juverint, auxerint, locum definitum in coelo datum, quo beati aevo sempiterno fruantur. Praeterea et hujus viri sollicitissima patriae cura in exstructione theatri quam optime provisum est: decernebatur enim a sapientissimo viro rem romanam dehonestari, si majestas clarissimorum virorum, aut mores civium e fastigio summae rei in desidiam lasciviendo obruerentur. Namque per id tempus quum censores ad spectacula exercenda theatrum marmoreum erigi jussissent, Scipio instituit admonere ne hoc fieret. Ajebat oportere meminisse transactorum, nec minus futura providere, nequaquam victori populo orbis terrarum domino licere spectaculi luxu et inertia desidere,

e gli altri che erano nel trattato furono costretti portare pena del suo malfare. Adunque la repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica fu rifortificata integramente, acciò ch' ella non cadesse per lo sospingere d' uno altro. E lamentandosi Lelio non molto tempo dappoi che Nasica non aveva alcuna statua per sì pietoso e sì glorioso servigio della repubblica, Tullio nel suo libro della Repubblica induce Scipione Emiliano rispondente in questo modo: Perchè la coscienza medesima degli alti fatti è ampissimo premio di virtù ai savi, quella divina virtù non desidera statue poste per le piazze, nè trionfi di frasche che si secchino, ma più ferme e più verdi generazioni di premii, insegnando (secondo che dice Macròbio) quelle essere più stabili e più verdi generazioni di premii, i quali per dimostrazione di Affricano, uomo ottimo, ello aveva veduto essere in cielo, cioè dopo la morte certo e determinato luogo, dove tutti quegli, i quali averanno conservato, aitato, accresciuto la patria, abbiano sempiterna felicità. Ancora questo uomo ebbe sollecitissima cura nella patria, negli edificii del Palazzo: ed era proveduto dal savissimo uomo che le cose de' Romani erano disonorate, se la maestà e i costumi dei valentissimi cittadini discendessono dall' altezza a viltade. E in quello tempo avendo comandato i censori che fosse edificato uno palagio di marmo per fare i giuochi, Scipione contrastò ch' ello non si facesse. Diceva che si conveniva ricordare de' passati, e non meno provedere alle cose future, e che non conveniva al popolo vincitore e signore del mondo invilirsi in diletti e in pigrezza di giuochi, ma con solle-

verum exquisitissima vigilantia se armis exerceri et experiri certamina opus esse, ut assidua clarissimorum operum consuetudine ad strenua imitanda vires corporis et animi refoverentur, ne in voluptatibus agerent qui imperio dominari vellent, suorum morum obliti. Qua viri auctoritate moti censores, et reformato senatu, non modo ab incepto desistere, sed omnia pro theatro empta venumdari instituerunt. Quumque de bello tertio punico Carthaginensibus indicendo senatus consulte deliberare vellet, inter Catonem et hunc Scipionem Nasicam orta contentio erat, quorum alter sapientissimus, alter vir optimus dicebatur. Cato hostili odio Romanis diutius infestissimam prorsus delendam Carthaginem disserebat; at contra Nasica reservandam esse, ne respublica aemulae urbis terrore soluta, cura militari demissa, in desidia et otio putresceret, luxu referta sua felicitate peritura. Verum quum ad Paulum Aemilium calamum expectatus transferre compellar, cum suis clarissimis operibus Scipionem Nasicam invitus omitto. Cujus adolescentiae incrementum tantae ingenuae celebritatis fuit, ut ipse in eodem conspicuae honestatis et Corneliae gentis vestibulo alimentis virtutum maxime innutritus, non privato examine, sed infallibili totius senatus decreto, Romae inter tot millia hominum centena vir optimus judicatus sit, ac peregrinae religionis officio insignis, summae et rarissimae dignitatis honorem fuerit adeptus: quod triumphandi genus inclitum non curru, sed mentibus omnium exstat, in

citissima diligenza affaticarsi nelle armi e provarsi nelle battaglie, acciò che per continua esercitazione delle armi in grandissimi fatti le forze del corpo e dell' animo si conservassono a seguire le cose virtudiose, acciò che non si rivolgessono ne' diletti quegli che vogliono tenere signoria, smenticando i suoi costumi. Per l' autoritade del quale uomo mossi i censori, e riformato il senato, deliberarono non solamente non fare il palazzo, ma che fosse venduto ogni cosa comperata per lo edificio. E volendo il senato della terza guerra con i Cartaginesi deliberare, nacque discordia tra Cato e questo Scipione, de' quali l' uno era tenuto savissimo uomo, l' altro era tenuto ottimo. Cato diceva che Cartagine al postutto fosse guasta, come lungamente odiosissima di nimichevole odio contro i Romani; Nasica per contrario diceva ch' ella fosse conservata, acciò che, tolto via la paura di quella odiosa cittade, lasciando la cura della milizia, la repubblica non cascasse in diletti e in ozio, e così perisse per la sua felicitade. E perchè io aspettato son costretto mutare lo stilo a Paolo Emilio, contro mio volere lascio Scipione Nasica alle sue opere. Lo accrescimento di sua gioventù fu di sì nobile fama, ch' ello nello introito di meravigliosa e onesta virtù, e della gente de' Cornelii sommamente nutricato nei nutricamenti delle virtù, non per privato esamino, ma per infallibile decreto di tutto il senato, a Roma tra tante centinaia di migliaia di uomini fu giudicato ottimo uomo, e singolare di religione estrania, acquistò onore di rarissima dignitade; la quale gloriosa generazione di trionfo non è nel carro, ma nelle menti degli uomini, ed è rimaso a quegli che seguono

posteris futurum perpetuae claritatis et geminae gloriae fulgentissimum lumen. Is postremo propter iniquissimam virtutum suarum apud cives aestimationem (ut Valerius ait) sub titulo legationis Pergamum secessit, et quod vitae superfuit, in Asia sine ullo ingratae patriae desiderio peregit.

MARCUS PORCIUS CATO

Marci Porcii Catonis censorii laudibus plena sunt omnia. Praecipuum sapientiae cognomen obtinuit, in qua nulli creditur cessisse. Notum est illud Laelii sapientis apud Tullium, qui de hoc Catone: Aut enim nemo, inquit, quod quidem magis credo, aut si quisquam sapiens, ille fuit. Neque vero apud scriptores tantum, sed etiam apud gentes vulgata haec sapientiae fama est. Quis est enim quamvis ex acie vulgari, qui, Catonis audito nomine, non intelligat sapientem? De illa loquor sapientia, quae naturaliter hominibus accidit: vera enim ac superna ac coelestis sapientia magnis illis viris et illustribus abscondita et negata non affuit. In quo quidem miserari illos potius decet, quam nos quasi de propriis meritis superbire, quibus illa tam parvis, Deo res nostras miserante, revelata est. Neque vero praeterea naturalis illa tantum sapientia huic viro contigit, sed magna etiam scientia litterarum: ad haec eloquentia, quanta illius temporis esse poterat. Non-

come lume di perpetua chiarezza, splendido di doppia gloria. Costui finalmente per iniquissima estimazione delle sue virtudi appresso i suoi cittadini (secondo che dice Valerio) andò a Pergamo sotto titolo di ambasceria, e quello che dappoi ello visse consumò in Asia senza alcuno desiderio della ingrata patria.

MARCO PORCIO CATO (Anni avanti Cristo 151)

Ogni cosa è piena delle lode di Marco Porcio Catone censorio. Ello ottenne speciale nome di sapienza, nella quale non è creduto che alcuno gli andasse innanzi. Ed è manifesto quello detto di Lelio savio appresso di Tullio, il quale disse di questo Cato: O niuno fu mai savio, la qual cosa io più credo, o se alcuno fu mai savio, quello fu desso. E non solamente appresso di quegli che hanno scritto, ma eziandio appresso delle genti è divulgata questa fama di sapienza. Chi è quello sì ignorante, che, udito il nome di Cato, non intenda che quello è nome di savio? E questo dico parlando di quella sapienza, la quale avviene naturalmente agli uomini: ma la vera e celestiale sapienza non avviene a quegli grandi e famosi uomini, ai quali ella fu ascosta e negata. Nella qual cosa segli deve avere piuttosto compassione, che noi insuperbire quasi de' proprii meriti, ai quali sì piccoli quelle cose sono rivelate, avendo Dio misericordia dei nostri fatti. E non avvenne solamente a questo uomo quella naturale sapienza, ma eziandio grande scienza litterale: e ancora fu di tanta eloquenza, quanta in quello tempo poteva essere. Ma non era ancora la

dum enim latina lingua ad summum culmen suae claritatis ascenderat, quod sub Cicerone factum esse vult Seneca. Certe sua aetate disertissimum romani generis Catonem dici solitum constat. Jure igitur Laelius, in eo sermone quem praedixi, Catonem ipsum nec Socrati, quem Apollinis oraculum, ut scimus, sapientissimum judicavit, postponendum dicit, non solum propter illam rationem, quia hujus, inquit, facta, illius dicta laudantur; sed etiam quia illius dicta tantum, hujus autem et facta et dicta non fortassis pauciora quam Socratis commendantur. Fuit enim inter multa disertissimus, ut dixi. Sicut enim Naturalis Historiae libro septimo scriptum est: Cato primus Porciae gentis tres summas in homine res praestitisse aestimatus est, optimus orator, optimus imperator, optimus senator. Et quod ad primum attinet; orationes scripsit innumeras, quum etsi de nullo alio, quam se ipso editae satis multae essent: si quidem pro se quater et quadragies causam dixit, neque unquam senio coactus, ut per alium defendi vellet; denique nec alius saepius accusatus, et semper sententiis absolutus, quod summae mihi severitatis et innocentiae simul signum fuerit. Nec latinis modo, sed graecis etiam litteris operam dedit, qua aetate hinc collige quod latinas jam senior didicisset, et tamen inter litteratos ab infantia studiosus magnum tenuit locum: tanta vis ingenii fuit. Scripsit et libros Originum, famosum opus, et librum Rusticarum Rerum. Fuit

eloquenza latina a somma altezza, la qual cosa fu fatta sotto Marco Tullio secondo Seneca. E certamente è manifesto che Cato fu chiamato eloquentissimo uomo nella sua etade. Adunque giustamente a Lelio, in quelle parole che io dissi, non parve che Cato si dovesse porre dietro a Socrate, il quale ello giudicò sapientissimo (come noi sapemo) tempio di Apollo, non solamente per quella ragione perch' ello disse: noi lodiamo i fatti di costui e i detti di colui; ma eziandio perchè solamente i detti di colui enno lodati, i fatti e i detti di costui forse non meno che di Socrate. Perchè intra molte cose ello fu eloquentissimo, come noi avemo detto. Perchè, secondo che è scritto nel settimo libro della Naturale Storia: Cato primo della gente Porzia fu stimato che facesse tre somme cose nell' uomo, cioè che ello fosse ottimo oratore, ottimo imperatore, ottimo senatore. Ed in quanto appartiene al primo; ello scrisse molte orazioni, tra le quali ne sono più di lui medesimo, che non d' altrui: con ciò sia cosa che ello per sè medesimo orò difendendosi quarantaquattro volte, e non fu mai sì gravato dalla vecchiezza, ch' ello volesse mai essere difeso da altri; e finalmente niuno fu mai accusato più spesso, e sempre assolto per sentenza, la qual cosa è a me segno di somma fermezza e di somma innocenza. E non si affaticò solamente di essere letterato nella lingua latina, ma eziandio nella lingua greca, nella quale età considera che già vecchio aveva imparato lettere latine, e nondimeno giovane tenne grande nome tra i letterati: tanta forza d' ingegno fu la sua. Ello scrisse il libro delle Origini, che fu opera famosa, e il libro delle Cose

enim praeter tria illa quae diximus, insignis agricola. Quod autem ad tertium attinet; vita ejus indicio est, quam totam in consulendo reipublicae sic expendit, atque ea in re tantae fuit auctoritatis, ut, non viventis modo, sed defuncti etiam consilio staretur; quod patuit in evertenda Carthagine, quae post ejus interitum ideo est deleta, quia ita vivens ille censuerat. Quod autem ad secundum. in dubio est, an prudentia, an doctrina, an bellica clarior sit virtute, de qua in praesens nobis agendum venit. Hic igitur quaestor sub Scipione secundo bello punico militavit, nec multo post sub tempus belli macedonici primi praetor factus, Sardiniam provinciam obtinebat, asper adeo et adversus foeneratores, ut eos omnes provinciae finibus expelleret, et adversus delicias praetorum, quum esset ipse tunc praetor, ut impensam omnem in illis fieri solitam aut limitaret, aut tolleret: utrumque laudabile. Sic enim et avaritiae occurrit et luxuriae, inque hoc secundo sociorum subvenit inopiae, ne pro aliena libidine supervacuis sumptibus gravarentur. Sub idem tempus consul cum Lucio Valerio creatus, et provinciam sortitus Hispaniam, antequam dies profectionis advenisset et in acie decertandi armis occasio, verbis in curia decertavit. Si qua unquam aetate plures virtus amicos quam voluptas habuisset, victurus forsitan, qui victus est, fuerat. Ante

della Villa. Perchè oltre le tre cose che noi dicemmo, ello fu grande maestro di agricoltura. Ma quello che tocca la terza cosa; la sua vita dà la sentenza, la quale tutta spese a consigliare la repubblica, e in questa cosa fu di tanta autorità, che, non solamente vivendo ello, ma dopo la morte si stava al suo consiglio; la qual cosa fu manifesta al guastare di Cartagine, la quale dopo la sua morte fu guasta, perchè in sua vita ello aveva consigliato così. Ma quanto tocca alla seconda cosa è in dubbio, se ello fu più famoso uomo di prudenza, o di dottrina, o di fatti d'arme, delle quali cose tocca mo a me di dire. Adunque costui fu questore nella milizia della seconda guerra con gli Affricani sotto Cornelio Scipione, e non molto dappoi nel tempo della prima guerra di Macedonia fatto pretore, teneva la provincia di Sardegna, tanto aspro contro gli usurai, che tutti gli cacciò fuori della provincia, e verso le delizie de' pretori, essendo ello allora pretore, che tutta la spesa usata di fare in quegli, o ello la limitò, o ello la tolse via: e ciascuna di queste cose fu laudabile. Perchè così ello andò contro all'avarizia e contro alla lussuria, e in questa seconda cosa sovvenne alla povertà de' soggetti, acciò che per l'altrui piacere non fossono gravati dalle soperchie spese. In quello medesimo tempo fu fatto consolo con Lucio Valerio, e toccatogli in parte la provincia di Spagna, innanzi che venisse il dì ch'ello doveva andare e l'occasione di combattere con le armi, ello combattè nella corte con le parole. Se mai in alcuna età la virtù avesse avuto più amici che il diletto, forse ello che fu vinto, sarebbe stato vincitore. Venti anni innanzi, nel tempo

annos viginti, dum maxime saeviret belli punici tempestas, a Marco Oppio lata lex, Oppia de nomine auctoris appellata. Ea cautum erat, ne romana mulier auri plus semiuncia inauribus, ne veste aurea aut serica, neue omnino solitis ornamentis muliebribus uteretur, neue per urbem, nisi sacrorum causa, vehiculo vectaretur. Hanc legem abrogari non singulae mulieres, sed acies mulierum flagitabant, quarum concursus in publico nec magistratuum nec virorum imperio coerceri poterat, quominus quotidie forum obsidentes et consules et tribunos interpellarent, universum denique senatum querelis ac precibus fatigarent, quatenus, quum bello punico non prosper modo sed gloriosus impositus finis esset, et romanae res non solum in Italia, sed in Hispania et Grecia et ubique terrarum ad vota succederent, non salva tantum sed florente republica, matronis quoque florens habitus redderetur, ne felicitatis omnium solae haberentur exsortes, cessante demum legis causa, et lex ipsa cessaret. Hac de re variae, ut fit, opiniones hominum variaeque sententiae fuere. Duo tribuni plebis summa ope legem tribuniciam defendebant, alii oppugnabant, multi passim ad suadendum, ad dissuadendum alii procedebant, et erant contentiones inter principes ita, ut aliquot diebus in curia ferme nil aliud ageretur. Quibus motus Cato, et die quodam foro medio detentus, foemineoque agmine circumventus et attrectatus et fatigatus in rostra conscendit,

del grande furore della guerra con l'Affrica, era stata fatta da Marco Oppio la legge Oppia, chiamata così dal nome dello autore. Per quella legge era proveduto, che niuna donna romana portasse alle orecchie più che mezza oncia d' oro, e che non portasse vestimenti con oro nè di seta, e che al postutto non portasse gli usati ornamenti da donne, e che non andasse per Roma in carro, se non per andare a' sacrificii. Le donne non a una a una, ma a schiere fatte domandavano che questa legge fosse guasta, il concorso delle quali al palazzo non si poteva raffrenare per comandamento del magistrato nè de' mariti, che continuamente assediando il palazzo elle non stimolassono i consoli e i tribuni, e ch' elle non affaticassono finalmente tutto il senato con preghi e con lamenti, che essendo posto fine alla guerra degli Affricani non solamente prospera ma gloriosa, e i fatti de' Romani essendo proceduti felicemente non solamente in Italia, ma in Ispagna e in Grecia e in ogni parte del mondo, non solamente la repubblica essendo salva ma florida, fosse renduto alle donne glorioso abito, acciò ch' elle sole non fossono senza parte della felicità di tutti, e che cessando la cagione della legge, la legge fosse tolta via. Di questa cosa, come avviene, furono varie le opinioni e varie le sentenze. Due tribuni del popolo con somma sollecitudine difendevano la legge de' tribuni, altri contrastavano, e per ogni parte andavano molti a lodarla e molti a biasimarla, ed erano sì contenzioni tra i principi, che alcuni dì non si faceva altro nel palazzo. Per le quali cose mosso Cato, e preso uno dì in mezzo del palazzo, circondato da molte donne, stretto ed affaticato montò

ibique orationem habuit gravissimam pro lege, multa contra vanitatem ac petulantiam foeminarum, nec pauciora contra levitatem ac mollitiem virorum earum illecebris deditorum invectus, sicut insita sibi dictabat integritas nec minor austeritas, quibus non sapientiae tantum, sed sanctitatis sibi nomen famamque quaesierat, unde apud egregios auctores Cato vir sanctus et innocens dictus est. Processit ab adverso Lucius Valerius tribunus plebis, unus ex his, qui rogationem tollendae legis ad plebem tulerant, vir levioris ingenii. Hic seu natura facilior, seu femineae et vulgaris gratiae appetentior, contra legem longa utique nec minus artificiosa oratione disseruit. Itaque hinc tribunicia facundia, hinc feminea vicit improbitas, ut, tribunis ab actione cessantibus, consensuque omnium lex Oppia tolleretur. Hoc seu pudore seu dolore motus Cato, confestim quasi mores civium perosus illico in provinciam profectus est, quumque viginti quinque longis navibus ad Lunae portum pervenisset (qui ubinam sit hodie dubitari potest, nisi forte, dum urbs illa stetit, manibus factus fuit ut plerique alii), per omnia circum littora diffusis edictis, ut se omnes ad Hispanias sequerentur, ipse cum quanta potuit classe progressus Pyrenaei portum tenuit. Secutae undique sociorum naves statuta die, consulem consecutae sunt. Rhodam (id castello nomen, quod hispano praesidio tenebatur) primo statim cepit adventu: inde Emporias, semigraecam semique hispanam urbem

in aringhiera, e in quello luogo fece gravissima orazione per la legge, e disse contro la vanità e lascivia delle donne, e non disse meno cose contro la leggerezza e il consentimento de' mariti, i quali si lasciavano piegare da quelle, come la fermezza congiunta a lui gli dettava e non minore asprezza, per le quali ello aveva acquistato nome e fama non solamente di sapienza, ma di santità, onde appresso di nobili autori Cato è chiamato uomo santo ed innocente. Dall'altra parte procedeva Lucio Valerio tribuno del popolo, uno di quegli, che aveva pregato il popolo che la legge fosse tolta via, il quale era uomo di più leggiero ingegno. Costui, o ch'ello fosse più mobile per natura, o ch' ello desiderasse più l' amistà del popolo e delle femmine, favellò contro la legge con lunga e non meno artificiosa orazione. Adunque da una parte la eloquenza del tribuno, dall' altra la malvagità delle femmine vinse, che, cessando i tribuni dall' opera, con il consentimento di tutti la legge Oppia fosse tolta via. Mosso Cato per questo dolore ovvero per questa vergogna, incontanente quasi odioso de' costumi dei cittadini andò alla sua provincia, e venuto con venticinque galee al porto di Luna (il quale dove sia al presente si può dubitare, se non forse, fino che fu quella terra, fu fatto per forza di mani come molti altri), mandato dattorno per ogni parte lo comandamento, ch' ello fosse seguito in Ispagna, andò innanzi con quante navi ello potè, e arrivò al porto Pireneo. E seguendolo da ogni parte le navi degli amici lo dì ordinato, pigliò nella prima andata uno castello chiamato Rodan, il quale era difeso dagli Spagnuoli: poi andò ad Emporia, città mezza greca e mezza spa-

venit, quae ita et situ et animis divisa erat, ut muro et custodiis dirempti Graeci Romanis amicissimi Massiliensium exemplo essent, non quidem pari potentia, sed pari fide; nempe una utrisque origo, una fides, Hispani autem rebelles. Messis forte tempus erat, et frumenti emptores romani missi iter consulis prosecuti, quibus ille: Ite, ait, bellum ipsum sese nutriet. Sic affatus in patriam remisit, ipse cum exercitu progressus late fines hostium incendit ac diripit. Moerore ac pavore cuncta complentur. Illic vero prope semiamicae urbis moenia castra habentem, sociorum populi romani, Ilergetum legati adeunt, orantes opem rebus afflictis: castella finium suorum ab hostibus obsideri, non magno militum subsidio obsidionem posse dissolvi. Ad haec Cato rem ab omni parte difficilem ac perplexam videns: Ego, inquit, si status vestri non miserear, fidelis amicitiae sum oblitus, at si auxilium vobis ferre velim, et reipublicae et mearum immemor rationum. Vix enim tantum mihi est virium, ut, circumfusis hostibus qui sunt et qui in dies exspectantur, obsistere per me possim, nedum ipse aliis auxilia subministrem. Hoc responso attoniti et affusi legati, multo humilius multoque flebilius agentes: Immo vere succurre, inquiunt, dux romane, nostris calamitatibus: neque enim aut alia, quam in vobis, spes ulla est nostra, aut aliam ob causam haec

gnuola, la quale era sì divisa degli animi e del sito, che dispartiti i Greci dal muro e dalla guardia erano amicissimi de' Romani ad esempio di quegli di Marsiglia, non pari di possanza, ma di pari fede; perchè ciascheduna di queste genti aveva una medesima nazione e una medesima fede, ma gli Spagnuoli erano contrarii. Era già il tempo del ricolto, ed erano mandati compratori romani i quali seguissono il consolo; i quali ello rimandò a Roma dicendo che la guerra medesima si farebbe le spese. E con queste parole partito con l'oste si fece più innanzi, ampiamente ardendo e guastando il paese dei nimici. E per tutto era pieno di paura e di tristizia. E in quello luogo avendo ello il campo appresso di una terra mezzo amica, vennono a lui gli ambasciatori degli Ilergeti, amici del popolo di Roma, domandando aiutorio nelle sue avversitadi, e dicendo che le terre del suo paese erano assediate dai nimici, e che l'assedio si può torre via con non grande aiutorio di gente. Cato vedendo da ogni parte la cosa grave e impacciata rispose a queste parole: Se io non ho compassione al vostro stato, io smentico la fedele amicizia, e se io voglio altoriare voi, io smentico il fatto della repubblica e il mio. Appena io ho tanta possanza, che avendo intorno i nimici che io ho e quegli che io aspetto, io possa resistere per me, non ch' io dia aiutorio agli altri. Impauriti gli ambasciatori per questa risposta, standogli intorno molto più umilmente e molto con maggiore tristizia dissono: Anzi soccorri, o capitano de' Romani, soccorri alle nostre miserie: perchè nei nostri fatti non è alcuna speranza, se non in voi, e non sosteniamo questo per alcuna altra ca-

patimur, quam quod amici vestri esse maluimus, quam cum vicinis Hispaniae populis rebellare. Romano pro nomine odiosi nostris gentibus haud meriti sumus, qui a romanis ducibus deseramur. Si deserimur, necesse est nobis quacumque via supremis providere periculis, et saguntino monitos exemplo omnia facere potius, quam fidei infelicis exemplum ipsi etiam mundo simus. Inter haec verba dies ille abiit. Nocte proxima Cato curis adversantibus anxius quid ageret, nec dare sociis auxilium valebat, nec negare ad ultimum volebat; nam et si dedisset, paratum sibi discrimen, et si penitus negasset, defectionis periculum providebat. Tandem hoc consilii cepit rem petentibus spem dare. Mane igitur advocatis ad se legatis, ait: quamvis utrinque periculum esset, malle se tamen omnem subire fortunam, quam amicorum indigentiae deesse; simulque tertia militum suorum parte in navibus imposita, et cibariis ad iter necessariis, jussit propalam sociis opem ferre, clanculum vero ducibus praeceperat, ut, quasi ventis adversoque aestu coacti, retrocederent. Atque his actis, legatorum duos remisit, qui exspectationi civium suorum certam romani auxilii spem deferrent; tertium vero, qui Ilergetum reguli filius erat, dulcibus verbis adhibitis additisque muneribus, adolescentem delinitum sub specie honoris amicitiaeque detinuit, vere au-

gione, se non perchè noi abbiamo voluto piuttosto essere vostri amici, che essere ribelli a voi insieme con i nostri vicini di Spagna. Noi odiosi alle nostre genti per lo nome de' Romani non abbiamo meritato di essere abbandonati da' capitani de' Romani. E se noi siamo abbandonati, è di bisogno provvedere per ogni via agli estremi pericoli, e ammoniti per gli esempii dei Saguntini fare piuttosto ogni cosa, che noi siamo eziandio al mondo esempio di infelice fede. E con queste parole finì quello dì. La prossima notte Cato stando in fatica per avversi pensieri di quello ch' ello facesse, non poteva dare agli amici aiutorio, e non glielo voleva finalmente negare; perchè se ello glielo dava, vedeva essere apparecchiato a lui il pericolo, e se al postutto glielo negasse, vedeva il pericolo che gli amici lo abbandonassino. Finalmente questo consiglio cominciò a dare speranza a quegli che domandavano. Adunque chiamati a sè la mattina gli ambasciatori, disse: benchè da ogni parte sia pericolo, ello voleva piuttosto aspettare ogni fortuna, che mancare alla bisogna degli amici; e con queste parole mise in nave la terza parte de' suoi cavalieri con la vettovaglia necessaria al cammino, e comandò palesemente ch' egli andassono in aiutorio degli amici, e nascosamente aveva comandato ai capitani di quella gente, che, mostrando essere costretti da contrario vento, egli tornassono indietro. E fatte queste cose, mandò indietro due degli ambasciatori, i quali dessono speranza di aiutorio de' Romani ai suoi cittadini, i quali lo aspettavano; ma il terzo, il quale era figliuolo del re degli Ilergeti, datogli dolci parole e con quelle doni, accarezzato quello giovinetto ritennelo sotto

tem fortassis, ut, si pater aliquid innovasset, filium ex legato obsidem haberet. Ceterum hoc non dati, sed promissi auxilii genere effectum est, ut et Ilergetes, seu vere adjuti, animos attollerent, et hostes fama romani nominis terrerentur. Sic interdum falsa pro veris valuere. Ita in rebus omnibus, sed in armis maxime, potentissima fama est, ut saepe bellum vel sola conficiat. Hinc Cato, jam quotidie castris parvo praesidio communitis, nocturnis praesertim excursibus circum omnia turbando, plurimis hostium correptis, et Hispanos metu intra urbes et castella concluserat, et suos frequenti exercitio promptiores fecerat. Ad hunc maxime modum aucto in dies hostium pavore ac suorum spe, adhortatus suos paucis quidem sed magnificis verbis, noctu ad castra hostium ducit et, quod utrisque mirabile videretur, non a fronte sed a tergo constitit hostilium castrorum. Cognita re, Hispani stupentes arma capiunt. Cato autem suis: Forte, inquit, meum aliquis consilium miratur; ego vero locum hunc sciens occupavi, ut inter nostra castra nostramque aciem castra hostium intersint. Retro quidem cuncta hostilia. Ita nec fuga usquam, nec in castra reditus patet: omnis in virtute spes relicta. Haec dicens simulari fugam jubet, id praesagiens quod evenit. Hispani etenim, ut cedentes

colore di onore e di amistade, ma forse secondo veritade lo ritenne, acciocchè, se il padre facesse alcuna novitade, tenesse lo figliuolo, che era ambasciatore, per istatico. Finalmente con questo non dato ma promesso aiutorio avvenne, che gl' Ilergeti, come se fossono stati veramente aiutati, levarono l' animo, e i nimici s' impaurirono per la fama del nome dei Romani. E così alcuna volta le cose false per le vere vagliono. E così in tutte le cose, ma più ne' fatti d' arme, la nominanza è potentissima, sicchè alcuna volta ella sola compia la battaglia. Poi Cato, già continuamente fornito il campo con piccola difesa, in ispecialità con correrie di notte turbando intorno tutto il paese, avendo preso molti de' nimici, e aveva ridotti per paura alle cittadi e alle castella gli Spagnuoli, e aveva fatto i suoi più pronti per lo continuo esercizio. A questo modo accresciuta sommamente la paura de' nimici di dì in dì e la speranza de' suoi, confortati i suoi con poche ma con magnifiche parole, condusse quegli di notte al campo de' nimici e, che parve meraviglia all' una parte e all' altra, non si pose dinanzi ma di dietro al campo de' nimici. Saputo il fatto, gli Spagnuoli meravigliandosi pigliarono le armi. Cato disse ai suoi: Forse alcuno si meraviglia della mia deliberazione; ma io sapendo questi luoghi ho così preso il campo, acciò che il campo de' nimici sia in mezzo tra il nostro campo e la nostra gente. Dietro ogni cosa è de' nimici. E così non potemo fuggire verso alcuna parte, nè tornare al campo: e così tutta la speranza è rimasa nella prodezza. Così dicendo fece che i suoi facessono vista di fuggire, indovinando quello che avvenne. Gli Spagnuoli, come

loco Romanos conspexere, territos opinati, raptim nullo ordine secuturi profugos erumpunt; Romani autem, ut instructi erant, praeter spem consistunt, et in hostes versi aciem sparsam colligentes invadunt. Atrox pugna oritur, qua turbata iterum romana acies fuit, poteratque summum in periculum res venire, nisi Cato, ubique submissis recentibus auxiliis, affuisset ita, ut quosdam suorum fugientes ipse in hostem manu correptos obverteret: sic parta victoria est. Castra quoque hostium oppugnata multo discrimine ac labore, donec fessis admota in auxilium integra legione, capta tandem ac direpta sunt magna et praeda et strage hominum; siquidem et in castris et in acie supra quadraginta millia hostium cecidisse quidam sunt auctores, quamvis Cato ipse et proelium et victoriam hanc describens caedem quidem magnam dicat fuisse, sed caesorum numerum non ascribat. Hac victoria impigerrime usus dux, paucis vix nocturnis horis ad quietem permissis exercitui, nocte eadem in novas illos praedas per fines hostium circumducit. Quo impetu quave perseverantia victoris non minus quam victoria territis hostibus, et Emporiarum, qua Hispani erant, et multarum in circuitu civitatum secuta deditio est. Quibus benigne susceptis, consul inde digrediens ubique legatos urbium illas dedentes, et Romanos, qui in Hispania variis bellorum eventibus capti erant, redeuntes habuit obvios. Quum vero

vidono che i Romani fuggivano, pensando ch' egli fossono impauriti, incontanente uscirono fuori per seguirgli; ma i Romani contro la speranza de' nimici stettono fermi, com' egli erano ammaestrati, e volti contro i nimici e restringendo le sparte schiere assalirono quegli. Aspra battaglia fu cominciata, nella quale più volte fu rotta la gente de' Romani, e poteva venire la cosa in sommo pericolo, se non che Cato, mandato in ogni luogo fresco soccorso, si presentava sì, che con le sue mani presi alcuni de' suoi i quali fuggivano gli rivolgeva contro i nimici: e così ello ebbe vittoria. Il campo de' nimici fu combattuto con molto pericolo e fatica, fino chè menato appresso in aiutorio una riposata legione, fu preso e guasto con grande preda e sconfitta di uomini; con ciò sia cosa che (secondo alcuni autori) fossono morti oltre quaranta mila uomini tra nella battaglia e nel campo, benchè Cato medesimo descrivendo questa battaglia e vittoria dica che molti furono morti, ma non pone il numero. Avuta Cato questa vittoria, poche ore della notte lasciato riposare il suo oste, in quella medesima notte menò la sua gente per lo paese de' nimici a nuova preda. Per lo quale furore e per la quale perseveranza de' vincitori essendo impauriti i nimici non meno che per la vittoria, seguì che s' arrenderono i borghi dove erano gli Spágnuoli, e molte altre cittadi d' intorno. I quali ricevuti benignamente, partendosi di quello luogo il consolo, vennergli incontro da ogni parte gli ambasciatori delle cittadi a proferire quelle, e i Romani, i quali per varie fortune di guerra erano presi in Ispagna, allora tornavano. Come ello arrivò a Tarra-

Tarraconem venisset, et fama percrebuisset eum ad extrema Hispaniarum pergere, falsus hic rumor et urbes septem et multa castella ut ei redderentur effecit, quae tamen postmodum rebellarunt. Sed non adeo mitem consulem habuerunt: domiti omnes et venditi atque in servitutem redacti, ne impunitatis exemplum alios ad similia provocaret. Neque vel sic rebellionibus finem fecit; multi enim undique rebellabant. Verum namque experimento deprehensum et àb illustribus auctoribus scriptum est Hispaniam ad rebellandum et bella parandum non solum omnibus aliis provinciis, sed ipsa etiam Italia aptiorem esse, et locorum natura et hominum ingeniis. Erat autem Catoni eo amplius negotii quam ceteris ducibus, qui sub tempus belli punici in Hispania res gessissent, quod tunc odio Carthaginensium imperii ad Romanos Hispani transfugiebant, et quum eorum in ditionem reciperentur, liberari sibi gravissimo servitio videbantur: nunc aliquot per annos utrorumque dominio desueti, trahi in servitutem miserrimam se putabant, ideoque quotidie novi motus erumpebant. Quibus consul occurrendum cogitans, ut rebelliones tolleret, instrumenta rebellionis, hoc est, arma et moenia tollere Hispanis instituit; et arma quidem circa Iberum omnibus abstulit. Quod tam graviter tamque iniquis tulere animis, ut, quasi nulla sine armis esset hominum vita, plerique ipsi sibi mortem manu propria conscirent. Destitisset coeptis alius, ne rigore animos asperaret: Cato autem, re audita, uno actu ferociam animorum in

cone, e la fama fu cresciuta ch' ello andava allo e-
stremo di Spagna, avvenne che sette cittadi e molte
castella s' arrenderono, le quali dappoi si ribellarono.
Ma non ebbono il consolo sì benigno: tutti furono
domati, venduti e ridotti in servitù, acciò che per
esempio di non essere puniti, gli altri si movessono
a fare il simigliante. E ancora così non fece fine alla
ribellione; perchè molte terre si ribellavano da ogni
parte. Ed è certamente trovato per esperienza e scritto
da famosi autori che Spagna è più atta a ribellarsi e a
rifare le guerre non solamente delle altre provincie,
ma eziandio che Italia, per la natura de' luoghi e per
gl' ingegni degli uomini. E aveva Cato più fatica che
gli altri capitani, i quali avessono fatto guerra
in Ispagna al tempo della guerra con gli Affricani,
perchè in quello tempo per l' odio della signoria dei
Cartaginesi gli Spagnuoli s' erano ridotti ai Romani,
e, come egli erano ricevuti, gli pareva essere liberati
da gravissimo servigio: ma poi disusati dalla signoria
dell' uno e dell' altro molti anni, pensavano essere
ridotti in miserissima servitù, e perciò apparivano
continuamente nuove mutazioni. Alle quali pensando
ovviare il consolo, deliberò torre via gli strumenti
della ribellione, acciò che togliesse via quella, cioè
l' armi e le fortezze; e certamente tolse le armi a
tutti quegli, che abitavano presso al fiume Ibero. La
qual cosa egli portarono sì gravemente e con sì malo
animo, come quasi l' uomo non potesse vivere senza
le armi, e così alcuni si uccisono con la propria
mano. Un altro non averebbe seguito, acciò che non
gli conducesse in disperazione per asprezza: ma Cato,
udito il fatto, considerando in tutti la ferocità degli

omnibus metiens, ad tollendum moenia multo etiam quam prius intentior est effectus. Duplex dehinc rei fama est. Quidam scribunt misisse eum litteras separatim ad singulas civitates cum praecepto, ut statim unaquaeque muros suos everteret. Poterat tam immite imperium ad rebellionem hortari, si generale praeceptum esse cognoscerent; nunc dum quaelibet sibi uni, non aliis, jussum credit, metu omnes imperiis paruere. Hoc historicorum omnium habet assertio; apud historiae autem patrem Titum Livium aliter res se habet: convocasse Catonem omnium urbium legatos, atque eis ostendisse rebelliones eorum Romanis quidem laboriosas, Hispanis vero periculosas et pestiferas ac funestas esse; hortatum deinde ut rebellionibus abstinerent, utque, quonam id modo fieri melius posset, in commune consulerent: nil respondentibus ad deliberandum illis aliquot dierum spatium dedisse, quo exacto, revocatis iterumque tacentibus, ipsum, consilio quod ab illis poposcerat in se assumpto, misisse circumquaque nuncios atque edicta ut uno die per Romanos, qui in urbium praesidiis erant, muri omnes everterentur. Quo facto, ille illico ad eos, qui adhuc rebellabant, cum exercitu profectus, omnes ferme metu territos in deditionem accepit: Segesticam solam, urbem magnam ac potentem, necesse habuit vi atque operibus expugnare. Haec inter, quum jam tuta omnia viderentur, nova hinc atque hinc bella renata sunt, indignantibus Hispanis, ut dixi, se velut in novam redigi servitutem. Asperrimum Ro-

animi, diventò molto più attento che prima a guastare le fortezze. Dappoi quello ch' ello facesse, si dice in due modi. Alcuni scrivono ch' ello dispartitamente mandò lettere a tutte le cittadi con il comandamento, che incontanente ciascheduna gittasse in terra le sue mura. Così aspra signoria potea confortare quegli a ribellarsi, se egli avessono saputo quello comandamento essere generale; ma perchè ciascuna pensava che fosse fatto a lei particolarmente quello comandamento, per paura tutte obbedirono. E questo confermano tutti gli storici; ma appresso Tito Livio padre delle istorie si trova questo altrimenti: cioè che Cato chiamò a sè gli ambasciatori di tutte le città, e mostrò a quegli che il suo ribellare era faticoso ai Romani e agli Spagnuoli pericoloso, pestifero e mortale; e poi gli confortò che egli si astenessono dalle ribellioni, e che egli consigliassono come questo si potesse meglio fare: e non rispondendo quegli alcuna cosa, diegli alcuni giorni di spazio, il quale passato, richiamati quegli ancora e ancora tacendo, ello tolse in sè lo consiglio, il quale aveva domandato a quegli, e mandò per ogni parte messi con comandamento che in uno dì fossono guasti per i Romani, che erano alla guardia per le cittadi, tutti i muri di quelle. La qual cosa fatta, ello incontanente andò con l' oste a quegli i quali ancora si ribellavano, e impauriti quegli quasi tutti si arrenderono: sola Segestica, grande e potente città, fu vinta per forza. Tra queste cose, parendo ogni cosa già sicura, ricominciarono di qua e di là nuove guerre, sdegnandosi gli Spagnuoli, come io dissi, essere ridotti quasi come in nuova servitù. E fu asprissima guerra tra molti altri ai Romani con

manis inter multa bellum adversus Turdetanos ac Celtiberos fuit. Omnia tamen consulis virtute atque opera perfecta atque compressa sunt. Multa per hoc tempus oppida, Lacetanos ad ultimum ac regium castrum cepit, miris artibus multoque consilio. Quae quidem omnia cuicumque alteri duci perdifficilia fuissent: ita undique pullulabant novi et inopini rerum motus; sed eximia ducis virtus ad singula non solum magna, sed minima, non cogitando tantummodo aut jubendo, sed agendo per se ipsum praesens omnem difficultatem asperitatemque vincebat. Severissimus imperator in nullum severior quam in semetipsum, nulli laboris vigiliaeque largior, nulli somni cibique parcior quam sibi; denique nihil praeter curas imperiique nomen praecipuum in exercitu suo habens. Dum in eam, ubi haec gessit, provinciam proficisceretur, dux exercitus, consul populi romani, haedinis pellibus pro stragulis, vino ciboque non alio quam quo remiges, usus trium servorum ministerio contentus fuit. Profecto autem vir hic fuit unicus atque omni ex parte mirabilis. Quum enim ceteri ad unum aliquid, alii ad eloquentiam, alii ad scientiam juris, quae tunc honoratissima res erat, alii ad peritiam rei militaris et bellicam gloriam, hic ex aequo ad omnia promptus erat. Si litteris operam daret, ad litteras; si armis, ad arma, non ad aliud natum crederes: postremo, quidquid agere concepisset, id unum suum artificium censuisses, nec facile erat, cui rei

i Turdetani e con i Celtiberi. E nondimeno per la virtù e per l' opera del consolo ogni cosa fu compiuta e quetata. E in quello tempo pigliò molte terre de' Lacetani, e finalmente il castello reale con meravigliosa arte e con molto senno. Le quali cose certamente a ogni altro capitano sarebbono state molto faticose: sì da ogni parte surgevano nuovi e inopinati movimenti delle cose; ma la eccellente virtù del capitano a tutte cose non solamente grandi, ma eziandio alle minime, non solamente pensando e comandando, ma adoperando per sè medesimo presente, vinceva ogni fatica ed asprezza. Il costantissimo imperatore contro niuno era più aspro che contro sè medesimo, e non era più largo ad alcuno di fatica e di vegghiare, nè più scarso di dormire e di mangiare che a sè medesimo; e finalmente non aveva nell' oste alcuna cosa, se non il nome della signoria e la singolare nominanza. E andando ello alla provincia, dov' ello fece queste cose, capitano dell' oste, consolo del popolo di Roma, aveva per letto pelli di capre, e di quello vino e cibo che i marinari, e non aveva per suo servigio, se non tre famigli. E certamente costui fu singolare uomo e da ogni parte meraviglioso. Perchè essendo gli altri uomini disposti a una cosa, come alcuni a eloquenza, alcuni a scienza di ragione, la quale in quel tempo era molto onorata, alcuni al magistero della milizia e a gloria di battaglie, costui ugualmente era pronto a ogni cosa. Se ello si disponeva alle lettere, a quelle era pronto; se alle armi, pareva nato a quelle: finalmente ogni cosa ch' ello avesse cominciato, questa avresti detto che fosse la sua arte, e non era leggiera cosa giu-

esset aptior, judicare. In juventute multis insignibus honestatus pugnis; postquam ad majorem aetatem et dignitatem venit, laude multiplici nulli hominum secundus: jurisconsultus peritissimus, orator elegantissimus, senator gravissimus, imperator fortissimus, et in omni, quod aggrederetur, modestissimus, praeterquam ubi oratorium munus assumeret. Ibi enim erat in oratione vehementissimus, nulli deferens, immo quidem eo durior, quo is major adversus quem oraret. Itaque dum vixit, perpetuus et nobilitatis asperrimus stimulus fuit, crebro illos accusans, crebrius, ut dixi, accusatus et semper absolutus; nec labore unquam nec periculo victus aut territus, securus semper et indefessus ad omnia ita, ut corpore ferreus et animo videretur. Qui quum numquam a reipublicae administratione cessaret, nullam tranquillam penitus vitae partem, nullamque aemulorum ab invidia tutam egit. Itaque sexto et octuagesimo anno super crimine capitali, quum juvenes oratores praesto essent, qui aetatem et innocentiam tanti viri adjuvare possent ac protegere, nullius opem voluit; sed ipse pro se causam dixit non sine adstantium miraculo, quod nemo vel senio os perplexum, vel debilitatis arteriis fractam vocem, vel labantem ulla ex parte memoriam noscere potuerit. Anno demum nonagesimo Sergio Galbae, oratori facundissimo, Hispanos accusanti sese opposuit; et quos juvenis manu consilioque viceral,

dicare a quello ch' ello fosse più atto. Nella sua gioventù fu onorato di molte meravigliose battaglie; poich' ello venne a maggiore etade e alle dignitadi, con molte lode non ebbe alcuno innanzi a sè: fu ammaestratissimo jurisconsulto, oratore elettissimo, senatore gravissimo, imperatore fortissimo, e in ogni cosa ch' ello pigliasse a fare modestissimo, salvo che dov' ello cominciasse ad orare. Era molto ardente nel favellare, non facendo onore ad alcuno, anzi tanto più duro, quanto era maggiore quello contro il quale ello orava. Perciò fino che ello visse, fu perpetuo e asprissimo stimolo de' nobili, spesse volte accusando quegli, e più spesso accusato da quegli, sempre (com' io dissi) fu assolto; non fu mai vinto da fatica nè da pericolo impaurito, sempre sicuro e non affaticato in tanto a ogni cosa, che con il corpo e con l' animo pareva di ferro. Il quale perchè mai non cessò dalla amministrazione della repubblica, non ebbe alcuna parte di sua vita al postutto riposata, nè sicura dalla invidia de' suoi contrarii. Sicchè negli ottantasei anni accusato di pena capitale non volle aiutorio di alcuno, benchè molti giovani oratori fossono apparecchiati, i quali potevano aiutare e difendere la età e la innocenza di tanto uomo; ma ello difese la sua ragione non senza ammirazione di quegli che erano presenti, perchè niuno potè notare che per la vecchiezza ello avesse impacciata la lingua, nè la voce tremante, nè la memoria in alcuna parte debile. Finalmente nel nonagesimo anno ello si mise contro Sergio Garba, eloquentissimo oratore, il quale accusava gli Spagnuoli; e in vecchiezza difese con la lingua e con le parole quegli, i quali in gioventù ello

lingua senex atque oratione defendit, ipsumque Galbam de accusatore reum fecit, et ad judicium populi protraxit. His moribus, ut adversus hostes, sic adversus cives indomitus, neque in acie, neque in curia ulli unquam cessit. Sed ut ipse etiam ad historiae seriem jam revertar, Cato, partim pacatis, partem domitis Hispanis, magnisque ibi primum ferri atque argenti vectigalibus institutis, quibus postmodum in dies auctis ditior provincia facta est, praemissisque Romam nunciis victoriae, qua supplicationem tridui senatus decrevit, ipse post rediens de Hispania triumphavit. Idem postea Marco Acilio Glabrione consule, eo proelio quod adversus Antiochum Syriae regem, ad Thermopylas gestum est, jugum Gallidrumi Romanis et situ et praesidio infestum, nempe angustiis imminens ab Aetholis insessum possessumque, corripuit; atque deinde dejectis et interfectis hostibus, supra regis castra descendens et castra cepit et magna illius ingentis victoriae causa fuit usque adeo, ut ibi tam in proelio, quam in fuga effusa ac praecipiti multa utique et, ut quidam sunt auctores, quadraginta millia de exercitu regis periere, quinque millia capta sunt, de Romanis non nisi centum quinquaginta ceciderunt. Itaque consul rei gestae nuncium Romam missurus, non alium quam, per quem praecipue gesta erant, ipsum mitteret Catonem, qui tunc legatus consularis erat, ut Livius ait, seu tribunus militaris, ut Cicero. Idem ipse subinde non multo post

aveva vinti con la mano e con il senno, e fece che quello medesimo Galba diventò di accusatore accusato, e fecelo venire al giudicio del popolo. E con questi costumi, com' ello fu indomito contro i nimici, così fu contro i cittadini, e non diè mai luogo ad alcuno a campo, nè in palazzo. Ma acciò che io torni omai all' ordine della storia, Cato, parte quetati, parte domati gli Spagnuoli, e poste prima a que' luoghi gabelle di ferro e di argento, per le quali accresciute poi per tempo la provincia diventò più ricca, e mandati innanzi a Roma i messi della vittoria, per la quale il senato determinò la processione tre dì, ello poi tornato di Spagna trionfò. Questo medesimo dappoi sotto Marco Acilio Glabrione consolo, in quella battaglia la quale fu contro Antioco re di Soria appresso Termopile, pigliò la montagna di Gallidrumo faticosa ai Romani per lo sito, e perchè era bene guardata e perchè era sopra il passo, e gli Etoli lo tenevano e guardavanlo; e cacciati da quello luogo e morti i nimici, discendendo sopra il campo del re pigliò il campo e fu grande cagione di quella grande vittoría in tanto, che in quello luogo tra nella sconfitta e fuggendo molte migliaia ne perì, e secondo alcuni autori furono quaranta mila dell' oste del re, cinque mila ne furono presi, e de' Romani non perirono, se non cento cinquanta. Perciò il consolo dovendo mandare a Roma il messo di quello ch' era stato fatto, non mandò altri che Cato medesimo, per lo quale erano state fatte le dette cose, il quale allora era legato del consolo, secondo che dice Tito Livio, o, secondo Tullio, era tribuno della milizia. Quello medesimo non molto tempo dappoi, avendo

tempore, nobilitate, quae hunc virum et oderat et timebat, summis studiis adversante, competitoribus multis illustribus hic praelatus et censor factus, non in se solo adversarios suos vicit, sed in collega etiam, quem poscebat, Lucio scilicet Valerio Flacco, quem in consulatu quoque collegam habuerat, hoc participe curarum et non alio posse quum diceret novos et corruptos mores exstirpari, priscos inseri. Censores facti ambo multa consternatione nobilium censuram severissimam exegerunt, opera publica multa et difficilia locaverunt, multis equos publicos ademerunt, multos denique senatu moverunt gravi notatos infamia, nominatim unum virum consularem Lucium Quintium Flaminium, Titi Flaminii magni ducis fratrem, adversus quem gravissima exstat atque ardentissima Marci Catonis oratio, qua praefatur tale illum flagitium admisisse, ut, nec excusare eum, nec in senatu retinere, si censor esset, suus ipse germanus posset. Addit dehinc facti sui causam, et ab illo perpetratum scelus exequitur, quod tum quod varie traditur, quamvis in dubiis censoris testimonio standum sit, qui nec mentiri solitus, nec mendacii suspectus, nec fingere aliquid, adversario praesente et tam multis facti consciis, ausurus esset: tum quod tam foedum est, ut libenter, si fieri posset, ejus memoriam abolerem, ne unquam ad notitiam hominum perveniret, tale aliquid non dicam a romano duce, sed a romano

contro i nobili uomini, i quali avevano in odio e temevano questo uomo, fu messo innanzi a molti di quegli i quali domandavano, e fu fatto censore: e non solamente vinse i suoi avversarii di sè, ma eziandio del compagno, il quale ello domandava, cioè Lucio Valerio Flacco, il quale eziandio aveva avuto per compagno al consolato, dicendo ello con questo compagno e non con altro potere estirpare i nuovi e corrotti costumi, e osservare i primieri. Fatti quegli due censori feciono l'ufficio asprissimamente con molta paura de' nobili, feciono molti pubblici edificii, tolsono a molti i cavalli, i quali egli tenevano per la repubblica, tolsono molti del senato notati di grande infamia, nominatamente uno dell' ordine de' consoli, cioè Lucio Quinzio Flaminio, fratello di Tito Flaminio grande capitano, contro del quale si trova gravissima e ardentissima orazione di Marco Catone, nella quale ello dice che quello aveva commesso sì fatto peccato, che, se censore fosse suo fratello, non lo potrebbe scusare, nè ritenerlo nel senato. E aggiunse dappoi la cagione del fatto, e presequì il peccato commesso da colui, il quale io taccio, parte perchè variamente si dice di quello, benchè nelle cose dubbiose si debba stare alla testimonianza del censore, il quale non è usato di mentire, e non è sospetto di bugia, e che non sarebbe ardito fingere alcuna cosa in presenza dello avversario, ed essendo molti presenti i quali sanno il fatto: parte lo taccio perchè è sì brutto, che volentieri, se potesse essere, io il torrei della memoria degli uomini, acciò che non venisse mai a notizia di alcuno, sì fatta cosa essere stata commessa non dico da un romano capitano, ma da un romano

cive commissum, sciens sileo. Ad summam talis exstitit haec censura, ea praesertim parte quae ad Catonem attigit, ut, quum et prius et postea multi fuerint censores viri illustres, Cato unus cognomen Censorii mereretur.

CAJUS SCIPIO AEMILIANUS

Si ordinem rerum gestarum et temporum vicissim intueor, nunc me, qui posterior Africanus fuit, Scipio Aemilianus exspectat; cui generosae proli si accommodare calamum videor, aut flectere stilum, non sine cura progredior. P. Scipionem, cui primo cognomen Africani fuit, qui duce Hannibale Carthaginem affecerat, duos filios habuisse certe constat, quorum alter degenerans tantae vecordiae et hebetis amentiae fuit, ut Valerius dicere non dubitaret: Quid ejus monstro similius, quam superioris Africani filius? Verum alter, quamquam infra vires corporis natura imbecillis esset et armorum exercitio impotens, ita tamen prudentia et mente viguit, ut inter ceteros sapientissimus judicaretur, Publius Cornelius Scipio. Is Paulo Aemilio Macedonico progenitum Scipionem Aemilianum sibi jure adoptionis adjunxerat, ut esset qui, Numantia et Carthagine funditus oppressis, unico virtutis exemplo utramque familiam, Corneliam scilicet et Aemiliam, in conspicuo sublimaret. Per idem ferme tempus ob feritatem Celtiberorum, qui assidue rebellaverant, Romanorum exercitibus plerumque deletis, respublica stupefacta sic videri potuit ac exterrita, ut nequidem reperirentur qui adversus ho-

cittadino. E finalmente questa censura fu sì fatta, specialmente in quella parte che toccò a Cato, che, benchè prima e dappoi fossono molti censori uomini famosi, Cato solo meritò Censorio per soprannome.

CAJO SCIPIONE EMILIANO (Anni avanti Cristo 129)

Se io guardo l' ordine delle cose fatte e insieme l' ordine de' tempi, Affricano posteriore, il quale fu Scipione Emiliano, m' aspetta al presente; alla quale nobile schiatta se io presto la penna, o piegherò lo stilo, io non vo innanzi senza pensiero. Publio Scipione, il quale primo per soprannome fu chiamato Affricano, e al tempo di Annibale soggiogò Cartagine, ebbe due figliuoli, de' quali l' uno fu tanto differente dal padre e sì tristo, che Valerio non dubitò di dire: Quale cosa è più meravigliosa che il figliuolo di Affricano superiore? L' altro, bench' ello fosse debole per natura delle forze del corpo e impotente allo esercizio delle armi, nondimeno ello fu sì vigoroso dell' intelletto, che tra gli altri ello fu giudicato sapientissimo, e fu chiamato Publio Cornelio Scipione. E questo si adottò Scipione Emiliano figliuolo di Paolo Emilio Macedonico, acciò che fosse chi facesse gloriosa ciascheduna delle due famiglie, cioè quella de' Cornelii e quella degli Emilii per lo guasto di Cartagine e di Numanzia, per uno solo esempio. Ed in quello tempo quasi per la crudelità de' Celtiberi, i quali spesso si ribellavano sconfiggendo gli osti de' Romani, la repubblica parve fatta stupida e condotta in ammirazione, che non si trovasse alcuno che contro

stem arma captare vellent, vel prorsus auderent. Quumque, atrocissimum genus armorum vincendi spe recisa, patres confusione oppressi sine ullo effectu intra consilia versarentur, Scipio Aemilianus necdum aetate maturus, sed praestantia integerrimus, ultro procedens, quo genere militiae ipsis placeret, se in Hispania militaturus obtulit. Quod ubi patribus acceptum apparuit, ille induere arma commilitones hortatur, ac tantum juvenis auctoritas valuit, ut non modo rogati, verum etiam quamplures alii nobilissimorum procerum coaetanei juvenes in armis ad eum ultro contenderent. Verum obstantibus legibus, quum propter aetatem adire consulatum ipse nequiret, admodum adolescens tribunus militum sub Licinio Lucullo consule militaturus in provinciam perrexit, et adversus infestissimos hostes bellum molitus, ita parvo tempore se gessit, ut omnia vexando conculcans, non solum Celtiberos sed Vaccaeos et Cantabros aliasque nationes, quas nondum Romanus adierat, congressione armorum pacaret assidua. Praeterea a quodam barbaro strenuae magnitudinis viro fortissimo in singulare certamen provocatus, repente in campum prosiliit: quem, utroque exercitu spectante, non minus audacter quam celeriter, trucidatum pessumdedit. Poterat tunc vir amplissimus, arreptis exuviis, ovans Feretrio Jovi opima spolia dedicare, ni sub alieno imperio fortem virum victor superasset. Deinde quum Intercatiam pervalidam urbem obsessam ad deditionem sollicitaret, quibusdam persuadentibus ferreis muricibus undique sparsis itinera et vada

quei nimici volesse, o al postutto ardisse pigliare armi. Ed essendo tolta la speranza di vincere quell' aspra generazione d' armi, il senato disputando questo intra sè senza alcuno effetto, Scipione Emiliano non ancora di compiuta età, ma integro di eccellenza, si offerse di propria volontà andare in Ispagna con quella generazione d' armi e con quella milizia, che compiacesse a quegli. La qual cosa poich' ella apparve accetta al senato, ello confortò i compagni a pigliare le armi, e valse tanto la sua autoritade, benchè ello fosse giovine, che non solamente quegli ch' erano pregati, ma eziandio altri giovani nobilissimi di sua etade andarono a lui di propria volontà. Ma perchè le leggi erano in contrario ch' ello potesse essere consolo per la etade, andò molto giovanetto tribuno di milizia sotto Licinio Lucullo consolo alla sua provincia, e adoperò sì la guerra in poco tempo contro gli ardentissimi nimici, che abbattendo ogni cosa ello quetò non solamente i Celtiberi, ma i Vaccei, i Cantabri e altre nazioni, alle quali non erano ancora andati i Romani con gente armata. Ancora chiamato a singolare battaglia da uno barbaro di singolare grandezza e fortissimo uomo, subito si presentò al campo: il quale in cospetto di amendue le osti, non meno arditamente che tosto, lo atterrò e lo uccise. E poteva allora il valente uomo, tolte le spoglie di quello, sacrificarle a Giove Feretrio, se ello non avesse vinto quello forte uomo sotto l' altrui imperio. Dappoi sollecitando ello che si arrendesse Intercazia forte città assediata, confortando alcuni che fossono guardati i passi, spargendo per quegli triboli di ferro, acciò che i nimici

muniendo esse, ne ab hostibus invadenda ex improviso castra occuparentur, animose respondit: Dissonum esse hostem vincere velle eumdemque timere; deforme existimans eosdem sibi terrori adesse, quos ipse armis astrinxerat. Mox ad ingressum urbis contendens, civibus instanter adversantibus, continuo moenia scandens, dextra praebente viam, muri culmen mira quidem primus tenuit audacia, cujus exemplum validiores sequuti, imitari ducem certatim properarunt. Quo ingressu trucidatis, qui pro moenibus decertando steterant, urbs cruore civium respersa capta est. Sic strenue Scipio militiam, quam pollicitus fuerat, assiduo labore probaturus, ut dignitate, sic animi vigore pro patria vigilando insudabat ceteros superare. Ea quidem tempestate amplissimum nomen in tam adoleverat, ut, quum de finibus inter Masinissam Numidarum regem et Carthaginenses ingens disceptatio oriretur, et jam ad arma perventum esset, summa confidentia eum tantae rei terminatorem petiverunt. Inscia futurorum Carthago in excidio, cui clarissimus juvenis in armis tunc alebatur. Dum haec in Hispania geruntur, ab urbe condita altero et sexcentesimo anno, post primum punicum bellum uno et centesimo, post secundum quinquagesimo. Diruere Carthaginem, quae in lubrico premunt mortale sceptrum, postremo fata poscebant. Redierant tunc temporis ex Africa legati, qui Carthaginenses nec mandata nec foedera servare intimaverant, classem in promptu habere et exercitum in fines Masinissae adversus imperata

non assalissono il campo improvedutamente, rispose animosamente: Che non si accordava bene insieme volere vincere il nimico e avere paura di lui; pensando che brutta cosa era avere paura di quegli, i quali alcuno tiene assediati. Poi andando a prendere la terra, biasimandolo i suoi cittadini, incontanente montando per le mura, facendosi la via con le mani, arrivò sopra il muro con meraviglioso ardire, ad esempio del quale, i più valenti seguendolo, studiarono fare com' ello. Nella quale entrata essendo morti quegli, i quali stavano a difesa, fu presa la città già bagnata del sangue de' suoi cittadini. E così Scipione si affaticava valorosamente di avanzare gli altri provando la milizia, la quale ello aveva proferta, con continua fatica, vegghiando così per la patria con la dignità, come con il vigore dell' animo. Ed era tanto cresciuta la sua ampissima nominanza in quello tempo, che, essendo nata grande discordia de' confini tra Massinissa re dei Numidi e i Cartaginesi, e già essendo venuti alle armi, con somma confidenza domandarono lui terminatore di sì grande cosa. E non sapeva Cartagine che quello chiarissimo giovine allora si notricava in armi a sua distruzione. E facendosi queste cose in Ispagna, erano passati secento due anni dal principio di Roma, e cento uno erano passati dopo la prima guerra con gli Affricani, e dopo la seconda n' erano passati cinquanta. E già cercava la fortuna disfare Cartagine ultimamente, la quale costringe ogni cosa stare in cadere. Ed erano in quel tempo tornati di Affrica ambasciatori, i quali avevano riportato che i Cartaginesi non servavano nè patti nè comandamenti, e che egli avevano apparecchiata l' armata e l' oste

deduxisse. Quibus auditis, jam de tertio bello Carthaginensibus indicendo passim divulgabatur; quare inter Catonem et Scipionem Nasicam orta contentio erat. Cato eam urbem funditus delendam, Scipio reservandam, ut ante dictum est disceptando, strenue disseruerant. Haec inter Uticensium legati affuerunt, se suaque senatui offerentes, quod acceptum patribus fuit, Poenis adversum. Quamobrem Carthaginenses legatos Romam destinarunt se purgandi gratia, ac omnia dedentes; clam in sententia remanserunt patres, et occulto consilio in Africam legatos Lucium Censorinum et Marcum Manilium consules miserunt. Qui, postquam eodem venerunt, prope Uticam castra posuere, et spe pacis oblata accersito Carthaginis senatu, universa navigia eis tradita sub oculis civium cremanda incendio dederunt. Arma deinde et omnia bellica instrumenta cum trecentis obsidibus impetrarunt. Tanta haec fuit armorum copia, ut si fidei auctorum credimus, tota ferme Africa muniri potuisset. His omnibus obtentis, cives decem millibus passuum ab ipso mari discedere, et alio nova moenia concedere, si salvi vellent esse, ex praecepto jusserunt; qua improba re Carthaginenses obstupescere primo, deinde trepidare. Mox quum deploratum publice esset, in furorem versi, tanta desperatio animos cepit, quod, si non armis, nudis saltem manibus urbem defendere, ac priusquam alio migrare, cum ipsis moeni-

sopra il regno di Massinissa contro il comandamento. Le quali cose udite, già per ogni parte si diceva di cominciare la terza guerra contro i Cartaginesi; di che era nata contenzione tra Cato e Scipione Nasica. Cato diceva che al postutto Cartagine fosse guasta, e Scipione diceva ch' ella fosse lasciata, come di principio trattando di quegli fu detto. Tra queste contenzioni vennono ambasciatori da Utica, offerendo sè e le sue cose al senato, la qual cosa fu cara a quello, e fu il contrario ai Cartaginesi. Onde egli mandarono ambasciatori a Roma per iscusarsi, e per purgare ogni cosa; ma i senatori stettono fermi nel primo proposito segretamente, e per occulta deliberazione mandarono in Affrica ambasciatori Lucio Censorino e Marco Manilio consoli. I quali, poich' egli arrivarono là, posono il campo presso a Utica, e offerendogli speranza di pace uno mandato per lo senato de' Cartaginesi, in presenza di quello feciono ardere tutte le navi che i Romani gli avevano concedute. Poi gli domandarono le armi e tutti gli strumenti da battaglia e trecento statichi. E fu tanta moltitudine di armi quella, che se noi volemo credere agli autori, quasi tutta l' Affrica si sarebbe potuta armare. Ottenute tutte queste cose, comandarono i consoli che i Cartaginesi ponessono un' altra nuova cittade lungi dal mare dieci miglia, se egli volevano rimanere salvi; per lo quale iniquo comandamento i Cartaginesi prima si cominciarono a meravigliare, poi a temere. Poi com' egli ebbono pianto pubblicamente, volti in furore, tanta disperazione gli prese, che egli presunsono difendere la terra con le ignude mani, se egli non avessono armi, e innanzi che egli andas-

bus corruere praesumpserint. Ex auro argentoque pro ferro et aere cudere arma, ex domibus tabulis resectis fabricare naves attentarunt. Matronae supplemento rudentum proprios obtulere crines, et in armamenta classium supellectilem verterunt, tantus furor pugnandi affuit amentibus! Itaque postquam a consulibus obsidione urbs conclusa, armis fatigata indefesse elaboraret, in Hispania rebus profligatis, ex mandato patrum auxilio consulum in Africam, fatale Carthaginis excidium, Scipio Aemilianus trajecit, quartae legionis tribunus sub Manilio consule militaturus. Tunc armis sollicitari et assiduis certaminibus vexari Carthago visa est, nec solum cum ipsis civibus, verum etiam cum ipsis moenibus, terribilius oppugnandum fuit; nec minore argumento defensam quam petitam ferunt, quum magistra rerum necessitas multa et varia adversus hostem exerceri et experiri docuisset. At dum iniquo marte invaderentur moenia, duo tribuni cum commilitonibus suis partem muri, quae neglecta videbatur, aggressi, ex improviso punica fraude circumsepti perditum iverant, ni e tanto discrimine in tutum restituti essent Scipionis adventu. Paullo deinde post ab hoste inopinato concursu castra Romanorum contusa et acerrimo conflictu nutantia, liberandi causa ejusdem gloria fuit, qui summa vigilantia paratior aliis periculis ubique erat occursurus. Haec inter in Hasdrubalem Poenorum ducem, qui ingenti manu equitum de industria sal-

sono altrove, cadere con le mura. E cercarono fare armi d'oro e d'argento e di rame, e dello legname delle case, risegandolo, fare navi. Le donne offersono i suoi capelli per fare corde, e per armare le navi toglievano le sue masserizie, tanto furore di difendersi gli assalì! Poichè la terra assediata dai consoli fu in grande affanno, essendo già le cose spacciate in Ispagna, di comandamento del senato Scipione Emiliano, fatale distruzione di Cartagine, passò in Affrica per aiutorio de' consoli, il quale allora era tribuno de' cavalieri della quarta legione sotto Manilio consolo. Allora parve che Cartagine fosse stimolata con le armi e con continue battaglie, e non solamente con i cittadini, ma eziandio con le mura, si conveniva combattere terribilmente; e non la difendevano con minore argomento ch' ella fosse combattuta, insegnandogli la necessitade, la quale è maestra delle cose, adoperare e provare molti e varii rimedii con i nimici. Ed essendo assalite le mura con aspra battaglia, due tribuni con i suoi contestabili assalirono il muro da quella parte che non pareva guardata, e circondati dagli Affricani per fraude non provedutamente egli perivano, se per lo soccorso di Scipione non fossono stati riscossi da tanto pericolo. E non molto dappoi per non proveduto assalto contro i Romani, pendendo la sua condizione per aspro combattere, quello medesimo acquistò grande gloria difendendo quella, il quale con somma providenza in ogni luogo era più apparecchiato che gli altri a soccorrere ai pericoli. In tra queste cose Manilio procurava condurre la sua gente contro Asdrubale capitano degli Affricani, il quale con grande brigata di

tum ad ingressum natura loci satis iniquum captaverat, ducere agmen Manilius consul properabat; cui Scipio persuaserat tam in sinistro situ minime confligendum: quod si fecisset, imminere Romanis exitium. Verum invidia, benemeritis semper adversa, quum in eum jam elaboraret, salutare consilium plurium sententia haud comprobatum est. Igitur consul cupidior gloriae quam res postularet, inconsulte processit Hasdrubalem invasurus; at ubi de se pugnandi copiam fecisset, dux Poenorum, ut ulterius consulem alliceret, paullatim contraxerat agmen. Ideoque consertis manibus, Romanorum exercitum insidiis occupatum poenituit conflixisse, qui clade suorum obrutus jam in consilio fugae sedebat. Quum Scipio ad hoc quod praeviderat intentus, postquam Romanos trepidantia terga volutare conspexisset, manu equitum in saltum mature transgressus, consule restituto, hostem attritum compulit abire. Quae ab eo magnifice gesta ubi Romae innotuissent, Catonem dixisse ajunt: Reliquos qui in Africa militarent umbras esse, Scipionem vivere. Qua clarissima voce, quum propter aetatem, ut dictum est, eum consulem, lege vetante, fieri non liceret, non sine magna disceptatione adversus senatum, populo favente, consul creatus Africam provinciam extra sortem obtinuit. Per idem tempus rex Numidiae Masinissa nonagesimo aetatis anno decedens, inter filios Micipsam, Gulussam et Masga-

cavalieri studiosamente aveva preso uno passo assai rio per natura del luogo; il quale Scipione aveva confortato ch' ello non si ponesse in sì sinistro luogo: e s' ello lo facesse, poteva essere pericolo de' Romani. Ma la invidia, sempre contraria di quegli che fanno bene, essendo già contro lui, non fu approvato il salutevole consiglio per la sentenza de' più. Adunque il consolo più cupido di gloria che non bisognava al fatto, andò inconsultamente ad assalire Asdrubale; e poich' ello fece copia di combattere, il capitano degli Affricani a poco a poco s' era ritratto con la gente, acciò ch' ello tirasse il consolo più innanzi. E perciò venuti alle mani, l' oste de' Romani venuto nell' aguato si pentè di combattere, il quale circondato dalla sconfitta de' suoi deliberava di fuggire. Adunque Scipione vedendo i Romani impauriti volere volgere le spalle e trarsi indietro, percosso il cavallo, corse nella battaglia: e intento a quello ch' ello aveva preveduto, e passata la schiera de' cavalieri furiosamente, confortato il consolo, costrinse i nimici rotti tornare indietro. Le quali cose fatte magnificamente poichè furono manifeste a Roma, dicesi che Cato disse: Tutti gli altri che guerreggiano in Affrica sono ombre, e Scipione è vivo. Per la quale chiarissima voce, non potendo ello essere consolo per la etade, vietandolo la legge come noi dicemmo, per favore del popolo fu fatto consolo con grande discordia contro il senato, e fuori della sorte gli fu dato Affrica per provincia. In quello tempo Massinissa re di Numidia morendo in etade di novanta anni lasciò in testamento che Scipione dividesse a suo senno il regno a tre suoi figliuoli, Micissa, Gulussa e Ma-

bam regnum dividendum Scipionis arbitrio legavit: tanti auctoritas adolescentis a sapientissimo et vetustissimo rege aestimari potuit! Quem ubi ad se venire Masinissa intellexisset, hilaritate perfusus sereno vultu animum et mentem erexit: at quum vidisset, ut Cicero ait, senex complexus juvenem illacrymavit, aliquantumque post suspexit ad coelum: Et grates, inquit, ago tibi, summe sol, reliquisque vobis, coelites, qui antequam ex hac vita migro, conspicio in meo regno et his tectis Publium Cornelium Scipionem, cujus nomine ipse recreor. Scipione itaque consule, arma exerceri et ad victoriae exitum spectare fuerat opportunum; cives, mirabile dictu, in dies ad sui defensionem in proelia excandescentes ex ipso cruore caedis eorum renasci videbantur. Quapropter Scipio studio bellicae victoriae molitus evertere urbem, sine ulla intermissione statuit moenibus bellum inferre. Portus erat non modo Carthagini, sed et maritimis oris vetustissimum decus, quem, ut omnis cunctatio belli spesque fugae eximeretur obsessis, ingenti mole labor eximius obstruendum decernit. Cives terra marique reclusi, ex altero urbis latere celeri industria portu defosso, occulta eruptione, quod vix credi posset, classe ad bella parati, in salo repente, velut nuper in ipsis fluctibus orti, remigantes apparuerunt; duce consule, aequorea pugna extemplo commissa, infauste victi fugatique Poeni cruento remige recesserunt. Post haec ad Nepherim consulis industria, Hasdrubale iniquo marte detruso et Cartha-

sgaba: di tanta autoritade stimò uno giovine quello sapientissimo e vecchissimo re! Il quale poichè Massinissa intese andare a lui, toccato da allegrezza drizzò la mente con lo sereno volto: e come ello il vide (secondo che dice Tullio), il vecchio abbracciò il giovine, e lacrimando alquanto dappoi guardò al cielo e disse: Io rendo grazie a te, sommo sole, e a tutti voi altri dei del cielo, che, innanzi ch'io passi di questa vita, vedo nel mio regno e in questa casa Publio Cornelio Scipione, del quale nome io mi conforto. Ed era di bisogno che Scipione fosse consolo, ai fatti dell' armi e al fine della vittoria; ed era meravigliosa cosa a dire; i cittadini ogni dì più aspri a difesa di sè combattendo parevano rinascere del sangue dei suoi morti. Per la qual cosa Scipione sforzandosi con sollecitudine di vittoria guastare quella terra, deliberò combattere le mura senza alcuno riposo. Avevano i Cartaginesi uno porto, non solamente adornamento della terra, ma eziandio antichissimo adornamento della marina, il quale deliberò con grande fatica serrarlo, acciò che fosse tolta ogni indugia di guerra e ogni speranza di fuggire a quegli assediati. I cittadini assediati dalla terra e dal mare, fatto prestamente un altro porto dall' altro lato della terra, usciti fuori occultamente con i navigli apparecchiati a combattere, la quale cosa appena potrebbe essere creduta, apparvono subito in mare, come nuovamente egli fossono nati dalle onde; e combattuto incontanente in mare, essendo capitano il consolo, infortunatamente i Cartaginesi furono vinti e cacciati. Dappoi appresso Neferi per industria del consolo, Asdrubale vinto in malvagia battaglia, tornò in Cartagine rimanendo

ginensibus caesis, urbem rediit; machinis illico instanter moenia dirupta quum hiatum dedissent, ad ingressum Romani contendunt; qui retrocedere coacti ducem relinquunt intra urbem. Scipio cum paucis destitutus haud reflecti potuit, quin studiosus victoriae, in alterum Poenorum ducem Phamaeam resultans, hostes fudisset. Urbe capta, inde arcem adire properat eminenti saxo maria late spectantem, quam Byrsam priores dixere. Haec duro marte contusa, quod diu obstare nequiverat, cum Hasdrubale duce novissime traditur obtenta: quadraginta millia virorum (ut Floro placet) submissa cervice in deditionem venere (Orosius et Eutropius auctores viginti quinque millia mulierum, virorum triginta millia fuisse confirmant); quam multitudinem, praeter quosdam nobiles, venumdari consul instituit. Uxor vero Hasdrubalis non modo gloriosior, sed et felicior viro, duobus filiis manu praereptis, in culmen regiae animose conscendit; quae postquam fatum sui suorumque deploraverat, in incendium urbis, jam undique hostili dominante flamma, praeceps desiluit, Tyriam imitata Didonem, si Virgilio credimus. Aesculapii sacrum fugitivi et transfugae occupaverant, quorum pars quum se flammis ultro dedisset, reliquos Scipio in ludis celebrandis ferocissimis animalibus dimicaturos objecit. Inclitae urbis magnitudinem testatur incendium, quod, decem et septem continuis diebus ad aethera crepitante flamma, viguisse memoriae prodiderunt. Itaque anno septingentesimo postquam condita fuerat urbs, quondam imperio et armis florentissima, in cinerem versa jacuit solo Carthago. Consul majoris Africani

morti molti de' suoi; e incontanente cominciando a rompere le mura con i mangani, i Romani si apparecchiarono a entrare dentro; i quali cacciati indietro abbandonarono il suo capitano lasciato dentro della terra. Scipione con pochi non potè essere cacciato di fuori, sicchè ello studioso di vittoria, volto contro Famea, il quale era 'l' altro capitano de' Cartaginesi, non rompesse i nimici. Presa la terra, ello sollecitò andare verso la rocca, la quale alta sopra un alto sasso guardava sopra la marina, e per antico nome fu chiamata Birsa. Questa combattuta con dura battaglia, non potendo durare lungamente, ultimamente si dice che fu presa, e con quella Asdrubale capitano: quaranta mila uomini, secondo Floro, si arrenderono (secondo Orosio ed Eutropio furono trenta mila uomini e venti mila femmine); e tutta questa moltitudine il consolo deliberò che fosse venduta, salvo alcuni nobili. La moglie di Asdrubale non solamente più gloriosa del marito, ma più beata, presi due suoi figliuoli per mano, montò sopra la sua casa animosamente; la quale poich' ebbe pianto la sua fortuna e la fortuna de' suoi, saltò arditamente nel fuoco, essendo già la fiamma da ogni parte, seguendo Didone. I bandeggiati e fuggitivi avevano preso il tempio di Esculapio, de' quali parte se ne gittò nel fuoco, e parte di quegli ch' erano rimasi, Scipione per uno giuoco gli mise a combattere con ferocissime fiere. Il fuoco mostrò la gloriosa grandezza di quella città, nella quale ello durò diciassette dì continui, secondo che si trova scritto. Adunque settecento anni dappoi ch' ella fu edificata, potentissima già di signoria e di gente, quella cittade fu convertita in cenere. Il

vestigia secutus avitum cognomen Romam ingressus obtinuit et insigni curru urbem invectus: ipse triumphus unicae victoriae haud dubie conferendus fuit. Supererat his quidem temporibus, ipso incepto magnarum urbium excidio Corinthi et Carthaginis, ad interitum Numantiam deleri: quatuor millibus suorum adversus triginta millia Romanorum per continuos quatuordecim annos, non sine publico dedecore, Numantinos decertasse ferunt. Qui modico tumulo apud amnem Durium et moenibus protecti, tamdiu in Romanos victricia exercuerunt arma, quamdiu ad eos expugnandos Scipio ire perrexit. Nec admiratione hoc quidem intuendum reor, per tot annos legatos et consules affectos esse terroris vehementia; sed quod Romani hebetati et attoniti, vecorditer in stuporem versi, in hostem firmare gradum jam non auderent, prius devicti quam ab hostibus inspecti. Quod vitio ducum prorsus constat accidisse; Quintus namque Pompejus consul, ab ipsis novissime debellatus, erubescenda foederis pactione magis quam clade rempublicam turbaverat. Neque per senatum foedere firmato, Mancinus alter consul ad idem bellum accessit, qui negligentia sua deletus, quum turpius foedissimas pacis leges acceptando se gessisset, eum patres vinctum juxta Numantiae portas sub oculis civium poni decreverunt. Quem ludibrio datum integra die, ab ipsis Numantinis derisum, dedecus tenuit infamiae. Postremo igitur ad Scipionem, in cujus praestantia unicae victoriae spes consistere videbatur, respublica conversa est;

consolo seguendo le vestigie del grande Affricano tenne il nome di suo avolo, ed entrato in meraviglioso carro in Roma trionfò: e senza dubbio quello trionfo fu simile a quella singolare vittoria. Restava in quello tempo, dopo il guasto delle grandi cittadi Corinto e Cartagine, che fosse guasta Numanzia: e trovasi che per ispazio di quattordici anni continui i Numanzii con quattro mila uomini avevano combattuto con trenta mila Romani, e non senza pubblica vergogna della città di Roma. I quali difesi appresso il fiume Durio in piccolo monte, e forti per le mura, adoperarono le armi contro i Romani tanto lungamente, quanto indugiò Scipione andare a vincere quegli. E non penso che sia da meravigliarsi di questo, tanti anni essere stati mossi da terrore gli ambasciatori e i consoli; ma che i Romani inviliti e impauriti miseramente non ardissono fermare lo assedio, ed erano prima vinti che veduti dai nimici. La qual cosa al postutto è manifesto essere avvenuta per difetto de' capitani; perchè Quinto Pompeo consolo, sconfitto da quegli ultimamente, aveva turbato la repubblica più per i patti vergognosi della pace che per la sconfitta. E non essendo fermati quegli patti per lo senato, Mancino ch'era l'altro consolo andò a quella medesima guerra, il quale sconfitto per sua negligenza, avendo ricevuto più vituperosamente la legge della pace, si portò sì, che il senato il fece porre legato nel cospetto de' nimici innanzi le porte di Numanzia. Il quale posto a quella vergogna tutto uno dì, beffato dai Numantini, guadagnò vituperosa infamia. Finalmente la repubblica si convertì a Scipione, nella cui eccellenza pareva stare la speranza di quella singolare vittoria; ma essendo

verum quum lex obstaret tam brevi tempore bis quemquam consulem creari, legibus, ut pridie, solutus obtinuit imperium. Qui in provinciam deductus cum exercitu romano priusquam cum hoste instilit decertare, quippe inordinatus sine ulla militari disciplina, priorum consulum defectu, exercitus confluebat in luxum, cui corrigendo severitate opus fuit. Extemplo, quicquid voluptatis causa gulae paratur et mores corrumpit, e castris ejecit; cocorum, lixarum et scortorum ultra duo millia edixit abire, caulas et tabernas submoveri, et jumenta exonerantia fecit venumdari, quotidiano labore militem exercuit. Cuidam armo ferenti vallum, et onere depresso, dixisse ferunt: Quum gladio te vallare scieris, vallum ferre desinito. Si quis mandata aut ordinem rerum neglectum ire praetermiserat, cruentis virgis illico caedebatur. Luto aut coeno coinquinari voluit, qui armis uti nescirent. His atque aliis admonitionibus, exercitum in sentina libidinum et voluptatum obrutum ad militarem disciplinam reformatum redegit. Hieme peracta, principio veris structis et armatis ad pugnam militibus, ubi in proelia descendisset, quod vix credi poterat, praeter spem fusos fugatosque hostes eonspexere Romani: tantum valuit ducis ipso exquisitissimo militiae ornatu disciplinam exercuisse! At ubi victus inopiam civibus inesse consul percepisset, ut agenda ocius expedirentur, ambitum urbis vallo et fossa circumdat; suisque locis turribus editis, sine ullo discrimine

contrarie le leggi che in sì breve tempo alcuno fosse creato due volte consolo, assolto dalle leggi, com' era stato innanzi, ottenne l' ufficio. Il quale andato alla provincia deliberò prima combattere con l' oste dei Romani che con i nimici, perchè l' oste era disordinato e senza alcuna disciplina di milizia per difetto de' primi consoli, e stava in godere, e a correggerlo fu di bisogno alcuna asprezza. E incontanente ello rimosse del campo ogni cosa che si fa per diletto della gola e che corrompe i costumi; sicchè ello fece partire oltre due mila tra guatteri e osti e puttane, e fece torre via stalle e taverne, vendere bestie da portare soma, e con continua fatica esercitava i cavalieri. Disse a uno che portava una palanca: Fatti forte con la spada. Se alcuno avesse dispregiato il suo comandamento o l' ordine dato, facevalo incontanente battere con verghe fino al sangue. Quegli che non sapevano adoperare le armi, facevagli imbrattare in fango. Con questi e altri ammaestramenti, ridusse a disciplina di milizia l' oste seppellito in sentina di lussuria e di diletti. Passato il verno, sul cominciamento della primavera ordinati e inanimati i cavalieri a combattere, poich' ello discese alle battaglie, i Romani vidono cosa che appena la potevano credere, cioè che i nimici oltre sua speranza furono rotti e cacciati: tanto valse nello squisitissimo ornamento di disciplina di milizia lo esercizio del capitano! E accorgendosi il consolo che i cittadini avevano necessità delle cose da vivere, acciò ch' ello spacciasse più tosto le cose ch' ello aveva a fare, circondò la città con una fossa e con uno palancato; e poste le torri dove bisognava, pensando

vincere arbitratus, certare destitit. Exinde Numantini fame affecti deditiones obtulerunt, si quae ferre possent imperarentur. Scipio, qui ad integram victoriam sine exceptione liberam et expeditam animum praetendebat, non aliter eos se recepturum ait, ni arbitrio sui populique romani omnia quaeque delenda forent. Illi, postquam veniam impetrare nequiverant, aequo proelio pugnare, ut eis viriliter occumbere liceret, postularunt. Quod negavit consul, cum desperatis et mori volentibus dimicare non tutum esse ratus. Praeterea qui pabulatum exierant eos interimi vetuit, professus quum plures essent, quod frumentum haberent, ocius assumpturi. Sic omni spe salutis recisa, potione hostes refecti succo tritici arte confecta, quam cesiam incolae vocant, sedata fame in vires redacti, bipartito agmine, in vallum tam atrociter irruperunt, quod ni sub oculis Scipionis certaretur, victis Romanis, perditum iverant munimina. Hostes suorum strage repulsi et in urbem regressi, ut ait Florus, fuga abire conceperant, quum, recisis equorum cingulis, uxores obstitissent, quae ob amorem scelus perpetrarunt: quippe novissime clausis portis, ad ultimam desperationis rabiem deducti, undique incensa urbe, mutuis vulneribus et veneno se suosque peremerunt. Itaque omnibus incendio assumptis, quum nullum Numantinum romana vincula perstrinxissent, neque aurum

vincere senza alcuno pericolo, non combatteva più. E poco dappoi i Numantini stretti dalla fame profersonsi di arrendersi, se gli fosse imposto quelle gravezze ch' egli potessono portare. Scipione, il quale aveva posto l' animo a intera e libera vittoria senza eccezione, disse che non gli riceverebbe altrimenti, se ogni cosa, cioè egli e le sue cose, non rimanessono in suo arbitrio e del popolo di Roma. Quegli, poi che non poterono impetrare perdonanza, domandarono combattere di pari, acciò che gli fosse lecito morire gagliardamente La qual cosa il consolo negò, pensando che non fosse sicuro combattere con disperati e con uomini che vogliono morire. Ancora non lasciò uccidere quegli i quali erano andati fuori a pascolare, dicendo che com' egli fossono più, più tosto consumerebbono il frumento, che egli avevano. E così tolta via ogni speranza di salute, i nimici abbeverati d' una bevanda fatta di sugo di frumento, la quale quegli del paese chiamano *cesia*, ovvero cervosia, e tolta via la fame e fortificati, fatte due parti di loro, assalirono sì aspramente lo steccato, che se non fosse stata la battaglia in presenza di Scipione, avrebbono vinti i Romani e guasta la fortezza. I nimici cacciati indietro con suo danno e tornati in città (secondo Floro) pensarono fuggire, ma le sue donne glielo vietarono, tagliando tutte le cinghie dei cavalli, le quali per amore feciono quello male: e ultimamente serrate le porte, condotti a estrema rabbia di disperazione, misono fuoco nella terra da ogni parte, e con veleno uccidendo l' uno l' altro, uccisono sè e i suoi. Adunque essendo tutti consumati dal fuoco, e non essendo alcuno venuto in forza de' Ro-

neque argentum aut ulla praeda remeantibus oneri esset, ad triumphi spectacula, quod ante currum deveheretur, nil nisi tepidum cinerem secum ferre e tanta victoria invictissimus potuit consul. Postquam unico genere militiae Scipio tot bella finierat, domi quiescendo, ei rempublicam moribus reformare et ornare placitum est. Et censor factus, Mummium, inhonestae vitae hominem, ei collegam datum aegerrime tulit; et in concione profatus inquit se pro republica omnia peroptime facturum, si daretur aut non daretur sibi collega. Qui ad condendum lustrum paratus, quum solemne carmen more solito scriba recitaret, deos immortales inter cetera deprecando ut rem romanam majorem amplioremque redderent, satis magnam esse inquit. Scipio continuo deprecatus eam in ipso culminis statu perennem duraturam, ac deinceps ad hunc modum referre carmen edixit, esse supervacuum ratus imperio romano jam ferme orbi terrarum dominanti avide quicquam ultra flagitare, ac felicissimum fore in eodem culmine rempublicam reservari. Quumque in senatu contenderetur, utrum Sergius Galba, an Aurelius Cossus in Hispaniam adversus Viriathum mitteretur, exspectantibus ejus sententiam asseruit neutrum sibi placere, quum alter nihil haberet, alteri multum haud satis esset. Quod judicium ita patribus gratum fuit, ut neutrum ire decrevissent, inopiam simul et avaritiam ad rem bene gerendam contrarias esse opinati. Huic viro tantum eloquentiae fuisse tra-

mani, e tornando egli senza preda d' oro e d' argento, o di alcuna altra cosa, il consolo non ebbe alcuna altra cosa, che di tanta vittoria ello menasse innanzi al carro, se non cenere. Poichè Scipione ebbe finite tante guerre con uno modo di combattere, piacquegli, posandosi a casa, riformare la repubblica e adornare quella di costumi. Adunque fatto censore, portò gravemente Mummio suo compagno, uomo di disonesta vita; e in consiglio parlando disse che farebbe ogni cosa per la repubblica ottimamente, se gli fosse dato o non gli fosse dato compagno. Il quale apparecchiato a fare sacrificio, recitando il cancelliero i solenni versi, e pregando gli dei intra l' altre cose che facessono i fatti de' Romani maggiori e più magnifici, disse che i fatti romani erano assai grandi. E incontanente pregò Scipione che egli durassono perpetui in quella altezza di stato, e comandò che dappoi il verso si recitasse a quello modo, pensando ch' era d' avanzo domandare cupidamente più alcuna cosa per lo imperio di Roma, il quale signoreggiava quasi tutta la terra, e che grandissima felicità era che la repubblica fosse conservata in quella altezza. E contendendosi nel senato, se si dovesse mandare in Ispagna Sergio Galba, o Aurelio Cosso contro Viriato, e aspettando tutti la sua sentenza, disse che nè l' uno nè l' altro gli piaceva, perchè l' uno aveva niente, e l' altro aveva molto, ma non gli bastava. La quale sentenza fu sì grata al senato, che determinò che niuno di quei due andasse, pensando che la povertà e l' avarizia fossono contrarie a fare bene l' ufficio di quegli. Trovasi che questo valente uomo ebbe tanta eloquenza, che certamente è manifesto

dunt, ut certe constet eum ornatissimo facundiae stilo suavissimique leporis dulcedine bellicarum rerum suarum gloriam non solum auxisse, sed aeterno ac splendidissimo decore famam immortalem cumulasse. Postremo, Fulvio Flacco, Papirio Carbone et C. Graccho T. Gracchi praestantissimi viri filio, ex Cornelia superioris Africani filia nato, factionis principe, concitantibus dividendi agri, lege prolata, seditio ut alias inter nobiles et plebejos concreverat, quibus rempublicam vexantibus quum praecipue Scipio adversaretur, sero incolumis domum profectus, extinctus mane repertus est. Suspecta (ut ait Florus) fuit, tamquam ei venenum dedisset, Sempronia uxor, hinc maxime quum soror esset Gracchorum, quibus cum Scipione dissensio fuerat. Quod, quamquam ab illo sic obscure positum, asserere tamen in libro de Republica videtur Cicero. Qui Africanum majorem huic Scipioni Aemiliano per quietem in somnis apparuisse traditur, atque in haec verba Carthaginem ostentantem erupisse: Vides ne illam urbem, quae parere reipublicae coacta per me, renovat pristina bella nec potest quiescere, ad quam oppugnandam venis nec pene miles? Hanc hoc biennio consul evertes, eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes adhuc ex nobis haereditarium. Quum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris censorque fueris, et abieris legatus Aegyptum, Syriam, Graeciam, delegeris iterum absens consul bellumque maximum conficies, Numantiam excides. Sed quum eris curru in Capitolium vectus, offendes rempublicam consiliis perturbatam nepotis mei.

ch' ello non solamente accrescè la gloria delle cose fatte da lui in battaglia con ornatissimo stilo e suavissima dolcezza di eloquenza, ma aggiunsegli immortal fama con eterna e splendidissima bellezza. Finalmente era cresciuta discordia, come altre volte, tra i nobili e i popolari perchè era recitata la legge di dividere i campi, essendo principi di questo Fulvio Flacco, Papirio Carbone e Gracco figliuolo di Tiberio Gracco, uomo eccellentissimo, nato di Cornelia figliuola del primo Affricano, i quali turbando la repubblica, ed essendo in ispecialità contrario Scipione, andato la sera a casa sano e salvo, la mattina fu trovato morto. E, come dice Floro, fu sospetta di questo Sempronia sua moglie, come s' ella gli avesse dato il tossico, e più perch' ella era sorella de' Gracchi, i quali erano in discordia con Scipione. La quale cosa pare affermare Tullio, benchè ello il dica oscuramente, nel libro della Repubblica. Il quale dice che il primo Scipione apparve dormendo a questo Scipione Emiliano, e mostrandogli Cartagine disse queste parole: Vedi tu quella città, la quale costretta per me obbedire al popolo di Roma, rinnuova le prime guerre e non può posare, la quale tu vieni a vincere appena ancora cavaliero? Questa tu, consolo, guasterai in due anni, e acquisterai per te quello soprannome, il quale hai da me ereditario. E come tu averai guasta Cartagine, ricevuto il trionfo, fatto censore anderai ambasciatore in Egitto, in Siria e in Grecia, e ancora assente sarai fatto consolo sopra una grande guerra, e guasterai Numanzia. E come tu sarai trionfalmente montato in Campidoglio, offenderai la repubblica turbata per consiglio di mio nipote. E allora tu, Affricano,

Tunc tu, Africane, ostendas oportebit, ut patriae lumen, animi ingenium consiliumque tui; sed ejus temporis ancipitem video quasi fatorum viam; in te unum atque in tuum nomen se tota converterit civitas. Te senatus, te boni, te socii, te latini intuebuntur; tu eris unus, in quo innitatur civitatis salus. At ne multa, dictator rempublicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. Itaque in dubio manet quo auctore exanimatus sit. Verum eum peremptum fuisse, Valerius sic declarat: Duabus ejus urbibus, Numantia atque Carthagine romano imperio imminentibus, ex rerum natura depulsis, Scipio raptorem spiritus domi invenit, mortis punitorem in foro non repperit. Et Metellum Macedonicum publice in hunc modum proclamasse idem auctor est: Concurrite, cives: moenia nostrae urbis versa sunt: Scipioni enim africano intra suos penates quiescenti nefaria vis illata est. Proh Corneliae gentis gloria et ultimus honos, quis tam atrox tamque infestus hostis te nequiter ferro aut veneno tradere ausus? Potuisti ne tantum nefas in te sine vindice ferre, ingrata semper Scipionibus Roma?

GAJUS MARIUS

Diruta Carthagine, quum ex toto ipsa meridiana plaga hostili metu vacua crederetur, denuo Africam poscere bella nemo putabat; sed, ut saepe evenit, qua nil timebatur, ex ipsis Austris surrexit bellorum procella. Numidia, quod vix cogitari po-

converrà che mostri, come lume della patria, lo tuo ingegno e consiglio; ma io veggo in quello tempo quasi in dubbio la via della fortuna, e tutta Roma si convertirà in te solo e nel tuo nome. Il senato, i buoni, i compagni guarderanno a te; e sarai quello solo, nel quale stia ferma la salute di Roma. E acciò ch' io non dica molte parole, dittatore converrà che tu riformi Roma, se tu potrai campare dalle crudeli mani de' tuoi. Adunque è in dubbio chi fosse cagione della sua morte. Ma pure ch' ello fosse morto, Valerio dichiara con queste parole: Disfatte due cittadi, Cartagine e Numanzia, inimichevoli allo imperio di Roma, Scipione trovò a casa sua ucciditore, e non trovò in corte chi punisse quello. E ancora dice Valerio che Metello Macedonico gridò in questo modo pubblicamente: Correte, cittadini: le mura della nostra città sono cadute: crudele morte è stata data a Scipione, dormendo ello in casa sua. O gloria, o ultimo onore della gente de' Cornelii, chi fu sì crudele e sì odioso nimico, che ardisse sì crudelmente offenderti con ferro o con veleno? E, o Roma sempre ingrata agli Scipioni, potesti tu comportare sì grande delitto contro te senza farne vendetta?

GAJO MARIO (Anni avanti Cristo 86)

Guasta Cartagine, credendo che tutto il paese di Mezzodì fosse senza paura, niuno pensava che di nuovo si cominciasse guerra; ma come spesso avviene, da quella parte onde non si temeva, cioè di verso Ostro, cominciò il furore della guerra. Numidia,

tuit, quondam regnum reipublicae unica fide connexum, fulmine armorum intonuit, reciproco aestu et imbre cruoris proprios fines aspersura. Masinissae filius Micipsa rex Numidiae Hiempsalem et Adherbalem filios, tertium Jugurtham fratris filium ex concubina ortum per adoptionem decedens reliquerat. Quum praestantia et aetate ceteris emineret, pia et ornata oratione germanos commendat, testamentoque pariter instituit haeredem. Is. libidine potiendi regni nefarie agitatus, brevi fidem tenuit solus ditionem invasurus. Primo igitur haud moratus, Hiempsalem clandestinis insidiis aggressus obtruncat. Adherbal Romam profectus, necato fratre, se regno pulsum misere conquestus est. Jugurtha metuens senatum, quia in fide et clientela populi romani Micipsa moriens regnum et filios legaverat, missis Romam legatis, quosdam senatorii ordinis, fautores pecunia corrumpendos curavit, ut nequid in eum ob scelus commissum decerneretur. Quorum quamplurimum auctoritate, magis nefarie quam legitime defensus, pro se causam habuit. Senatus itaque a judicio puniendi fratricidii revocatus, et se contaminari passus, crudeliter parcendo scelus admiserat: tantum potuerat auri dira cupido, quae, limine patefacto, administrandarum rerum infidelissima custos et nefandorum publicum alimentum, in senatum jam

la quale era stato regno congiunto alla romana repubblica per singolare fede, tonò con folgore di guerra, la quale tornò sopra quella con sua aspersione di sangue. Morto Micipsa figliuolo di Massinissa re di Numídia, erano rimasi di lùi due figliuoli Gempsale e Aderbale, e a questi aveva aggiunto Giugurta suo nipote nato del fratello e di una sua amica, il quale ello si aveva adottato. A questo, perch' ello era di più etade e di più virtù, morendo raccomandò gli altri fratelli con ornata e pietosa orazione, e nel testamento lo aveva lasciato uguale erede. Costui mosso da cupidità di occupare il regno malvagiamente, poco tempo servò fede per pigliare solo la signoria. Adunque primieramente non indugiando, occultamente uccise Gempsale. Aderbale fuggendo, venuto a Roma, si lamentò che gli era stato morto il fratello, ed ello miseramente era stato cacciato del regno. Giugurta temendo il senato, perchè Micipsa morendo aveva lasciato i figliuoli e il regno sotto raccomandigia e fede del popolo di Roma, mandò a Roma ambasciatori a procurare di corrompere per denari e avere favorevoli alcuni del senato, acciò che per lo peccato commesso non si facesse alcuna deliberazione contro lui. Per autorità di quegli, più malvagiamente che secondo le leggi, ebbe molti che lo difesono. Adunque il senato rimosso da punire quello della morte di suo fratello, sostenendo essere contaminato, perdonando crudelmente aveva peccato: tanto poteva la crudele cupidità dell'oro, la quale sciaguratissima guardiana nelle cose pubbliche, quando ella trova la porta aperta e pubblico argomento di peccati, già aveva ardito di entrare nel

ausa ingredi erat! Quod inditium dederat frugalitatem romanam, diu a majoribus cultam, vinci domestica clade potuisse. Igitur legati senatus decreto cum Adherbale in Africam missi sunt, qui inter utrumque regnum dividerent; quos pretio et muneribus emptos in sententiam sui traxit callidissimus omnium Jugurtha. Qui postquam omnia Romae venalia esse didicit, non modo atrocius, sed et audacius inceptum nefas perpetravit; quippe adversus imperata senatus Adherbale trucidato, fraterno cruore sic madefactus regnum occupat. Proh scelus infandum! Est ne tanta imperandi libido, ut nequidem servare modum regnare properantibus liceat? qui cruore suorum aspersi tantum sibi permittant committere nefas, ut nihil insons, aut regnet innocuum? Super hoc facinore et intolerabili scelere, Scipione Nasica et Calpurnio Bestia consulibus, ob contemptam populi romani majestatem ipsi truculentissimo regi bellum indictum est. Calpurnius igitur ad ultionem tanti criminis permissus Numidiam invadens, regio aere magis quam ferro devictus, indigno et erubescendo foedere pacem contraxit. Quibus Romae cognitis, Jugurtha publica fide accersitus, ut complices nefandorum, quos ipse contaminaverat, indicaret, velut crimen expiaturus Romam venit: et fautores auro confestim adeptus novos assuetis muneribus refertos sibi vindicat. Sic omne fas jusque depressum erat, ut imperium romanum ludibrio avaritiae commissum

senato! La quale cosa aveva dimostrato che la continenza de' Romani, lungamente amata dagli antichi, poteva essere vinta da' vizi di casa. Adunque gli ambasciatori del senato con la deliberazione furono mandati in Affrica con Aderbale, i quali partissono il regno a tramendue: i quali comprati per pregio e doni, Giugurta, come molto malizioso, ello trasse a suo volere. Il quale, poich' ello vide che a Roma si vendeva ogni cosa, non solamente ello commise più crudele peccato, ma commiselo più arditamente; perchè contro lo comandamento del senato uccise Aderbale, e così bagnato del sangue de' due fratelli prese il regno. Ed è tanta la cupidità della signoria, che i desiderosi di quella non sanno servare modo; e bagnati del sangue de' suoi contro sè medesimi commettono tanto male, e ogni cosa gli pare senza biasimo per avere signoria! Essendo consoli Scipione Nasica e Calpurnio Bestia, sopra questo rio e intollerabile peccato, perchè in questo pareva offesa la maestà del popolo di Roma, fu deliberato guerra contro quello crudele re. Adunque mandato in Numidia Calpurnio a fare vendetta di tanto peccato, vinto più dalla moneta che dal ferro del re, fece pace indegnamente e con vituperosa condizione. Le quali cose sapute a Roma, Giugurta richiesto, per la fedeltà ch' ello aveva al popolo di Roma, ch' ello manifestasse quegli i quali ello aveva contaminati, venne a Roma com' ello volesse purgare il suo peccato: e trovati con l' oro de' nuovi difenditori, incontanente gli riempì con gli usati doni. E così ogni giustizia e ragione andava in tanto, che lo imperio di Roma pareva sottomesso e corrotto a una vergogna

violatumque videretur. Praeterea Jugurthae et aliud facinus restabat, ut omne genus crudelitatis adimpleret. Erat tunc temporis forte Romae Massiva Gulussa Masinissae filio natus, qui ob terrorem male inceptae rei ex Africa aufugerat. Hunc, ne regii sanguinis jure Numidiae partem in senatu deposceret, aut ei impedimento foret, occulto consilio spiculatori mactandum tradit. Quo facinore palam cognito, ter germanorum cruore pollutus ille parricida, ut profugus, non jure sed auro tutatus, impune clam abiens eum dixisse ferunt: O urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit! Haec expeditior cum eo belli gerendi, et ejus exitii, causa fuit. Et Albino Postumio bellum committitur, qui in provinciam devectus, hostem invadens, diu astutia regis delusus, nil memorandum peregit. At quum tempus comitiorum adesset, ille Romam creandi consules gratia proficiscens, Aulum fratrem praetorem reliquit. Is Aulus temerario ingressu oppidum Suthul adortus, circumseptus dolo vincitur, pactus sub jugo excedere Numidia. Haec ubi Romae innotuerunt, respublica anxia et verecunda, ejus pudendae rei commota, consilia frequentare, argumenta perquirere festinarat, quibus Jugurtha merito supplicio poenas daret: qua opportunitate Caecilio Metello, qui et Numidicus nuncupari meruit, invictae continentiae viro, tot injuriarum traditur ultio. Is, honestissimae gloriae quam auri cupidior, in Numidiam trajectus, omnia populando ferro et flamma conterruit; et primo adventu,

d' avarizia. E ancora restava uno altro peccato di Giugurta, acciò che ello compisse ogni generazione di crudelitade. Era in quello tempo a Roma a caso Massiva Gulussa, figliuolo del figliuolo di Massinissa, il quale per sospetto della male incominciata cosa era fuggito d' Affrica. Giugurta ordinò segretamente a uno assassino che costui fosse morto cautamente, acciò ch' ello non domandasse alcuna ragione della eredità del re, o ch' ello non gli desse alcuno impedimento. Il quale peccato saputo palesemente, quello micidiale bruttato tre volte nel sangue de' fratelli, fuggendosi di nascoso, difeso non con la ragione ma con l' oro, senza pena, trovasi ch' ello disse: Questa terra che si vende, tosto perirà, s' ella troverà comperatori. E questa fu più espedita cagione di fare guerra contro lui. E fu commessa la guerra ad Albino Postumio, il quale andato alla provincia, assalendo il nimico, beffato dal re con cautela, non fece alcuna notabile cosa. Ed essendo il tempo dei comizi, venendo a Roma per fare i consoli, lasciò pretore Aulo suo fratello. Questo Aulo mattamente mosso assalì una terra chiamata Sutul, e soperchiato per inganno fu vinto, e preso promise partirsi di Numidia. Sapute queste cose a Roma, la repubblica sdegnata e mossa per vergogna di questa cosa, consigliava e pensava modi sopra quello fatto, per li quali Giugurta portasse pena con debito supplicio: per la quale bisogna fu data la vendetta di tante ingiurie a Cecilio Metello, il quale meritò essere chiamato Numidico, uomo di invincibile continenza. Costui, più cupido di onesta gloria che di oro, passato in Numidia, guastando ogni cosa con fuoco e con ferro,

exercitu in disciplinam redacto, nonnullis oppidis captis, cruento marte regem subdolum primo et iterum expugnat. Hac tempestate Gajus Marius, vir ignobili familia ortus, obscuris incunabulis Arpini adultus, sub Metello duce militabat. Qua humili radice inclitae admirationis planta surrexit, quae, florentibus ramis a meridie in septentrionem ardua celebritate diffusis, mirabile sui spectaculum dedit. Nam hic Jugurtha et Numidia, illinc Teutonis et Cimbris oppressis, qui inter aratrum et boves, inter tuguria et mapalia adolescentiae magnam partem duxerat, septies consul, fulgore conspicuo Romae omnium clarissimus emicuit. Is instinctu naturae natus ad arma, quam citius potuit stipendia sequutus, summo studio militiam primum sub Scipione posteriore africano apud Numantiam in Hispania exercuit, ubi quadam militari coena Scipio interrogatus (ut Valerius ait) si quid sibi accidisset, quemnam respublica aeque magnum habitura esset imperatorem, Marium respiciens, hunc dixit. Itaque probitate notus animi altitudine inter ceteros unice apparebat. In eo maxime industriae militaris fulgor inerat, divitiarum spretor, libidinis expers, laboris patiens, cupidus gloriae et ad grandia paratus. Qui secundus a consule, praestantia pollens, nec immerito carus habebatur; in cujus armorum solertia et arte maxima bellorum subsidia consistere videbantur: tantum fiduciae viri proceritas et animi altitudo spem victoriae promiserat. Hic vir tandem cupidine gloriae vehementer agitatus eundi Romam licentiam deposcit consulatum petiturus, quod ubi Metello enorme videretur novum

mise in paura il paese; e nella prima andata, ridotto l' oste sotto disciplina, prese alcune castella per battaglia, sconfisse la prima e la seconda volta il re. In quello tempo Gajo Mario, uomo nato di vile famiglia, notricato e cresciuto ad Arpino in oscuro luogo, era della milizia di Metello. Della cui vile radice nacque pianta di gloriosa ammirazione, la quale, spargendo i rami da mezzodì verso tramontana con alta fama, fu guardata con meravigliosa ammirazione. Perchè vinta da una parte Numidia e Giugurta, dall' altra parte i Tedeschi e i Fiamminghi, ello che condusse grande parte di sua gioventù con gli aratri e con i buoi ed in vili case, sette volte consolo, con meravigliosa gloria fu a Roma più famoso di tutti gli altri. Costui nato ad armi per naturale discrezione, come più tosto ello potè seguendo soldo, con somma sollecitudine adoperò le armi, e già conosciuto per prodezza appariva fra tutti d' alto animo. In quello sommamente era il magisterio della milizia, dispregiava le ricchezze, non curava di lussuria, forte alle fatiche, cupido di gloria, pronto alle grandi cose. Il quale, dopo il consolo, per eccellenza già famoso, era tenuto caro e non senza cagione; nella cui sollecitudine d' armi e di grande arte pareva stare la difesa della guerra: tanta altezza d' animo aveva promesso speranza di vittoria. Costui finalmente mosso da grande cupidità di gloria domandò licenza di andare a Roma per domandare il consolato, la qual cosa parendo vituperosa a Metello che uno nuovo uomo e di

hominem et incognitae prosapiae virum summum magistratum appetere, quod inusitatum fuerat, continuo negavit: admonens eum ne supra se aliquid concupisceret, quod verecundia posset negari aperte. At ille ob hoc nec ab incepto desistens, quodam praesagio imbutus et imperii cupidine flagrans, instifit persaepe rogare ut abire liceret. Qua importunitate sibi infestum simul et invisum, quum a proposito flectere nequisset, consul ire permisit. Tunc temporis Romae nobilitas cum plebe forte dissidebat, quae furore populi exterrita nil contra ausa erat, nam adversus primores insurrexerant plebeji partem honorum et magistratuum postulantes; qui se in armis pro imperio augendo invicta exercitatione senescere conclamaverant, orbis situm exhausti cruore pervagando. Igitur Marius ad votum procedens, qui nobilitati odio fuerat, ut ipse futurus nobilium oppugnator carior habitus, populari favore consul factus Africam provinciam obtinuit. Quod aegerrime tulit senatus, qui, prorogato imperio, Numidiam jam Metello mandaverat. Quod quum Metellus cognovisset, privatae familiae et infimae sortis hominem sibi praelatum, indignatione tanti dedecoris agitatus fertur se abstinere nequivisse quin lacrymaret, et, ut ait Sallustius, magis honore Marii quam injuria excruciatus sua. Igitur Marius jam nobilitati infestior, plaudente populo, primores impugnaverat, et elatus animo,

non conosciuta gente desiderasse il sommo magistrato fuori di usanza, incontanente glielo negò: ammaestrandolo ch' ello non desiderasse alcuna cosa più che gli convenisse, e che apertamente gli potesse essere negata con sua vergogna. Ma per questo non cessando ello da sua impresa, indovinando, ardendo di cupidità di signoria, continuò con lo pregare spesso che gli fosse lecito partirsi. Per la quale importunità il consolo reputandolo già noioso e avendolo in odio, non potendolo rimuovere dal suo proposito, lasciollo andare. In quello tempo a caso era discordia tra i gentili uomini e il popolo, i quali impauriti del furore del popolo non ardivano fare incontro alcuna cosa, perchè i plebei s' erano levati contro i maggiorenti domandando parte degli onori e del magistrato; e dicevano sè essere vecchi sotto le armi per accrescere l' imperio, e con continuo esercizio di fatiche essere rimasi senza sangue per andare acquistando il mondo. Adunque Mario vedendo le cose andare a suo modo, il quale era in odio ai nobili, ello che doveva essere contro quegli reputato più caro, per favore del popolo fu fatto consolo, e ottenne la provincia d' Affrica. La qual cosa il senato portò gravemente, perchè già aveva allungato l' ufficio a Metello, e commessogli di nuovo i fatti di Numidia. La qual cosa come Metello seppe, cioè che uomo di vile famiglia e di vile condizione gli fosse messo innanzi, mosso da disdegno di tanta vergogna, trovasi ch' ello non si potè tenere ch' ello non piangesse, e, secondo che dice Sallustio, più per l' onore di Mario che per la sua vergogna e ingiuria. Adunque Mario già odioso ai gentiluomini, consentendo il popolo, aveva fatta

indignantibus cunctis, magnifica assequi imperando enitebatur. Denique arbitrio sui, haud obstante senatu, paraverat exercitum. Mox ad populum oratione habita, postquam ad se contraxerat animos, milites hortando et multa pollicendo, in Africam trajectus, apud Uticam a Publio Rutilio Metelli legato, quae tunc in provincia erant, legiones excepit; Metellus namque abiens plebeji consulis et successoris sui praesentiam despexerat, nec praestare oculos voluit, cui absenti nec animum poterat accommodare. Consul itaque novus, duplicato exercitu expositisque signis, in regionem opimam et uberrimam praedio animose explicaverat agmen, prius levia aggressus, ut tirones, quos secum duxerat in certamen, paullatim animaret, expugnatisque hostibus, eos, qui nondum cruorem viderant, cupidine gloriae et usu praedae ad incursiones alliceret, et signa et ordines sequi assuefaceret. Qui affluentibus rebus jam lucupletiores facti, irritamento cupiditatis avarae conciti hostes appetere, munimina ultro inquietare coeperant omnia audacius invasuri. Suis rebus diffidens Jugurtha cum Boccho Gaetulorum et Maurorum rege ac socero suo belli jure nuperrime adjunctus, ubi Marium adventare cognovit, de industria multitudinem suorum diviserat, per diversa legiones invasurus. Consul haud moratus hostium consilia praeviderat, et exploratis omnibus, nec in-

la impresa, e levato con l' animo ardiva fare grandi cose comandando, benchè tutti lo avessono a disdegno. E finalmente di sua autoritade aveva apparecchiato l' oste, non contradicendo il senato. E incontanente parlando al popolo, poichè ello aveva tratto a sè gli animi, confortando i cavalieri e promettendo molte cose, passato in Affrica, appresso di Utica ricevè le legioni, che erano allora in quella provincia, da Publio Rutilio legato di Metello; perchè partendosi Metello ebbe a dispregio la presenza del popolare consolo suo successore, e non lo volse vedere, perchè ancora in assenza ello gli dispiaceva. Adunque il nuovo consolo, raddoppiato l' oste e messe fuori le insegne, entrò in quello paese, il quale è grasso e abbondevole di campagne, facendo in prima leggiere cose, acciò ch' ello facesse animosi a poco a poco in battaglia i nuovi cavalieri, i quali ello aveva menati seco, e che vincendo i nimici ello attraesse a fare correrie quegli, i quali non avevano veduto sangue, per cupiditade di gloria e per usanza di ruberie, e acciò che egli s' ausassono a seguire le insegne e servare ordine. I quali per l' abbondanza delle cose già fatti più ricchi, per lo stimolo della cupiditade mossi cercavano i nimici, di propria volontade avevano cominciato ad assalire i nimici e le fortezze vincendo ogni cosa più arditamente. Giugurta non fidandosi di sua possanza, congiunto con Bocco re di Getulia e de' Mauri, fatto suo suocero nuovamente per la guerra, poich' ello seppe che Mario andava, studiosamente aveva partito la sua gente, per assalire quello da diverse parti. Il consolo senza indugia aveva innanzi veduto la deliberazione de' nimici, e, spiato

consulte instructa acie processit, Gaetulosque et Numidas diffuse palantes adortus, pariter et Jugurtham vincere properavit: quibus fusis et armis exutis, vires hostium expertus haud dubitavit deinceps obtinere victoriam. Quapropter animosior factus, totam pervagatus Numidiam, urbes et oppida aggressus, in deditionem partim acceperat, et vi et armis expugnata partim superaverat. Ita omnia superando, ac terribili strage consummando, in diversum perrexerat, ut ad confligendum denuo protraheret Jugurtham. Sed postquam subdolum regem nulla in parte apparere comperit, ne interim tempus frustraretur, ad difficiliora convertit exercitum. Inter invia loca, perplexa et arenosa itinera, serpentibus implicita, Capsa oppidum validissimum erat, ab Hercule in medio Africae (ut traditur) editum, non solum natura loci inaccessum, verum etiam muro et fossa maxime circumversum, in cujus fiducia prorsus spem regiam consistere videbatur. Tale ergo munimen aggredi ingenti ardore lacessitus, nemine consilii participe, commeatus et opportuna praeparare instituit. Exinde per arida et incognita deductis militibus laboriosum evadere fuit. Tandem varietate laborum metas itineris attingens, quodam tumulo haud longe ab oppido noctu silentio clam militem continuit. Prima luce vero cives hostili terrore vacui et nihil tale metuentes, de more

ogni cosa, ordinata la sua gente deliberatamente si fece innanzi, e subito assalì i Getuli e i Numidi, i quali erano sparti per le campagne, e con questi era Giugurta: i quali rotti e toltogli le armi, avendo provato la possanza de' nimici, dappoi ottenne la vittoria. Per la quale cosa fatto più animoso, cercando tutta la Numidia, assalendo le cittadi e le castella, già ne aveva ricevuto a patti parte, e parte ne aveva vinto per forza e con le armi. E così superando ogni cosa, e consumando con terribile sconfitta, era tornato al luogo dov' era Giugurta, acciò che ello lo riducesse a combattere di nuovo. Ma dappoi ch' ello trovò che il malvagio re non appariva da alcuna parte, acciò che in quello mezzo non si perdesse il tempo, condusse l' oste a più gravi cose. Era uno castello fortissimo chiamato Capsa, tra luoghi fuori di via, impacciati e arenosi e pieni di serpenti, il quale (secondo che si trova) fu edificato in mezzo d' Affrica da Ercole, non solamente forte per natura del luogo, ma eziandio faticoso alla entrata per lo muro e per lo fosso, e in questo pareva che stesse al postutto la speranza del re. Adunque ello deliberò senza consiglio di alcuno di assalire quella fortezza, e stimolato con grande ardore apparecchiò vettovaglia e altre cose di bisogno. E poi faticosa cosa fu arrivare a quella per luoghi aspri e non saputi dai suoi cavalieri. Finalmente per varie fatiche venne al fine di quello cammino, e di notte occultamente con grande silenzio pose il campo non molto lungi dal castello in su certa montagna. La mattina per tempo i cittadini non sospetti di alcuni nimici e non timidi di sì fatta cosa, secondo usanza aperte le porte,

patefactis portis, egressi sunt. Tunc pro tempore Marius citato agmine ad ingressum oppidi fores incustoditas obtinuit. Urbe capta, vegetiores Numidae et robustissimi juvenes ferro occubuere, ceteri venumdati sunt; reliqua omnia flammis consummanda placuit dari. Quo quidem successu hoste pavefacto, consul non modo gloriosior, sed et terribilior factus, ad alia peragenda atrocius contendit; et per omnem Numidiam cursitans, assiduis certaminibus caede et cruore polluit omnia, vicos et castella funditus obvertendo. Numidas, sic prosperantibus Romanis, in tantum stupor invaserat, ut ad deditionem magis quam ad defensionem demum proni viderentur. Hoc victoriarum prosperrimo successu vincendi cupidior consul Muluchan oppidum, quod Numidiae fines a Boccho rege dirimebat, spe felicitatis suae elatus, invadere statuit. Mons saxeus erat diffusa planitie circumversus, in cujus cacumine urbs late patens superbissimo eminebat conspectu, quadratis turribus et ingenti armatorum praesidio munita, ubi thesaurum Jugurthae conditum esse satis certe constabat. Marius eodem profectus radicibus montis castra posuit et catapultis et testudinibus aliisque bellicis instrumentis moenia sursum tendentia voluerat oppugnare, quod sibi suisque irritum visum fuerat; quum praeter scabrosae rupis iter iniquum Romani e summis moenibus saxis obruerentur. Ideoque quum per aliquot dies frustra circumsederet hostes, et incassum milites intolerabili discrimine fessos exerceri didicisset, anxius constitit; namque ad rem difficillimam satis audacter et inconsulte se con-

uscirono fuori. Allora Mario, preso il tempo, subito andò alle porte non guardate e prese la entrata. Presa la terra, i giovani e più forti furono morti, gli altri furono venduti; ogni altra cosa fu messa a fuoco, e così gli piacque che fosse fatto. Per la quale prosperitàde certamente impaurito il nimico, il consolo non solamente fatto più glorioso, ma più terribile, procedè a quello che restava più aspramente; e discorrendo per tutta la Numidia, con continue battaglie bruttò ogni cosa di sconfitte e di sangue, gittando per terra ville e castella. E prosperando così i Romani, tanta paura aveva presì quegli di Numidia, che egli parevano più ad arrendersi che a difendersi disposti. In questo prosperissimo avvenimento di vittorie il consolo più cupido di vincere, insuperbito per la speranza di sua prosperità, deliberò assalire Muluca castello, il quale dispartiva il paese di Numidia dal re Bocco. In uno grande piano era una montagna di sasso, nella cui ampia sommità era quella città, superba di torri e fornita di grande moltitudine di difenditori, dove era assai manifesto essere riposto il tesoro di Giugurta. Mario andato a quello luogo pose il campo a piè del monte, e con molti strumenti da battaglia tentò di combattere le mura poste più in su, la qual cosa era paruta indarno a lui e ai suoi; con ciò sia cosa che oltre l' asprezza della via i Romani erano ammazzati con i sassi dalla sommità delle mura. Perciò essendo stato alcuni dì intorno ai nimici, avendo veduto i suoi cavalieri affaticarsi indarno e con grande pericolo, stava in pensiero; perchè s' accorgeva assai improvidamente essere ve-

tulisse perceperat, quod cuique duci et praecipue rei militaris instructo ducitur imputandum; qua de re poterat et hujus accessus se poenitere, ni auxiliatrix fortuna viri invasisset audaciam. Quum miles quidam Ligus tunc forte ab exercitu remotus, exesae rupis abrupta scandens, hinc inde vagus lectitando cochleas, gradatim ad culmen saxi pervenit. Qui, ubi animadvertit se murum attigisse, aliquandiu stupefactus prospectum circumtulit. Mox ubi moenia ea parte desolata perpendisset et excubantibus vacua, ad majora intentus, animose ilicis ascensu quae muro contigua ardue forte erigebatur, intra murum omnia contemplatus est; et inter cetera Numidas Romanis qua pugnabatur intentos obstare, reliqua neglecta esse comperit. Inde ut ierat pedetentim descendens, ad Marium properat et uti se habuerat enarrat, ac ea parte facile omne oppidum capi. Marius ubi exploratum quosdam misisset, hujus rei certior factus, abjecta mora, quibus captanda moenia committeret primo secernit, quidnam foret agendum Ligum ducem secuturos monet. Ipse vero ex adversa parte cum electis militibus invadere arcem parat oppidanos in proelia incitaturus; qui dum eodem omnes contenderent, quo inceperat pugna Romanos contemptui datos ludificari conceperant, et consuli vecordiam objectare. Interea qui saxum certatim cupidine gloriae insudaverant superare, moenia ingressi ingenti strepitu a tergo signa

nuto a cosa faticosa, la qual cosa a ogni capitano e specialmente esperto di milizia è biasimo; ond' ello si poteva pentire di quella andata, se la fortuna sua aitatrice non avesse seguita la sua audacia. Uno cavaliere partito a caso dall' oste, montando su per le rotture delle rupi, andando in qua e in là cogliendo delle conchiglie, era arrivato alla cima del sasso andando passo passo. Il quale, poichè ello pensò sè essere arrivato al muro, stette smarrito per alcuno spazio guardando in qua e in là. Poi in quella parte dov' ello vide abbandonato il muro e vuoto di guardatori, guardando a maggiori fatti, considerò ogni cosa dentro dal muro, ed essendo montato in suso uno alto e vecchio elce, il quale a caso era presso al muro, tra le altre cose vide i cittadini attenti da quella parte onde i Romani combattevano, e ogni altro luogo si accorse essere abbandonato. Poi dismontato pianamente com' ello era andato, tornò a Mario e contogli com' ello aveva veduto, dicendo che leggiera cosa era pigliare la terra da quella parte. Mario poich' ebbe spiato questo, per alcuni altri fatto più certo, senza alcuna indugia elesse prima quegli ai quali ello commettesse pigliare il muro, e informogli di quello ch' egli avessono a fare, e diegli per capitano Ligo. Ed ello si apparecchiò di assalire la terra dall' altra parte con gli eletti cavalieri per attizzare i cittadini a combattere; i quali andati tutti da quella parte, dispregiando i Romani ond' era cominciata la battaglia, facevano beffe di quegli, e facevano vergogna al consolo. In quello mezzo quegli i quali per cupidità di gloria s' erano affaticati montare sopra il sasso, entrati per le mura con grande romore diedono

cecinere, quod corpore impliciti trepidis auribus intellexere Numidae; qui nequicquam salutem implorantes partim obtruncati, reliqui consulis gloriae cedere coacti sunt. Dum haec agerentur, Lucius Sulla quaestor manu equitum ex Italia venerat in castra, vir nobilis et antiqua progenie ortus, quae priorum inertia, velut quaeque fragilia, ad nihilum, ut fit, redacta jam defecerat. Is facundus, alacer, astutus, sagax, ingeniosus, gloriae avidus, sui securus et animo grandis erat; et, ut Sallustius ait, dubitari potuit, fortior an felicior esset, quum superius industria numquam fuisset fortuna. Hic adolescens, necdum armis instructus, ad exercitum accesserat, qui natura, ingenio et arte mirabilis, brevi solertior aliis et perspicacior factus, omnibus et praesertim Mario gratissimus fuit. Proh fatorum inscia Roma! haec duo fulmina belli in te resultantia, tunc ipsis in austris tuorum malorum alimenta trahebant. Quorum fulgurum violentissimi spiritus ictu tandem perculsa, cadaveribus civium Tibridis amnem complevisti: qui tuorum strage tardescens, cruento meatu ad Ostiam percurrens rapidissimo cursu Siculi maris polluit littora! Haec dicere pudet: in foro exusta occubuisse viscera patrum, Italiamque tuo madefactam fuisse cruore! Hoc civile bellum, sexto et septimo Marii consulatu perpetratum, quum laudare propositum sit nec huic operi inserendum, summatim attigisse contentus, tacitus praetereo. Cujus viri, ut ait Florus, si examinentur cum virtutibus vitia,

il segno di dietro alle spalle, la quale cosa i cittadini conobbono con grande paura; i quali cercando salute indarno furono tagliati in parte, e l'avanzo costretti arrendersi al consolo. Facendosi queste cose, Lucio Silla questore era andato d'Italia con gente da cavallo nel campo, uomo nobile e d'antica famiglia nato, la quale per pigrizia de' passati era mancata, come spesse volte avviene. E questo era uomo eloquente, allegro, astuto, sagace, ingegnoso, cupido di gloria, sicuro e grande di animo; e, come dice Sallustio, potevasi dubitare, se ello fu più possente o più avventurato, con ciò sia cosa che la fortuna non potesse mai avanzare la sua industria. Costui giovinetto e non ancora ammaestrato nelle armi, era andato all'oste, il quale per natura, ingegno ed arte meraviglioso, in poco tempo fatto più sollecito e più sottile degli altri, era graziosissimo a tutti, ed in ispecialità a Mario. E non sapeva Roma che questi due folgori di guerra, i quali dovevano risalire contro quella, in quello tempo si notricavano sotto mezzodì. De' quali folgori tu, Roma, finalmente percossa, riempisti il fiume del Tevere di corpi de' tuoi cittadini: il quale fatto pigro della sconfitta di quegli, correndo verso Ostia bruttò il lido del mare della insanguinata acqua! Ed è vergogna a dire: in sul palazzo furono morti i senatori, e Italia bagnata del tuo sangue! Queste civili battaglie, commesse nel sesto e settimo consolato di Mario, essendo il mio proposito di lodarlo e non metterlo in questa opera, sono contento averle toccate sommariamente. Del quale uomo (secondo che dice Floro) se noi esaminiamo le virtudi e i vizi,

haud facile sit dictu, utrum bello melior, an pace perniciosior fuerit. Jamque impar viribus Jugurtha thesauris spoliatus, ad Bocchum mittit ut quam propere secum in proelia descendat, nec differendi tempus adesse. Quem ubi moram trahere cognovit, ratus eum semel expugnatum ulterius non audere, et rem in dubio esse prout erat, iterum per legatos sollicitat, tertiam Numidiae partem pollicitus, si, finito bello, integro regno potiretur. Praemii pactione motus et in proelia revocatus, cum ingenti suorum multitudine in Numidiam Bocchus processit. Junctis exercitibus, reges propero equitatu Marium ad hiberna contendentem invadunt. Illi, quamquam praesensisset hostes adventare, instruendi aciem haud tempus fuit ab ipsis regiis ocius intercepto. Quippe sic praeviderat Jugurtha, non justo et aperto proelio, sed dolo suisque artibus incompositas ex improviso circumveniri legiones. Quumque extra ordinem pugna committeretur, Mauri et Numidae circumfusi interclusere Romanos, qui memores sui nec intrepidi arma captare et in hostes irruere properarunt. At Marius nec quidem exterritus, summa vigilantia, optimi imperatoris functus officio, raptim suos circumire et conglobare coeperat vel congregatim astringere; queis in agmen dilatare non licuerat, eosque hortari ut intenderent viros esse, nec novitate rei trepidandum, virtute et ferro se tutandos. Qua in re satis confuse et acriter decertando, hinc ad defensionem, illinc ad ingressionem indefesse

non sarà leggiera cosa a dire, se ello fu migliore in guerra, o peggiore in pace. Già Giugurta spogliato del tesoro, dispari in forze, mandò a Bocco che subitamente ello venga alla battaglia, perchè non è tempo di indugia. Il quale poichè il vide indugiare, pensando ch' ello vinto una volta non ardisse tornare altra volta, ed essere la cosa in dubbio com' ella era, sollecitò quello da capo per ambasciatori, promettendogli la terza parte di Numidia, se il regno rimanesse a lui tutto, finita la guerra. Quello mosso per lo patto del premio e tornato alle battaglie, con grande moltitudine de' suoi era venuto in Numidia. E quegli due re avendo congiunte le osti subito assalirono Mario, il quale andava alla sua vernata. Quello, benchè ello sapesse che i nimici venissono, non ebbe tempo essendo assalito subito dalla gente del re. E certamente Giugurta aveva così proveduto, cioè che non fossono assalite le non ordinate legioni con giusta e con manifesta battaglia, ma con inganno e sue arti. E combattendo disordinatamente, i Mauri e i Numidi rinchiusono i Romani in mezzo, i quali ricordandosi di sè senza paura sollecitarono pigliare le armi contro i nimici. Mario certamente non impaurito, usando somma sollecitudine di ottimo imperatore, incontanente cominciò andare intorno ai suoi e restrignergli; ai quali non era lecito andare sparti in schiera; e confortavagli ch' egli fossono uomini, e che egli non si smarrissono per la novità del fatto, ma con la virtù e con la prodezza egli fossono sicuri. Nella quale battaglia assai confusamente combattendo e aspramente, da una parte a difendersi e dall' altra ad assalire, si affati-

elaborabatur. Supererant numero regii, qui infestissimo insultu undique irritando certamen, in orbe congestos instabant separare. Romani hostilibus jaculis circumsepti eminus petebantur, multa et varia perpessi vix respirare poterant. Sed quod ipso adverso casu saluberrimum extitit, se strictim continere obnitebantur. Haec inter Jugurtham latine fertur exclamasse Marium occubuisse. Quo fallaci commento, jam ferme soluto globo, plerique milites absterriti se fugae paraverant, ni Marius eodem concessisset; qui praestanter regiis imminere, suis occurrere, ubique adesse, nutu voce et manibus admonere militem insudabat. Ac ita confuse permixta erant omnia, quod vix audiri aut intelligi poterat, et, quod terribilius erat, nec discrimen videri. Quo quidem discrimine nihil durius, nihil periculosius eo tempore Romanis in Africa fuit: itaque quum a meridie in solis occasum dubio eventu sic certatum esset, nox aderat. Tum regiis paulisper retro cedentibus, consul, ut in tutum se redigeret consilia perquirens, animadvertit prope duos colles adesse; quo in altero fons uberrimus aquae, alter summa planitie exercitui capax erat; cum manu equitum illico Sullae fontem commendat, ipse vero, postquam milites vagos in unum contraxerat, alterum collem tenuit occupandum. Regii jam Romanos praedam existimantes, collem ea nocte sparsim ob-

cavano non stancandosi. La gente del re era più in numero, i quali odiosamente attizzando la battaglia, si sforzavano dispartire quegli, i quali erano ristretti. I Romani circondati erano feriti da lungi dalle saette de' nimici, e sostenendo molte e varie cose appena potevano riflatare. Ma quello che fu molto propizio alla sua salute in quello grave caso, era ritenersi stretti. E dicesi che in quella battaglia Giugurta gridò in lingua latina che Mario era morto. Per lo cui fallace scaltrimento, già quasi rotta la schiera, molti de' cavalieri impauriti si disponevano di fuggire, se Mario non fosse arrivato a quegli; il quale si affaticava eccellentemente percuotere i nimici, sostenere i suoi, in ogni luogo appresentarsi, ammaestrare i cavalieri con cenni e con parole e con le mani. Ed era ogni cosa confusa in tanta ammistione, che appena si poteva udire o intendere quello, e, ancora ch' era più terribile, non si poteva vedere il pericolo. E non furono i Romani in Affrica in quello tempo in più duro e più aspro pericolo: ed essendo combattuto da mezzodì infino al tramontare del sole con dubbioso fine, era già sopravvenuta la notte. Allora cessandosi la gente del re un poco indietro, il consolo guardando di ridursi in luogo salvo, s' accorse avere presso due monti; nell' uno de' quali era una fontana con grande abbondanza d' acqua, nell' altro era uno grande piano sufficiente a tenere l' oste; e incontanente ello pose a guardia della fontana Silla con una brigata da cavallo, ed ello ricogliendo insieme la sua gente prese l' altro monte. La gente del re già pensando che i Romani fossono suoi prigioni, spartamente assediarono il monte in

sederunt. Numidae, Gaetuli et Mauri circa focos de more vociferare, tripudiare et clamare conceperant: nec eorum imperitia Marius minus laetari, qui pernox silentio suos se continere et in procinctu edixerat commorari. Hostes diurno labore et nocturna dementia lapsi, sub ipso diluculo somno oppressi, strati passim acquieverant. Tum consul in tempore, tumultuoso strepitu et tubarum clangore descendens, praeceps advolat, simul et hostem invadit. Mauri et Numidae tam subita eruptione attoniti, et somno obstupefacti, vagi, discurrentes, in hostile ferrum inciderunt. Consul inter confertissimos resultans, ubi plus periculi eodem congrediens, adversos trucidando vincere conabatur. Reges demum fugere coacti, tot millibus suorum destitutis, citato equite recessere. Haec clades nulli quidem comparanda tantum sanguinis effudit, quantum omnibus aliis superioribus in Africa proeliis. Jugurtha, perditis rebus, suorum malorum contagia perquirens, haud distulit ultimam sui fortunam experiri; nam quum quietem pati nequiret, et se ulcisci properaret, corruere nitebatur. Igitur die quarta postquam victus recesserat, redintegratis viribus et solitis insidiis instructis, inter devia et saltuosa clam proficiscens speculatoribus conspectum dedit; qui propero gressu Mario Jugurtham adesse intimarunt. Prima itaque congressio haud procul a Cirta urbe Sullae committitur. Quare Jugurtha proposito vacuus discreto proelio Sullam invadit. Quo certamine quisque sua magnitudine prae-

quella notte. I Getuli, i Numidi e i Mauri secondo usanza ragionavano intorno ai fuochi, e sollazzavano e gridavano: e Mario non meno si allegrava della sua semplicità, il quale vegghiando aveva comandato che i suoi stessono quieti e apparecchiati. I nimici stanchi per la fatica del dì e non meno per la mattezza della notte, presso al dì vinti dal sonno e sparti, erano posti a dormire. Allora il consolo conoscendo il tempo, discese al piano con grande romore di trombe, e subito arrivò a quegli, e arditamente gli assalì. I Mauri e i Numidi impauriti di così subito assalto, e smarriti per lo sonno, discorrendo qua e là arrivarono tra i nimici. Il consolo percotendo dove egli erano più stretti, venendo alle mani dov' era maggiore pericolo, si sforzava di vincere. I regii finalmente costretti di fuggire, poichè molte migliaia de' suoi furono morti, fuggendo si partirono. E questa sconfitta non fu da assimigliare ad alcuna: nella quale fu sparto tanto sangue, quanto in tutte le altre battaglie fatte innanzi in Affrica. Giugurta essendo sconfitto, cercando la somma estremità de' suoi mali, non indugiò provare la sua ultima fortuna; perchè non potendo avere riposo, e sollecitando vendicarsi, sforzossi cadere. Adunque il quarto dì dappoi ch' ello era partito vinto, rifatto suo sforzo e apparecchiati gli aguati, andò occultamente in luoghi aspri e passi stretti e lasciossi vedere alle spie; di che Mario seppe che Giugurta era presso. Il primo assalto fu commesso a Silla non lungi dalla città chiamata Cirta. Per la qual cosa Giugurta non avendo sua intenzione assalì Silla dispartitamente. Nella quale battaglia essendo ciascheduno eccellente in sua gran-

stans, in fastigio sui strenue se continuerat, donec superveniente Boccho, ex adverso Marius accessisset. Duplicatis igitur viribus, crasso cruore et ubique stratis operta cadaveribus humo, novissime iterum internecione suorum pari infelicitate profligati reges vincuntur. His duobus ultimis proeliis, ultra nonaginta millia Numidarum et Maurorum corpora caesa ab auctoribus referuntur. Consul victoria potitus, quo prius coeperat ire perrexit, et Cirtam tenuit oppidum. Poenitere se demum Bocchus coeperat adversus consulem conflixisse, Romanos prope hostes habere, quum nimis pretium auxilii sibi constitisse tandem didicisset expertus; nam dum aliena appetit, quod alioquin contingere solet, sua perditum iverant. Ideoque damno sui graviter castigatus, et futurorum malorum supereminentium praescius, ad Marium legatos dirigit duos quam fidelissimos sibi destinari, cum quibus aliqua conferri possent impetraturus. Sullam et Aulum Manlium regem adire placuit Mario, qui ad Bocchum profecti, quamquam Manlius aetate provectior Sullae, quia eloquentior, Sullae dicendi licentia data. Inter cetera regem admonuit ne auxilio Jugurthae omnium sceleratissimi adversus Romanos deinceps interponere se vellet, nec justam causam habere cum populo romano confligendi, cujus amicitiam satius fore impetrari: itaque ei consulere ut beneficio errorem superet in sua amplitudine moraturus. Ad hoc Bocchus se numquam Romanorum hostem fuisse ait, neque ob hanc causam arma exercuisse; sed pactione lacessitus ut Numidiam tutaretur, cujus partem jure bellorum et auxilii dederat Jugurtha, quam

dezza, rimasono pari, infinochè sopravvenendo Bocco, Mario venne dall' altra parte. Adunque duplicate le forze, ripiena la terra di sangue e di corpi morti dall' una parte e dall' altra, i re furono vinti un' altra volta. E in queste due ultime battaglie, secondo gli autori, furono morti oltre a novanta migliaia di uomini de' nimici. Il consolo, avuta quella vittoria, seguì il suo viaggio e prese la città di Cirta. Dappoi Bocco aveva cominciato a pentirsi di avere combattuto contro il consolo e avere presso i Romani per nimici, essendogli costato lo aiutare di Giugurta troppo pregio, come finalmente ello aveva imparato per esperienza; perchè desiderando l' altrui ello aveva cercato modo di perdere il suo, la qual cosa alcuna volta suole avvenire. E perciò gastigato con suo danno, indovinando i futuri mali, i quali ello aspettava, mandò due fidati ambasciatori a Mario, per gli quali ello potesse impetrare alcune cose. Mario gli mandò Silla ed Aulo Manlio, i quali andati a Bocco, benchè Manlio fosse maggiore di tempo che Silla, fu a Silla dato copia di dire, perch' ello era più eloquente. E tra le altre cose ammonì il re che per innanzi ello si astenesse di dare aiutorio a Giugurta scelleratissimo uomo, e ch' ello non aveva giusta cagione di combattere con il popolo di Roma, la cui amistade era meglio domandare: e perciò ello il consigliava che con il beneficio ello purgasse lo errore rimanendo in suo stato. A queste parole Bocco rispose che non era mai stato nimico de' Romani, e che non aveva preso armi per questo; ma che era tratto per patti acciò ch' ello difendesse Numidia, al quale Giugurta n' aveva dato parte per averlo in aiutorio, la

vastari pati noluerat. Verum praeteritis omissis, se postulare ut Romam legatos mittere liceat, foedus et amicitiam, ni modum excedat, libenter accepturum. Quod quum obtinuisset, Jugurtha veritus ne haec legatio in eum aliquid moliretur, regio lateri adhaerentes auro corruperat, ut sibi fautores adessent. Rex in proposito constans quinque praestantissimos suorum delegit, in quorum prudentia satis confidentiae inerat; quibus impositis quae imponenda erant, primo ad Marium, demum ad senatum ire jubet. Hi in itinere a praedonibus capti, suis rebus exuti, inopi cultu ad Sullam, quem pro quaestore Uticae Marius, quum ad obsidendam turrim regiam perrexisset, reliquerat, confugerunt: qui ab eo comiter ac benigne suscepti, muneribus donati, munificentiam viri, et, quod in eo maxime erat, animi magnitudinem admirati sunt. Quapropter clementiam ejus experti, consilii petendi gratia, quae a rege suo mandata habuerant, ei confidenter exponunt, ac rogant in rebus agendis sibi fautorem et consultorem adesse. Hos Sulla quid apud consulem, quid Romae in senatu agendum paucis et fidissimis verbis edocuit. Marius interea quum id propter quod iverat peregisset, Cirtam regressus legatos et Sullam ad se venire mandat. Quibus auditis, eundi Romam licentia datur, quorum tres ad senatum iere, duo ad Bocchum remearunt. Qui inter cetera referenda munificentiam Sullae et viri praestantiam intimarunt, quod admodum regi ac-

quale parte non voleva che fosse guasta. Ma lasciando le cose passate, domandò potere mandare ambasciatori a Roma, togliendo volentieri patti ed amistade, se ello non passi il modo. La qual cosa com' ello ottenne, Giugurta temendo che questa ambasceria adoperasse alcuna cosa contro lui, aveva corrotto per moneta i consiglieri del re, acciò che gli fossono favorevoli. Il re costante in suo proposito elesse cinque eccellentissimi uomini de' suoi, nel senno de' quali assai ello si fidava; ai quali imposto quello ch' era di necessità, comandò che prima egli andassono a Mario, e poi al senato. Questi presi per la via e rubati, in povero abito fuggirono a Silla, il quale Mario aveva lasciato questore a Utica, andando ello ad assediare la torre del re: i quali ricevuti da lui amichevolmente e benignamente ebbone grande ammirazione della grandezza del suo animo e della cortesia, avendogli ello fatti doni e presenti. Per la qual cosa avendo egli provato la sua ampiezza d' animo, confidentemente gli manifestarono il mandato che egli avevano dal suo re per dimandargli consiglio, e preganlo che nelle cose che egli avevano a fare ello gli fosse consigliero e favoreggiatore. Silla in poche e fidate parole gli ammaestrò quello che egli avessono a fare con il consolo, e a Roma con il senato. Mario in quello mezzo avendo fornito quello perch' ello era andato, tornato a Cirta, mandò che Silla e gli ambasciatori andassono a lui. I quali com' ello ebbe uditi, diede licenza a tre che andassono a Roma, e due tornassono a Bocco. I quali tra le altre cose ch' egli ebbono a dire, feciono relazione dell' onore e della cortesia di Silla e della sua eccellenza, la

ceptissimum fuit. Legatis, qui Romam iverant, a senatu breviter hujuscemodi clausula responsum est: Populum romanum beneficii et injuriae memorem esse; foedus et regis amicitiam placere, licet non meruerit. Quae ubi per literas cognovisset Bocchus, Marium ad se mittere Sullam deposcit, cum quo peragenda disponeret. Sulla ex praecepto ad regem venerat, et inter cetera longa disceptatione elegantissime dicta regem coepit hortari uti vellet aliquid senatui gratum agere, quod pro munere susceptum amicitiam Romanorum impetraret; nec differendum esse, quum ad Marium sit quod appetatur, quod acceptissimum erit, quod facile fieri possit, Jugurtham vinctum tradere; nec dubitari Numidiae partem, quam ille promiserat, ei fore obtinendam. Rex primo dubitare, deinde abnuere: affinitatem anteponere, foedera commemorare, se socerum, illum generum esse, et ad infamiam et scelus hoc protendi. Demum a Sulla persaepe compressus, astrictus se omnia facturum promittit. Ad Jugurtham mittit Bocchus se colloquium instituisse, et spe conditionum bellum finiri posse se arbitrari; ideoque tempore constituto, pacifice veniendum esse. Hoc dolo callidissimus omnium Jugurtha deceptus veniam sperare potuit. Qui die dicta ad colloquium descendens insidiis fallitur; signo namque dato, trucidatis qui cum eo venerant, vinctus Sullae datur, a quo ducitur ad Marium. Numidia in ditionem redacta, consul ad Italiam regressus, altisono

qual cosa fu sommamente accetta al re. Gli ambasciatori, che erano andati a Roma, ebbono risposta dal senato in questo modo con brevi parole: Che il popolo di Roma si ricordava del servigio e della ingiuria; che con lo re gli piaceva patti ed amistade, quantunque non l' abbia ello meritata. Le quali cose come Bocco le seppe per lettere, domandò a Mario che gli mandasse Silla, con il quale disponesse quello che fosse da fare. Silla di comandamento era andato al re, e, intra le altre cose con lunga contenzione fatta con grande eloquenza, cominciò a confortarlo ch' ello volesse fare alcuna cosa grata al senato, la quale ricevuta per dono impetrasse l' amicizia de' Romani; dicendo che non era da indugiare, avendo presto quello che egli desideravano, e che egli avessono sommamente grato potendosi fare leggiermente, cioè dargli Giugurta nelle mani; e dicendo che non era da dubitare che ello ottenesse quella parte di Numidia, che quello gli aveva promesso. Il re in prima dubitò, poi negò fare quello: premetteva il parentado, faceva menzione dei patti, dicendo sè essere suocero e quello suo genero, e che era con suo peccato e sua infamia. Finalmente stretto più da Silla, promise fare ogni cosa. Bocco mandò a Giugurta che voleva parlare con lui, e che ello pensasse che la guerra si possa finire con condizioni; e perciò allo ordinato tempo ello venga pacificamente. E con questo inganno preso Giugurta molto scaltrito potè sperare perdonanza. Il quale al determinato dì venendo al parlamento fu ingannato dagli aguati; perchè dato il segno, furono morti quegli ch' erano con lui, ed ello preso fu dato a Silla, dal quale ello fu menato

plausu triumphans urbem invectum, catenis onustum regem cum duobus filiis secum traxit, emptoremque suum Roma jussu consulis in carcerem necandum dedit. Eum e rupe Tarpeja praecipitatum fama divulgat, quod me legisse nondum memini; at in carcere sugillatum exstitisse Florum et Eutropium, Orosium et Eusebium auctores habeo. Peracto jugurthino bello, a meridie in septentrionem, ab austro in boream, Cimbrorum, Teutonorum, Tigurinorum et Ambronum, Galliae et Germaniae populorum, terror ingens romana trajicere arma compulerat. Eo namque tempore fertur oceanum adeo litora superasse, ut tumefacto aestu, harum gentium terras profundo aequore demersisset. Qui veluti exilio profugi undique sedem quaerentes e Gallia et Hispania pulsi, ad Alpes juxta Rhodani ortum delati, per legatos senatui populoque romano terrae spatium ipsis incolendum petiverunt, quod sibi loco stipendii foret, sine pretio gratis pro romano imperio ubique se dimicaturos polliciti. Romani huic multitudini commodandum quum in Italia vacuum nullum territorium haberent, postulata negarunt. Quare illi, quod pacifice impetrare non poterant, armis obtinere destinarunt. Quibus obviam Silanus praemissus, se continere non valuit, quin maximam legionum partem expugnatus amisisset. Post hunc Marcus Manlius et Quintus Caepio consulari imperio eodem congressi, cruentissima clade affecti corruerunt. Octuaginta millia Romanorum penes Rhodanum amnem cum Manlio consule trucidata tunc occubuisse memoriae traditur. Quo teterrimo conflictu respublica sic infeliciter

a Mario. Renduta al consolo Numidia, ello tornò in Italia ed entrò in Roma con glorioso trionfo, e menò legato con catene il re con due figliuoli, e di comandamento del consolo fu messo in prigione. E fu nominanza che ello era stato gittato dal monte Tarpeio, la quale cosa non mi ricordo avere trovato leggendo; ma secondo Floro, Eutropio, Orosio ed Eusebio ello fu serrato in perpetuale carcere. Compiuta la guerra di Giugurta, la paura fece volgere le armi de' Romani verso Tramontana contro i Cimbri, Tedeschi, Tigurini e Ambroni, popoli della Gallia e della Germania. Perchè in quello tempo si trova che l' oceano si distese tanto sopra i lidi del paese di quelle genti, che affondò molte terre. Onde cacciati come bandeggiati di Gallia e di Spagna, venuti alle alpi presso il cominciamento del Rodano, domandarono per ambasciatori al senato e al popolo di Roma spazio di terra per suo abitare, promettendo tenere quella in luogo di soldo, e di servire interamente senza niuno pagamento allo imperio di Roma in ogni luogo. I Romani non avendo alcuno terreno voto da dare a quella moltitudine in Italia, negarono la dimanda di quella gente. Per la qual cosa non potendo ottenere quello che dimandavano pacificamente, deliberarono acquistare con le armi. Ai quali mandato innanzi Silano, non si seppe tenere ch' ello non fosse vinto, e perdesse grande parte delle sue legioni. Dopo costui andarono Marco Manlio e Quinto Cepione con arbitrio di consoli, e furono morti con grande sconfitta. E trovasi che furono morti con Manlio consolo appresso il Rodano ottanta migliaia di Romani. Nella quale asprissima sconfitta

oppressa, ne hostes Alpium juga transgressi Italiam, dein Romam occuparent, anxie trepidabant. Et jam afflictis in rebus ferme spem omnem metus vicerat, ni Marius adesset; qui inter ceteros praestantissimus devictae Africae gloria, in summo collocatus Romae tunc pollebat, in cujus probatissimo animi vigore imperii columen situm videbatur. Is igitur de integro consul delectus adversus hostem confestim iter arripuerat; et in ipsis Gallorum alpibus castrametatus confligendi moram traxerat, ut fervidus ille pugnandi barbarorum ardor tepesceret, aut cunctando decideret incassum ira ferorum. Qui pugnare excandescentes rabido impetu, omnia confringere pridem consueverant. Hi postquam persaepe attentatum in proelia romanum ducem allici non posse percepissent, eum exprobrantes tripartito agmine per invias alpes Italiam adire perrexerunt. Nec moratus consul Teutonos sequi paratus, illico praeoccupatis Alpium radicibus, quodam tumulo haud eminus ab ipsa barbarie consedit. Teutoni quum ad ima descendissent, planitiem et Rhodani flumen captantes, penes eumdem locum, quem aquas Sextias ob calidarum aquarum scatebras majores dixerunt, castra posuere. Romani aquae penuriam habebant, et, jam orto murmure, errorem consuli objiciebant. Quod, utrum ex concepto consul egisset, in dubio traditur. Qui ipsis inhiantibus aquam: Milites, inquit, si viri estis, en sub oculis flumen habetis; et armis sedanda sitis. Qua quidem consulis voce animati, et in aciem descendere necessitate coacti, tanto im-

la repubblica essendo così sciaguratamente oppressata, già temevano a Roma che i nimici pigliassono Italia, se passassono le alpi, e poi ancora pigliassono Roma. E già nella avversitade la paura aveva vinto quasi ogni speranza, se Mario non fosse stato presente; il quale tra gli altri eccellentissimo per la gloria di avere vinto l' Affrica, allora era a Roma in sommo stato, nel cui espertissimo vigore d' animo pareva posta la somma dello imperio. Costui di nuovo fatto consolo entrò sollecitamente in cammino contro i nimici; e posto il campo nelle alpi di Gallia indugiava di combattere, acciò che quello ardente fervore de' barbari si rifreddasse, ovvero indugiando la feroce ira di quegli cadesse. I quali ardendo di combattere con rabbioso furore, erano usati innanzi rompere ogni cosa. Questi poichè si accorsono non potere trarre a battaglia il capitano de' Romani più volte tentato, dispregiando quello disposono venire in Italia in tre parti per mezzo l' alpi. Il consolo apparecchiato a seguire quegli non indugiò, ma incontanente preso il discendere delle alpi, posesi non lungi da quei barbari in uno monte. I tedeschi come furono discesi al piano presso il fiume del Rodano, al luogo il quale gli antichi chiamarono le acque Sestie per le vene delle acque calde, posono il campo. I Romani avevano carestia d' acqua, e già cominciando a mormorare biasimavano il consolo. La qual cosa è in dubbio, se il consolo l' aveva fatta pensatamente. Il quale disse ai cavalieri assetati: Se voi siete uomini, ecco che voi avete il fiume innanzi agli occhi; togliete via la sete con le armi. Per la quale voce del consolo fatti animosi, e costretti di discendere a

petu in hostes corruerunt, ut duobus proeliis biduo peractis, victor Romanus, ut ait Florus, de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis. Ducenta namque millia ferro occidisse, millia octuaginta capta auctores descripsere. Ipse dux Teutonorum postquam strenue dimicaverat Theodotus, novissime celeri equo quum abire studuisset, vir eximiae probitatis, detentus est; quem peremptum exstitisse tradit Orosius. Hujus tantae victoriae triumphum ultro oblatum, donec Cimbros opprimeret, differri voluit victoriosissimus consul. Prostratis Teutonis, et ex toto eorum terrore sublato, Cimbri, armatorum genus acerrimum, periculo urbis imminebant. Qui per Tridentinorum alpium juga proximarum urbium desolatione in Italiam traducti, Quinto Catulo proconsule transitum prohibente, vi et armis depulso, in diffuso Venetiarum agro non sine ruina palantes vexaverant omnia. Ibique venustate locorum aerisque temperie allecti, voluptatibus dediti, vino, dapibus et luxu mollius se continuerant: quae dilatio Italiae saluberrima fuit, donec Marius eodem concessisset. Qui dum hoc bellum protrahitur, jam quintum consulatum attingens, junctis exercitibus cum Quinto Catulo, in hostem contendit. Quibus diem confligendi postulantibus: Crastinum dixit. Postera luce in campum quem Raudium incolae dicunt, utrinque stricto milite, descenderunt: commissa pugna, diu aequo proelio varioque discrimine certatum est. Ad po-

combattere per la necessità, corsono ai nimici con tanto furore, che i Romani rimasono vincenti in due battaglie fatte in due dì, secondo che dice Floro, sicchè nel fiume non bevvono più acqua che sangue. Ed è descritto per gli autori che dugento migliaia ne furono morti, e ottanta mila ne furono presi. Il capitano di quei barbari chiamato Teodoto, uomo di grande prodezza, poichè valentemente ebbe combattuto, ultimamente volendosi partire, battendo il cavallo fu preso; il quale Orosio dice che fu morto. Il vittoriosissimo consolo volle indugiare il trionfo, il quale gli era proferto infino ch' ello avesse vinto i Cimbri. Vinti i Tedeschi, e tolto via la sua paura, al postutto i Cimbri, aspra generazione di uomini in armi, restavano al pericolo di Roma. I quali passati in Italia per le alpi di Trento con disfazione delle cittadi vicine, vietandogli il passo Quinto Catulo proconsolo, per forza e con le armi avendo cacciato quello, già guastavano ogni cosa discorrendo per le campagne di Venezia. E attratti a quello luogo per la bellezza del paese e per la temperanza dell' aere, dati ai diletti, al vino e alle vivande e alla lussuria vivevano più delicatamente: la quale indugia fu abbondevole salute d' Italia, infino che Mario arrivò a quei luoghi. Il quale indugiandosi in quella guerra già era arrivato al quinto consolato, e congiunti gli osti con Quinto Catulo, andò contro i nimici. I quali dimandando il dì della battaglia, ello rispose: Domani. Fatto il dì seguente, con le schiere ordinate da ogni parte, discesono nel campo, chiamato da quegli del paese, Raudio: e combatterono per lungo spazio con uguale battaglia e vario pericolo. Finalmente stanchi

stremum labore defessi et adverso sole pulvereque ab euro in vertigine devoluto hebetati et obtusi barbari, ingenti suorum strage cessere Romanis; nam sic de industria consul direxerat aciem, ut a tergo haberet quod in adverso hostium ore perniciosum fore praeviderat. Millia centum quadraginta Cimbrorum trucidata constat, sexaginta millia capta. Rex eorum Beleris in confertissimas Romanorum acies provolutus, trux suorum vindex, in manus hostium extinctus decidit. Cum Ambronibus et Tigurinis primo, subsequenter cum Teutonis et Cimbris pugnatum tradit Orosius, ibique regios duces cecidisse. Ceterum Florus, cui, quum neminem verius disseruisse constet, magis credendum reor, Teutonos prius, mox Cimbros expugnasse Marium, postremo Tigurinos et Ambrones sine ullo conflictu attonitos fuga recessisse ait. Supererant uxores, et quam cum viris atrocior pugna, quae quotidiana exercitatione belli gerendi instructae, quadam animositate suorum instar, dum conjugum cladem advertunt, plaustris in orbem circumductis, velut pro vallo decertantes eminenti loco steterunt, et quodam virili instinctu perculsae, jaculis et fundis eminus animose demissis, effuso cruore admodum Romanis terrorem intulerunt. Dein defervescente bello, ad Marium deprecatum mittunt ut eis sine consortio et sine virili coitu, deinceps perpetua castimonia uti liceret implorantes. Quod quum impetrare nequissent, mori potius quam servire quodam vesano furore decreverunt. Infantes primo aut cruribus alliserunt, aut oppressis faucibus su-

per la fatica, per lo sole che gli era opposito e per la polvere mossa dal vento impigriti i barbari, con grande sconfitta de' suoi diedono luogo ai Romani; perchè studiosamente il consolo aveva condotte le schiere sì, ch' ello avesse dalle spalle quello che fosse dannoso nella faccia ai nimici. Ed è manifesto che centoquaranta mila Cimbri furono morti e sessantamila presi. Beleris suo re rivolto intra le strette schiere de' Romani, come prod' uomo vendicatore dei suoi, cadde morto tra' suoi. Orosio dice ch' ellò combattè con gli Ambroni e Tigurini in prima, e susseguentemente co' Tigurini, Tedeschi e Cimbri, e in quello luogo morirono i regii capitani. Poi Floro dice che prima combatterono i Tedeschi, poi i Cimbri furono sconfitti da Mario, poi i Tigurini e gli Ambroni impauriti senza alcuna battaglia fuggirono: E a costui penso che sia più da credere, con ciò sia cosa che niuno si trovi avere detto meglio il vero. Restava la battaglia con le sue donne più aspra che con gli uomini, le quali per lo continuo esercizio di combattere ammaestrate, con simigliante animosità de' suoi, vedendo la sconfitta de' mariti, menati i carri intorno a modo di uno palancato, stettono in uno luogo alto, e con uno virile atto, lanciando da presso saette e dardi, già essendo sparto molto sangue feciono paura ai Romani. Dappoi rifreddandosi la bàttaglia, mandarono a Mario pregandolo che le lasciasse stare in onestà, senza alcuno consorzio d' uomini perpetualmente. La qual cosa non potendola ottenere, deliberarono piuttosto morire con uno matto furore, che vivere in servitù. Primieramente presi per gli piedi i suoi fanciulletti, percossongli in

gillarunt. Mox paratis laqueis se suspendio aut mutuo vulnere peremerunt, proximiori ferro uterum aut latera praebentes. Aiunt quasdam, quos partu ediderant, natos suis pedibus alligasse, inde trunco crinibus implicitis simul pependisse. Quod si tantum animi viris affuisset, aut majori strage victoria parta, vel ex toto respublica foret peritura. Has Tigurinorum et Ambronum uxores fuisse placet Orosio, Teutonorum Valerio, Cimbrorum Floro. Qua quidem praestantissimorum auctorum dissonantia, quum veriora aut verisimiliora perquiram, inter dubia moratus persaepe confundor. Siquidem eodem die, quo ab ipso cimbrico et perhorrendo terrore urbs Roma cruore hostium fuerat soluta, ante Castoris et Pollucis aedem praetori urbis literas allatas tradunt, quibus victoria cimbriae cladis Romae praecognita est. Et ut ait Florus: quid admirabilius, quid insignius fieri potest, quippe velut elata montibus suis Roma spectaculo belli interesset uno eodemque momento, quum in acie Cimbri occumberent, populus in urbe plaudebat? His itaque sic prospere gestis, victor Romae denique restitutus, summo plausu et omnium alacritate receptus, e duobus triumphis, qui ultro offerebantur, uno contentus, sublimi gloria, clarissimo curru urbem invehitur. Qui, undique plaudente et exultante populo, ab ipsa nobilium senatoriique ordinis caterva, cui primum invisus fuerat, digna nempe laude et solemni admiratione circumseptus, ad Capitolium usque devenit.

terra, o elle gli strangolarono. Poi o elle si uccisono l' una l' altra, o elle si appiccarono. Alcune si dice che si facevano incontro con lo ventre e con lo fianco al ferro. Parte si dice che si legavano i figliuoli a' piedi, e poi si appiccavano agli alberi. E se gli uomini avessono avuto tanto animo, o la vittoria sarebbe stata con maggiore strage, o al postutto la repubblica sarebbe perita. Dice Orosio che queste furono le donne de' Tigurini e degli Ambroni, Valerio dice che furono quelle de' Tedeschi, Floro dice che furono quelle de' Cimbri. Per la quale discordia quale io creda più vero, o più verisimile, non so. Certamente quello dì che la città di Roma fu assolta da quella orribile paura de' Cimbri, furono date le lettere a Roma al pretore innanzi al tempio di Castore e Polluce, per le quali fu saputa la vittoria de' Romani contro i Cimbri. E come dice Floro: che cosa e più meravigliosa e più notabile si può fare, che Roma avesse presente la battaglia, e fossono vinti i Cimbri, e in quello medesimo momento di tempo fosse fatta l' allegrezza, com' ella fosse sì alta, che da quella si vedesse ogni cosa? Così fatte le cose prosperamente, il vincitore finalmente tornato a Roma, ricevuto con somma allegrezza e festa di tutti, dei due trionfi che gli erano proferti fu contento d' uno, e così entrò in Roma con somma gloria e adornato carro. Il quale, da ogni parte facendo festa il popolo, fu ricevuto da tutto l' ordine del senato, al quale poco innanzi ello era in odio, e con degna loda e solenne ammirazione accompagnato, andarono infino al Campidoglio.

Q. CAECILIUS METELLUS

Putaveram equidem, Flaminio primo deinde Paulo Aemilio consulibus, in Macedonia uno item et altero proelio me satis exercuisse ad aliarum regionum facta transgressurus; nisi Quintus Caecilius Metellus obviam profectus suarum rerum gestarum coacervatione in ipso limine sese offerens retro me secum cedere compulisset. Igitur unde nuper discesseram postquam remeare cogor, tertium bellum macedonicum breviter declarandum mente complector. In dubio traditur, utrum ingenua an servili prosapia ortus, et quo patre genitus fuerit Andriscus, vir incognitae fortunae nec inter reges enumerandus. Qui quodam ficto, ut opinatur, inditio se Persei regis filium ex pellice ortum professus, fomentum credulitati perquirens, avitum nomen institerat usurpare, et ob perfidiam ejus Pseudophilippum vulgo nuncupatum creditur. Is primo spe auxilii potiendi ad Demetrium, tunc Syriae regem, se ubi contulisset, quisnam esset adaperuit. Quamobrem Demetrius eum vinctum Romam mittendum destinarat: itaque quum aliquandiu in urbe detentus sub custodia permansisset, clam abiens in Macedoniam perrexerat. Quae res quum paullatim innotuisset, eo usque dementer raptavit animos, ut, qui libertate uti nescirent Macedones, eum postremo regnare sinerent, postea in Romanos arma captare. Igitur dum senatus nuper regem obortum fastidiendum negligit, necessitate demum astrictus ad eum expugnandum Ju-

Q. CECILIO METELLO (Anni avanti Cristo 57).

Io pensava essermi assai esercitato con due consoli, Flaminio primieramente e Paolo Emilio, della prima e della seconda guerra di Macedonia, dovendo passare ai fatti delle altre provincie; se Quinto Cecilio Metello non mi si fosse fatto incontro, e non mi avessé ritratto indietro a scrivere i suoi fatti. Adunque dappoichè io sono costretto tornare onde io era partito, penso dichiarare brevemente la terza guerra di Macedonia. Ello è in dubbio, se Andrisco nacque di nobile o di servile schiatta, e chi fosse suo padre; e fu uomo di non conosciuta fortuna, e da non essere numerato tra i re. Il quale per alcuno finto indizio dicendo sè essere stato figliuolo di Perseo re, generato di una sua amica, cercando essere creduto aveva pensato di usurpare il nome di suo avolo, e per sua malignità si crede ch' ello fosse chiamato volgarmente Pseudofilippo. Costui primieramente per isperanza di avere aiutorio, andò a Demetrio, in quello tempo re di Soria, e manifestogli chi ello era. Per la qual cosa Demetrio il mandò legato a Roma: dove essendo stato per alcuno spazio, preso e guardato, partito di nascosto era passato in Macedonia. La qual cosa venendo palese a poco a poco, in tanto attrasse gli animi mattamente, che quegli di Macedonia, i quali non sapevano stare in libertà, finalmente comportarono ch' ello fosse signore, e che dappoi ello levasse arme contro i Romani. Adunque dispregiando il senato il re nuovamente fatto, finalmente costretto da necessità deliberò man-

ventium praetorem decernit; qui in provinciam trajectus, adversus hostem dum atrociter pugnat, victus ingenti suorum clade superatur. Quo deformi dedecore patres agitati Caecilio Metello e vestigio rem romanam committunt. Qui haud moratus, ubi in Graeciam, demum in Macedoniam concessisset, stricto milite repens advolat in proelia. Et dum pollenti militia, cruore et Macedonum strage Juventium praetorem ulciscitur, viginti quinque millibus hostium trucidatis, regem expugnat. Quo proelio Macedones ex ipso a Paulo Aemilio donatae libertatis fastigio in infima servitutis conjecti, cervicem durissimo atque infestissimo jugo attritam deinceps excutere minime ausi sunt. Andriscum porro senatus populus romanus triumphantis Metelli currum ad Capitolium secuti catenis vinctum summo plausu conspexere, qui gravissimas sui erroris poenas aeterno moerore in vinculis perpeti coactus est. Metellus vero a Macedonia devicta per multa saecula duraturum cognomen assumpsit. Pacata Macedonia, neque indigna quidem poena servitutis lege multata, excidio Achivorum, quae demum funditus omnia premit, rerum humanarum frivola conditio Metellum destinarat. Per idem ferme tempus, ex omni ambitu Graeciae soli Achivi libertate a Romanis concessa insolenter abutebantur, easdem urbes servitio deprimentes, quas adversus Romanorum imperata sibi vindicaverant; quum quaeque circumstantia viribus suis propulsando contra jus gentium finium terminos non patiebantur. Spartani interea Romam profecti Achaeos eorum

dare a vincerlo Juvenzio pretore; il quale passato in quella provincia, combattendo contro il nimico aspramente, fu vinto con grande sconfitta de' suoi. Per la quale brutta vergogna mosso il senato, incontanente fu commesso a Cecilio Metello i fatti di Roma. Il quale senza indugia passato in Grecia e poi in. Macedonia, con ordinata gente subito arrivò alla battaglia. E facendo ello la vendetta di Juvenzio pretore con arditi cavalieri, e con il sangue e grande sconfitta di Macedonici, uccise venticinque migliaia di nimici, e vinse il re. Per la quale battaglia quegli di Macedonia gittati dall' altezza della donata libertà da Paolo Emilio ad infima servitù, non ardirono dappoi trarre il collo dall' odioso e durissimo giogo di servitudine. Andrisco fu menato a Roma, e seguendo il carro in Campidoglio nel trionfo di Metello, fu veduto dai Romani legato con le catene con somma allegrezza, il quale fu costretto portare gravissima pena in prigione sotto perpetua tristizia. E Metello, vinta Macedonia, prese glorioso soprannome da durare per molti secoli. Quetata Macedonia e punita con non indegna pena di servitù, la debile condizione delle cose umane, la quale finalmente soperchia ogni cosa, mandò Metello alla distruzione degli Achivi. In quello tempo, di tutto il circuito di Grecia soli gli Achivi usavano male la libertà conceduta loro dai Romani, ingiuriando e sottomettendo quelle cittadi, le quali egli si avevano acquistate contro il comandamento de' Romani; perchè non stavano contenti de' suoi confini soperchiando per sua possanza i paesi vicini contro ogni ragione. E in quello mezzo quegli di Sparta erano venuti a Roma a lamentarsi che gli

fines et agros populari, nec tantorum hostium potentiae resistere posse, conquestum venerant. Senatus, quamquam haec omnia pridem cognovisset, patienter ferendo praestolabatur, donec certiorem causam vindicandi sociorum injurias haberet. Ideoque legatis ad hoc delectis, ex praecepto traditur urbes, quas sui juris fecerant Achaei, liberandas esse, ut, corpore in membra reparato, submissi omnes redderentur aut minus validiores, si dimicare fuerit opportunum. Hoc mandato legati Corinthum venerunt, et universarum civitatum optimatibus et proceribus accitis, in concilio decreta senatus exponunt, operae pretium esse omnes civitates Graeciae libertate potiri, et sua jura servare: hoc senatui populoque romano placere. Quod ubi intellexerunt Achaei, protinus indignati et ira perciti, tumultuoso fremitu, instigante Critolao, in eos qui vocati convenerant et qui Romam lamentatum iverant, armis saevire attentarunt. Nec legati sine poena discessissent, ni praecipites alio declinare properassent. Quae ubi Romae innotuissent, Metellus eadem arma macedonici belli cruore adhuc respersa induere jussus cum exercitu ubi Graeciam tenuisset, ad ultionem non modo sociorum, sed et violentiae legatorum in agros hostium explicitis signis advolaverat. Cui obviam dux Achivorum Critolaus, Boeotis et Chalcidensibus adjuvantibus, jam se victorem professus, per Elidis campos non minus au-

Achei erano entrati nel suo paese a rubargli, e che egli non potevano resistere alla potenza di sì grandi nimici. Il senato, benchè ogni cosa sapesse innanzi, indugiava comportando pazientemente, infino che avesse più certa cagione di vendicare le ingiurie degli amici. E perciò eletti ambasciatori a questo, fu fatto comandamento agli Achei che le cittadi, le quali egli avevano appropriate a sè, fossono fatte libere, acciò che le membra rendute al corpo facessono quegli più umili o più deboli, se fosse bisogno fare guerra. Con questo comandamento gli ambasciatori andarono a Corinto, e chiamati a sè di tutte le cittadi i maggiori e i più nobili uomini, esposono nel consiglio la deliberazione del senato, che a quello piaceva e al popolo di Roma tutte le cittadi di Grecia usare sua libertade, e servare sua ragione. La qual cosa come gli Achei intesono, incontanente indignati e mossi da ira, stimolati da Critolao, con tumultuoso mormorare, presono le armi contro quegli, i quali erano andati a Roma a lamentarsi. E non sarebbono partiti senza pena, se egli non si fossono partiti subito. La qual cosa come fu manifesta a Roma, fu comandato a Metello ripigliare quelle medesime armi, le quali ancora erano bagnate di sangue della guerra di Macedonia. E andato in Grecia con l' oste, subito passò con le insegne spiegate nel paese de' nimici a fare la vendetta non solamente degli amici, ma eziandio dell' ingiuria degli ambasciatori. Al quale venuto incontro Critolao duca degli Achivi con lo aiutorio di quegli di Beozia e di quelli di Calcidia, già promettendosi vincere, ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosontuo-

dacter quam temere in certamen prosiluit. Refert namque Justinus hos tanta vehementia adductos, quod veluti cum Romanis sibi nihil rei esset, non modo bellum, sed et praedam aestimantes, vehicula ad hostium spolia deferenda in campum deduxisse. Ideo inimicorum victoriam spectandi gratia, familias cum conjugibus et filiis statuisse in jugum cacumina: sed quod frequenter inconsulte gestientibus accidit, eos sua fefellit vana temeritas. Conserto namque proelio, quum utriusque partis duces indefesse pro victoria laborarent, diu aequo marte mutuisque viribus pugnatum est. Tandem Romani, ubi hostes paullatim cedere conspexissent, hortatu consulis in eos acrius resultarunt, et assiduo congressu fortiter expugnatos vicerunt. Superati Achaei, viginti millibus suorum eximia strage deletis, qui potuere pauci terga verterunt. Critolaus miseranda suorum clade percitus dolori adeo incubuit, ut qui modo insane gestiebat, sui impatiens, hausto veneno, occubuit ultro. Achaei sic miserrime trucidati teterrimum suis spectaculum praebuerunt; nam qui in montibus constituti erant ut suorum spectarent trophaea, moesto gemitu horrendoque ululatu ad aethera voces irruperunt, et moerore et calamitate victi, lugubris Romanorum praeda fuere. Mox, ut Polybius tradit, Diaeum alterum Achivorum praefectum ex Arcadia ingenti auxilio proficiscentem Metellus in itinere obviam factus ad interitum fudit. His sic prospere gestis, ad urbis excidium Romani obsidione contendunt. Corinthus haec erat inter duo

samente. E dice Giustino che egli andarono con tanta prosunzione, che egli menarono con sè carra per portare la preda, come se egli pensassono che niente fosse avere a combattere con Romani. E perciò mandarono le sue famiglie, le mogli e i figliuoli per le sommità delle montagne, acciò che egli vedessono la sua vittoria, ma la sua vana prosunzione gli ingannò: la qual cosa spesso avviene a quegli, che senza consiglio fanno alcuna cosa. Cominciata la battaglia, affaticandosi i capitani d' ambedue le parti per avere vittoria, per lungo spazio durò la battaglia uguale, e con uguale danno. Finalmente vedendo i Romani che i nimici a poco a poco si cessavano, per conforto del consolo più aspramente gli si caricavano addosso, e con lo continuo stimolargli con grande prodezza gli vinsono. E furono morti di quegli Achei con grande sconfitta venti mila, e quegli pochi che poterono fuggirono. Critolao, il quale poco innanzi desiderava mattamente, turbato per la meravigliosa sconfitta de' suoi, prese tanto dolore, che tolto il veleno, di propria volontà morì. Gli Achei tagliati così miseramente, diedono crudele veduta ai suoi; perchè quegli ch' erano posti per le montagne a vedere la vittoria de' suoi, con doloroso pianto ed aspre voci riempivano l' aere, e vinti dalla tristezza e dalla miseria furono lugubre preda dei Romani. E secondo che dice Polibio, incontanente Metello andato incontro all' altro prefetto degli Achei, il quale veniva di Arcadia con grande sforzo, sconfisse quello per lo cammino. Fatte queste cose così prosperamente, i Romani andarono allo assedio della cittade, per disfare quella La quale era Corinto posta in alto tra due

maria, Ionium scilicet et Aegaeum, in conspicuo edita, Graecarum urbium florentissimum decus, Achaeorum columen. Jam horrendo clamore frementibus Achaeis, vir egregius, circumlatis signis, oppugnare moenia fervido impetu jam occeperat, ita ut hostium urbibus captis, facile bellum et ferme peractum successori pararet. Quum proximae victoriae Mummius novus consul accessisset, qui prioris ducis militia functus hostes jampridem attritos, Diaeo duce, iterum ad Isthmon expugnat; et utrumque salum, Ionium scilicet et Aegaeum, cruentum reddidit. Exinde Corinthus, quam vi et armis ille obtinere conatus, hostilibus flammis correpta, tot saeculorum labor et honos, in cinerem ocius evanuit, nec desolata loci facies ullum tantae urbis vestigium quod videri posset, in ipso deformi squalore tenuit reservandum. Sic funditus perdomitis Achaeis, Metellum subsequenter Celtiberos oppressurum; qui proconsul in Hispaniam missus quum in agros hostium fudisset exercitum, nil non eversum aut vastatum reliquerat, donec finitimi ad eum accedentes pacem suppliciter perorarent, ne eorum praedia frugibus referta desolarentur. Quumque urbem Celtiberiam obsidione astrinxisset, ad exitum incumbens, murum bellicis instrumentis adortus est, et dum ariete concussa moenia pulsantur, oppidani filios Rethogenis, qui Celtiberorum princeps, invitis civibus, ad romanum proconsulem se contulerat, ictibus machinae objecerunt, ut conspectu patris nequiter attriti comminuerentur. At ubi Rethogenes cruore suorum urbem aspersam capi nec molestum nec impedi-

mari, cioè Ionio ed Egeo, e così era singolare bellezza e fortezza delle cittadi di Acaia. E già lo valente uomo aveva cominciato ad espugnare le mura con grande clamore degli Achei, sicchè, preso il paese de' nimici, leggiera era e quasi compiuta la guerra al suo successore. Ed ecco che sopravvenne alla prossima vittoria Mummio nuovo consolo, il quale seguendo la milizia del primo capitano vinse un' altra volta presso ad Ismo i nimici già innanzi sconfitti, essendo capitano di quegli Dieo; e l' uno e l' altro de' due mari, cioè Ionio ed Egeo, sentì del sangue. Poi incontanente Corinto, il quale per forza e con assedio ello si sforzò vincere, diventò cenere con tutte le sue fatiche e onori di molti secoli, e non ritenne quello luogo guasto alcuno vestigio di sì grande cittade. Così domati gli Achei, susseguentemente Metello fu mandato proconsolo contro i Celtiberi in Ispagna, e avendo condotto l' oste nel paese de' nimici, niente era rimaso che ello non avesse guasto, infino che gli abitatori venienti a lui umilemente domandarono pace, e che i suoi campi non fossono privati delle biade. Ed avendo ello stretto la cittade Celtiberia con lo assedio, attendendo al fine del fatto, assalì i muri con istrumenti da battaglia, e percotendo gli edificii quegli della terra posono dinanzi alle bôtte de' mangani i figliuoli di Retogene, il quale, principe de' Celtiberi, contro la volontà de' cittadini, era andato al proconsolo de' Romani, acciò che egli ammaccati in cospetto del padre fossono morti. Ma poichè Retogene stava costante che la terra fosse presa e bagnata del sangue de' suoi e non mostrava che

mento sibi esse constanter asseverasset, nec ob id ab incepto desistendum fore, dux romanus genitore humanior ab obsidione discedens crudele spectaculum patri perhorrescendum conspici passus non est. Quae viri clementia Centiberorum adeo movit animos, ut eadem moenia, quae, crudele factum, vetuerat expugnare, proconsulis gloriosae mansuetudinis fama ad devotionem excitaret. Subinde Contrebiam, gentis unicum praesidium, armis dux ipse romanus invaserat, quam omni munitione fultam, ubi ferme inexpugnabilem comperisset, vir peritissimae sagacitatis, inter varia consilia agitatus, quod diu mente quaesiverat, intra pectus arcanum tenuit occultandum, et, velut ab intentione remotus, obsidione urbem liberat. Ac varie hinc inde peragrando errore implicuit exercitum; dissoluta namque militia, quum nunc ad hoc nunc ad illud oppidum in dies milites volutaret, admirantibus cunctis, quemdam ex commilitonibus sciscitantem quo his ambagibus intenderet, admonuit acquiescere: adjiciens, si interiorem ejus tunicam hujus consilii praesciam existimaret, eam se continuo crematurum. Verum postquam dubio eventu sic omnia intricaverat, ut singulae urbes nec ad se verti periculum existimarent, Contrebiae jam nihil metuenti inopinato et subito concursu admovit agmen, et urbem, quam vi armorum expugnare nequiverat, ex improviso deprehensam inusitata captavit industria. Post haec ad ceteras regionis urbes oppugnandas intentus, quibusdam proeliis feliciter gestis, nonnullis oppidis captis, multisque millibus hostium caesis, ita unice se

gli fosse molesto nè alcuno dispiacere, e che per questo non fosse da lasciare la impresa, il capitano de' Romani più umano che il padre si partì dallo assedio, e non comportò vedere al padre sì crudele spettacolo. La quale benignità in tanto mosse gli animi de' Celtiberi, che la fama di gloriosa mansuetudine del proconsolo indusse ad arrendersi quegli della terra, nella quale ello aveva vietato il crudele fatto. Dappoi il capitano de' Romani aveva assalito Contrebia, difesa unica di quella gente, la quale fornita d' ogni munizione, com' ello la trovò quasi inespugnabile, ello uomo di ottima perizia, mosso tra varii pensieri, quello che lungamente ello aveva cercato, tennelo intra sè segreto, e, com' ello fosse mosso dalla sua intenzione, tolse via lo assedio. E andando variamente in qua e in là mise errore nel suo oste; perchè mutandosi disutilmente di dì in dì, mo a questo castello mo a quello, meravigliandosi tutti, e domandandolo uno de' suoi cavalieri quello ch' ello voleva fare con quella indugia, rispose ch' ello stesse cheto: e aggiunse che, s' ello pensasse che la sua vesta di sotto sapesse la sua deliberazione, incontanente ello l' arderebbe. E dappoi ch' ello ebbe messo in dubbio ogni cosa, sicchè ciascheduna città pensasse non essere pericolo darsi a lui, mosse subito l' oste verso Contrebia, la quale già non temeva più, e pigliò con non usata industria, non provedutamente, la cittade, la quale per forza d' arme ello non aveva potuto pigliare. Dappoi intento a combattere le altre cittadi della regione, pigliando alcune prosperamente per battaglia, e morti e presi molte migliaia di nimici,

gessit (ut Florus ait) ut qui Macedonicus dici meruerat, et Celtibericus cognominari potuit. Postremo quum inter Scipionem Aemilianum, qui ob deletam Carthaginem posterior Africanus fuit, et hunc virum ingens disceptatio honorumque contentio aemulationis gloriae et virtutum gratia exstitisset, ad infestissimas injurias potissime concesserant: verumtamen ubi Metello Scipionem peremptum innotuisset, moerore illacrymans, lugubri voce palam edidit moenia urbis corruisse. Inde filios, quibus honoratissimus pater erat, quorum alter Creticum, alter Balearicum ab ipsis insulis devictis sibi cognomen vindicaverat, comiter admonuit inclito Scipionis oneri efferendo subducere armos, asseverans numquam tanto viro prorsus deinceps simile ministerium exhiberi posse. Hoc tam pio tamque digno officio, Quinte Caecili, qualis concivis esses ingenue quidem declarasti, paucissimis conferendus.

GN. POMPEJUS MAGNUS

Maximum, ut sic dixerim, ducem utramque fortunam vehementer expertum, se ipso majorem, Magnum Pompejum scribere aggredior, qui prospero conditionis humanae decursu ad culmen invidiae provectus, eximio fulgore omne lumen claritatis excessit. Mox ejusdem fortunae duro impetu, quae uti abunde secundis in rebus saepe affluit, ita ad

adoperò così singularmente (come dice Floro) che ello, che meritò essere chiamato Macedonico, potè essere chiamato Celtiberico. Finalmente essendo grande divisione e discordia per cagione di gloria e per invidia di virtù tra costui e Scipione Emiliano, il quale fu chiamato Affricano posteriore, egli erano venuti a molto odiose ingiurie: nondimeno come Metello seppe che Scipione era stato morto, piangendo con tristizia, disse con voce di pianto palesemente che erano cadute le mura di Roma. Dappoi confortò amichevolmente i suoi figliuoli, de' quali ello era stato onoratissimo padre, avendo l' uno acquistato per soprannome Cretico e l' altro Balearico da quelle medesime isole, che egli si offerissono a portare il glorioso corpo di Scipione, affermando che egli non potevano fare mai più questo ufficio a sì grande uomo. Ed in questo sì pietoso e sì degno ministerio tu nobilmente dichiarasti, o Quinto Cecilio, quale tu fosti ai tuoi cittadini, e come tu fossi da assimigliare a pochi.

GN. POMPEO IL GRANDE (Anni avanti Cristo 48)

Qui comincio a scrivere del Grande Pompeo, grandissimo capitano, il quale provò la prospera e l' avversa fortuna profondamente, e fu maggiore di sè medesimo, il quale per lo prospero corso della condizione umana venuto a somma invidia, con grandissima chiarezza passò ogni lume di nominanza. E incontanente per lo crudele furore di quella medesima fortuna, la quale come spesse volte ella è so-

infima rerum praecipiti lapsu, quos erexerat corruendo deponit. Miserando exitu suae infelicitatis simul et vitae finem exibuit, et in Africo litore, quo sublimis victor exstiterat, infausto suae calamitatis eventu, regio dolo trucidatus decessit. Cujus exemplum, si recto judicio contemplati erimus, nullius boni dabitur existimandum, quod dare possit fortuna. Lucio Julio Caesare, Gaii Julii Caesaris patre, et Lucio Marco Philippo consulibus, sexcentesimo altero et quinquagesimo anno ab urbe condita, quum ad spem potiendae libertatis italicas urbes Livius Drusus tribunitia potestate concitaret, et quod disposuerat adimplere nequiret, ad arma commovit: quare ille, ut rempublicam vexaturus, domi occulta caede trucidatur. Hac de causa Italiae populi accensi, Marrucini, Samnites, Lucani, Picentes, Vestini, Marsi, Peligni, Latium, Etruria, Campania, sibi mutuo favore adhaerentes sociale bellum contraxerant, et in oppido Asculitano Servium legatum Picentes cum universis Romanorum civibus peremerunt: quod in tantum rempublicam exterruit, ut, omni decoro cultu deposito, senatus populusque romanus lugubri veste et sagis induerentur; nam, ut perhibet Florus, nec Hannibalis nec Pyrrhi fuit tanta vastatio. Huic igitur periculo ut obstaretur, duces delecti sunt, Julius Caesar Lucanos, Publius Rutilius Marsos, Porcius Cato et Popedius Etruscos et Latinos, Gabinius Aurelius et Carbo Vestinos et Pelignos, Plotius Umbros, Sulla Samnites et Arpinos, Sulpicius Marrucinos aggredi properarunt: Gneus vero Pompejus Strabo,

perchia nelle prosperitadi, così mette a basso furiosamente quegli che cadono. Ello ebbe miserabile fine della sua infelicità e della sua vita insieme, e tagliato in su il lido di Egitto per tradimento del re, dove ello era stato glorioso vincitore, con sciagurato caso di sua miseria morì. Il cui esempio, se noi il guardiamo con diritto giudicio, non sarà stimato alcuno bene cosa che possa dare la fortuna. Essendo consoli Lucio Giulio Cesare, padre di Gaio Giulio Cesare, e Lucio Marco Filippo, dopo la edificazione di Roma secentocinquantun' anno, commovendo Livio Druso alcune cittadi d' Italia a speranza di sua libertà con possanza di tribuno, e non potendo adempire sua intenzione, mossele a guerra: onde quello, come uomo che voleva turbare la repubblica, fu morto a Roma occultamente. Per questa cagione i popoli d' Italia accesi a ira, i Marrucini, Sanniti, Lucani, Picenti, Vestini, Marsi, Peligni, Lazio, Etruria, Campagna e quegli ch' erano congiunti a questi cominciarono guerra di brigata, ed uccisono i Picenti ad Ascoli Servio ambasciatore con tutti i cittadini romani: la qual cosa impaurì la repubblica in tanto, che messo giuso le vestimenta belle, il senato e il popolo di Roma si vestirono di veste da corrotto e di cilicio; perchè (come dice Floro) nè Annibale nè Pirro fece sì grande guasto. E acciò che si ovviasse a questo pericolo, furono eletti capitani, Giulio Cesare contro i Lucani, Publio Rutilio contro i Marsi, Porcio Cato e Popedio contro gli Etruschi e Latini, Gabinio Aurelio e Carbone contro i Vestini e i Peligni, Plozio contro gli Umbri, Silla contro i Sanniti e Arpini, Sulpicio contro i Marrucini, Gneo Pompeo Strabo, padre del

Gnei Pompeji Magni pater, jussu senatus Picentes, qui hujus pestis origo fuerant, proelio invadere adortus est. Is primo congressu devictus, et animosior factus ita vires redintegrat, ut, summa clade superatis hostibus, statum urbis maxime reformaret. Nec multo post consul creatus obsidione Asculum circumvenit, Francumque Marsorum ducem, qui obsessis auxilio venerat, decem et octo millibus hostium caesis, tribus millibus captis, in armis strenuo conflictu superavit, eodemque die et ipse fortunatissimus cum Picentibus iterato conflixit, qui victi et caesi cruenta fuga recessere. Post haec, non multis diebus interjectis, expugnato Asculo, primores ducesque gentium virgis caesos securi percussit, reliquos sine ullis indumentis nudos et inopes exilio multavit. Cui Romam regredienti triumphare, nec quidem immerito, concessum est. Eodem tempore Marius ex Africa, ubi a Sulla exul fugatus restauraverat exercitum, a Cinna consule in Italiam revocatus, in armis resultans cum Gneo Carbone et Sertorio, tripartito agmine adversus Sullanos urbem reposcebat. Quo tanto discrimine Gneus Pompejus Strabo, quum omnia in diversum labi perpenderet, cui parti faveret diu suspensus exstiterat. Demum pro republica ad consulem Octavium, qui urbi praeerat adversus Marianos, se contulit, et ubi in Sertorium copias deduxisset, fulmine ictus obiit. Hujus filius Gneus Pompejus cum manu equitum vigesimum et primum annum agens, Sullae obtemperaturus, cui praestantissimorum virorum multitudo tunc temporis inclinabat, in armis excanduit. Quem Sulla, quum in eo adolescente viri-

Grande Gneo Pompeo, per comandamento del senato andò contro i Picenti, i quali erano stati cominciamento di questo male. Costui dal principio fu vinto, e fatto più animoso rifece sì suo sforzo, che, con grande sconfitta soperchiati i nimici, riformò sommamente lo stato di Roma. E non molto dappoi creato consolo assediò Ascoli, e vinse in battaglia Franco capitano de' Marsi, il quale andava per dare soccorso agli Ascolani. E furono morti diciotto migliaia di nimici e tre mila furono presi, e in quello medesimo dì ello fortunatissimo un' altra volta combattè con i Picenti, i quali vinti e tagliati fuggirono. Dappoi, non molti dì passando, vinto Ascoli, i capitani di quella gente e i maggiorenti furono prima battuti con verghe e poi ammazzati, gli altri mandò in esilio poveri e ignudi senza alcuno vestimento. Al quale, tornando a Roma, fu conceduto il trionfo, e non senza cagione. In quello tempo Mario richiamato in Italia da Cinna consolo d' Affrica, dove cacciato da Silla ello aveva rifatto l' oste, contrastando in armi con Gneo Carbone e Sertorio, avendo fatte tre parti dell' oste, tornava contro Roma. Per lo quale sì grande pericolo Gneo Pompeo Strabo, vedendo ogni cosa andare per contrario, stette sospeso per lungo spazio a quale parte ello fosse favorevole. Finalmente si accostò ad Ottavio consolo per la repubblica, il quale era difenditore contro la setta di Mario, e andando con l' oste contro Sertorio, percosso da una folgore morì. Il figliuolo di questo, cioè Gneo Pompeo, in età di ventun anno con gente da cavallo, seguendo Silla, al quale inchinavano in quello tempo tutti i gentili uomini, si presentò aspramente. Il quale Silla,

lem animum cognovisset, juvenem ad bella paratum inter digniores praestantissimum habuit. Eumque, dato exercitu, Gneum Carbonem Marianae partis fautorem persecuturum destinat. Qui in Siciliam trajectus, ubi tunc aufugerat Carbo, hostem expugnatum, castris exutum ad internecionem dedit. Et haec fuit prima viri militia. Nec eodem moratus, Siculis in deditionem acceptis, confestim in Africam exercitu deportato, Gneum Domitium ejusdem Marianae sortis ducem gravi conflictu pessundedit, decem et octo millibus armatorum trucidatis. Et ut in provincia nihil impunitum relinqueret, Hiempsalem Numidiae regem, qui auxilia Domitio tulerat, aggreditur. Rex terrore concitus fugiens, a Boccho Maurorum rege attritus et expulsus, Bullam oppidum tenuit; verum Pompejus hostis vestigia continuo insectatus, et urbe potitus, regem necandum tradit. Itaque Numidia et Africa denuo pacatis, celeri victoria ad Italiam regressus, viginti quatuor annos natus, adhuc eques, quod antea nulli contigerat, de Africa triumphum egit, ingenti laude, sublimi curru per urbem devectus. Cum Sertorio grave illud et atrocissimum bellum restabat, quo infestissimo proscripti ducis ingenio Hispania cruentas partium disceptationes misere passa est, et contremuit Italia. Namque patria profugus, et diu maria vagatus, tandem sui refugium Hispaniam tenuit Sertorius, et in Romanos miser infelix gentem armavit. Igitur Lucius Metellus, Macedonici filius et Lucius Domitius, delectis armatorum copiis in Hispaniam missi sunt Marianum civem oppressuri; qui ab Herculeo Sertorii praefecto gravi

conoscendo in lui giovane animo virile, reputò atto a battaglie ed eccellente tra i più degni. E dato a lui l' oste, mandollo a perseguire Gneo Carbone, il quale difendeva la parte di Mario. Il quale passato in Cicilia, dove allora era fuggito Carbone, vinse il nimico, e, perduto l' oste, lo fece morire. Questa fu la prima milizia di Pompeo. E non stando in questo luogo, ricevuti a patti i Ciciliani, passò in Affrica e sconfisse in grave battaglia Gneo Domizio capitano per la parte di Mario, e furono morti diciotto migliaia. E acciò ch' ello non lasciasse a punire alcuna cosa in quella provincia, assalì Jempsale re di Numidia, il quale aveva dato aiutorio a Domizio. Il re mosso da paura fuggendo, da Bocco re de' Mauri fu cacciato, e arrivò a uno castello chiamato Bolla; ma Pompeo seguendo il nimico, tolta quella terra e preso il re, fecelo morire. Adunque chetata nuovamente Numidia e Affrica, con presta vittoria tornò in Italia in etade di ventiquattro anni: essendo ancora cavaliere trionfò d' Affrica con grande loda e glorioso carro, la qual cosa non aveva ricevuto innanzi alcuno altro. Restava la grave e aspra battaglia con Sertorio, per lo cui odiosissimo ingegno di bandeggiato duca Spagna ebbe con sua miseria la discordia delle parti, e Italia tremò. Perchè fuggendo ello della patria, e andando lungamente vago per mare, finalmente arrivò in Ispagna, e misero ed infelice armò gente contro i Romani. Adunque Lucio Metello, figliuolo del Macedonico, e Lucio Domizio con gente eletta furono mandati in Ispagna a vincere il cittadino, che era dalla parte di Mario; i quali furono vinti in grave battaglia da Erculeo prefetto

proelio victi ad internecionem deleti sunt, Domitio perempto. Quibus Romae cognitis, exturbati patres ac veriti Metellum, amisso collega, adversus tantum hostem minime resistere posse, omnium tunc temporis praestantissimum ducem auxilio Pompejum mittere destinarunt. Qui consulari imperio eodem profectus cum Metello, viribus duplicatis, proelia maxime frequentavit; neque sine vario discrimine parique detrimento, ipso diutino atque cruentissimo bello plerumque manibus consertis, utrinque arma ingenti conatu exercuere. Tandem Sertorius quum prius ab hostibus quam a suis opprimi non posset, familiari et domestico ferro perfossus, praecipua victoriae causa fuit; sublato namque capite, cetera membra parum valuerunt. Perperna hujus belli successor, paulo post cum universo exercitu deleto occumbens, alieni erroris meritas novissime poenas dedit. Igitur Hispania strenua tandem romanorum ducum virtute oppressa et imperio romano restituta, victoribus triumphandi causa fuit. Mariani furoris ducibus extinctis, civile bellum extinctum videri poterat, ni ex ipso jam tepido cinere inopinata favilla resurgens in flammas suscitasset incendium; Marcus namque Lepidus consul, quos Sulla Marium secutos proscripserat, eos in urbem revocare sanxisset. A Sullanis dissensione orta, labefactum ire Roma iterum permittebatur: quo trepido motu civitate concussa et armis implicita, in Etruriam ierat consul, et exercitum secum trahens armata manu adversus tot malis profligatam urbem remeabat. Interea alter consul Lutatius Gneusque Pompejus Sullanae proscriptionis prae-

di Sertorio, e Domizio fu morto. Le quali cose sapute a Roma, turbato il senato e impaurito, temendo che Metello avendo perduto il compagno non potesse resistere contro sì grande nimico, deliberò mandare in suo aiutorio Pompeo eccellentissimo capitano in quello tempo. Il quale con autorità di consolo andato a quello luogo, avendo raddoppiato la forza sollecitò combattere; e non senza vario pericolo e con pari danno, in quella lunga e asprissima guerra spesso venendo alle mani, con grande sforzo da ciascuna parte si esercitarono nelle armi. Finalmente Sertorio non potendo essere atterrato dai nimici, morto tra i suoi, fu speciale cagione di vittoria; perchè, tolto via il capo, le altre membra valsono poco. Perperna, il quale fu successore in quella guerra, poco dappoi sconfitto con tutto l' oste, ultimamente sostenne pena dell' altrui errore. Adunque vinta la Spagna finalmente per l' ardita virtù de' capitani romani, e restituita allo imperio di Roma, fu cagione ai vincitori di trionfare. Morti i principali della parte di Mario, pareva che la civile battaglia fosse finita, se di quello cenere non fosse rinata una non pensata favilla, la quale avesse fatto fuoco; perchè Marco Lepido consolo fece tornare in Roma quegli, i quali Silla aveva bandeggiati, perchè erano dalla parte di Mario. Ed essendo nato discordia per i fautori di Silla, da capo Roma andava a rio fine: per lo quale timido movimento essendo percossa la città e impacciata in guerra, il consolo andò in Etruria, e tornava con l' oste armato contrario in tanti mali a guastare Roma. E in quello mezzo l' altro consolo Lutazio e Gneo Pompeo, special fortezza della setta di Silla,

cipuum robur, collatis signis, Janiculum collem captaverant; ad quos quum accessisset Lepidus, vi armorum retrocedere coactus, Etruriam fuga reposcit, et a senatu hostis judicatus morbo et dolore decessit, romanae militiae vexilliferi in urbem pace contenti remearunt. Postquam domesticis cladibus sibi satis infesta et ferox in se Roma fuerat, necdum acquiescere poterat, quin necessitate compulsa aggrederetur maria. Quippe Cilices, aequoreum genus, per altum vagantes omnia populando iter maritimum devium inquietumque reddiderant; quare negotiatoribus nulla jam secura navigatio erat, quum illi passim latrocinio cuncta populando, insulas et maritimas oras percurrendo quaeque occurrentia dissiparent, portus et litora desolata erant, et in armis pro moenibus morabatur quicquid maria spectabat: sic praeclusa erant omnia, ut in vacuo mari nihil expugnandum ipsis praedonibus restaret, nisi cum ipsis fluctibus dimicare. Igitur Pompejus, cui aequora omnium consensu commissa erant, mira quadam legatorum felicitate adjutus, omnem mediterranei maris ambitum navali praesidio circumsepsit, his belluis repentino successu freta liberaturus, Gellius mare Tuscum, Plotius Siculum, Gracilius Ligusticum sinum tenuerunt. Praefuit et Torquatus Balearico mari, Tiberius Gaditano, Lentulus Libyco, Pompeji juvenes ad Adriaticum, Varro ad Aegaeum et Ponticum, Metellus ad Asiaticum missi sunt: adit et Bosphorum Scipio, Propontidem Cato. In ipsam vero Ciliciam piratici furoris nutricem, ubi plus negotii erat, concessit Pompejus: vidit et hostes aequoreos, nec fue-

con le insegne levate avevano preso il monte Gianicolo; ai quali andato Lepido, per forza d' armi cacciato indietro, fuggì in Etruria, e sentenziato per nimico dal senato morì d' infermitade e di dolore, e i gonfalonieri della milizia de' Romani contenti della pace tornarono a Roma. Poichè Roma era stata assai odiosa e crudele intra sè, non poteva ancora posare, sicchè costretta da necessità non assalisse il mare. Ed era certamente una gente da marina chiamata Cilicii, i quali discorrendo per mare turbavano ogni cosa, e così non era cheto nè sicuro il navigare: onde i mercatanti non andavano sicuri da alcuna parte, con ciò sia cosa che quegli non solamente rubando per mare, ma percorrendo le isole e le contrade della marina, i porti e i lidi già erano abbandonati, e stavano in armi tutti quegli che erano appresso il mare: ed era sì serrato ogni cosa, che non restava in mare più alcuna cosa a quei rubatori, se non l' acqua. Adunque Pompeo, al quale era commesso la cura del mare, aiutato da meravigliosa felicità de' suoi legati, circondò tutto il mare mediterraneo con la sua armata, e con questa dovendo liberare il mare con subita prosperitade, Gellio andò nel mare di Toscana, Plozio nel mare di Cicilia, Gracilio nel mare di Liguria, Torquato nel mare Balearico, Tiberio nel mare Gaditano, Lentulo nel mare Libico, i figliuoli di Pompeo nel mare Adriatico, Varrone nel mare Egeo ed in Ponto, Metello nel mare Asiatico, Scipione nel mare Bosforo, Cato nella Propontide. E Pompeo andò in Cicilia, dove erano notricati i pirati e dove era più a fare; e trovò i nimici del mare, e non furono

runt trepidi in aquas resilire, et in certam mortem paratos adesse. Qui undique circumvecti, sub terrore simulantes audaciam, diffidenter tamen in ducem maritimum exercuerunt arma. Primo igitur congressu toto mari eorum classe dispersa, supplices, abjectis armis, sese dediderunt. Quos ubi in fidem recepisset Pompejus, ab ipso litore infra terras discedere jussit. Quibus regionem fertili praedio incolendam dedit, nec post ulli in foedere constantiores fuere. Hac enim lege in re militari plerumque duces romani usi sunt, salvos recipere qui, demissis armis, sese dedidissent, hosque sub patrocinio ejus fore, qui vicerit. Senatusconsulto promissum fuerat, piaque animi magnitudo ab ipso victore, dum belli gerendi placidissima fortuna secum fuit, magnopere culta est. Sic repentinae et incruentae victoriae ubique maritimis oris jugis quies restituta est. Quid primum in hac mireris victoria, inquit Florus? Velocitatem, quod quadragesima die parta est, an felicitatem, quod ne una quidem navis amissa est, an vero perpetuitatem, quod amplius piratae non fuerunt? Pacatis undique fluctibus, majori trophaeo victorem Asia praestolabatur, Pontico marte nequiter oppressa. Quippe rex Ponti omnium tunc temporis maximus Mithridates erat, cujus elata magnitudo ceteros Asiae reges superabat. Is ubi regnare coepisset, de amplificando dilatandoque regno ingens ejus cura fuit.

paurosi mostrarsi in mare ed essere apparecchiati a certa morte. I quali raunati da ogni parte, mostrando audacia sotto paura, con diffidenza nondimeno adoperarono le armi contro il capitano del mare. E nella prima battaglia furono sconfitti per tutto il mare con la sua armata, e, messe giuso le armi, umilmente s' arrenderono a Pompeo. I quali poichè ello gli tolse sotto fidanza, comandò che egli si partissono dal lido e andassono infra terra. Ai quali ello diede per sua abitazione uno paese abbondevole, e non furono dappoi alcuni più costanti ad obbedienza. Spesse volte i capitani de' Romani hanno usato questa legge per ragione di milizia, cioè lasciare salvi quegli i quali, date prima le armi, s' enno arrenduti, ed enno stati sotto raccomandigia di quello, che gli ha vinti. Ed era promesso per decreto del senato, e sommamente è stata onorata la pietosa grandezza dell' animo, la quale è stata del vincitore, infino che la prospera fortuna di guerreggiare è con lui. E così continuo riposo fu restituito di subita vittoria, e senza effusione di sangue, in ogni parte per i paesi presso la marina. Di che ci meraviglieremo prima in questa vittoria, secondo che dice Floro, la quale fu in quaranta dì: meraviglieremoci poi della felicità, che non si perdè una nave, o della perpetuità, chè dappoi non furono rubatori in mare. Racchetato il mare da ogni parte, Asia gravata malvagiamente dalla guerra di Ponto aspettava Pompeo vincitore con maggiore vittoria. Certamente Mitridate re di Ponto in quello tempo molto maggiore di tutti soperchiava gli altri re d' Asia con la sua superba grandezza. Questo, com' ello cominciò a regnare, ebbe grande sollecitu-

Scythas usque ad id tempus genus invictum, quos Cyrus Persarum rex et Alexandri maxima vincendi fortuna superare nequiverat, qui Philippum Alexandri patrem Macedonum regem fusum fugatumque deleverant, prima congressione subegit: mox Cappadociam, inde minorem Asiam obtinuit, post Paphlagonia nec Bithynia potuit evadere, quin regio jugo premeretur. Quare Nicomedis Bithyniae regis filius regno pulsus Romam deploratum iverat. Qua de causa Aquillius et Manlius Maltinus armantur adversus regem bellum gesturi, qui in Asiam deducti parum feliciter dimicarunt: quibus rex obviam, quum ferme omnem Orientem secum traxisset, propero conflictu dispersos fugavit. Quo successu insolenter elatus, haud terminis Asiae contentus, in Europam exercitum trajicere parat; civilia enim bella domesticaeque in Italia clades spem omnia vincendi regi attulerant; nam confoederati et Romanorum socii, hinc regio furore, inde cruenta almae urbis seditione exterriti, praesidia et romanorum auxilia desperantes ad regem defecerant. Itaque Mithridates Cicladas Delos Euboeam insulas, et ipsas, Graeciae decus et robur, Athenas per legatos brevi sui juris fecerat. Proinde insidias in Romanos atrociter molitus, una eademque quam prius, praemissis epistolis, instituerat die, per omnem Asiam octoginta millia Romanorum, qui negotiandi gratia portuosa loca frequentabant, trucidari jussit; et ad Italiam hujus truculentissimae pestis excidium protendi timebatur, ni Sulla e Graecia in Asiam fortiter debellatum repressisset

dine di allargare e allungare il suo regno. I Tartari fino a quello tempo erano gente vittoriosa, i quali Ciro re di Persia e la cupidità di Alessandro non aveva potuto soperchiare, i quali avevano sconfitto e cacciato Filippo padre di Alessandro; e questi furono nella prima battaglia vinti da Mitridate: poi vinse Cappadocia e Asia minore, dappoi Paflagonia e Bitinia non la potè fuggire ch' ella non lo avesse per signore. Per la qual cosa il figliuolo di Nicomede re di Bitinia cacciato del regno era andato a Roma a lamentarsi. Per la quale cagione Aquillio e Manlio Maltino s' apparecchiavano per fare guerra contro il re, i quali passati in Asia combatterono con poca prosperitade: ai quali venuto incontro il re quasi con tutto l' Oriente, con subita sconfitta gli cacciò. Per la quale prosperitade levato in superbia, non contento de' termini di Asia, si apparecchiava di condurre l' oste in Europa; perchè le civili battaglie e le discordie d' Italia avevano dato speranza al re di vincere ogni cosa; perchè i collegati e amici, da una parte per lo furore del re impauriti, dall' altra parte per la discordia de' Romani disperandosi non potere avere suo aiutorio, eransi accostati al re. Adunque Mitridate aveva acquistato in breve tempo per ambasciatori le isole, come Delo, Eubea ed Atene, la quale è bellezza e onore della Grecia. Dappoi ponendo aguati contro i Romani, e in uno dì avendo mandate innanzi le lettere fece uccidere per tutta l' Asia ottanta mila Romani, i quali mercatando usavano le terre della marina; e temevasi che quell' aspra pestilenza passasse in Italia, se Silla non lo avesse ricacciato sconfitto in Asia con grande possanza, e per

regem, et ad pacem coegisset ut triumpharet. At rex paulo post, sui impatiens, rem amissam ut propriam, ruptis foederibus, bello reposcebat. Ad quem opprimendum Lucullus missus, vir strenuae virtutis, terra marique dejecto rege, viribus attrito, omnem Asiam concussit. Qua cruenta clade Mithridates terribilior factus, ut percussus aper, in vulnere excanduit, et in malis ferocius caput extollens, universae Asiae gentibus accitis, bella restaurat: ad quem funditus delendum, eo duce, qui nuper Cilicas subjugaverat, opus fuit. Cui prospero et admirando successu felix, sed demum fallax ejus fortuna totius Orientis victoriam destinaverat. Igitur Pompejus in minori Armenia regem adortus, penes montem Drastacum, ubi multitudine armatorum tunc Mithridates consederat, obsidione in castra repressit. Ceterum rex consulis adventu pavefactus, nocte concubia molitus fugam, discedere properat. Medio vero itinere, quum a tergo pleno orbe luna radiaret, de more umbras formaverat; qua re regii terrore obtusi, hostem adesse rati, errore impliciti, in umbras irrita jacula jecerunt, et vanis ictibus insudarunt decertare. Interea ubi Pompejus adventaret, qui citato equite regem insectabatur, committitur proelium. Fusus fugatusque rex auxilio noctis cum paucis evaserat. Qui horrore circumventus, ad omnem strepitum expavescens, ut quisnam esset inter ceteros ignoraretur, regalia insignia ipso confugio abjecerat. Millia quadraginta hostium caesa et capta nume-

avere lo trionfo non lo avesse ridotto a pace. Ma il re poco dappoi, impaziente di sè medesimo, ridomandava come cosa propria la cosa perduta per guerra, rompendo i patti. Contro il quale fu mandato Lucullo, uomo di singulare virtù, e cacciato il re per terra e per mare e abbattuta la sua forza, commosse tutta l' Asia. Per la quale aspra sconfitta Mitridate fatto più aspro, come ferito cinghiale, crucciossi con la piaga, e levando il capo più ferocemente ne' mali, congregate tutte le generazioni d' Asia, rifece suo sforzo: contro il quale, a disfarlo al postutto, fu mestiero mandare quello capitano, il quale poco innanzi aveva soggiogati i corsari. Al quale con prospero e meraviglioso avvenimento la sua prospera ma finalmente fallace fortuna aveva deliberato la vittoria di tutto l' Oriente. Adunque Pompeo, assalito il re nella minore Armenia, assediò quello presso il monte Drastaco, dove allora ello aveva posto il campo con moltitudine di gente armata. Poi il re impaurito per l' andata del consolo, cercando di fuggire, si partì la notte. E nel mezzo del cammino, essendo la luna piena, e avendo il lume dalle spalle, secondo usanza, faceva le ombre; per la qual cosa impauriti quegli che seguivano il re, pensando che fossono i nimici, pieni di orrore cominciarono a saettare contro le ombre vanamente, e vanamente s' affaticavano. In quello mezzo accorgendosi Pompeo della partita del re, subito il seguì e vennono alle mani. Il re fu sconfitto e messo in fuga, e aiutandolo la notte, campò con pochi. Il quale circondato da paura, ad ogni movimento temeva che fosse il nimico: e fuggendo aveva nascoste le insegne reali. E furono annumerati di nimici morti

rantur. Nec ulterius Mithridates in armis apparuit, tot cladibus affectus. His diebus traditur Castorem Phanagoriae urbis praefectum, trucidatis civibus, ad Pompejum defecisse, quatuorque regis filios admodum parvulos in castra romana secum traxisse. Itaque suis malis obsessus rex eo vesaniae deductus est, ut prius in amicos, deinde in suos crudesceret. Exipodram et Macharem filios jussit perimi. Tertius Pharnaces excidio fratrum correctus, furorem patris evitaturus secesserat: Mithridates ad eum captandum quum misisset exercitum, ille pia et docta oratione milites leniendo, eosdem in exitium patris convertit. Et jam armata manu expugnare oppidum coeperant, quum Mithridates e summis moenibus veniam imploraret. Qui ubi filium inexorabilem cognovisset, deos invocasse ferunt, ac proclamasse: Quum Pharnaces me mori jubet, vos, si estis dii patrii, precor ut, quando filios habeat, ab ipso hanc vocem audiant. Mox regiam ingressus, uxores filiasque et omnem altissimi sanguinis familiam veneno occumbere repente curavit. Postremo et ipse eadem potione usus, ultra destinatum tempus, se invito, mori distulit; ab infantia namque antidotis adversus suspecta venena ita se praemunierat, ut volens assumere non posset. Quumque audisset Pharnacem, captis moenibus, adventare, cuidam Gallo Bituito nomine cervicem recidendam praebuit. Et hic finis truculentissimo regi fuit; quem ultra septuaginta annos vixisse describunt, sexaginta imperasse, quadraginta cum Ro-

e presi da circa quaranta mila. E vinto in tante sconfitte Mitridate non apparve più aspro in battaglie. In quelli dì si trova che Castore prefetto di una città chiamata Fanagoria uccise i cittadini e diessi a Pompeo, e menò con sè nel campo quattro figliuoli del re molto piccoli. Adunque il re assediato dai suoi mali montò in tanta furia, che prima fu crudele contro gli amici e poi contro i suoi. Comandò che fossono morti Essipodra e Macaro suoi figliuoli. Farnace, terzo figliuolo, ammonito per la morte de' suoi fratelli s' era partito per fuggire il furore del padre: e avendo mandato Mitridate la gente a pigliarlo, ello con pietosa e ornata orazione lusingando quegli, convertigli contro il padre. E già armatamente avevano cominciato a combattere il castello, quando Mitridate dalle mura domandava perdonanza. Il quale vedendo il figliuolo stare duro, dicesi che ello chiamò gli dei e gridò: Perchè Farnace vuole che io muoia, prego voi, se siete dei de' padri, che quando ello averà figliuoli, egli odano questa voce. Poi entrato nel suo palagio, subito avvelenò la moglie e le figliuole e tutti quegli che erano stretti di suo parentado. Ultimamente ello pigliando quella medesima bevanda, indugiò a morire oltre il debito tempo; perchè da prima gioventù erasi guardato ed aveva avuto sì sospetto il veleno, che volendolo pigliare non poteva. Ma udendo che Farnace aveva già preso la terra e andava a pigliarlo, porse il collo a uno Gallico chiamato Bituito acciò ch' ello gli tagliasse il capo. Questo fu il fine di quello asprissimo re; il quale si trova per iscrittura avere vivuto più di settanta anni, e avere signoreggiato sessanta, de' quali ello stette quaranta

manis bella gessisse. Pompejus interea adversus Tigranem majoris Armeniae regem, qui hoc bello Mithridati favendo aperte se hostem Romanis intulerat, arma convertit. At ille poenitentia ductus supplex obviam venit, majestatemque consulis veneratus, deposito diademate, solo stratus procubuit. Neque diutius princeps romanus sustinuit regem proclivum sub oculis spectare; extemplo clementer erectum ad spem benignissimis verbis hortatus, resumpto diademate, regnare permisit. Quo humanitatis exemplo videndum praebuit magnorum virorum infortunia vinci et superari clementia posse; nec tamen veniam, verum etiam beneficia supplicibus et oppressis dari. Quod si hae nationes, cum quibus dimicandum erat, certo judicio conspexissent, in eumdem ducem haud deinceps arma capessere opus fuerat. Qui invictissimus eosdem quos vicerat, et imperare voluerat. Exinde in septentrionem devolutis signis, ad ignotas gentes se contulerat, et Oroesem Albanorum et Colchorum regem adortus, penes Caucasum montem uno item et altero proelio vicit. Rex clade suorum attritus, consulis arbitrio sese committens, veniam meruit, et in regno restitutus annuo censu multatus est. Inde per Iberiam mareque Caspium devolutus, Arcathiam, qui gentibus imperabat, bello affecit, et Iberia in deditionem accepta, filios regem obsidem dare coegit. Post haec ultra procedens, regi Parthorum leges imposuit. His itaque circa Propontidem et Bosphorum gestis, per ipsum Orientem signa re-

in guerra con i Romani. In quello mezzo Pompeo si volge con l' oste contro Tigrane re della maggiore Armenia, il quale favoreggiando Mitridate s' era mostrato nimico de' Romani. Ma ello mosso da penitenza andò umilmente incontro al consolo, e onorando la sua maestà, messa giuso la corona, gittossi ai piedi di quello. Il consolo romano non comportò questo per lungo spazio, cioè che il re stesse inchinato; ma incontanente levatolo benignamente, con dolci parole il confortò a speranza, e rendendogli la corona lo lasciò nel regno. Per esempio della cui umanitade diede a vedere che le sciagure de' grandi uomini si possono vincere con la benignità; e non solamente si può perdonare a chi prega, ma puossegli dare de' doni. E quelle nazioni, con le quali si conveniva combattere, vidono per certo giudicio che per innanzi non era bisogno pigliare armi. Il quale valentissimo aveva voluto signoreggiare quegli, i quali ello aveva vinto. Dappoi rivolte le insegne verso settentrione, andò verso gente incognita, ed assalì Orese re d' Albania e de' Colchi, e appresso in monte Caucaso in una e più battaglie il vinse. Il re abbattuto per la sconfitta de' suoi, mettendosi nelle mani del consolo, ebbe perdonanza e fu restituito nel regno e fu punito per annuale tributo. Poi rivolto per Iberia e il mare Caspio vinse in battaglia Arcatia, il quale signoreggiava quella gente, e tolto Iberia per patti, costrinse il re dare i suoi figliuoli per istatichi. Dappoi andato più innanzi, impose legge al re di Partia, e piegò la via dal monte Tauro. Adunque fatte queste cose presso il mare Bosforo e presso a Propontide, volgendo le insegne per l' Oriente ricevette a

flectens Paphlagoniam in fidem recepit, quam obtinendam Attalo tradidit; mox per Syriam devectus, Tigrim et Euphratem parere coegit. Inde Damascum profectus, maximis cum muneribus ad eum ex Aegypto et Judaea convenere legati. Aegyptii coronam auream deportarunt, quibus peragenda praecepit. Aristobolus Judaeorum princeps vitem obtulit auream: hoc donum commemorat Josephus historicus se in templo Capitolii Jovis Romae vidisse sacratum, cujus titulus erat: Aristoboli filii Alexandri regis Judaeorum. Nec prius loco discessit, quam per legatos disceptationem et querimoniam ejusdem Aristoboli et Hyrcani fratrum, qui pro regno dissidentes rem armis cruenta caede male gesserant, cognovisset. Quibus auditis, sententia in dubio dilata, se parvo temporis intervallo dixit in provinciam venire Judaeae, interea continere arma et intra se pacem habere edicto jussit. Inde discedens, qui et Tyrii fuerant, Phaenices aggressus, haud incruento marte victos reliquit. Nabataea regna et Arabas invasurus, e vestigio supplices praeceptis obtemperaturi praesto fuere. Itaque per ipsa thura Libani odorifera gentium et aromata legiones circumferens, Rubrum mare pacatum reddidit: demum retrocedens audivit Aristobolum ejus praecepta fregisse. In quem, duxit exercitum ut Pompejus, ille supplex ex eminenti oppido ad Pompejum descendens quum multa contra Hyrcanum fraudolenter induxisset, venia potitus discessit. Tandem conscientia damnatus, reformidans omnia, Hierosolymam

patti Paflagonia, la quale ello concedè ad Attalo re; poi rivolto per la Soria soggiogò Eufrate e Tigri. Dappoi andò in Damasco, dove vennono a lui con grandissimi doni ambasciatori di Giudea e di Egitto. Quegli di Egitto portarono una corona d'oro, ai quali ello comandò quello che egli avevano a fare. Aristobolo principe de' Giudei proferse una bacchetta d'oro, e di questo dono fa menzione Joseffo istorico dicendo, ch' ello il vide consecrato a Roma in Campidoglio nel tempio di Giove, il cui titolo era: Dono di Aristobolo figliuolo di Alessandro re de' Giudei. E non si partì di quello luogo, infino ch' ello seppe per ambasciatori la discordia di Aristobolo e di Ircano suo fratello, i quali contendendo per lo regno stavano in guerra. I quali uditi, indugiata la sentenza, e stando in dubbio per piccolo spazio di tempo, disse che verrebbe nella provincia di Giudea, e in quello mezzo comandò che egli non facessono guerra, e tenessono pace intra sè. Poi partendosi di quello luogo arrivò a quei di Tiro, i quali erano stati Fenici, e vinsegli in battaglia. Dovendo assalire i Nabatei e gli Arabi, incontanente vennono a lui umilmente per obbedire i suoi comandamenti. Adunque conducendo le sue legioni tra gli incensi odoriferi di quella gente e tra le spezierie, quetò il mar Rosso: finalmente tornando indietro udì che Aristobolo aveva rotto i suoi comandamenti. Contro il quale come Pompeo condusse l'oste, ello venendo a Pompeo da uno alto castello umilmente indusse molte cose contro Ircano suo fratello, lamentandosi di quello, e poich' ello ebbe perdonanza, partissi. Finalmente dannato dalla coscienza, temendo ogni cosa, andato in

profectus arma disponit. Quod audiens Pompejus, turbatione mentis concitus, sub moenibus castrametatus stationes locat. Aristobolus vero ubi se improbe egisse noverit, de humanitate consulis penitus confidens ad eum iterato perrexit: quem catenis vinctum Pompejus statuit custodiri. Haec inter seditio intus orta est: pars Hyrcani civitatem, Aristoboli complices templum occupaverant, eminentissimum munimen et fere inexpugnabile. Jam oppugnatoribus moenia circumventa erant, quum civitas ultro consuli traderetur: qui ubi obtinuisset urbem, sollicite admotis machinis, fanum concussit, et, arietis ictu cedente muro, per ruinam patuit aditus; tunc virtute armorum opus fuit. Namque atrociter obstantibus Judaeis, ad ingressum corruerunt Romani; ex quibus Cornelius Faustus Sullae filius primus audacter introierat, quem Furius centurio et Fannius fortissima acie secuti sunt. Quo armorum fragore dum penetralia templi civium cruore polluta viderentur, fertur sacerdotes, de more festum celebrantes, sacra impavide peregisse; tantamque eorum in divinis fuisse constantiam, ut certe constet circa instituta religionis intentos, et occisorum sanguine perfusos, nec cruento ferro cedere, nec se a sacris removere praesumpsisse; sed intento animo, ut mos suadebat, velut tranquilla in pace perfecisse divina. Pompejus introgressus, celebritatem edificii admiratus, ut verbo

Gerusalem si apparecchiava a guerra. La qual cosa udendo Pompeo, mosso da turbazione, pose il campo presso alla terra. Aristobolo vedendo sè avere operato malvagiamente, fidandosi della umanitade di Pompeo andò un' altra volta a lui: il quale Pompeo deliberò che fosse messo in prigione. E tra queste cose era nata questione tra quegli dentro: quegli della parte d' Ircano avevano preso la città, e quegli della parte di Aristobolo avevano preso il tempio, grandissima opera e quasi inespugnabile. E già i combattitori erano alle mura, quando la terra di volontà si diede al consolo: il quale, poich' ello ebbe la terra, sollecitamente messi i mangani, ruppe il tempio, e rompendo le mura con gli edificii, cadendo fece la via ad entrare; e allora ebbe luogo la gente armata. Perchè difendendosi arditamente i Giudei, i Romani furono rotti alla entrata; intra i quali Cornelio Fausto figliuolo di Silla era entrato primo arditamente, il quale seguirono Furio centurione e Fannio con fortissima schiera. Nel quale furore dell' armi vedendo già la segreta parte del tempio bruttata del sangue de' cittadini, dicesi che i sacerdoti, secondo usanza facendo la sua festa, compirono il suo sacrificio senza alcuna paura; ed ebbono tanta costanza nelle cose divine, che fu manifesto quegli intenti circa le cose ordinate della sua religione, e bagnati del sangue di quegli ch' erano morti, non cessare per gli ferri, e non esser partiti da fare il suo sacrificio; ma con intento animo, come la usanza richiedeva, quegli avere compiuto le cose divine come in tempo di pace. Pompeo entrato dentro, e meravigliatosi sopra la solennitade di quello edificio (acciò ch' io usi la

Flori utar, vidit illud grande impiae gentis arcanum, patens aureo uti coelo, et in secessa parte quaedam seposita magni aestimanda introspexit, quae prius nisi ab antistitibus visa erant, nec videri licuerat. Vidit auream mensam, aurea cãndelabra libatoria et pleraque vasa aurea pecuniasque sacras et plura millia talentorum. Vidit et ingentia auri pondera, quae mortalium animos allicere potuissent, sed temperatissima romani ducis frugalitas vereri nempe sine aviditate potuit sacra; et spernere divitias ad modestiae gloriam, quam ad dedecus anxiae cupiditatis paratior, in mentibus hominum aeterna parcitatis laude triumphare malens, quam auri pondere onustum infami sacrilegio se contaminari, tam honestissima re majestatem suam divitiis praeferendo, quae virtus quum paucissimis digna sit, ipso semper digna fuit. Qui egrediens fanum sanie pollutum sacerdotibus purgari edixerat, legitimaque Deo suo offerre. Hyrcano sacerdotii principatum concessit, qui tunc temporis ipsis gentibus maximo in pretio habebatur; complices hujus factionis, qui cum Aristobulo fuerant, ferro oppetere statuit. Itaque Gajo Antonio et Marco Tullio Cicerone consulibus, Hierosolyma capta, tributaria facta est, et servitutis documento moenia in parte solo aequata. Qua expugnatione duodecim millia Judaeorum decessisse Josephus auctor est. Voluit et consul omnes provincias, quas

parola di Floro), ello vide quello tempio grande di malvagia gente, splendido d' oro come il cielo, e alcune cose ascose nella segreta parte del tempio da essere stimate grande pregio, le quali innanzi non erano vedute se non dai sacerdoti, e non era lecito di vederle. Ello vide tazze d' oro, candellieri d' oro sacrificati e molti vasi d' oro e molta moneta d' oro consacrata e molte migliaia di talenti. Vide molti carichi d' oro, i quali averebbono potuto muovere gli animi degli uomini, ma la temperatissima modestia di Pompeo potè fare reverenza alle sacrate cose senza alcuna cupiditade; ed era più pronto a dispregiare le ricchezze a gloria di modestia, che a vergogna di faticosa cupiditade, volendo piuttosto trionfare nelle menti degli uomini con loda di eterna temperanza, che essere corrotto di incarico d' oro con vituperoso sacrilegio, mettendo innanzi la sua maestà alle ricchezze, della quale virtù benchè pochi ne siano degni, ello sempre ne fu degno. Il quale uscendo del tempio comandò ai sacerdoti che purgassono il tempio bruttato di sangue, e che egli facessono sacrificio a Dio secondo le sue leggi. E concedè a Ircano il principato del sacerdozio, il quale in quello tempo era tenuto in grande pregio appresso quella gente; e deliberò che fossono morti quegli, i quali avevano consentito a quello trattato con Aristobolo. Adunque essendo consoli Gajo Antonio e Marco Tullio Cicerone, Gerosolima fu presa e fatta tributaria per Pompeo, e per segno di servitù parte delle mura furono gittate a terra. Nella quale presa Joseffo dice che furono morti dodici mila Giudei. E volle il consolo che tutte le provincie, le quali i

Judaei subjugaverant, sub principatu suo contineri. Gadaram urbem paulo ante dirutam redintegrari instituit, civitates et oppida plura libertate potiri. Demum ad Italiam inde profectus, a Propontide in mare Rubrum duos et viginti reges superatos reliquisse describunt. Romae, sine ullo praeteritorum triumphorum exemplo, viridanti laurea coronatus, de Piratico et Mithridatico bello deque ceteris regibus et exteris Orientis nationibus sublimem et unicum triumphum gessit, filiosque Mithridatis et Tigranis et ipsum Aristobulum Judaeorum principem ante se praeferens, universorum civium turba comitante insigni curru, residendo habenas equorum strenue moderavit, sacratamque laurum in Capitolio deposuit. Et ob suarum rerum gestarum magnitudinem, a tota concione hoc nomine consalutatus est: Gneus Magnus Pompejus. Jam ferme toto orbe pacato, ubique externis in oris arma romana pollebant, quae per omnem terrarum ambitum circumlata, omnia conculcando, ad extrema terrarum jam penetraverant, nec aliud majus urbi Romae subjugandum restabat, quam seipsam invictam vincendo superare. Quippe ita demum sua fata poscebant, ut quicquid virium in alios potuerat, in se conversa experiretur. Quae quum alienis viribus opprimi domique se ferre non posset, sibi ipsi cedere coacta, proprio pondere ut corrueret necesse fuerat. Sic ergo inter Caesarem et Pompejum, geminum tunc temporis imperii robur, illud parricidale committitur bellum, quod plus quam civile Lucanus, commune Florus merito vocant. Primam hujus seditionis inter ceteras certiorem

Giudei avevano soggiogate, rimanessono sotto la sua signoria. E comandò che egli rifacessono Gadara città, la quale poco innanzi egli avevano rovinata, e lasciò molte città e castella in sua libertà. Finalmente tornando in Italia, si trova scritto ch' ello aveva vinto da Propontide al mare Rosso ventidue re. Tornando a Roma ricevè, oltre tutti i passati, singolare trionfo. Tornato dalla vittoria de' Pirati, di Mitridate e degli altri re e popoli d' Oriente menò innanzi il carro del trionfo i figliuoli di Mitridate e Aristobolo principe dei Giudei e i figliuoli di Tigrane, seguendo il carro trionfale tutta la moltitudine de' cittadini, e in Campidoglio offerse la consecrata laurea. E per la grandezza delle cose fatte da lui, fu salutato da tutto il consiglio con questo nome: Gneo Pompeo Grande. Già quetato quasi tutto il mondo, in ogni parte era famosa la potenza de' Romani, la quale mostrata per tutto il circuito della terra, sottomettendo ogni cosa, già era pervenuta allo stremo della terra, e già non restava a soggiogare maggiore cosa che sè medesima, non vincibile da altri. E certo finalmente così cercava la sua fortuna, acciò che volta contro sè ella provasse tutta la forza, che ella aveva provato contro altri. La quale non potendo essere vinta con l' altrui forza, e non potendo comportarsi intra sè, costretta a rendersi a sè medesima, fu pur mestiero ch' ella cadesse per lo proprio peso. Adunque così fu commessa quella civile guerra tra Cesare e Pompeo, doppia fortezza di signoria in quello tempo, la quale Lucano chiama più che civile, e Floro chiama comune guerra giustamente. La prima più certa cagione di quella discordia intra le altre si dice che

causam M. Claudium Marcellum fuisse tradunt, qui provisarum rerum conjecturis animadverterat Caesaris potentiam ad excidium publicae rei portendi. Qua anxietate, ut saepe fit, futura praesagiens, quum diu versaretur de successore Caesaris in Galliam provinciam mittendo, frequens ad senatum disseruerat. Qua viri perspicacia inclinatis ad suspicionem patribus, Caesarem exercitum dimittere indictum est, neque in absentia comitiis jus habere. Ille imperium sibi de more prorogari jamdudum postulaverat, decem tribubus faventibus, impetrando; et quod pridem beneficio populi concessum fuerat, instigante livore negabatur; et, exercitu deposito, ut veniret, et more majorum peteret accersebatur. Ferunt quidam hanc legem senatus consulto sanxisse Pompejum, absentes a petitione magistratuum submoveri, nec Caesarem excepisse per oblivionem, ut ait Svetonius. Verum ceteri auctores ob nil aliud quam aemulationis stimulo agitatum, ut Caesaris magnitudinem demeret et dignitatem. Quippe verebatur ne devicti Orientis gloriam in Occiduo Gallica victoria superaret, namque celebritate naturae et summo consulatus officio Caesar ad culmen invidiae extollebatur. Ideoque utrique pro imperio laborantes, quum sibi invisum ille parem ille majorem haberet; et impatiens duorum fortuna nil nisi liberum et expeditum orbem flagitaret, libidine

fu Marco Claudio Marcello, il quale per congetture delle provedute cose aveva pensato la potenza di Cesare mostrare la distruzione della repubblica. Per la quale ansietà, come spesse volte avviene, indovinando le cose future, pensando lungamente di successore di Cesare in Gallia provincia, spesse volte parlava sopra questo con il senato, confortando di mandargli scambio. Per la providenza del quale uomo inchinandosi i senatori a sospetto, fu comandato a Cesare che lasciasse l'oste, e ch' ello non avesse ragione nel comizio, fino ch' ello fosse assente. Ma ello già aveva impetrato che gli fosse allungato l'ufficio secondo usanza, di consentimento de' dieci tribunati; e quello che innanzi gli era stato concesso per beneficio del popolo, di presente gli era negato per lo stimolo della invidia; ed era mandato per lui e comandato che, lasciato prima l'oste, ello tornasse secondo usanza de' passati. E dicono alcuni che Pompeo di consenso del senato fece questa legge, che gli assenti non potessono domandare magistrato, e non fece eccezione di Cesare per smenticanza, secondo che dice Svetonio. Ma gli altri autori dicono che ello non lo fece per altro che per stimolo di invidia, acciò che ello menomasse la grandezza e la dignitade di Cesare. Certamente ello temeva che la vittoria di Gallia verso Ponente avanzasse la gloria del vinto Oriente, perchè Cesare per la nobilità della natura e per lo ufficio del sommo consolato era levato al colmo della invidia. E perciò affaticandosi ciascuno per la signoria, e avendo l'uno odioso avere pari l'altro, avendo in odio avere maggiore; e la fortuna impaziente dei due non domandando se non libera e spedita signoria

imperandi arma capessere facile fuit: quae rabies sine totius terrae ambitus clade finiri non potuit. His igitur Caesar agitatus, e Gallia per alpes in Italiam transgressus, Ravennam primo, inde, collatis signis, per Rubiconem amnem trajectus, Ariminum horrendo adventu concessit. Quo pacto attonita Urbe, omnem senatum secum trahens confugerat Pompejus; et primum belli sedem tenuerat Campaniam, mox perhorrescens omnia Brundusium perrexerat. Ibique, in ipsis bicornutis faucibus oppidi, ubi duo promontoria objecto reflexu intra salum tutissimum portum reddunt, ingenti mole a Caesare reclusus, ruptis obstaculis, nocturno remige cum conjuge et liberis fuga Italiam deserens per Adriaticum in Graecia tenuit Euboeam. Proh, infidissima rerum fortuna, quid agis? miranda quidem, et imperantibus perhorrescenda! Quem modo maria, quem terras pacare permiseras, cui omne robur imperii adhaeserat, ab Italia pulsum cogis abire. Ille Dyrrhachium profectus, a Caesare iterum quádam murorum indagine decem millibus passuum, ferme prius obducta quam inspecta, circumventus, commisso proelio, admirando Scaevae ardore pugnandi, in cujus scuto centum et viginti tela reperta describunt, moenibus terribiliter defensis, vi armorum tandem evadens, Pharsalicum ambo tenuere campum. Ibique Magnus, dum Caesaris ardor tepesceret, dum, demissis armis, in desidiam resolverentur hostes, bellum tergiversando protra-

del mondo, fu leggiera cosa pigliare le armi per appetito di signoreggiare: la quale furia non si potè finire senza danno di tutto il circuito del mondo. Adunque Cesare mosso da queste cose, passando per le alpi tornò in Italia, e dispiegate le sue insegne a Ravenna, primieramente passato per Rubicone arrivò a Rimino. Per la quale cagione impaurita la città di Roma, Pompeo fuggì menando con sè tutto il senato; e primieramente arrivò in Campagna, poi temendo ogni cosa, partito di Campagna era andato a Brundusio. E in quello luogo, dove per due entrate della terra il mare avendo innanzi due monti, il porto è sicurissimo per la grande altezza di quegli, fu assediato da Cesare; e rotte le serraglie, in tempo di notte uscito fuori con la moglie e con i figliuoli, fuggendo d' Italia, per mare arrivò in Grecia ad Eubea. Ed, o fallace fortuna, che fa' tu? la quale certamente se' meravigliosa, e a chi signoreggia orribile! Colui il quale poco innanzi tu avevi permesso signoreggiare la terra e il mare, al quale tutta la fermezza della signoria s' era accostata, tu costringi partire, cacciato d' Italia! Quello arrivato a Durazzo, da capo assediato da Cesare con un circuito di muro di spazio di dieci miglia, poco meno prima fatto che veduto, venuto a battaglia, nella quale per meraviglioso ardore di combattere di Sceva, nel cui scudo fu trovato cento venti saette, fu difesa quella fortezza; ma finalmente uscito fuori per forza d' armi, Cesare e Pompeo arrivarono in Farsaglia. In quello luogo Pompeo teneva in lungo i nimici, infino che lo ardore di Cesare si rifreddasse, e infino ch' ello mettendo giuso l' animosità, i nimici s' invilissono.

hebat. Praeterea et praeviderat, inopiam victus differendo Caesarem pati non posse. Verum enim quum fortunae judicio cuncta premantur, rerum consilia persaepe incassum decidunt. Tarditatem pugnae et moras duci primores objectabant; nec ad differendum parati, ferventiori aestu quam opus fuerat, pugnare flagitabant. Quamobrem et oratione Ciceronis coactus, se invito, magnam in agmen gentem eduxit, nec moratus Caesar extemplo in armis apparuit, et in Philippicis campis extrema sorte romani imperii discrimen commissum est. Millia trecenta armatorum et ultra, praeter auxilia regum, eodem congesta fuisse volunt. A parte Pompeii octo legiones erant, et italici roboris virium magnitudo cum universo senatu aderat. Et Ariobarzanes Cappadociae, Philemenes Paphlagoniae, Nicomedes Bithyniae, Dejotarus Galaciae, Oroeses Albanorum, Arthaces Iberorum, Attalus Asiae, Aristarcus Colchorum, Tigranes Armeniae, Pharnaces Ponti. Affuit et Arabia, Thracia, Cilicia, Macedonia et quicquid armis Graecia poterat. Illinc Caesar undecim legiones et omne gallicum et germanicum robur secum in proelia traxit, simul et in vires praeceps prosiluit. Commisso certamine, quid egerit Caesar, quid Pompejus, quis ardentior pugnaverit, quis fremitus cadentium, quis oppetentium horror fuerit, quid equites, quid pedites, quid haec legio, quid illae cohortes fecerint, longum esset ire per

E ancora aveva innanzi veduto che indugiando, Cesare non potrebbe sostenere la necessità della vettovaglia. Ma le deliberazioni delle cose spesse volte enno indarno, con ciò sia cosa che tutte le cose sieno costrette a giudicio di fortuna. I valenti uomini riprendevano la tardezza e la indugia di combattere; e domandavano la battaglia non disposti a indugiare, e con più ardore che non bisognava. Per la quale cosa contro suo volere Pompeo condusse la sua gente a battaglia, e Cesare senza indugia si presentò a quella, et nei campi Filippi con estrema fortuna fu commesso il pericolo dello imperio di Roma. E trovasi che in quello luogo si ragunarono più di trecento migliaia di uomini da battaglia, senza gli aiutorii degli amici e dei re. Dalla parte di Pompeo otto legioni, e tutta la possanza d' Italia con tutto il senato. Ed era in suo aiutorio con lui Ariobarzane re di Cappadocia, Filemene re di Paflagonia, Nicomede re di Bitinia, Dejotaro re di Galazia, Orese re d' Albania, Artace re d' Iberia, Attalo re d' Asia, Aristarco re de' Colchi, Tigrane re di Armenia, Farnace re di Ponto. Ancora vi fu Arabia, Tracia, Cilicia, Macedonia e tutta la potenza de' Greci. Dall' altra parte Cesare menò con sè alla battaglia undici legioni e tutta la potenza di Gallia e di Germania, e presentossi alla battaglia. Quello che facesse Cesare e quello che facesse Pompeo e quale combattesse più ardentemente, quale fosse il romore de' feriti, quale fosse lo spavento de' morti, quello che facessono i cavalieri, quello che facessono i pedoni, quello chè facesse questa e quella legione, sarebbe lungo e faticoso a dire particolarmente: es-

singula et difficile dictu: quum atrocius aut cruentius numquam pugnatum fuisse satis certe constet. In Italia, ab urbe Patavi quinque millibus ferme passuum distans, Euganeis collibus objectus locus est, ubi e calido fonte Abanus amnis permeans, aestuanti rivo fumidus in proximas valles defluit. His sedibus tunc temporis Cornelius augur erat, sacerdotio et sanctitate percelebris, qui eodem die quo Caesar et Pompejus Thessalam gentem in aciem eduxerant, velut stupore concitus et mente captus, altisona voce inquit se videre atrocissimo conflictu dimicare, vulnera et strages signaque cruenta conspicere; mox proclamasse ferunt: Caesarem vicisse. Quod ab auctoribus mirabile dictu haud traditur obliterandum. Victore Caesare, felicem in malis fore Pompejum, ut ait Florus, si eadem exercitum ipsumque fortuna traxisset. Qui ultimis in rebus omnia cruore prostrata sub oculis prospectans, infelix superstes diu conquestus solus discessit. Neque eamdem fortunam secutus, quae per tot victoriarum trophaea ei blandita erat, sed quae referta malis adversis rebus cedere properarat miserabili exitu. Per sociorum urbes delapsus Larissam Graeciae urbem venit: mox confestim abiens, quum nil gravius misero quam fuisse felicem, eum per devia Thessaliae vagatum in lacrymas confluxisse ferunt. Suique incertus per incerta locorum itinerans, admirabile spectaculum

sendo certamente assai manifesto che mai non fu combattuto più crudelmente, nè con maggiore effusione di sangue. In Italia, presso Padova per ispazio di cinque miglia è uno luogo ne' monti Euganei, onde uscito di calda fontana Abano, fiume famoso, con calda acqua discorre per le valli vicine. E in quella montagna era allora Cornelio astrologo, uomo meraviglioso per sacerdozio e per santità, il quale in quello dì che Cesare e Pompeo combatterono in Tessaglia, mosso da uno stupore e quasi alienato della mente, con alta voce disse che vedeva combattere in aspra battaglia, e che vedeva i colpi e la sconfitta e le sanguinose insegne, e incontanente gridò: Cesare ha vinto. Le quali parole dette meravigliosamente non pare agli autori che si debbano smenticare. E come dice Floro, Pompeo sarebbe stato felice, essendo vincitore Cesare, se quella fortuna che condusse l' oste fosse stata con lui. Il quale nell' ultima stremità vedendo ogni cosa abbattuta in sangue, essendo rimasto infelice, per lungo spazio si lamentò. Partendosi solo, e non con quella fortuna la quale lo aveva lusingato in tante gloriose vittorie, ma con quella che è piena di mali, si sollecitava di mettere fine alle avversitadi con miserabile fine. E passando per le terre degli amici arrivò a Larissa città di Grecia: poi incontanente partendosi di quello luogo, non avendo alcuna maggiore gravezza che la felicitade passata, trovasi che fuggendo per luoghi deserti di Tessaglia ello piangeva. E incerto di quello che dovesse essere di lui, andando per vie non sapute da lui, faceva meravigliare alcuni, i quali non sapendo la sconfitta andavano in Tessaglia. Il quale finalmente

petentibus Thessaliam fuit. Qui tandem mari potitus, ubi Cornelia uxor futurorum anxia praestolabatur, inopi canna Lesbon applicuit. Neque moratus, per altum resulcans, suorum sobole onusta puppe, Lentuli hortatu, quo plus gloriae meruerat, in Aegyptum vela direxit. Praecognito ducis adventu, dubiis in rebus fremuit regia. Ptolemaeus, adolescens varii animi, juvenum more, censuit fidem cum fortuna mutandam; cui, maledicto Photini consilio et Pompejum interimi et victori obtemperandum facile persuasum est. Tunc, ubi placitum est quod ille male persuaserat, parva cymba romano duci obviam mittitur Achillas scelerum custos. Haerebat tunc in syrtibus Magnus, neque onerata puppe poterat attingere litus. Ac postquam adventarat satelles, occulta fraude veneratus ducem, malignitatem litoris, et iniquos accessus incusans, inquit urbem regnumque suae ditioni debere, fidemque regiam exstare: descendat ut expectatus devehatur ad portum. Romanus etsi in suspicione maneret, tamen credulitate et fraudis simulatione deceptus, in manus malignae suae fortunae novissime se deposuit. Verum postquam secessissent ab ardua puppe, crudeles Magnum sub oculis suorum gladio nefarie perfoderunt. Quem, operto capite, diu viriliter cum morte luctatum integro animo se continuisse tradunt: neque prius corporis staturam flexisse, quam vulneribus confectum, exausto cruore, exanimem corruisse. Tunc, quod prius inusitatum fuerat, caput resectum, ter viridanti laurea coronatum, regi traditur victori reservan-

entrato in mare, in piccola nave arrivò a Lesbo dove Cornelia sua moglie lo aspettava, sospetta delle cose future. E non dimorando in quello luogo, entrato ancora in mare con i figliuoli, per conforto di Lentulo deliberò il viaggio in Egitto. Saputa la sua andata in Egitto, fu mormorazione innanzi al re, il quale giovane e di vario animo, a modo di giovane deliberò mutare la fede per la mutazione della fortuna; e fu leggiera cosa ad indurlo per lo maledetto consiglio di Fotino, ch' ello consentisse la morte di Pompeo e obbedisse al vincitore. E come gli fu piaciuto quello che colui aveva male consigliato, con una piccola nave gli fu mandato incontro Achilla principe degli scellerati mali. Stava allora fermo Pompeo come nelle sirti, e per lo carco della nave non poteva andare al lido. E poichè quello assassino arrivò a lui, facendo con occulto inganno reverenza a Pompeo, dando colpa al lido e biasimando il rio smontare, disse che la città e il regno era a suo comandamento, e che il re era suo amico, e ch' ello smontasse perch' ello era aspettato. Pompeo, benchè lo avesse sospetto, nondimeno credendo, ingannato per la dissimulazione di quello, ultimamente si mise in mano della sua malvagia fortuna. E poich' egli si partirono dalla sua grande nave, quegli malvagi lo uccisono crudelmente, vedendolo i suoi. Il quale si trova, virilmente con il capo coperto avere per lungo spazio combattuto con la morte, tenendo sempre salva la integrità dell' animo: e non mosse il corpo finochè, andato fuori il sangue per le piaghe, ello cadde morto. Poi tagliata la sua testa, coronata tre volte in Campidoglio, fu portata al re per serbarla e presentarla

dum, dirum sceleratae fidei munus. At deforme cadaver diu in scopulos devolutum, et fluctibus per diversa disjectum, potuit pacata male, sero tandem lugubris intueri fortuna. Quod vigilanti cura quaesitum, naufragantis similis, Codrus semisopito igne combustum sicco in litore deposuit. Extinctoque stipite rudi inscripsit epigramma saxo: Hic situs est Magnus. Animadvertite rerum domini, haud tutum esse per hoc vitae salum navigantibus dubiae fortunae vela committere, cui quandocumque libet discedere, licet et redire.

al vincitore per crudele dono di scellerata fede. Ma il busto per lungo spazio rivolto per gli scogli, e gittato in qua e in là dalle onde, finalmente, benchè tardi pacificata, la fortuna lo vide. Il quale cercato con sollecita cura, simile ad uno annegato, fu arso poveramente da Codro, e seppellito nel lido. E con uno stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. Pensino i signori che non è sicuro commettere le vele della dubbiosa fortuna a quegli che navigano per lo mare di questa vita, alla quale come gli piace di partirsi, e gli è lecito di tornare.

VOCI

con le loro definizioni ed esempi citate nelle impressioni del Vocabolario della Crusca.

ACCESSARE — *Cessare, Arrestarsi, Fermarsi.* lat. *Cessare, Consistere, Quiescere.* Camminare il dì e la notte, appena dormire un picciol sonno, e non accessarsi mai per alcuna necessità. *Cl. Ner.* pag. 231.

Il Cod. Laurenziano e le stampe hanno Arrestarsi, *e così sta bene, perocchè combina col latino* aut ulla usquam necessitate subsistere. *Questa barbara voce è stata tolta nella ultima impressione del Vocabolario.*

ADDIMANDAGIONE — *Addimanda.* lat. *Petitio.* Esponessero nel senato le addimandagioni del re. *Scip. Asiat.* pag. 375.

Esempio monco. Si riporti così: Vennono a Roma Menippo ed Egesianas, acciò ch' egli sponessono nel senato le addimandagioni del re. *Non si sa perchè questa voce sia stata bandita dalla quinta impressione.*

ADERENTE — *Che aderisce.* lat. *Fautor, Studiosus, Cliens.* Fu mandato a Roma cogli suoi aderenti, e messo in prigione. *Scip. Affr.* pag. 485.

Sarebbe stato meglio riportar così l' esempio: Fu mandato a Roma con i suoi aderenti, e messo in prigione fece la morte ch' ello era degno. *Questo esempio non è stato rettificato nell' ultima impressione.*

AFFABILITÀ — *Virtù, per la quale l' uomo è piacevole in parlare, e in conversare, e in usare colle genti.* lat. *Affabilitas.* Il capitano de' Romani avea un' affabilità e una soavità di costumi ecc... che costringeva a sè amare, e ammirare. *Scip. Affr.* pag. 485.

AFFORTIFICARE — *Fortificare.* lat. *Munire.* Non pigliavano e non affortificavan quel luogo, il quale non era ancora occupato. *Marcel.* pag. 309.

AGUATATORE — *Che pone, o sta in aguati.* lat. *Insidiator, Insidiosus.* E così lo famosissimo aguatatore fu vinto con gli aguati. *Cl. Ner.* pag. 219.

ALTORIARE — *V. A. Dare aiuto, Aiutare.* lat. *Auxiliari, Opem ferre.* Egli sperava, e già aveva provato per effetto, che gl' Iddei altoriavano quelli, i quali combattevano giustamente. *Scip. Affr.* pag. 571, e *Porc. Cat.* pag. 691. S' io non ho compassione al vostro

stato, io smentico la fedele amicizia, e s' io voglio altoriar voi, io smentico il fatto della repubblica, e il mio.

AMARISSIMAMENTE — § *Agrissimamente, Rigorosissimamente.* lat. *Acerrime.* E non avendo veduto i nimici, fue ripreso dal consolo amarissimamente. *Marcel.* pag. 273.

AMMAESTRATISSIMO — *Superlat. di Ammaestrato.* lat. *Eruditissimus, Doctissimus.* Fue ammaestratissimo jurisconsulto, oratore elettissimo, senator gravissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

AMMATTIRE — § *Divenir matto.* lat. *Insanire, Delirare, Desipere.* Com' io menai in mia casa una donna di Cartagine, allora senza dubbio io cominciai ad ammattire. *Scip. Affr.* pag. 539.

AMMIRATORE — *Verbal. masc. Che ammira.* lat. *Admirator.* Non veniamo qui come rubatori, ma come ammiratori di virtù. *Scip. Affr.* pag. 633.

AMMISTIONE — *Mescolanza, Miscuglio.* lat. *Admistio.* Ed era ogni cosa confusa in tanta ammistione, che appena si potea udire, o intendere. *Mario,* pag. 761.

AMMORTARE — *Lo stessò che Ammorzare.* lat. *Extinguere.* § *Per metaf.* Le cose fatte non ammortan la invidia concetta prima. *Camil.* pag. 69.

Correggi: Le cose fatte non ammorta-

rono ecc. Il lat. ha: *conceptam prius invidiam non oppressere. L'esempio non è stato emendato nella quinta impressione.*

AMPISSIMAMENTE — *Superlat. di Ampiamente.* lat. *Amplissime.* Ello vide ampissimamente tutto il sito della terra. *Scip. Affr.* pag. 585.

AMPISSIMO — *Superlat. di Ampio.* lat. *Amplissimus.* § *Per simil.* Ed era tanto cresciuta la sua ampissima nominanza in quel tempo. *Scip. Emil.* pag. 715.

AMPLIFICARE — *Aggrandire, Magnificar con parole.* lat. *Amplificare.* I quali sempre amplificavano con l' animo e con le parole i beneficii e gli onori. *Camil.* pag. 81.

ANIMOSITÀ — *Ardire, Bravura.* lat. *Audacia, Fidentia.* Con grande animosità corse l' una parte e l' altra, ma con dispari vigor del corpo. *Annib.* pag. 435.

APPENATO — *Da Appenare, Tormentare. Tribolato.* § *Affaticato, Stracco.* Non solamente vinti, ma appenati, liberamente e speditamente sollecitarono dare ogni cosa ai Romani. *Scip. Nasic.* pag. 669.

ARDIRE — § *Avere ardire, Arrischiarsi.* lat. *Audere.* Il re non ardiscendo andare in Tessaglia, riparavasi come ello poteva. *Flamin.* pag. 329.

Le Stampe e il Cod. Laurenz. hanno:

ardendo. *Questo esempio è stato tolto nella quinta impressione.*

ARMATAMENTE — *Con armi, Armata mano.* lat. *Armis.* E già armatamente avieno cominciato a combattere. *Pomp.* pag. 811.

ARSICCIO — *Arsicciato, Manomesso dal fuoco.* lat. *Adustus, Praeustus.* E con uno stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. *Pomp.* pag. 833.

ASPRISSIMAMENTE — *Superlat. di Aspramente.* lat. *Asperrime.* Feciono l' ufficio asprissimamente, con molta paura de' nobili. *Porc. Cat.* pag. 709.

ASTROLOGICO — *Pertinente ad astrologia.* lat. *Astrologicus.* Disegnava per ventura in terra figure astrologiche, ovvero geometriche. *Marcel.* pag. 281.

BANDEGGIATO — *Da Bandeggiare.* lat. *In exilium missus, Relegatus.* In questo stato bandeggiato il glorioso Camillo tornò in memoria ai suoi cittadini. *Camil.* pag. 75.

BARBANO — *Lo stesso che Barba, Zio.* lat. *Patruus.* L' amicizia contratta collo re privatamente, per lo padre e per lo suo barbano. *Scip. Affr.* pag. 481.

Questo esempio si rechi così: Mandò Lelio con doni a Siface... non perch' ello non sapesse l' antica lega del re con i Cartaginesi, ma pensando che l' amicizia contratta con lo

re privatamente per lo padre e per lo suo barbano, e pubblicamente per lo senato leggermente si poteva rinnovare.

BEFFEVOLE — *Degno di beffe, Dispregevole.* lat. *Contemnendus.* Finalmente vincitore contro alla stoltizia, e beffevole vanità di quelli di Persia, fue vinto dai suoi vizi. *Alessand.* pag. 121.

BENAVVENTURATAMENTE — *Con buona ventura, Prosperamente.* lat. *Prospere.* Fece molte battaglie co' Cartaginesi benavventuratamente. *Pirro,* pag. 163.

BOTTONATURA — *Quantità e ordine di bottoni messi in opera per abbottonare un vestito, Abbottonatura.* Due robe di porpora adornate di bottonature d' oro. *Scip. Affr.* pag. 559.

Esempio monco. Si riporti così: Fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti... intra i quali furono due cavalli covertati, due armature da cavallo, due robe di porpora adornate con bottonature d' oro.

CANNELLA — *Diminut. di Canna, Cannuccia.* lat. *Parva arundo.* Lo campo del re era di cannelle secche e di cose atte a ardere. *Scip. Affr.* pag. 513.

CAPITANANZA — *Ufficio di capitano, e Governamento di eserciti.* lat. *Ductus, Imperium, Ductio, Ducatus, Ducatio.* Non solamente nella sua etade fue grandissimo capitano se-

condo Tito Livio, ma fu pari ad ogni re di capitananza, che fosse stato dinanzi di lui. *Scip. Affr.* pag. 457. *E appresso:* Fu eletto con meraviglioso consentimento a regger la capitananza di Spagna. pag. 465. *E appresso:* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto la capitananza di Massinissa. pag. 507.

Agg. a quest' ultimo esempio per completare la frase, dopo Massinissa: non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente.

CARREGGIATA — § *Per metaf. vale Sentimento comune.* lat. *Consensio.* Spesse volte il giudicio de' grandissimi uomini esce della carreggiata e ingannasi. *Scip. Affr.* pag. 501.

CASTISSIMO — *Superlat. di Casto.* lat. *Castissimus.* Ma ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto. *Scip. Affr.* pag. 469.

Esempio sbagliato. Si riporti così: Il capitano de' Romani fece intiera e chiara prova di sua continenza... sommamente circa la guardia delle donne e delle vergini ch' erano prese, la quale ello ebbe come ciascheduno castissimo vecchio avesse fatto ecc. •

CAVALLO — § II. *Gente a cavallo e da cavallo, si dice di soldatesche a cavallo, Cavalieri.* lat. *Equites.* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto

la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l' altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente. *Scip. Affr.* pag. 507.

CONSERVATRICE — *Femm. di Conservatore. Mantenitrice, Difenditrice.* lat. *Conservatrix, Servatrix.* Toccare quella mano conservatrice della patria, e vincitrice de' nimici. *Scip. Affr.* pag. 635.

L' esempio si riporti così : Corsono a toccare quella mano conservatrice ecc.

CONSOLATICO — *V. A. Consolato.* lat. *Consulatus.* Nel primo consolatico fue dannato per la sentenza del popolo. *Cl. Ner.* pag. 207.

Si cancelli dal Vocabolario questa voce, perchè il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: Consolato.

CORRIDORE — § *Per Chi fa correrie, Scorritore.* lat. *Excursor.* Come i primi corridori arrivarono, diedero spazio di congiungerli alle legioni. *Scip. Affr.* pag. 479.

CORRITORE — *Corridore, Scorridore.* lat. *Excursor.* Si facevano continuamente assalti, e piccole battaglie di corritori degli osti. *Cl. Ner.* pag. 217.

COSTANTISSIMAMENTE — *Superlat. di Costantemente.* lat. *Constantissime, Firmissime.* Quella tenne con lui, e con tutti i Cornelii, e con il popolo di Roma costantissimamente. *Scip. Affr.* pag. 475.

CREDITORE — *Che crede.* lat. *Credulus, Credens.* E lo matto favellando contra 'l savio, secondo usanza trovò non solamente uditori, ma creditori. *Fab.* pag. 175.

DA — *In signif. medesimo che A, segno del terzo caso.* Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attizzare i nimici, sotto la capitananza di Massinissa, ello seguitando con l'altra gente da cavallo, non veduto sconfisse quegli usciti fuori incautamente. *Scip. Affr.* pag. 507.

DARE SPAZIO — *Conceder tempo.* lat. *Dare tempus, Spatium dare.* Come i primi corridori arrivarono, diedono spazio di congiungergli alle legioni. *Scip. Affr.* pag. 479.

DAVANZO — *Avverb. che denota Soprabbondanza, e vale lo stesso che Soprabbondantemente.* lat. *Satis superque.* Egli era assai vivuto ecc., avea assai gloria e davanzo. *Camil.* pag. 89.

DERIDERE — *Schernire, Beffare.* lat. *Deridere.* Lodando l' asprezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno. *Annib.* pag. 445.

Correggi: Niente era più pericoloso nell' oste che la discordia de' cavalieri, e massimamente quella dei consoli, Lucio Emilio Paolo lodando i tardi e sicuri consigli, e Terenzio Varrone lodando la prestezza e la temerità, e deridendo la tardezza del compagno.

DETTATURA — § *Per Ufficio del Dittatore. Titolo del supremo magistrato nella Repubblica di Roma.* lat. *Dictatura.* Ed ello, fatti i suoi voti, mise giuso la dettatura. *Camil.* pag. 65.

DI BRIGATA — *Tutti insieme, Unitamente.* lat. *Simul, Una.* Quegli, ch' erano congiunti a quegli, cominciarono guerra di brigata. *Pomp.* pag. 795.

DICRESCERE — *Discrescere, Scemare.* lat. *Decrescere.* Furono trovati da Faustolo, pastore del re, il quale di sopra aviam nominato, e la lupa similmente, essendo dicresciuto il fiume. *Romol.* pag. 13.

DIFETTIVO — *Manchevole, Difettuoso.* lat. *Mancus, Imperfectus.* Difettivo della forza, ma intero de' sensi, e fortissimo della mente. *Camil.* pag. 87.

Riporta l' esempio così: Difettivo della forza, ma intero de' sensi, e fortissimo della mente... attendeva alle cose di battaglia ecc.

DIFFIDENZA — *Il diffidare.* lat. *Diffidentia.* Mostrando audacia sotto paura con diffidenza. *Pomp.* pag. 803.

Si dia l' esempio così: I quali raunati da una parte, mostrando audacia sotto paura con diffidenza, nondimeno adoperarono l' armi contro il capitano del mare.

DIMANDATORE — *Che dimanda, Domandatore.*

lat. *Postulator, Interrogator.* Molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto. *Scip. Affr.* pag. 623.

Si completi l' esempio: Dappoi questo medesimo autore segue, come per questa cagione nella contenzione dell' onore molto dispari dimandatore, benchè famoso, abbia vinto Scipione, avendo ello favorevole il popolo.

DISCORDEVOLE — *Litigioso, Amator di discordia, Contraddicente.* lat. *Discordialis, Discordiosus, Discors.* Ma indugiando la fortuna l' ultima rovina della discordevole gente, disputando di questo nel senato, la necessità degli amici trasse Camillo in Toscana. *Camil.* pag. 85.

DI SEGUENTE — *Susseguentemente, Successivamente.* lat. *Deinceps.* E di seguente menando il consolo la gente tra la terra e il fiume ecc. *Flamin.* pag. 355.

Maniera falsa, autorizzata da questo solo esempio sbagliato, e perciò si cancelli dal Vocabolario. Nel Cod. Laurenz. si legge: Il dì seguente menando il consolo la gente ecc., *e concorda col latino:* sequenti die.

DISFRENATAMENTE — *Sfrenatamente.* lat. *Effraenate.* E ch' egli non volessero usar disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dall' aratro. *Flamin.* pag. 363.

L' esempio anderà riportato così: E ag-

giunse che egli tratti dalla servitù si portassero modestamente, e che egli non volessono usare disfrenatamente la libertà, come buoi tolti dall' aratro.

DISMENTICARE — *Dimenticare.* lat. *Oblivisci.* Fecelo dismenticare Cartagine la gloria di sè medesimo. *Annib.* pag. 451.

Il Cod. Laurenz. ha: smenticare.

DISPARI — *Non pari, Disuguale, Differente, Dissimile.* lat. *Dispar, Inaequalis, Dissimilis.* Disposesi ecc... a vendicar sè, e 'l fratello, e l' avo, e la madre, e non manifestamente, perchè era dispari in possanza. *Romol.* pag. 15.

DISPARITÀ — *Disuguaglianza.* lat. *Inaequalitas.* E rassegnò quanta fosse la disparità delle parti. *Alessand.* pag. 119.

Esempio sbagliato. Correggi: La quale sconfitta... era segno quanta fosse la disparità delle parti.

DISPARTITAMENTE — *Spartitamente.* lat. *Separatim.* E dispartitamente que' cavalieri, i quali erano andati con Decio, adornarono il suo capitano di degni onori. *Decio,* pag. 99. *E altro esempio in Porc. Cat.* pag. 701. Alcuni scrivono che ello dispartitamente mandò lettere a tutte le cittadi.

DISSIMIGLIEVOLE — *Dissimile.* lat. *Dissimilis, Dispar.* Fu... di proponimento forse simile al primo re, ma dell' esercizio e di tutta la vita, dissimiglievole. *Numa,* pag. 33.

ECCELLENTISSIMO — *Superlat. di Eccellente.* lat. *Excellentissimus, Praestantissimus.* Non perchè l'eccellentissimo abbisognasse dell'aiutorio di alcuni, ma perchè ecc. *Camil.* pag. 87.

EFFICACISSIMAMENTE — *Superlat. di Efficacemente.* lat. *Efficacissime, Validissime, Vehementissime.* La qual cosa come il savissimo capitano intese, efficacissimamente a riconciliare, e raumiliare gli animi ecc. *Papir. Curs.* pag. 113.

Correggi l'esempio sbagliato: Per la qual cosa, come savissimo capitano, efficacissimamente intese a riconciliare e amicare gli animi de' cavalieri.

ELETTISSIMO — *Superlat. di Eletto.* lat. *Eximius, Praestantissimus.* Fu... oratore elettissimo, senatore gravissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

ELLO — *Lo stesso che Egli; e si può declinare in tutti gli stessi modi.* lat. *Ille.* Poich' ello gli tolse sotto fidanza. *Pomp.* pag. 805.

ELOQUENTEMENTE — *Con Eloquenza.* lat. *Eloquenter, Diserte.* Poichè, come eloquentemente dice Floro, niuno si vergognò essere vinto dopo Cartagine. *Scip. Affr.* pag. 613.

L' originale latino ha: eleganter.

ESQUISITO — *Eletto, Ottimo, Singolare, Esatto, D' ultima perfezione.* lat. *Exquisitus, Excel-*

lens. Con vestimenti di seta, e d' ogni esquisito abito. *Papir. Curs.* pag. 115.

Questo esempio si riporti così: Quegli essendo adornati d' armi dorate e argentate, e con vestimenta di seta e d' ogni esquisito abito, sconfissegli e dispersegli.

ESTRINSECO — *Di fuora.* lat. *Exterior, Externus.* Costrignendogli alcuna altra cagione estrinseca. *Scip. Affr.* pag. 393.

Si compia la frase: Non costrignendoli alcun' altra cagione estrinseca, s' enno accostati alla virtù.

FAMOSISSIMO — *Superlat. di Famoso.* lat. *Celeberrimus.* E così lo famosissimo aguatatore fue vinto con gli aguati. *Cl. Ner.* pag. 219.

FAMOSITÀ — *Fama.* lat. *Fama.* Grande battaglia fue in prima, e degnamente da farne menzione tra le cose famose per la famosità de' capitani. *Scip. Affr.* pag. 581.

FATALE — *Aggiunto di cosa che vien dal Fato, Data e conceduta dal Fato, Destinata.* lat. *Fatalis.* Scipione Emiliano, fatal distruzione di Cartagine, passò in Affrica. *Scip. Emil.* pag. 719.

FAVILLA — *Parte minutissima di fuoco, Scintilla.* lat. *Favilla, Scintilla.* Di quella favilla crescerebbe grande ardore. *Scip. Affr.* pagina 519.

FEROCITÀ — *Fierezza, Bravura.* lat. *Ferocitas.*

A umiliar la ferocità di quel popolo all'armi nato. *Numa*, pag. 33.

Dopo nato *si aggiunga a compimento della frase:* edificò uno tempio a Giano.

FIDANZA — § *Per Promessa, Fede, o Pegno di Fede.* Poich' ello gli tolse sotto fidanza, comandò che si partissono dal lido. *Pomp.* pag. 805.

FORTUNATAMENTE — *Con buona fortuna, Avventurosamente.* lat. *Fortunate, Feliciter, Prospere.* Il primo era passato in Italia, benchè avesse rio fine; l'altro passato in Asia fortunatamente. *Pirro,* pag. 115.

Dopo fortunatamente *si aggiunga a compimento della frase:* aveva adoperato in Oriente.

FREDDAMENTE — *Con Freddezza; ma la metaf. ha occupato il luogo del proprio, e vale Pigramente, Lentamente. A mal' in corpo; detto di coloro, che compresi dal freddo operano con difficoltà.* lat. *Lente, Pigre.* Il capitano sapea che lo suo oste pigramente pigliava l'armi, e freddamente venivano alla battaglia. *Camil.* pag. 83.

FUGGITICCIO — *Lo stesso che Fuggitivo.* lat. *Fugitivus.* E aggiunse queste condizioni alla pace, che egli rendessero i prigioni e i fuggiticci. *Scip. Affr.* pag. 527.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno:

fuggitivi; *cosicchè mi sembra che questa voce dovrebbe bandirsi dal Vocabolario, non avendo in appoggio altra citazione.*

FUGGITIO — *Fuggitivo.* Che trasformazione fosse questa di una notte, la quale gli avea fatti fuggitii. *Marcel.* pag. 301.

Il Cod. Laurenz. ha: fuggitivi.

GEOMETRICO — *Add. Di Geometria.* lat. *Geometricus.* Disegnava per ventura in terra figure astrologiche, ovvero geometriche. *Marcel.* pag. 281.

GHIOTTO — § III. *Per Vizioso, e Di mal fare.* lat. *Improbus, Scelestus, Facinorosus.* Indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiotti. *Scip. Affr.* pag. 501.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: ghiottoni. *L' esempio anderebbe riportato così, per completare la frase:* Gravarono di grande infamia il suo duca, indegno e ignorante di tutte le cose fatte per quegli scellerati ghiottoni.

GLORIOSISSIMAMENTE — *Superlat. di Gloriosamente.* lat. *Gloriosissime.* Gloriosissimamente in maravigliosissimo carro ricevè il trionfo. *Paol. Emil.* pag. 643.

GLORIOSISSIMO — *Superlat. di Glorioso.* lat. *Gloriosissimus.* Camillo già era vecchio, ma senza dubbio era tenuto gloriosissimo cittadino. *Camil.* pag. 77.

GONFALONIERE — *Quegli che porta nell' esercito il gonfalone, o la insegna, il quale oggi noi diciamo Alfiere.* lat. *Signifer.* I capitani amendue soprastavano a' gonfalonieri. *Scip. Affr.* pag. 575.

IMPORTUNITÀ — *Seccaggine, o fastidiosa Pertinacia nel domandare altrui quello che tu vorresti.* lat. *Importunitas.* Per la quale importunità il consolo riputandolo già noioso ecc. *Mario,* pag. 747.

Per completare la frase, dopo noioso *aggiungi:* lasciollo andare.

IMPROVVEDUTAMENTE — *Contrario di Provvedutamente, Inavvertentemente, Alla sprovvista.* lat. *Imprudenter.* Acciocchè i nimici non assalissero il campo improvvedutamente. *Scip. Emil.* pag. 715.

L' esempio va riportato così: Spargendo triboli di ferro, acciò che i nimici non assalissono il campo improvvedutamente, rispose animosamente ecc.

I Codd. hanno: Improvedutamente.

INARIENTATO — *Inargentato.* lat. *Argento obductus.* Essendo adornati d' arme dorate, o inarientate. *Papir. Curs.* pag. 115.

Dopo inarientate *per compiere la frase aggiungi:* sconfissegli e dispersegli.

INCARICO — § *Per Cura.* lat. *Munus, Onus.* Aveva preso speranza di aver vittoria, sotto

lui pigliò lo incarico della proposta guerra. *Camil.* pag. 87.

INCONVENIENZA — *Contrario di Convenienza, Disordine, Sconvenevolezza, Cosa mal fatta.* lat. *Inconveniens, Indecorum.* La inconvenienza maggiore di tutte era, che ella avesse fatto di quella ecc., come s' ella fosse stata libera. *Scip. Affr.* pag. 543.

INDOMABILE — *Da non potersi domare.* lat. *Indomabilis.* Combattè fino alla morte con indomabile prodezza. *Annib.* pag. 429.

INDUGIA — *Indugio.* lat. *Mora, Dilatio, Procrastinatio.* Ma pregava gl' Iddei che alcuno caso inopinato non rendesse più utile il suo consiglio, postovi indugia. *Camil.* pag. 91. *E Pirro,* pag. 163. Conoscendo pericolo da ogni parte, e dalla indugia e dalla partita.

Dopo partita *per completare la frase aggiungi:* deliberò ultimamente provare la sua strema fortuna.

INDUGIATORE — *Che indugia.* lat. *Cunctator, Dilator.* Chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro. *Fabio,* pag. 173.

Riportisi l' esempio così: Innanzi a tutti il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti, chiamando già Fabio non indugiatore, ma pigro.

INFIGNERE — *Infingere, Far vista di checchessia; e si adopera comunemente alla ma-*

niera di neutr. pass. lat. *Fingere, Simulare.* Modestamente dissimulando, s' infigneva di molte cose. *Scip. Asiat* pag. 379.

INFOCATO — *e Infuocato. Add. da' loro verbi.* lat. *Ignitus, Ardens, Candens.* Essendo infocato lo campo del re, l' oste non sapendo il fatto, e pensando che quello fuoco fosse a caso, soccorrevano disarmati. *Scip. Affr.* pag. 515.

Infuocato *si tolga perchè erroneo, e contro la regola dell' accento mobile, che distrugge il dittongo che gli sta innanzi.*

INFORTUNATAMENTE — *Con infortunio, Disavventuratamente.* lat. *Infeliciter.* Essendo capitano il consolo, infortunatamente i Cartaginesi furono vinti, e cacciati. *Scip. Emil.* pag. 723.

INGIOVANIRE — *Divenir giovane, Ringiovanire.* lat. *Juvenescere.* Dispregiate le cose civili, attendea alle cose di battaglie, e parevagli ingiovanire per l' esercizio delle armi. *Camil.* pag. 89.

INGIURIATORE — *Che ingiuria.* lat. *Injuriosus, Injuriae illator.* Mandati innanzi ambasciatori a Roma, domandando i Fabii ingiuriatori. *Camil.* pag. 71.

Rettifica l' esempio: Mandarono innanzi ecc.

INGIURIOSAMENTE — *Con ingiuria.* lat. *In-*

juriose. Camillo cacciato dalla patria ingiuriosamente. *Claud. Ner.* pag. 209.

Si completi la frase: E ancora piegarono Camillo cacciato ecc.

INGORDEZZA — § *Figurat. per Eccedenza.* Pesando l' oro, e contendendo della ingordezza de' pesi. *Camil.* pag. 75.

Dopo pesi *aggiungi:* il dittatore sopravvenne ecc.

INOBBEDIENTEMENTE — *Contrario di Obbedientemente, Senza obbedienza, Disubbidientemente.* lat. *Inobedienter.* Pigliolla così ardentemente, come inobbedientemente. *Fabio,* pag. 175.

INSURGERE — *Levarsi su.* lat. *Insurgere.* Non solamente non rifiutarono la battaglia, ma eziandio insurgevano con parole. *Camil.* pagina 89.

INTEGRIZIA — *V. A. Integrità, Lealtà.* lat. *Integritas, Innocentia.* Quanto ella avesse nel suo nobile costante petto di fermezza e d' integrizia. *Paol. Emil.* pag. 659.

Il Cod. Laurenz. ha: integrezza, *e la Stampa di Polliano:* interezza; *perciò si cancelli questa voce dal Vocabolario.*

INTENZIONE — *Pensiero, Oggetto e Fine col quale indirizziamo le nostre operazioni e i nostri desiderii.* lat. *Intentio, Voluntas, Mens.* Più leggermente si moverebbe il sole

dal suo corso, che Fabrizio dalla sua intenzione. *Fabriz.* pag. 149.

INTRATTABILE — *Non trattabile, Fantastico, Impraticabile.* lat. *Intractabilis.* E intra queste cose egli diveniva più intrattabile. *Alessand.* pag. 133.

INTROITO — *Entrata, Entratura.* lat. *Introitus, Ingressus.* Facendo prima reverenza alla porta, e allo introito della casa. *Scip. Affr.* pag. 633.

Supplisci dopo casa... come a uno altare di santissimo tempio, corsono a toccare quella mano ecc.

LABBRO — *Estremità della bocca, colle quali si cuoprono i denti.* lat. *Labium, Labrum.* Traendo con gli labbri il latte dalle tette della detta fiera. *Romol.* pag. 13.

Riporta così l' esempio: Del cui latte furono nutricati, traendo con gli labbri ecc.

LASCIVAMENTE — *Con lascivia.* lat. *Lascive, Petulanter, Molliter.* Fece alcune cose contro a' suoi prefetti, e alcune lascivamente contro sè. *Alessand.* pag. 135.

Correggi: Fece alcune cose crudelmente contro a' suoi prefetti ecc.

LASCIVISSIMO — *Superlat. di Lascivo.* lat. *Lascivissimus.* Alcuna volta (era) onestissimo, alcuna volta lascivissimo in lussuria. *Alessand.* pag. 133.

LODATISSIMO — *Superlat. di Lodato.* lat. *Lau-*

datissimus. La repubblica difesa per lo lodatissimo, e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica. *Scip.* -*Nas.* pag. 677.

Aggiungi dopo Nasica... fu fortificata integramente.

LUSTRALE — *Di spazio di cinque anni.* lat. *Lustralis, Lustricus.* E facendo i giuochi lustrali ecc. la presenza del consolo gli fece maggiori e più gloriosi. *Flamin.* pag. 347.

MAGNANIMO — *Di grande animo, Che ha magnanimità.* lat. *Magnanimus.* La qual cosa udita, il giusto e magnanimo capitano dispregiò il dono. *Camil.* pag. 67.

MALIZIOSISSIMO — *Superlat. di Malizioso.* lat. *Versutissimus.* Posto contro a maliziosissimo e malvagissimo nimico, e più sicuro per li falli di quello, che per la propria possanza. *Cl. Ner.* pag. 227.

Per completare la frase poni innanzi: Era in dubbio lasciare il campo... posto ecc.

MANIFESTISSIMO — *Superlat. di Manifesto.* lat. *Manifestissimus.* Così inconsultamente mettesse sè medesimo e il suo compagno, e il suo figliuolo, le legioni, la repubblica ne' lacci di manifestissimo insidiatore. *Marcel.* pag. 313.

MASCHIO — § I. *Per Nobile, Generoso, Che ha del virile.* lat. *Masculus, Fortis, Virilis.* Intra queste maschie e magnanime sentenze, la terza fu pigra e vile. *Annib.* pag. 427.

MENOVILE — *Di bassa condizione, Minuale.* lat. *Plebejus, Sordidus, Sordidatus, Vilis.* Gli fu comandato ch' ello si tondesse e andasse in abito menovile. *Cl. Ner.* pag. 207.

Si espella questa voce falsa dal Vocabolario, perchè nata da una delle solite scorrezioni degli amanuensi, dovendosi leggere in due parole, cioè: meno *e* vile. *A prova di questo ecco il latino:* Tonderi habituque minus squalido esse jussus.

MORDACEMENTE — § *Per metaf. vale Aspramente, Pungentemente.* lat. *Aspere, Acriter, Mordicus.* Nel senato gli fu ricordato da Quinto Fabio Massimo mordacemente. *Scip. Affric.* pag. 483.

Aggiungi in fine a compimento del senso: intra le temeritadi.

MORTE — *Separazione dell' anima dal corpo.* lat. *Mors.* E così la morte d' uno fosse la vita e la salute di tutti. *Decio,* pag. 101.

MOTIVO — *Occasione, Impulso.* lat. *Caussa, Origo, Occasio.* Perchè il suo proprio motivo avea ardito tentare quella stremità. *Cl. Ner.* pag. 227.

Esempio spropositato. Nel Cod. Laurenz. si legge così, e bene: Perchè di suo proprio motivo avea ardito tentare quella stremità, *e corrisponde all' originale latino:* qui motu proprio extrema tentare ausus esset.

Devesi adunque intavolare così : § Di proprio motivo, vale Di proprio moto, Spontaneamente.

MURELLO — *Piccolo muro, e forse quello che noi diciamo Muricciuolo, che è quel muro di sporto in fuori appiè della facciata della casa, fatto per uso di sedere, o per fortezza della parete.* Quelli montarono per le mura, e per li murelli per udire, e per rispondere quello, che il fatto richiedeva. *Scip. Affr.* pag. 533.

Si espella questa voce dal Vocabolario, perchè appoggiata ad una citazione sbagliata. Ecco la lezione vera del Cod. Laurenz.: Quegli montarono per le mura e per gli merli per udire e per rispondere quello, che al fatto si richiedeva.

NUTRICATORE — *Che nutrica.* lat. *Nutritius, Nutritor.* Già il suo nutricatore per l' opere informato, cominciava a fermarsi in quella opinione. *Romol.* pag. 13.

ODIOSISSIMO — *Superlat. di Odioso.* lat. *Odiosissimus, Maximo odio dignus.* Che dopo l' assedio dieci anni fosse presa quella odiosissima città. *Camil.* pag. 65.

Correggi e regolarizza l' esempio : Di questa vittoria fu grande allegrezza a Roma, che dopo l' assedio di dieci anni fosse presa la odiosissima cittade de' nimici.

ONOREVOLISSIMAMENTE — *Superlat. di Onorevolmente.* lat. *Honorificentissime.* Quel fanciullo era in quel tempo guardato onorevolissimamente. *Scip. Asiat.* pag. 393.

ORATORE — § *Si dice anche Quegli che ammaestrato nell' arte fa pubblici discorsi.* Con molte parole a modo di oratore. *Fab.* pag. 173.

Completa la frase: Con molte parole a modo di oratore (mormorava) dell' infamia del suo capitano.

PALANCA — *Palo diviso per lo lungo, che serve a far palancato, Steccone.* lat. *Ridica.* Disse a uno che portava una palanca: Fatti forte colla spada. *Scip. Emil.* pag. 729.

PASCOLARE — *Pascere; e si usa così nell' att. come nel signif. neutr. e neutr. pass.* lat. *Pascere, Pasci.* Ancora non lasciò uccidere quegli, che erano andati a pascolare. *Scip. Emil.* pag. 731.

PATTEGGIARE — *Far patto, Pattovire, Convenire.* lat. *Paciści, Convenire.* Avendo patteggiata la sua salute per danari, procuravano di pagare. *Camil.* pag. 75.

PER LA NON PENSATA — § LXXII. *Vale Improvvisamente, Inaspettatamente.* lat. *Improvise, Ex improviso, Repente.* E così per la non pensata venuto il consolo, ecc. *Paol. Emil.* pag. 641.

Si cancelli questo modo dal Vocabolario. perchè errato. Ecco la lezione genuina del Cod. Laurenz.: E così per la non pensata venuta il consolo offeso, usando la prodezza in luogo del palancato soprastette alla battaglia.

PERIZIA — *Esperienza, Sapere.* lat. *Peritia.* I Romani aveano capitani, cavalieri, animo; providenza, virtù e perizia. *Fab.* pag. 191.

PERSEGUITORE — *Persecutore.* lat. *Insectator.* Che trasformazion fosse questa solamente di una notte, la quale gli aveva fatti fuggitivi di perseguitori, e di vincitori vinti. *Marcell.* pag. 301.

PERTINACITÀ — *Pertinacia.* lat. *Pertinacia.* E fu rotta ogni pertinacità, e presa la terra. *Scip. Affr.* pag. 491.

Il Cod. Laurenz. ha: pertinacia.

PIGREZZA — *Pigrizia.* lat. *Ignavia, Desidia.* Il quale nel primo assalto soleva pigliar le cittadi, e i castelli; allor gravato da non usata pigrezza stava nel campo assediato. *Camil.* pag. 89.

PONDO — § I. *Pondo fu detto dai latini per Libbra.* Per le quali tutte fue pagato quindici mila pondi d' ariento. *Scip. Affr.* pag. 599.

POVERISSIMAMENTE — *Superlat. di Poveramente.* lat. *Pauperrime.* E cenando poveris-

simamente, i Sanniti portando gran quantità d' oro. *Cur. Dent.* pag. 149.

Correggi: portarono.

PROSEGUIRE — *Seguitare avanti, Continuare.* lat. *Prosequi.* Costrinse quello... a giurare ch' ello non proseguirebbe l' accusa. *Manl.* pag. 103.

PROSPERISSIMO — *Superlat. di Prospero.* In quello prosperissimo avvenimento. *Mario*, pag. 753.

Si compia la frase: In quello prosperissimo avvenimento di vittorie il consolo... deliberò assalire Muluca.

PROVOCARE — *Commuovere a checchessia.* lat. *Concitare, Irritare.* Avevano provocato gli Affricani ad alcuna audacia per salute della patria. *Scip. Affr.* pag. 509.

Premetti il soggetto: Queste tante avversitadi ecc.

REVOLUZIONE — *Rivoluzione, Rivolgimento.* lat. *Circuitus, Ambitus.* In quella parte dove il fiume Coo riscorre con varie revoluzioni. *Flamin.* pag. 329.

Correggi questo esempio spropositato: I Romani, poichè il re fu sconfitto e cacciato per quella parte dove il fiume Eoo discorre con varie revoluzioni, seguivano la fuga di quello in Epiro.

RICOLTO — *Ricolta.* lat. *Messis.* Era già il tempo del ricolto, ed erano mandati comperatori romani. *Porc. Cat.* pag. 691.

RIFREDDARE — § *Per metaf.* Asdrubale si rifreddò per animosi assalti de' nimici, e mutò consiglio subitamente. *Scip. Affr.* pag. 471.

RITENERE — § XI. *Ritenere il dono vale Accettarlo.* lat. *Accipere.* Spose l' ambasciata del re, e porsele la coppa; quella senza paura ritenne il dono. *Scip. Affr.* pag. 551.

SACRIFICATORE — *Chi sacrifica.* lat. *Sacrificus.* Dava speranza, quasi a modo di suo avolo, di re sacrificatore, e non combattitore. *Anc. Marz.* pag. 49.

SALUTARE — § II. *Salutare alcuno in re ecc. vale Acclamarlo per re ecc.* La più parte de' sacerdoti e del clero... si volsono a questo Conon, e salutaronlo pontefice.

Questo esempio non trovasi in queste Vite, ma bensì nelle Vite degl' Imperatori e Pontefici, altra opera del Petrarca, ed è a pag. 158 dell'edizione del 1625 (Ginevra) che copia la Stampa di Ripoli.

SALUTEVOLISSIMO — *Superlat. di Salutevole.* lat. *Saluberrimus.* La repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo consiglio di Nasica. *Scip. Nasic.* pag. 677.

Dopo Nasica *aggiungi:* fu rifortificata integramente.

SAZIAMENTO — § *Per Sazievolezza, Noia, Tedio, Rincrescimento.* lat. *Satietas.* Tanta stanchezza, e tanto saziamento di sconfitta sopravvenne a' nimici. *Cl. Ner.* pag. 243.

SCALTRISSIMO — *Superlat. di Scaltro.* lat. *Callidissimus, Peritissimus.* Costringendolo la sua fortuna, ch' ello morisse nella terra d' Italia per insidie dello scaltrissimo nimico. *Marcel.* pag. 289.

Premetti a complemento dell' esempio: E così fu fatto, che Valerio Levino... avesse Cicilia per sua provincia... costringendolo ecc.

SCHERMITORE — *Che Schermisce, Che fa o insegna l' arte della Scherma.* lat. *Lanista, Gladiator.* Fece giuochi mortori, e giuochi di schermitori, a memoria di suo padre. *Scip. Affr.* pag. 491.

SCONFITTA — *Da Sconfiggere, Rotta.* lat. *Clades.* Non campando messo che portasse la novella della sconfitta. *Camil.* pag. 77.

Premetti a complemento dell' esempio: Nella quale battaglia non fuggirono e non furono presi, ma solamente morti i nimici; non campando ecc.

SCONGIURO — *Lo Scongiurare, Scongiuramento, Costringimento o Violentamento di demonii* § II. *Per Priego caldissimo, efficacissimo o instantissimo.* lat. *Obtestatio, Obsecratio.* Non fece mai fine a' preghi e agli scon-

giuri, infino ch' ella non armò colle proprie mani lo infelice e mal creduto marito. *Scip. Affr.* pag. 541.

Correggi creduto *e sostituisci* credulo.

SCORRERIA — *Quello scorrere che fan gli eserciti ad oggetto per lo più di dare il guasto al paese nimico.* lat. *Excursio, Discursus.* Per la qual cosa Carlo, coll' esercito andatovi, i confederati suoi dalle scorrerie liberò.

Esempio cavato dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e sta a pag. 183 della citata edizione.

SELVOSO — *Pieno di Selve.* lat. *Silvosus, Nemorosus.* Il quale si ritrae del piano a' luoghi selvosi. *Marcel.* pag. 297.

SERENITÀ — *Astratto di Sereno, Chiarezza, Nettezza; e si dice più propriamente dell' aria e del cielo, liberi da' nugoli e dalle nebbie.* lat. *Serenitas.* Tornato il tempo a subita, e a maravigliosa serenità. *Annib.* pag. 453.

SERRAGLIO — § II. *Per metaf.* Questo per tutto il tempo del suo regno stette serrato co' serragli della sua providenza *Numa,* pag. 33.

SIGNOREGGEVOLE — *Che fa del signore altrui, e del soprastante.* lat. *Imperiosus.* Quanto ello fosse signoreggevole contro i cittadini e i compagni, non solamente il mo-

strava quella crudeltà, ecc. *Papir. Curs.* pag. 117.

Il Cod. Laurenz. ha: signorevole.

SIGNORESSA — *V. A. Signora.* lat. *Domina.* Onde la Chiesa romana fu pronunziata signoressa e madre di tutte le chiese.

Esempio tratto dalle Vite degl' Imperatori e Pontefici, e sta a pag. 139 della citata edizione.

SINGULARITÀ — § I. *Per Eccellenza e Rarità.* lat. *Praerogativa, Praestantia.* Fu chiaro segno ch' ello sentisse alcuna singularità in quello capitano. *Scip. Affr.* pag. 501.

SMENTICANZA — *Dimenticanza.* lat. *Oblivio.* La smenticanza comune vizio della mente umana. *Scip. Affr.* pag. 617.

Si rettifichi l' esempio: Quegli, ai quali parranno poche, perdonino alla mia occupazione, la quale solo io so, e alla smenticanza, la quale è comune vizio della mente umana.

SMENTICARE — *Dimenticare.* lat. *Oblivisci.* S' indebolì per li diletti, smenticossi le sue arti. *Annib.* pag. 451.

SODAMENTO — *Stabilimento, Confermazione.* lat. *Confirmatio.* Ordinò dodici littori, e compose nuove leggi solo a fermezza del popolo, e sodamento di pace e di concordia. *Romol.* pag. 17.

Il Cod. Laurenz. ha: fondamento di pace,

e concorda col latino: pacis ac concordiae fundamentum. *Parmi dunque che questa voce sia da espellersi dal Vocabolario, non avendo altra autorità a suo favore.*

SOLITARIAMENTE — *Con Solitudine.* § *In vece di A solo a solo.* lat. *Remotis arbitris.* Poi trasse in disparte Massinissa, ed essendo solitariamente con lui favellò con queste parole. *Scip. Affric.* pag. 543.

SOPPOZZATO — *Da Soppozzare. Affogato, Sommerso.* lat. *Submersus, Obrutus.* Perchè non cercarono i Boi di fuggire, morirono poco meno tutti soppozzati nel proprio sangue. *Scip. Nasic.* pag. 669.

SOPRAVVEDUTISSIMO — *Di singularissima avvedutezza.* lat. *Prudentissimus, Cautissimus.* I quali il sopravvedutissimo capitano avea posto dinanzi a spaurire e turbare i nimici. *Scip. Affric.* pag. 579.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: provedutissimo, *e non avendo questa voce altro appoggio d' esempio sarebbe da togliersi dal Vocabolario.*

SQUISITISSIMO — *Superlat. di Squisito.* lat. *Exquisitissimus.* Tanto vale nello squisitissimo ordine di disciplina di milizia l' esercizio del capitano. *Scip. Emil.* pag. 729.

STIZZO — *Tizzone, Tizzo.* lat. *Titio.* E con uno

stizzo arsiccio fu scritto sopra il sasso: Qui è seppellito Pompeo. *Pompeo,* pag. 833.

STORICO — *Scrittore di Storia.* lat. *Historicus.* Questo, ch' io dico affermano tutti gli storici. *Decio,* pag. 99.

STRAVAGANTE — *Fantastico, Sformato, Fuor del comune uso.* lat. *Novus, Absurdus, Insolitus.* La mula fatta ferrare co' ferri d' ariento, e molte spese stravaganti fece.

Questo esempio è tratto dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e trovasi a pag. 21 della citata edizione.

STRUPARE — *Stuprare, Commettere stupro.* lat. *Stuprare, Constuprare.* Nella vita fu alquanto lascivo e libidinoso, molto di strupare le vergini dilettandosi.

Anche questo esempio è tratto dalle Vite degli Imperatori e Pontefici, e trovasi a pag. 12 della predetta edizione.

SUBORNARE — *Imbecherare, Persuadere o Instigare di nascosto.* lat. *Subornare.* Dopo alquanto tempo il Papa fu accusato da certi cherici ecc., i quali subornando falsi testimonii, a Teodorico re gli mandarono.

Anche questa voce è tratta dalle Vite degl'Imperatori e Pontefici, ed è a pag 115 della predetta edizione.

SUPPLIMENTO — *Il Supplire.* lat. *Supplementum.* Erano stati dati a' cavalieri per suppli-

mento della disciplina delle armi. *Scip. Nasic.* pag. 673.

TERMINATORE — *Che Termina.* lat. *Finitor.* Con somma confidenza dimandarono lui terminatore di sì gran cosa. *Scip. Emil.* pagina 715.

TETTA — *Poppa, Mammella.* lat. *Mamma, Uber.* Del cui latte furono nutricati, traendo con gli labbri il latte dalle tette della detta fiera. *Romol.* pag. 13.

TORBIDEZZA — *Astratto di Torbido.* lat. *Turbatio.* Non essendo alcuna cosa chiara senza torbidezza. *Paol. Emil.* pag. 657.

Premetti a compimento della frase: E certamente questa pompa fu di pianto al consolo, non essendo ecc.

TORBIDISSIMO — *Superlat. di Torbido.* Diede torbidissima risposta a' pietosi ammaestramenti *(qui figurat., e vale Zotichissima, Brusca, Spiacevole, Aspra). Claud. Ner.* pag. 215.

TRADIMENTO — *Il Tradire.* lat. *Proditio.* La potenza del traditore coperse la infamia del tradimento. *Alessand.* pag. 139.

TRIPLICATO — *Da Triplicare, Rinterzato, Replicato tre volte.* lat. *Triplex.* Così Scipione in quella etade meritò triplicata corona (cioè la terza corona). *Scip. Affric.* pag. 461.

VAGELLARE — *E Vagillare. Essere incostante, ambiguo, dubbioso, infra due.* lat. *Vacillare,*

Titubare. Sollecitò tornar nella patria per confortare gli animi che vagellavano. *Scip. Affric.* pag. 517.

Il Cod. Laurenz. e le Stampe hanno: vacillavano.

VINCASTRA — *E Vincastro. Scudiscio, Bacchetta.* lat. *Virga.* Fece dare una vincastra a ciascun de' fanciulli, con le quali egli rimenassono nella terra il traditore. *Camil.* pag. 67.

VOCI E MODI DI DIRE

non registrati nelle quattro impressioni del Vocabolario della Crusca, o ivi mancanti dei dovuti esempi.

ACCORTISSIMO — *Premetti questo esempio al solo del Galileo.* Scipione accortissimo ad ogni cosa... riprendeva in questo mezzo per messi Siface. *Scip. Affric.* pag. 511.

AITATRICE — *Verb. femm. di Aitatore.* Ello si poteva pentire di quella andata, se la fortuna sua aitatrice non avesse seguita la sua audacia. *Mario,* pag. 755.

AMMACCATO — *Ecco es. del buon Secolo.* Posono dinanzi alle bôtte de' mangani i figliuoli di Rotogene... acciò che egli ammaccati in cospetto del padre fossono morti. *Cec. Metel.* pag. 789.

AMPIEZZA — § *Ampiezza d'animo per similit. vale Liberalità, Generosità.* Avendo egli provato la sua ampiezza d' animo, confidentemente gli manifestarono il mandato, che egli avevano dal suo re. *Mario,* pag. 767.

ANNUALE — *Agget. Che è dovuto, o che si riceve ogni anno. Agg. es. del buon Secolo.* Fu restituito nel regno, e fu punito per annuale tributo. *Pomp.* pag. 813.

ANSIO — § *Tribolato, Travagliato.* Essendo poste in estremità le cose di quegli di Siracusa, egli mandarono ansii a dire, o più vero pregarono per ambasciatori solamente una cosa. *Marcel.* pag. 279.

ARDENTISSIMO — § *Per metaf. Animosissimo.* Il maestro della milizia si facea capo del furore di tutti... ardentissimo confortatore della battaglia. *Fabio,* pag. 175. *E Porc. Cat.* pagina 709. Contro del quale si trova gravissima e ardentissima orazione di Marco Catone.

ARGENTATO — *Premetti questo al solo esempio del Davanzati.* E quegli essendo adornati d' armi dorate e argentate ecc. sconfissegli e dispersegli. *Papir. Curs.* pag. 115.

ASPERSIONE — *Agg. es.* Tonò con folgore di guerra, la quale tornò sopra quella con sua aspersione di sangue. *Mario,* pag. 739.

ATTISSIMO — § *Detto di persona vale Adattatissimo, Capacissimo.* Marco Livio parve attissimo a questo. *Claud. Ner.* pag. 209.

ATTRARRE — § *Neutr. pass. Attrarsi a checchessia vale Darsi, Piegarsi.* Il re di presente, rifiutato il patto pubblico, si attrarrebbe all' amicizia de' Romani. *Scip. Affric.* pag. 487.

AUGURE — *Agg. es. in prosa.* In sessantadue anni fu fatto augure, e secondo Plinio in sessantatre. *Fab.* pag. 205.

BANDERANO — *Colui che porta la bandiera, Alfiere.* Essendo a piè, pigliò il banderano ch' era appresso. *Camil.* pag. 83.

BANDIERA — § *Per quel Drappello di pedoni, che stanno sotto la medesima bandiera.* Mandò di notte, oltre quegli cinque, coorti di cavalieri e altrettante bandiere di pedoni. *Claud. Ner.* pag. 217.

BARBARESCO — *Add. Dicesi di Cavallo corridore di Barberia.* Furono morti quindicimila uomini e presi mille dugento, e cavalli barbareschi mille cinquecento. *Scip. Affric.* pag. 587.

BENIGNISSIMAMENTE — *Agg. es.* Annibale il fece curare benignissimamente. *Marcel.* pagina 259.

BRUTTISSIMO — § *Agg. es. del buon Secolo.* Presumè tentare con bruttissimo premio lo incorruttibile animo. *Scip. Asiat.* pag. 395.

CALDEZZA — § *Agg. es. del buon Secolo.* Ridusse gli animi freddi alla prima caldezza. *Scip. Affric.* pag. 467.

CENSORIO — *Agg. Di censore, Attenente a censore.* Fece l' ufficio con il compagno concordevolmente... non facendo contro alcuna sentenza censoria. *Scip. Affric.* pag. 615.

CERVOSIA — *Lo stesso che Cervogia.* I nimici abbeverati d' una bevanda fatta di sugo di frumento, la quale quegli del paese chiamano cesia, ovvero cervosia... assalirono lo steccato. *Scip. Emil.* pag. 731.

CIRCONVICINO — *Agg. es.* Per fama di molti augurii de' circonvicini luoghi era veduto che il corpo del sole era oscurato. *Scip. Affric.* pag. 601.

CLAUSULA — *Agg. es.* Pose fine alle parole con questa clausula. *Paol. Emil.* pag. 647.

COMANDANTE — *Aggett. Agg. es.* Per comandamento del dittatore comandante che fosse perdonato e fosse messo giuso le armi, tutti s' arrenderono. *Camil.* pag. 79.

COMIZIO — § *Luogo ove si aduna il comizio.* Una statua gli fu posta nel comizio. *Or. Cocl.* pag. 57.

CONCHIUDENTE — *Aggett. Che conchiude.* I quali presso al fine mandati e conchiudenti con leggiero fine le compiute guerre per le fatiche de' primi capitani, hanno riportato fama dell' altrui virtù. *Scip. Affric.* pag. 607.

CONDANNAZIONE — *Agg. es.* Lucio Quinto Cincinnato della gente de' patrizi, uomo fortissimo, ma per la condannazione del figliuolo perduti i suoi beni, ridotto a povertà abitò oltre il Tevere. *Cincinn.* pag. 57.

CONFORTATORE — § *Esortatore, Consiglia-*

tore. E dicesi che Fabio Massimo sì grande consigliatore e pubblico confortatore ammonì quello consolo. *Claud. Ner.* pag. 215.

CONSOLARE — § *In forza di sustant. per Persona consolare. Agg. es. del buon Secolo.* Con l' altro consolo perirono due questori, e de' tribuni de' cavalieri ventuno, alcuni consolari, pretori, edilizi. *Annib.* pag. 417.

CONSORTE — § *Agget. per Partecipe. Agg. es.* Costui fu al tempo di Curio predetto, e fu consorte delle sue lode. *Fabriz.* pag. 147.

CONTESTABILE — *Agg. es.* Ed essendo assalite le mura con aspra battaglia, due tribuni con i suoi contestabili assalirono il muro di quella parte, che non pareva guardata. *Scip. Emil.* pag. 719.

CONTRASTANTE — *Agget. Agg. es. del buon Secolo.* Ello valente uomo non smarrito tra tanti nimici contrastanti, percosso dalle lance, con maraviglioso e virile ardore ricoverò la spada. *Paol. Emil.* pag. 653.

COSTANTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* Espose tutte queste cose... acciò che egli pesassono con giusta stadera di quanto valore era l' amicizia del senato e del popolo di Roma per costantissimo esempio di fede. *Flamin.* pag. 363. *E Porc. Cat.* pag. 703. Il costantissimo imperatore contro niuno era più aspro che contro sè medesimo.

CUPIDISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* A questo, Marcello cupidissimo di fare fatti non rispose. *Marçel.* pag. 273.

DECERE — *Agg. es. in prosa.* Alcuni dissono che... fu cominciamento ai capitani romani di guardare le statue e di desiderare e pigliare diletto con gli occhi, più che non decesse agli uomini forti e modesti. *Marcel.* pag. 285.

§ *In signif. neutr. pass. vale Esser conveniente, Convenirsi.* Onorato Massinissa come si deceva, onorò gli altri cavalieri con degne lode. *Scip. Affr.* pag. 553. *E Flamin.* pagina 363. Con ornata orazione, e con onesto parlare, come si deceva, espose tutte le cose fatte dai Romani.

DELIBERATAMENTE — *Lo stesso che Diliberatamente.* Aggiunsesi alla vittoria la memorabile battaglia con i Lusitani, i quali ello assalì deliberatamente in mezzo il cammino. *Scip. Nasic.* pag. 665. *E Mario,* pag. 749. Ordinata sua gente, deliberatamente si fece innanzi.

DELICANZA — *V. A. Delicatezza.* Dove, se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto. *Alessand.* pag. 121.

DELL'AVANZO — *Posto avverbialm. vale Del resto.* lat. *De reliquo.* Dell' avanzo so che alla gente grossa è stato dato a intendere che

Alessandro fu signore del mondo. *Alessand.* pag. 141.

DEPRESSIONE — *Manca es.* E come fu fatta quella curiosa depressione delle vittorie acquistate in Ispagna. *Fabio,* pag. 207.

DISCONCIO — *Sust. Sconcio, Sconcezza.* Voi ciascuni romani cittadini, i quali potete senza disconcio, conforto che vegniate meco. *Scip. Affric.* pag. 631.

§ *Agget. Agg. es.* Essendo andato a Scipione uno messo del re, e dicendogli non so che disconcia parola, Scipione disse ecc. *Scip. Affric.* pag. 515. *E Scip. Asiat.* pag. 385. Com' ello potè più tosto, con disconcia partita passò in Asia.

DISFIDATO — *Vale lo stesso che Diffidato, Sfiduciato.* Adunque disfidato della guerra, deliberò di usare arte di pace. *Pirr.* pag. 161.

DISORDINATAMENTE — *Avv. Senz' ordine. Manca es.* Costretti di dare volta presso la ripa del fiume, disordinatamente tornarono indietro. *Scip. Asiat.* pag. 401.

DISPREGIANTE — *Agget. Che dispregia, Disprezzante.* Alle quali se fosse stato obbedito, e Terenzio Varrone... dispregiante lo consiglio di Fabio e la modestia del compagno non avesse voluto mettere a pericolo e distruzione ogni cosa, forse si sarebbe potuto torre dalle mani della fortuna quella sconfitta di Canne. *Fabio,* pag. 193.

DISTESAMENTE — § *A dirittura, Senza indugiare.* Questo si dà a lui per maggiore vizio de' fatti d' arme, che, essendo vincitore, ello non andasse a Roma distesamente. *Annib.* pag. 451.

EBRIO — *Agg. es.* Ello pieno di vino affocò questa medesima città per parole di Tais meretrice ebria. *Alessand.* pag. 123.

EDILE — *Agg. es.* Il primo onore che ello ebbe in Roma fu fatto edile. *Scip. Affr.* pag. 463.

EDILIZIO — *Agg. es. del buon Secolo.* Con l'altro consolo perirono due questori e de' tribùni de' cavalieri ventuno; alcuni consolari, pretori, edilizi. *Annib.* pag. 417.

EDITTO — *Manca es. del buon Secolò.* Scipione Nasica per editto comandò che niuno de' senatori si partisse da Roma. *Scip. Asiat.* pagina 381.

ELEVAZIONE — *Agg. es. al solo del Redi.* Temendo io, o Romani, nella somma elevazione della nostra felicitade che la fortuna tentasse alcuno male, pregai l' ottimo e sommo Giove ecc. *Paol. Emil.* pag. 659.

EREDITARIO — *Agg. es.* Acquisterai per te quello soprannome, il quale hai da me ereditario. *Scip. Emil.* pag. 735.

ESAMINO — *V. A. Esaminazione.* Non per privato esamino, ma per infallibile decreto di tutto il senato a Roma... fu giudicato ottimo uomo. *Scip. Nasic.* pag. 679.

ESCETTO — *V. A. Agget. Eccettuato, Escluso.* Ancora o che ello fosse escetto o per particolare o per universale comandamento del capitano, fu indarno. *Marcel.* pag. 281.

ESQUISITISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo ai soli del Galileo.* Furono rendute grazie immortali con esquisitissima sollecitudine per tutti i templi. *Scip. Asiat.* pag. 415.

FACELLINA — *Agg. es. al solo del Boccaccio.* Per le quali facelline messi in fuga, riempirono tutta la gente del re di romore e di fuoco. *Pirr.* pag. 159.

FATICOSISSIMO — § *Che ha in sè somma difficoltà, Difficilissimo.* Vedeva che il verno sopravveniva, e che faticosissima cosa era tener l' oste a campo. *Scip. Asiat.* pag. 401.

FECIALE — *Sacerdote, o Messo il cui principale officio era d' intervenire nelle dichiarazioni di guerra e ne' trattati di pace e di alleanza, e di conservare questi pubblici atti con formalità religiose.* lat. *Fecialis.* E non gli aveva denunciato la guerra alcuno feciale, nè altro messo del capitano de' Romani. *Scip. Affric.* pag. 487.

FERITORE — § *Feritori dicevansi dagli antichi i Soldati della prima schiera che moveva contro il nemico, e che dava il primo assalto.* Erano eletti quegli, i quali dovevano essere i primi feritori. *Scip. Asiat.* pag. 403.

FORTUNATISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo al solo del Varchi.* In quello medesimo dì ello fortunatissimo un' altra volta combattè con i Picenti. *Pomp.* pag. 797.

FRAUDOLENTISSIMO — *Agg. es. al solo del Buti.* E quegli, fraudolentissima generazione d' uomini, domandarono questo. *Paol. Emil.* pagina 639.

FURTARE — *A. V. Agg. es.* Ed è incerto, se Lelio consentì questo... o perchè ello da consolarsi del misero amore furtasse quel mezzo tempo, o che Massinissa il facesse per altra speranza. *Scip. Affric.* pag. 537.

GRAVARE — § *Neutr. pass. Gravarsi di una cosa vale Affliggersi gravemente, Aver grave dispiacere.* Affaticossi il re molto che egli non si gravassono mangiare insieme, essendo tramendue forestieri. *Scip. Affric.* pag. 485.

GROPPO — § *Figurat. vale Nodo, Legame.* E parvegli che sì decesse,... acciò che si facesse più stretto groppo di cominciata amistade tra lui e il popolo di Roma. *Scip. Affric.* pag. 555.

ILLITTERATO — *Agget. Idiota, Indotto.* Subito oscurato il sole (non essendo questo proveduto da uomini illitterati e dati a' fatti delle armi).. subito disparì il re. *Romol.* pag. 27.

IMMERITO — *Agget. Agg. es.* Non darebbe pena agl' immeriti statichi della rotta fede. *Scip. Affric* pag. 495.

IMPAURIRE — § *Impaurire alcuno da checchessia vale Distorlo, Dissuaderlo.* Pose il campo in uno monte presso a Nola, acciò che, secondo sua usanza, da luogo sicuro impaurisse quegli e quello da sì fatto proposito. *Fabio,* pag. 195.

INANIMATO — § *Agget. Incoraggiato, Incorato.* Ordinati e inanimati i cavalieri a combattere... i Romani vidono cosa che appena la potevano credere. *Scip. Emil.* pag. 729.

INCATTIVARE — *Neutr. Divenir cattivo.* Se mancava alcuna viltà o delicanza, incattivò al postutto. *Alessand.* pag. 121.

INCONSULTAMENTE — *Avv. Sconsigliatamente, Sconsideratamente.* Inconsultamente con Epaminonda duca de' Tebani combattè. *Fabio,* pag. 179. *E Scip. Asiat.* pag. 403. Trasse fuori le schiere, acciò che non combattesse inconsultamente.

INDETERMINATO — § *Trattandosi di questione vale Non risoluta, Non decisa.* Lasciarono indeterminata la questione ai giudici. *Scip. Affric.* pag. 617.

INIMICISSIMO — *Agg. es. al solo del Guicciardini.* Aveva domata Cartagine città potentissima in tutto il mondo e inimicissima. *Scip. Affric.* pag. 623.

IN PETTO — *In faccia, Di faccia, Dirimpetto.* Il consolo stette in petto alla terra tre dì.

Flamin. pag. 357. *E più sotto*, pag. 359. Dopo alcune gravissime battaglie fatte in petto alla cittade, il consolo pensò di pigliare tempo.

INTEGRAMENTE — § *Interamente, Compiutamente, Del tutto.* La repubblica difesa per lo lodatissimo e salutevolissimo aiutorio del consiglio di Nasica fu rifortificata integramente. *Scip. Nasic.* pag. 677.

INTEGREZZA — *Integrità*, *Lealtà.* Il quale quanto avesse nel suo nobile e costante petto di fermezza e d'integrezza... Valerio dichiarò con queste paróle. *Paol. Emil.* pag. 659.

INTEGRO — § *Che non ha patito diminuzione.* I Lusitani non potevano durare contro l'oste de' Romani riposati e integri della forza. *Scip. Nasic.* pag. 665. *E Scip. Emil.* pagina 713. Scipione Emiliano... integro di eccellenza si offerse di propria volontà andare in Ispagna.

INTOPPO — *Agg. es. in prosa.* Non essendo provedùto lo intoppo, stando tutti smarriti e impauriti... ello non impaurito dell'animo ardì cosa ecc. *Marcel.* pag. 255.

INRECUPERABILE — *Agg. es.* Come di cosa inrecuperabile, lo ripresse consolandolo. *Scip. Affric.* pag. 553.

LETTERATISSIMO — *Agg. es.* E con gli ambasciatori andò capo Cinea letteratissimo ed eloquentissimo uomo. *Pirr.* pag. 161.

MARCA — § *Per sorta di Moneta antica. Agg. es.* Ello fu trovato con dieci marche d' argento lavorato. *Fabriz.* pag. 147.

METTERE — § *Mettere nominanza vale Spargere voce, Dar voce.* Messe nominanza che voleva andare a pigliare una terra fornita di gente degli Affricani in Lucania. *Claud. Ner.* pag. 229.

MODESTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* In ogni cosa ch' ello pigliasse a fare (era) modestissimo. *Porc. Cat.* pag. 705.

MORTALISSIMO — § *Figurat. vale Dannosissimo.* Fu a Roma mortalissima discordia per la repubblica. *Scip. Nasic.* pag. 673.

NOBILITATO — § *Reso celebre, Celebrato.* Finalmente (fu) uno de' più famosi per ogni storia, e principalmente nobilitato per gli versi di Virgilio. *Marcel.* pag. 253.

NUTRICAMENTO — § *Figurat. dicesi di Ciò che serve di alimento a chicchessia.* Sommamente nutricato ne' nutricamenti delle virtù... fu giudicato ottimo uomo. *Scip. Nasic.* pag. 679.

PASSIONATO — § *Tormentato, Addolorato.* Pensando quello che era, ch' egli fossono passionati di varie ferite, e non pari in fortezza nè al muoversi ,... cominciò a fuggire. *Tull. Ost.* pag. 43.

PATRONO — § *Persona potente sotto la cui pro-*

tezione alcuno si pone per aver soccorso, o da cui lo ha ottenuto in qualche occasione pericolosa. Voi appellate patroni quegli cavalieri, per le cui mani e armi siete salvi. *Fabio,* pag. 187.

PAUROSAMENTE — *Agg. es.* Venuti alle mani paurosamente, appena sostennono pèr alcuno spazio. *Scip. Affric.* pag. 643.

PERICOLOSISSIMO — *Agg. es.* E così quella mattina pericolosissima e torbidissima era venuta alla sera molto allegra e molto serena. *Fabio,* pag. 189.

PERPETUALE — *Vale anche Che dura quanto la vita d' un uomo.* Ello aveva affermato per sagramento d' essere perpetuale nimico dei Romani. *Flamin.* pag. 371.

PESTILENZIOSO — *Agg. es. al solo del Boccaccio.* Questa è meravigliosa cosa, come Alessandro visse dappoi sei giorni, se quello era sì pestilenzioso veleno. *Alessand.* pag. 137.

PIANAMENTE — § *Adagio, A poco a poco.* lat. *Pedetentim.* Dimandando pianamente delle circostanze, aveva trovato poco meno che costui era uno de' suoi nipoti. *Romol.* pag. 15.

PIAZZARO — *Banditore.* lat. *Praeco.* Nella piazza non rimase alcuno se non uno piazzarò, il quale chiamava indarno l' accusato. *Scip. Affric.* pag. 631.

PIGMEO — *Premetti questo es. del buon Secolo.*

Essere sì fatta proporzione tra le cose fatte per gli altri uomini e quelle de' Romani, come è tra lo più piccolo pigmeo e Ercole. *Scip. Affric.* pag. 589.

POLVERE — § *Dicesi anche del Tritume in che si risolvono i cadaveri.* Ello negò la sua polvere a quella, la quale ello non lasciò convertire in polvere. *Scip. Affric.* pag. 637.

PRESTISSIMO — *Agget. Agg. es.* Mandò con gente dentro della città Marco Marcello, uomo prestissimo e ardentissimo. *Fabio*, pag 195.

PROCONSOLO — *Agg. es. al solo del Borghini.* Andò a Quinto Fulvio, il quale allora proconsolo teneva Capua. *Claud. Ner.* pag. 217. *E Mario*, pag. 775. Vietandogli il passo Quinto Catulo proconsolo, per forza e con le armi essendo cacciato quello, già guastavano ogni cosa.

PROSUNTUOSAMENTE — *Agg. es. del buon Secolo.* Mostrando quanto danno darebbe alla fama avere cominciata prosuntuosamente cosa, la quale egli lasciassono vilmente, vinse che si stesse fermo al primo proposito. *Marcel.* pag. 275. *E Metel.* pag. 785. Ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosuntuosamente.

PROSUNZIONE — *Agg. es. del buon Secolo.* E dice Giustino che egli andarono con tanta prosunzione, che egli menarono con sè carra per portare la preda. *Metel.* pag. 787.

RADDRIZZARE — § *Per. metaf. vale Riordinare.* Raddrizzò con la sola sua presenza la cosa che piegava. *Camil.* pag. 85.

RESTRIGNERE — § *In signif. neutr. pass. e figurat. vale Reprimersi, Ammansirsi.* Fabio Massimo consigliò secondo il tempo che cavalieri presti si mandassono per la via Appia e per la via Latina... e in questo mezzo si restrignessono i romori della terra e i pianti. *Fab.* pag. 193.

RESUSCITANTE — *Agg. Che resuscita (qui figurat.)* Ello fu la prima speranza dell' imperio de' Romani ritornante e resuscitante. *Fabio,* pag. 191.

RICERNERE — § *Per metaf. Ponderare scrupolosamente.* lat. *Librare.* Scipione vedendo i nimici essere dispartiti... pianamente tornò a Terracone, componendo in quel mezzo lo stato del paese e ricernendo i servigi de' popoli e de' signori verso di sè. *Scip. Affric.* pag. 479.

RIPRESENTARE — § *In signif. neutr. pass. vale Presentarsi di nuovo.* Ripresentossi alla battaglia per i campi di Elide non meno arditamente che prosuntuosamente. *Metel.* pagina 785.

RISEGARE — § *Trattandosi di legname vale Segarlo di nuovo.* E cercarono di fare armi d' oro e d' argento e di rame, e dello legname

delle case, risegandolo, fare navi. *Scip. Emil.* pag. 719.

RITENTATO — *Agget. da Ritentare.* Il terzo dì tacitamente si partì di notte, lasciata ogni speranza al postutto di pigliare Nola, come di cosa spesso ritentata, e sempre infelicemente. *Marcel.* pag. 273.

SCIAGURATISSIMO — *Agg. es. al solo degli Ammaest. ant.* Tanto poteva la crudele cupidità dell' oro, la quale sciaguratissima guardiana nelle cose pubbliche, quando trova la porta aperta e pubblico argomento di peccati, già aveva ardito di entrare nel senato. *Mario,* pag. 739.

SCONCITÀ — *Astratto di Sconcio. Per metaf. vale Cosa mal fatta, e senza considerazione.* Nel quale certamente essendo tutti occupati delle sconcità della vecchiezza (anilibus ineptiis), ello non temè proferire quella virile sentenza. *Fabio,* pag. 205.

SECCHEZZA — § *Per metaf. Agg es.* Hanno di che egli sazino la sua sete, oltre la secchezza di questa breve narrazione, non solamente Tito Livio solennissimo scrittore,... ma molti altri. *Scip. Affric.* pag. 619.

SENTENZIATO — § *Agget. Aggiudicato, Stabilito per sentenza.* Non potendo satisfare della sentenziata moneta, pagò quella intieramente, trovandola dai parenti e dagli amici. *Scip. Affric.* pag. 423.

SIMIGLIEVOLE — *Agg. es.* Più simiglievole a Numa che a sè: finalmente avendo regnato anni trentadue, morì di folgore con tutta sua famiglia. *Tull. Ost.* pag. 47.

SIRTE — *Secca, Seccagna.* Stava allora Pompeo fermo come nelle sirti. *Pomp.* pag. 831.

SOPRASCRITTA — *Agg. es. al solo dell' Ott. Com.* Fu sepolto appresso Libissa cittade con una soprascritta, la quale diceva: Qui giace Annibale. *Annib.* pag. 457.

SOPRASTARE — § *Soprastare alcun pericolo o danno vale Essere prossimo a seguire, Essere imminente. Agg. es. al solo del Varchi.* Fu molto grato al senato che sì fatto uomo, soprastando la gravezza della guerra, fosse nel magistrato. *Camil.* pag. 81.

SOTTIGLIARE — § *Per metaf. Rendere minore.* Quanto ello potè, sottigliò il sentimento del dolore. *Scip. Affric.* pag. 553.

SPERTISSIMO — *Agg. es. del buon Secolo.* Nell' arte della milizia fu molto sperto... spertissimo ne' fatti della pace e della guerra. *Pirr.* pag. 153.

SPLENDIDISSIMO — *Agg. es.* Aggiunsegli (l'eloquenza) immortal fama con eterna e splendidissima bellezza. *Scip. Emil.* pag. 735.

STAMPITO — *Agget. Che ha un' impronta.* Dopo queste sì soavi parole e promesse aggiunse doni; ciò fu uno de' suoi cavalli molto eletto.

e cinquecento denari d' oro stampiti di carro. *Marcel.* pag. 261.

STENUARE — § *Figurat. vale Diminuire. Agg. es. al solo del Segneri.* Il vincitore aveva sì stenuata la preda de' nimici con voti e con offerte, che la intenzione della gente era ingannata. *Camil.* pag. 65.

STIMOLATORE — *Agg. es. del buon Secolo.* Vogliamo che voi ci diate nelle mani Annibale e Toante principe d' Etolia, i quali furono stimolatori di tanti mali. *Scip. Asiat.* pag. 413.

SUPERVACUO — *Agget. Di nessuna utilità.* E ancora (ordinò) molte cose sì fatte, le quali sarebbe lungo a scrivere, e vano e supervacuo agli animi e alle orecchie veramente religiose. *Numa,* pag. 35.

TABERNACOLO — § *Padiglione.* Fu commesso al pretore che gli mandasse alcuni presenti, intra i quali furono due cavalli covertati... tabernacoli ed altri vasi ecc. *Scip. Affric.* pag. 559.

TEMPERANZA -- § *Condizione dell' aere nè troppo caldo, nè troppo freddo.* Attratti a quello luogo per la bellezza del paese e per la temperanza dell' aere... viveano più delicatamente. *Mario,* pag. 775.

TORCHIO — § *Collana.* Al quale morto niuna cosa di vergogna più fece, se non ch' ello gli tolse un torchio d' oro, il quale, com' ello

era insanguinato, sel mise al collo. *Manl.* pag. 105.

TORQUE — *V. L. Collana.* Il quale entrato in Roma in bellissimo carro menò con sè somma festa di vittoria, cioè armi ed insegne e ornamenti di diverse generazioni, vasi di metallo... torqui d' oro. *Scip. Nasic.* pag. 671.

TRABOCCHEVOLE — *Agg. es.* Il quale vedendo quello caduto di tanta altezza e cacciato per sì trabocchevole fortuna, subito abbassò il capo, e non potè astenersi di piangere. *Paol. Emil.* pag. 653.

TRAVOLGERE — § *Figurat.* Travolgendo la fortuna il consiglio, furono rotti. *Scip. Affric.* pag. 579.

TRIBOLO — § 3 *Agg. es.* Confortando alcuni che fossono guardati i passi, spargendo per quegli triboti di ferro... rispose animosamente che non si accordava bene insieme volere vincere il nimico e avere paura di lui. *Scip. Emil.* pag. 713.

TRIBUNARIO — *Sust. Persona che appartiene al tribunato.* I quali per la molteplice discordia del tribunato, non solamente tra i nobili e il popolo, ma intra i tribunarii medesimi... furono quasi tutti odiosi sotto quello valente uomo. *Camil.* pag. 61.

TRIBUNATO — *Manca es.* Disse che per autorità del tribunato voleva pronunziare lo de-

creto di quella sentenza. *Scip. Asiat.* pag. 421. *E Scip. Nasic.* pag. 673. Il quale con la possanza del tribunato favoreggiando al popolo per acquistare signoria, consentendo con aguati di malvagità al maligno trattato, cercava possanza.

TRIONFALMENTE — *Agg. es.* Come tu sarai trionfalmente montato in Campidoglio, offenderai la repubblica turbata per consiglio di mio nipote. *Scip. Emil.* pag. 735.

ULTERIORE — § *Gli antichi Geografi chiamarono Ulteriore quel paese che è di là, per opposizione al Citeriore che è di qua.* Costui fatto pretore ebbe in sorte per sua provincia la Spagna ulteriore. *Paol. Emil.* pag. 637.

VERGINETTA — *Agg. es.* In questi luoghi ello contrasse quello matrimonio, del quale è fatto menzione di sopra, in mezzo delle battaglie, preso di subito amore di Rosana barbara verginetta. *Alessand.* pag. 131.

VINCIBILE — *Agg. es.* Già non restava a soggiogare maggiore cosa che sè medesimo, non vincibile da altri. *Pomp.* pag. 821.

INDICE DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME

Per la difficolta di potere sopravvegliare di presenza alla stampa del presente Volume corsero alcuni errori, che saranno corretti ai loro luoghi.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. xxiv	Lin. 12	Crudelità	Credulità
» 6	» 15	*nec peracuta, nec gravia*	*nunc peracuta, nunc gravia*
» 10	» 9	*ducis*	*ducem*
» 14	» 22	*Amalium*	*Amulium*
» 19	» 16	pareuti	parenti
» 23	» 26	fortuua	fortuna
» —	» 28	Combatteudo	Combattendo
» 28	» 26	*lenta*	*lenita*
» 48	» 4	*quae avus*	*quae in pace avus*
» 50	» 14	*quari*	*quasi*
56	» 11	*post tempus*	*post aliquod tempus*
» 65	» 3-4	a Roma	alla repubblica
» 72	» 11	*magna, quidem*	*magna quidem,*
» —	» 28	*semperque, sed si tunc*	*semper quoque, sed tunc*
» 78	» 20	*offerre*	*afferre*
» —	» 25	*tamen*	*tandem*
80	» 6	*auri*	*aurei*
» 84	» 21	*qui*	*quod*
» 86	» 15	*redditi*	*additi*
» 94	» 22	*totos*	*tutos*
» 177	» 21	dnbbiosa	dubbiosa
» 249	» 31	provincia	provincie
» 270	» 15	*atqae*	*atque*
» 326	» 5	*capare*	*capere*
» 380	» 29	*consumtum*	*consumptum*
» 382	» 16	*Graecia*	*Graeciam*
» 385	» 20	a	e
» 476	» 12	*Salipiam* (e altrove)	*Salapiam*
» 478	» 22	*Sillano* (e altrove)	*Silano*
» 479	» 23	dicernendo	ricernendo

Pag. 502	Lin. 23	*murique*	*marique*
» 578	» 9	*desjecos*	*disjectos*
» 624	» 16	*igratissimas*	*ingratissimas*
» 634	» 14	*Graccus*	*Gracchus*
» 676	» 19	*conservaverit*	*conservaverint*
» 706	» 7	*partem*	*partim*
» 709	» 21	presequi	presegui
» 744	» 9	*hic*	*hinc*
» 777	» 16	E	e
» 822	» 11	*tribubus*	*tribunatibus*

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Le Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca,* volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un Codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due Codici Vaticano e Breslaviese, per cura dell' Ab. Luigi Razzolini (Vol. 2.°).
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del prof. I. G. Isola, testo inedito del buon secolo (Vol. 1.°)
3. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano*, *3393*, *detto il Codice Reale*, per cura del prof. Alessandro d' Ancona (Vol. 1.°).
4. *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco*, testo di lingua del sec. XIV, riveduto e corretto sui manoscritti dall' Ab. Antonio Ceruti, dottore nell' Ambrosiana.
5. *Statuti Senesi* scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del Cav. Luciano Banchi (Vol. 3.°).
6. *Del Reggimento e Costumi di donna di Mess. Francesco da Barberino*, ridotto alla sua vera lezione a cura del Senatore Conte Carlo Vesme.

Prezzo del presente Volume pei sig. Associati

L. 9. 60. — Porto L. —. 40.

Pubblicato il giorno 18 Luglio 1874.